



Émile Zola
Parigi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parigi

AUTORE: Zola, Émile

TRADUTTORE: Palma, G.

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Parigi : romanzo / di Emilio Zola. - Torino : Sten, 1922 - 587 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 luglio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:
Roberto Del Grosso, delgrosso.roberto@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LE TRE CITTÀ	
PARIGI.....	7
LIBRO PRIMO.....	8
I.....	8
II.....	37
III.....	69
IV.....	95
V.....	127
LIBRO SECONDO.....	156
I.....	156
II.....	182
III.....	207
IV.....	235
V.....	259
LIBRO TERZO.....	291
I.....	291
II.....	319
III.....	352
IV.....	383
V.....	412
LIBRO QUARTO.....	440
I.....	440
II.....	469
III.....	497

IV.....	525
V.....	553
LIBRO QUINTO.....	581
I.....	581
II.....	611
III.....	642
IV.....	672
V.....	706

LE TRE CITTÀ

PARIGI

ROMANZO
DI
EMILIO ZOLA

STEN EDITRICE
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(Già: Roux e Viarengo – Marcello Capra – Angelo Panizza)
TORINO 1922.

LIBRO PRIMO

I.

L'abate Pietro Froment, che aveva in quel giorno della fine di gennaio una messa da dire al Sacro Cuore di Montmartre, si trovava fin dalle otto sul poggio davanti alla basilica.

E prima d'entrare guardò per un momento Parigi che gli si svolgeva, sterminata, sotto i piedi.

Era, dopo due mesi di freddo intenso, di neve e di ghiaccio, una Parigi sommersa sotto un'umidità tetra e piena di brividi. Dal vasto cielo color di piombo, pioveva il lutto di una fitta nebbia. Tutta la parte orientale della città, i quartieri di miseria e di lavoro, pareva affondata in nubi di fumo rossastro dove s'indovinavano i soffitti dei cantieri e delle officine; mentre verso l'occidente, verso i quartieri di ricchezza e di godimento, l'inondazione della nebbia si diradava, diventando un velo tenue, immobile di vapore. S'intravedeva appena la linea dell'orizzonte; il campo sconfinato delle case somigliava un deserto sassoso, sparso di gore stagnanti, che mettevano nei vani un vapore pallido, a cui sovrastavano le cime degli edificii e delle vie superiori, di un nero di fuliggine. Una Parigi di mistero, velata di nubi, come sepolta sotto la cenere di qualche disastro, già quasi scomparsa nel dolore e nell'obbrobrio che la sua immensità

dissimulava.

Magra forma esile nella sottana aderente, Pietro guardava, quando l'abate Rose, che pareva si fosse riparato dietro uno dei pilastri del portico per spiarlo, gli mosse incontro.

— Ah! siete qui finalmente, caro figliuolo! Ho qualcosa da chiedervi.

Sembrava impacciato, inquieto. Si accertò con una occhiata diffidente che non v'era alcuno. Poi, quasi la solitudine non bastasse a rassicurarlo, lo condusse un po' più in là, sotto la brezza glaciale di cui pareva che egli non si avvedesse.

— Ecco; è un povero uomo di cui mi hanno parlato, un ex-imbianchino, un vecchio di settant'anni che non è più in grado di lavorare naturalmente e muore di fame in uno stambugio di via dei Salici... E così, caro figliuolo, ho pensato a voi; mi son detto che acconsentireste a portargli queste tre lire da parte mia perchè abbia, se non altro, un po' di pane per alcuni giorni.

— Ma perchè non vi andate in persona?

Di nuovo, l'abate Rose parve sbigottito, e con sguardi paurosi e confusi, disse:

— Oh! no, oh! no: non posso più io, dopo tutte le noie che ho avute! Sapete che mi fanno la guardia, che avrei delle altre ramanzine se mi sorprendessero a far la limosina senza saper precisamente a chi la fo. E' vero che per aver queste tre lire ho dovuto vendere qualche cosa... Ve ne scongiuro, caro figliuolo, rendetemi questo servizio!

Pietro, col cuore stretto, considerava il buon prete canuto, con la tumida bocca piena di bontà, i limpidi occhi infantili nella faccia rotonda e sorridente. E ricordava con un rifluire di amarezza nell'anima la storia di quell'amante della povertà, la disgrazia in cui era caduto pel suo candore sublime da sant'uomo caritatevole. Il suo piccolo pianterreno di via Charonne di cui faceva un asilo, raccogliendovi tutte le miserie del trivio, era diventato una fonte di scandalo. Delle squaldrine vi riparavano quando non avevano trovato un uomo che le conducesse seco.

Vi si davano degli appuntamenti turpi in una promiscuità mostruosa. Ed una bella notte la questura vi era calata per arrestare una ragazzetta tredicenne accusata d'infanticidio. L'autorità diocesana, molto turbata, aveva costretto l'abate a chiudere il suo asilo, mandandolo, dalla chiesa di S. Margherita, a S. Pietro di Montmartre, dove aveva ritrovato il suo posto di vicario. Non era una disgrazia, ma uno spostamento. Lo avevano rimproverato però e lo sorvegliavano, come diceva, ed egli si sentiva molto infelice ed umiliato di non poter fare la limosina che di nascosto, come un prodigo senza cervello che arrossisce delle sue colpe.

Pietro prese le tre lire.

— Vi prometto, caro amico, di far la vostra commissione, oh! di tutto cuore.

— Andateci dopo la messa, eh? Si chiama Laveuve, sta in via dei Salici, una casa con cortile, prima della via Mercadet... Oh! la troverete subito... E sareste pur buo-

no di venire e rendermi conto della visita questa sera, verso le cinque, alla Maddalena, dove vado alla conferenza di monsignor Martha. E' stato così buono per me! ... Non ci verrete anche voi?

Pietro rispose con un gesto evasivo. Monsignor Martha, vescovo di Persepolis, influentissimo all'Arcivescovado dacchè si era consacrato, con propaganda piena di genio, ad aumentar del decimo le sottoscrizioni del Sacro Cuore, aveva infatti preso le parti dell'abate Rose, ed era lui che aveva ottenuto che lo lasciassero a Parigi, collocandolo a San Pietro di Montmartre.

— Non so se potrò assistere alla conferenza – disse Pietro; – ma in tutti i modi verrò a cercar di voi.

Il vento soffiava, un freddo intenso li penetrava entrambi, su quel poggio deserto, nella nebbia che trasformava l'ampia città in un oceano di vapori. Ma si udì un passo, e l'abate, voltandosi ripreso da diffidenza, vide un uomo altissimo, robustissimo, calzato di soprascarpe di gomma e con la testa nuda, una testa con folti capelli bianchi tagliati a spazzola, che passava con l'aria di uno che abita nel vicinato.

— Non è vostro fratello? – domandò il vecchio prete.

Pietro non aveva fatto nessun movimento; rispose con voce pacata:

— Infatti, è mio fratello Guglielmo. L'ho riveduto dacchè vengo alle volte al Sacro Cuore. Possiede qui vicino una casa, dove sta da vent'anni, credo. Quando lo incontro ci diamo una stretta di mano. Ma non sono neppure andato da lui... Ah! tutto è morto tra noi, non

abbiamo più nulla in comune, dei mondi ci separano.

Il tenero sorriso dell'abate ricomparve. Fece un gesto come per dire che non si doveva mai disperare dell'amore. Guglielmo Froment, scienziato di grande intelligenza, chimico che viveva in disparte, da ribelle, era suo parrocchiano ora, ed egli sognava probabilmente di riconquistarlo a Dio, quando passava davanti alla casa, rumorosa per costante attività, dove il chimico abitava con tre figli già adulti.

— Ma, caro figliuolo, vi tengo qui al freddo — rispose — e non avrete caldo!... Andate a dire la vostra messa; ci vedremo questa sera alla Maddalena.

E, supplice, assicurandosi di nuovo che nessuno origliava, soggiunse, col suo fare da bambino in colpa:

— E non ne fate motto con nessuno, oh! mi raccomandando; direbbero di nuovo che non so condurmi a dovere.

Pietro lo seguì con lo sguardo, mentre si allontanava, dirigendosi verso via Cortot, dove abitava un piccolo pianterreno umido, rallegrato da un lembo di giardino.

La cenere di disastro che sommergeva Parigi si faceva più fitta sotto le raffiche del vento gelido.

Ed entrò finalmente nella basilica, col cuore a brani, traboccante dell'amarezza che quella storia vi aveva fatto rifluire, quel fallimento della carità, l'ironia atroce di quel sant'uomo che, punito per aver fatto la limosina, si nascondeva per farla ancora. Nulla poté calmare il bruciore della ferita riaperta in lui, nè la pace tepida in cui penetrava, nè la muta solennità dell'ambiente largo e

profondo, nella sua nudità di marmi nuovi, senza quadro, senza fregio alcuno, con la nave tagliata a metà dell'armatura che turava la cupola del duomo ancora in costruzione. In quell'ora mattutina, sotto la luce scialba che penetrava dalle finestre alte e strette, si udivano già delle messe di supplicazione a parecchi altari; dei ceri d'implorazione ardevano già in fondo all'abside. Ed egli si affrettò a recarsi in sacrestia e ad indossare i paludamenti sacri per dire la sua messa alla cappella di San Vincenzo de' Paoli.

Ma i ricordi avevano sciolto il freno, e Pietro era interamente ripreso dal dolore, mentre seguiva i riti, facendo da automa i gesti professionali.

Dacchè era tornato da Roma, tre anni prima, egli viveva nell'angoscia più amara in cui un uomo possa cadere. Anzitutto, tentando una prima esperienza per ritrovare la fede perduta, era andato a Lourdes per ottenere la credenza ingenua del fanciullo che si inginocchia e prega, la fede primitiva dei giovani popoli, prostrati sotto il terrore dell'ignoranza. E si era ribellato maggiormente davanti alla glorificazione dell'assurdo, la decadenza del senso comune, convinto che la salvezza e la pace degli uomini, dei popoli dell'oggi, non poteva essere in quella rinunzia puerile alla ragione.

Poi, ripreso dal bisogno di amare, pur facendo la parte intellettuale di quella ragione esigente, aveva giuocato la sua pace in una seconda esperienza, andando a Roma per vedere se il cattolicesimo poteva rinnovellarsi, tornando allo spirito del cristianesimo primitivo, diven-

tando la religione della democrazia, la fede che il mondo moderno a soqquadro ed in pericolo di morte aspettava per pacificarsi e vivere; e non vi aveva trovato che delle rovine, il tronco fradicio di un albero inetto ormai a rifiorire in nuove primavere; non vi aveva udito che lo schianto supremo del vecchio edificio sociale, prossimo a sfasciarsi.

Allora, ripiombato nel dubbio infinito, nello scetticismo completo, era tornato a Parigi, richiamatovi dall'abate Rose, in nome dei loro poveri, per dimenticarsi, sacrificarsi, credere in loro, poichè essi soli gli restavano con le loro spaventose sofferenze; ed allora, dopo tre anni, aveva veduto quel naufragio della bontà stessa, la carità inutile e schernita.

Quei tre anni, Pietro li aveva vissuti in una tormenta sempre più aspra, in cui tutto l'essere suo era naufragato, la sua fede era morta per sempre e morta persino la sua speranza di valersi della fede delle masse per la salvezza comune. Egli negava tutto ormai, non aspettando che la catastrofe finale, inevitabile, la rivolta, la strage, l'incendio, che dovevano annientare un mondo colpevole e condannato.

Vigilando, prete senza fede, sulla fede altrui, faceva castamente, onestamente il suo mestiere, nell'altera tristezza di non aver potuto abdicare alla sua intelligenza come aveva abdicato al fremito amoroso delle sue carni ed al suo sogno di redentore delle genti, sempre in piedi sulla breccia, in una maestà fosca e solitaria.

E quello scettico disperato, che aveva toccato il fondo

dell'abisso, serbava un'attitudine così nobile, un contegno da cui spirava un profumo di bontà così pura, che si era acquistato nella sua parrocchia di Neuilly la fama di un giovane santo amato da Dio, di cui la preghiera otteneva dei miracoli. Egli non osservava che la forma esteriore, non aveva che il gesto del prete ormai, come un sepolcro vuoto in cui non rimane nemmeno più la cenere della speranza; e delle donne addolorate, delle parrocchiane in lacrime, lo adoravano, baciandogli la sottana: ed era una madre torturata di cui la creaturina giaceva in punto di morte nella culla, che lo aveva scongiurato di chiederne la guarigione a Gesù, sicura che Gesù gliela avrebbe concessa, in quel santuario di Montmartre, in cui ardeva il prodigio del suo Cuore incendiato d'amore.

Frattanto Pietro, vestito dei paludamenti sacri, era entrato nella cappella di San Vincenzo de' Paoli. Salì i gradini dell'altare, cominciò a dir messa, e, quando si volse, con le braccia allargate, per benedire, apparve con la faccia incavata, la bocca soave e stirata dall'amarezza, gli occhi tenerissimi, fatti cupi dal dolore.

Non era più il giovane sacerdote, che, col volto acceso da intensa febbre di tenerezza, partiva per Lourdes; non era più l'apostolo che partiva per Roma colla fronte raggiante.

Il suo doppio retaggio restava in lotta perenne: il padre, a cui doveva la torre inespugnabile della fronte; la madre, a cui doveva le sue labbra assetate d'amore, continuavano il conflitto, la battaglia umana del sentimento e della ragione, in quel volto, oggi solcato dal dolore, in

cui, nei momenti di oblio, si leggeva lo scompiglio dell'interna disperazione.

Le labbra confessavano ancora la sete insaziata di amare e di vivere, una sete che era certo ormai di non appagare, mentre la fronte altera, la cittadella che gli imponeva il lutto, si ostinava a non arrendersi, sotto gli assalti dell'errore.

Ma egli si irrigidiva, dissimulando lo spavento del nulla in cui si dibatteva, restando superbo nel contegno, facendo i gesti, profferendo le parole del rito con maestà.

E la madre, che se ne stava fra alcune donne genuflesse, la madre che aspettava da lui un intervento supremo, che lo credeva a colloquio con Gesù per la salvezza della sua creatura, lo vedeva raggiare, fra il pianto, di una bellezza d'angelo, nunzio della grazia divina.

Quando, dopo l'offertorio, Pietro scoprì il calice, ebbe un senso di disprezzo per sè medesimo. La scossa avuta da lui era troppo profonda e pensava sempre a quelle cose.

Che fanciullaggini nelle sue due esperienze di Lourdes e di Roma, che ingenuità da povero essere smarrito, consumato dalla smania intensa di credere e di amare, essersi immaginato che la scienza attuale potesse patteggiare in lui con la fede del nulla, e soprattutto credere che lui, infimo pretucolo, potesse fare da maestro al papa, deciderlo ad essere un santo ed a cambiare la faccia del mondo! Ne sentiva una immensa vergogna.

Poi, era anche la sua idea di scisma che lo faceva ar-

rossire. Si rivedeva a Roma, col sogno di scrivere un libro in cui si staccherebbe con violenza dal cattolicesimo per predicare la nuova religione delle democrazie, il Vangelo epurato, vivo, umano! Che ridicola follia! Uno scisma! Aveva conosciuto a Parigi un abate di gran cuore e di grande ingegno, che aveva tentato di promuoverlo, quel famoso scisma pronosticato ed aspettato! Ah! pover'uomo, che tristo e derisorio assunto si era preso, fra l'incredulità universale, la gelida indifferenza degli uni, gli scherni e le ingiurie degli altri! Se Lutero ricomparisse ai tempi nostri, finirebbe col morir di fame, dimenticato, in una soffitta di Batignolles. Uno scisma non può riuscire dove il popolo non ha più fede e si stacca dalla Chiesa per mettere le sue speranze altrove. Tutto il cattolicesimo, anzi, tutto il cristianesimo stava per essere travolto nell'abisso, perchè, all'infuori di alcune massime morali, il Vangelo non era più un codice sociale possibile. E quella certezza accresceva il suo tormento, nei giorni in cui finiva col disprezzarsi perchè celebrava il mistero divino di quella messa, che era diventata per lui il gesto di una religione defunta.

Pietro, che aveva colmato a metà il calice col vino dell'ampolla, si lavò le mani e scorse ancor una volta la madre, col viso spirante calda supplicazione. Allora pensò che era per lei, per un pensiero pietoso d'uomo vincolato da un giuramento, che era rimasto il sacerdote senza fede che alimenta la fede altrui col pane dell'illusione. Ma quell'attitudine eroica, quel dovere superbo in cui si rinchiudeva, non potevano scompagnarsi da

un'angoscia crescente.

L'onestà la più elementare non gli consigliava forse di spogliare le vesti sacerdotali, di tornare fra gli uomini? V'erano dei momenti in cui la falsità della sua posizione gli metteva la nausea del suo inutile eroismo, ed egli si chiedeva di nuovo se non era codardo e pericoloso lasciare che le turbe vivessero nella superstizione. Certo, s'era per molto tempo stimata necessaria la menzogna di un Dio di giustizia e di vigilanza, di un paradiso futuro in cui erano compensate tutte le pene di quaggiù, facendolo servir di conforto alle miserie dei poveri mortali; ma che inganno, che sfruttamento tirannico dei popoli, e come sarebbe più virile amputar brutalmente le genti, dando loro il coraggio di vivere la vita vera, foss'anche nelle lagrime!

Infatti, se oggi voltavano le spalle al Cristianesimo, non era perchè sentivano il bisogno di un ideale più umano, di una religione di salute e di gioia che non fosse una religione della morte?

Il giorno in cui il concetto della carità venisse a mancare, il Cristianesimo andrebbe in isfacelo con esso, perchè era edificato sull'idea della carità divina che corregge l'ingiustizia del fato, promettendo i premi futuri a quelli che soffrono quaggiù.

E la carità veniva meno davvero; i poveri non avevano più fede in lui, irritandosi di fronte a quel paradiso bugiardo di cui la promessa aveva per tanto tempo alimentato la loro pazienza, esigendo che non si prorogasse più la resa di conto della loro parte di felicità fino al

di là del sepolcro.

Un grido di giustizia erompeva da tutte le labbra; la giustizia su questa terra, la giustizia per chi ha fame, per chi ha sete, per quelli che l'elemosina è stanca di soccorrere e che dopo diciotto secoli di Vangelo sono ancora senza pane.

Quando Pietro ebbe, coi gomiti sulla tavola dell'altare, vuotato il calice, dopo avervi spezzato l'ostia, si sentì invaso da una angoscia ancora più intensa.

Era dunque una terza esperienza che s'iniziava in lui, quella lotta suprema della giustizia contro la carità in cui il suo cuore e la sua ragione s'erano impegnati, in quell'immensa Parigi, velata di cenere, gravida di un arcano così terribile?

L'anelito del divino combatteva in lui contro l'intelligenza dominatrice. Come si potrebbe mai appagare nelle turbe la sete del mistero? La scienza poteva bastare, toltine pochi eletti, per appagare i desideri, cullare il dolore, esaudire il sogno delle genti? E che ne sarebbe di lui stesso nel fallimento di quella carità che era la sola scusa che lo tenesse in piedi da tre anni, occupando tutte le sue ore, dandogli l'illusione di sacrificarsi agli altri, di essere utile?

Ad un tratto, la terra gli mancava sotto i piedi, non udiva che il grido del popolo, il muto secolare che chiedeva giustizia, invocando e minacciando di riprendere la sua parte, trattenuta con la violenza e l'astuzia.

Nulla più poteva ritardare l'inevitabile catastrofe, la lotta fratricida delle classi che distruggerebbe il mondo

decrepito, condannato a sparire sotto il cumulo dei suoi delitti. Ne aspettava d'ora in ora lo sfacelo. Parigi sommersa nel sangue, Parigi in fiamme, in una tristezza atroce.

E nel suo raccapriccio della violenza si sentiva agghiacciato, non sapeva dove trovare la fede novella che doveva scongiurare il pericolo, conscio che il problema sociale formava una cosa stessa col problema religioso, ed era l'unico in giuoco nel terribile e quotidiano travaglio di Parigi; ma, troppo turbato egli stesso, messo troppo in disparte dal suo carattere sacerdotale, troppo straziato dal dubbio e dall'impotenza per dire dove si trovassero la verità, la salute, la vita. Ah! essere sani, vivere; appagare finalmente la ragione ed il cuore nella pace, nel lavoro placido, semplice ed onesto che l'uomo è venuto a compiere sulla terra!

La messa era finita e Pietro scendeva dall'altare, quando la madre in lagrime accanto a cui egli passava, afferrò con le mani tremanti un lembo del camice e lo baciò fervidamente, appassionatamente, come si bacia la reliquia del santo da cui si aspetta la salvezza.

Essa lo ringraziava del miracolo che aveva certamente ottenuto, sicura di trovare la sua creatura guarita.

Egli fu profondamente scosso da quell'amore, da quella fede ardente, sebbene sentisse con maggior amarezza il dolore di non essere il ministro sovrano che quella donna lo credeva, il santo capace di ottenere una proroga alla morte. Ma la rimandava confortata, rincorata, e fu con invocazione ardente che scongiurò la Forza

ignota e cosciente (se esisteva!), di venir in aiuto a quella misera creatura. Poi, quando si fu svestito in sacrestia e si ritrovò fuori, davanti alla basilica, sferzato dal rigido soffio invernale, fu ripreso da un brivido intenso, e si sentì agghiacciato mentre guardava attraverso alla nebbia se il nembo d'ira e di giustizia non aveva già spazzato Parigi, se non era già matura la catastrofe che doveva inghiottirla una mattina, non lasciando sotto il cielo di piombo, che l'apestata palude delle sue macerie. Subito si mosse per far la commissione dell'abate Rose, e seguendo la via Norvins, sulla cresta di Montmartre, giunse in via dei Salici, di cui scese l'erto pendio, fra mura muscose, dall'altro lato di Parigi.

Le tre lire che teneva in mano, in fondo alla tasca della sottana, gli mettevano in cuore un misto di emozione pietosa e di sordo sdegno contro la vana, l'inutile carità. Man mano che scendeva però le file interminabili di scale delle terrazze, certi luoghi miserabili intraveduti da lui, gli stringevano il cuore di pietà infinita. V'era in quel punto tutto un rione nuovo, in costruzione, lungo le larghe vie aperte dopo i grandi lavori del Sacro Cuore.

Delle case borghesi a molti piani, sorgevano già in mezzo ai giardini sventrati, fra terreni incolti, ancora cinti di steccati.

E le loro eleganti facciate d'un bianco d'intonaco fresco, facevano apparir più tetre, più lebbrose le vecchie bicocche cadenti, ancora in piedi, lì vicino: delle taverne losche con mura color di sangue, dei quartieri di povertà e di dolore, con case luride e nere, dove il gregge umano

si accatastava in orribile promiscuità.

In quel giorno, sotto il cielo fosco, la melma inondava il lastrico sfondato dai carri, un'umidità glaciale invadeva le mura, una tristezza infinita spirava da tanto sudiciume e da tanta miseria.

Pietro che era andato fino alla via Mercadet, tornò indietro, ed in via dei Salici, certo di non sbagliare, entrò nel cortile di una specie di caserma o d'ospedale, cortile cinto da tre fabbricati irregolari. Era una cloaca dove le immondizie accumulate nei due mesi di gelo, si scioglievano ora: un odore fetido saliva da quell'immondo lago di fanghiglia.

La casa era smantellata, degli antri si aprivano boccheggianti come ingressi di cantina, dei fogli di carta screziavano i vetri sucidi, dei cenci infami pendevano dai ballatoi come bandiere di morte. In fondo alla botteguccia che serviva da portineria, Pietro non vide che un uomo infermo, avvolto nei brandelli senza nome di una vecchia coperta di cavallo.

— Sta qui un vecchio operaio, chiamato Laveuve? Che scala, che piano?

L'uomo non rispose, sbarrando due occhi stralunati da idiota che si spaventa.

Probabilmente il portinaio era fuori.

Il prete aspettò per un momento, poi, scorgendo una bambina in fondo alla corte, si fece animo ed attraversò in punta di piedi la cloaca.

— Figliuola, conosci qui in casa un vecchio operaio che si chiama Laveuve?

La ragazzetta, di cui la magra personcina non era coperta che da una veste di tela rosa in brandelli, batteva i denti, con le mani deturpate dai geloni. Alzò il viso delicato e bello sotto l'aspro morso del freddo.

— Laveuve, non so, non so...

E con gesto inconscio da mendicante stendeva una delle povere manine, gonfie, sanguinanti. Poi, quando ebbe ricevuto da Pietro una moneta d'argento si diede a galoppare come una capra scappata, in mezzo alla fanghiglia, cantando con voce stridula:

— Non so, non so...

Pietro si decise a seguirla. Era sparita in uno degli antri spalancati, ed egli salì dietro di lei una scala scura e fetida, dai gradini logori, così viscida per buccie di legumi, che dovette aggrapparsi alla corda unta mercè cui si saliva. Ma tutte le porte erano chiuse, bussò inutilmente a parecchie, non ottenendo che all'ultima dei ruggiti sordi, quasi quasi qualche belva disperata stesse rinchiusa là entro.

Tornato nel cortile esitò, poi si mise per un'altra scala – e qui delle grida acute, grida da bambino sgozzato, lo assordarono. Salì seguendo quel rumore e finì col trovarsi davanti ad una camera spalancata in cui un bambino, solo, legato ad una seggiolina, probabilmente perchè non cadesse, urlava senza riprender fiato. Scese di nuovo, scombussolato per tanta penuria e tanto squallore.

Ma una donna rincasava portando tre patate nel grembiale, ed egli la interrogò, mentre ella guardava con diffidenza la sua sottana.

— Laveuve, Laveuve; non potrei dire. Se ci fosse la portinaia saprebbe forse... Capirete abbiamo cinque scale... non ci si conosce tutti, eppoi la gente cambia così spesso... Ad ogni modo, guardate laggiù in fondo.

La scala del fondo era la più orribile di tutte, coi gradini torti, le mura viscide, come stillanti un sudore di agonia.

Ad ogni pianerottolo, le porte soffiavano un lezzo pestifero, e da ogni casa uscivano lamenti, alterchi, un atroce tanfo di miseria. Un uscio si aprì, sbattacchiando, ed apparve un uomo che trascinava una donna pei capelli mentre tre marmocchi piangevano.

Al secondo piano, in una visione rapidamente intraveduta, Pietro notò una ragazza gracile che tossiva, col petto già avvizzito, portando attorno con impeto un latitante a cui, disperata, non aveva più latte da dare.

Poi, in un appartamento vicino, scorse il gruppo straziante di tre esseri, coperti appena in parte da cenci, esseri senza età nè sesso, i quali nell'assoluto squallore di una camera vuota, mangiavano voracemente nella stessa scodella una zuppa che nessun cane avrebbe accettato. Alzarono appena il capo, brontolando, senza rispondere alle domande.

Pietro stava per scendere, quando in cima, all'ingresso di un androne, tentò per l'ultima volta di bussare ad un uscio.

Gli aprì una donna di cui i capelli arruffati cominciavano già ad incanutire, sebbene non dovesse avere più di quaranta anni. Le sue labbra scolorite, gli occhi inca-

vati nella faccia gialla, spiravano una stanchezza assoluta, avevano un'espressione di umiltà e di timore continuo sotto i colpi accaniti della miseria.

Si sbigottì nel vedere la sottana e balbettò inquieta:

— Entrate, entrate, signor abate.

Ma un uomo che Pietro non aveva veduto sulle prime, un operaio sui quarant'anni anche lui, alto, scarno, calvo, d'un fulvo brizzolato, coi capelli ed i baffi radi, fece un gesto impetuoso, la minaccia abbozzata di gettare il prete fuori dell'uscio. Si frenò peraltro, e, sedendo accanto ad una tavola sbilenca, gli voltò le spalle con ostentazione. E siccome v'era in camera una ragazzetta bionda, dagli undici ai dodici anni, col viso affilato e dolce, e quell'aria intelligente ed un po' vecchia che la gran miseria dà ai bambini, la chiamò e se la tenne fra le ginocchia, come per preservarla dal contatto della sottana.

Col cuore stretto da quell'accoglienza, Pietro leggendo la miseria assoluta di quella famiglia, nella stanza nuda e senza fuoco, nella tetra tristezza di quelle tre creature, si decise però a fare la sua domanda:

— Non conoscereste in questa casa, signora, un vecchio operaio che si chiama Laveuve?

La donna che tremava ora di averlo introdotto, vedendo che spiaceva evidentemente al suo uomo, tentò in atto timido di combinar le cose.

— Laveuve, Laveuve, no... Di' su, Salvat, hai udito? lo conosci forse tu?

Salvat si limitò a far un alzata di spalle; ma la piccina

non potè tenere la lingua in freno.

— Di' su, mamma Teodora... E' forse il Filosofo.

— Un ex-imbianchino – continuò Pietro – un vecchio ammalato che non può più lavorare.

Questa volta, madama Teodora comprese:

— In tal caso, sì, è lui... è lui... Lo chiamiamo il Filosofo, un soprannome che gli hanno dato nel vicinato. Ma può darsi benissimo che si chiami Laveuve.

Alzando il pugno verso il soffitto, verso il cielo, Salvat parve protestare contro l'infamia di una società e d'un Dio che lasciavano i vecchi lavoratori morir di fame come cavalli bolsi.

Ma non parlò, ricadde in un silenzio tetro e profondo, in quella specie di bieca fantasticheria in cui era già immerso, all'apparire di Pietro.

Faceva il meccanico e guardava persistentemente la borsa dei suoi ferri posta sul tavolo, una piccola borsa di pelle, che un oggetto qualsiasi gonfiava da una parte.

Pensava probabilmente al lungo sciopero, alla sua inutile ricerca di lavoro nei due ultimi mesi di quell'inverno terribile. O fors'anche vedeva nella fantasticheria incendiaria che gli illuminava i grandi occhi azzurri, strani, torbidi ed ardenti, la rivincita prossima e sanguinaria.

Ad un tratto, si accorse che sua figlia aveva preso la borsa, procurando di aprirla per vedere. Ebbe un fremito e parlò finalmente con la bocca amara, nell'improvvisa emozione che lo faceva impallidire.

— Celina, lascia un po' stare! T'ho vietato di toccare

i ferri.

Prese la borsa e la pose dietro di sè, vicino alla parete, con grande cura.

— E così, signora? – domandò Pietro – quel Laveuve sta a questo piano?

Madama Teodora consultò Salvat con un'occhiata paurosa.

Non era d'avviso di maltrattare i curati quando si prendevano la briga di venire, perchè qualche volta c'era da guadagnare con loro. E quando si avvide che Salvat, ripiombato nelle sue fosche meditazioni, la lasciava libera di fare a modo suo, si profferse subito.

— Se il signor curato desidera, lo accompagno. E' per l'appunto in fondo all'andito. Ma bisogna esser pratici, perchè vi sono degli altri gradini da salire.

Celina vedendo un divertimento in quella gita, scappò dalle ginocchia del padre per accompagnare il prete anche lei.

E Salvat rimase solo nella camera di squallore e di angoscia, d'ingiustizia e d'ira, senza legna, senza pane, perseguitato dal suo sogno di fuoco, inchiodando di nuovo i suoi occhi sulla borsa, come se là, in quegli arnesi, stesse la guarigione del mondo.

Infatti bisognò fare qualche gradino e Pietro, seguendo madama Teodora e Celina, si trovò in una specie d'angusto solaio, sotto il tetto, una tana di pochi metri quadrati in cui non si poteva star ritti.

La luce non entrava che da un abbaino, ma siccome la neve ostruiva il vetro, dovettero lasciar la porta spalancata.

cata per vederci. Penetrava invece l'acqua della neve che si scioglieva a goccia a goccia, inondando l'ammattonato.

Dopo quelle lunghe settimane di freddo intenso, una umidità scialba sommergeva tutto nel suo brivido. E colà, senza una seggiola, senza neppure un pezzo di legno per tavola, in un angolo del suolo nudo, Laveuve giaceva sopra un mucchio di cenci luridi, come una bestia quasi crepata sopra un mondezzaio.

— Guardate! – disse Celina con la sua voce strascicante, – eccolo qua. Quest'è il Filosofo.

Madama Teodora si era chinata per origliare se viveva ancora.

— Sì, – rispose, – credo che dorma. Oh! se mangiasse tutti i giorni, starebbe bene. Ma come si fa? Non ha più nessuno, e quando si è sui settanta il meglio sarebbe di buttarsi in acqua. Nel suo mestiere d'imbianchino, fin dai cinquant'anni alle volte non si può più lavorare sulle scale. Lui ha trovato sulle prime dei lavori a livello. Poi ha avuto la fortuna di custodire dei cantieri. Ed ora è finita, non lo vogliono in nessun luogo, e da due mesi è piombato in questo cantuccio per morire. Il padrone di casa non ha avuto il coraggio di buttarlo in strada, sebbene non sia la voglia di farlo che gli manchi... Noi, gli si porta alle volte un po' di vino, qualche crosta di pane... Ma quando non si ha più nulla per sè, come volete che si dia agli altri?

Inorridito, Pietro guardava quella spaventosa rovina, quello che cinquant'anni di lavoro, di miseria e d'ingiu-

stizia sociale avevano fatto d'un uomo. Finì col distinguere la testa bianca, logora, depressa, sformata, tutti i solchi messi da un arduo lavoro senza speranza sopra una faccia umana.

La barba incolta che invadeva i lineamenti, dava all'uomo un aspetto di vecchio cavallo intonso; aveva le mascelle torte, i denti erano caduti, gli occhi vitrei, il naso affondava nella bocca. E quello che colpiva specialmente in lui era quell'aspetto di bestia rovinata dalle fatiche del mestiere, logora, distrutta, buona solo per lo scannatoio.

— Ah! povera creatura! — mormorò il prete, fremendo. — E lo lasciano morire di fame così, solo, senza soccorso? E nessun ospedale, nessun ospizio l'ha raccolto?

— Caspita! — riprese madama Teodora con la sua voce dolente e rassegnata — gli ospedali sono per gli ammalati, e non è ammalato Laveuve; si esaurisce semplicemente per difetto di forze. Eppoi, non è sempre facile di trattare con lui; sono venuti anche poco tempo fa per metterlo in un asilo, ma non vuol star rinchiuso, risponde delle villanie a quelli che lo interrogano, tacendo che corre voce che beva e che spari dei signori... Ah! grazie al cielo sarà liberato fra poco!

Pietro si chinò vedendo che Laveuve spalancava gli occhi, e parlandogli con tenerezza gli disse che veniva per conto di un amico a recargli un po' di danaro, perchè si comperasse le cose più necessarie. Sulle prime il vecchio, vedendo la veste da prete, aveva borbottato delle parolacce. Ma serbava nel suo grande sfinimento la ma-

lizia birichina dell'operaio di Parigi.

— Se è così, ne berrei volentieri un goccio – disse con voce chiara – e mangerei un boccone di pane se il danaro basta, perchè da due giorni non ne sento il sapore.

Celina si profferse, e madama Teodora la mandò a prendere una micca ed un litro coi danari dell'abate Rose.

E nel frattempo disse a Pietro che Laveuve doveva entrare nell'asilo degli Invalidi del lavoro, un'Opera pia, presieduta dalla baronessa Duvillard, ma probabilmente l'inchiesta aveva dato dei risultati sfavorevoli, perchè non se n'era fatto nulla.

— La baronessa Duvillard? Ma io la conosco, andrò oggi stesso da lei! – esclamò Pietro di cui il cuore sanguinava. – E' impossibile lasciar un uomo in questo stato.

E, siccome Celina tornava col pane e col litro, sollevarono tutti insieme Laveuve, lo posero più saldo sul suo mucchio di cenci, gli diedero da bere e da mangiare, lasciandogli vicino l'avanzo del pane, un gran pane di quattro libbre, e quello del vino, raccomandandogli però di non finirlo subito se non voleva restar soffocato.

— Il signor abate dovrebbe darmi il suo indirizzo per caso in cui io avessi qualcosa da comunicargli – disse madama Teodora, quando si ritrovò davanti alla sua porta.

Pietro non aveva biglietti da visita, e tornarono in camera tutti e tre. Ma Salvat non era più solo: discorreva

molto piano, molto presto, vicin vicino, bocca a bocca, con un giovine sui vent'anni. Questi, esile, bruno, coi capelli tagliati a spazzola e la barba nascente, aveva occhi chiari, un naso dritto, labbra sottili in una faccia pallida segnata da alcune lentiggini e lampeggiante di viva intelligenza. Rabbrividiva sotto la giacca logora, con la fronte dura e caparbia.

— E' il signor abate che vuoi lasciarmi il suo indirizzo per l'affare del Filosofo — spiegò madama Teodora, indispettita di trovare un estraneo.

I due uomini fissarono il prete, poi si soggiardarono con espressione terribile, e subito tacquero, non dissero più sillaba nel freddo glaciale che pioveva dalla vòlta.

Salvat andò a prendere la borsa dei ferri con nuove e grandi precauzioni.

— Dunque torni a cercar lavoro? — chiese madama Teodora.

Non rispose, facendo un atto di collera, quasi per dire che non voleva più saperne del lavoro giacchè da tanto tempo il lavoro non voleva più saperne di lui.

— Tenta ad ogni modo di riportar qualche cosa, sai che non abbiamo nulla in casa... A che ora torni?

Con un altro gesto parve che egli significasse che tornerebbe quando gli fosse possibile, forse mai. E, per quanto volesse ostentar l'eroismo, delle lagrime offuscarono i suoi torbidi occhi azzurri, accesi da strana fiamma, ed afferrò sua figlia, l'abbracciò impetuosamente, disperatamente, poi se ne andò con la borsa sotto al braccio, seguito dal giovane compagno.

— Celina – riprese madama Teodora – da' la tua matita al signor abate. Così, mettetevi qui, sarete più comodo per scrivere.

Poi, quando Pietro ebbe preso posto sulla seggiola, poco prima occupata da Salvat:

— Non è cattivo – proseguì per scusare la poca creanza del suo uomo – ma ha avuto tante seccature nella vita che s'è fatto un po' rustico. Appunto come quel giovane che avete veduto qui, il signor Vittorio Mathis. Anche lui, poveretto, non ha fortuna, ed è un giovane molto bene educato, molto colto, di cui la madre, una vedova, ha appena quanto basti per mangiare un pezzo di pane. Si capisce dunque, non è vero? che i guai turbino il loro cervello e che parlino di far saltare in aria il mondo. Per conto mio, queste idee non le ho, ma le compatisco in loro, oh! con tutta l'anima.

Turbato, incuriosito dall'ignoto e dal terribile che intuiva attorno a sè, Pietro non si affrettò a scrivere l'indirizzo, ascoltandola, spingendola alle confidenze.

— Se sapeste, signor abate, la sorte di quel povero Salvat, un trovatello, senza padre, nè madre, che è stato per anni sul lastrico, che ha dovuto fare un po' di tutti i mestieri per vivere! Col tempo si è messo alla meccanica ed era un buon operaio, ve lo affermo, molto destro e laborioso. Ma aveva già le sue idee, litigava, voleva tirare dalla sua i compagni, per cui non poteva restare in nessun posto. Finalmente, a trent'anni, ha fatto la corbelleria di partire per l'America con un ingegnere che lo ha sfruttato laggiù, a segno che dopo sei anni è tornato

infermo e senza un soldo... Devo dirvi che aveva sposato la mia sorella minore Leonia, morta prima della sua partenza per l'America, lasciandogli la piccola Celina che aveva un anno. Io ero con mio marito allora, Teodoro Labitte, un muratore; e non lo dico per vantarmi, ma, per quanto mi rovinassi gli occhi sul cucito, mi picchiava in modo da lasciarmi in terra come morta. Ha finito col piantarmi, prendendo il largo con una giovinetta di vent'anni, il che mi ha fatto più piacere che altro... E, naturalmente, quando Salvat è tornato e mi ha trovata sola con la piccola Celina, che m'aveva affidata partendo, e che mi chiamava mamma, ci siamo messi a vivere insieme per la forza delle circostanze. Non siamo maritati, ma fa lo stesso, non è vero, signor abate?

Era rimasta un po' confusa però, e riprese, per mostrare che aveva della gente per bene in famiglia:

— Non ho avuto fortuna, io, ma ho un'altra sorella, Ortensia, che ha sposato un impiegato, un certo Chretiennot, che sta in un bell'appartamento del boulevard Rochechouart. Eravamo tre di un secondo letto, Ortensia, l'ultima; Leonia, che è morta, ed io, la maggiore, Paolina. Ed ho anche un fratellastro, Eugenio Toussaint, che ha dieci anni più di me, un meccanico anche lui che lavora, dal tempo della guerra in poi nella stessa casa, l'officina Grandidier, a cento passi da qui, in via Mercadet. Per disgrazia ha avuto un colpo, poco tempo fa... In quanto a me, non ci vedo più, mi sono sciupata gli occhi cucendo delle dieci ore di fila. Adesso non posso fare un rammendo, senza che le lagrime mi appannino la vista.

Ho cercato di fare la serva avventizia, ma non trovo più lavoro, la disdetta ci perseguita. E così non abbiamo più nulla, siamo in una miseria completa, senza cibo per due o tre giorni di seguito alle volte, una vitaccia da bestie, che mangia a caso quello che trova, e, con questi ultimi due mesi di freddo intenso, che ci hanno agghiacciato in modo da credere, alle volte, la sera, che non ci si desterebbe più... Come si fa! non sono mai stata felice io, prima percossa, oggi sciupata, abbandonata in un angolo, rimasta al mondo non so perchè.

Le tremava la voce e i suoi occhi rossi si inumidivano, e Pietro sentì che attraversava la vita lagrimando, da brava donna, senza forza di volontà, quasi cancellata già dall'esistenza, accasata senza amore, secondo i capricci della sorte.

— Oh! — riprese — non mi lagno di Salvat. E' un brav'uomo che sogna la felicità di tutti, e non beve e lavora quando può. Soltanto, questo è sicuro, che, se non si occupasse di politica, lavorerebbe di più. Non si può discutere coi compagni, andare alle adunanze ed al lavoro. Sbaglia in questo, è evidente... Ma ciò non toglie che egli abbia ragione di lamentarsi, perchè ha avuto una disdetta unica: tutti i guai gli sono piovuti addosso, lo hanno schiacciato. Un santo stesso perderebbe la testa, e si capisce che un povero disgraziato come lui finisca col diventare idrofobo... Da due mesi non ha trovato che un uomo pietoso, uno scienziato, che sta lassù, sul poggio, un certo Guglielmo Froment, che gli dà qualche volta del lavoro, tanto da far la minestra.

Molto sorpreso di udire il nome del fratello, Pietro si disponeva a fare alcune domande: poi una sensazione strana, un misto di prudenza e di timore, lo indusse a tacere. Guardò Celina che ascoltava in piedi, davanti a lui, muta, con l'aspetto gracile e serio. E madama Teodora vedendo che sorrideva alla piccina, soggiunse un'ultima riflessione:

— Ecco! E' soprattutto l'idea di quella bambina che lo mette fuori di sè. L'adora! ammazzerebbe tutti quanti quando la vede andar a letto senza cena. E' così carina, imparava così bene alla scuola comunale!

Pietro, che aveva finalmente scritto l'indirizzo, fece scivolare uno scudo nelle mani della bambina e per tagliar corto ai ringraziamenti si affrettò a dire:

— Sapete dove trovarmi ora, se aveste bisogno di me per Laveuve. Ma io mi occuperò subito del caso suo e spero che, senz'altro, verranno a prenderlo questa sera.

Madama Teodora non ascoltava, profondendosi in benedizioni, mentre Celina, colpita di trovarsi in mano uno scudo, mormorava:

— Oh! quel povero babbo che è andato a caccia di soldi! Se corressi a dirgli che per oggi c'è da mangiare?

Ed il prete, che era già nell'andito, udì la donna rispondere:

— E' lontano, se ha sempre camminato... Ma forse tornerà.

Mentre Pietro fuggiva dall'orribile casa dolente, con la testa in fiamme, il cuore invaso di tristezza, ebbe la sorpresa di scorgere Salvat e Vittorio Mathis, fermi in

un angolo dell'immondo cortile, nelle esalazioni pestilenziali della cloaca: erano scesi per continuare il colloquio interrotto in casa, e discorrevano di nuovo piano e prestissimo, bocca a bocca, assorti nella foga che schizzava dai loro sguardi; ma udirono i passi, riconobbero l'abate; e fatti improvvisamente freddi e calmi non soggiunsero più parola, scambiando una ruvida stretta di mano. Vittorio risalì verso Montmartre, Salvat esitò, con l'aspetto d'un uomo che consulta il destino. Poi, avviandosi a casaccio, bieco, rizzò la scarna persona da lavoratore stanco ed affamato ed entrando in via Mercadet, mosse verso Parigi, con la borsa sotto il braccio.

Per un attimo, Pietro ebbe l'impulso di corrergli dietro, di gridargli che la sua piccina lo richiamava. Ma si sentì ripreso dallo stesso turbamento di prima: un senso di discrezione, di paura, di sorda persuasione che nulla arresterebbe il destino.

Ed egli stesso aveva perduta la calma, non era più sopito nel gelido annientamento del mattino.

Ritrovandosi fra le nebbie umide della via, era ripreso dalla sua antica febbre di carità che l'aspetto di miserie così inaudite ridestava in lui. No, no! I dolori umani erano troppi; egli voleva continuare la lotta, salvar Laveuve, render un po' di gioia a quella povera gente.

La nuova esperienza gli s'imponeva in quella Parigi che aveva veduto così velata di cenere, così misteriosa e perturbante sotto la minaccia dell'inevitabile giustizia.

E sognava un sole di fecondità e di salute che facesse dell'immensa città il campo fertile, da cui sorgesse la

società più virtuosa del domani.

II.

Quella mattina, come quasi sempre d'altronde, v'era una colazione di intimi in casa Duvillard; pochi amici i quali più che invitati, venivano spontaneamente.

E nella glaciale giornata di umidità e di nebbia, la principesca palazzina di via Godot-de-Mauroy sul boulevard della Maddalena, era fiorita delle corolle più rare, una delle passioni della baronessa che trasmutava le sale alte e sfarzose, piene di meraviglie artistiche, in serre tepide e fragranti, dove la triste luce scialba di Parigi diventava di una dolcezza blanda, infinitamente soave.

Le sale di ricevimento erano a pianterreno e davano sull'ampio cortile, preceduto da un giardino d'inverno, che serviva da atrio vetrato, ed in cui stavano sempre due servitori in livrea verde cupo e oro.

La celebre galleria di quadri, stimata parecchi milioni, occupava tutta l'ala settentrionale.

E lo scalone, celebre anch'esso per sfarzo, metteva all'appartamento abitato di solito dalla famiglia, una sala rossa, un salottino azzurro ed argento, uno studio, dalle pareti rivestite di cuoio antico, una sala da pranzo addobbata di verde pallido e mobiliata all'inglese, tacendo della camera da letto e degli abbigliatoi.

La palazzina, eretta sotto Luigi XIV, serbava una

maestà aristocratica, temperata in certo modo ed assoggettata ai gusti voluttuosi della borghesia che da un secolo regnava trionfante, mercè l'onnipotenza moderna dell'oro.

Il mezzodì non era ancora suonato, quando il barone, anticipando contro il solito, entrò pel primo nel salottino azzurro e argento.

Era un uomo sui sessanta, alto e robusto, col naso grosso, le guancie massiccie, la bocca larga, tumida, con zanne di lupo ancora belle. Calvo da poco tempo, si tingeva i capelli, come si radeva la barba, dacchè era diventata bianca. L'audacia ardeva nei suoi occhi grigi, la conquista vibrava nel suo riso. E tutta la sua faccia esprimeva l'autorità di quella conquista, la sovranità del padrone senza scrupoli, che usava ed abusava del potere rubato e serbato dalla sua casta.

Fece alcuni passi, fermandosi nel vano della finestra, vicino ad un mirabile canestro di orchidee. Sul camino, sulla tavola, delle ciocche di mammole diffondevano una fragranza sottile: poi si allungò in uno dei seggioloni di raso azzurro, lamato d'argento, nella soavità soporifica del profumo, nel silenzio tiepido che pioveva dagli addobbi.

Prese un giornale in tasca e si diede a rileggere un articolo, mentre attorno a lui la palazzina tutt'intera evocava la sua immensa ricchezza, la sua possa sovrana, tutta la storia del secolo che lo aveva innalzato al potere.

A diciotto anni, nel 1788, Gerolamo Duvillard, l'avo suo, figlio di un avvocatuccio del Poitou, era venuto a

Parigi come scrivano di notaio, ed intelligente, ostinato, cupidissimo, aveva guadagnato i suoi primi tre milioni, prima coll'aggio sui fondi nazionali, poi come fornitore degli eserciti dell'impero.

Suo padre, Gregorio Duvillard, figlio di Gerolamo, nato nel 1805, il vero grand'uomo della famiglia, quegli che aveva regnato pel primo in via Godot-de-Mauroy, dopo aver avuto dal re Luigi Filippo il titolo di barone, restava uno degli eroi della finanza moderna per gli scandalosi guadagni fatti da lui durante la monarchia di luglio e sotto il secondo impero e pei furti celebri delle sue speculazioni, ferrovie, miniere, l'istmo di Suez.

Ed Enrico, nato nel 1836, non si era dato sul serio agli affari che a trentacinque anni, dopo la guerra, alla morte del barone Gregorio, ma con una tal cupidigia che in un quarto di secolo aveva raddoppiato le sue sostanze.

Era il corruttore, il divoratore che deturpava ed inghiottiva tutto ciò che toccava, ed anche il tentatore, il compratore delle coscienze in vendita, avendo egli l'intuito della lotta dei tempi nuovi contro la democrazia affamata ed impaziente dell'oggi. Inferiore al padre ed all'avo, avendo la tara del sensualismo, con un minor istinto di conquista ed una smania maggiore di godimento, era comunque un uomo terribile, un trionfatore epicureo, che operava a colpo sicuro, arraffando dei milioni ad ogni colpo di rastrello, trattando da pari a pari coi Governi ed in grado di mettersi in tasca, se non tutta la Francia, almeno un Ministero.

In un quarto di secolo, in tre generazioni, la sovranità si era incarnata in lui, già minacciata e scossa dalla bufera del domani.

E la sua faccia a volte pareva ingigantisse, diventando la borghesia stessa, quella che nella ripartizione dell'89 ha preso ogni cosa, s'è ingrassata alle spese del quarto Stato e non vuol restituirgli nulla.

L'articolo, che il barone rileggeva in un giornalucolo d'un soldo, lo interessava.

La *Voce del Popolo* era un foglio chiassoso, il quale, sotto colore di difendere la giustizia, e la moralità offese, bandiva ogni mattina un nuovo scandalo, colla speranza di far salire la tiratura. Quel giorno vi figurava in lettere di scatola il titolo: «L'affare delle Ferrovie africane, un beneficio di cinque milioni, due ministri venduti, trenta deputati e senatori compromessi». Poi il redattore capo, il famoso Sagnier, annunciava, in un articolo odiosamente feroce, che pubblicherebbe la lista dei trentadue parlamentari di cui il barone Duvillard aveva comperate le voci, all'epoca del voto della Camera sulle Ferrovie africane. A queste notizie si associava la storia romanzesca delle avventure di un certo Hunter, oggi latitante, che il barone aveva impiegato come intermediario.

Con la massima calma il barone ricominciava le frasi, pesando ogni parola, e, sebbene fosse solo, si stringeva nelle spalle, parlava forte nella placida sicurezza di un uomo che è al coperto e sa di essere troppo potente perchè lo si possa molestare.

— Che imbecille! Ne sa ancora meno di quanto dice.

Ma giungeva per l'appunto un primo commensale, un giovane sui trentaquattro anni vestito con eleganza, bell'uomo bruno, con occhi ridenti, naso fine, barba e capelli crespi, e qualcosa di sventato, di leggero nel passo, un'aria di uccello. Quel giorno, per eccezione, sembrava nervoso, inquieto, con sorriso studiato.

— Ah! siete voi, Duthil? — disse il barone, alzandosi; — avete letto?

E gli mostrò la *Voce del Popolo*, che ripiegava per metterla in tasca.

— Ma sì, ho letto... E' insensato! Come mai Sagnier ha potuto procurarsi la lista dei nomi?... C'è dunque un traditore fra noi?

Il barone lo guardava, pacato, divertendosi della sua ansia segreta. Figlio di un notaio di Angoulême, quasi povero e molto onesto, eletto ancor giovanissimo a deputato, mercè la buona fama del padre, Duthil conduceva a Parigi una vita da gaudente, la vita di ozio e di piaceri già condottavi altre volte quando era studente; ma la sua graziosa *garçonnière* di via Suresnes, i suoi successi di bel giovine nel vortice di donne in mezzo a cui viveva, gli costavano caro, e si era quindi adattato allegramente, privo com'era di senso morale, a tutte le transazioni, a tutte le decadenze, da uomo leggiere e superiore, da simpatico ragazzo incosciente che non dà nessuna importanza alle bazzecole di questo genere.

— Eh! via! — disse infine il barone; — l'ha poi davvero quella lista, Sagnier? Ne dubito perchè non c'è lista; Hunter non ha certo commesso la balordaggine di farne

una. Eppoi, che monta? E' un affare dei soliti, e non si è fatto che quello che si fa sempre in casi consimili.

Inquieto per la prima volta in vita sua, Duthil lo ascoltava col bisogno di sentirsi assicurato.

— Ah! lo dite anche voi, eh! — esclamò. — Gli è quello che pensavo; non è il caso di fare tanto chiasso.

Procurava di ritrovare la sua allegria non ricordando neppur precisamente come avesse potuto incassare una diecina di mille lire in quell'avventura a titolo di prestito o sotto colore di una pubblicità fittizia, perchè Hunter aveva mostrato una grande scaltrezza nel rispettare il pudore delle coscienze anche le meno verginali.

— No, non è il caso di far tanto chiasso, — ripeté Duvillard, che si divertiva dello sgomento di Duthil. — E, d'altronde, si sa; vi sono certuni che cadono sempre in piedi! Avete veduto Silviana?

— La lascio or ora ed è in furore contro di voi. Ha saputo questa mattina che il suo affare della *Commedia* era andato in fumo.

All'improvviso una vampa di collera imporporò la faccia del barone. Egli, così calmo, così beffardo poc'anzi di fronte alla minaccia dello scandalo delle Ferrovie africane, perdeva la testa, col sangue acceso, quando si trattava di quella creatura, l'ultima ed imperiosa passione dei suoi sessant'anni.

— Come, in fumo? Se ieri l'altro ancora, alle Belle Arti, mi hanno dato quasi formalmente parola di prenderla?

Quella Silviana d'Aulnay, che fino allora non aveva

avuto sulle scene che dei successi di bellezza, si era incapricciata con feroce ostinazione di essere ammessa alla *Commedia Francese* per esordirvi nella parte di Paolina nel *Poliuto*, una parte che studiava con accanimento da mesi.

Era una cosa pazza, tutta Parigi ne rideva, perchè la donzella, a quanto si diceva, aveva tutti i vizi, tutti i gusti depravati, era turpemente corrotta.

Ma lei si metteva in mostra orgogliosamente, ed esigeva quella parte, sicura di vincere.

— E' il ministro che non ha voluto — spiegò Duthil.

Il barone soffocava.

— Il ministro, il ministro oh! lo farò ballare io, quel ministro!

Dovette tacere perchè la baronessa entrava.

A quarantasei anni, era ancora bellissima. Molto, bionda, alta, un po' grassa, con braccia e spalle mirabili, una pelle di raso senza una tara, si sciupava solo nel viso leggermente avvizzito, invaso da macchie rossastre; e quello era il suo tormento, la sua preoccupazione d'ogni ora.

L'origine israelita si tradiva nel suo volto un po' lungo, dalla grazia strana, dagli occhi azzurri, di una dolcezza voluttuosa. La baronessa, indolente come una schiava orientale, rifuggendo dal muoversi, dal camminare e persino dal parlare, sembrava fatta per l'harem, per le continue cure della persona. Quel giorno vestiva tutta di bianco, una seta bianca d'una semplicità squisita ed abbagliante.

Duthil la complimentò, le baciò la mano, con fisionomia beata.

— Ah! signora, mi rimettete un po' di primavera nell'anima. Parigi è così tetro, così fangoso stamane!

Ma giungeva un secondo commensale, un uomo alto e bello dai trentacinque ai trentasei anni, ed il barone agitato dalla sua passione, ne profitto per scappare. Conduسه Duthil nel suo studio, che era vicino, dicendo:

— Venite qua un momento, caro amico. Ho ancora una parola da dirvi sull'affare di cui si tratta... Il conte di Quinsac farà compagnia a mia moglie frattanto.

Appena fu sola col nuovo venuto, il quale le aveva, come l'altro commensale, baciata molto rispettosamente la mano, Eva Duvillard lo guardò a lungo, in silenzio, mentre i suoi begli occhi teneri si riempivano di lagrime. Poi, nel silenzio un po' impacciato che s'era diffuso, finì col dire pianissimo:

— Gerardo mio, come sono felice di trovarmi sola per un momento con voi! E' più di un mese che non mi date questa gioia!

Il modo con cui Enrico Duvillard aveva sposata la figlia minore di Giusto Steinberg, il ricco banchiere ebreo, era rimasto leggendario.

Come i Rotschild, gli Steinberg erano in origine parecchi fratelli, quattro, Giusto a Parigi, gli altri a Berlino, a Vienna, a Londra, il che dava alla loro associazione segreta una forza formidabile, una sovranità internazionale ed onnipotente sui mercati finanziari d'Europa.

Giusto però era il meno ricco dei tre, ed aveva nel ba-

rone Gregorio un avversario terribile, contro cui doveva lottare per tutte le prede più ambite. Era stato appunto in seguito ad uno scontro feroce tra di loro, dopo l'avara ripartizione del bottino, che gli era sorta l'idea profonda di dare in moglie, per sopra mercato, Eva, la sua figlia minore, al figlio del barone, Enrico. Fin allora, questi era reputato un giovane amabile, uomo di *sport* e di *club*, ed il calcolo di Giusto era di mettere, morto che fosse il temuto barone, già condannato, la mano sulla banca rivale ove non avrebbe avuto di fronte che un giovine facile a debellare. Enrico si era acceso per l'appunto di una passione impetuosa per la bionda bellezza di Eva, allora in pieno fiore. L'aveva voluta, ed il padre, che conosceva suo figlio, aveva acconsentito, rallegrandosi molto in fondo del pessimo affare che Giusto faceva.

Diventò infatti disastroso per quest'ultimo, quando Enrico succedendo al padre, l'uomo di preda apparve nel gaudente, ed egli si prese una parte da leone nello sfruttamento degli appetiti scatenati di quella democrazia borghese che giungeva finalmente al potere. Non solo Eva non aveva vinto Enrico, diventato a sua volta il banchiere onnipotente, padrone più che mai del mercato, ma era il barone che aveva vinto Eva, l'aveva annientata in meno di quattro anni.

Dopo aver avuto da lei, l'uno dopo l'altro, un maschio ed una femmina, se ne era stancato all'improvviso, quasi nauseato nella bramosia potente che l'aveva indotto a sposarla, e l'aveva respinta, come si scaglia

lontano un frutto di cui si è sazi. Sulle prime, nell'udire che egli era tornato alla vita da celibe e ne amava un'altra, essa era rimasta sorpresa e disperata. Poi, senza recriminazione alcuna, senza ira, senza darsi neppure molte brighe per riconquistarlo, aveva dal canto suo preso un amante. Non poteva vivere senza amare, non pareva nata che per essere bella, piacere, passare la vita tra braccia di adorazione e di carezze.

Serbò per quindici anni l'amante, scelto a venticinque, e gli fu perfettamente fedele, come lo sarebbe stata al marito. La sua morte fu un immenso dolore per lei, una vera vedovanza. Ma, sei mesi dopo, incontrando il conte Gerardo di Quinsac, non seppe resistere al suo bisogno di affetto, e si diede di nuovo.

— Mio caro Gerardo — riprese con fare maternamente carezzevole, notando che il giovane sembrava confuso — vi siete sentito male forse, mi dissimulate qualche dispiacere?

Essa aveva dieci anni più di lui, e si aggrappava disperatamente a questo ultimo amore, adorando quel bel giovane con tutto l'esser suo in ribellione contro la vecchiaia, pronta a lottare per serbarlo ad ogni costo.

— No, non vi dissimulo nulla, ve lo attesto — rispose il conte. — Mia madre mi ha accaparrato molto in questi giorni.

Essa continuava a guardarlo con passione e turbamento, trovandolo così maestoso e nobile d'aspetto, col viso regolare, i baffi ed i capelli neri, tenuti con somma cura.

Uscito da una delle più antiche famiglie di Francia, Quinsac abitava colla madre, vedova e rovinata da un marito avventuroso, in un pianterreno di via San Domenico, dove essa sapeva conservare la dignità del suo grado con quindicimila lire di rendita. Lui non aveva mai lavorato, limitandosi al suo anno di servizio obbligatorio, e rinunciando all'esercito come aveva rinunciato alla carriera diplomatica, la sola che gli fosse aperta. Passava i giorni in quell'ozio così laborioso dei giovani che conducono la vita parigina. E sua madre stessa, benchè d'una severità altera, pareva lo scusasse, anzi trovasse che, sotto la Repubblica, un uomo della sua stirpe dovesse tenersi in disparte per protesta. Ma aveva probabilmente dei motivi d'indulgenza più intimi e più dolorosi. A sette anni aveva corso rischio di perder il figlio per una febbre cerebrale: a diciotto egli si era lagnato di mal di cuore, ed i medici raccomandavano di risparmiarlo in tutto. Essa sapeva che sotto il maestoso aspetto della razza, quell'alta statura, quella presenza superba, si dissimulava la menzogna e che egli non era che cenere, perennemente minacciato dalla malattia e dallo sfacelo, come in fondo alla sua virilità apparente non v'era che una fiacchezza da femmina, da essere debole e buono, capace di tutte le decadenze.

In una visita fatta colla madre, molto pia, all'Asilo degli Invalidi del Lavoro, Gerardo aveva incontrato Eva per la prima volta. Essa lo aveva conquistato con la dedizione ed egli continuava a frequentare la sua casa perchè la trovava ancora desiderabile, e perchè non sapeva

come rompere con lei. Sua madre chiudeva gli occhi su quel vincolo colpevole in una società che disprezzava, come li aveva chiusi su tanti altri errori, perdonandogli ogni cosa come ad un bambino infermo. Eva l'aveva anche conquistato con una decisione che aveva fatto stupire il mondo. All'improvviso si era venuti a sapere che monsignor Martha l'aveva convertita al cattolicesimo; essa aveva fatto per assicurarsi l'amore d'un amante, quello che non aveva concesso al marito legittimo.

E Parigi era ancora commossa dalla magnificenza con cui si era celebrato, alla Maddalena, il battesimo di quell'ebrea di quarantacinque anni, di cui la bellezza e le lagrime avevano intenerito tutti i cuori.

Quell'atto di immensa tenerezza aveva lusingato Gerardo. Ma cominciava a stancarsi di lei, tentava di rompere, schivando gli appuntamenti, e comprendeva ora quello che essa gli chiedeva con occhi supplici.

— Vi assicuro, — ripeteva, cedendo già, — che mia madre non m'ha lasciato un giorno libero. Naturalmente, sarei stato felicissimo...

Senza una parola, essa continuava ad implorarlo e delle lagrime le brillavano sulle ciglia. Da un mese intero egli non la riceveva più, nella cameretta di via Matignon, in fondo al cortile, dove s'incontravano di solito. E Quinsac buono e fiacco come lei, disperato di quel momento di solitudine in cui lo avevano lasciato, si arrese, incapace di rifiutarsi più a lungo.

— Ebbene! questo dopo pranzo, se vi pare, alle quattro, come al solito.

Parlava a bassa voce, ma un lieve fruscio gli fece voltar la testa col sussulto di un uomo colto in fallo.

Era Camilla, la figlia della baronessa, che entrava. Non aveva udito, ma dal sorriso dei due amanti, dal fremito stesso dell'aria, aveva compreso ogni cosa: un altro appuntamento, laggiù nella via che sospettava, e per quel giorno stesso. Vi fu un momento d'imbarazzo, uno scambio di sguardi inquieti ed ostili.

A ventitrè anni Camilla era una personcina dal colorito olivastro, quasi deforme per una spalla più alta dell'altra. Non aveva nulla del padre nè della madre, per uno di quei casi impreveduti nell'eredità di una famiglia che vi spingono a domandare con curiosità donde possono risultare. Il suo solo orgoglio erano i begli occhi neri ed i mirabili capelli che, piccina come era, bastavano a vestirla, a quanto diceva. Ma il naso era lungo, la faccia deviava a sinistra, con lineamenti irregolari e lunga bazza. La bocca fine, arguta, maligna, rivelava il rancore segreto, la collera perversa che fervevano in fondo a quell'anima di fanciulla brutta e furente di esserlo.

La creatura che essa abborriva di più al mondo era certamente sua madre, quella innamorata, così poco madre, che non l'aveva mai amata, che non si era mai curata di lei, abbandonandola, fin dalla culla, a mani mercenarie, cosicchè un vero odio era sorto fra le due donne, odio muto e freddo nell'una, attivo ed ardente nell'altra. La figlia odiava la madre perchè la trovava bella e l'accusava di non averla fatta a sua immagine; bella di quella bellezza con cui l'ecclissava. Il suo dolore quoti-

diano era di non sentirsi desiderata, di accorgersi che tutti i desideri andavano verso sua madre. Siccome era d'una malignità divertente, la si ascoltava, si rideva; soltanto gli sguardi di tutti gli uomini vecchi e giovani, e persino ed anzi quelli dei più giovani, tornavano a quella madre trionfante che non voleva invecchiare. Ed era stato perciò che essa si era decisa, nella sua energia feroce, a portarle via l'ultimo amante, a farsi sposare da Gerardo, di cui la perdita le darebbe un dolore mortale. Grazie ai suoi cinque milioni di dote, i pretendenti non le mancavano; ma poco lusingata, essa soleva dire col suo risolino amaro: – Perdinci! per cinque milioni andrebbero a pigliarsene una alla Salpetrière! – Poi s'era messa ad amar davvero Gerardo, che si mostrava cortese con quella mezza inferma per bontà di cuore. Egli soffriva a vederla così derelitta, si abbandonava a poco a poco alla tenerezza piena di gratitudine che Cornelia gli manifestava, felice l'uomo bello, di essere un Dio, di avere una schiava: e nel suo tentativo di rottura con la madre, di cui l'amore gli pesava, entrava per certo l'idea di lasciarsi sposare dalla figlia, il che era dopo tutto una fine molto lieta, sebbene non lo confessasse ancora, vergognoso, impacciato dal suo nome illustre e da tutte le complicazioni, da tutte le lagrime che prevedeva.

Il silenzio si protraeva. Camilla aveva detto alla madre, col suo sguardo acuto e micidiale come una lama, che sapeva tutto: poi, con un altro sguardo doloroso, aveva rimproverato Gerardo. E questi non trovò che un complimento per ristabilire l'equilibrio fra le due donne:

— Buon giorno, Camilla... Ah! quel vestito avana! E' strano come i vestiti un po' scuri vi stanno bene!

Camilla gettò un'occhiata sul vestito bianco della madre, poi guardò il suo vestito scuro che lasciava appena scorgere il collo ed i polsi.

— Sì – rispose ridendo – non sono passabile che quando mi vesto da vecchia.

Eva, a disagio, preoccupata nell'intuire una rivalità a cui non voleva ancora prestar fede, cambiò argomento.

— Tuo fratello non c'è?

— Ma sì, siamo scesi insieme.

Giacinto, che entrava, strinse la mano a Gerardo con fare stanco. Toccava i vent'anni e dalla madre aveva ereditato i chiari capelli biondi, il viso ovale, orientamente languido, dal padre gli occhi grigi, la bocca tumida su cui si leggevano gli appetiti senza scrupoli. Pessimista studente, aveva deciso di non far nulla, sprezzando del pari tutte le professioni, e, viziato dal padre, si interessava di musica e di poesia, vivendo in una società straordinaria di artisti e di squaldrine, di pazzi e di banditi, fanfarone di vizi e di delitti anche lui, ostentando il ribrezzo della donna, professando le più perverse idee filosofiche e sociali, andando sempre agli estremi, collettivista, individualista, anarchico, pessimista, simbolista e perfino sodomista, per turno, senza rinunciare a fare il cattolico per suprema correttezza aristocratica.

In fondo non era che vuoto ed un po' sciocco. In quattro generazioni, il sangue robusto ed affamato dei Duvillard, dopo aver messo al mondo tre belle belve, produ-

ceva ora, come esaurito dall'appagamento, quell'androgine abortito, incapace perfino di grandi attentati e di grandi orgie.

Camilla, troppo intelligente per non sentire il vuoto del fratello, lo motteggiava, e riprese, nel vederlo stretto in una lunga *redingote* a pieghe, una risurrezione romantica che esagerava:

— La mamma ti chiama, Giacinto. Vieni un po' a farle vedere la tua sottana. Come saresti bello, vestito da donna!

Ma egli si schermì senza rispondere. Aveva una paura segreta della sorella maggiore, sebbene vivessero in una intimità che favoriva le confidenze perverse, dicendosi ogni cosa, tentando invano di farsi stupire a vicenda. E diede un'occhiata di sprezzo al mirabile canestro delle orchidee, moda già antica, abbandonata ai borghesucci. Aveva attraversata la fase dei gigli, apprezzava ora il ranuncolo, il fiore di sangue.

I due ultimi commensali aspettati giunsero là quasi insieme: anzitutto il giudice istruttore Amadiou, intimo di casa, un omuncolo sui quarantacinque, messo in evidenza recentemente da un processo anarchico.

Aveva una faccia piatta e regolare da magistrato, tra basette bionde, faccia che tentava di rendere penetrante mercè un monocolo, dietro a cui il suo occhio schizzava scintille. Molto amante della società, apparteneva alla nuova scuola, e psicologo distinto, autore d'un libro in risposta agli abusi della fisiologia criminalista, ambizioso, innamorato della pubblicità, spiava sempre gli affari

rumorosi da cui si può derivare la gloria.

Finalmente apparve il generale di Bozonnet, zio materno di Gerardo, un vecchio alto ed asciutto, dal naso d'aquila, che i reumi avevano costretto da poco a mettersi in disponibilità.

Insignito del grado di colonnello dopo la guerra, in premio del suo nobile contegno a S. Privat, serbava a Napoleone III la fede giurata, sebbene fosse di famiglia e di aderenze monarchiche. Gli condonavano fra i suoi quella specie di bonapartismo militare, per l'amarezza con cui accusava la Repubblica di aver ucciso l'esercito.

Del resto, era un brav'uomo che adorava la sorella, la contessa di Quinsac, e pareva obbedisse ad un desiderio segreto di questa, nell'accettare gli inviti della baronessa, come per rendere più naturale e più scusabile la continua presenza di Gerardo in casa sua.

Frattanto il barone e Duthil tornavano dallo studio ridendo forte di un riso esagerato, probabilmente per farsi credere affatto liberi di spirito.

Ed entrarono in sala da pranzo, dove ardeva un gran fuoco di cui le vampe gioconde splendevano come un raggio di primavera tra i mobili inglesi di mogano chiaro, coperti di cristalli e di argenterie. La sala, di un verde muschio tenero, aveva un fascino languido sotto la luce pallida. Al centro la tavola, colla ricchezza delle posate e la bianchezza delle tovaglie, guarnite di merletti di Venezia, sembrava fiorisse miracolosamente sotto una esuberanza di rose thea, fiori straordinari per la stagione e d'una fragranza squisita.

La baronessa aveva il generale a destra ed Amadieu a sinistra. Il barone tenne a destra Duthil, a sinistra Gerardo. Poi i ragazzi sedettero ai due capi della tavola, Camilla fra il generale e Gerardo, Giacinto fra Duthil ed Amadieu. E subito, fin dalle uova coi tartufi, la conversazione si avviò, allegra e familiare, quella conversazione parigina dell'asciolvere in cui sfilano tutti i fatti grandi e piccoli del giorno precedente e della mattina, le verità come le menzogne di tutti i circoli, lo scandalo finanziario, l'avventura politica, il romanzo appena uscito, la produzione rappresentata, le storielle che non si potrebbero dire che all'orecchio e si raccontano invece ad alta voce.

E sotto la leggerezza del motto spiritoso, sotto le risa che spesso vibrano stonate, ognuno serba la propria tempesta segreta, l'interno sfacelo, un dolore che alle volte giunge fino all'agonia.

Il barone parlò per primo, audace, con la solita placida impudenza, dell'articolo della *Voce del Popolo*.

— Dite un po', avete letto l'articolo di Sagnier? E' uno dei buoni, ha dello slancio; ma che pazzo pericoloso colui!

Tutti si sentirono sollevati perchè quell'articolo avrebbe oppresso gli animi se nessuno ne avesse fatto motto.

— Siamo daccapo col Panama! – gridò Duthil – Ah! no perdinci, ne abbiamo abbastanza!

— L'affare delle ferrovie africane? – riprese il barone – ma è limpido come l'acqua di sorgente! Tutti quelli

che Sagnier minaccia possono dormire i loro sonni tranquilli. E' un colpo, vedete, per far cadere il ministro Barroux. Domanderanno un'interpellanza or ora, senza dubbio, e si farà un bel chiasso.

— Quella stampa di diffamazione e di scandalo – disse pacatamente Amadieu – è un dissolvente che rovinerà la Francia. Ci vorrebbero delle leggi.

Il generale fece un atto di collera.

— Delle leggi, a che pro? se non hanno il coraggio di applicarle.

Vi fu una pausa. Il maggiordomo, muovendo attorno alla tavola con passo tacito, presentava delle triglie ai ferri. Il servizio era così silenzioso, nella tepida e fragrante aria della sala, che non s'udiva nemmeno un tintinnio di porcellane.

E frattanto, senza che si potesse sapere perchè, la conversazione era cambiata: una voce chiese:

— E così, si proroga la ripresa della produzione?

— Sì – disse Gerardo – ho saputo questa mattina che il *Poliuto* non andrà in scena che in aprile, al più presto.

Camilla, muta fino allora, tutt'intenta com'era a riconquistare il giovane, guardò suo padre con occhi lucenti. Si trattava della produzione in cui Silvana si ostinava ad esordire. Ma il barone e sua moglie si serbarono perfettamente sereni, non ignorando più da lungo tempo le loro avventure reciproche. Eva era così felice dell'appuntamento ottenuto! Non pensava ad altro, trovandosi già laggiù colla fantasia, nel nido d'amore, mentre sorrideva automaticamente agli ospiti. Ed il ba-

rone era troppo preoccupato delle nuove pratiche che contava fare alle Belle Arti, con impeto sdegnoso, per strappare a viva forza la scrittura.

Si limitò a dire:

— Come volete che rimettano in iscena le produzioni alla *Commedia*? Non hanno più donne.

— Oh! – riprese placidamente la baronessa – ieri in quella produzione del *Vaudeville*, Delfina Vignot aveva un vestito squisito, e non c'è nessuno che sappia pettinarsi come lei.

Duthil riferì poi, velandola un po' per Camilla, l'avventura di un senatore ben noto e di Delfina. Indi si parlò di un altro scandalo, la morte di un'amica di casa, troppo brutalmente operata da un chirurgo, caso che per poco non andava a finire nelle mani di Amadieu, ed il generale ne approfittò, senza transizione alcuna del resto, per sfogare la sua solita amarezza, in una uscita contro l'organizzazione imbecille dell'esercito attuale.

Il vecchio Bordeaux splendeva come sangue vermiglio nel diafano cristallo dei bicchieri, un filetto di capriuolo con tartufi associava il suo aroma un po' amaro al profumo morente delle rose, quando apparvero degli asparagi, una primizia, così rara altre volte, e che ora non faceva nemmeno più stupire.

— Oh! – disse il barone con un gesto di indifferenza – ve ne sono tutto l'inverno.

— Dunque – domandava nello stesso punto Gerardo – è per oggi quella *matinée* della principessa di Harn?

Camilla intervenne con slancio:

— Sì, per oggi, ci andate?

— No, non credo, non posso – replicò il giovane, impacciato.

— Ah! quella principessina – esclamò Duthil – è assolutamente matta. Sapete che dice di esser vedova. La verità invece sarebbe a quanto pare che il marito, un vero principe, parente di una famiglia reale, e bello come un sole, viaggia con una cantante. Lei, col suo musino da birichino vizioso, preferisce regnare a Parigi, in quel palazzo di via Hoche, che è l'arca la più straordinaria, un luogo dove il cosmopolitismo pullula in piena stravaganza.

— Tacete, mala lingua – interruppe dolcemente la baronessa – qui vogliamo molto bene a Rosmunda che è una carissima donnina.

— Ma certo – riprese di nuovo Camilla – ci ha invitate ed andremo da lei più tardi; non è vero, mamma?

La baronessa finse di non avere udito per evitar la risposta, mentre Duthil, che sembrava molto bene informato, continuava a scherzare sul conto della principessa e della sua *matinée* in cui essa doveva esporre delle danzatrici spagnuole, così lascive nella loro mimica che tutta Parigi avvertita farebbe ressa in casa sua.

E soggiunse:

— Sapete che ha abbandonato la pittura e si occupa di chimica? E' pieno di anarchici il suo salotto. Mi è parso che vi corresse dietro, caro Giacinto.

Fin allora Giacinto non aveva aperto bocca, come indifferente a tutto.

Si degnò di rispondere:

— Sì, mi secca a morte. Se vado alla sua *matinée* è nella speranza di incontrare l'amico mio, il giovine lord Elliot, che mi scrive da Londra per darmi appuntamento da lei. E' il solo salotto, lo riconosco, dove io trovi con chi discorrere.

— Dunque – domandò ironicamente Amadieu – siete passato all'anarchia?

Imperturbabile nel suo contegno superiormente elegante, Giacinto fece la propria professione di fede.

— Ma mi pare che in questi tempi di viltà e di ignominia, qualunque uomo un po' eletto non possa essere che anarchico.

Una risata fece il giro della tavola: tutti lo viziavano, ma lo trovavano buffo. Il padre si divertiva di avere, lui, un figlio anarchico: ed il generale, parlava, nei suoi momenti di rancore, di far saltare una società tanto idiota da lasciarsi menare pel naso da quattro monelli.

Solo il giudice istruttore, che era intento a farsi una specialità del casi anarchici, gli teneva testa, prendendo la difesa della civiltà minacciata, dando dei particolari terribili su quello che chiamava «l'esercito della distruzione e del massacro».

Ma gli altri commensali continuavano a sorridere, mangiando un pasticcio di fegato veramente squisito.

C'era tanta miseria, bisognava immedesimarsi di tutto. Le cose finirebbero coll'aggiustarsi, però. Il barone stesso dichiarò con tono conciliante:

— Certo si potrebbe far qualcosa. Ma che cosa? Nes-

suno lo sa precisamente. Oh! le rivendicazioni savie le accetto anticipatamente: per esempio, migliorare la sorte dell'operaio, istituire delle opere pie come il nostro Asilo degli Invalidi, ecco! un asilo di cui siamo a buon diritto superbi. Ma non bisogna domandarci l'impossibile.

Alle frutta si fece d'un tratto un silenzio, come se nel chiaccherio della conversazione, nello sbalordimento del pasto copioso, ognuno si sentisse morso al cuore dalle proprie preoccupazioni segrete, come se l'ansia generale ricomparisse sui volti turbati. E si vide riapparire l'incoscienza inquieta di Duthil, minacciato di delazione, la collera ansiosa del barone che si chiedeva in che modo potrebbe accontentare Silviana, quella creatura che era il punto debole di quell'uomo così forte, così potente; la piaga segreta che finirebbe forse col consumarlo e distruggerlo. E si vide finalmente passare sulla fronte della baronessa, di Camilla e di Gerardo il dramma atroce che li torturava, quella rivalità piena di odio della madre e della figlia, che si contendevano l'uomo amato da entrambe.

Le lame d'argento dorato sbucciavano delicatamente le frutta, v'erano dei grappoli d'uva d'oro freschissimi, sfilarono dei dolci, delle paste, un'infinità di leccornie, che gli appetiti sazi gradivano con compiacenza.

Ma alla fine un servitore si chinò all'orecchio della baronessa, che rispose a mezza voce:

— Ebbene, fatelo entrare in salotto. Vado subito a raggiungerlo.

E, volta ai commensali, riprese ad alta voce:

— E' l'abate Froment che insiste per essere ricevuto. Non vi disturberà, credo che lo conosciate tutti. Oh! un vero santo, per cui ho molta simpatia.

Indugiarono ancora un momento attorno alla tavola, poi lasciarono finalmente la sala da pranzo tutta odorosa per cibi, vini, frutta, fiori, tutta calda pei grossi ceppi ridotti in brace, nella allegria un po' disordinata dei cristalli e delle argenterie, sotto la luce pallida e delicata che rischiarava lo scompiglio del servizio.

In mezzo al salottino azzurro e argento, Pietro aspettava, ritto in piedi. Rimpiangeva ora di avere insistito, vedendo sulla tavola il vassoio col caffè ed i liquori, ed il suo impaccio crebbe all'ingresso un poco chiassoso dei commensali, con occhi accesi e guance rosee.

Ma la vampa di carità si era rianimata così ardentemente in lui che superò quello sconcerto. E non gli rimase che un senso di rammarico infinito pel ricordo della atroce mattina di miseria che aveva passata: tanto freddo e tanta ombra; tanto lezzo e tanta fame recati in mezzo a quella ricchezza così chiara, così tepida, così profumata, traboccante di cose inutili e superflue, in mezzo a quella gente che pareva così contenta di aver fatta una lauta colazione.

Subito, la baronessa mosse verso di lui con Gerardo, poichè era da questi, di cui egli conosceva la madre, che Pietro era stato presentato ai Duvillard, all'epoca della celebre conversione. E siccome egli si scusava di giungere a quell'ora:

— Ma siete sempre il benvenuto, signor abate! Se

permettete, mi occupo per un momento dei miei ospiti, poi sono da voi.

Tornò accanto al vassoio per servire il caffè ed i liquori col concorso della figlia. Gerardo rimase col prete e gli parlava appunto dell'Asilo degli Invalidi, del lavoro dove s'erano incontrati recentemente per una festa, la prima pietra di un nuovo padiglione eretto mercè il dono principesco di centomila lire fatto dal barone Duvillard all'opera pia. Quell'opera non aveva che quattro padiglioni fin allora, mentre il progetto primitivo ne prevedeva dodici sul vasto terreno dato dalla città nella penisola di Gennevilliers, cosicchè la sottoscrizione rimaneva aperta e si faceva gran chiasso di quello slancio di carità, risposta clamorosa e perentoria alla gente maligna che accusava la borghesia grassa di non far nulla pei lavoratori. In realtà una cappella stupenda edificata in mezzo al terreno aveva assorbito i due terzi dei fondi raccolti. Le dame patronesse, prese in tutti i ceti, la baronessa Duvillard, la contessa di Quinsac, la principessa Rosmunda di Harn e venti altre, avevano il còmposito di sostenere l'Opera pia, mediante questue e fiere di beneficenza.

Ma il successo era dovuto specialmente alla felice idea avuta di liberare quelle signore dalle gravi cure dell'organizzazione, scegliendo per amministratore generale il redattore del *Globe*, il deputato Fonsègue: un prodigioso mestatore di affari... Ed il *Globe* faceva una propaganda continua, rispondendo alle aggressioni dei rivoluzionari col decantare la inesauribile carità delle

classi dirigenti: all'epoca delle ultime elezioni, l'Opera pia aveva servito per tale modo di arma elettorale trionfante.

Camilla girava con in mano una piccola tazza fumante.

— Signor abate, prendete il caffè?

— No, grazie, signorina.

— Un bicchierino di Chartreuse allora?

— No, grazie.

E tutti essendo serviti, la baronessa tornò per domandare amabilmente:

— E così, signor abate, che cosa desiderate da me?

Pietro cominciò, quasi a bassa voce, con la gola stretta, invaso da un'emozione che gli faceva battere il cuore:

— Signora; vengo a fare appello alla vostra immensa bontà. Questa mattina, in una lurida casa di via dei Salici, dietro Montmartre, ho veduto uno spettacolo che mi ha messo l'anima in lutto... Oh! non potete figurarvi una simile tana di miseria e di dolore, delle famiglie senza fuoco, senza pane, degli uomini costretti allo sciopero, delle madri che non hanno più latte per le loro creature, dei ragazzi appena coperti, che battono i denti e tosso... E, fra tanti orrori, il più turpe, il più atroce, è un vecchio operaio, vinto dagli anni, che muore di fame sopra un mucchio di cenci, in una buca dove un cane non vorrebbe entrare.

Procurava di riferire la cosa nei termini i più moderati, sbigottito dalle parole che diceva, dalle cose che rac-

contava, in mezzo a quel lusso di gaudenti, davanti a quei felici a cui affluivano tutte le gioie del mondo, perchè si accorgeva che la sua venuta stonava in modo scortese coll'ambiente. Che strana idea venire al momento in cui si finiva di far colazione, quando l'aroma del caffè bollente blandiva il facile chilo! Però continuava, alzando persino la voce, cedendo al senso d'ira che lo accendeva a poco a poco, continuando fino alla chiusura il racconto atroce, dicendo il nome di Laveuve, precisando l'abbandono ingiusto, chiedendo aiuto e soccorso in nome della pietà umana. E tutti i commensali si erano avvicinati per ascoltarlo; egli aveva davanti a sè il barone, il generale, Duthil e Amadieu, che centellinavano a lenti sorsi il caffè, silenziosi, senza un gesto.

— Signora — concluse — ho pensato che non si poteva lasciare quel vecchio per un'ora di più in quella condizione terribile e che avreste la somma bontà di farlo ricoverare oggi stesso all'Asilo degli Invalidi del lavoro, dove mi sembra che il suo posto sia naturalmente segnato.

Delle lagrime avevano inumidito i begli occhi di Eva; era costernata di quella triste storia che rompeva la gioia che si riprometteva nel pomeriggio.

Molto fiacca, senza iniziativa alcuna, troppo occupata della sua persona, non aveva accettato la presidenza del Comitato che a patto di scaricarsi su Fonsègue delle noie amministrative.

— Ah! signor abate — mormorò — mi spezzate il cuore. Ma non posso nulla, assolutamente nulla, ve lo affer-

mo. D'altronde, credo che si sia già esaminato il caso di quel Laveuve. Sapete che nel nostro ospizio le ammissioni non si fanno che dietro le più serie garanzie... Si nomina un relatore che deve ragguagliarci... E non siete voi, Duthil, che vi siete incaricato di quel Laveuve?

Il deputato finiva di centellinare un bicchierino di Chartreuse.

— Ma sì, sono io... signor abate. Quel vecchio imbroglione ha recitato una commedia. Non è punto malato, e se gli avete lasciato dei quattrini, sarà sceso a berli dietro le vostre spalle, perchè è sempre ubriaco, e con questo ha delle idee esecrabili, grida da mattina a sera contro i signori, dicendo che, se avesse ancora le braccia, farebbe saltare in aria la baracca. D'altronde, non vuol entrare all'Asilo, una vera prigione, dove si è custoditi da beghine che vi costringono a sentir messa, un convento schifoso dove si chiudono le porte alle nove di sera! E ve ne sono molti di quello stampo, i quali preferiscono la loro libertà col freddo, la fame, la morte... Crepino dunque sul lastrico i Laveuve che rifiutano di essere dalla nostra, di stare al caldo e di mangiare nei nostri asili!

Il generale e Amadiou approvarono, nicchiando, ma Duvillard si mostrò più generoso.

— No, no, un uomo è un uomo. Bisogna soccorrerlo suo malgrado.

Eva, veramente disperata all'idea che le porterebbero via la sua giornata, si dibatteva, trovava delle ragioni.

— Vi assicuro che ho le mani legate: il signor abate

non dubita certo nè del mio cuore, nè del mio zelo, ma come posso riunire, prima di alcuni giorni, il Comitato delle signore patronesse, senza cui ci tengo formalmente a non prendere nessuna decisione, sopra tutto in un caso già esaminato e giudicato?

Poi, all'improvviso, scoprì una soluzione.

— Quello che vi consiglierai, signor abate, sarebbe di recarvi subito da Fonsègue, il nostro amministratore. Nei casi urgenti egli è il solo che possa agire, perchè sa che quelle signore hanno una fiducia illimitata in lui ed approvano tutto quello che decide.

— Troverete Fonsègue alla Camera – soggiunse Duthil sorridendo – soltanto la seduta sarà calda e dubito che possiate discorrere in pace con lui.

Pietro, di cui il cuore era ancora più angosciato, non volle insistere, deciso a vedere Fonsègue per ottenere ad ogni costo che il miserabile, di cui l'atroce immagine lo perseguitava, fosse ricoverato quella sera stessa all'asilo. E rimase ancora alcuni minuti, trattenuto da Gerardo, il quale gli indicava gentilmente il modo di convincere il deputato adducendo la cattiva impressione che produrrebbe un fatto simile, se venisse divulgato dai giornali rivoluzionari. D'altronde, i commensali cominciarono a ritirarsi.

Il generale, nell'uscire, chiese al nipote se lo vedrebbe più tardi al ricevimento di sua madre, la contessa, domanda, a cui il giovane si limitò a rispondere con un gesto evasivo, quando si avvide che Eva e Camilla lo guardavano. Poi fu Amadieu che scappò, dicendo che

un affare importante lo chiamava in tribunale. Ed in breve Duthil lo seguì per recarsi alla Camera.

— Dalle quattro alle cinque, da Silviana, non è vero? — gli disse il barone, accompagnandolo. — Venite a riferirmi quello che sarà accaduto alla Camera in grazia di quell'odioso articolo di Sagnier. Devo saperlo... In quanto a me, andrò alle Belle Arti per combinare quella storia della Commedia; eppoi ho altri affari, degli imprenditori da ricevere, un'importante questione di pubblicità da definire.

— Va bene, dalle quattro alle cinque, in casa di Silviana, come al solito — disse il deputato, il quale se ne andò, ripreso da sorda inquietudine, preoccupato dalla piega che prenderebbe quella brutta storia delle Ferrovie africane.

E tutti avevano scordato Laveuve il miserabile che agonizzava, e tutti correvano alle loro passioni, alle loro cure, riafferrati dall'ingranaggio, in quella corsa sfrenata di Parigi, di cui la febbre li incalzava, li travolgeva in una baraonda delirante, dove l'uno passava sul corpo dell'altro, schiacciandolo.

— E così, mamma — domandò Camilla, che continuava a fissare sua madre e Gerardo — ci condurrete a quella *matinée* della principessa?

— Fra un momento, sì; soltanto non potrò trattenermi con voi perchè ho ricevuto questa mattina un telegramma di Salmon per un corpetto, e debbo assolutamente andarlo a provare verso le quattro.

La fanciulla notò la menzogna nel lieve fremito della

voce.

— To'! credevo che non dovrete provarlo che domani! Allora verremo a prendervi da Salmon colla carrozza all'uscire dalla festa?

— Oh no, cara... Non si sa mai quando si resta liberi e se mi avanza un momento salirò dalla modista.

Gli occhi di Camilla schizzarono fiamme di odio in un improvviso accesso d'ira segreta.

L'appuntamento era certo, ma essa non poteva, non osava spingere le cose all'estremo, sebbene si sentisse invasa da una smania febbrile di suscitare qualche ostacolo.

Tentò invano di implorare Gerardo, il quale, in piedi per prender congedo, voltava la testa. E Pietro, già al corrente di molte cose dacchè frequentava la casa, intuì, nel vederli così turbati, l'inconfessabile dramma del loro cuore.

Allungato in un seggiolone dove masticava una perla d'etere, il solo liquore che gli sembrasse degno di lui, Giacinto alzò la voce:

— Io, sapete, vado all'Esposizione del Giglio. Tutta Parigi vi corre. C'è fra gli altri un quadro «Lo stupro d'un'anima» che bisogna assolutamente vedere.

— Ebbene, vi ci conduco volentieri, disse la baronessa. — Prima di andare alla *matinée* possiamo passare a quell'Esposizione.

— Ma sì, ma sì! — esclamò con impeto Camilla, la quale canzonava aspramente di solito i pittori simbolisti, ma aveva probabilmente il progetto di suscitare degli in-

dugi alla madre, con la speranza di farle perdere l'appuntamento.

Poi sforzandosi di sorridere:

— Non vi seduce questa Esposizione, signor Gerardo? Non volete venir con noi?

— No, affè mia – rispose il conte – ho bisogno di camminare: accompagnerò il signor abate fino alla Camera.

Prese congedo dalla madre e dalla figlia, baciando la mano ad entrambe. Gli era venuta l'idea di salire un momento da Silvana dove aveva l'ingresso libero anche lui, dopo una notte passata da lei, tanto per far venire le quattro.

Nella corte vuota e solenne disse al prete:

— Ah! fa bene il respirare un po' d'aria fresca. Tengono la casa troppo calda i Duvillard, e quei profumi di fiori dànno alla testa.

Pietro se ne andava sbalordito, con le mani calde di febbre, i sensi intorpiditi da tutto quel lusso che lasciava là, come il sogno di un ardente paradiso profumato, dove non vivevano che degli eletti. Ma la sua sete di carità vi si era fatta più intensa, non pensava che al modo di ottenere da Fonsègue l'ammissione di Laveuve, senza dar retta al conte che parlava con grande tenerezza della madre.

La porta della palazzina si era richiusa dietro di loro, avevano già fatti alcuni passi in strada, quando Pietro si rese conto di una apparizione improvvisa. Non aveva veduto sul marciapiede di faccia, fermo a guardar quella

porta monumentale, un operaio che pareva cercasse qualcosa cogli occhi, un operaio in cui gli era parso di riconoscere Salvat con la borsa degli arnesi, quell'affamato, uscito alla mattina in cerca di lavoro? Si voltò rapidamente, inquieto di tanta miseria di fronte a tanta ricchezza, a tante voluttà. Ma l'operaio turbato nella sua contemplazione, temendo fors'anche di vedersi conosciuto, si allontanava con passo strascicante. E Pietro vedendolo solo di schiena, esitò e finì col credere di avere sbagliato.

III.

Quando l'abate Froment volle entrare al palazzo Borbone, ricordò che non aveva biglietto, e pensava di far chiamare fuori Fonsègue, sebbene non lo conoscesse, allorchè nell'atrio scorse Mège, il deputato collettivista, con cui aveva fatto amicizia altra volta nei suoi giorni di carità militante tra le miserie di via Charonne.

— Voi qui, to! Non venite a farci la predica, eh?

— No, vengo in cerca del signor Fonsègue per un caso urgente, un disgraziato che non può aspettare.

— Fonsègue? non so se c'è... Aspettate un momento.

E fermando un giovine, piccolo e nero, che passava con aria di topolino che fruga di qua e di là:

— Dite su, Massot, ecco il signor abate Froment che vorrebbe parlar subito col vostro principale.

— Il principale? ma non c'è. L'ho lasciato al giornale dove ha da fare un altro quarto d'ora. Se il signor abate vuole aspettare, lo riceverà qui.

Allora Mège introdusse Pietro nella sala dei Passi Perduti, vasta e fredda col Laocoonte e la Minerva di bronzo, le mura spoglie, le immense finestre che davano sul giardino illuminato da una scialba e triste luce invernale.

Ma in quel momento era zeppa e come riscaldata da un'agitazione febbrile; dei gruppi numerosi fermi qua e là, un continuo andirivieni di gente che si affrettava, si spingeva, attraverso la calca. V'erano specialmente dei deputati, dei giornalisti, dei curiosi. Ed era un chiasso sempre crescente, dei colloqui sordi ed impetuosi, delle esclamazioni, delle risate, fra tutto un gesticolare irrequieto. Il ritorno di Mège in quel tumulto parve lo raddoppiasse. Costui era alto, d'una magrezza d'apostolo, trasandato della persona, già vecchio e sciupato per un uomo di quarantacinque anni, con occhi sfavillanti di giovinezza dietro le lenti dell'occhiale che non toglieva mai dal naso sottile a becco d'uccello. La tosse gli rompeva sempre la parola fervida e asmatica, e non viveva che per la fiera volontà di vivere, di raggiungere il sogno della società futura, da cui era perseguitato.

Figlio di un povero medico del Nord, era capitato giovane a Parigi e vivendo da infimo giornalista tra compiti oscuri, s'era fatto una reputazione di sommo oratore nelle adunanze pubbliche: poi, dopo la guerra, divenuto il capo del partito collettivista per la sua fede ardente,

l'attività straordinaria della sua tempra da lottatore, era finalmente riuscito a penetrare alla Camera e molto ben informato, vi si batteva per le proprie idee, con una forza di volontà, una fierezza tenace, da dottrinario che aveva disposto del mondo secondo le sue credenze, regolando anticipatamente punto per punto il dogma del collettivismo. Dacchè figurava come un deputato, gli altri socialisti non vedevano più in lui che un retore, un dittatore, che voleva riformare gli uomini per conquistarli alla sua fede e governarli.

— Sapete quello che succede? — domandò a Pietro. — Un altro bel caso, eh! Che volete? Siamo nel fango fino alle orecchie.

S'era preso altre volte di una vera simpatia per quel sacerdote, così amoroso verso gli infelici ed acceso da così fervido desiderio di veder una rigenerazione sociale. Ed il prete stesso aveva finito coll'interessarsi a quel sognatore autoritario, deciso a render gli uomini felici loro malgrado. Sapeva che, povero, viveva nell'ombra, con una moglie e quattro figli che adorava.

— Capirete bene che non sto con Sagnier, riprese. Ma, insomma, giacchè questa mattina ha parlato, minacciando di pubblicare le liste dei compromessi, non possiamo aver l'aria di complici. E' già molto tempo che si sospettano i turpi pasticci a cui quel losco affare delle Ferrovie africane ha dato origine. Il peggio si è che vengono presi di mira due membri del Gabinetto attuale, perchè, tre anni fa, quando le Camere si sono occupate dell'emissione Duvillard, Barroux era all'Interno e

Monferrand ai Lavori pubblici. Oggi che sono tornati l'uno all'Interno e l'altro alle Finanze con la presidenza del Consiglio, come non costringerli a renderci conto della loro condotta d'allora, anche per loro bene? No! no! non possiamo tacere; ho già annunciato anzi che farò l'interpellanza oggi.

Era quest'annuncio appunto che metteva lo scompiglio negli anditi, dopo il terribile articolo della *Voce del Popolo*. E Pietro rimaneva un po' sbigottito da quella storia che inceppava la sua preoccupazione di salvare un miserabile dalla fame e dalla morte. Quindi ascoltava, senza afferrarle chiaramente, le focose spiegazioni del deputato socialista, mentre il frastuono cresceva e delle risate rivelavano la meraviglia di veder questi a colloquio con un prete.

— Che sciocchi! — mormorò Mèze con disprezzo. — Credono che io mi mangi ogni giorno un prete a colazione? Vi domando scusa, caro Froment. Ecco, sedete qua un momento per aspettare Fonsègue.

Lo fece sedere poi si scagliò nella tormenta, e Pietro comprese che il meglio per lui era di starsene là, tranquillamente. L'ambiente lo interessava, lo affascinava, scordava Laveuve, invaso dalla febbre della crisi parlamentare, in cui il caso lo aveva gettato. Si usciva appena dal terribile dramma del Panama, di cui egli aveva seguito le fasi con l'ansia di un uomo il quale aspetta ogni notte il rintocco funebre della vecchia società in agonia. Ed ecco che ricominciava un altro piccolo Panama, un nuovo schianto dell'edificio fradicio, un caso frequente

nei Parlamenti di tutte le epoche, quando si trattano questioni di danaro, ma che assumeva una gravità funesta per le circostanze sociali in cui si presentava. Quella storia delle Ferrovie africane, quel piccolo lembo di fango rimestato, da cui spirava un lezzo pericoloso, e che suscitava improvvisamente alla Camera tanta emozione, tanti timori, tanti sdegni, e che non era in fondo che una occasione di battaglia politica, un terreno su cui gli appetiti voraci dei diversi gruppi si metterebbero in conflitto, e non si trattava che di abbattere un Ministero per surrogarlo con un altro. Soltanto, dietro quella spinta continua delle ambizioni in calore, si agitava, miseranda preda! il popolo tutt'intero, il popolo con la sua miseria e i suoi dolori.

Pietro si avvide che Massot, il piccolo Massot, come lo chiamavano, gli si era seduto accanto. L'occhio sgranato, l'orecchio intento, ascoltando e registrando tutto, scivolando dovunque col suo fare da faina, non si trovava alla Camera per la cronaca parlamentare, ma solo perchè, annusando una seduta tempestosa, era venuto a spigolare l'argomento di qualche articolo. Quel prete, seduto in mezzo alla baraonda, lo interessava.

— Abbiate un po' di pazienza, signor abate — disse con una cortese allegria da giovine che se ne ride di tutto. — Il principale viene senz'altro, sa che la seduta sarà calda. Sareste, per caso, uno dei suoi elettori del Corrèze?

— No, no, sono di Parigi, vengo per un povero diavolo che vorrei fare entrar subito all'Asilo degli Invalidi

del lavoro.

— Ah! benissimo! Anch'io sono un figlio di Parigi.

E ne rideva. Infatti era un figlio di Parigi: nato da un farmacista di Saint-Denis, alunno bocciato del Liceo Carlomagno, non avendo nemmeno finito gli studi, e fatto fiasco in tutto, gettato a diciotto anni nella carriera di pubblicista, con appena tanta nozione di ortografia che bastasse per scribacchiare, viveva da dodici anni in tutte le società, strappando delle confessioni agli uni, leggendo in cuore agli altri. Aveva veduto ogni genere di cose; si era disgustato di tutto, non credeva più ai grandi uomini, dicendo che la verità non esisteva e vivendo in pace colla malvagità e la stoltezza universale. Non aveva nessuna ambizione letteraria, professando anzi un disprezzo ragionato per la letteratura. Del resto, non era uno sciocco, scriveva qualunque cosa in qualsiasi giornale, senza fede nè convinzione alcuna, ostentando con tranquillità il suo diritto di dire ogni cosa al pubblico, pur d'interessarlo e di divertirlo.

— E così, conoscete Mège, signor abate? Che bel tipo, eh! Un ragazzone ingenuo, un sognatore nella pelle del più terribile del settari! Oh! l'ho avvicinato molto, lo conosco a fondo... Sapete che vive nella perpetua certezza che prima di sei mesi avrà messo la mano sul potere, e dalla sera alla mattina istituirà la sua famosa società collettivista, che deve succedere alla società capitalista, come il giorno succede alla notte?... E, guardate! è convinto che colla sua interpellanza d'oggi farà cadere il ministero Barroux, affrettando l'ora del proprio trion-

fo... E' il suo sistema, stancare gli avversari. Quante volte l'ho udito far questo calcolo, stancar questo, stancar quello, per regnare finalmente! Sempre fra sei mesi al più tardi. Per disgrazia ne spuntano sempre degli altri e non viene mai la sua volta.

Il piccolo Massot scherzava liberamente. Poi abbassò un po' la voce:

— E Sagnier, lo conoscete? No?... Vedete quell'uomo rosso di capelli, col collo di toro, che sembra un beccaio?... Quello laggiù che discorre con un gruppo di abiti neri spelati?

Pietro lo scorse finalmente. Aveva grandi orecchie staccate dal capo, naso grosso, occhi vitrei a fior di testa, mascelle sporgenti.

— Anche lui posso dire di conoscerlo a fondo. Sono stato con lui alla *Voce del popolo*, prima di essere al *Globe* con Fonsègue. Quello che non si sa precisamente è d'onde esca. E' rimasto a lungo nei bassi fondi della stampa, giornalista oscuro, consumato dall'ambizione e dagli appetiti. Vi ricorderete forse il suo primo colpo di gran-cassa, quella storia poco leale di un nuovo Luigi XVII che ha tentato di mettere all'onore del mondo, e per cui è diventato e rimane un realista, cosa straordinaria? Più tardi gli è venuto il ticchio di sposare la causa del popolo, ostentando un socialismo cattolico vindice, muovendo guerra al libero pensiero ed alla repubblica, denunciando le turpitudini dei tempi, in nome della giustizia e della morale. Ha esordito con dei ritratti di finanzieri, una raccolta di pettegolezzi ignobili, senza

controllo, che avrebbero dovuto condurlo al Correzionale e che invece riuniti in volume, hanno avuto lo straordinario successo che sapete. Ed ha continuato e continua la sua via nella *Voce del Popolo*, che ha fatto trionfare al momento del Panama, a colpi di delazioni e di scandali, e che è oggi una bocca di fogna che vomita le turpitudini contemporanee, inventandole, quando la sorgente si dissecca, per la smania degli scandali di cui s'ingrassano il suo orgoglio e la sua borsa.

Non si sdegnava il piccolo Massot, anzi rideva di nuovo, avendo in fondo, sotto, la sua crudeltà spensierata, un certo riguardo per Sagnier.

— Oh! un bandito, ma un uomo di polso! Non potete figurarvi la pazza vanità di colui. Ultimamente si è fatto acclamare dalla plebaglia, perchè vuol figurare da re delle Halles. Fors'anche ha preso sul serio la sua commedia di giustiziere e crede di redimere il popolo, di lavorare per la virtù. Quello che mi fa stupire, per conto mio, è la sua fertilità nella denuncia e nello scandalo. Non passa giorno senza che egli scopra qualche nuovo abbominio, senza che getti dei nuovi colpevoli in balia all'odio della plebe. L'onda di fango non si esaurisce mai, la messe infame non è mai falciata, ed ogni volta che il pubblico, nauseato, dà dei sintomi di disgusto, egli raddoppia le invenzioni mostruose. E questo vedete, signor abate, è il suo genio, perchè egli sa perfettamente che la tiratura aumenta quando, come oggi, minaccia di rivelare i nomi dei venduti e dei traditori... Si assicura la vendita per più giorni.

Pietro, ascoltando quel motteggio scherzoso, comprendeva meglio certe cose, di cui il senso preciso gli era sfuggito fino allora. Finì col muovere delle domande, sorpreso che tanti deputati fossero nei corridoi, quando la seduta era già aperta. Ah! la seduta! per quanto fosse grave la questione che vi si discuteva, una legge d'interesse generale, tutti la disertavano sotto quella improvvisa minaccia di un'interpellanza che poteva portar via il ministero! Ed in quel subbuglio vi era l'ansia crescente, l'ira frenata dei clienti del ministero che temevano di cadere con lui, di dover cedere il posto, e d'altra parte l'improvvisa speranza, l'ingordigia pronta all'assalto, di tutti quelli che aspettavano l'avvenire, dei clienti di tutti i ministeri possibili del domani.

Massot additò Barroux, il presidente del Gabinetto che aveva preso le finanze dopo la crisi del Panama, benchè vi fosse spostato, per assicurare l'opinione con la sua ben nota onestà. Discorreva in disparte col ministro dell'istruzione pubblica, il senatore Taboureau, un vecchio professore dalla faccia umile e triste, molto integro, ma affatto ignaro di Parigi, un vecchio che erano andati a pescare in un'Università di provincia. Barroux invece aveva una presenza molto maestosa, alto, con faccia sbarbificata, di cui un naso troppo piccolo comprometteva la nobiltà. A sessant'anni aveva dei capelli ricciuti di un bianco di neve, che mettevano l'ultimo tocco alla maestà un po' teatrale di cui abusava alla tribuna. Di antica famiglia parigina, ricco, avvocato, poi giornalista, e repubblicano sotto Napoleone III, era sali-

to al potere con Gambetta, onesto e romantico, tonante e sciocco, ma molto coraggioso, molto retto, con una fede inconcussa nei principî della grande Rivoluzione. C'era in lui un antico giacobino, diventato fossile, uno degli ultimi sostegni della repubblica borghese, di cui i nuovi venuti, i giovani uomini politici dai denti lunghi, cominciavano a sorridere. E, sotto il decoro del suo contegno, la pompa della sua eloquenza, vi era un uomo incerto, tenero, un buon uomo che piangeva, rileggendo i versi di Lamartine.

Fu poi Monferrand, il ministro dell'interno che passò, traendo Barroux in disparte per sussurrargli due parole all'orecchio. Lui, all'incontro era un uomo cinquantenne, grosso e corto, con fare sorridente e bonario, ma il suo viso tondo, un po' volgare, incorniciato da una barba a collana ancora nera, lampeggiava tratto tratto di viva intelligenza. Si sentiva in lui l'uomo fatto per governare, la mano atta all'opera più energica, l'artiglio che non si stacca mai dalla preda ghermita. Altre volte sindaco di Tulle, veniva dal Corrèze, in cui possedeva delle grandi tenute. Era certamente una forza avviata al regno, forza di cui gli osservatori seguivano con ansia l'ascesa continua. Parlava semplicemente, con una pacatezza, un dono di convinzione straordinaria e dissimulando la sua ambizione, ostentava un disinteresse assoluto, sotto cui covavano gli appetiti i più furiosi. Un ladro, diceva Sagnier, un assassino che aveva strangolato due zie per avere la loro eredità. In tutti i casi, un assassino che non era volgare.

Poi fu l'ingresso di un altro dei personaggi del dramma che stava per cominciare, il deputato Vignon, che mise in subbuglio i gruppi. I due ministri lo guardarono, mentre lui, subito circondato, mandava da lontano un sorriso ad entrambi. Non aveva ancora trentasei anni, snello e di statura media, biondo, con una bellissima barba dorata, di cui aveva molta cura. Vignon, parigino, dopo fatta una rapida carriera nell'amministrazione, ed essere stato per qualche tempo prefetto a Bordeaux, rappresentava ora la parte giovanile, l'avvenire della Camera, avendo inteso che in politica ci voleva un nuovo personale per compiere le più urgenti riforme: ed ambizioso, intelligentissimo, sapendo molte cose, aveva un programma di cui era capace di tentare l'applicazione, almeno in parte.

Non mostrava nessuna fretta d'altronde, pieno di prudenza e di astuzia, certo che verrebbe la sua ora, forte perchè non era compromesso in nessuna storia losca, avendo lo spazio libero davanti a sè. In fondo non era che un amministratore di primo ordine, di una eloquenza chiara e precisa, di cui il programma non differiva da quello di Barroux che pel ringiovanimento delle formule, sebbene un ministero Vignon, in luogo del ministero Barroux, apparisse un avvenimento importante. Ed era di Vignon che Sagnier scriveva che mirava alla presidenza della Repubblica a costo di camminare nel sangue per giungere all'Eliseo.

— Dio buono! — proseguiva Massot — è possibilissimo che Sagnier non menta, e che abbia trovato una lista

di nomi sopra qualche taccuino di Hunter caduto fra le sue mani. So di certa scienza che Hunter è stato il mandatario di Duvillard per ottenere certi voti in quell'affare delle Ferrovie africane. Ma per intendere bene le cose, bisogna anzitutto stabilire come Hunter procedeva, con qual arte, qual tatto squisito, ben lontano dalle corruzioni brutali, dal mercanteggiare ignobile che si suppongono. Conviene essere un Sagnier per figurarsi un Parlamento dove tutte le coscienze sono in vendita e si aggiudicano con impudenza al maggiore offerente. Ah! come le cose accadono diversamente, invece e come sono spiegabili, anche scusabili alle volte! Così, per esempio, l'articolo prende di mira anzitutto Barroux e Monferrand, i quali senza essere nominati, vi sono chiaramente indicati però. Non ignorate che all'epoca del voto, Barroux era ministro dell'interno e Monferrand ai lavori pubblici, in modo che sono accusati di essere ministri prevaricatori, quindi rei del più turpe dei delitti sociali. Non so in quale combinazione politica Barroux abbia potuto entrare, ma posso attestare che non ha intascato nulla, perchè è il più onesto degli uomini. In quanto a Monferrand, è un altro paio di maniche; è uomo da pigliarsi la sua parte; ma sarei molto stupito se si fosse compromesso in un affare dubbio. E' incapace di un errore, soprattutto di un errore stolto, come quello di incassar denari lasciando attorno la ricevuta.

S'interruppe e indicando con un movimento del capo Duthil che con l'aria agitata sebbene sorridente, s'era messo nel circolo che si formava attorno ai due ministri:

— Vedete — disse — quel giovane laggiù, quel bell'uomo che ha una barba così maestosa?

— Lo conosco — rispose Pietro.

— Ah! conoscete Duthil! Ebbene, quello sì che deve aver preso dei denari. Ma è un uccello. Ci è piovuto da Angoulême per condurre la vita la più geniale, ed in fatto di coscienza ne ha quanta i graziosi fringuelli del suo paese che fanno sempre all'amore. Ah! per Duthil i danari di Hunter sono stati come una manna che gli era dovuta e non s'è neppur detto che si insudiciava le dita. Siate persuaso che stupirebbe di vedere che si dà la menoma importanza alla cosa.

Additò un altro deputato dello stesso gruppo, un uomo sui cinquanta, sudicio, con faccia dolente, alto come una pertica, con la persona come un po' curva sotto il peso della testa, lunga e cavallina. I capelli grigiastri, ispidi e radi, i baffi spioventi, tutta la faccia scialba e malinconica, esprimevano un'angoscia perenne.

— E' Chaigneux, lo conoscete? No... guardatelo e chiedetevi se non è naturalissimo che abbia accettato dei danari anche lui. Sbarca ad Arras dove aveva uno studio da procuratore. Quando gli elettori lo hanno spedito a Parigi s'è lasciato ubriacare dalla politica, ha venduto tutto per venir qui a far fortuna, con la moglie e tre figlie. Potete dunque figurarvi il suo stato fra quelle quattro donne, delle donne terribili, sempre tra i cenci, le visite da fare e da ricevere, le corse pei magazzini, tacendo della caccia ai mariti che scappano. E' la disdetta accanita, lo scacco quotidiano del povero uomo mediocre

che ha creduto di trovare una maggior facilità di affari nella qualità di deputato ed affoga invece nella corrente. E non volete che Chaigneux abbia preso dei danari, lui che ha sempre qualche cambiale di cinquecento lire in protesto? Vi concedo che non fosse un uomo disonesto; lo è diventato, ecco tutto.

Massot aveva preso l'aire; continuò i suoi ritratti, la serie che aveva per un momento sognato di scrivere col titolo «Deputati da vendere». Gli ingenui caduti nella baraonda, quelli che l'ambizione consumava, le anime vili che cedevano alle tentazioni degli scrigni aperti, gli affaristi che si ubbriacavano e perdevano la testa nel rimestare le grosse cifre. Ma ammetteva senza difficoltà che non erano molto numerosi e che quei disonesti si trovavano in tutti i Parlamenti del mondo.

Parlò ancora di Sagnier, non ci voleva che Sagnier per far delle nostre Camere dei covi di briganti.

Pietro s'interessava soprattutto alla tempesta che la minaccia di una crisi ministeriale suscitava davanti a lui. Non erano solo i Chaigneux ed i Duthil, pallidi perchè sentivano il terreno tremare sotto di loro, chiedendosi se non dormirebbero a Mazas quella sera, che si stringevano attorno ai due ministri. Tutti i loro clienti, tutti quelli che dovevano loro l'influenza ed i posti, tutti quelli che erano destinati a sparire, a precipitare con loro, li circondavano, sgomenti. Bisognava vedere il terrore degli sguardi, l'attesa scritta sulle faccie livide, fra il bisbiglio delle conversazioni, dei particolari, dei pettegolezzi.

Nel gruppo vicino invece, presso a Vignon, molto cal-

mo e sorridente, figurava l'altra clientela, quella che aspettava di scagliarsi all'assalto del potere per afferrare l'influenza ed i buoni posti. Là gli occhi erano accesi di bramosia, vi si leggeva una gioia ancora allo stato di speranza, una lieta meraviglia dell'occasione impreveduta che si presentava. Vignon evitava di rispondere alle domande troppo dirette degli amici, affermando solo che non interverrebbe. Ed il suo piano era evidentemente di lasciar che Mège, con l'interpellanza, facesse cadere il Ministero poichè non lo temeva, e non avrebbe avuto poi, secondo lui, che la briga di raccogliere i portafogli caduti.

— Ah! Monferrand — diceva Massot — ecco un furbacchione che segue il vento! L'ho conosciuto anticlericale, idrofobo contro i preti, signor abate se mi permettete l'espressione. Oggi non lo dico per adularvi, ma credo di potervi annunciare che ha fatto la pace con Domeneddio... Almeno mi si racconta che ha sempre monsignor Martha, il gran convertitore, cucito ai panni. E' cosa ben accettata in questi tempi nuovi, mentre la scienza è vinta, e da ogni lato, nelle lettere, nella società stessa, la religione fiorisce in un soave misticismo.

Canzonava come sempre, ma aveva parlato in tono così amabile che il prete dovette ringraziare con un saluto. Frattanto si udì un gran subbuglio; delle voci annunciavano che Mège saliva alla tribuna e fu una fretta generale, un accorrere, tutti i deputati tornarono nella sala delle sedute e solo pochi curiosi ed alcuni giornalisti rimasero in quella dei Passi Perduti.

— E' curioso che Fonsègue non sia ancora venuto — disse Massot — quello che succede dovrebbe interessarlo. Ma è così furbo che c'è sempre una ragione quando non fa quello che un altro farebbe... Lo conoscete?

E Pietro avendo risposto negativamente:

— Un ingegno ed una vera forza, Fonsègue! Oh! ne parlo liberamente, non ho il bernoccolo del rispetto ed i miei principali sono, non è vero? i burattini che conosco meglio e che mi diverto più spesso a scomporre per guardare come son fabbricati. Anche Fonsègue è chiaramente indicato dall'articolo di Sagnier, ed è d'altronde il solito cliente di Duvillard. Non v'è dubbio che abbia preso dei danari, perchè ne prende sempre ed in tutto. Solo è sempre coperto, incassa sempre per motivi onesti: pubblicità, percentuali lecite. E se mi è parso di vederlo turbato poc'anzi, se tarda a venire per stabilire il suo *alibi* morale, vuol dire che ha, per la prima volta in vita sua, commesso un'imprudenza.

Continuò, dipingendogli Fonsègue al vero, un altro deputato oriundo del Corrèze che aveva fatto una collera a morte con Monferrand per motivi ignoti, un ex-avvocato di Tulle venuto alla conquista di Parigi, e che l'aveva conquistato davvero, mercè un giornale importante del mattino, il *Globe*, di cui era il fondatore ed il direttore. Abitava ora nel viale del Bosco di Boulogne, una palazzina sfarzosa e non v'era impresa in cui egli non si prendesse la parte del leone. Aveva il genio degli affari, e si serviva del suo giornale come di una forza incalcolabile per regnare da padrone sul mercato.

Ma che logica, che lungo esercizio di pazienza e di scaltrezza, per giungere alla fama di un uomo serio, che dirige con autorità il più virtuoso e rispettabile dei giornali! Non credendo, in fondo, nè a Dio nè al Diavolo, Fonsègue aveva fatto di quel giornale il sostegno dell'ordine, della proprietà e della famiglia, repubblicano conservatore dacchè aveva interesse ad esserlo, ma sempre pio e d'uno spiritualismo che assicurava i borghesi. E con quella sua potenza accettata e riverita, aveva la mano in fondo a tutti i sacchi.

— Vedete, signor abate, dove la stampa conduce? Avete davanti Sagnier e Fonsègue: fate un paragone. In fondo sono due compari della stessa risma: ognuno ha la stessa arma e se ne serve. Ma che differenza nei mezzi e nei risultati! Il giornale del primo è una vera fogna che lo travolge anche lui in una cloaca, mentre il giornale dell'altro è certo il miglior esemplare possibile, molto venerato, molto letterario, un boccone ghiotto per la gente delicata, un onore per l'uomo che lo dirige... Eppure, com'è identica, gran Dio, quella farsa, nel fondo!

Massot scoppiò in una risata, felice di quest'ultima frase. Poi, ad un tratto:

— Ah! ecco finalmente Fonsègue!

E disinvolto, col riso di scherno ancora sulle labbra, lo presentò all'abate.

— Il signor abate Froment, che vi aspetta da più di venti minuti, caro direttore... Io vado un po' là dentro a vedere cosa succede. Sapete che Mège fa una interpellanza?

Il nuovo venuto ebbe un lieve sussulto.

— Ah! fa una interpellanza... Va bene, va bene, ci vado.

Pietro lo guardava: era un omuncolo sulla cinquantina, sano e vegeto, ancora giovanile d'aspetto, con barba nera, occhi scintillanti, una bocca coperta dai baffi, bocca che a quanto dicevano era terribile. Con questo, una fisionomia amabile, e dello spirito fino alla punta del nasino acuto, un nasino da bracco, sempre in caccia.

— In che posso compiacervi, signor abate?

Pietro fece in poche parole la sua richiesta, parlando della sua visita a Laveuve dando tutti i particolari strazianti, e chiedendo l'immediata ammissione del meschino all'Asilo.

— Laveuve! Ma s'è già esaminato il suo caso! E' Du-thil che ci ha presentata una relazione in proposito e dai fatti esposti non abbiamo stimato opportuno di votare l'ammissione.

Il prete insistette.

— Vi affermo, signore, che se foste stato con me questa mattina, il cuore vi si sarebbe spezzato dalla pietà. E' rivoltante che si lasci un'ora di più un vecchio in quello spaventoso squallore. Deve dormire all'Asilo questa notte stessa.

Fonsègue protestò:

— Oh! questa notte è impossibile, affatto impossibile. Vi sono non so quante formalità indispensabili. E, d'altronde, non posso assumermi una decisione simile, non ne ho la facoltà. Sono soltanto l'amministratore

dell'Asilo, e non mi incombe che l'esecuzione degli ordini, dati dal Comitato delle patronesse.

— Ma, signore, è per l'appunto la baronessa Duville che mi manda da voi, affermandomi che voi solo avete l'autorità necessaria per decidere un'ammissione immediata nei casi eccezionali.

— Ah! è la baronessa che vi manda... Come la riconosco in questo tratto! Sempre incapace di prendere un partito, troppo tenera della sua pace per accettare la menoma responsabilità... Perchè vuol affibbiarmi delle seccature? No, no, signor abate, non contravverrò certo ai nostri regolamenti, non darò un ordine che mi farebbe forse andar in collera con tutte quelle signore. Non le conoscete: in seduta diventano terribili!...

Scherzava, si schermiva con aria ridente, ma perfettamente deciso in fondo a non cedere. E, ad un tratto, Duthil riapparve, si precipitò a corsa senza cappello, per gli anditi a reclutare gli assenti, interessati nella grave discussione che s'apriva.

— Come! Fonsègue, non siete ancora entrato! Andate subito al vostro banco: è grave.

E sparì. Però il deputato non si affrettò, come se l'affare losco che agitava la sala delle sedute, non potesse toccarlo in nulla, e continuava a sorridere, sebbene un guizzo febbrile gli facesse batter le palpebre.

— Scusatemi, signor abate, vedete che gli amici hanno bisogno di me... Vi ripeto che non posso nulla, nulla affatto pel vostro protetto.

Ma Pietro non volle accettare quella risposta per defi-

nitiva.

— No, no, signore. Andate dove i vostri interessi vi chiamano. Aspetterò qui... Non prendete una decisione senza averla pesata e maturata. Vi fanno premura, sento che non mi ascoltate con la mente libera. Fra poco, quando tornerete e non vi occuperete che di me, sono sicuro che mi concederete quanto domando.

E sebbene Fonsègue gli affermasse nell'uscire che non poteva mutare avviso, si ostinò a rimanere, deciso a trattenersi là fino a notte. La sala dei Passi Perduti era quasi interamente sfollata ed appariva più squallida e più fredda colla sua Minerva, il suo Laocoonte e le sue mura nude di una volgarità di stazione, dove la baraonda del secolo si incalzava e passava senza fermarsi, senza mettere un raggio di vita, sotto l'altissima vòlta. La luce non era mai piovuta più scialba e gelida dai finestroni, dietro cui si scorgeva il giardinetto sopito, con le praterie brulle. E non un suono trapelava dalla tempesta della seduta vicina; un silenzio di morte calava dal monumento massiccio, pervaso da un fremito di dolore, venuto molto da lontano, dal paese intiero.

Era quel dolore attorno a cui si aggirava adesso la triste fantasticheria di Pietro. La vecchia piaga inciprignita si allargava col suo veleno, la sua virulenza. La lenta corruzione parlamentare si era diffusa, aggrediva tutto l'ente sociale. Certo, al disopra dei vili raggiri, dell'incalzare delle ambizioni personali, restava la nobile lotta dei principî, la storia avviata al vero, spazzando i ruderi del passato, procurando di ottenere maggior veri-

tà, giustizia e gioia pel domani. Ma in pratica, non si badava che ai nauseabondi intrighi quotidiani, che allo scatenamento di appetiti egoistici, con l'unico scopo di straziare il vicino per essere soli nel trionfo! Non si vedeva, tra alcuni gruppi, che una lotta incessante per il potere e per la soddisfazione che questo procura.

Sinistra, destra, repubblicani, socialisti, le venti diverse classificazioni dei partiti, non erano che le etichette che contrassegnavano la stessa sete ardente di dominare, di governare.

Tutte le questioni si riducevano a quella meschinissima di sapere chi, di questo o di quello, avrebbe in mano la Francia, per fruirne e distribuirne i favori ai suoi clienti, alle sue creature.

Ed il peggio si era che le battaglie campali, le giornate e le settimane perdute per far riuscire Cajo o Tizio invece di Sempronio, non mettevano capo che ad uno scambio insulso, poichè tutti si equivalevano e non vi erano che piccoli divari tra di loro, in modo che il nuovo padrone faceva il suo dovere senza coscienza come l'antico, costretto a dimenticare e programmi e promesse, appena regnava.

Invincibilmente, la fantasticheria di Pietro tornava a Laveuve, che, scordato per un momento, gli riappariva ora in un brivido di sdegno e di angoscia. Ah! che importava a quel vecchio miserabile che crepava di fame sui suoi cenci, che un Mège facesse cadere il ministero Barroux, e che un Vignon giungesse al potere! Di questo passo ci vorrebbero cento anni – duecento forse – per-

chè vi fosse del pane nelle soffitte in cui rantolano gli invalidi del lavoro, le vecchie bestie da soma bolse!

E dietro Laveuve gli appariva tutta la miseria umana, tutto il popolo dei diseredati e dei poveri, che agonizzavano e domandavano giustizia, mentre la Camera, in una seduta importante, si agitava, impetuosa, per sapere a chi toccherebbe la nazione da dissanguare. Il fango traboccava da ogni dove, la piaga fetida e sanguinosa si metteva in mostra impudentemente, come un cancro che divora un organo avvicinandosi al cuore. E che disgusto, che nausea dava quello spettacolo! Che desiderio del coltello vendicatore che, amputando, darebbe la salute e la gioia!

Pietro non avrebbe potuto dire da quanto tempo fosse assorto in quella fantasticheria, quando la sala venne di nuovo invasa da una turba chiassosa che, ansando e gesticolando, si raccoglieva in gruppi. Ed udì ad un tratto Massot che esclamava, accanto a lui:

— Non è ancora in terra, ma poco ci manca. Non darei quattro soldi per la sua durata.

Parlava del Ministero. E, subito, raccontò la seduta ad un collega che giungeva. Mège aveva parlato benissimo, con una foga straordinaria, un impeto d'ira contro la borghesia corrotta e corruttrice; ma, come al solito, aveva passato il segno, sgomentando la Camera colla sua violenza stessa. Cosicchè Barroux, salendo alla tribuna per domandare che si aggiornasse ad un mese l'interpellanza, non aveva avuto altro còmpito che quello di sdegnarsi, cosa che aveva fatto con tutta sincerità, acceso

d'ira come era contro le infami campagne di una certa stampa.

Si volevano rinnovare le vergogne del Panama? La rappresentanza nazionale si lascierebbe impaurire da nuove minacce di delazione? Era la Repubblica stessa che i suoi avversari tentavano di sommergere sotto un torrente d'infamie. No, no! Era venuto il tempo di raccogliersi, di lavorare in pace, vietando, alla gente affamata di scandalo, di turbare la tranquillità pubblica!

E la Camera, impressionata, temendo che alla lunga gli elettori si stancassero di quel continuo fluire d'ignominie, aveva aggiornato l'interpellanza. Soltanto, tutto il gruppo di Vignon, benchè questi non fosse intervenuto, evitando di prendere la parola, aveva votato contro il Ministero, cosicchè, la maggioranza ottenuta da questi, non era che di due voti, una maggioranza derisoria.

— Ma, allora — domandò una voce a Massot — daranno le dimissioni?

— Sì, a quanto si dice. Per altro, Barroux è molto tenace... In tutti i casi, se si ostinano, cadranno fra otto giorni, tanto più che Sagnier, furente, protesta che domani pubblicherà la lista dei nomi.

E si videro passare infatti Barroux e Monferrand, che si affrettavano, preoccupati in volto ed affaccendati, seguiti dai loro clienti, inquieti. Si diceva che tutto il gabinetto stesse per riunirsi, onde ponderare la cosa e prendere una decisione.

Poi fu Vignon che riapparve in mezzo ad un corteggio di amici.

Lui, raggianti, si sforzava di dissimulare la sua gioia, frenando la sua brigata, non volendo cantar vittoria troppo presto; ma gli occhi della banda ardevano come quelli della muta quando si avvicina l'ora del pasto.

E persino Mège trionfava. Con due voti di più faceva cadere il Ministero di Vignon! E governerebbe lui, finalmente!

— Diavolo! — mormorò Massot — Chaigneux e Duthil hanno la coda tra le gambe, come cani bastonati. Ah! non vi è che il principale per tener duro. Ma guardatelo, com'è bello, Fonsègue!... Buona sera, me la batto.

Strinse la mano al confratello e non volle rimanere, sebbene la seduta continuasse per una nuova questione molto importante, discussa davanti ai banchi vuoti.

Chaigneux era andato a poggiarsi alla grande Minerva, col suo fare dolente; e non era mai stato più avvilito sotto l'ansia perenne della disdetta che lo perseguitava; Duthil perorava, ad ogni modo, al centro di un gruppo, ostentando una noncuranza beffarda; ma un guizzo nervoso gli arricciava il naso, gli stirava la bocca, e da tutta la sua faccia di bel giovane trasudava la paura.

Ed in realtà solo Fonsègue restava calmo e coraggioso, sempre eguale nell'esile figurina irrequieta, con gli occhi scintillanti di malizia, velati appena da un'ombra di sgomento.

Pietro si era alzato per rinnovare la domanda; ma Fonsègue lo prevenne, dicendogli con fuoco:

— No, no, signor abate, vi ripeto che rifiuto di assumere la responsabilità di una simile infrazione ai regola-

menti. C'è stato un rapporto; la cosa è giudicata. Come volete che io non ne tenga conto?

— Signore – disse dolorosamente il prete – si tratta di un vecchio che ha fame, che ha freddo, e sta per morire se non gli si viene in aiuto.

Il direttore del *Globe* fece un gesto di disperazione, come per prendere le mura a testimonio che non poteva porre riparo al male. Probabilmente temeva qualche danno pel suo giornale, in cui aveva abusato dell'Opera pia degli Invalidi del lavoro per arma elettorale. Fors'anche, il terrore segreto che la seduta gli aveva messo nell'anima lo rendeva più duro.

— Non posso nulla, non posso nulla... Ma naturalmente sarò soddisfattissimo se mi fate sforzar la mano dalle signore del Comitato. Avete già dalla vostra la baronessa Duvillard; procurate di averne delle altre.

Deciso a lottare sino all'ultimo, Pietro vide in quelle parole l'occasione di un ultimo tentativo.

— Conosco la contessa di Quinsac: posso andare subito da lei.

— Ma bene, benissimo: nulla di meglio che la contessa di Quinsac. Prendete una carrozza ed andate anche dalla principessa di Harn. Si occupa molto, diventa influentissima. Ottenete l'approvazione di quelle signore, tornate dalla baronessa alle sette, fatevi dare una lettera che mi metta al coperto, e venite allora da me, al giornale. Il vostro uomo alle nove dormirà all'Asilo.

Aveva assunto ora un piglio di disinvoltura familiare, mostrandosi sicuro dell'esito, dal momento che non

correva più rischio di compromettersi.

Il prete si sentì ripreso dalla speranza.

— Ah! signore, vi ringrazio; farete un'opera di misericordia.

— Potete figurarvi che non domando di meglio. Ah! se potessimo, con una parola, guarire la miseria, impedire la fame e la sete... Spicciatevi. Non avete un minuto da perdere.

Si strinsero la mano e Pietro si affrettò ad uscire. Non era così facile; i gruppi erano più numerosi; le ire e le inquietudini della seduta rifluivano colà, in un tumulto confuso, come un sasso, scagliato in una gora, agita la melma dal fondo e fa risalire alla superficie il putridume nascosto.

Dovette ricorrere ai gomiti per aprirsi un varco attraverso quella turba, tra la viltà fremente degli uni, l'audacia insolente degli altri, l'ignominia del maggior numero, nell'inevitabile contagio dell'ambiente. Ma portava con sé una nuova speranza e gli pareva che, ove gli fosse riuscito in quel giorno di salvare una vita, di rendere un uomo felice, quello sarebbe stato l'esordio del riscatto, un po' di perdono gettato sulle stoltezze e le colpe di quel mondo politico, così egoista e cupido.

Nell'atrio, un ultimo incidente ritardò Pietro d'un minuto. V'era un trambusto, in seguito all'alterco di un usciere con un uomo a cui questi aveva vietato l'ingresso, constatando che il biglietto che presentava era un vecchio biglietto da cui s'era raschiata la data. L'uomo, brutale sulle prime, non aveva insistito poi, come preso

da una timidezza subitanea. E Pietro meravigliò ravvisando in quell'uomo mal vestito Salvat, l'operaio meccanico che aveva veduto uscire al mattino in cerca di lavoro.

Era veramente lui questa volta, alto, scarno, distrutto, cogli occhi di fiamma e di sogno che incendiavano la sua faccia livida da morto di fame. Non aveva più la borsa dei ferri: la sua giacca in brandelli, abbottonata, era gonfiata sul fianco sinistro da una protuberanza, probabilmente un pezzo di pane nascosto là dentro.

E, respinto dagli uscieri, si avviò di nuovo, prese il ponte della Concordia, lentamente, a casaccio, col fare di un uomo che non sa più dove va.

IV.

Nel vecchio salottino sbiadito, un salotto Luigi XVI, dalle pareti grigie, la contessa di Quinsac sedeva accanto al camino, al solito posto. Somigliava molto al figlio nel volto lungo ed aristocratico, il mento un po' severo, gli occhi ancora belli, sotto la neve dei capelli morbidi, rialzati nella foggia, ormai lontana, della sua gioventù.

E, nella sua freddezza altera, sapeva essere amabile e di una cortesia perfetta.

Dopo una lunga pausa, riprese, con lieve gesto, volta al marchese di Morigny, che le sedeva di contro, all'altro lato del camino, nel seggiolone che occupava

da tanti anni:

— Ah! amico mio, avete veramente ragione, Dio si scorda di noi in questi turpissimi tempi.

— Sì, siamo passati accanto alla felicità senza afferrarla – disse egli lentamente – ed è colpa vostra! forse anche mia in parte.

Essa lo fece tacere con un altro gesto, sorridendo tristamente.

Ed il silenzio si diffuse di nuovo nel salotto, nessun rumore penetrando dalla via in quel pianterreno tetro, in fondo al cortile di un vecchio palazzo, in via San Domenico, quasi all'angolo di via Borgogna.

Il marchese era un vecchio sui settantacinque anni, nove anni di più che la contessa. Piccolo e scarno, aveva però un aspetto imponente colla faccia rasa, solcata da rughe profonde.

Rampollo di una delle più antiche famiglie della nobiltà francese, era uno degli ultimi legitimisti, senza speranza, e, nobile e fiero, serbava fede, in mezzo allo sfacelo universale, alla monarchia defunta. La sua fortuna, ancora valutata a parecchi milioni, si trovava come immobilizzata pel suo rifiuto di farla fruttare nelle industrie del secolo. Ed era noto che amava tacitamente la contessa, fin dal tempo in cui il conte di Quinsac viveva ancora, e che l'aveva chiesta in sposa dopo la morte di questi, quando la vedova, appena quarantenne, era venuta a rifugiarsi in quel pianterreno squallido e umido, con una quindicina di mille lire di rendita, salvate a fatica. Ma essa adorava il figlio Gerardo, allora in età di dieci

anni, e gracilissimo, e gli aveva sacrificato ogni cosa, per una specie di pudore materno, un terrore superstizioso di perderlo, ove avesse accettato un altro dovere ed un'altra affezione nella sua vita.

Ed il marchese, che si era arreso al suo volere, continuava ad adorarla con tutta l'anima, facendole la corte come nella prima sera in cui l'aveva veduta, assiduo e costante, dopo un quarto di secolo di fedeltà assoluta. E non v'era mai stato nulla fra di loro, nemmeno un bacio.

Vedendola così triste, ebbe il timore di esserle spiaciuto, e soggiunse:

— Avrei voluto vedervi più felice, ma non ho saputo far nulla: la colpa è certamente mia... Gerardo vi dà forse delle preoccupazioni?

Essa fece un cenno negativo. Poi, ad alta voce:

— Finchè le cose resteranno come sono, non possiamo lagnarcene, amico mio, dal momento che le abbiamo accettate.

Parlava della relazione colpevole del figlio con la baronessa Duvillard. Era stata sempre debole per quel fanciullo, che le era costato tanti pensieri, ella sola sapendo come l'esaurimento d'una razza finita si dissimulasse sotto la sua maschia ed altera apparenza. Tollerava quindi in lui la pigrizia, l'ozio da gaudente che lo avevano allontanato dall'esercito e dalla diplomazia. Quante volte aveva riparato alle di lui sciocchezze, pagato dei debiti, facendone mistero, rifiutando il soccorso pecuniario del marchese, che non aveva nemmeno più il coraggio di offrire i suoi milioni, tanto ella si ostinava a vive-

re eroicamente con gli avanzi del suo patrimonio!

Ed era così che aveva finito col chiudere gli occhi sullo scandalo degli amori di Gerardo, indovinando come le cose erano andate, per fiacchezza, per incoscienza: l'uomo che è incapace di svincolarsi, la donna che lo serba e lo incatena con la dedizione.

In quanto al marchese, non aveva perdonato che il giorno in cui Eva si era fatta cristiana.

— Sapete, amico mio, che Gerardo è tanto buono — riprese la madre. — E' questo che fa la sua forza ed al tempo stesso la sua debolezza. Come volete che io lo rimproveri, quando piange con me? Si stancherà di quella donna.

Morigny crollò il capo.

— E' bellissima ancora. E poi c'è la figlia. Sarebbe più grave, se egli la sposasse.

— Oh! la figlia, un'inferma!

— Sì, e voi indovinate quello che direbbe il mondo. Un Quinsac che sposa un mostro pei suoi milioni!

Quel matrimonio era il loro terrore. Non ignoravano quello che accadeva dai Duvillard, l'affezione pietosa che univa la disgraziata Camilla al bel Gerardo, l'idillio commovente sotto cui si dissimulava il più atroce dei drammi. E protestavano col più profondo sdegno contro quella soluzione.

— Oh! questo no, no, mai! — affermò la contessa. — Mio figlio in quella famiglia? No, non darò mai il mio assenso!

Il generale di Bozonnet entrava per l'appunto. Adora-

va la sorella e veniva sempre a tenerle compagnia nei giorni in cui riceveva, perchè l'antico suo circolo si era diradato, ed erano pochi ormai i fedeli che si arrischiavano in quel salotto grigio e tetro, dove si poteva crederci a mille e mille chilometri dalla Parigi moderna.

Le raccontò subito, per svagarla, che aveva fatto colazione dai Duvillard, e disse il nome dei commensali, soggiungendo che v'era Gerardo. Sapeva di far piacere alla sorella andando in quella casa, di cui le portava le notizie e che nobilitava un po' con l'onore della sua presenza. E lui non si annoiava in fondo, già da molto tempo piegato alle necessità del secolo e molto transigente in tutto quello che non riguardava l'arte militare.

— Quella povera Camilla adora Gerardo — disse. — A tavola lo mangiava cogli occhi.

Il marchese di Morigny intervenne.

— Ecco il pericolo! Un matrimonio simile sarebbe una cosa mostruosa sotto tutti gli aspetti.

Il generale parve sorpreso.

— E perchè mai? Non è bella, lo so, ma, se non si sposassero che le belle! Eppoi, vi sono i suoi milioni: vuol dire che il nostro ragazzo dovrebbe farne un buon uso, ecco tutto... E c'è anche, è vero, la relazione con la madre... Ma, Dio buono! la cosa càpita tanto spesso oggi!

Nauseato, il marchese fece un atto di sommo disgusto. Perchè discutere, quando tutto andava a picco? Che rispondere a un Bozonnet, ultimo rampollo di una casa illustre, quando giungeva al punto da scusare i costumi

infami della Repubblica, dopo aver rinnegato il suo re e servito l'impero, votando un culto fedele ai destini ed alla memoria di Cesare? Ma la contessa medesima si sdegnava.

— Oh! fratello mio, che dite? Non permetterò mai uno scandalo simile. Guardate! lo giuravo or ora!

— Non giurate mai, sorella mia! – esclamò il generale. – Io vorrei vedere il nostro Gerardo felice, ecco tutto. E bisogna pur convenire che non è atto a far gran che. Comprendo che non abbia scelto la carriera militare, perchè oggi è una professione andata. Ma quello che comprendo meno, si è che non sia entrato in diplomazia. Certo, è una cosa nobile protestare contro i tempi, dichiarare che un uomo della nostra società non può trovarvi un compito onesto. Soltanto, guardando bene, non vi sono che i pigri che dicono così oggi. E Gerardo non ha che una scusa, la sua poca capacità, la sua mancanza di forza e di energia.

Delle lagrime salirono agli occhi della madre, che tremava sempre, sapendo la menzogna dell'apparenza, e come un colpo d'aria avrebbe potuto portar via quel giovane, che pareva così forte e baldo. E non vi era in questo il simbolo di quell'aristocrazia, così superba e sicura ancora di apparenza, mentre in fondo non era che cenere?

— Insomma – riprese il generale – Gerardo ha trentasei anni ed è sempre ancora a vostro carico: converrà pure che faccia una fine.

Ma essa lo invitò a tacere con un cenno, e, volgendosi

al marchese:

— Amico mio — disse — affidiamoci a Dio, non vi pare? E' impossibile che non mi venga in aiuto, perchè non l'ho mai offeso.

— Oh! mai! — rispose Morigny, mettendo in quella semplice parola tutto il suo dolore e tutta la sua tenerezza, il suo culto per quella donna che adorava da tanti anni, senza che nè l'uno nè l'altra avesse peccato.

Un nuovo fedele si presentò e mutarono argomento.

Di Larombière, vice-presidente alla Corte, era un vecchio sui sessantacinque anni, magro, calvo, sbarbificato, all'infuori delle basette bianche; e gli occhi grigi, la bocca stretta, molto lontana dal naso, il mento quadrato da uomo caparbio, davano una grande austerità alla sua faccia lunga. Il suo gran dolore era stato quello di non potere, in causa di una leggiera balbuzie, figurare nella magistratura militante, perchè si vantava di essere un grande oratore. Quel tormento segreto lo rendeva tetro.

Egli era l'incarnazione della vecchia Francia realista e imbronciata, che serviva a malincuore la Repubblica, dell'antica magistratura severa, inaccessibile a qualsiasi evoluzione, a qualsiasi nuova interpretazione delle cose e delle persone.

Di famiglia nobile dedicata alla magistratura, legittimista convertito all'orleanismo, Larombière si reputava il simbolo della saviezza e della logica, in quel salotto, dove era molto superbo d'incontrare il marchese.

Si parlò delle ultime notizie. Le conversazioni politiche si esaurivano presto d'altronde, riassumendosi

nell'amara condanna degli uomini e dei fatti, tutti e tre essendo d'accordo sulle turpitudini del regime repubblicano.

Essi non erano che rovine, ruderi dei partiti antichi, ridotti ormai ad un'impotenza quasi assoluta.

Il marchese restava nelle nuvole della sua intransigenza, sempre fedele ad un simulacro defunto, uno degli ultimi rappresentanti di quella aristocrazia ancora ricca, sempre ostinata ed altera, che muore al suo posto.

Il magistrato, a cui rimaneva, se non altro, un pretendente, contava sopra un miracolo, e ne dimostrava la necessità, se la Francia non voleva piombare nelle più gravi sciagure, se non voleva scomparire affatto tra poco.

In quanto al generale, non rimpiangeva, dei due Imperi, che le guerre, lasciando da parte la magra speranza di una restaurazione bonapartista, per dichiarare che la Repubblica, coll'abbandonare il sistema degli eserciti imperiali, e decretare il servizio obbligatorio, la nazione armata, aveva ucciso la guerra, uccisa la patria stessa.

Quando il servitore entrò per domandare alla contessa se voleva ricevere l'abate Froment, questa parve un poco sorpresa.

— Che vuole da me? Fatelo entrare.

Molto divota, lo aveva conosciuto nelle opere pie ed era edificata del suo zelo e della reputazione di giovine santo che gli facevano le sue parrocchiane di Neuilly.

Lui, assorto nella sua smania, si sentì preso da molta soggezione sul limitare di quel salotto. Sulle prime, non poté distinguere nulla, gli parve di entrare in un luogo di

lutto, in un'ombra dove delle forme si profilavano nebbiose, delle voci bisbigliavano sommesse.

Poi, quand'ebbe ravvisate le persone che aveva davanti, si sentì ancora più spostato, trovandole così lontane e così tristi, così estranee al mondo d'onde egli veniva ed a cui ritornava.

E la contessa, essendoselo fatto sedere vicino, di fronte al camino, a bassa voce egli riferì la storia dolorosa di quel Laveuve, chiedendole il suo appoggio per farlo entrare all'Asilo degli invalidi del lavoro.

— Ah! sì, quell'opera pia, di cui mio figlio ha desiderato che io facessi parte... Ma non ho mai assistito alle sedute del Comitato. Come volete dunque, signor abate, che io intervenga, non avendo certo la menoma influenza?

Di nuovo, le due figure di Gerardo e di Eva le erano apparse riunite, perchè il primo incontro degli amanti aveva avuto luogo all'Asilo. E già la sua volontà si piegava sotto la perenne angoscia della sua maternità addolorata, sebbene si rammaricasse di aver prestato il suo nome per una di quelle Opere pie, bandite a suono di gran cassa, di cui riprovava gli abusi.

— Signora — insistette Pietro — si tratta di un povero vecchio che muore di fame. Abbiate pietà di lui, ve ne scongiuro.

Sebbene il prete avesse parlato sottovoce, il generale si avvicinò.

— E' pel vostro vecchio rivoluzionario che siete in giro... Non siete riuscito dunque coll'amministratore?

Caspita! E' difficile commuoversi per gentaglia che, se potesse, ci manderebbe tutti per aria, come dice.

Di Larombière approvò, con un cenno del mento. La preoccupazione dell'anarchia gli toglieva il sonno da qualche anno.

E Pietro ricominciò a perorare pel suo protetto, col cuore amareggiato e fremente. Disse la miseria atroce, le case senza pane, le donne ed i ragazzi che battevano i denti pel freddo, i padri vaganti tra le vie fangose del Parigi invernale, in cerca di un pezzo di pane. Non chiedeva che una parola sopra un biglietto da visita, una parola benigna della contessa, che porterebbe subito alla baronessa Duvillard per deciderla a non tener conto del regolamento.

E le sue parole, tremule pel pianto represso, cadevano ad una ad una nella quiete funerea della sala tetra, quasi parole venute da una lontananza incalcolabile a perdersi in un mondo morto, senza eco, ormai.

La contessa si volse verso Morigny.

Ma dalla sua fisionomia si vedeva che questi non prendeva più interesse alla cosa. Fissava il fuoco, col suo piglio superbo da straniero, indifferente alle persone ed alle cose, fra cui un errore dei tempi lo costringeva a vivere; però rialzò il capo nel sentire lo sguardo della donna adorata, ed i loro occhi si incontrarono per un momento, con una dolcezza infinita, la dolcezza così dolorosa del loro eroico amore.

— Dio mio! — disse lei — conosco i vostri meriti, signor abate, e non voglio negare il mio concorso ad una

delle vostre buone azioni.

Sparì per un momento, tornando subito col biglietto di visita, su cui aveva scritto che approvava con tutto il cuore l'abate Froment nelle pratiche che faceva. E questi la ringraziò, con le mani tremanti per la gratitudine, ed uscì beato, come se recasse seco una nuova speranza di salute, da quel salotto, in cui dietro di lui la fiumana d'ombra e di silenzio si diffuse di nuovo sulla vecchia dama e sugli ultimi suoi fedeli, raccolti al fuoco, su tutto quel mondo di fantasime che svaniva nel nulla.

Pietro risalì allegramente in carrozza, dopo aver dato l'indirizzo della principessa di Harn, viale Kleber. Se otteneva anche l'assenso di questa, era certo di riuscire. Ma il ponte della Concordia era ostruito da un tale ingombro, che il cavallo dovette andare al passo. E là, sul marciapiede, rivide Duthil, che bello ed inappuntabile, col sigaro in bocca, sorrideva alla folla, con la sua amabile sventatezza da uccello, felice di ritrovare il lastrico asciutto ed il cielo azzurro all'uscire dalla tempestosa seduta della Camera.

Nel vederlo così allegro e trionfante, Pietro ebbe un'ispirazione subitanea; pensò che doveva mettere dalla sua quel giovine, di cui la relazione aveva avuto un effetto così disastroso.

La carrozza avendo dovuto per l'appunto fermarsi, il deputato lo aveva riconosciuto e gli sorrideva.

— Dove andate, signor Duthil?

— Mah!... qua accanto... ai Campi Elisi.

— Passo da quella parte, e siccome desidererei di di-

scorrere un momento con voi, vi sarei grato se voleste salire. Vi metterei giù dove vorreste.

— Volentierissimo, signor abate. Non vi dà noia che io finisca il sigaro?

— Oh! punto, punto.

La carrozza si liberò ed attraversò la piazza per salire ai Campi Elisi; e Pietro, memore che aveva solo pochi minuti, tastò Duthil senza indugio, pronto a lottare per convincerlo.

Ricordava l'uscita del giovane contro Laveuve, dal barone. Fu quindi molto stupito quando questi lo interruppe per dire, quasi scherzando, con la faccia rianimata dal limpido sole che era comparso:

— Ah! sì; il vostro vecchio beone! Non avete dunque accomodata la cosa laggiù con Fonsègue? E che cosa volete? che entri all'Asilo oggi stesso?... Ma per conto mio non mi ci oppongo, sapete.

— Ma c'è la vostra relazione...

— La mia relazione... ah! la mia relazione! Le questioni cambiano secondo il punto di vista... E se vi preme il vostro Laveuve, non rifiuto di appoggiarvi, io.

Pietro lo guardava, colpito, ma felicissimo in fondo. Non ebbe più bisogno di parlare, del resto.

— Avete trattato malissimo la cosa – continuò Duthil, chinandosi verso di lui col piglio di chi fa una confidenza. – Duvillard è padrone assoluto in casa sua, per motivi che indovinate o che conoscete probabilmente; la baronessa fa tutto quello che egli le domanda e senza nemmeno discuterlo; se questa mattina, invece di far tanti

passi inutili, aveste domandato il suo appoggio, tanto più che pareva in ottime disposizioni, la signora si sarebbe arresa subito.

E si diede a ridere.

— Sapete quindi che cosa farò?... Convertirò il barone alla vostra causa. Sicuro; vado per l'appunto in una casa dove si è certi di trovarlo tutti i giorni a quest'ora.

E rideva più forte.

— Insomma, la casa di cui forse neppur voi, signor abate, ignorate l'esistenza. Quando egli è là, si può esser certi che non rifiuta nulla... Vi prometto di fargli giurare che esigerà questa sera stessa, dalla moglie, l'ammissione del vostro protetto. Soltanto, sarà un po' tardi...

Poi, all'improvviso, colpito da un'idea:

— Ma perchè non verreste con me? Otterreste una parola dal barone e, subito, senza perder tempo, vi mettereste alla ricerca della baronessa... Ah! sì capisco... il genere della casa vi urta un po'... Volete vedere il barone soltanto? Ebbene, lo aspetterete in un salottino del pianterreno; ve lo condurrò.

Quella proposta accrebbe il suo buon umore, mentre Pietro, stralunato, esitava all'idea di venire introdotto da Silviana d'Aulnay. In verità, non era il suo posto. Però sarebbe andato dal diavolo, e v'era anche andato con l'abate Rose, nella speranza di aiutare il prossimo.

Duthil, che lo fraintendeva, abbassò ancor più la voce per una confidenza suprema:

— Sapete che è lui che ha pagato tutto in quella casa: potete venirci senza timore.

— Ma certo, vengo con voi — disse il prete, che non potè frenare un sorriso.

La palazzina di Silviana d'Aulnay, d'uno sfarzo squisito ed un po' galante da tempio, era nel viale di Antin, accanto al viale dei Campi Elisi. La sacerdotessa del santuario, dove gli ori delle vecchie dalmatiche splendevano sotto il riflesso violaceo delle vetrate, toccava i venticinque anni, piccola e snella, di una squisita bellezza da bruna; e tutta Parigi conosceva quel delicato viso di vergine, il lungo ovale soave, il naso fine, la bocca piccola, le guance candide ed il mento ingenuo, tra capelli neri che, folti e pesanti, le scendevano lungo il volto, celando la fronte bassa.

La ragione della sua celebrità stava appunto in quella sua fisionomia ingenua e carina, quella purezza infinita degli occhi azzurri, tutta quell'innocenza pudica di espressione che sapeva assumere e che faceva contrasto con quella turpe squaldrina che essa era, una creatura della perversità la più mostruosa, chiaramente confessata e messa in mostra, come ne spuntano alle volte nei trivi dei grandi centri.

Si riferivano cose straordinarie sui suoi gusti, i suoi capricci. Gli uni la dicevano figlia di un medico, gli altri di un portinaio. In tutti i casi aveva dovuto procurarsi una certa educazione ed istruzione perchè quando era il caso non mancava nè di spirito, nè di bei modi, nè di eleganza.

Da dieci anni girava per le scene, applaudita per la sua bellezza, ed ottenendo anche qualche successo nelle

parti di ragazza molto pura, di sposina amorosa e perseguitata. Ma dacchè si trattava di farla entrare alla *Commedia Francese*, per recitare la parte di Paolina nel *Poliuto*, molti si sdegnavano, altri ridevano, tanto l'idea sembrava bislacca e contraria alla maestà della tragedia classica. Lei, pacata e caparbia, voleva ottenere quel trionfo e lo voleva sul serio, certa di riuscirvi nell'insolenza della cortigiana a cui gli uomini non hanno saputo mai rifiutar nulla.

Quel giorno, fin dalle tre, Gerardo, che non sapeva come ammazzare il tempo fino all'ora in cui doveva recarsi in via Matignon ad aspettare Eva, aveva avuto l'idea di salire da Silviana che abitava nel vicinato e con cui aveva avuto una relazione, rimanendo uno degli intimi della palazzina, dove passava ancora qualche notte quando la bella si annoiava.

Ma l'aveva trovata furente quel giorno, ed era da semplice amico che, allungato in uno dei grandi seggioloni del salotto color d'oro antico, ascoltava le sue lagnanze. Lei, in piedi, vestita di bianco, tutta bianca come Eva poco prima a colazione, parlava con foga e lo persuadeva, mentre lui, affascinato da tanta gioventù e bellezza, la paragonava inconsciamente all'altra, già seccato del ritrovo che lo aspettava ed invaso da una tal pigrizia fisica e morale, che avrebbe preferito rimanere in fondo a quel seggiolone.

— Ti dico, Gerardo — esclamò lei finalmente, giungendo al segno di dargli del *tu* nella sua ira — ti dico che non gli concederò neppur tanto, no, neppur tanto, finchè

non mi porterà la nomina!

Il barone Duvillard entrava. Subito, essa si fece di ghiaccio, ricevendolo da giovane regina offesa che aspetta delle spiegazioni, mentre lui, prevedendo la bufera, portando d'altronde delle notizie pessime, sorrideva impacciato.

Essa era la piaga segreta di quell'uomo così robusto e così potente nella decadenza della sua stirpe. Ed era anche il principio della giustizia e del castigo, riprendendo a piene mani l'oro raccolto, vendicando con la sua crudeltà quelli che avevano fame e freddo. E faceva male il veder quell'uomo temuto ed adulato, sotto cui i governi tremavano, impallidire per inquietudine, piegarsi umile davanti, in un'imbecillità senile e balbuziente, a quella creatura agognata.

— Ah! cara amica, se sapeste quante cose ho avuto da fare! Una farragine di cose uggiose, degli imprenditori da vedere, una importante questione di pubblicità da regolare. Credevo di non trovare un momento per venirvi a baciare la mano.

Gliela baciò, mi essa gliela tolse, e mentre il suo braccio ricadeva freddo ed inerte, si accontentava di guardarlo, in attesa di quanto egli aveva da dire, sconcertandolo a tal punto, che Duvillard sudava, balbettava senza trovar parole.

— Mi sono occupato anche di voi, s'intende. Sono andato alle Belle Arti, dove mi hanno fatto una promessa formale... Oh! sono sempre molto ben disposti per voi, alle Belle Arti!... Soltanto figuratevi che quel creti-

no di Taboureau, un vecchio professore di provincia, che non sa nulla di Parigi, si è categoricamente opposto alla vostra nomina, dicendo che fintanto che sarà al potere non entrerete mai alla *Commedia*.

Essa, impietrita e rigida, disse una sola parola:

— E così?

— E così, amica mia, che debbo fare?... Non si può rovesciare un ministro per darvi la parte di Paolina, eh?

— Perchè no?

Egli finse di ridere, ma la sua faccia si congestionava, la sua pingue persona tremava pel dolore.

— Suvvia, Silvanetta mia, non vi ostinate. Siete così carina quando lo volete!... Rinunziate all'idea di quell'esordio. Rischiate molto voi stessa in quella partita, perchè avreste delle grandi seccature se faceste fiasco. Piangereste come una disperata... Potete domandarmi tante altre cose, che sarei felice di darvi. Andiamo, via, dite subito un vostro desiderio, perchè io lo soddisfi.

E, scherzando, tentò di riprenderle le mani. Ma essa indietreggiò in atto molto dignitoso, e dandogli del *tu* come a Gerardo.

— Te lo dico anche a te, caro amico, non otterrai nulla, assolutamente nulla, finchè non avrò la parte di Paolina!

Egli aveva inteso: era l'alcova chiusa: persino gli scherzi minimi, i baci sulla nuca vietati, ed egli la conosceva abbastanza per sapere con qual severità lo terrebbe digiuno. Un sordo grugnito gli sfuggì dalla gola stret-

ta, mentre perseverava a fingere di prendere le cose in ischerzo.

— Com'è cattiva oggi, eh! — riprese volto a Gerardo.
— Che cosa le avete fatto perchè io la trovi in questo stato?

Ma il giovine, che stava cheto per paura di ricevere qualche brutto complimento anche lui, rimase mollemente allungato nel seggiolone senza rispondere.

Allora lo sdegno di Silvana traboccò.

— Che cosa m'ha fatto! M'ha compianta di essere in balia di un uomo come voi, un egoista, insensibile ai vituperi di cui mi colmano! Non dovrete essere il primo a salire in furore? Non avreste dovuto esigere la mia ammissione alla *Commedia* come una riparazione d'onore? Perchè, in fin dei conti, è uno scacco anche per voi se mi giudicano indegna di entrarvi, ne siete colpito come me... Sono dunque una squaldrina, non è vero, ditelo addirittura! una squaldrina che si scaccia dalle case rispettabili?

Continuò su quel metro, giungendo alle ingiurie, alle parolacce turpi che nell'ira tornavano sempre sulle sue labbra caste. Invano il barone, sapendo che, se diceva una sola parola, avrebbe accresciuto l'impeto di quel torrente, implorava collo sguardo l'intervento del conte. Questi, che li riconciliava alle volte nel suo desiderio di quiete, non si muoveva questa volta, troppo sonnecchioso per immischiarsene. E, ad un tratto, essa tornò al *tu*, e concluse, col suo solito colpo di mannaia, troncando ogni favore:

— Basta, caro mio, pensaci; fammi debuttare, oppure più nulla, mi capisci! Nemmeno la punta del mio mignolo.

— Va bene, va bene – mormorò finalmente Duvillard, sghignazzando disperato – aggiusteremo le cose.

Ma, in quel momento, un servitore entrò, dicendo che c'era il signor Duthil che faceva chiamare il signor barone nel salottino terreno. Questi fu sorpreso perchè di solito Duthil saliva come a casa propria. Poi pensò che il deputato gli recava probabilmente dalla Camera delle notizie gravi che voleva dirgli subito, a quattr'occhi. E seguì il servitore, lasciando Gerardo e Silviana soli assieme.

Nel salottino da fumare, che dava direttamente sull'atrio, mediante una larga vetrata ovale di cui la portiera era rialzata, Pietro, in piedi, aspettava col compagno, girando degli sguardi curiosi sul luogo. Quello che lo colpiva, era il raccoglimento quasi religioso di quell'arco, gli addobbi pesanti, i riflessi mistici della vetrata, i mobili antichi, immersi in un'ombra di cappella, dai profumi di mirra e d'incenso.

Duthil molto allegro, battendo con la mazza sul divano basso, letto d'amore quanto letto di riposo, disse:

— Che bei mobili, eh? Oh! è una ragazza che sa il conto suo.

Il barone entrava, ancora agitato, con la cera inquieta. E senza nemmeno accorgersi del prete, volle sapere.

— Che cosa hanno fatto laggiù? Ci sono delle cattive notizie dunque?

— Mège ha interpellato domandando l'urgenza per far cadere Barroux. Potete immaginare il suo discorso...

— Sì, sì, contro i signori, contro di me, contro di voi... Sempre lo stesso... Eppoi?

— Eppoi non hanno votato l'urgenza; ma, per quanto si sia difeso benissimo, Barroux non ha avuto che una maggioranza di due voti.

— Due voti, caspita! E' in terra ed avremo un Ministero Vignon la settimana prossima.

— Tutti lo dicevano nei corridoi.

Il barone, aggrottando le sopracciglia, come per vagliare quello che un avvenimento simile poteva recare di buono e di cattivo al mondo, fece un atto di dispetto.

— Un Ministero Vignon... Diavolo! Non ci si guadagnerà molto. Quei giovani democratici ostentano la virtù e non sarà neppure un Ministero Vignon quello che farà entrare Silviana alla *Commedia*.

Non aveva veduto null'altro, sulle prime, nella catastrofe che aveva messo a soqquadro il mondo politico. Il deputato quindi non poté a meno di lasciar trapelare la propria ansietà.

— Ebbene, e noi altri? che ne sarà di noi, in quella storia?

Quella parola ricondusse Duvillard alla situazione. Con un altro gesto, un gesto d'orgoglio questa volta, disse con la solita voce balda ed insolente:

— Noi altri? ma resteremo quello che siamo. Non abbiamo mai corso pericolo che io mi sappia! Ah, non ho nessuna paura, io!

Poi, siccome riconosceva finalmente l'abate rimasto nell'ombra, Duthil gli spiegò il servizio che questi aspettava da lui. Ed agitato com'era, col cuore ancora ferito dalla durezza di Silviana, Duvillard ebbe forse confusamente l'idea superstiziosa che una buona azione gli porterebbe fortuna, perchè acconsentì subito ad intervenire in favore di Laveuve. Togliendo dal taccuino un biglietto di visita ed una matita si avvicinò alla finestra.

— Ma tutto quello che desiderate, signor abate! Sarò felicissimo di prendere parte a quell'atto di carità... Ecco! guardate quello che scrivo: «Cara amica, fate, ve ne prego, quello che il signor abate Froment vi domanda a favore di quell'infelice, giacchè Fonsègue non aspetta che una vostra parola per agire».

In quel momento Pietro scorse, attraverso alla porta aperta, Gerardo che se ne andava, accompagnato da Silviana, placata e probabilmente curiosa di sapere lo scopo della venuta di Duthil. E la figura della giovane lo colpì di stupore, tanto gli parve dolce e modesta nel suo candore immacolato di vergine. Non aveva mai sognato nei giardini dell'innocenza un giglio più squisitamente puro e gentile.

— Se volete consegnar subito questo biglietto a mia moglie, proseguì Duvillard, dovete andare dalla principessa di Harn dove c'è una *matinée*.

— Vi andavo per l'appunto, signor barone.

— Benissimo... Vi troverete certamente mia moglie che doveva condurvi i ragazzi.

S'interruppe, avendo veduto alla sua volta Gerardo

che chiamò.

— Dite su, Gerardo, mia moglie ha detto che andava a quella festa, non è vero? siete sicuro che l'abate ve la troverà?

Il giovane che si decideva a recarsi in via Matignon per aspettare Eva, rispose colla massima naturalezza:

— Se il signor abate fa presto, credo di sì, perchè deve passarci prima di andare da Salmon a provare dei vestiti.

E baciata la mano di Silvana, se ne andò col suo fare da bell'uomo indolente e senza malizia che si secca perfino dei piaceri.

Pietro, un po' confuso, dovette lasciarsi presentare da Duvillard alla padrona di casa. Fece un inchino silenzioso, mentre lei, muta come lui, gli rendeva il saluto con un riserbo pudico, un tatto di circostanza, a cui nessuna ingenua sarebbe arrivata, neppure alla *Comédie*.

E mentre il barone accompagnava il prete fino all'uscio, Silvana tornò in sala con Duthil. Appena furono dietro la tenda, questi le cinse la vita col braccio, tentando di baciarla in bocca.

Ma essa si schermiva sapendolo poco serio, eppoi volendo che prima le facesse un po' di corte.

Quando Pietro, sicuro ora del successo, giunse davanti al palazzo della principessa di Harn, viale Kleber, sempre in vettura, ricadde nell'imbarazzo. Una fila di carrozze, venute per la festa, ostruiva il viale, e la porta del palazzo, ornata da una specie di tenda dai festoni di velluto rosso, gli parve inaccessibile, tanta era la folla

degli invitati che vi si pigiava. Come entrare? Come, soprattutto, presentarsi in veste da prete, alla principessa e domandare un colloquio colla baronessa Duvillard? Nel suo eccitamento, non aveva pensato a queste difficoltà.

Si decideva ad avvicinarsi a piedi, domandandosi come potrebbe scivolare, non veduto, fra quella calca, quando una voce allegra gli fece voltar la testa.

— E che! Vi ritrovo qui, signor abate? E' mai possibile?

Era il piccolo Massot. Andava dappertutto lui, assistendo a dieci spettacoli in un giorno: sedute parlamentari, funerali, matrimoni, festa o lutto qualsiasi, quando doveva «partorire qualche cronaca», secondo il suo termine.

— Come, signor abate, venite dalla nostra amabile principessa a veder la danza delle Mauritane?

Canzonava, perchè quelle Mauritane erano delle ballerine spagnuole che facevano correre tutto Parigi, col sensualismo delle loro danze. Il più ghiotto poi si era che quelle femmine riserbavano, pei salotti, dei passi ancora più licenziosi, passi di una tal lascivia, che non si sarebbero certamente tollerati sul palcoscenico. E la società elegante accorreva dalle padrone di case eccentriche, le forestiere audaci, come la principessa, che non avevano scrupoli quando si trattava di una nuova attrattiva.

Quando Pietro ebbe spiegato a Massot che era ancora in giro per lo stesso affare, questi, molto servizievole, gli si profferse subito per guida, e conoscendo la casa, lo

fece passare per una porticina segreta, poi lo condusse da un andito nell'angolo dell'atrio, appunto dove si apriva la porta della sala di ricevimento. Delle alte piante verdi ornavano quell'atrio, dove si era quasi nascosti.

— Non vi movete, caro abate. Vado a stanare la principessa, se mi riesce, e saprete così se la baronessa è giunta.

Quello che sorprendevo Pietro era di vedere il palazzo intieramente chiuso, con le imposte ravvicinate, la menoma fessura turata per impedire il varco alla luce; e tutte le sale sfolgoranti di lampade elettriche in un'intensità soprannaturale di luce. Faceva già un gran caldo, e degli odori acuti di fiori e di donne rendevano l'aria densa ed afosa. Ed a Pietro, abbagliato, sbalordito, pareva di entrare nell'al di là lussurioso di uno di quegli antri della carne dei quali il Parigi voluttuoso riesce ad avverare il sogno. Reggendosi sulla punta dei piedi riusciva ora a discernere, dalla porta aperta, delle spalle di donne già entrate, delle nuche bionde o nere. Probabilmente le Mauritane ballavano per la prima volta. Egli non le vedeva, ma poteva seguire la foga lasciva delle loro danze, nel brivido di tutte quelle nuche che si agitavano come sotto un impeto di vento. Poi furono delle risate, una tempesta di applausi, tutto un chiasso voluttuoso.

— Impossibile metter la mano sulla principessa; dovete aspettare un pochino — disse Massot, tornando. — Ho incontrato Janzen e mi ha promesso di condurme-la... Non conoscete Janzen?

E tornò a pettegolare, per mestiere e per divertimento. La principessa era una delle sue buone amiche; era lui che aveva fatto il resoconto della sua prima festa, l'anno precedente, quando aveva esordito in quel palazzo, appena stabilita a Parigi. Egli sapeva quindi la verità vera sul di lei conto, per quanto almeno la si potesse sapere. Ricca lo era forse, poichè spendeva enormemente. Mari-tata doveva esserlo, e ad un vero principe: e lo era ancora probabilmente, malgrado la sua storia di vedovanza, perchè sembrava sicuro che suo marito, bello come un arcangelo, viaggiasse con una cantante. Ma quello che era evidente, innegabile, era il suo squilibrio, la sua pazzia. Intelligentissima d'altronde, aveva degli sbalzi improvvisi e continui, ed incapace di uno sforzo prolungato passava da una curiosità all'altra senza mai fermarsi sopra nessuna. Così, dopo essersi occupata con foga di pittura, si era appassionata per la chimica, ed ora invece si lasciava conquistare dalla poesia.

— Dunque non conoscete Janzen?... E' Janzen che l'ha spinta allo studio della chimica, e specialmente a quello degli esplodenti, perchè potete immaginare, che per lei la chimica ha l'unico interesse di essere una scienza anarchica... La credo veramente austriaca, e sia il caso di dubitare non appena ella afferma una cosa. In quanto a Janzen, dice di essere russo, ma dev'essere tedesco. Oh! l'uomo il più discreto, il più enigmatico che si possa trovare: un uomo senza domicilio, senza nome forse, un terribile essere dal passato sconosciuto, dalla vita misteriosa! Per conto mio ho delle prove che mi

fanno credere che abbia preso parte al terribile attentato di Barcellona. In tutti i casi, è quasi un anno che lo si incontra a Parigi, probabilmente sorvegliato dalla polizia. E nulla mi leverà dal capo che non abbia acconsentito ad essere l'amante della nostra squilibrata principessa che per sviare gli agenti. Ostenta di vivere qui, tra le feste, dove introduce della gente straordinaria, degli anarchici di tutte le nazionalità, guardate! un Raphanel, quell'omuncolo grasso ed allegro laggiù, un francese di cui i compagni faranno bene di diffidare! un Bergaz, uno spagnuolo, credo, preteso agente *coulissier* alla Borsa, di cui la tumida bocca di gaudente è così sospettata; ed altri ancora, degli avventurieri, dei banditi venuti dai quattro punti del globo... Ah! le colonie straniere, alcuni nomi illustri senza macchia, alcune vere ricchezze, ma sotto, che letame!

E così era il salotto di Rosmunda, dei titoli altisonanti, dei miliardari autentici; poi, sotto, il più stravagante guazzabuglio delle menzogne e dei bassifondi internazionali.

E Pietro pensava a quell'internazionalismo, a quel cosmopolitismo, a quel nembo di stranieri che cala sempre più fitto su Parigi. Veniva per godersi i piaceri come si viene in una città di avventure e di voluttà, ma ne accresceva la corruzione. E' dunque una cosa necessaria, quella decomposizione dei grandi centri che hanno governato il mondo, quell'affluire di tutte le passioni, di tutte le voluttà, quel terriccio portato dal globo intero, perchè il fiore della gioventù sbocci in talento ed intelli-

genza?

Ma Janzen si avvicinava, un giovane alto e scarno sulla trentina, molto biondo, con occhi grigi, chiari e duri, barba in punta, capelli lunghi ed inanellati che facevano apparire ancor più lungo il suo viso scialbo, come soffuso di nebbia. Parlava piuttosto male il francese, a voce bassa, senza un gesto. Disse che la principessa era introvabile, l'aveva cercata invano dappertutto. Forse, se qualcuno le era spiaciuto, era salita a chiudersi in camera sua, lasciando che gli ospiti si divertissero in casa sua.

— Oh! ma eccola qui! — disse ad un tratto Massot.

Infatti Rosmunda era là nell'atrio, in agguato, quasi aspettasse qualcuno. Piccola, snella, era piuttosto strana che bella, col viso delicato, dagli occhi verde-mare, il nasino fremente, la bocca grande, un po' tumida e troppo rossa che rivelava dei denti mirabili; vestiva quel giorno un abito cilestrino spruzzato d'argento, e portava dei braccialetti d'argento, un cerchio d'argento nei capelli di un biondo cenere, di cui il ricco volume spioveva in anella, in ricciolini, in ciocche ribelli, come scapigliato da un continuo soffio di vento.

— Ma tutto quello che vorrete, signor abate — disse a Pietro, non appena seppe lo scopo della sua venuta. — E se non ve lo prendono al nostro Asilo il vostro vecchio, mandatemelo, lo prenderò io. Lo metterò a dormir qua in qualche angolo.

Restava agitata guardando sempre la porta. E, quando il prete le domandò se la baronessa Duvillard era già ve-

nuta, esclamò:

— Eh! no, e me ne vedete molto sorpresa. Deve condurci i due ragazzi... Ieri Giacinto mi ha formalmente promesso di venire.

Quest'era il suo nuovo capriccio. Se l'amore della chimica cedeva ora in lei ad un principio di passione per la poesia decadente e simbolica, era perchè una sera, discorrendo di occultismo con Giacinto, aveva scoperto in lui una bellezza straordinaria, la bellezza astrale dell'anima viaggiante di Nerone. Almeno da certi segni, a quanto essa diceva, le sembrava sicuro.

Ad un tratto, lasciò Pietro.

— Ah! finalmente – mormorò consolata, felice.

E corse verso Giacinto che entrava con la sorella Camilla.

Ma lui aveva già incontrato sul limitare l'amico per cui veniva, il giovine lord Elliot, un efebo pallido e languente, dai capelli da donna, e si degnò appena di notare la tenera accoglienza di Rosmunda, perchè aveva la donna in concetto di una bestia vile ed impura che disonorava l'intelligenza come il corpo.

Disperata di quella freddezza, ella seguì i due giovani, tornando dietro a loro nell'odore di carne, nella abbagliante fornace del salotto.

Massot aveva avuto la compiacenza di fermare Camilla per condurle Pietro. Il prete, fin dalle prime parole di lei, si disperò.

— E che, signorina? la vostra signora madre non vi ha accompagnata fin qui?

La ragazza, vestita al solito di un vestito scuro, un turchino pavone, era nervosa, con gli occhi pieni di lampi ironici, la voce sibilante. E come rizzava nell'ira la breve persona, la sua deformità, quella spalla più alta dell'altra, si faceva più evidente.

— No, non ha potuto... aveva una prova dal sarto. Abbiamo indugiato all'Esposizione, ed ha voluto che nel venir qui la lasciassimo alla porta di Salmon.

Era lei che s'era industriata scaltramente a prolungare la visita all'Esposizione, sperando ancora di impedire l'appuntamento in via Matignon. E la sua ira veniva dalla disinvoltura con cui la madre si era liberata di lei, grazie a quella menzogna del sarto.

— Ma – disse Pietro ingenuamente – se andassi subito da quel Salmon, potrei forse farle avere il mio biglietto.

Essa diede in una risata stridula, tanto l'idea le parve buffa.

— Oh! chi sa se la trovereste! Aveva un altro appuntamento urgente e avrà lasciata la sartoria.

— Allora, Dio mio, aspetterò qui... verrà certamente a riprendervi, eh?

— A riprenderei? Oh, no! se vi ho detto che ha un altro affare, un altro ritrovo importantissimo. Torneremo soli, mio fratello ed io.

E nella sua ironia dolorosa filtrava il veleno di una amarezza sempre più profonda. Non intendeva dunque nulla, quel prete, che con le sue domande ingenuie le rivoltava il coltello nella piaga? Eppure avrebbe dovuto

sapere la verità, poichè tutti la sapevano.

— Ah! quanto me ne duole! — riprese lui, così afflitto in realtà che gli salivano le lagrime agli occhi. — E' sempre per quel povero vecchio, di cui mi occupo da questa mattina. Ho una parola del vostro signor padre, ed il signor Gerardo mi aveva detto...

Qui si turbò, vide chiaro all'improvviso, nella divina indifferenza del mondo in cui era sempre sopito, vivendo solo nella passione della carità.

— Sì, ho riveduto or ora vostro padre col conte di Quinsac...

— Lo so — disse lei, col suo fare doloroso ed ironico di fanciulla che non ignora nulla. — Ebbene, signor abate, se siete andato a stanare papà ed avete una parola di lui per la mamma, dovete aspettare che essa abbia finito il suo affare... Ci mette molto, alle volte. Potete venire a casa verso le sei. Ma dubito che la troviate, per poco che il suo affare la trattenga.

I suoi occhi ardevano di fuoco micidiale, ognuna delle sue parole assumeva una orribile ferocità di scherno, come altrettanti coltelli con cui avesse voluto trapassare il seno, ancora così bello, della madre. Non l'aveva mai aborrita a quel punto, nell'invidia della sua bellezza, dei suoi gaudi amorosi. E l'ironia che usciva dalle sue labbra davanti a quel prete innocente, era come un torrente di fango con cui ella tentava di sommergerla.

Ma Rosmunda tornò, febbrile, coi capelli al vento e condusse seco Camilla.

— Non venite dunque, cara? Sono straordinarie, mi-

rabili, inebbrianti!

Janzen ed il piccolo Massot seguirono la principessa. Tutti gli uomini arrivavano dalle sale vicine, e si pigiavano, ingolfandosi nella sala principale all'annuncio che le Mauritane ripigliavano le danze. Questa volta doveva essere il galoppo di cui Parigi parlava sottovoce, quella cavalcata frenetica in cui si incalzavano, saltavano, nitrivano, come cavalle in calore; poichè Pietro vide la fila delle teste piegarsi ed oscillare e sulle nuche bionde e nere parve che passasse un soffio di vento infuocato. Nella sala dalle finestre chiuse, l'incendio delle lampade elettriche accendeva un braciere in cui fumigavano degli odori di carne.

E si udirono delle alte risate, degli applausi, un'estasi, un traboccare di voluttà.

Quando Pietro fu in strada restò stralunato, per un momento, battendo le palpebre, nella sorpresa di ritrovarsi in pieno giorno. Stavano per suonare le quattro e mezzo, gli restavano quasi due ore da aspettare prima di recarsi al palazzo di via Godot-de-Mauroy. Che poteva fare? Licenziò il cocchiere, preferendo di scendere a piedi i Campi Elisi, pian piano, giacchè aveva del tempo da perdere. La passeggiata calmerebbe forse un po' l'eccitamento per cui gli ardevano le carni in quella smania di carità che lo invadeva di nuovo, crescendo, man mano che incontrava sempre nuovi ostacoli. Adesso non aveva che uno scopo, una fretta, compiere la buona azione di cui reputava l'esito sicuro. E si sforzava a rallentare il passo, a prendere un'andatura da passeg-

giatore, lungo lo splendido viale già asciutto e festoso per un allegro via vai di gente, sotto il cielo azzurro, d'un azzurro primaverile.

Quasi due ore da perdere, mentre laggiù, sui cenci, nel suo stambugio gelato, il miserabile Laveuve agonizzava! Degli impeti di impazienza irrefrenabile, degli scatti d'ira agitavano Pietro tratto tratto, mettendogli addosso una smania di correre, di trovar subito la baronessa Duvillard, di ottenere da lei l'ordine redentore. Sapeva che doveva essere in una di quelle vie silenziose e discrete, e che turbamento in lui, che sdegno doloroso vedersi costretto ad aspettare, per salvare una vita umana, che essa avesse finito «quell'affare» di cui la figlia parlava con sguardi di odio mortale!

Gli pareva di udire uno schianto formidabile: la famiglia borghese che cadeva in isfacelo: il padre da una squaldrina, la madre fra le braccia di un amante, i figli che sapevano tutto, l'uno abbandonandosi alle più folli depravazioni, l'altra furente, sognando di rubare l'amante alla madre per farsene un marito! E le carrozze scendevano al trotto per il viale trionfale, e la folla passava, col suo lusso, lungo i viali laterali, tutta quella gente sembrava lieta e superba ignorando che a capo del viale, in un punto qualunque, v'era un abisso boccheggianti, in cui stava per precipitare e perire.

Mentre Pietro giungeva nei pressi del Circo d'Estate, ebbe la sorpresa di ravvisare di nuovo Salvat sopra una panchina.

L'operaio era venuto a finir lì, dopo molte vane ricer-

che, affranto dalla fame e dalla fatica. Però gli si vedeva ancora, sotto la giacca, quella protuberanza, probabilmente quel pezzo di pane che voleva portare alla famiglia. E, poggiato alla spalliera, colle braccia penzoloni, l'occhio astratto, guardava dei bambini piccolissimi che, giuocando davanti a lui, facevano laboriosamente, con le pale, dei mucchi di sabbia che distruggevano poi coi piedi. Quella volta Pietro, preso da un senso di inquietudine, volle accostarlo, parlargli; ma Salvat, diffidente, si alzò, se ne andò verso il Circo in cui finiva un concerto, e si diede a vagare davanti alla porta di quell'edificio di festa, dove duemila felici si beavano ascoltando la musica.

V.

Mentre giungeva sulla piazza della Concordia, Pietro ricordò all'improvviso l'appuntamento che l'abate Rose gli aveva dato per le quattro alla Maddalena, e che aveva dimenticato nella febbre delle sue pratiche. Era in ritardo, affrettò il passo, lieto di quel convegno che lo farebbe pazientare.

Quando entrò in chiesa, fu sorpreso di trovare che la notte l'aveva già quasi completamente invasa. Non vi erano che pochi ceri accesi: delle grandi ombre oscuravano la navata, e, in mezzo a quelle tenebre, una voce molto forte, molto chiara, parlava ininterrottamente,

senza che sulle prime si potesse discernere altro del numeroso uditorio che la macchia pallida e confusa delle teste, immobili nell'attenzione.

Era monsignor Martha che finiva, dal pulpito, la sua terza conferenza sulle nuove tendenze dello spirito. Le due prime avevano fatto molto chiasso. E tutto Parigi era raccolto in chiesa. Delle signore dell'alta società, degli uomini politici, dei letterati sedotti dall'arte dell'oratore, dal suo eloquio arguto e fervido, dai suoi gesti maestosi da commediante provetto, pendevano dal suo labbro.

Pietro non volle turbare quell'attenzione piena di raccoglimento, quel silenzio commosso in cui non vibrava che la parola del sacerdote. Ed aspettò la fine della conferenza per mettersi in cerca dell'abate Rose, rimanendo frattanto vicino ad un pilastro. Un ultimo raggio di luce, piovendo pallido ed obliquo, da una vetrata, rischiarava per l'appunto il conferenziere, alto e robusto, nella bianchezza del camice, coi capelli appena spruzzati di fili d'argento, sebbene oltrepassasse la cinquantina.

Aveva i lineamenti fieri e belli, gli occhi neri e luminosi, il naso aristocratico, e molta fermezza in ispecie nelle linee della bocca e del mento.

Ma quello che colpiva in lui e gli conquistava tutti i cuori, era il desiderio di destar le simpatie, l'amabilità costante che temperava l'imperiosa fierezza del suo volto.

Pietro l'aveva conosciuto curato di Santa Clotilde.

Era di origine italiana probabilmente, ma nato a Pari-

gi, ed uscito da San Sulpizio coi migliori punti, uomo di grande ingegno d'altronde, molto ambizioso e di un'attività che, sulle prime, aveva preoccupato i suoi superiori.

Poi, nominato vescovo di Persépolis, era scomparso, soggiornando per cinque anni a Roma, per delle faccende di cui non si era scoperto il mistero. Dopo il suo ritorno, faceva strabiliare Parigi con la sua fortunata propaganda, occupandosi degli affari i più diversi, molto apprezzato all'Arcivescovado, dove si era fatto onnipotente.

Ma si adoperava soprattutto, con esito miracoloso, ad ottenere delle sottoscrizioni per compiere la Basilica del Sacro Cuore. Nulla gli pesava per questo scopo: nè viaggi, nè conferenze, nè questue, nè pratiche presso i ministri, e persino presso gli israeliti ed i frammassoni.

Negli ultimi tempi aveva ancora allargato la sua sfera d'azione, mirando a riconciliare la scienza col cattolicesimo, a conquistare tutta la Francia cristiana alla Repubblica, predicando ogni dove la politica di Leone XIII pel trionfo definitivo della Chiesa.

Sebbene quell'uomo influente ed amabile avesse mostrato il desiderio di mettersi in rapporto con lui, Pietro non lo trovava simpatico, serbandogli solo una certa gratitudine per la nomina del buon abate Rose a San Pietro di Montmartre, nomina fatta probabilmente per evitare lo scandalo di un vecchio sacerdote, punito per essere stato troppo caritatevole.

E nel ritrovarlo ora, nell'udirlo, mentre dal pulpito clamoroso della Maddalena, continuava la sua campa-

gna di conquista, Pietro lo rivedeva dai Duvillard, la primavera scorsa, quando vi menava a buon fine, con la consueta maestria, la conversione di Eva al cattolicesimo, il suo più bel trionfo.

Il battesimo aveva avuto luogo alla Maddalena appunto, con una pompa straordinaria, una vera festa data al pubblico di tutti i grandi avvenimenti parigini. Gerardo, in ginocchio, era commosso fino alle lagrime, mentre il barone trionfava, da buon marito, lieto di vedere la religione mettere finalmente la concordia perfetta in casa sua.

Si riferiva, nei crocchi, che la famiglia di Eva, il vecchio Giusto Steinberger, suo padre, non era spiacente del caso in fondo, sogghignando e dicendo che conosceva abbastanza la figlia per augurarla al suo peggiore nemico. In banca vi sono dei valori che non piace di veder scontati da un rivale. Probabilmente, consolandosi del primo scacco, con la tenace speranza di trionfo della sua schiatta, Steinberger pensava che una donna come Eva era un buon dissolvente in una famiglia cristiana e coopererebbe a far cadere in mani ebraiche tutti i denari e l'influenza.

Ma la visione sparve, la voce di monsignor Martha tuonava sempre più forte, celebrando, tra il fremito dell'uditorio, i benefizi di quella nuova tendenza degli spiriti che darebbe finalmente la pace alla Francia, e le renderebbe il suo posto e le sue forze.

Non si vedevano già, ogni dove, dei sintomi forieri di quella risurrezione? Quella nuova tendenza, quello «spi-

rito nuovo» era il risveglio dell'ideale, la protesta dell'anima contro il vile materialismo, il trionfo dello spiritualismo sulla letteratura immonda! Era anche la scienza accettata, ma rimessa al suo posto, riconciliata colla fede, dal momento che non pretendeva più di invadere il dominio di questa; ed era inoltre la democrazia accolta paternamente, la Repubblica riconosciuta come figlia diletta della Chiesa e legittimata.

Un soffio d'idillio passava sulle fronti, la Chiesa apriva il suo cuore a tutti i suoi figli – non vi sarebbe più che gioia e concordia se il popolo, obbedendo a quello spirito nuovo, si dava al maestro di amore come si era dato ai suoi Regi, riconoscendo la possa unica di Dio, sovrano assoluto dei corpi e delle anime.

Adesso, Pietro ascoltava con attenzione, chiedendosi dove mai avesse udito delle parole quasi identiche.

E, ad un tratto, ricordò e gli parve di essere di nuovo a Roma, ascoltando monsignor Nani nell'ultima conversazione avuta con lui. Ritrovava in quelle parole il sogno di un papa democratico, che si stacca dalla monarchia compromessa, sforzandosi di conquistare il popolo.

Giacchè Cesare era caduto, il papa non poteva egli appagare la sua ambizione secolare, diventando imperatore e pontefice, il Dio sovrano ed universale?

Era il sogno che Pietro stesso aveva fatto una volta, nella sua ingenuità umanitaria d'apostolo, scrivendo la *Roma novella*, e da cui la Roma attuale lo aveva così brutalmente destato. In fondo, non era che una politica di menzogna ipocrita, quella politica da sacerdote che

ha i secoli dalla sua, politica tenace che si ostina nella conquista, con una arrendevolezza straordinaria, decisa a profittare di tutto.

E che evoluzione! la Chiesa che patteggia con la scienza, con la democrazia, con le repubbliche, convinta che riuscirà ad annientarle, ove ne possa avere il tempo! Ah! sì! lo spirito nuovo non è che l'antico spirito di dominio, che si rinnova senza posa; non è che l'eterna smania di vincere e di conquistare il mondo!

Osservando l'uditorio, parve a Pietro di ravvisarvi certi deputati veduti alla Camera.

Non era una creatura di Monferrand, quell'omone dalla barba bionda che ascoltava con devozione? Si diceva che Monferrand, gran nemico dei preti altre volte, civettasse ora col clero.

Un'evoluzione segreta cominciava nelle sagrestie: circolavano delle parole d'ordine venute da Roma; si trattava di patteggiare col nuovo Governo e di assorbirlo, invadendolo.

La Francia era sempre ancora la figlia primogenita della Chiesa, la sola nazione tanto sana, tanto forte, da restituire un giorno al Papa il potere temporale.

Conveniva dunque alla Chiesa tirarla dalla sua, spollarla seppure repubblicana. In quell'aspra lotta di ambizioni fra diplomatici, il vescovo si serviva del ministro, il quale credeva suo interesse di poggiarsi al vescovo. Quale dei due finirebbe coll'annientare l'altro? Ed a che parte si abbassava la religione, diventando un'arma elettorale, un numero di voti nella maggioranza, una ragio-

ne decisiva e segreta per ottenere e per conservare un portafoglio?

La carità divina era lontana, ed il cuore di Pietro si strinse amaramente al ricordo della morte recentissima del cardinale Bergerot, l'ultimo dei santi illustri, delle menti eccelse dell'episcopato francese, tra cui pareva non rimanessero ormai che degli intriganti o degli inetti.

Ma la conferenza finiva.

Monsignor Martha, in una calda perorazione che evocava la basilica del Sacro Cuore, lassù, sul Monte sacro dei Martiri, sovrastando a Parigi col simbolo redentore della croce, mostrava quel Parigi nuovamente cristiano e signore del mondo, mercè l'onnipotenza morale che gli dava il soffio divino dello spirito nuovo.

L'uditorio, non potendo applaudire, ebbe un mormorio di approvazione beata, rallegrandosi di quella fine miracolosa che rassicurava gli interessi e le coscienze.

Poi, monsignor Martha lasciò il pulpito in atto maestoso, mentre un gran chiasso di sedie smosse turbava la pace tenebrosa della chiesa, appena illuminata da pochi ceri, che ardevano come le prime stelle nel cielo crepuscolare. Una fiumana di gente, di ombre indistinte e bisbiglianti uscì. Alcune donne soltanto rimasero genuflesse, a pregare.

Pietro, immobile, si alzava in punta di piedi, procurando di ravvisare l'abate Rose, quando una mano lo toccò. Era il vecchio prete che lo aveva ravvisato da lontano.

— Ero laggiù vicino al pulpito, e vi avevo veduto fi-

gliuolo, ma ho preferito aspettare, per non disturbare nessuno. Che bel discorso! Come monsignore ha parlato bene!

Sembrava molto commosso infatti. Ma era una tristezza profonda che faceva tremare le sue labbra, spiranti la bontà, ed offuscava i suoi occhi da fanciullo, di cui, di solito, il sorriso rischiarava la faccia tonda, tutta bianca e bonaria.

— Temevo che ve ne andaste senza vedermi, perchè ho una cosa da dirvi... Sapete, quel poveraccio da cui vi ho mandato questa mattina, pregandovi di interessarvi per lui? Ebbene, tornando a casa, ho trovato una signora che mi porta qualche volta un po' di denaro pei miei poveri. Allora ho pensato che le mie tre lire erano un soccorso ben magro, in verità, e, siccome quell'idea mi tormentava come un rimorso, non ho potuto resistere, sono andato io stesso in via dei Salici...

Abbassava la voce per rispetto, non volendo turbare il profondo silenzio sepolcrale della chiesa. Era anche turbante per una vergogna segreta, il rammarico di essere ricaduto nel peccato di carità cieca e imprudente, che i superiori gli rimproveravano.

E conchiuse, molto piano, con un brivido:

— E così, figliuolo, figuratevi che dispiacere!... Avevo cinque lire da dare a quel pover'uomo e l'ho trovato morto.

Pietro ebbe un sussulto, nell'emozione di quella notizia. Non voleva intendere.

— Come, morto? Quel vecchio è morto, quel Laveu-

ve è morto?

— Sì! l'ho trovato morto, ed in che miseria atroce, oh, Dio! come un vecchio brutto che è andato a finire sopra un mucchio di cenci, in fondo ad una tana. Nessun vicino lo aveva assistito, si era voltato verso il muro, ecco tutto. E che freddo, che squallore, che agonia per una povera creatura, andarsene così, senza una carezza. Ah! mi ha lacerato il cuore, e mi sanguina anche in questo momento!

Sulle prime, Pietro non ebbe, nel suo turbamento, che un gesto d'ira contro l'imbecille crudeltà sociale. Era forse il pane, lasciato accanto a quell'infelice e mangiato troppo voracemente da lui, dopo lunghi giorni di astinenza, che lo aveva ucciso? O era la chiusa fatale di una esistenza logorata dal lavoro e dalle privazioni? Che importava la causa, d'altronde? La morte era venuta ed aveva liberato lo sciagurato.

— Non è lui che compiangio – mormorò infine. – Compiango noi tutti che assistiamo a simili cose, che siamo responsabili di simili errori.

Ma già il buon Rose si rassegnava, non voleva che perdono e speranza.

— No, no, figliuolo. La ribellione è una colpa. Se siamo colpevoli, non possiamo che implorare Dio perchè dimentichi i nostri falli... Vi avevo dato appuntamento qui sperando una buona notizia e sono io invece che vengo a dirvi una cosa tanto orribile... Facciamo ammenda, preghiamo.

Si inginocchiò in terra, vicino al pilastro, dietro le

donne che stavano in orazione, nere, indistinte, nell'ombra, e, curvando la testa canuta, si umiliò a lungo.

Ma Pietro non poteva pregare, tanto lo spirito ribelle ruggiva in lui. Non piegò neppure le ginocchia, sempre in piedi e fremente. Il suo cuore era a brani, le sue pupille ardenti non avevano una lagrima. Laveuve era morto, laggiù, steso sul suo mondezzaio di cenci, con le mani rattrate, nella smania tenace di aggrapparsi alla sua vita di tortura, mentre lui, riacceso dalla fiamma della carità, infervorato da uno zelo di apostolo, correva Parigi per trovargli un letto lindo e sicuro per la sera! Ah! che ironia atroce!

Egli era probabilmente in casa Duvillard, nel tepido salottino azzurro e argento, mentre il vecchio moriva: ed era per quel morto miserando che correva poi alla Camera, dalla contessa di Quinsac, da quella Silviana, da quella Rosmunda, ed era per quell'infelice, liberato dalla vita, evaso dalla miseria, che aveva importunata la gente, turbato tanti egoismi, interrotta la pace degli uni, minacciate le voluttà degli altri! A che pro correre dalla Camera al gelido salotto in cui si agghiacciava la polvere del passato, passare dall'orgia borghese alla stravaganza cosmopolita, se si giungeva sempre troppo tardi, salvando la gente quando era morta?

Che cosa ridicola quella fiamma di carità da cui si era lasciato di nuovo invadere l'anima, quell'ultimo incendio, di cui ormai non sentiva più in sè che le ceneri!

Questa volta gli parve di esser morto anche lui, di non

essere più altro che un sepolcro vuoto.

Ed il doloroso senso del nulla, che aveva risentito al Sacro Cuore, dopo la sua morte, lo riafferrava, insanabile ormai.

Colla carità vana e derisoria cadeva in rovina anche il Vangelo: la fine del libro era prossima.

Dopo secoli di tentativi pertinaci, la redenzione mercè il Cristo, naufragava e ci voleva un altro ideale redentore pel mondo, di faccia al fiero bisogno di giustizia, che accendeva i popoli, ingannati e miserandi. Essi rifiutavano ormai il paradiso menzognero contrapposto da tanto tempo all'iniquità sociale, esigevano che la questione della felicità venisse discussa quaggiù? Come? Mediante qual nuovo culto? Per quale intesa felice tra il senso del divino e la necessità di onorare la vita nella sua sovrannità e nella sua fecondità?

Qui cominciava l'ansia, qui il problema tormentoso in cui si smarriva lui, sacerdote, che i suoi voti di uomo casto, di ministro dell'assurdo, isolavano dal resto degli uomini.

Ma non perciò la sua constatazione era meno formidabile: egli cessava di credere all'efficacia dell'elemosina: non bastava esser caritatevoli, bisognava essere giusti. Sì, esser giusti anzitutto, e la terribile miseria sparirebbe, senza bisogno di carità.

Certo, non erano i cuori pietosi che mancavano in quel triste Parigi: le Opere pie vi pullulavano come le foglie ai primi tepori della primavera. Ve n'erano per tutte le età, per tutti i periodi, per tutti gli infortuni. Si

soccorrevano le creaturine prima della nascita, occupandosi delle madri; poi venivano i numerosi Asili dei lattanti, gli Orfanotrofii, pei diversi ceti: poi, dopo aver provveduto all'adulto, si seguiva l'uomo nella vita, e con sollecitudine speciale per la vecchiaia si moltiplicavano gli Asili, gli Ospizi, i Rifugi.

E tutte le mani si stendevano ai derelitti, ai diseredati, perfino ai delinquenti: v'erano Leghe di ogni genere per proteggere i deboli, Società per prevenire i delitti, Case pie per raccogliere i ravveduti. Propaganda del bene, Patronati, Salvataggi, Assistenze, Associazioni. Vi sarebbero volute pagine e pagine solo per enumerare quella fioritura esuberante di carità che spuntava dal terreno di Parigi, in un nobile slancio, dove la bontà d'animo si associava alla vanità mondana, cosa insignificante del resto, perchè la carità riscattava e purificava tutto.

Ma quelle Opere pie che terribile argomento erano appunto contro l'inutilità, assoluta e derisoria, di quel genere di carità!

Dopo tanti secoli di carità cristiana, non una piaga si era chiusa, e la miseria non faceva che crescere, che inaspriarsi, giungendo al furore cieco della disperazione. Il male facendosi sempre più grave, giungeva a tal segno da non poter più esser tollerato nemmeno per un giorno, dal momento che la carità non poteva nè far scemare l'ingiustizia sociale, nè porvi freno.

E, del resto, non bastava che un solo vecchio morisse di fame e di freddo, perchè l'armatura di una Società, edificata sull'elemosina, andasse in isfacelo? Una vitt-

ma sola e quella Società era condannata.

Pietro si sentì il cuore sommerso da una tale amarezza che non potè rimanere a lungo in quella chiesa, dove l'ombra continuava a diffondersi lenta, sommergendo gli altari e le grandi figure dei Cristi pallidi, inchiodati sulla croce.

Riviveva il naufragio assoluto di ogni cosa e non udiva più che il murmure sommesso delle preghiere, un lamento di donne che pregavano, in ginocchio, invisibili fra le tenebre.

Ma esitava ad andarsene senza dire una parola all'abate Rose, che nell'implorazione della sua fede ingenua si affidava alla buona volontà dell'Invisibile, per ottenere pace e felicità agli uomini.

Temeva di disturbarlo, quando l'abate rialzò il capo spontaneamente.

— Ah! figliuol mio! quanto è difficile esser buoni con saviezza! Ho avuto altri rimproveri da monsignor Martha e senza Dio che perdona, tremerei per la salute dell'anima mia.

Pietro si trattenne per un momento sotto il portico della Maddalena, in cima alla loggia che domina la piazza.

Vedeva davanti a sè la via Reale che si prolungava fino alla distesa della piazza della Concordia, dove sorgevano l'obelisco e le due fontane a zampillo: mentre, più là, il portico a colonne della Camera dei deputati chiudeva l'orizzonte. Era una prospettiva infinitamente maestosa, sotto il cielo chiaro, in cui il crepuscolo si dif-

fondeva a poco a poco, facendo apparir le vie più larghe, i monumenti più lontani, prestando ad ogni cosa quell'aspetto incerto e nebbioso d'*al di là* che assumono le immagini dei sogni.

Nessuna città aveva quello scenario di fasto chimerico e di magnificenza grandiosa nell'ora intermedia in cui la notte, calando lenta, diffonde sulla terra una magia di visione, la poesia infinita dell'immensità umana.

Immobile ed esitante di fronte a quegli spazi che si rivelavano, Pietro si chiedeva con sgomento dove andava nell'improvvisa rovina di quello che desiderava con tanta foga la mattina stessa. Tornava dunque al palazzo Duillard in via Godot-de-Mauroy? Non lo sapeva più. E poi l'irritante ricordo del vero lo pungeva con la sua crudele ironia. A che pro, giacchè Laveuve era morto, a che pro cercare il modo di perdere il tempo, girando fino alle sei? L'idea che aveva un alloggio e, che la più semplice era di tornarci, non gli si affacciava nemmeno. Gli sembrava di avere un'altra cosa da fare, una cosa importantissima, ma non poteva dir quale. Era in un luogo indeterminato molto lontano, e gli appariva così confusa, così ardua, che certo non vi riuscirebbe mai. E col piede tardo, il cranio invaso da un ronzio, scese la gradinata e si ostinò a girare per un momento sul mercato dei fiori, un mercato dello scorcio d'inverno, in cui le prime azalee fiorivano freddolose. Alcune signore comperavano delle violette e delle rose di Nizza. Egli le guardò, quasi si interessasse a quel lusso gentile, fragrante e delicato. Poi, all'improvviso, ne ebbe ribrezzo e se ne

andò, avviandosi pei *boulevards*.

Giunto colà camminò diritto davanti a sè, senza sapere dove andava, nè perchè. L'ombra che cadeva gli metteva meraviglia, come un fenomeno inaspettato. Alzò gli occhi verso il cielo, sorpreso di vederlo pallido, limpido e rigato all'infinito dai sottili tubi neri dei fumaioli: e gli sembrava anche singolare di notare a tutte le loggie, le grandi lettere d'oro delle insegne in cui si spegnevano le ultime faville di luce. Non aveva mai osservato le tinte multicolori delle facciate, le vetrine dipinte, le tende, i trofei, gli avvisi a colori crudi, i magazzini stupendi, di una indiscrezione di sala e di alcova, aperta alla luce. Poi, sulla via, lungo i marciapiedi, fra le colonne ed i chioschi turchini, gialli, scarlatti, che ingombrano, che baraonda straordinaria! Le carrozze passavano con un rombo di torrente e da tutti i lati la massa delle vetture era solcata dal passaggio dei grandi omnibus pesanti che sembravano splendidi bastimenti d'alto bordo, mentre l'onda dei pedoni fluiva senza posa ai due lati e persino fra le ruote, in una furia conquistatrice di formiche in rivoluzione.

D'onde veniva tutta quella gente? Dove andavano tutte quelle carrozze? Che sorpresa e che vergogna! E Pietro continuava a camminare automaticamente, trasportato dalla sua bieca fantasticheria. Calava la notte, si accendevano i primi fanali, era il crepuscolo di Parigi, l'ora in cui le tenebre non regnano ancora ed i globi elettrici fiammeggiano nella luce del giorno che sta per spegnersi. Da tutte le parti luccicavano le scintille delle

lampade, i magazzini illuminavano le vetrine. Fra poco, sui *boulevards*, scorrerebbero le stelle vive delle carrozze, come una via lattea in cammino, fra i due marciapiedi incendiati dai fanali, le ribalte, le girandole, un lusso abbagliante come il sole. E, tra le grida dei cocchieri, la ressa dei pedoni, ruggiva il rombo di quel supremo affrettarsi di Parigi che correva a compiere i propri affari, a saziare le proprie brame, che finiva la sua quotidiana lotta senza tregua, pel milione e per l'amore. L'aspra giornata era chiusa, ed ora il Parigi delle voluttà accendeva le sue lampade, iniziava la sua notte di festa. I caffè, i mercanti di vino, le trattorie sfavillavano, mettendo in mostra, dietro i grandi cristalli, i banchi di metallo ben forniti, i tavolini bianchi, le tentazioni delle frutta saporite e dei canestri di ostriche, posti sui limitari. E quel Parigi che si destava così ai primi lumi era già afferrato da un'allegria voluttuosa, era già pronto a cedere alla bramosia scatenata di tutto quello che si compera.

Ma Pietro corse rischio di essere rovesciato. Uno stormo di strilloni, sboccando da una via, irrompeva tra la folla gridando i giornali della sera. Una nuova edizione della *Voce del Popolo* in ispecie faceva un gran chiasso, dominando il rumore delle ruote. Con voci rauche, gli strilloni gettavano e ripetevano il grido, ad intervalli regolari: «Domandate la *Voce del Popolo*, il nuovo scandalo delle Ferrovie africane, lo scacco del ministero, i trentadue venduti della Camera e del Senato». E, sugli esemplari del giornale che gli strilloni sventolavano come stendardi, si leggevano quei titoli in caratteri

cubitali. La folla continuava a galoppare, senza prestarvi molta attenzione, avvezza a quel fango, saturata d'infamia. Alcuni uomini si fermavano, comperavano il giornale, mentre delle squaldrine, scese a questuare un pranzo, trascinavano le gonnelle sul lastrico, aspettando l'amante d'occasione, interrogando con lo sguardo le terrazze dei caffè. E quel grido disonorante dei giornali, quel grido che insozzava e schiaffeggiava, sembrava, nelle prime ore di quella notte di voluttà, il rintocco che annunziasse i funerali della nazione.

Allora Pietro ricordò di nuovo la sua mattina, quella casa atroce di via dei Salici, dove si pigiavano tanti dolori e tante miserie.

Rivide la corte fangosa come una cloaca, le scale nauseabonde, le camere squallide, sordide, gelate, le famiglie che si contendevano una zuppa che i cani avrebbero rifiutato, le madri col seno esausto che portavano in braccio delle creaturine che vagivano, i vecchi caduti negli angoli, come bestie, per agonizzare di fame nel lezzo. E rivide anche la giornata, la magnificenza, la gioia, la pace dei salotti in cui era passato, tutto lo sfarzo insolente di Parigi, della finanza, della politica e dell'alta società. Ed ora, finalmente, nel crepuscolo, si trovava in quella Parigi Gomorra, quella Parigi Sodoma, che si illuminava per la notte, fra le turpitudini dell'ombra complice, di cui la cenere fine sommergeva a poco a poco l'oceano delle tettoie. E l'esecranda mostruosità di tutte queste cose gridava vendetta sotto il cielo chiaro in cui scintillavano, pure e tremule, le prime

stelle.

Pietro ebbe un gran brivido davanti a quel cumulo di iniquità e di dolori, tutte le cose orrende che accadevano negli infimi strati sociali, nella miseria e nel delitto, tutte quelle che si compivano tra i felici, nella ricchezza e nel vizio.

La borghesia, giunta al potere, non voleva abbandonare nemmeno una briciola della sovranità carpitata tutt'intera da lei, mentre il popolo, il muto secolare, la vittima dell'inganno perpetuo, stringeva i pugni, e rugiva, reclamando la parte legittima che gli toccava.

Ed era quell'ingiustizia atroce che metteva un'ira formidabile nell'ombra nascente. Da qual nube a fianchi di tenebre stava per scendere la folgore? Egli l'aspettava già da anni, quella folgore vendicatrice che dei rombi sordi annunciavano da tutti i punti dell'orizzonte.

Se aveva scritto un libro spirante candore e speranza, se era andato innocentemente a Roma, era stato per scongiurare lo scoppio letifero.

Ma ogni speranza era morta nel suo cuore, sentiva che la folgore diventava inevitabile, che nulla più poteva ritardare la catastrofe nel suo cammino. Non la aveva mai sentita tanto prossima, nella cinica impudenza degli uni, nella miseria esasperata degli altri. Quella folgore si addensava e doveva certamente scoppiare su quella Parigi di fornicazione e di sfida che attizzava sul far della sera la sua fornace.

Nel momento in cui giungeva sulla piazza dell'Opéra, Pietro, affranto dalla fatica, smarrito, alzò gli occhi.

Dov'era mai? Il cuore dell'immensa città sembrava pulsasse in quel punto, nella gran distesa di quel quadrivio, come se il sangue dei quartieri remoti vi rifluisse da ogni dove pei viali trionfali. Guardò l'ampio vano del viale dell'Opéra, le vie del Quattro Settembre e della Pace, ancora chiare per un ultimo riflesso del sole, già stellate da un formicolio di scintille. Il *boulevard* attraversava la piazza, col torrente della sua circolazione, in cui la folla delle vie vicine si incontrava in continui vortici, che facevano di quel punto l'abisso più pericoloso del mondo.

Invano i vigili urbani procuravano di incutere la prudenza, l'onda dei pedoni traboccava sempre, le ruote si impigliavano, nel rombo della marea umana, rombo alto e continuo, come la voce di tempesta di un oceano. Poi era la massa isolata dell'Opéra a poco a poco soffusa d'ombra, enorme e misteriosa come un simbolo e sui cui fastigi l'Apollo con la lira serbava nel cielo pallido un ultimo riflesso di luce.

E tutte le finestre delle facciate si illuminavano: spirava una dolce allegria da quelle migliaia di lampade che scintillavano ad una ad una; un bisogno di refrigerio universale, di libero appagamento d'ogni brama si diffondeva nell'ombra crescente, mentre, tratto tratto, i globi elettrici sfolgoravano come le lune delle notti limpide di Parigi. Perchè si trovava colà? Pietro si interrogava, sorpreso ed irritato. Giacchè Laveuve era morto, non aveva altro da fare che tornare a casa sua, rintanare nel suo angolo, con la porta e le finestre chiuse, come

un essere inutile, senza fede, senza speranze, che non aspettava che l'annichilimento definitivo. Era lunga la via dalla piazza dell'Opéra alla sua casina di Neuilly. Sebbene si sentisse affranto, non volle prendere una carrozza; però tornò indietro verso la Maddalena, si cacciò di nuovo nella baraonda dei *boulevards*, in mezzo alla folla, con l'acre smania di irritare la sua piaga, di saturarsi di ribellione e di sdegno. Non era sull'angolo di quella via, in fondo a quel *boulevard*, l'abisso preveduto in cui si ingolferebbe quella società corrotta, di cui udiva ad ogni passo lo schianto?

Quando volle attraversare via Scribe, si vide fermato da un ingombro di carrozze. E colà, davanti un caffè sfarzoso, due pezzi d'uomini mal vestiti e sudici gridavano alternativamente la *Voce del Popolo*, gli scandali, i venduti della Camera, del Senato, con falsetto così squillante che la gente si attruppava. E Pietro, molto sorpreso, intravide Salvat, in un uomo incerto, esitante, il quale, dopo aver ascoltato, si avvicinava al caffè per guardare attraverso i cristalli. Questa volta l'incontro lo colpì e gli mise in cuore un tal sospetto che decise di fermarsi anche lui per osservare le mosse di quell'uomo. Non poteva supporre che stesse per entrare a sedere ad uno dei tavolini, sotto la tepida allegria delle lampade, lui così miserabile di aspetto, con quel pezzo di pane che metteva una protuberanza sotto la vecchia giacca in brandelli. Per un momento aspettò. Poi lo vide allontanarsi senz'altro, con passo più tardo ed affranto, come se il caffè quasi vuoto non gli fosse andato a genio. Che

cercava dunque, dove correva dalla mattina in poi, in quella caccia solitaria e selvaggia, sguinzagliato così attraverso alla Parigi della ricchezza e della voluttà, con la fame alle calcagna? Si trascinava a stento ormai, sembrava rifinito di forze e di energia. Come vinto dalla prostrazione si accostò un momento ad un chiosco, vi si poggiò. Ma si rizzò quasi subito e riprese il cammino.

Ed in quel punto ebbe luogo un incidente che pose il colmo all'emozione di Pietro. Un uomo alto e robusto, uscito da via Caumartin, aveva veduto ed accostato Salvat. E dopo un attimo di dubbio il prete ravvisò in quell'uomo suo fratello Guglielmo, il quale, senza falso ritegno, stringeva la mano dell'operaio. Era lui, coi capelli tagliati a spazzola d'un bianco di neve, sebbene avesse soli quarantasette anni. I folti baffi invece erano ancora nerissimi, senza un filo d'argento, il che dava una balda vitalità giovanile al viso lungo, dalla fronte alta, a forma di torre, la fronte di logica e di senno inespugnabile ereditata dal padre, che Guglielmo aveva in comune con Pietro. Ma nel fratello maggiore la parte inferiore del volto era più ferma, il naso più grosso, il mento quadrato, la bocca larga dalle linee pure. Una cicatrice sbiadita, una vecchia ferita, sfregiava la tempia sinistra, e quella fisionomia molto seria, burbera e concentrata a primo sguardo, si rischiarava di una bontà maschia, quando il sorriso rivelava i denti, ancora candidissimi.

Pietro rammentò quello che madama Teodora gli aveva raccontato quella mattina. Guglielmo, commosso da

tanta miseria, aveva deciso di impiegare Salvat per alcuni giorni. E questo spiegava l'interesse con cui sembrava che l'interrogasse, mentre l'operaio meccanico invece si mostrava turbato da quell'incontro e si agitava, come per la fretta di riprendere la sua corsa dolente. Per un attimo, parve che Guglielmo si avvedesse di quel turbamento dalle risposte imbarazzate che riceveva. Per altro, prese congedo dall'operaio. Ma quasi subito si voltò, e stette a guardarlo mentre si allontanava tra la folla col suo passo affranto e tenace. E le riflessioni che fece dovettero essere molto gravi ed urgenti poichè si decise, ad un tratto, a tornar sui suoi passi, seguendolo da lontano come per accertarsi della direzione che prendeva.

Vinto da un'angoscia crescente, Pietro aveva osservato quella scena. L'aspettativa nervosa di una sciagura indefinita, il sospetto sorto in lui per quegli incontri successivi ed inesplicabili con Salvat, la sorpresa di veder suo fratello associato a quell'avventura, gli avevano messo in cuore una smania di sapere, di vedere, di prevenire forse ciò che stava per accadere. E non esitò, seguì anche lui i due uomini cautamente.

Ebbe una nuova emozione quando all'improvviso Salvat e suo fratello svoltarono in via Godot-de-Mauroy. Qual destino lo riconduceva in quella via dove aveva poc'anzi la smania febbrile di tornare, mentre la morte di Laveuve gli suggeriva ora di sfuggirla? E la sua agitazione si accrebbe quando, dopo un breve momento, in cui lo aveva perduto di vista, ritrovò Salvat sul marciapiede, di contro al palazzo Duvillard, al posto stesso in

cui gli era sembrato di ravvisarlo alla mattina. Il portone del palazzo era spalancato per una riparazione al selciato, sotto l'atrio, e gli operai avendo finito il lavoro, quell'atrio maestoso restava boccheggiante, invaso dalle tenebre che cadevano più folte. La via angusta, accanto al *boulevard* sfolgorante, era sommersa in un'ombra azzurrognola che i fanali punteggiavano di rade scintille. Delle donne passarono, costringendo Salvat a scendere dal marciapiede; ma vi risali, accese un mozzicone, qualche avanzo raccolto sotto una tavola di caffè, e riprese la sua fazione, sempre immobile di faccia al palazzo, pazientando.

Agitato da pensieri torbidi e confusi, Pietro si sgoventava chiedendosi se non gli convenisse di parlare con quell'uomo. Ma era trattenuto dalla presenza del fratello che aveva veduto scivolare sotto una porta vicina, spiando le mosse dell'operaio, pronto ad intervenire anche lui. E si limitava a non staccare lo sguardo da Salvat, sempre in agguato, con gli occhi inchiodati sul portico, staccandoli solo per riportarli sul *boulevard*, quasi aspettasse qualcuno o qualcosa che doveva giungere da quella parte. Infatti il *landau* dei Duvillard comparve infine col cocchiere ed il servitore in livrea verde-cupo ed oro, un *landau* tirato da due cavalli stupendi.

Contro il solito, la carrozza, che a quell'ora riconduceva il padre e la madre, non era occupata quella sera che dai due figli, Camilla e Giacinto. Tornavano dalla festa della principessa di Harn, scorrendo liberamente con quella fredda spudoratezza con cui tentavano a vi-

cenda di farsi stupire.

— Le donne mi mettono nausea. E l'odore che hanno, oh! che schifo! E quel brutto rischio di aver delle creature che si corre sempre con loro!

— Eh! via, caro, valgono quanto il tuo Giorgio Elliot, quell'aborto di ragazza. D'altronde parli per millanteria, ed hai torto di non metterti d'accordo con la principessa, che ne ha una voglia pazza.

— Ah! la principessa! Come mi secca anche lei!

Giacinto era giunto alla negazione dei sessi, alla languida ostentazione della rinunzia universale. Ma Camilla, irritata, fremente, parlava con un senso d'ira malvagia. Dopo una pausa riprese:

— Sai che la mamma è laggiù, con lui?

Non aveva bisogno di precisare maggiormente, perchè il fratello intendeva, avendo essi l'abitudine di parlare di quella cosa in piena libertà.

— I vestiti da provare, il sarto Salmon, che sciocca storia, eh!... E' passata dall'altra porta e si trova con lui.

— Che diamine ti fa che sia col buon amico Gerardo? — domandò placidamente Giacinto.

Poi, come ella dava un sobbalzo sul sedile:

— L'ami ancora dunque, lo vuoi?

— Oh sì! lo voglio, loavrò!

Aveva messo in quel grido tutto il suo furore di ragazza brutta, tutto il suo dolore di vedersi derelitta, sapendo che frattanto la madre, così bella ancora, le rubava il piacere di cui era cupida.

— Eh! l'avrai, l'avrai — replicò Giacinto, felice di tor-

turare un po' la sorella, che temeva però – l'avrai se vi acconsente... Non ti ama.

— Mi ama – replicò Camilla con impeto. – E' cortese, con me, mi basta.

Egli ebbe paura del suo sguardo bieco, delle sue piccole mani d'inferma che si contorcevano come artigli. Poi, dopo breve silenzio:

— Ed il babbo che ne dice?

— Oh, il babbo purchè dalle quattro alle sei possa stare con *l'altra!*

Giacinto si diede a ridere. Era quello che chiamavano a quattr'occhi la «merenda del babbo». E Camilla se ne divertiva senza malignità, meno i giorni in cui la mamma «faceva merenda» anche lei.

Il *landau* chiuso era entrato nella via, e si avvicinava al trotto sonoro di due maestosi cavalli. In quel punto, una biondina dai sedici ai diciotto anni, una modistina che portava un gran cartone, attraversò rapidamente la strada per entrare sotto il portico prima della carrozza. Recava un cappello alla baronessa, e nel venire aveva oziato lungo il *boulevard*, coi suoi occhi d'un azzurro di pervinca, il nasino rosso, la bocca che rideva sempre, nel più squisito visino che si potesse sognare. E fu nello stesso momento che, dopo un'occhiata al *landau*, Salvat si slanciò, con un balzo, sotto il portico.

Ricomparve quasi subito, gettò nel rigagnolo il mozzicone acceso e, allontanandosi senza correre, scomparve in fondo alle tenebre indistinte della via.

Che accadde allora? Più tardi Pietro ricordò che un

furgone di trasporti ferroviari s'era messo di mezzo, fermando, ritardando per un minuto il *landau*, mentre la modistina spariva sotto la porta. Aveva veduto, con uno stringimento di cuore ineffabile, il fratello slanciarsi anche lui, entrando nel palazzo, come sotto l'impero di una rivelazione, d'una sicurezza improvvisa. Lui, senza intendere chiaramente, presagiva, sentiva l'avvicinarsi della cosa terribile. Ma volendo correre, volendo gridare, era inchiodato in terra, con la strozza stretta da una mano di piombo. E, ad un tratto, scoppiò un rombo di folgore, un'esplosione formidabile, come se la terra si fosse squarciata, come se il palazzo fulminato si fosse inabissato. Tutti i vetri delle case vicine scoppiarono, cadendo con un secco schioppettio di grandine. Una vampa infernale incendiò per un attimo la via, ed il fumo e la polvere si sollevarono in un nembo tale che la gente, accecata, si diede a ruggire di spavento, nel terrore di quella fornace dove andava a piombare.

E Pietro fu illuminato da quel lampo. Rivide la bomba che metteva una protuberanza nella borsa degli arnesi, vuota ed inutile per lo sciopero. La rivide sotto la giacca in brandelli, dove l'aveva presa per un pezzo di pane, raccolto in un angolo e portato a casa alla moglie ed alla creatura.

Dopo avere girato tutto il giorno, minacciando la Parigi dei gaudenti, divampava in quel luogo, scoppiando come la folgore sul limitare di quella borghesia trionfante, sovrana dell'oro. Ma egli non pensò in quel momento che al fratello, gettandosi anche lui sotto quel portico

in cui pareva si fosse aperta una bocca di vulcano. E sulle prime non potè discernere nulla, poichè l'acre nembo di fumo velava ogni cosa. Poi vide le mura screpolate, il piano superiore sventrato, il terreno sfondato e sparso di macerie. Fuori, il *landau* che stava per entrare non aveva patito nessun danno, nè un cavallo colpito, nè una scalfittura di proiettile sul lucido cuoio.

Ma supina, la giovinetta, la modistina bionda e bella, giaceva col ventre squarciato, intatto il grazioso visucio, gli occhi ingenui, il sorriso sorpreso dal rombo di folgore della catastrofe, mentre dal cartone, di cui s'era staccato completamente il coperchio, era sfuggito il cappellino, un cappellino rosa fragilissimo, rimasto fresco in tutta la sua grazia di fiore.

Per un prodigio, Guglielmo, vivo, era già in piedi. Soltanto la sua mano sinistra, di cui una palla aveva spezzato il polso, pendeva sanguinosa. Aveva i baffi bruciati, e l'esplosione l'aveva scosso e contuso a tal segno nel rovesciarlo, che batteva i denti e tremava in tutta la persona, come preso da un gran freddo. Però riconobbe il fratello, senza nemmeno stupirsi di vederlo, come accade nei disastri in cui le cose incomprensibili diventano provvidenziali. Quel fratello, con cui non si trovava da tanto tempo, era là, in modo naturale, perchè era necessario che vi fosse. E gli gridò subito, nel fremito di pazzia che lo scuoteva:

— Conducimi via, conducimi via... a casa tua... a Neuilly! oh! conducimi via!

E, senz'altra spiegazione, parlando di Salvat:

— Lo sospettavo, io, che mi avesse rubato una cartuccia, una sola, per fortuna, altrimenti tutto il quartiere saltava in aria! Ah, sciagurato, non sono giunto in tempo a mettere il piede sulla miccia!

Con una perfetta lucidità di mente, quale il pericolo la presta alle volte, Pietro, senza parlare, senza perdere un attimo, ricordò che il palazzo aveva un'uscita in via Vignou. Comprendevo il serio pericolo che suo fratello correva, ove si fosse scoperto che c'entrava in quell'affare. Con rapida mossa, appena l'ebbe trascinato nell'ombra della via Vignou, gli strinse il fazzoletto attorno il polso, che gli fece poi nascondere sotto la giacca.

— Conducimi via – ripeteva Guglielmo perseguitato dalla funesta visione e rabbrivendo. – A casa tua, a Neuilly... Non a casa mia.

— Sì, sì, non dubitare. Guarda! aspetta qui un momento... Chiamo una carrozza.

L'aveva ricondotto sul *boulevard* nella sua fretta di trovare una vettura. Ma lo scoppio dell'esplosione aveva atterrito il quartiere, i cavalli si impennavano, la gente fuggiva a caso, presa da panico. E, degli agenti essendo accorsi, una folla si avventava già, assiebandone l'ingresso, verso la via Godot-de-Mauroy, nera come un abisso, i fanali essendosi spenti tutti; mentre, sul *boulevard*, uno strillone della *Voce del Popolo* si ostinava a vociferare il nuovo scandalo delle Ferrovie africane, i trentadue venduti «della Camera e del Senato, la prossima caduta del Ministero».

Pietro fermava finalmente una vettura, quando udì un uomo che correva dire ad un altro:

— Il Ministero! Ah! ecco una bomba che lo accomoda.

I due fratelli salirono nella carrozza che li condusse a destinazione.

Ed al disopra di Parigi ruggente calava una notte profonda, una notte senza perdono, in cui le stelle naufragavano sotto la torbida nebbia di delitti e di sdegni saliti dalle tettoie. L'alto appello della giustizia passava, nel terrificante fruscio d'ali, di cui Sodoma e Gomorra avevano udito l'avvicinarsi, da tutte le tenebre dell'orizzonte.

LIBRO SECONDO

I.

In quella via remota di Neuilly, in cui non passava più nessuno appena calato il crepuscolo, la casina dormiva d'un sonno profondo nella notte nera, con le persiane chiuse, da cui non filtrava nemmeno un raggio di luce. E nell'ombra sembrava anche di sentire la pace profonda del giardinetto, vuoto e morto, sopito sotto i geli dell'inverno.

Pietro aveva temuto più volte che il fratello venisse meno in carrozza. Guglielmo, abbandonato, affranto, non parlava, e com'era terribile il silenzio che regnava fra loro, silenzio così gravido di domande e di risposte, di cui essi sentivano pel momento l'inutilità dolorosa! Però il prete si preoccupava della ferita, domandandosi a qual chirurgo potrebbe ricorrere, poichè non voleva rivelar il segreto che ad un uomo sicuro, conscio dell'intensa smania con cui il ferito cercava di dissimularsi.

Fino all'Arco del Trionfo non dissero parola. Soltanto colà Guglielmo si scosse dal torpore del suo sogno, per dire:

— E bada, Pietro, non voglio medici. Cureremo noi questa ferita.

Pietro volle protestare: poi si limitò ad un gesto per

dire che, se era necessario, vi si adatterebbe. A che pro discutere in quel momento? Ma la sua inquietudine raddoppiava, e fu con vero sollievo che, quando la vettura si fermò finalmente davanti alla casa, vide che il fratello ne scendeva senza troppa difficoltà. Pagò rapidamente il cocchiere, felicissimo di constatare che non v'era anima viva nei dintorni e neppure un vicino. Aprì con la sua chiave e sorresse il ferito per fargli salire i tre gradini della scala.

Un pallido lumicino ardeva nell'atrio. Subito, al rumore della porta, una donna, Sofia, la fantesca, uscì dalla cucina. Piccola, scarna e nera, sulla sessantina, era in casa da trent'anni, avendo servito la madre prima del figlio.

Conosceva Guglielmo, avendolo veduto ragazzo. Probabilmente lo ravvisò, sebbene da dieci anni non passasse il limitare. Ma non mostrò nessuna sorpresa, quasi trovasse quel ritorno straordinario affatto normale, tant'era ligia alla legge di discrezione e di taciturnità che s'era imposta. Viveva da reclusa, non parlando che per le necessità del suo servizio. Si limitò a dire:

— Signor abate, c'è nello studio il signor Bertheroy che vi aspetta da un quarto d'ora.

Guglielmo intervenne con volto rianimato:

— Bertheroy? Viene dunque ancora da te? Oh! acconsento a vederlo, lui! E' uno dei più nobili spiriti del tempo, uno dei più larghi. Lo considero come il mio maestro.

Amico di Michele Froment, l'illustre chimico, padre

dei due giovani, Bertheroy era ora anche lui una delle glorie della Francia, un maestro a cui la chimica doveva i progressi straordinari per cui si era fatta la scienza madre, che rinnovellava il mondo. Membro dell'Istituto, carico di uffizi e di onori, Bertheroy serbava molto affetto per Pietro, da cui veniva spesso prima di pranzo per distrarsi, come diceva.

— L'hai messo nello studio? Sta bene: ci andiamo, — disse l'abate, che dava del tu a Sofia. — Porta una lampada accesa in camera mia e prepara il letto perchè mio fratello possa coricarsi subito.

Mentre Sofia eseguiva quell'ordine, senza un atto di sorpresa, senza una parola, i due fratelli entravano nell'antico laboratorio del padre, che il prete aveva trasmutato in un vasto studio.

E fu con un'esclamazione di lieta meraviglia che lo scienziato li accolse, quando li vide entrare, l'uno sorretto dall'altro.

— Come! Insieme!... Ah! cari figliuoli, non potevate darmi una maggiore felicità! Io che ho deplorato tante volte il vostro crudele malinteso!

Già settuagenario, era alto, asciutto, con tratti angolosi, la pelle ingiallita, aderente come una pergamena alle ossa sporgenti delle guancie e delle mascelle. Privo di ogni prestigio, somigliava un vecchio erborista, ma la fronte era bella, alta e piana, e sotto l'arruffio dei capelli bianchi splendevano degli occhi di fuoco.

Quando scorse la mano fasciata, esclamò:

— E che, Guglielmo, siete ferito?

Pietro taceva per dar campo al fratello di raccontare la storia a modo suo. Ma questi aveva compreso che il meglio era di confessare la verità, semplicemente, omettendone i particolari.

— Sì, in un'esplosione. Credo di avere il polso spezzato.

Bertheroy lo esaminava, e vedendogli i baffi arsi, gli occhi dilatati, in cui passava ancora lo spavento della catastrofe, si fece serio e circospetto, senza tentare di spingerlo alle confidenze con delle domande.

— Oh! davvero... un'esplosione... Mi permettete di vedere la ferita? Sapete che prima di lasciarmi sedurre dalla chimica ho fatto degli studi di medicina e che sono un po' chirurgo!

Pietro non poté frenare un grido del cuore.

— Oh! sì, sì, maestro, guardate la ferita. Ero molto inquieto... è una fortuna insperata che siate qui.

Lo scienziato lo guardò ed indovinò la gravità delle circostanze che gli si dissimulavano.

E siccome Guglielmo acconsentiva sorridendo, ma facendosi pallido per debolezza, volle che lo si coricasse subito. La serva veniva appunto a dire che il letto era pronto. Tutti entrarono nella camera vicina, dove il ferito venne spogliato e coricato.

— Fatemi lume, Pietro, tenete la lampada, e Sofia mi dia una catinella piena d'acqua e della tela.

Poi, quando ebbe lavata delicatamente la piaga:

— Diamine! Diamine! Il polso non è rotto, ma è un brutto affare ad ogni modo. Temo che vi sia una lesione

dell'osso... Sono dei chiodi che vi hanno attraversato le carni, eh?

Non ricevendo risposta, si tacque. La sua sorpresa cresceva: tornò ad esaminare con attenzione la mano che le fiamme avevano annerita, finì anzi coll'annusare la manica della camicia per comprendere meglio. Riconosceva evidentemente gli effetti di uno di quei nuovi esplodenti che egli stesso aveva studiati con tanta sagacia e per così dire creati. Ma questo lo confondeva perchè vi trovava dei caratteri e delle tracce ignote di cui la vera natura gli sfuggiva.

— Dunque – disse finalmente, vinto dalla curiosità dello scienziato – è in un'esplosione di laboratorio che vi siete conciato così? Che diavolo di polvere eravate intento a fabbricare?

Nonostante gli spasimi, Guglielmo manifestava, dacchè Bertheroy studiava la ferita, un dispetto, un turbamento sempre maggiore, quasi il vero segreto che volesse serbare fosse in quella polvere di cui il primo esperimento lo aveva così crudelmente colpito.

Tagliò corto, dicendo col suo fare concentrato, ma con lo sguardo retto e franco:

— Ve ne prego, maestro, non mi interrogate! Non posso rispondere... So che avete una mente così nobile, che mi curerete e mi serberete il vostro affetto senza esigere una confessione.

— No, certo, amico mio – esclamò Bertheroy – serbate il vostro segreto; la scoperta è vostra, se ne avete fatta una, e vi so capace di volgerla ai più nobili usi.

D'altronde, dovete sapere che sono anch'io molto sollecito e tenero della verità, e deciso a non giudicare mai gli atti degli altri, qualunque sieno, prima di conoscerne tutti i moventi.

E con un gesto disse la larga tolleranza da spirito superiore, prosciolto da ogni ignoranza e superstizione, che faceva di lui, sotto gli ordini che gli tempestavano il petto, sotto i suoi titoli universitari ed accademici da scienziato ufficiale, un'intelligenza così audace, così accesa dell'amore del vero.

Non avendo i ferri necessari, si limitò a fasciare con cura la piaga, dopo essersi assicurato che nessuna scheggia di proiettile era rimasta nelle carni. Ed infine se ne andò, promettendo di tornare l'indomani per tempo. Ed il prete avendolo accompagnato fino all'uscio di strada, egli lo assicurò, dicendo che, se l'osso non era profondamente ferito, tutto andrebbe bene.

Pietro, tornando presso al letto, trovò il fratello che attingeva un ultimo slancio di energia nel desiderio di scrivere alla famiglia per rassicurarla. Dovette riprendere la lampada e fargli lume, dopo avergli dato carta e penna. Per fortuna, Guglielmo poteva valersi liberamente della destra. Potè quindi avvertire in poche righe la suocera, la signora Leroy, rimasta con lui dopo la morte della moglie per educare i suoi tre maschi, che non tornerebbe a casa. Pietro sapeva inoltre che v'era in casa una ragazza dai venticinque ai ventisei anni, figlia d'un amico di Guglielmo, raccolta da questi alla morte del padre e che egli si proponeva di sposare fra poco, per

quanto fosse grande il divario di età fra di loro. Ma quelle erano pel prete cose confuse e perturbanti, tutt'un lato di immoralità biasimevole, che aveva sempre finto di ignorare.

— Vuoi dunque che si porti subito questa lettera a Montmartre?

— Sì, subito. Sono appena le sette, giungerà alle otto circa. E prendi un uomo fidato, eh?

— Sarà meglio che Sofia ci vada in vettura. Non c'è nulla da temere con lei, non ciarlerà... Aspetta, ci penso io.

Sofia, chiamata, comprese e promise di dire laggiù, se l'interrogavano, che il signor Guglielmo era venuto a passare la notte col fratello per delle ragioni che non le erano note. E senza fare nessuna osservazione, se ne andò, dopo aver soggiunto:

— Il pranzo del signor abate è pronto; basterà che prenda il brodo e l'atingolo sul fornello.

Ma questa volta, quando Pietro tornò vicino al letto, Guglielmo vi giaceva supino con la testa sorretta dai due guanciali, molto stanco, muto, pallido, vinto dalla febbre.

La lampada ardeva, velata, sopra una tavola: la quiete era così assoluta, che si sentiva il battere del pendolo nella sala da pranzo vicina. Per un momento quel silenzio profondo regnò attorno ai due fratelli, finalmente rimasti a tu per tu, dopo tanti anni di separazione. Poi il ferito posò la mano sana sulla rimboccatura del lenzuolo ed il prete la prese, stringendola teneramente fra le sue,

e quella stretta si prolungò; le due mani fraterne restarono l'una nell'altra.

— Povero il mio Pierino – sussurrò Guglielmo, molto piano – perdonami di esser piovuto qua in questo modo: invado la tua casa, prendo il tuo letto, t'impedisco di pranzare!...

— Non parlare, non stancarti altro – l'interruppe Pietro. – E dove vorresti andare, se non qui, quando sei nel dolore?

La mano rovente del ferito ebbe una pressione più amorosa, mentre gli si inumidivano gli occhi.

— Grazie, Pietruccio mio, ti ritrovo, sei tenero ed affettuoso come una volta... Ah! non puoi sapere quanta gioia mi dà in questo momento.

Anche gli occhi del prete si bagnarono di lagrime. In mezzo a quella gran calma, a quel gran benessere che teneva dietro ad emozioni così violente, i due fratelli sentivano un piacere infinito nel ritrovarsi così, in quella casa che aveva ospitato la loro infanzia. Era là che il padre e la madre erano morti, il padre tragicamente fulminato da una esplosione di laboratorio, la madre, molto pia, da vera santa. Era là, in quel letto medesimo, che Guglielmo aveva assistito Pietro quando, morta la madre, era stato in procinto di morire anche lui, ed era là che oggi Pietro assisteva Guglielmo. Tutto li commuoveva profondamente, li annientava nelle circostanze imprevedute del loro incontro, l'orrenda catastrofe di cui erano ancora esterrefatti, il lato misterioso delle cose su cui non avevano ancora potuto darsi nessuno schiari-

mento. E nel loro riavvicinamento tragico, dopo il lungo spazio di tempo in cui erano rimasti lontani, i ricordi comuni si destavano, la vecchia casa parlava al loro cuore dell'infanzia, dei genitori scomparsi, dei giorni lontani in cui vi avevano amato e sofferto.

Là, sotto alla finestra, v'era il giardino, il giardino oggi agghiacciato, che un tempo, soffuso di sole, echeggiava dei loro giuochi. A sinistra stava il laboratorio, la sala spaziosa in cui avevano imparato a leggere col padre. A destra la sala da pranzo dove rivedevano la madre che tagliava le fette di pane burrato, la madre così soave, coi grandi occhi dolorosi da mistica. E l'impressione che vi stavano soli, a quell'ora, e la pallida luce dormente della lampada e la solitudine profonda e muta della casa, del giardino, di tutto il passato, metteva nell'anima loro una dolcezza ineffabile commista ad amarezza infinita. Avrebbero voluto discorrere, sfogarsi, ma che dire? Sebbene le loro mani fossero allacciate in una stretta fraterna, il più insuperabile degli abissi non li divideva? Così credevano almeno. Guglielmo aveva la convinzione che Pietro fosse un santo, un prete dalla fede la più assoluta, che non aveva nulla in comune con lui, nè nelle idee, nè nella vita.

Un colpo di scure li aveva separati, abitavano due mondi diversi. E così Pietro si figurava Guglielmo come uno spostato, di condotta losca, che non aveva nemmeno sposata la donna da cui aveva avuto tre figli e che era in procinto di ammogliarsi con una ragazza troppo giovane per lui, piovuta chi sa da dove. Aveva inoltre le

idee esaltate dello scienziato e del rivoluzionario, che nega tutto, accetta e forse anzi provoca quelle violenze, in fondo a cui si intravede il mostro dell'anarchia. Su che terreno dunque poteva esservi un'intesa tra loro, dal momento che ognuno dei fratelli serbava il suo pregiudizio contro l'altro, vedendolo sul lato opposto d'un abisso, su cui non si potesse gettar nessuna tavola per riavvicinarli? E frattanto il loro povero cuore sanguinava nel fremito della profonda tenerezza fraterna.

Pietro non ignorava che Guglielmo aveva già corso pericolo di esser compromesso in un processo anarchico. Non gli faceva nessuna domanda, ma non poteva a meno di pensare che non si sarebbe nascosto così se non avesse avuto paura di essere arrestato come complice. Complice di Salvat! Lo era dunque davvero? E Pietro fremeva perchè non poteva basare la sua opinione che sulle parole sfuggite al fratello, dopo l'attentato, il grido con cui accusava Salvat di avergli rubato una cartuccia, ed anche lo slancio eroico con cui s'era gettato sotto il portico del palazzo Duvillard per spegnere la miccia.

Ma quanti punti oscuri restavano da chiarire! E se gli avevano rubato una cartuccia di quel terribile esplodente, voleva dunque dire che ne fabbricava a casa sua; e se con quel polso ferito voleva sparire, anche non essendo complice, era perchè sapeva che, trovato in quel luogo e ferito, lui già compromesso in altre cose di quel genere, non avrebbe potuto convincere nessuno della propria innocenza. Ma, ad ogni modo, le tenebre restavano fitte, il delitto possibile, ed era un caso atroce.

Guglielmo dovette indovinare, dal tremito della mano madida che il fratello lasciava nelle sue, lo sgomento infinito di quel povero essere, già fulminato dal dubbio, a cui quella catastrofe dava il colpo di grazia. Il sepolcro era vuoto, la bufera ne aveva spazzato perfino le ceneri.

— Pieruccio mio – riprese lentamente – perdona se non ti dico nulla. Non posso... Eppoi, a che pro? Non potremmo certamente intenderci. Non diciamo nulla; ci basti la gioia di essere insieme e di amarci ancora, comunque.

Pietro alzò gli occhi ed i loro sguardi si confusero a lungo.

— Ah! – balbettò – com'è atroce la vita!

Ma Guglielmo aveva intesa la sua interrogazione muta, ed i suoi occhi vi rispondevano, rimanendo fissi nei suoi, accesi di una fiamma nobilissima e purissima.

— Non posso dirti nulla – ripetè. – Ma, comunque, amiamoci, Pieruccio, amiamoci!

E Pietro, per un attimo, sentì che Guglielmo era superiore ad ogni inquietudine codarda, alla paura del colpevole che trema per sè, acceso anzi dalla passione d'un progetto eccelso, dal nobile intento di mettere in salvo l'idea sovrana, il segreto che voleva salvare. Ma non fu sventuratamente che la breve visione di una speranza indistinta di riscatto e di vittoria, perchè tutto tornava a naufragare in loro, ricadendo nel dubbio, nel sospetto di due menti che sono estranee l'una all'altra.

Un ricordo subitaneo, uno spettacolo esecrando, si evocò nella memoria di Pietro, facendogli smarrire ogni

calma. Balbettò:

— Hai veduto, fratello, hai veduto, sotto la porta, quella bambina bionda, supina, col ventre squarciato, col dolce sorriso ingenuo?

Anche Guglielmo ebbe un fremito questa volta. E con voce bassa e dolorosa:

— Sì, sì, ho veduto! Ah! povera, povera creaturina! Ah! che necessità atroci, che atroci errori ha la giustizia!

Allora, nel fremito di raccapriccio di quei fatti, nel suo orrore della violenza, Pietro venne meno, e si abbandonò col volto sul letto, tra le coltri, singhiozzando disperatamente in una crisi improvvisa, in uno sfogo di lagrime che lo vinceva, lasciandolo annichilito, debole come un misero fanciullo.

Era come uno sfacelo dell'esser suo per tutto quello che soffriva dalla mattina in poi; era come lo strazio ineffabile dell'ingiustizia e del dolore universale, che si scioglieva in quel torrente di lagrime, che sembrava non dovesse aver fine. Guglielmo, che aveva messo la mano sul capo del fratellino pel calmarlo, col gesto con cui gli carezzava altre volte il capo infantile, taceva, non trovando conforto, rassegnato alla sempre possibile eruzione del vulcano, al cataclisma che può sempre affrettare le lente evoluzioni della natura. Ma che destino per le creature miserande, per le esistenze che la lava travolge a miliardi! Ed anche dai suoi occhi stillarono delle lagrime, nel silenzio profondo.

— Pietro – disse infine dolcemente – io voglio che tu vada a pranzo. Va' ... va' ... E vela il lume della lampa-

da, lasciarmi solo, con gli occhi chiusi. Mi farà bene.

Pietro dovette compiacerlo. Ma non chiuse neppure la porta della sala da pranzo e venendo meno per l'inedia, senza essersene accorto, mangiò in piedi, sempre in ascolto per spiare se il fratello non si lamentava o non lo chiamava. Il silenzio sembrava ancora più profondo, la casina si sommergeva nella melanconica dolcezza del passato.

Verso le otto e mezza, quando Sofia tornò da Montmartre, Guglielmo l'udì, per quanto il suo passo fosse cauto, e si agitò, volle sapere. E fu Pietro che accorse per dargli i ragguagli che voleva.

— Non agitarti; Sofia è stata ricevuta da una vecchia signora che ha detto, dopo aver letto il tuo biglietto, che andava bene. Non le ha fatto nessuna domanda; era molto tranquilla e non mostrava nessuna curiosità.

Guglielmo, avvedendosi che quella serenità speciale faceva meravigliare il fratello, si limitò a dire, molto calmo anche lui:

— Oh! basta che la nonna sia avvertita. Sa che se non torno, vuol dire che non posso.

Ma non gli riuscì di prender sonno. Sebbene il lume fosse nascosto, riapriva gli occhi, si guardava attorno, pareva che ascoltasse, al di là dei muri, i rumori di Parigi. Il prete dovette chiamare la serva ed interrogarla per sapere se non aveva osservato nulla di straordinario nel recarsi a Montmartre. Essa parve sorpresa dalla domanda. No; non aveva osservato nulla.

D'altronde la vettura era passata pei *boulevards* ester-

ni, quasi deserti. Calava una nebbia leggiera e le vie erano avvolte in una umidità gelata.

Alle nove, Pietro comprese che il fratello non dormirebbe se lo lasciava senza notizie. Nella febbre che cominciava a invaderlo, il ferito smaniava, preso dall'ansia di sapere se avevano arrestato Salvat, e se questi aveva parlato. Non lo confessava, ostentando di non aver nessuna inquietudine per sè: ed era vero probabilmente; ma il suo segreto gli pesava sul cuore e fremeva all'idea che un progetto così eccelso, tanto lavoro e tante speranze fossero in balia di quell'allucinato della miseria, che voleva ristabilire il regno della giustizia a colpi di bomba. Invano il prete tentava di fargli intendere che non si poteva saper nulla ancora. Lo vide così impaziente, così tormentato da una mania che cresceva di minuto in minuto, che si decise a tentare se non altro uno sforzo per appagarlo.

Ma dove andare, a qual uscio bussare? Nel discorrere, Guglielmo, cercando di indovinare presso chi Salvat potesse aver cercato rifugio, nominò Janzen ed ebbe per un momento l'idea di mandar da questi per aver dei ragguagli. Poi, fece la riflessione che se Janzen aveva saputo l'attentato, non era uomo da aspettare i poliziotti in casa sua.

— Andrei a comprarti i giornali della sera – ripeteva Pietro – ma non possono dir nulla, naturalmente. A Neuilly conosco quasi tutti, ma non visito nessuno, nessuno meno Bache, però...

Guglielmo lo interruppe:

— Conosci Bache, il consigliere municipale?

— Sì, ci siamo occupati insieme di beneficenza nel quartiere.

— Oh! Bache è uno dei miei vecchi amici, e non conosco uomo più fidato. Va' da lui e conducimelo, te ne prego.

Un quarto d'ora dopo, Pietro conduceva Bache che abitava in una via vicina. E non Bache soltanto, avendo avuto la sorpresa di trovare Janzen in casa sua. Come Guglielmo aveva immaginato, questi, saputo l'attentato dalla principessa di Harn dove pranzava, si era ben guardato dal tornare nel suo appartamento di via dei Martiri, dove i poliziotti potevano aver l'idea di metterlo in trappola. Le sue aderenze erano note e sapeva di essere spiato e sempre in pericolo, lui, straniero anarchico, di venire arrestato ed espulso. Aveva quindi stimato prudente di domandar per alcuni giorni l'ospitalità a Bache, uomo molto retto, molto servizievole, a cui si affidava senza timore. Non sarebbe rimasto a nessun patto da Rosmunda, quell'adorabile pazza che da un mese lo metteva in mostra per una smania frenetica d'impressioni nuove e della cui simpatia aveva indovinato l'inutile e pericolosa stravaganza.

Guglielmo, felice di veder Bache e Janzen, voleva rizzarsi a sedere. Ma Pietro gli impose di star fermo, colla testa sul capezzale, e di parlare il meno possibile. Mentre Janzen restava in piedi, silenzioso, Bache prese una seggiola e sedette accanto al letto con una profusione di parole affettuose. Era un omone sui sessanta, dalla

faccia larga e piena, dalla folta barba bianca, dai lunghi capelli bianchi. I suoi occhietti amorevoli erano soffusi da una dolcezza di sogno, la sua bocca tumida aveva un sorriso di speranza universale. Suo padre, fervente san-simoniano, l'aveva educato nel culto della nuova fede.

Lui, più tardi, benchè continuando a tributare ogni rispetto a quella fede, s'era fatto seguace di Fourier, per un istinto personale di ordine e di religiosità, cosicchè si trovava con lui come un seguito ed un compendio delle sue dottrine. Verso i trent'anni s'era occupato anche di spiritismo. Ricco, perchè possedeva una piccola sostanza sicura, non aveva avuto altra vicenda in vita sua che quella di aver fatto parte della Comune del 1871, senza saper bene nè perchè, nè come. Condannato a morte in contumacia, sebbene votasse sempre coi moderati, aveva vissuto nel Belgio fino all'epoca dell'amnistia. Ed era in memoria di quei fatti che Neuilly l'aveva eletto consigliere municipale; meno per glorificare la vittima della reazione borghese, che per premiare l'onestissimo uomo molto amato nel quartiere.

Nel suo desiderio di notizie, Guglielmo dovette affidarsi ai due visitatori, raccontando la storia della bomba, la fuga di Salvat, ed il modo in cui era rimasto ferito nel voler spegnere la miccia. E Janzen che lo ascoltava col suo piglio freddo, con la sua lunga faccia da Cristo molto biondo, con barba e capelli ricciuti, disse finalmente, con voce dolce e con parole rese tarde dal suo infelice accento esotico:

— Ah! Era Salvat... Credevo che fosse il piccolo

Mathis... mi stupisco che sia Salvat; non era deciso.

E quando Guglielmo, inquieto, gli chiese se secondo lui Salvat parlerebbe, egli protestò sulle prime:

— Oh! no, oh! no!

Poi si corresse con un po' di disprezzo negli occhi chiari, duri e chimerici:

— Però, non posso dire... E' un sentimentale, Salvat!

Bache, molto afflitto dalla nuova dell'attentato, si agitò, cercando anzitutto come, in caso di denuncia, si potrebbe salvare Guglielmo, a cui voleva molto bene. E questi dovette tollerare, di fronte alla freddezza disdegnosa di Janzen, che lo si reputasse spaventato e tormentato dal solo desiderio di salvar la pelle. Ma che dire e come far indovinare la cura più nobile che lo torturava, senza rivelare anche quel segreto che aveva taciuto allo stesso fratello?

In quel punto Sofia venne ad avvisare che c'era il signor Teofilo Morin con un altro signore. Molto sorpreso di quella visita ad ora così tarda, Pietro si recò nella stanza vicina per riceverli.

Aveva fatto la conoscenza di Morin al suo ritorno dall'Italia e l'aveva aiutato a tradurre ed a far accettare nelle scuole italiane un ottimo compendio delle scienze attuali, compendio richiesto dai programmi universitari. Morin, nativo della Franca Contea, compaesano di Proudhon, di cui frequentava a Besançon la povera famiglia, figlio egli stesso di un orologiaio, era cresciuto nelle idee di Proudhon, amico dei poveri, con nell'anima una collera istintiva contro il capitale e la proprietà.

Più tardi, venuto a Parigi come professore, appassionato per lo studio, si era dedicato con tutta l'intelligenza ad Augusto Comte, ed era per questo che si ritrovava in lui, sotto il fervente positivista, sotto l'antico discepolo di Proudhon, la sua ribellione individuale di povero che odia la miseria. Del resto, si limitava al positivismo scientifico, avendo, nel suo odio di qualsiasi misticismo, rinnegato il Comte così stranamente religioso degli ultimi tempi. La sua vita coraggiosa, uniforme e proba, non aveva avuto che un romanzo: l'improvviso accesso di entusiasmo che lo aveva spinto in Sicilia, per combattere al fianco di Garibaldi all'epoca dell'epopea leggendaria dei Mille. Ed era tornato a far il professore a Parigi, guadagnando umilmente, nell'ombra, la triste vita.

Quando Pietro tornò in camera, disse al fratello con voce commossa:

— Morin mi conduce Barthès che s'immagina di essere in pericolo e mi domanda asilo.

Guglielmo si animò, si infervorò.

— Nicola Barthès, un eroe, un'anima antica! Lo conosco, lo ammiro, lo amo... Devi spalancargli la porta di casa tua.

Bache e Janzen si erano sogguardati con un sorriso. Poi l'ultimo disse lentamente, col suo fare di gelida ironia:

— E perchè mai il signor Barthès si nasconde? Molti lo credono morto; è un fantasima che non mette paura a nessuno.

A sessantaquattro anni, Barthès ne aveva passati quasi

cinquanta in prigione. Era il prigioniero eterno, l'eroe della libertà che tutti i Governi avevano fatto passeggiare da cittadelle a fortezze. Dall'adolescenza in poi, viveva nel suo sogno di fraternità, combatteva per una repubblica ideale di verità e giustizia, e finiva sempre in carcere, andava sempre a continuare la sua fantasticheria umanitaria dietro i chiavistelli. Carbonaro, repubblicano di ieri, settario evangelico, aveva cospirato a tutte le ore, in tutti i luoghi, sempre in lotta col potere, qualunque si fosse. E quando era venuta la repubblica, quella repubblica che gli costava tanti anni di prigionia, lo aveva incarcerato anch'essa, aggiungendo altri anni di ombra ai tanti suoi anni senza sole. Ed egli restava il martire della libertà, invocandola comunque, lei che non riusciva mai a regnare.

— Sbagliate — riprese Guglielmo, ferito dal tuono cinico di Janzen: — si pensa di nuovo a liberarsi di Barthès, di cui l'onestà intransigente dà noia ai nostri uomini politici, ed egli ha tutte le ragioni di prender le sue cautele.

Nicola Barthès entrava per l'appunto. Era un vecchio alto, scarno e sottile, con naso d'aquila, occhi ancora sfavillanti nell'orbita profonda, sotto le folte sopracciglia bianche arruffate; la bocca senza denti, ancora fine, spariva nella barba di neve, mentre la corona dei capelli, d'un bianco luminoso d'aureola, pioveva in anella sulle spalle. E dietro a lui veniva, modestamente, Teofilo Morin, con le basette grigie, i capelli grigi, tagliati a spazola, gli occhiali, la faccia gialla e patita di vecchio pro-

fessore che s'è logorato sulla cattedra.

Nessuno dei due parve sorpreso o bramoso di spiegazioni davanti a quell'uomo coricato con una ferita al polso, e non vi furono presentazioni, quelli che si conoscevano limitandosi a scambiare un sorriso.

Barthès si chinò, baciando Guglielmo sulle guancie.

— Ah! — disse quest'ultimo, quasi allegramente — mi dà coraggio il vedervi!

I due nuovi arrivati portavano delle notizie. Si notava un gran subbuglio sui *boulevards*. La nuova dell'attentato si era diffusa nei caffè, e tutti si strappavano il supplemento d'un giornale in cui il caso era riferito malissimo e con particolari inverosimili. Insomma, non si sapeva nulla di preciso.

Pietro vedendo che il fratello impallidiva, lo costrinse a distendersi di nuovo sul capezzale. Ma siccome parlava di condurre i visitatori in un'altra stanza, il ferito disse piano:

— No, no; ti prometto di non muovermi più, di non aprir bocca. Restate là, parlate a mezza voce. Ti assicuro che mi farà bene di non essere solo e di udirvi.

Allora s'impegnò una conversazione sommessa nella luce dormente della lampada. Il vecchio Barthès, discorrendo di quella bomba che giudicava stolta ed esecranda, mostrava lo stupore di un eroe delle lotte leggendarie per la libertà, giunto in tempi nuovi che non riesce assolutamente a comprendere.

La libertà finalmente conquistata non bastava? Esisteva altro problema che quello di fondare una vera repub-

blica? Poi, essendo venuto in campo Mège, col discorso da lui pronunciato alla Camera, fece un'amara requisitoria contro il collettivismo che, secondo lui, era una delle forme democratiche del dispotismo.

In quanto a Teofilo Morin, pur pronunciandosi contro l'irreggimentazione collettivista delle forze sociali, professava un odio ancor più potente contro l'odiosa violenza degli anarchici: perchè non sperava il progresso che dall'evoluzione, mostrandosi piuttosto indifferente riguardo ai mezzi politici che dovevano promuovere il regno della società scientifica del domani.

Neppure Bache era molto propenso per gli anarchici, un po' commosso però dal sogno idilliaco, dalla speranza umanitaria che si trovava in germe nella loro smania distruttiva, ma tuonando anche lui contro Mège che accusava di non esser più, dacchè era entrato alla Camera, che un rètore, un dittatore che sognava il potere. E Janzen, sempre in piedi, col suo sogghigno ironico sul volto di ghiaccio, li ascoltava tutti e tre, interrompendoli solo a volte con parole brevi e taglienti come lame d'acciaio, per dire la sua fede anarchica, l'inutilità delle sfumature, la necessità dell'assoluto, il suo credo; distruggere tutto per riedificare tutto.

Pietro, rimasto accanto al letto, ascoltava anche lui con attenzione intensa. Nello sfacelo di tutte le sue credenze intime, nel nulla in cui era affondato, quegli uomini venuti dai quattro punti cardinali delle idee del secolo, discutevano il terribile problema che lo metteva alla tortura, quello della nuova fede aspettata dalla de-

mocrazia del secolo venturo. Che impetuosa e perenne fiumana d'idee, dall'epoca degli avi più prossimi, Voltaire, Diderot, Rousseau, idee che si succedevano e cozzavano senza fine, le une generando le altre, tutte infrangendosi in una tempesta in cui era difficile ritrovar la luce! D'onde soffiava il vento, dov'era l'arca di salvezza, per qual porto dunque bisognava imbarcarsi? Egli aveva già pensato altre volte che nessuno ancora aveva fatto il bilancio del secolo e che egli stesso avrebbe dovuto, dopo aver accettato il retaggio di Rousseau e degli altri precursori, studiare le idee di Saint-Simon, Fourier, e perfino quelle di Cabet, d'Auguste Comte, di Proudhon e di Karl Marx, per rendersi conto almeno della via percorsa, del punto a cui s'era giunti. E non era questa l'occasione invocata, poichè il caso riuniva in casa sua quegli uomini, che rappresentavano le dottrine avverse che egli si riprometteva di esaminare?

Ma avendo voltato il capo, Pietro vide Guglielmo pallidissimo, con le palpebre chiuse. Aveva sentito anche lui, per quanto calda fosse la sua fede nella scienza, il dubbio generato da tante teorie contraddittorie, la disperazione di veder che la lotta per la verità accresceva gli errori?

— Soffri? — domandò il prete inquieto.

— Sì, un po'. Procurerò di dormire.

Tutti se ne andarono, dopo uno scambio muto di strette di mano. Non rimase che Nicola Barthés che andò a coricarsi in una camera del primo piano, preparata da Sofia. Pietro si buttò a sonnacchiare sul divano per non

lasciare il fratello.

E la casina ricadde nella sua quiete profonda, nel silenzio della solitudine e dell'inverno in cui passava il soffio melanconico dei ricordi d'infanzia.

L'indomani, alle sette, Pietro dovette andare a prendere i giornali. Guglielmo aveva passato una cattiva notte e ardeva per febbre intensa. Ma volle ad ogni modo che il fratello gli leggesse gli interminabili articoli pubblicati sull'attentato.

Era un guazzabuglio straordinario di verità e d'invenzioni, i particolari precisi associati alle peggiori assurdità.

La *Voce del popolo* di Sagnier spiccava in ispecie per i suoi titoli e sotto-titoli a caratteri enormi e la pagina intera di informazioni, pescate a casaccio, che dava ai lettori. Aveva rimesso a poi la famosa lista dei «trentadue deputati e senatori compromessi nell'affare delle Ferrovie africane»; e si dilungava in descrizioni sull'aspetto dell'atrio del palazzo Duvillard dopo lo scoppio, il lastrico sfondato, il soffitto del primo piano in rovina, il portone strappato dai cardini; poi veniva la storia dei due figli del barone salvati per miracolo, del *landau* senza una scalfittura, mentre padre e madre, a quanto si diceva, avevano fatto tardi alla bella conferenza di monsignor Martha.

Una colonna intera era dedicata all'unica vittima, la bionda e bella fanciulla, la modistina dal ventre squarciato, di cui non era ancora ben stabilita l'identità, sebbene un nugolo di *reporters* fosse calato nel viale

dell'Opéra dalla maestra, poi nel sobborgo di Saint-Denis, dove si credeva che abitasse la nonna della defunta. Ed in un articolo serio del *Globe*, evidentemente ispirato da Fonsègue, si faceva appello al patriottismo della Camera perchè evitasse una crisi ministeriale, nel periodo doloroso che il paese attraversava. Quindi il ministero resterebbe in piedi, vivendo quasi in pace per alcune settimane ancora. Ma un solo punto colpiva Guglielmo: l'autore dell'attentato era sconosciuto. Salvat non era nè arrestato, nè sospettato. Pareva anzi che si seguisse una falsa pista, un signore ben vestito ed inguantato che un vicino protestava di aver veduto entrare nel palazzo al momento dell'esplosione.

E pareva che Guglielmo si acquietasse un po' quando il fratello gli lesse un altro giornale in cui si davano dei ragguagli sull'oggetto adoperato per racchiudere la polvere, una scatola da conserve, relativamente molto piccola, di cui si erano ritrovati i frantumi. Ricadde nelle sue ansie allorchè udì che tutti stupivano come un oggetto così minimo avesse potuto provocare dei danni così terribili, e che si sospettava quindi che si trattasse di qualche nuovo esplodente di una forza incalcolabile.

Alle otto, Bertheroy riapparve, vegeto e lesto, non ostante suoi settant'anni, come un giovine assistente di chirurgia che corre da un amico a rendergli il servizio di una operazioncina. Portava una busta di ferri, delle fascie, della bambagia. Ma andò in collera trovando il ferito rosso, nervoso, arso di febbre.

— Ah! caro ragazzo, vedo che non avete avuto giudi-

zio. Certo, avete parlato troppo, vi siete agitato, infervorato.

E, dopo aver esaminata e scandagliata la piaga con cura, soggiunse, mentre la fasciava;

— Sapete che l'osso è intaccato e che non rispondo di nulla, se non siete più ragionevole? Qualsiasi complicazione ci costringerebbe ad amputare la mano.

Pietro ebbe un brivido, mentre Guglielmo si stringeva nelle spalle, come per dire che gli importava poco di essere amputato, dal momento che tutto andava in rovina attorno a lui.

Bertheroy, che si era seduto, indugiando per un momento, li fissava entrambi con sguardo acuto. Sapeva dell'attentato ora, e certamente aveva fatto le riflessioni del caso.

— Caro ragazzo – riprese, col solito piglio risoluto – sono convinto che non siete voi che avete commesso quell'insigne buaggine di via Godot-de-Mauroy. Ma mi immagino che dovevate essere nei dintorni... No, no! Non rispondete, non vi difendete. Io non so e non voglio sapere nulla, nemmeno la formola di quella polvere diabolica di cui il polso della vostra camicia serbava le tracce e che ha fatto dei guasti tanto formidabili.

E siccome i due fratelli restavano sorpresi e gelati dallo spavento, nonostante le sue proteste, riprese con un gesto d'indulgenza:

— Ah! amici miei, se sapeste quanto stimo quell'atto ancor più inutile che delittuoso! Non sento che disprezzo per le vane agitazioni della politica, tanto la rivolu-

zionaria che la conservatrice! Non basta la scienza forse? A che pro voler affrettare i tempi, mentre un passo della scienza ravvicina di più gli uomini alla Città di giustizia e di verità, che cento anni di politica e di rivolgimenti sociali? Credetemi, amici, la scienza sola spazza i dogmi, abbatte le divinità, reca la luce e la gioia... Io, il membro dell'Istituto, insignito di croci e dotato di rendite, sono l'unico vero rivoluzionario.

Si diede a ridere e Guglielmo afferrò l'ironia bonaria di quel riso. Fin allora, mentre ammirava in Bertheroy lo scienziato illustre, aveva sofferto un po' vedendo che si adattava così completamente alla vita borghese, accettando tutti gli uffizi, gli onori, repubblicano sotto la Repubblica, ma pronto a servir la scienza sotto qualsiasi padrone. Ed ecco che in quell'opportunist, in quello scienziato che si sottometteva alla gerarchia, in quel lavoratore che accettava da tutte le mani la ricchezza e la gloria, si rivelava un placido e terribile evoluzionista, convinto che l'opera sua doveva distruggere e rinnovellare il mondo!

Egli si alzò e se ne andò.

— Addio, torno in breve, abbiate giudizio e continuate a volervi bene!

Quando furono soli, Pietro sedette accanto al letto di Guglielmo, le loro mani si cercarono e si allacciarono di nuovo in una stretta in cui ardeva tutta la loro ansia.

Quanta ombra di mistero, quanta minaccia di sventura attorno a loro! La scialba luce invernale penetrava nella camera; si vedevano gli alberi neri del giardino, mentre

la casetta era invasa da un tetro silenzio. Non si udiva che un sordo calpestio al primo piano, il passo di Nicola Barthés, l'eroico amante della libertà, che avendo dormito in casa riprendeva fin dall'alba la sua passeggiata da leone in gabbia, il suo consueto andirivieni di prigioniero perenne. Ed in quel punto, lo sguardo dei due fratelli cadde sul giornale rimasto aperto sul letto e macchiato d'uno schizzo che aveva la pretesa di rappresentare la modistina morta, coi fianchi lacerati, vicino al cartone ed al cappello da signora. Era così spaventevole, così atroce nella sua bruttezza, che due grosse lagrime stillarono di nuovo dagli occhi di Pietro, mentre gli occhi torbidi e disperati di Guglielmo vagavano nelle lontananze, in traccia dell'avvenire.

II.

Lassù a Montmartre la casetta che da tanti anni Guglielmo abitava coi suoi, la casetta così calma e laboriosa, aspettava placida nella scialba giornata d'inverno.

Dopo colazione, Guglielmo, molto abbattuto dall'idea che per tre settimane forse la prudenza gli vieterebbe di tornarvi, stimò opportuno di mandar Pietro lassù per spiegare e riferire le cose.

— Ascolta fratello, devi rendermi questo servizio. Va' e di' il vero, cioè che sono qui ferito, ma non gravemente, e che li prego di non venire da me pel timore che si

possa seguirli e scoprire il mio rifugio. Dopo la mia lettera di iersera finirebbero coll'impensierirsi se non dessi altre mie nuove.

Poi, vinto dalla cura e dall'unico timore che turbava dall'ora dell'attentato il suo limpido sguardo:

— To'! Cerca nella tasca di destra del mio panciotto... Prendi una chiavetta: sì, quella, va bene! Consegnala alla signora Leroy, mia suocera, dicendole che se mi capitasse una sventura, faccia quello che deve fare. Basta così: essa comprenderà.

Pietro esitò per un attimo. Ma lo vide così rifinito da quel lieve sforzo che gli impose di tacere.

— Non parlar più, resta tranquillo. Vado dai tuoi a rassicurarli, giacchè desideri che mi assuma io questo incarico.

Per altro, l'andar in quel luogo gli costava tanto che ebbe, per un momento, l'idea di vedere se non avesse potuto incaricarne Sofia. Tutti i suoi vecchi pregiudizi si ridestavano, gli pareva di andar dall'Orco. Quante volte aveva udito la madre dire «quella creatura», parlando della donna con cui il figlio maggiore conviveva, senza averla sposata. Essa non aveva mai voluto abbracciare i tre figliuoli nati da quella unione libera, disgustata in ispecie dal vedere che la nonna, la signora Leroy fosse rimasta con quella coppia illegittima per educare i nepotini. Ed era tale in lui la forza di quel ricordo che ancor oggi, quando andava alla Basilica del Sacro Cuore, guardava con diffidenza la casetta, se ne scostava come da un luogo losco in cui abitavano il peccato e l'impudi-

cizia. Certo, la madre dei tre figli, oggi adulti, era morta da più di dieci anni. Ma non vi si trovava ora un'altra fonte di scandalo, quella giovine orfana, raccolta dal fratello e che questi doveva sposare, sebbene avesse venti anni più di lei? Per lui, tutte queste cose erano anormali, contrarie al buon costume, riprovevoli, e si figurava quella casa come un ambiente di ribellione, in cui una vita di spostati e di squilibrati doveva generare un disordine materiale e morale che gli metteva ribrezzo.

Guglielmo lo richiamò:

— Bada: non dimenticarti di dirle che, se morissi, la farei avvertire perchè eseguisse immediatamente quello che deve.

— Sì, sì, calmati, non muoverti: dirò tutto!... Sofia rimarrà sempre in camera pel caso che tu avessi bisogno di lei.

E, dopo aver fatto le sue ultime raccomandazioni alla serva, Pietro se ne andò e prese il *tramway* col progetto di lasciarlo sul *boulevard* Rochechouart per salire a piedi il poggio.

In strada, nel pesante carrozzone di cui lo scivolò lo cullava, rammentò quella storia che non sapeva che in parte, confusamente, e di cui gli vennero rivelati solo poi i particolari.

Era nel 1850 che Leroy, un giovine professore capitato a Parigi nel Liceo Montauban, con idee fervide e calda fede repubblicana, aveva sposato Agata Dagnan, quinta figlia di una povera famiglia protestante, oriunda delle Cevennes. La giovine signora Leroy era incinta

quando, venuto il colpo di Stato, suo marito, minacciato di arresto per alcuni articoli virulenti pubblicati in un foglio della città, aveva dovuto prendere la fuga e riparare a Ginevra, ed in quel tempo, il 1852, era nata l'unica loro creatura Margherita, una bambina molto esile.

Per sette anni, fino all'ammnistia del 1859, la coppia aveva lottato contro la penuria, il padre non trovando che poche lezioni mal retribuite, la madre vincolata in casa per le cure assidue che lo stato della figliuolina reclamava. Poi, dopo il ritorno a Parigi, la disdetta più accanita aveva accompagnato l'ex professore, il quale per lungo tempo aveva battuto invano a tutte le porte, respinto per le sue opinioni, costretto a dar lezioni private. Aveva finalmente ottenuto un nuovo posto all'Università, quando un fulmine improvviso lo metteva fuori di combattimento per sempre, un colpo per cui perdeva l'uso delle gambe, inchiodato per sempre su una poltrona.

Allora era piombato nella miseria assoluta, vedendosi ridotto agli uffizi più meschini, degli articoli pei dizionari, delle copie di manoscritti, degli indirizzi sulle fascie dei giornali, uffizi da cui la coppia riusciva a mala pena a ricavar il pane, nell'appartementino di via Monsieur-le-Prince.

Margherita cresceva in quell'ambiente. Irritato dall'ingiustizia e dai patimenti, Leroy, ateo, vaticinava la repubblica che vendicherebbe le follie dell'impero, il regno della scienza che distruggerebbe il Dio bugiardo e crudele dei dogmi.

Agata, di cui la fede protestante s'era interamente deleguata a Ginevra, davanti alle pratiche grette e stolte, non serbava nel cuore che il germe delle ribellioni antiche. Essa era diventata ormai la testa e la mano della casa, andando a prendere i lavori, riportandoli e facendoli ella stessa per la massima parte, occupandosi delle faccende di casa ed istruendo la figlia. Questa non andava a nessuna scuola, imparando solo dal padre e dalla madre quello che sapeva, senza che le si parlasse mai di istruzione religiosa. Vicino al marito la signora Leroy, prosciolta da ogni fede nel suo atavismo protestante della libertà d'esame, si era creata una specie di ateismo placido, un concetto speciale di dovere e di grandezza superiore ed umanitaria, a cui obbediva con coraggio, senza tener conto delle convenzioni sociali. La lunga iniquità sofferta dal mondo, l'immeritata sventura che l'aveva colpita nel marito e nella figliuola, le avevano infuso alla lunga una forza di resistenza e di devozione straordinarie, per cui ella era diventata una giustiziera ed una consolatrice impareggiabile per energia e sublimità.

Fu in quella casa di Monsieur-le-Prince che, dopo la guerra, Guglielmo conobbe i Leroy. Occupava sullo stesso pianerottolo, rimpetto al loro appartamento, un ampio stanzone, dove lavorava con fervore. Sulle prime non vi fu che uno scambio di saluti, i vicini, molto riserbati e superbi, dissimulando con una specie di fierezza le miserie della loro vita dolorosa. Poi si iniziarono dei rapporti benevoli; il giovine procurò all'ex professore

degli articoli per una nuova Enciclopedia. All'improvviso ebbe luogo la catastrofe. Leroy morì nella sua poltrona, una sera, mentre la figlia lo spingeva dalla tavola al letto.

Le due donne, disperate, non avevano i denari per funerale. E colle lagrime si lasciarono sfuggire il segreto della loro profonda miseria, rimettendosi a Guglielmo, il quale divenne per loro, da allora in poi, l'uomo necessario, l'amico, il confidente. E la cosa che doveva accadere ebbe luogo nel modo il più semplice ed il più tenero, concessa dalla madre stessa, la quale, nel suo disprezzo di giustiziera per una società in cui i buoni morivano di fame, rifiutava di riconoscere la necessità dei vincoli sociali. Non si parlò neppure di matrimonio.

Un giorno Guglielmo, che aveva ventitrè anni, si trovò il marito di Margherita che ne aveva venti, entrambi belli, sani, robusti, adorandosi e lavorando, pieni di speranze nell'avvenire. Da quel momento cominciò per loro una vita nuova. Guglielmo, che aveva troncato ogni rapporto colla madre, riscuoteva, dopo la morte del padre, una rendita di duecento franchi al mese: era il pane sicuro, ma egli raddoppiava già quella somma coi suoi lavori da chimico: analisi, ricerche, applicazioni industriali. La giovine coppia si stabilì sul colle di Montmartre, in una casetta che costava ottocento franchi all'anno, ed aveva il vantaggio di un giardinetto in cui col tempo si sarebbe potuto erigere un assito per farne un laboratorio. La signora Leroy era venuta senz'altro a vivere colla figlia e col genero, aiutandoli, risparmiando

loro le spese di una seconda serva in attesa dei nipoti da educare, a quanto diceva. Ed erano venuti, di due anni in due anni, tre maschi, tre ometti robusti: prima Tommaso, poi Francesco, poi Antonio. E come si era dedicata esclusivamente al marito ed alla figlia, come si dedicava al genero, così la signora Leroy si dedicò al tre figli nati da quell'unione felice, divenne la nonna, la *Mère-grand*, come la chiamavano, *Mère-grand* per tutta la casa, i vecchi come i giovani. Essa era il senno, la saviezza, il coraggio, quella che vegliava senza posa, che dirigeva tutto, che veniva sempre consultata in tutto, di cui si seguivano sempre i consigli, quella che regnava in casa da sovrana, da regina-madre onnipossente.

Quella vita, vita di lavoro accanito e di placida tenerezza, durò per quindici anni, nella modesta casina in cui la più stretta parsimonia regolava le spese, appagava i bisogni.

Poi Guglielmo, perduta la madre ed avutane l'eredità, poté finalmente appagare il suo antico desiderio, comprando la casa e facendosi erigere in un angolo del giardino un grande laboratorio, un laboratorio di muratura, a cui aggiunse anche un piano. E quelle nuove opere erano appena finite, la vita stava per farsi più facile, più ridente, quando la sventura tornò in casa portando via brutalmente Margherita, morta dopo otto giorni di tifoidea. Non aveva che trentacinque anni; il primogenito, Tommaso, ne aveva quattordici: e Guglielmo si trovava vedovo a trentott'anni con tre figli, smarrito dalla perdita che aveva subito.

L'idea d'introdurre una sconosciuta in quell'ambiente chiuso, dove i cuori erano così teneramente riuniti, gli parve così brutta, così intollerabile, che prese la decisione di rimaner solo.

Il lavoro lo assorbiva; imporrebbe silenzio alla carne ed al cuore. Per fortuna, la nonna restava balda e vigile e la casa serbava la sua regina, i ragazzi la direttrice, l'educatrice cresciuta alla scuola della povertà e dell'eroismo.

Passarono due anni. Poi la famiglia si accrebbe, per un caso impreveduto, di una persona, una giovinetta, Maria Couturier, figlia di un amico di Guglielmo. Quel Couturier era un inventore, un mattoide di genio che aveva mangiato una bella sostanza in ogni genere di invenzioni straordinarie. Sua moglie, molto pia, ne era morta di crepacuore e lui, benchè adorasse la figlia, che colmava di carezze e di regali, le poche volte in cui la vedeva, l'aveva messa prima in un liceo, poi dimenticata in casa di una parente ricordandola solo sul letto di morte, per scongiurare Guglielmo di prenderla con sè e di darle marito. La parente che aveva una bottega di biancheria essendo fallita, Maria si trovava per l'appunto sul lastrico, a diciannove anni, povera, senz'altro bene che la salute, il coraggio e la buona istruzione avuta. Ma Guglielmo non le permise di dar lezioni private. La prese in casa per aiutare la nonna che non era più lesta come prima, approvato d'altronde dalla vecchia che gradiva quella gioventù e quella letizia per illuminare un po' la casa, molto tetra dopo la morte di Margherita.

Maria sarebbe la sorella maggiore, già troppo grande perchè i maschi, ancora a scuola, potessero esser turbati dalla sua presenza. Lavorerebbe in quella casa in cui tutti lavoravano. Coopererebbe all'attività generale fino al giorno in cui incontrasse un bravo giovine e si maritasse.

Scorsero cinque anni senza che Maria si decidesse a lasciare quella casa felice. L'ottima istruzione avuta da lei era caduta in una testa salda, paga di sapere ogni cosa, sebbene Maria fosse rimasta molto pura, molto sana, molto ingenua e con questo molto donna, sapendo farsi bella colla menoma fettuccia, divertendosi di un nonnulla, sempre allegra e contenta.

Molto positiva, d'altronde, ed aliena dalle fantastiche, si occupava sempre, non chiedendo alla vita che quello che poteva darle, senza preoccuparsi punto dell'al di là. Serbava una tenera memoria della madre, così pia, che le aveva fatto fare la prima comunione piangendo, persuasa di aprirle le porte del cielo. Ma, rimasta sola, aveva smesso spontaneamente ogni pratica religiosa, urtata nel suo buon senso, non avendo bisogno di quella polizia morale per essere onesta, e trovando anzi che l'assurdo era pericoloso e nocivo per la vera salute.

Come la nonna, era giunta ad un ateismo calmo quasi incosciente, non da persona che vuol discutere, ma semplicemente da ragazza sana e coraggiosa che, avendo vissuto a lungo nella povertà senza soffrirne, non crede che alla necessità del lavoro e si sente sorretta dalla cer-

tezza che la felicità sta in una vita di equilibrio e di coraggio. Quindi ascoltava volentieri la voce dell'istinto, dicendo, col suo schietto riso, che era il miglior consigliere di tutti. Ed il suo equilibrio morale le aveva sempre dato ragione, guidandola e preservandola. Due volte aveva respinto delle profferte di matrimonio, e la seconda, siccome Guglielmo insisteva, si era meravigliata, domandandogli se era stanco di averla in casa.

Essa vi si trovava molto bene e si rendeva utile. Perché avrebbe dovuto lasciarla, perché esporsi ad essere meno felice, dal momento che non amava nessuno?

Poi, a poco a poco, era sorta l'idea della possibilità di un matrimonio fra lei e Guglielmo, e quell'idea aveva assunto in breve un'apparenza di utilità e di ragione. Che di più giusto infatti e di preferibile per tutti? Egli non aveva ripreso moglie per spirito di sacrificio verso i figli, pel timore d'introdurre in casa una estranea che avrebbe potuto compromettere la loro felicità, la loro pace concorde.

Ed ecco che vi si trovava una donna, già maternamente buona pei figli e sfolgorante di gioventù, che gli aveva turbato il cuore. Egli era ancora forte e baldo ed aveva sempre sostenuto che l'uomo non deve vivere solo, sebbene non avesse sofferto molto fino allora della sua vedovanza, tanta era la passione con cui si dava al lavoro.

Ma c'era il divario dell'età, ed egli si sarebbe eroicamente tenuto in disparte, cercando per la fanciulla un marito più giovane, se i suoi tre figli già uomini e la

nonna stessa non si fossero fatti complici della sua felicità, cooperando ad un'unione che renderebbe più sacri tutti i vincoli, e metterebbe in casa una nuova primavera. In quanto a Maria, molto commossa e molto riconoscente del modo con cui Guglielmo la trattava da cinque anni, aveva acconsentito subito, cedendo ad uno slancio di affetto sincero, in cui le era parso di ravvisare l'amore. Poteva ella d'altronde agire più saviamente, mettere la sua vita in condizioni più sicure di felicità? E, da un mese, il matrimonio discusso, deciso, era fissato per la prossima primavera, alla fine di aprile.

Quando Pietro, sceso dal *tram*, si mise per le interminabili scale che conducono a via Sant'Eleuterio, si sentì ripreso dal disgusto di penetrare in quella casa losca dell'orco, dove ogni cosa lo urterebbe e lo irriterebbe. Chi sa in quale scompiglio la troverebbe, dopo la lettera recatavi il giorno prima da Sofia, per avvertire che il padre non rincaserebbe! Però, come saliva gli ultimi piani, alzando la testa con ansia, la casina gli apparve da lontano, in cima in cima, in un aspetto di pace e di serenità infinita, sotto il limpido sole d'inverno che era uscito dalla nebbia, come per ravvolgerla in una carezza affettuosa.

V'era bensì in giardino una porta che metteva in via Sant'Eleuterio, quasi rimpetto allo stradone della basilica del Sacro Cuore, ma per giungere in casa conveniva fare il giro, salendo fino alla piazza del Tertre, dove si trovavano la facciata e l'ingresso.

Dei bambini giuocavano su quella piazza, uno spiana-

to da cittaduzza di provincia, sparso di alberi intisichiti e fronteggiato da umili botteghe: la fruttivendola, il droghiere, il fornaio.

Pietro si arrischiò, tirando il campanello, un bottone di ottone lucido come oro. Si udì uno squillo allegro e lontano, ma nessuno venne sulle prime, ed egli stava per suonare una seconda volta, quando la porta si spalancò, rivelando tutto l'andito, un andito lungo che attraversava la casa, ed in fondo al quale si scorgeva, nella luce, l'oceano di Parigi, il mare senza fine delle tettoie. E là, spiccando in quella cornice d'infinito, apparve una ragazza di ventisei anni, semplicemente vestita di lanetta nera, con un grembialone turchino, le maniche rimboccate fin sopra il gomito, le braccia e le mani ancora umide d'acqua appena rasciugata.

Vi fu un momento di sorpresa e d'impaccio. La giovane, accorsa con viso ridente, si era fatta seria alla vista di quella veste, segretamente ostile. Ed il prete capì che doveva dire il suo nome.

— Sono l'abate Pietro Froment.

Allora ella ritrovò il suo sorriso di buona accoglienza.

— Ah! vi domando scusa, signore. Avrei dovuto ravvisarvi perchè vi ho veduto un giorno salutare Guglielmo nel passare.

Diceva Guglielmo. Dunque era Maria.

E Pietro sorpreso, la guardò, trovandola affatto diversa da quella che immaginava. Di figura media, non alta, ma robusta, e mirabilmente formata, i fianchi larghi, il petto largo, un seno piccolo e sodo da guerriera, era

molto bianca di pelle, con un elmo stupendo di capelli neri che appuntava senz'arte, senza studio di civetteria. E sotto i capelli scuri, la pura fronte intelligente, il naso delicato, gli occhi ridenti, avevano una vitalità intensa, mentre la parte inferiore del volto, un po' massiccia, le labbra carnose, il mento quadrato rivelavano una placida bontà.

Essa recava in sè la promessa di tutte le sollecitudini, di tutte le abnegazioni: era una vera compagna.

Ma in quel primo incontro, Pietro non vedeva in lei che la salute esuberante, la calma troppo sicura di sè, con quel suo foltissimo e quasi soverchio volume di capelli neri, quelle stupende braccia, rivelate in nudità ingenua; ed essa gli spiacque, lo turbò come una creatura di altra tempra, che restava una estranea per lui.

— E' per l'appunto mio fratello Guglielmo che mi manda.

Essa cambiò fisionomia un'altra volta, e, seria, si affrettò a farlo entrare nell'andito. Poi, quando ebbe chiusa la porta:

— Ah! ci portate sue nuove! Vi domando scusa di ricevervi così. Le nostre serve hanno finito il bucato, e verificavo se il lavoro era fatto a dovere. Ecco! Scusate-mi un'altra volta, ed abbiate la bontà di entrar qui un momento. E' forse meglio che sia io la prima a sapere quello che è accaduto.

Lo condusse a sinistra, accanto alla cucina, in un locale che serviva da lavanderia. Vi si vedeva una mastella piena d'acqua saponata, mentre la biancheria sgoccia-

va sopra delle stanghe di legno.

— E così... Guglielmo?

In poche parole, Pietro disse la verità; suo fratello ferito al polso, il caso che lo aveva reso testimone della sua disgrazia; poi suo fratello rifugiato da lui a Neuilly, dove desiderava che lo si lasciasse guarire tranquillamente senza venire a trovarlo.

Nel narrare quelle cose, ne seguiva l'impressione sul volto di Maria; prima lo sgomento e la compassione, poi uno sforzo per calmarsi e giudicare con saviezza. Essa finì col dire:

— Iersera la sua lettera mi aveva fatto gelare il sangue. Ero sicura che gli era toccata una disgrazia. Ma bisogna essere forti e non mostrare il proprio sgomento agli altri... Ferito al polso? non una ferita grave, eh?

— No, una ferita per altro che richiederà molti riguardi.

Essa lo guardava ben bene in faccia, fissando i grandi occhi sinceri nei suoi, per interrogarlo fin nel più intimo dell'anima, mentre frenava visibilmente le venti domande che le si affollavano sulle labbra.

— E non c'è che questo? E' stato ferito per caso, non vi ha incaricato di dirci altro?

— No: desidera che non siate in pena.

Allora lei, docile e rispettosa del volere di Guglielmo, non insistette, paga di quanto egli mandava a dire per assicurare la famiglia, senza cercare il modo di saperne di più. E come aveva ripreso il lavoro, nonostante l'ansia segreta che la lettera della sera innanzi le aveva

messa in cuore, così ritrovò la sua serenità apparente, il suo sorriso di pace, il suo limpido sguardo coraggioso, tutto il suo solito aspetto di forza tranquilla.

— Guglielmo – riprese Pietro – mi ha dato una sola commissione, quella di consegnare una chiavetta alla signora Leroy.

— Sta, bene – rispose Maria, con semplicità. – La nonna è qui ed i ragazzi devono vedervi... Venite, vi condurrò da loro.

Più tranquilla ora, esaminava Pietro senza poter dissimulare la sua curiosità, piuttosto benevola, mista ad una certa compassione. Le sue braccia fresche e bianche, spiranti una dolce fragranza di gioventù, erano rimaste nude. Senza fretta, con candore, tirò giù le maniche. Poi si tolse il grembialone azzurro ed apparve con la vita ben tornita, di una eleganza robusta nel modesto vestito nero.

Pietro la guardava, ma essa gli spiaceva assolutamente e sentiva in sè, senza potersene render ragione, un senso d'ira nel vederla così spontanea, sincera ed animosa.

— Se volete avere la bontà di seguirmi, signor abate... Bisogna attraversare il giardino.

Dall'altro lato dell'andito, rimpetto alla cucina ed alla lavanderia vi erano due stanze, la biblioteca, che guardava la piazza del Tertre, e la sala da pranzo, di cui le due finestre mettevano sul giardino. Le quattro stanze del primo piano servivano al padre ed ai tre figli.

In quanto al giardino, già piccolo in principio, era tra-

smutato ora in una specie di cortile sparso di sabbia, il grande laboratorio occupandone tutta una parte. Però vi rimanevano due vecchi alberi, due susini enormi, dal tronco rugoso ed un cespuglio di serenelle, molto alto, che si copriva di fiori in primavera. E, davanti a quel cespuglio, Maria aveva coltivato una larga aiuola, ove si divertiva ad educare alcuni rosai, delle viole ciocche e dei reseda.

Con un gesto, additò i susini neri, le serenelle ed i rosai appena segnati dal verde tenero di alcune gemme, tutto quel piccolo lembo di natura sopito nell'inverno.

— Dite a Guglielmo di guarire presto e di essere qui pei primi bottoni di rosa.

Poi, siccome Pietro la guardava in quel momento, le sue guancie si fecero ad un tratto di porpora. Le accadeva spesso, con suo gran dolore, di farsi rossa all'improvviso, senza volerlo, per le parole le più innocenti.

Trovava ridicolo di turbarsi così, come una bambina, mentre aveva il cuore tanto coraggioso. Ma il suo purissimo sangue di donna serbava quella delicatezza squisita, un pudore così ingenito, che sfuggiva all'impero della volontà.

Probabilmente arrossiva pel timore di aver fatto allusione al suo matrimonio davanti a quel prete, augurando il ritorno della primavera.

— Entrate, signor abate. I ragazzi sono appunto qui tutti e tre.

E lo introdusse nello studio.

Era un ampio stanzone, alto cinque metri, con suolo

di mattoni e pareti nude, dipinte in grigio ferro. Un fascio di luce, una fiumana di vivido sole ne inondava i menomi angoli, fluendo dalle larghe vetrate, esposte a mezzogiorno, rimpetto all'immensità di Parigi, delle persiane a stecche di legno temperandovi nell'estate il caldo eccessivo delle giornate torride.

Tutta la famiglia viveva, da mattina a sera, in quella sala, in una continua e tenera comunione di lavoro. Ognuno vi si era stabilito a modo proprio, scegliendo un posticino per isolarsi nel suo còmposito. Il padre occupava metà della stanza col suo laboratorio di chimica, il fornello, le tavole per le esperienze, per gli apparecchi, le vetrine, le scansie ingombre di boccali, di storte. Poi, vicino a lui, il primogenito Tommaso, aveva una piccola fucina, un'incudine, una morsa, tutti i ferri dell'operaio meccanico, carriera scelta da lui, dopo aver preso la licenza, per non lasciare il padre ed aiutarlo come manovale in certe applicazioni delle sue scoperte. All'angolo opposto, Francesco ed Antonio, i due figli minori, vivevano in affettuosa fratellanza ai due lati di una tavola ingombra di cartelle, di cartoni, di biblioteche giranti; Francesco insignito di allori universitari, entrato come primo della classe alla Scuola normale, dove preparava ora gli esami di licenza; Antonio, preso in terza dall'avversione agli studi classici e dalla smania esclusiva del disegno, ora assorto nel suo mestiere di incisore. E davanti alla vetrata, in piena luce, la nonna e Maria avevano anch'esse la loro tavola da lavoro, con cuciti, ricami, un altro angolo pieno di tele fine; di cose delica-

te, tra l'ingombro un po' grossolano delle storte, dei ferri, dei libroni, ammucchiati ogni dove.

Frattanto Maria gridava con la sua voce calma, in cui si sforzava di infondere fiducia ed allegria:

— Ragazzi! Ragazzi! Ecco il signor abate che ci porta delle notizie del babbo!

Ragazzi! Che maternità giovanile metteva in quella parola, rivolta a quei tre ragazzoni, di cui, per un pezzo, si era considerata come la sorella maggiore.

A ventitrè anni, Tommaso era un colosso, già barbuto, che somigliava in modo straordinario al padre nella fronte alta, la faccia massiccia; del resto, un ragazzo un po' tardo di corpo e d'intelletto, silenzioso, quasi selvatico, concentrato nella sua affezione pel padre, felice di quel mestiere manuale che lo trasmutava in un operaio, sempre agli ordini del maestro.

Francesco, minore di due anni, aveva una fisionomia più fine, ma la stessa statura, la stessa fronte alta, le stesse linee energiche della bocca, un insieme di salute e di vigoria in cui non si indovinava l'intellettuale affinato, il liceale erudito, che nella fiamma più viva, più profonda degli occhi.

L'ultimo, Antonio, sui diciotto anni, non era nè meno robusto, nè meno bello degli altri, e prometteva di parregarli in altezza, sebbene fosse dissimile da loro pei capelli biondi e gli occhi azzurri dovuti alla madre, occhi di una dolcezza infinita sempre soffusi di sogno.

Quando erano tutti e tre al liceo Condorcet, era difficile di distinguerli l'uno dall'altro, e non si potevano ri-

conoscere che dalla statura, quando si mettevano in fila per ordine di età.

Ed oggi stesso si sbagliava quando non erano vicini tutti e tre in modo da rivelare le differenze che si facevano più evidenti in loro pel genere di vita.

Quando Pietro entrò, erano così assorti tutti e tre nel lavoro, che non udirono il rumore della porta. E quella disciplina, quella fermezza d'animo che egli aveva già notata in Maria intenta all'ufficio quotidiano anche tra le più vive inquietudini, lo fece stupire di nuovo. Tommaso, seduto davanti ad una morsa, limava un pezzetto di ottone, in camiciotto da operaio, con mani ruvide e destre. Chino sopra la cartella, Francesco scriveva a caratteri grandi e sicuri, mentre, dall'altro lato della tavola, Antonio, maneggiando un finissimo bulino, finiva una tavola per un giornale illustrato.

Ma alla voce limpida di Maria alzarono la testa.

— Il babbo manda sue notizie, ragazzi.

E tutti e tre, allora, con lo stesso slancio, abbandonarono il lavoro, si accostarono. In piedi, per ordine d'età, apparivano, nella loro strana somiglianza, come i tre rampolli giganteschi di qualche famiglia balda e potente. E si sentiva che, quando si trattava del padre, erano affratellati e fusi come un cuore solo nel largo petto.

Ma in quella una porta si aprì in fondo al laboratorio, e la nonna apparve, scendendo dal primo piano, dove era salita a prendere una matassa di lana. Guardò fisso quel prete senza intendere.

— Nonna – dovette spiegare la fanciulla – è l'abate

Froment, il fratello di Guglielmo, che viene da parte sua.

Anche Pietro esaminava la signora Leroy, che non si aspettava di trovare così vegeta, così esuberante di vita intellettuale ed intensa a settant'anni. Nel viso un po' lungo, di cui l'antica bellezza si rivelava ancora in un fascino melanconico, gli occhi castani serbavano una fiamma giovanile, la bocca scolorita, in cui si vedevano ancora tutti i denti fini, aveva delle linee ben disegnate e sicure. Soltanto alcuni fili d'argento mettevano il loro riflesso tra i capelli neri, che, secondo la moda antica, le scendevano lungo le guancie, avvizzite e solcate da profonde rughe simmetriche che davano una somma dignità alla sua fisionomia, una maestà imponente da regina madre, che essa non perdeva neppure quando si dava agli uffizi più umili, alta e sottile nell'eterna veste di lana nera.

— E' Guglielmo che vi manda, signore? — disse. — E' ferito, non è vero?

Pietro, un po' colpito che essa indovinasse, raccontò di nuovo la storia.

— Sì, ferito al polso; oh! non è nulla di grave, per ora.

Sentì nei tre figli un fremito, uno slancio di tutto l'esser loro in difesa, in aiuto del padre. Ed era per loro che cercava delle parole di speranza.

— E' in casa mia, a Neuilly... Con molte cure si eviteranno delle complicazioni, ne sono certo. Vi manda a dire di non stare in pena.

La nonna, molto calma, non mostrava la menoma inquietudine, e pareva che le cose rivelate da Pietro le fossero già note. Sembrava anzi confortata e come liberata da un'ansia segreta che non aveva rivelato a nessuno.

— Se è in casa vostra, sta certamente bene ed è al riparo da ogni pericolo... La sua lettera di iersera, in cui non ci dava nessuna spiegazione sul motivo che lo tratteneva fuori, ci aveva sorpresi, ed alla fine ci saremmo impensieriti. Tutto va bene ora.

E come Maria, come i tre figli, la nonna non chiese particolari. Pietro aveva veduto sopra una tavola i giornali del mattino spiegati, colle loro esuberanti descrizioni dell'attentato; certamente essi li avevano letti e temevano che il padre fosse compromesso in quella faccenda terribile. Che sapevano di positivo? Dovevano ignorare l'esistenza di Salvat e non potevano ricostruire l'impreveduta combinazione, mercè cui era accaduto l'incontro e Guglielmo aveva riportata la ferita. Probabilmente la nonna era a conoscenza di molte cose, ma i tre figli e Maria non sapevano nulla, nè si permettevano di sapere, di indagare. E che profondo rispetto, che tenerezza in quell'incrollabile fiducia riposta nel padre, in quella tranquillità per cui, avvertiti da lui, di non preoccuparsi del suo destino, si adattavano al suo cenno!

— Signora, – riprese Pietro, – Guglielmo mi ha pregato di consegnarvi questa chiavetta, rammentandovi di fare quello di cui vi ha incaricata, pel caso che gli toccasse qualche disgrazia.

Essa ebbe appena un lieve fremito nel prendere la

chiave, e rispose con semplicità, come se si trattasse del desiderio di un ammalato, un desiderio dei più naturali.

— Va bene, ditegli che la sua volontà sarà fatta... Ma sedete, ve ne prego, signore.

Infatti, Pietro era ancora in piedi. Dovette accettare una seggiola, sebbene si sentisse sempre turbato, procurando di dissimularlo, in quella casa, dove, dopo tutto, era in famiglia. Maria, che non poteva vivere senza occupare le dita, aveva ripreso un ricamo, uno di quei delicati lavori d'ago, che si ostinava a fare per un magazzino di corredi, volendo, se non altro, come diceva ridendo, guadagnarsi i denari dei suoi minuti piaceri. E per la stessa abitudine, la nonna, come faceva anche quando vi erano dei visitatori, si era posta all'eterno rammendo di calze, per cui era andata a prendere la lana. E Francesco e Antonio, tornati entrambi presso alla tavola, si erano seduti di nuovo, mentre Tommaso, rimasto in piedi, si appoggiava alla morsa. Era come una breve ricreazione che tutti si concedevano prima di finire il compito.

Una gran dolcezza di intimità operosa si diffuse nell'ampia sala soleggiata.

— Ma – disse Tommaso – andremo tutti a trovare il babbo domattina.

Maria alzò la testa con rapida mossa, prima che Pietro avesse il tempo di rispondere.

— No, no, ci vieta di andare, non vuol nessuno di qui, perchè, se fossimo spiati e pedinati, il suo rifugio verrebbe scoperto... Non è vero, signor abate?

— Infatti sarà prudente che rinunziate ad abbracciarlo

fino al suo ritorno. Si tratta di poche settimane.

La nonna approvò subito.

— Certo, è il partito più savio.

Ed i tre figli non dissero nulla per insistere, accettando coraggiosamente la tacita inquietudine in cui dovrebbero vivere, rinunciando a quella visita da cui avrebbero avuto tanta gioia, giacchè il padre lo imponeva e poteva dipenderne la sua salvezza.

— Signor abate – riprese Tommaso – ditegli, vi prego, che, siccome durante la sua assenza, i lavori saranno interrotti qui, io conto di tornare all'officina, dove ho maggiore comodità per le ricerche che ci occupano.

— E ripetetegli anche da parte mia – disse Francesco – che non si dia pensiero pel mio esame. Tutto va bene, sono sicuro del buon esito.

Pietro promise di non scordar nulla. Ma Maria, alzando la testa con un sorriso, guardò Antonio che era rimasto silenzioso, con occhi astratti.

— E tu, piccino, non gli fai dir nulla?

Il giovine sorrise anche lui, come se scendesse dalle nubi.

— Sì, sì, gli faccio dire che tu gli vuoi molto bene e che torni presto per essere felice con te.

Tutti risero, persino Maria, senza nessun impaccio, nella gioia placida, nella sicurezza di un lieto domani.

Fra lei e loro non vi era che un'affezione felice. E la nonna aveva sorriso un po' gravemente anche lei, con le labbra scolorite, approvando la felicità che la vita sembrava tenesse in serbo per loro.

Pietro stimò cortese di rimanere ancora alcuni minuti. Si diedero a discorrere, e la sua sorpresa crebbe. Passava anzi di meraviglia in meraviglia, in quella casa dove si aspettava di trovare la vita losca degli spostati, il disordine, l'indisciplina che distrugge ogni moralità, e capitava invece in una serenità amorevole ed una regola così severa, che vi metteva come una autorità di convento, temperata di gioventù e di allegria.

Nell'immensa sala, sotto il tepore del limpido sole, spirava una fragranza di attività e di pace. Ma quello che lo colpiva in ispecie era l'educazione forte, l'energia degli spiriti e dei cuori, quei figli che non lasciavano trapelare nulla dei loro sentimenti individuali, paghi di quanto il padre faceva sapere, aspettando gli eventi in muto stoicismo, e tornando, durante l'attesa, al compito quotidiano. Non era possibile d'immaginare nulla di più nobile, di più semplice e di più dignitoso. E v'era un eroismo sorridente anche in Maria e nella nonna che dormivano entrambe sopra quel laboratorio, in cui si manipolavano, col pericolo sempre possibile di una esplosione, le polveri le più terribili. Ma quel coraggio, quell'ordine, quella dignità, sorprendevo Pietro senza commuoverlo.

Non aveva ragione di lagnarsi di loro.

L'accoglienza era stata cortese, se non affettuosa, poiché, pel momento, egli non era in quella casa che un forestiero, un prete.

Eppure, senza volerlo, restava ostile, irritato dalla sensazione di trovarsi in un ambiente ove neppur una

delle sue torture poteva venir divisa o solamente sospettata. Come faceva mai quella gente per essere così calma e felice nella sua incredulità religiosa, nell'unica fede della scienza, davanti a quella Parigi formidabile che si stendeva al suo sguardo, col suo mare senza confine e l'orrore delle sue ingiustizie e delle sue miserie? Volse il capo e guardò attraverso alla larga vetrata, d'onde la città appariva infinita, sempre presente, vivendo della sua vita da colosso. A quell'ora, sotto il sole obliquo del pomeriggio d'inverno, Parigi era ravvolta in un polverio luminoso, come se qualche seminatore invisibile, nascosto nella gloria dell'astro, gli avesse gettato a piene mani quei nubi di grani, di cui l'onda d'oro si diffondeva dovunque. L'immenso campo ne era invaso, la baraonda senza limite delle tettoie e dei monumenti, non era più che una terra da lavoro, di cui qualche aratro gigantesco avesse scavato i solchi. E Pietro, agitato, nel suo turbamento, da una sete invincibile di speranza, si domandava se quella non era una seminazione prospera, se il sole divino non versava quella luce su Parigi per fecondare le messi future, le messi sacre di verità e di giustizia che egli non sperava quasi più di vedere.

Finalmente si alzò e prese congedo, promettendo di venir al più presto se le nuove non fossero state buone. Fu Maria che lo accompagnò fino all'uscio di strada. E colà essa venne ripresa, ad un tratto, da uno di quei rossori da bambina che le davano tanta noia, e si accese di viva fiamma quando volle mandar anch'essa la sua parola d'affetto al ferito. Ma la proferì coraggiosamente

quella parola, con gli occhi ingenui e ridenti fissi in quelli del prete:

— Arrivederci, signor abate. Dite a Guglielmo che lo amo e che lo aspetto.

III.

Scorsero tre giorni. Nella casina di Neuilly, Guglielmo, arso dalla febbre, inchiodato su quel letto dove l'impazienza lo consumava, era preso ogni giorno, all'arrivo dei fogli, da un'ansia maggiore.

Pietro aveva tentato bensì di farli sparire: ma vedeva il fratello più inquieto allora, ed era egli stesso che doveva leggergli tutto quello che si scriveva sull'attentato, una esuberanza di particolari che ingombra tutte le colonne. Non s'era mai veduto un tale profluvio nella stampa. Il *Globe*, così serio e prudente di solito, non differiva dagli altri, cedendo a quell'improvviso delirio dell'informazione senza limiti. Ma bisognava vedere come i giornali senza scrupoli, specialmente la *Voce del Popolo*, sfruttavano lo spavento del pubblico, terrificandolo, facendogli perdere la testa per accrescere la tiratura e la vendita. Ogni giorno era una nuova invenzione, un'altra storia tanto terribile da mettere a soqquadro la gente. Si riferiva che il barone Duvillard ricevesse continuamente delle lettere di minacce villane con cui gli si annunciava che si voleva uccidergli la moglie, il figlio,

la figlia, sgozzarlo anche lui, far saltare in aria il palazzo, a segno che quel palazzo era custodito giorno e notte da guardie travestite. Oppure veniva un'invenzione incredibile, una fogna dalle parti della Maddalena in cui gli anarchici erano discesi per fare una mina sotto il quartiere, portandovi dei barili di polvere, insomma un vulcano in cui la metà di Parigi doveva affondare. Altre volte affermavano che si erano trovate le fila di un complotto immenso che comprendeva tutta Europa, dai limiti estremi della Russia a quelli della Spagna, e di cui il segnale partirebbe dalla Francia; dei giorni di strage — *boulevards* spazzati dalla mitraglia, la Senna rossa, mutata in un fiume di sangue. — E, grazie a quel bel lavoro intelligente della stampa, il terrore regnava, i forestieri sbigottiti disertavano in massa gli alberghi, Parigi era diventata un manicomio in cui gli incubi più assurdi trovavano fede.

Ma non era questo che agitava Guglielmo. Non si preoccupava che di Salvat e delle nuove orme su cui i fogli si spingevano.

Salvat non era ancora arrestato, ed anzi nulla indicava che si fosse sulle sue traccie. Poi, all'improvviso, Pietro lesse alcune righe che fecero illividire il fratello.

— Tò! Hanno scoperto, a quanto pare, tra le macerie, sotto il portico di casa Duvillard, un arnese, un punteruolo sul manico del quale stava un nome, Grandidier, quello di un padrone di ferriere. Ed oggi chiamano quel Grandidier dal giudice istruttore.

Guglielmo fece un atto di disperazione.

— Oh! è finita: questa volta ci sono: hanno trovato la buona pista. E' Salvat, senz'altro, che ha smarrito quel ferro. Lavorava da Grandidier prima di venire a fare qualche giornata in casa mia. Lo sapranno da Grandidier, e non avranno che da seguire quel filo.

Pietro ricordò allora quell'officina Grandidier, di cui gli avevano parlato a Montmartre, e dove Tommaso, il figlio di Guglielmo, il meccanico, lavorava ancora alle volte, dopo esservi stato praticante. Ma non si arrischiava ancora ad interrogare il fratello, in cui indovinava un'angoscia così seria, così nobile e scevra da ogni preoccupazione individuale.

— Mi hai detto appunto — riprese Guglielmo — che Tommaso voleva tornare all'officina durante la mia assenza per le ricerche che fa relativamente a quel nuovo motore che ha quasi scoperto. E, se ci fosse una perquisizione, te lo figuri, interrogato, che rifiuta di rispondere, che difende il proprio segreto? Oh! bisogna avvertirlo, avvertirlo subito!

Servizievole, Pietro si profferse subito, senza costringerlo a precisare maggiormente il suo desiderio.

— Se vuoi, posso andare da Tommaso all'officina, questo dopo pranzo. Ed in pari tempo incontrerò forse quel Grandidier e saprò quello che si è detto dal giudice istruttore ed a che punto stanno le cose.

Con uno sguardo umido ed una tenera stretta di mano, Guglielmo lo ringraziò.

— Sì, sì, fratello. Fa così. Sarà un'opera coraggiosa e buona.

— Tanto più – proseguì il prete – che volevo andare a Montmartre oggi... Senza dirtelo, ero perseguitato da un incubo. Se Salvat è in fuga, deve aver lasciato lassù la moglie e la creatura in abbandono. Le ho vedute il giorno dell'attentato in un tal squallore, una tal miseria che non posso pensare a quelle povere creature derelitte, forse morenti di fame, senza che mi si strazi il cuore. Quando l'uomo non c'è più, la donna e la creatura muoiono di stenti.

Guglielmo, che aveva serbato tra le sue la mano di Pietro, la strinse più forte, e con voce tremante:

— Sì, sì, sarà un'opera coraggiosa e buona... Fa così, fratello, fa così.

Quella casa di via dei Salici, quella casa atroce di miseria e di patimenti, era rimasta nella memoria di Pietro come l'orrenda cloaca in cui la Parigi dei poveri agonizzava. E quel giorno, tornandovi, vi ritrovò la stessa fanghiglia viscida, la corte insozzata dalle stesse immondezze, le stesse scale nere, umide, fetide, ammorbrate dallo stesso squallore e dalla stessa miseria.

L'inverno, quando i bei quartieri del centro si fanno più lindi, i quartieri dei miserabili, laggiù, restano tetri e fangosi, sotto il continuo calpestio del branco dolente.

Conoscendo la scala dei Salvat, Pietro si mise per quella e salì, tra strilli di bambini, creaturine che urlavano, poi tacevano ad un tratto, lasciando la casa in un silenzio di tomba.

Il ricordo del vecchio Laveuve, morto come un cane, rivisse in lui e lo gelò d'un brivido, e quel brivido lo

prese di nuovo quando, in cima, avendo bussato alla porta dei Salvat, non ebbe in risposta che il silenzio, un silenzio profondo.

Non un soffio, non un'anima.

Allora bussò di nuovo, e siccome nulla si mosse, pensò che non v'era più nessuno.

Forse Salvat era tornato a prender la moglie e la figlia, forse erano andate con lui in fondo a qualche tana, all'estero.

Gli metteva sorpresa, però, perchè i poveri non cambiano posto in generale, morendo dove hanno sofferto, e bussò una terza volta.

Nel silenzio, un suono lieve, un suono di passini si fece udire finalmente. Poi una voce esile da bambina si arrischiò, domandando:

— Chi è?

— Il signor abate.

Il silenzio ricadde, nulla più si mosse. Certo v'era un conflitto, un'esitanza.

— Il signor abate. Quello che è venuto l'altro giorno.

Queste parole dovettero troncare ogni titubanza, perchè l'uscio si socchiuse, e Celina, la ragazzetta, fece entrare il prete.

— Vi domando scusa, signor abate, la mamma Teodora è uscita e mi ha raccomandato tanto di non aprire a nessuno.

Per un momento, Pietro si figurò che Salvat fosse in casa. Ma con un'occhiata ebbe fatto il giro dell'unica stanza in cui la famiglia si ammucchiava. Madama Teo-

dora temeva evidentemente una visita dei poliziotti. Celina aveva riveduto il padre? Sapeva dove si nascondeva? Salvat era tornato ad abbracciarle ed a rassicurarle?

— Ed il babbo, cara, non c'è neppur lui, dunque?

— Oh! no, signor abate; gli son capitati degli affari ed è partito.

— Come, partito?

— Sì, non è più tornato a dormire, non sappiamo dove si trovi.

— Lavora, forse?

— Oh! no; manderebbe dei denari.

— Allora è in viaggio?

— Non lo so.

— Ha scritto alla mamma Teodora, suppongo?

— Non lo so.

Pietro smise di interrogarla, vergognandosi un po' di far ciarlare quella bambina di undici anni che trovava sola. Poteva darsi che non sapesse nulla, che Salvat non avesse neppur dato le sue notizie per prudenza. E Celina sembrava molto sincera, col sud viso da biondina, dolce e intelligente, così seria nell'espressione, quella serietà che l'eccessiva miseria presta ai fanciulli.

— Mi dispiace molto che la mamma Teodora sia fuori, perchè volevo parlarle.

— Ma se volete aspettarla, signor abate... E' andata dallo zio Toussaint in via Mercadet. Non può tardare, giacchè è più di un'ora che è uscita.

Liberò una delle seggiole ingombra di legna minute, raccolte in qualche terreno deserto. La camera senza

fuoco era anche visibilmente senza pane, nel suo gelido squallore. Vi si sentiva l'assenza dell'uomo, la scomparsa di quegli che rappresenta la forza e la volontà, e su cui si fa assegnamento, anche dopo settimane di sciopero. L'uomo esce, gira la città e finisce spesso col riportare lo stretto necessario, il pezzo di pane che si divide e che impedisce di morire. Ma quando l'uomo se n'è andato, viene l'ora dell'abbandono supremo, la donna e la creatura in miseria, senza appoggio, nè assistenza.

Pietro, seduto, guardando quella povera creaturina, dai limpidi occhi azzurri, dalla bocca un po' grande che finiva pur sempre a sorridere, non potè a meno di interrogarla ancora:

— Non andate a scuola, dunque, figliuola?

Essa arrossì un po'.

— Non ho scarpe per andarvi.

Ed egli notò infatti che non aveva che un paio di piane in cenci, da cui le sue ditine rosse sporgevano.

— D'altronde – riprese – la mamma Teodora dice che non si va a scuola quando non si mangia... Voleva lavare, la mamma, ma non ha potuto perchè gli occhi le bruciano e le piangono subito... Così non sappiamo che cosa fare, non abbiamo più nulla da ieri in poi, e tutto è finito se lo zio Toussaint non può prestarci venti soldi.

Sorrìdeva ancora incosciente, mentre delle grosse lagrime le bagnavano gli occhi. Ed era così straziante quella scena, la bambina che, chiusa in quella camera vuota, non apriva più, come messa per sempre a parte dai felici, che il prete, con l'anima affranta, si sentì ri-

preso dalla sua ribellione sdegnosa contro la miseria, da quella smania di giustizia sociale che era il solo impulso per cui s'infervorasse ora nella rovina di tutte le sue fedi.

Dopo dieci minuti perdette la pazienza, pensando che doveva recarsi poi all'officina Grandidier.

— E' molto strano che la mamma Teodora non sia ancora di ritorno – ripeteva Celina – starà a discorrere.

Poi ebbe un'idea.

— Se volete, signor abate, vi condurrò dallo zio Toussaint. E' qua vicino, appena svoltato l'angolo della via.

— Ma se non avete scarpe, figliuola.

— Oh! non vuol dire, cammino anche senza, io.

Egli si alzò, dicendo soltanto:

— Ebbene sì, sarà meglio, accompagnatemi. E ve ne compererò io, delle scarpe.

Celina si fece molto rossa e si affrettò a seguirlo, dopo aver chiuso con cura la porta a doppia mandata, da buona piccola massaiia, che non aveva nulla da custodire però.

Prima di bussare all'uscio del fratello Toussaint per chiedere in prestito venti soldi, madama Teodora aveva avuto l'idea di tentare la sorte presso la sorella minore, Ortensia, moglie di un impiegato, il piccolo Chrétiennot, che aveva un appartamento di quattro stanze in via Rochecouart. Ma era un affare difficile ed essa non vi si era decisa che tremando, spinta agli estremi dall'idea che Celina era digiuna fin dal giorno prima. Toussaint, il

meccanico, il fratello maggiore, aveva cinquant'anni, essendo di un primo letto. Il padre, rimasto vedovo, si era riammogliato con una sarta molto giovane, da cui aveva avuto tre figlie: Paolina, Leonia e Ortensia. Questo spiegava come la maggiore, Paolina, avesse dieci anni meno di Toussaint, e Ortensia, la minore, diciotto.

Quando il padre morì, Toussaint ebbe per qualche tempo sulle braccia la matrigna e le tre sorelle, e, per colmo di sventura, ancora giovanissimo, aveva già moglie e figli. Fortunatamente la matrigna era attiva e intelligente e seppe trarsi d'impaccio.

Tornò come lavorante dalla cucitrice dove Paolina era già andata a far pratica, e vi pose poi anche Leonia. Soltanto all'ultima, Ortensia, più delicata, più bellina, permise di continuare la scuola, superba dei suoi successi; e più tardi, mentre Paolina sposava il muratore Labitte, e Leonia il meccanico Sabat, Ortensia, entrata come commessa da un pasticciere di via dei Martiri, faceva la conoscenza dell'impiegato Chrétiennot che la sposava, non potendo ottenerla per mantenuta. Leonia era morta in fresca età, poche settimane dopo la madre, di una tifoidea come lei. Paolina, abbandonata dal marito, conviveva col cognato Salvat, di cui la figlia la chiamava mamma e moriva di fame. E soltanto Ortensia portava alla domenica un vestito di seta leggera, abitava una casa nuova, era una signora insomma, ma a prezzo di una vita d'inferno e di atroci privazioni.

Madama Teodora non ignorava come la sorella si trovasse impacciata alla fine del mese. Quindi non si arri-

schiaiva che con pena a domandarle un prestito. E poi Chrétiennot, inasprito dalla sua mediocrità accusava la moglie, dacchè perdeva la freschezza, di averlo rovinato e non voleva più ricevere la sua famiglia, di cui arrossiva. Toussaint, se non altro, era un onesto operaio. Ma quella Paolina, quella madama Teodora, che conviveva col cognato sotto gli occhi della figlia, quel Salvat che vagava di officina in officina, da energumeno che nessun principale voleva tenere, quella ribellione, quella miseria, quella turpitudine, esasperavano ora l'impiegatuccio corretto e vanitoso che le difficoltà della vita rendevano cattivo. E aveva vietato ad Ortensia di ricevere la sorella.

Ad ogni modo, nel salire le scale della casa del boulevard Rochechouart, tutte coperte da tappeti, madama Teodora risentì un certo orgoglio nel dirsi che una sua parente abitava in tanto lusso. Era al terzo piano, un appartamento di settecento lire, che dava sul cortile. La serva avventizia, che tornava verso le quattro per fare il pranzo, era già venuta. Ed introdusse la visitatrice che conosceva, non senza manifestare una sorpresa piena di inquietudine nel vedere che aveva la sfrontatezza di presentarsi così mal vestita. Ma, sul limitare del salottino, madama Teodora si fermò, colpita, vedendo la sorella abbandonata in fondo ad una delle poltrone, di *reps* turchino, delle quali era tanto superba, e sciolta in lagrime.

A soli trentadue anni, non era già più la bella Ortensia. Aveva ancora la sua figuretta da bambola bionda, alta, sottile, con begli occhi e bei capelli. Ma lei, che

aveva tanta cura della propria persona, restava ora in vestaglie di dubbia mondezza, le sue palpebre si facevano rosse, la sua pelle di raso si avvizziva; due parti successivi, due ragazzette: l'una di nove anni, l'altra di sette, l'avevano sciupata. Molto superba, d'altronde, e molto egoista, rimpiangeva anche lei il suo matrimonio, perchè si credeva altre volte una bellezza degna dei palazzi e dei cocchi di qualche principe fatato.

Era talmente agitata dal dolore che non si stupì neppure di vedere la sorella.

— Sei tu! Ah! se tu sapessi che tegola mi cade ancora sul capo, in mezzo alle mie altre seccature!

Subito, madama Teodora pensò alle piccine, Luciana e Marcella.

— Le tue figliuole sono ammalate?

— No, no, una vicina le ha condotte a passeggio sui *boulevards*. Cara mia, figurati che sono di nuovo incinta! Sulle prime, volevo credere ad un ritardo, ma è il secondo mese. E, poco fa, a colazione, quando ne ho parlato a Chrétiennot, è salito su tutte le furie, mi ha gridato, con ogni sorta d'improperi, che era colpa mia. Come se non dipendesse che da me! Oh! sono quella che ci rimette di più, me ne addoloro già abbastanza!

Tornò a singhiozzare. E continuava a parlare tra le lagrime, dicendo il loro stupore perchè da un pezzo non avevano contatto che per divertirsi, decisi a qualunque sacrificio piuttostochè aver una terza creatura. Per fortuna, il marito la sapeva incapace di fargli dei torti, tanto era dolce e inerte, non desiderando altro che la propria

quiete.

— Dio buono! — disse alla fine madama Teodora — la alleverete come le altre due, quella creatura se viene.

Immediatamente la collera asciugò le lagrime di Ortensia. Si alzò gridando:

— Tò! Sei graziosa tu! Si vede bene che non sei nella nostra borsa! Con cosa vuoi che la si allevi, mentre peniamo già tanto a tirare avanti!

E, dimenticando la vanità da borghese, che di solito la induceva a tacere, o a mentire, rivelò la loro ristrettezza, l'orrenda piaga finanziaria che li rodeva da un capo all'altro dell'anno. L'affitto era già di settecento lire sopra tremila che il marito guadagnava all'uffizio.

Restavano dunque appena duecento franchi al mese. E come potevano bastare pel vitto di tutti e quattro, per vestirsi, per serbare il proprio decoro? Era l'abito nero indispensabile pel padre, il vestito nuovo che la signora doveva comperare sotto pena di decadere, le scarpe che le piccine logoravano in un mese, ogni specie di spesa che era assolutamente impossibile di ridurre. Si facevano i piatti più scarsi, si rinunciava al vino, ma con tutto ciò, in certe sere, toccava di prendere una vettura, tacendo dello spreco dei ragazzi, del disordine in cui la moglie, scoraggiata, lasciava cadere la casa, della disperazione dell'uomo convinto che non se la caverebbe mai, se anche un giorno il suo stipendio salisse alla cifra inaspettata di quattromila franchi. In fondo, era la mediocrità intollerabile dell'impiegatuccio, disastrosa quanto la squallida miseria dell'operaio, la falsa apparenza, il lus-

so bugiardo, tutto lo scompiglio ed il dolore che si dissimulano sotto l'orgoglio intellettuale di non lavorare ad una morsa, o sopra un'impalcatura.

— Basta, non la strozzerete ad ogni modo, quella creaturina – ripetè madama Teodora.

Ortensia ricadde sul seggiolone.

— Eh! no, di certo; ma è la fine di tutto. Due erano già troppi, eccone un terzo. Che ne sarà di noi, Dio mio?

E si abbandonò nella vestaglia slacciata, mentre le lagrime tornavano a piovere abbondanti dai suoi occhi rossi.

Molto indispettita di capitare così male per la sua domanda di prestito, madama Teodora finì col farsi animo però e chiedere venti soldi. Quella domanda pose il colmo allo smarrimento disperato di Ortensia.

— Parola d'onore, non ho un centesimo in casa. Poco fa mi sono fatta prestare dalla serva dieci soldi per le bambine. L'altro ieri mi hanno dato dieci lire al Monte per un anellino. E va sempre così alla fine del mese... Chrétiennot, che riscuote lo stipendio oggi, tornerà or ora per darmi i denari del pranzo. Ti manderò qualcosa domani se posso, te lo prometto.

In quella, la serva accorreva stralunata, sapendo che il signore non gradiva molto i parenti della signora.

— Oh! signora, signora, ho udito il padrone che sale.

— Presto, presto! Va via – gridò Ortensia. – Avrei una seconda scenata... Domani, se posso, te lo prometto.

Madama Teodora dovette nascondersi in fondo alla

cucina per scansare Chrétiennot che entrava. Lo scorse sempre ben vestito, attillato nell'abito nero, con la faccia esile, il barbone ben pettinato, l'aria vanitosa da omuncolo secco e stizzoso.

I suoi quattordici anni di ufficio lo avevano rimprosciuttito, ed il caffè gli dava l'ultimo colpo, la passione delle lunghe ore passate nel caffè vicino.

Madama Teodora prese la fuga.

Pian piano, trascinando i piedi, dovette tornare in via Mercadet, dove abitavano i Toussaint. Non sperava molto neppure dal fratello, sapendo in quale disdetta ed in quale ristrettezza si trovasse colla moglie. Nell'autunno, Toussaint, che toccava i cinquant'anni, aveva avuto un colpo, un principio di paralisi che da quasi cinque mesi lo inchiodava sulla poltrona. Fino allora si era condotto coraggiosamente, da buon lavoratore, non bevendo, educando con cura i suoi tre figli, una ragazza maritata ad un falegname, e partita per l'Havre col marito, un ragazzo morto soldato al Tonchino, un altro, Carlo, reduce dal servizio militare e meccanico. Ma cinque mesi di malattia avevano esaurito i pochi soldi messi alla Cassa di risparmio, e Toussaint, press'a poco ristabilito, doveva tornar daccapo, ricominciare la vita, senza un soldo, come a venti anni.

Madama Teodora trovò la cognata madama Toussaint sola, nell'unica camera, molto linda, in cui la coppia abitava, camera vicino a cui non c'era che un buco, dove Carlo dormiva.

Madama Toussaint era un donnone che s'impinguava

sempre più tra i fastidi ed il digiuno. Aveva un visuccio tondo perduto nel grasso, con due occhietti sgranati, ottima donna d'altronde, un po' pettegola e anche golosa, senz'altro difetto anzi che la passione di preparare degli intingoli ghiotti. Subito, prima ancora che l'altra aprisse bocca, capì lo scopo della visita.

— Capitate male, cara, siamo al verde. Toussaint non ha potuto tornare all'officina che ieri l'altro, e stasera anzi doveva chiedere un acconto.

La guardava con un certo disgusto nel vederla così trasandata, piena di diffidenza verso di lei e senza simpatia.

— E Salvat, è ancora senza lavoro dunque?

Madama Teodora doveva prevedere la domanda perchè rispose prontamente con una bugia.

— Non è a Parigi; un amico lo ha condotto con sè per un lavoro dalle parti del Belgio ed aspetto che ci mandi qualcosa.

Ma madama Toussaint restava in sospetto.

— Ah! meglio che non sia a Parigi, perchè avevamo pensato a lui, con tutte quelle storie di bombe, dicendoci che era abbastanza matto per cacciarsi in quei gineprai.

L'altra restò impassibile. Se aveva qualche dubbio lo teneva per sè.

— Ma, e voi, cara? Non trovate nulla da fare dunque?

— Oh! che cosa volete che io faccia coi miei poveri occhi? Non riesco più a cucire.

— Questo è vero, lo capisco. Le lavoranti perdono la mano. Io, per esempio, quando Toussaint era inchiodato

sul letto, ho tentato di riprendere il cucito, il mio mestiere di una volta. Ah! povera me! sciupavo la roba, non concludevo nulla. Non ci sono che i servizi che si possono fare. Perchè non cercate di occuparvi così?

— Ho cercato, ma non trovo nulla.

A poco a poco però il cuore prendeva il sopravvento in madama Toussaint di fronte a tanta miseria. Invitò la cognata a prendere posto, le disse che se Toussaint tornava con un acconto, le avrebbe dato qualcosa. Poi cominciò delle storie, cedendo al suo vizio di chiacchierare appena aveva un uditorio. Ma la storia a cui tornava inevitabilmente, la storia per cui si riscaldava e che ripeteva senza fine, era quella del figlio Carlo e della serva del vinaio di faccia, con cui egli aveva avuto la corbelleria di fare all'amore, e della creatura che gli era nata. Una volta, prima di andar soldato, Carlo era l'operaio più laborioso, il figlio il più amorevole, riportandole tutta la sua paga. Certo, era ancora un buon lavoratore e un buon ragazzo, non si poteva negarlo, ma il servizio militare, nel renderlo disinvolto, lo aveva disgustato un po' dal lavoro. Non lo rimpiangeva perchè parlava della caserma come di una prigione, essendo però un ragazzo di fegato, questo sì. Soltanto, trovava i ferri un po' pesanti ora.

— Quindi, mia cara, per quanto Carlo sia buono, non può più far nulla per noi. Sapevo che non aveva fretta di prender moglie, pel peso della famiglia. Era prudente con le ragazze. Ed ecco che capita quella sciocchezza di un momento, quell'Eugenia che lo serviva quando en-

trava a berne un bicchiere. Naturalmente, non era per sposarla, sebbene le abbia portato delle melarancie quando era di parto all'ospedale. Una vera sguadrina che è già sparita con un altro... Ma, purtroppo, il piccino resta. Carlo lo ha preso a suo carico, lo ha dato a balia e paga i mesi. Una vera rovina, delle spese continue. Insomma, tutte le disgrazie ci sono piovute in una volta.

Madama Toussaint parlava così da mezz'ora, quando s'interruppe di colpo vedendo madama Teodora livida per l'attesa.

— Come! perdetevi la pazienza? Ma Toussaint non tornerà così presto. Volete venire con me all'officina? Saprete così se ci riporta qualcosa.

Si decisero a scendere, ma si trattennero quasi un altro quarto d'ora al piede delle scale per discorrere con una vicina che aveva perduto un bambino. Ed uscivano di casa, quando una chiamata le fermò.

— Mamma! mamma!

Era la piccola Celina, beata, calzata di stivaletti nuovi, che mangiava una focaccia.

— Mamma, c'è il signor abate dell'altro giorno che vuol parlarti. E guarda, mi ha comprato tutta questa roba.

Madama Teodora aveva inteso nel vedere le scarpe e la focaccia. E prese a tremare, balbettando dei ringraziamenti, quando Pietro, che camminava dietro la piccina, l'accostò. La Toussaint si era prontamente avvicinata, presentandosi da sè ma senza chiedergli nulla, felice della fortuna toccata alla cognata, più misera di lei.

Quando vide il prete che faceva scivolare dieci lire nelle mani di questa, gli spiegò che sarebbe stata dispostissima a prestarle qualcosa, ma che non lo poteva, e cominciò la storia del colpo di Toussaint, e della disdetta di Carlo.

— Di' su, mamma – l'interruppe Celina – l'officina in cui il babbo lavorava è qui in questa via, non è vero? Il signor abate deve andarvi per una commissione.

— L'officina Grandidier? – riprese la Toussaint – ma vi andiamo per l'appunto, e possiamo accompagnare il signor abate.

Era ad un centinaio di passi. Mentre le due donne e la bambina lo accompagnavano, Pietro rallentò il passo, nell'intento di farle discorrere, come si era ripromesso, procurando di mettere madama Teodora sul capitolo di Salvat. Ma, subito, essa si fece prudente; non lo aveva riveduto, doveva essere nel Belgio con un compagno, per un lavoro. Ed al prete parve di poter concludere che Salvat non era tornato in via dei Salici, nello sgomento del suo attentato, in cui tutto naufragava; il suo passato di operosità e di speranza, il suo presente con la moglie e la creatura.

— Guardate, signor abate, ecco l'officina – disse madama Toussaint. – Non importa più che mia cognata aspetti, giacchè avete avuto la bontà di venirle in aiuto. Tante grazie per lei e per noi.

Anche madama Teodora e Celina ringraziavano, ferme entrambe sul marciapiede con madama Toussaint, nella ressa della gente, nella perenne melma viscida di

quel quartiere popoloso, dove rimasero per seguire collo sguardo Pietro che entrava e discorrere ancora, dicendo che v'erano ad ogni modo dei preti molto amabili.

L'officina Grandidier occupava un grande edificio di cui non si vedeva sulla strada che un fabbricato di mattoni, dalle finestre strette, con un largo portone che lasciava scorgere un immenso cortile. Veniva poi una serie di altri edifici, di laboratori, di magazzini interni, di tettoie innumerevoli, a cui sovrastavano i due grandi camini dei generatori. Fin dall'ingresso si udiva il rombo e la trepidazione delle macchine, il sordo palpito del lavoro, tutt'una attività irrequieta, ardente ed assordante, sotto cui il terreno stesso tremava. Scorrevano ovunque dei rigagnoli d'acqua nera, dei getti di vapore bianco sfuggivano da un tubo sottile, in un soffio acuto e regolare come il respiro stesso di quell'immenso alveare brulicante d'attività.

L'officina fabbricava specialmente delle biciclette. Ma quando Grandidier, che usciva dalla Scuola delle Arti e Mestieri di Digione, l'aveva presa, era in pericolo, mal diretta, continuando a fabbricare dei piccoli motori, con dei ferri fuori d'uso.

Indovinando l'avvenire, egli si era fatto l'accomandatario del fratello maggiore, uno degli amministratori del *Bon Marché*, impegnandosi a fornirgli delle ottime biciclette per centocinquanta lire l'una. Ed avevano avviata una speculazione in grande, il *Bon Marché*, strombazzando la macchina popolare, la *Lisetta*, «*il ciclismo per tutti*», come dicevano gli avvisi. Ma Grandidier lottava

ancora, non avendo vinto completamente, perchè aveva dovuto far molti debiti per l'acquisto dei ferri nuovi. Ogni mese era uno sforzo, un perfezionamento, una semplificazione da cui si otteneva qualche risparmio. Egli era sempre alle vedette, e sognava ora di riprendere la fabbricazione dei piccoli motori, indovinando il prossimo trionfo delle carrozze automobili.

Pietro, che aveva chiesto del signor Tommaso Froment, venne introdotto da un vecchio operaio in un piccolo laboratorio, formato da un assito, in cui trovò il giovine in camiciotto da meccanico, con le mani nere per la limatura. Lavorava attorno ad un pezzo, e nessuno avrebbe immaginato in quel colosso di ventitrè anni, così attento ed assiduo all'arduo compito, il famoso alunno del Liceo Condorcet, in cui i tre fratelli avevano illustrato il nome di Froment nei fasti scolastici.

Ma lui, da docile servo del padre, non voleva essere che il braccio che lavora, l'opera manuale che effettua. Ed era un'indole sobria, taciturna, paziente; non aveva neppure un'amante, dicendo che, più tardi, incontrando una buona ragazza, la sposerebbe.

Appena scorse Pietro, ebbe un brivido d'inquietudine, e, abbandonando tutto, gli balzò incontro.

— Il babbo non sta peggio?

— No, no... Ha letto nei giornali la storia di quel punteruolo trovato in via Godot-de-Mauroy, e se n'è impensierito, pensando che la polizia potesse fare una perquisizione qui.

Rassicurato, Tommaso sorrise.

— Oh! ditegli che non abbia paura. Anzitutto, per disgrazia, non ho ancora afferrato l'idea del nostro piccolo motore come lo vorrei. Poi, non è ancora montato, ho serbato i vari pezzi a casa, e nessuno qui conosce precisamente il motivo per cui ci vengo. La polizia capiti pure a perquisire: non vedrà nulla, ed il nostro segreto non corre pericolo.

Pietro promise di ripetere testualmente quelle parole a Guglielmo per liberarlo da ogni timore. Poi, quando tentò di penetrare il pensiero di Tommaso per sapere a che punto si era e che cosa si diceva all'officina di quel punteruolo ritrovato e se si cominciava a sospettare di Salvat, lo trovò muto di nuovo, rispondendo appena a monosillabi. La polizia non era venuta dunque? No. Ma gli operai avevano proferito il nome di Salvat? Sì, naturalmente, essendo le sue idee anarchiche note a tutti. E Grandidier, il principale, che cosa aveva detto tornando dal giudice istruttore? Tommaso non lo sapeva, non lo aveva riveduto.

— Anzi, eccolo, guardate! Pover'uomo! sua moglie deve aver avuto una crisi questa mattina.

Era un'altra storia dolorosa che Pietro sapeva già da Guglielmo.

Grandidier, che aveva sposata per amore una fanciulla di rara bellezza, la custodiva in casa da cinque anni, pazza in seguito alla morte d'un ragazzetto e ad una febbre puerperale. Non avendo potuto rassegnarsi a metterla in una casa di salute, viveva con lei in fondo ad un villino, di cui le finestre che davano sul cortile dell'offi-

cina, erano sempre chiuse. Nessuno la vedeva mai ed egli non parlava mai di lei con nessuno. Si diceva che fosse come una bambina, senza alcuna malvagità, molto triste, molto dolce, bellissima ancora, con una stupenda chioma bionda. Ma, alle volte, aveva delle crisi terribili, egli era costretto a lottare con lei, tenendola per delle ore stretta fra le braccia, perchè non si spezzasse il capo contro le mura. Si udivano grida atroci, poi tutto ripiombava in un silenzio di morte. Per l'appunto Grandidier, un bell'uomo sui quarant'anni, dal volto energico, con folti baffi neri, capelli a spazzola, occhi chiari, entrava nel piccolo laboratorio dove Tommaso lavorava. Egli aveva molto affetto pel giovane a cui aveva facilitata la pratica, trattandolo da figlio. Gli permetteva di tornare a suo talento, lasciando a sua disposizione tutti i ferri che potevano essergli necessari. E seppure lo sapesse intento allo studio di quei piccoli motori per cui era così inferrovato egli stesso, si teneva nel massimo riserbo, aspettando, senza mai interrogarlo.

Tommaso gli presentò il prete.

— Mio zio, l'abate Froment, che è venuto a salutarmi.

Vi fu uno scambio di cortesie. Poi Grandidier, che aveva il volto offuscato da quella tristezza che gli attirava la taccia d'uomo duro e severo, volle reagire e mostrarsi allegro.

— Dite su, Tommaso non v'ho raccontato la mia seduta col giudice istruttore. Sono favorevolmente noto alla polizia, altrimenti sarebbero calati qui tutti gli aguz-

zini della prefettura. Voleva che gli spiegassi la presenza in via Godot-de-Mauroy di quel punteruolo, segnato colla mia cifra. Ed ho capito benissimo che, secondo lui, l'autore dell'attentato aveva lavorato qui. Il giudice ha la nota del mio personale; mi sono limitato a rispondere che Salvat era rimasto tre mesi all'officina nello scorso autunno e ne era scomparso poi; ci pensi lui a cercarlo! Ah! quel giudice! un ometto biondo, molto attillato, con un fare da damerino, che si agita in questo affare con degli occhi furbi da gatto.

— Non è il signor Amadieu? — domandò Pietro.

— Sì, per l'appunto, un uomo che è certamente beato del regalo che gli hanno fatto quei banditi di anarchici col loro attentato.

Il prete lo ascoltava con ansia: era accaduto quello che suo fratello temeva: avevano finalmente trovato la buona pista, il filo conduttore. E guardò Tommaso per vedere se era turbato anche lui. Ma sia che il giovine ignorasse il vincolo che univa suo padre a Salvat, sia che avesse un grand'impero sopra sè stesso, si limitava a sorridere del ritratto del giudice.

Allora, mentre Grandidier guardava il pezzo che Tommaso eseguiva e che ne parlavano lungamente insieme, Pietro si avvicinò ad una porta aperta sopra un grande laboratorio, stretto e lungo, dove dei torni russavano e delle perforatrici ricadevano coi colpi secchi e ritmici dei loro bilancieri. Le corregge giravano in un volo continuo; un'attività ardente si agitava nell'umida esalazione del vapore. Si vedeva un popolo d'operai su-

dati, neri pel polverio diffuso, affannarsi ancora attorno alle macchine, sebbene fosse prossima la fine della giornata, l'ultimo sforzo del compito. E tre operai essendo venuti ad una fontana vicina per lavarsi le mani discorrendo, Pietro prese un interesse speciale alle loro parole, quando udì uno di essi, un omone dai capelli rossi, dar al vicino il nome di Toussaint ed al terzo quello di Carlo. Erano il padre ed il figlio. Toussaint, un uomo grosso e tarchiato, con braccia nodose, non mostrava i suoi cinquant'anni che quando si notavano i solchi del lavoro sulla faccia rotonda, color di terracotta e screpolata, attorno a cui si arruffava una barba grigia, tagliata solo alla domenica; ma la paralisi non si rivelava che nel braccio destro, un po' lento nelle movenze. Ritratto parlante del padre, Carlo, colla faccia larga tagliata dalla linea dura dei suoi folti baffi neri, era in tutta la vigoria dei suoi ventisei anni, con muscoli robusti che sporgevano sotto la pelle bianca. Parlavano anch'essi della bomba del palazzo Duvillard, del punteruolo che vi avevano rinvenuto e di Salvat, che tutti sospettavano ormai.

— Bisogna essere un vero bandito per fare un colpo simile — diceva Toussaint padre. — Abborro la loro anarchia, non sto con loro. Ad ogni modo, però, ci pensino i signori se li fanno saltar in aria. E' colpa loro, l'hanno voluto.

Ed in fondo a quell'indifferenza si sentiva un lungo passato di miseria e d'ingiustizia, il disgusto del vecchio, stanco di lottare senza speranza ormai e pronto a permettere lo sfacelo di quella società, in cui la fame

minacciava la sua vecchiaia da lavoratore rifinito.

— Ebbene – riprese Carlo – li ho uditi discorrere quegli anarchici, e trovo che dicono delle cose molto giuste e sensate... Insomma, babbo, tu lavori da più di trent'anni; non è una cosa orrenda quella che t'è accaduta, la minaccia di crepare come una vecchia bestia da soma che si scanna alla menoma malattia? E, caspita! mi dà da pensare: mi fa riflettere che non è un gusto di finir così. Il diavolo mi porti! Vien la tentazione di mettersi dalla loro pel loro gran bombardamento, se deve procurare la felicità di tutti!

Non aveva il fuoco sacro, però, e non giungeva a quel punto che per l'impazienza di vivere meglio, già squilibrato dalla caserma, riportando dal servizio obbligatorio un concetto di uguaglianza e di lotta per la vita, un bisogno di ottenere la sua legittima parte di benessere. Era il passo fatale fatto da una generazione all'altra, il padre deluso nel suo sogno di repubblica universale, diventato scettico e sprezzante, il figlio in procinto di accettare la fede novella, conquistato a poco a poco al Credo della violenza, dopo l'apparente naufragio della libertà.

Ma siccome l'operaio rosso, un brav'uomo, andava in collera, gridando che, se Salvat aveva fatto quel colpo, bisognava mandarlo alla ghigliottina, e subito, senza processo, Toussaint finì coll'essere del suo avviso.

— Sì, sì, sebbene abbia sposato una delle mie sorelle, lo abbandono... Però, mi stupirebbe molto da parte sua, perchè non è cattivo, sapete, e non farebbe male ad una mosca.

— Che volete? — osservò Carlo — quando si è spinti all'estremo, si diventa idrofobi.

Avevano finito tutti e tre di lavarsi, e Toussaint, avendo veduto il principale, indugiò per domandargli l'acconto.

Per l'appunto Grandidier, dopo aver stretto cordialmente la mano a Pietro, andava incontro, con mossa spontanea, al vecchio operaio, per cui aveva molta stima.

Gli diede retta e si decise a consegnargli una parola pel cassiere sopra un biglietto di visita. Ma era molto refrattario al sistema delle anticipazioni, e gli operai non lo amavano, dicendolo burbero, sebbene fosse veramente buono, perchè stimava opportuno di difendere energicamente la sua posizione di principale, senza cedere in nulla, sotto pericolo di rovina.

Quando la concorrenza era così forte, quando il sistema capitalista richiedeva una così terribile lotta di tutte le ore, come ammettere le reclamazioni degli stipendiati, anche se legittime?

E Pietro, nell'andarsene, dopo essersi inteso di nuovo con Tommaso, riguardo alla risposta che portava a Guglielmo, ebbe un senso improvviso di pietà, quando vide in corte Grandidier, che, fatto il suo giro, tornava nel villino chiuso, dove lo aspettava l'atroce tristezza del dramma del suo cuore.

Che dolore segreto e insanabile, quell'uomo che, nella battaglia della vita, difendeva la sua ricchezza, stabiliva la sua casa sopra solide basi, in mezzo al conflitto fu-

ribondo del capitale e del salario, non trovava al suo focolare, per l'intimo riposo della sera, che l'angoscia della sposa impazzita, la donna adorata tornata bambina, inetta all'amore! Anche nei giorni di trionfo, trovava al ritorno quella sconfitta irrimediabile. Vi era forse uomo più misero di lui, tra quei pezzenti che morivano di fame, fra quei tristi operai, quei vinti del lavoro, che lo abborrivano e lo maledicevano?

Quando Pietro si trovò in strada, fu stupito di rivedere allo stesso posto dove le aveva lasciate, le due donne, la Toussaint e la Teodora con la piccola Celina, in piedi nel fango, come ruderi sospinti dall'eterna fiumana della folla. Non si erano mosse, chiacchierando senza fine, ciarliere e dolenti, come per annegare la loro miseria nel diluvio dei pettegolezzi. E quando Toussaint uscì con Carlo, felice dell'acconto ottenuto, le ritrovò anche lui, e disse a madama Teodora la storia del punteruolo, l'idea condivisa da tutti i compagni, che Salvat avesse potuto fare quel colpo. Ma questa, molto pallida, protestò, senza che dalle sue parole trapelasse quello che sapeva e che pensava in fondo.

— Vi ripeto che non l'ho più veduto. Dev'essere nel Belgio, senz'altro. Ah! sì! una bomba. Se lo dite anche voi che è troppo buono, che non ammazzerebbe una mosca!

In tram, nel ritorno a Neuilly, Pietro cadde in una meditazione profonda. Sentiva ancora in sè l'agitazione operosa del quartiere, il ronzio dell'officina, tutta quell'attività esuberante di alveare. E per la prima volta

gli appariva, nella tortura che lo agitava, la necessità del lavoro, una fatalità che si rivelava anche come una fonte di salute e di forza. In esso scopriva finalmente un terreno sicuro, lo sforzo che redime e che salva.

Era dunque il primo barlume di una fede novella? Ma che derisione! Il lavoro incerto, senza speranza, il lavoro che metteva capo all'ingiustizia eterna! E la miseria che spiava sempre l'operaio, atterrandolo al menomo sciopero, gettandolo sul lastrico, come un carcame di bestia, appena veniva la vecchiaia!

A Neuilly, Pietro trovò Bertheroy che medicava Guglielmo. Ed il vecchio erudito non pareva ancora rassicurato sulle complicazioni che potevano derivare dalla ferita.

— Ma già, non state mai quieto! Vi trovo sempre in un'agitazione, una febbre disastrosa! Dovete calmarvi, caro ragazzo, non dovete preoccuparvi di nulla, che diavole!

Poi, alcuni minuti dopo, nell'andarsene, disse, col suo sorriso buono:

— Sapete che sono venuti ad interrogarmi a proposito di quella bomba di via Godot-de-Mauroy? Quei giornalisti s'immaginano che io sappia tutto! Ho risposto al *reporter* che sarebbe molto cortese se volesse darmi egli stesso dei particolari sulla polvere impiegata. Ed a questo proposito faccio domani nel mio laboratorio una lezione sugli esplosivi. Vi saranno alcune persone. Venite, Pietro, per renderne conto a Guglielmo, chè il soggetto interesserà.

Pietro, ad uno sguardo del fratello, accettò l'invito. Poi, quando furono soli, e che egli ebbe raccontato la visita all'officina, Salvat sospettato, il giudice istruttore messo sulla buona pista, Guglielmo venne ripreso da una febbre intensa, e colla testa sui guanciali, gli occhi chiusi, balbettò, in una specie d'incubo:

– Via, è la fine... Salvat arrestato, Salvat interrogato! Ah! quanto lavoro, quante speranze perdute!

IV.

Al tocco, Pietro era già in via d'Ulm, dove Bertheroy abitava in una casa piuttosto spaziosa che lo Stato gli aveva data, perchè vi impiantasse dei laboratori di studi e di ricerche. E tutto il primo piano constava d'una sala immensa in cui l'illustre chimico si piaceva alle volte di accogliere un pubblico ristretto di alunni e di ammiratori, davanti a cui parlava, faceva esperienze, esponeva le sue scoperte e le sue nuove teorie. Per la circostanza si mettevano alcune seggiole davanti alla tavola lunga e massiccia, coperta di boccali e di apparecchi. Il fornello era di dietro, mentre le vetrine piene di fiale, di campioni d'ogni genere, stavano lungo le pareti. V'erano già alcune persone, in ispecie, dei colleghi dello scienziato, alcuni giovani, e persino delle signore e dei giornalisti. Del resto, si era in famiglia, salutando il maestro, discorrendo con lui, come nell'intimità.

Quando Bertheroy vide Pietro, si inoltrò e gli strinse la mano, conducendolo vicino alla tavola per farlo sedere presso Francesco Froment, giunto uno dei primi. Il giovine faceva allora il terzo anno. alla Scuola normale vicina e non aveva che un passo da fare, quando veniva dal suo maestro, da quegli che considerava con sommo rispetto come il cervello più capace dei tempi nostri. Pietro fu lietissimo di quell'incontro perchè quel giovine alto, dagli occhi così vivi, nella lunga faccia da uomo intellettuale, gli aveva lasciato una impressione di grazia squisita, nella visita a Montmartre. Del resto, il nipote gli fece un'accoglienza cordiale, con la schiettezza espansiva della gioventù, felice anche lui di aver notizie del padre.

Bertheroy cominciò. Parlava in modo familiare, molto sobriamente, con delle felici trovate di termini nuovi. Riassunse anzitutto le ricerche e gli studi già considerevoli da lui fatti sulle materie esplodenti; riferì, ridendo, di aver manipolato alle volte delle polveri che avrebbero potuto mandare in aria tutto il quartiere. Ma rassicurò il pubblico, affermando di esser prudente. Poi finì coll'occuparsi della bomba di via Godot-de-Mauroy che metteva sossopra Parigi da qualche giorno. Un esperto ne aveva esaminati con cura i rottami. Anzi ne avevano portato un frammento anche a lui perchè desse il suo parere. Quella bomba sembrava piuttosto mal fabbricata e caricata di piccoli pezzi di ferro con un sistema infantile di miccia. Lo straordinario stava nella forza formidabile della cartuccia del centro, la quale, piccolissima come

doveva essere, aveva prodotto degli effetti fulminanti. Era il caso di chiedersi a qual forza incalcolabile di distruzione si giungerebbe decuplando, centuplicando la carica. E qui cominciavano le difficoltà; le discussioni complicavano il problema, quando si voleva pronunziarsi sulla natura della polvere impiegata. Dei tre periti, l'uno riconosceva soltanto la dinamite, mentre gli altri due, senza andar d'accordo, però, credevano ad una miscela. In quanto a lui aveva rifiutato con molta modestia di pronunziarsi, dicendo che i frammenti che gli avevano sottoposti recavano delle tracce troppo leggiere perchè si potesse fare un'analisi. Non sapeva nulla quindi e non voleva concludere nulla.

Ma era convinto che si trattasse di una polvere sconosciuta, di un nuovo esplodente, di cui la forza oltrepassava quanto si era concepito fin allora. Supponeva che qualche scienziato oscuro, oppure uno di quegli inventori ignorati che hanno la mano felice, avesse scoperto nel mistero la formula di quella polvere. Ed era questo il punto che voleva illustrare, i numerosi esplodenti ancora sconosciuti, le scoperte che riteneva prossime. Egli stesso ne aveva già sospettate parecchie nelle sue ricerche, senza avere nè il tempo, nè l'opportunità di spingere i suoi studi a fondo. Indicò anzi la via da seguire, il terreno da scandagliare. Probabilmente vedeva in quegli studi l'avvenire della scienza. Ed in una bellissima ed eloquentissima perorazione disse che gli esplodenti erano stati disonorati finora, perchè impiegati in stolte opere di vendetta e di disastro, mentre si troverebbe forse in

essi la forza liberatrice che la scienza cercava, la leva che solleverebbe e trasformerebbe il mondo, quando si fosse riusciti a domarli ed a renderli i servi obbedienti dell'uomo.

Durante quella conferenza, che aveva durato circa un'ora e mezzo, Pietro sentiva Francesco, che gli stava accanto, fremere ed infervorarsi davanti agli orizzonti infiniti che il maestro schiudeva al loro sguardo. Anche lui si era interessato moltissimo alla lezione, perchè gli era stato impossibile di non afferrare certe allusioni, di non stabilire certi ravvicinamenti tra quello che udiva e le ansie da lui indovinate in Guglielmo riguardo al segreto che questi temeva tanto di veder in balia ad un giudice istruttore. Quindi, quando Francesco e lui andarono a stringere la mano di Bertheroy, prima di uscire insieme, disse con intenzione:

— Guglielmo rimpiangerà molto di non aver udito questa splendida esposizione di idee mirabili.

Il vecchio scienziato si limitò a sorridere.

— Eh! non importa; fategli un riassunto di quanto ho detto. Capirà, perchè ne sa più di me su questo capitolo.

In istrada, Francesco, che aveva al cospetto dell'illustre chimico l'umile attitudine di un alunno rispettoso, dichiarò, dopo alcuni passi fatti in silenzio:

— Che peccato che un uomo dotato di così larga intelligenza, scevro da ogni superstizione e pronto ad accettare ogni verità, si sia lasciato mettere un'etichetta, classificare, imprigionare nei titoli e nelle accademie! E quanto noi giovani lo si amerebbe di più, se ricorresse

meno alle finanze dello Stato e se fosse meno legato da gran cordoni di dignitario!

— Che volete? — disse Pietro conciliante — bisogna pur vivere. Poi, in fondo, credo che egli sia prosciolto da ogni pregiudizio.

E siccome giungevano davanti alla Scuola normale, il prete si fermò, credendo che il giovane compagno vi tornasse; ma questi alzò gli occhi, guardando per un momento il vecchio edificio.

— No, no; è giovedì, sono libero... Oh! siamo molto liberi, troppo liberi!... Io ne sono lieto per conto mio, perchè mi permette spesso di salire a Montmartre per lavorare a casa, vicino al mio deschetto da studente. Soltanto là mi sento la mente chiara e sicura.

Amnesso in pari tempo al Politecnico ed alla Scuola normale, egli s'era deciso per quest'ultima, entrando nella Sezione delle scienze. Il padre desiderava che si assicurasse un mestiere, quello di professore, salvo a restare indipendente, dedicandosi a lavori individuali, se, finita la scuola, le circostanze glielo permettevano.

Molto precoce, finiva il terzo anno e preparava la tesi di laurea; ed era quell'esame che occupava tutto il suo tempo. Le sue gite a piedi a Montmartre e delle lunghe passeggiate nel giardino del Lussemburgo erano il solo ristoro che egli si permettesse.

Inconsciamente anzi, Francesco si dirigeva verso quel giardino, dove Pietro lo seguiva, scorrendo. La giornata di febbraio aveva delle dolcezze primaverili, il sole pallido scherzava tra gli alberi ancora neri; era una di

quelle belle giornate che fanno spuntare le prime gemme verdi delle serenelle.

Tornarono a parlare della scuola.

— Vi confesso — diceva Pietro — che non amo molto la tendenza che vi predomina. Vi si studia sul serio, lo so bene, e, per formare dei professori, è evidente che conviene insegnar loro il mestiere, rimpinzandoli delle nozioni richieste. Ma il guaio sta in questo, che, istruiti pel professorato, non vi restano. Molti si diffondono pel mondo, entrano nel giornalismo, si mettono a regnare da critici nelle arti, le lettere e la società. E questi, a dir vero, sono i più insopportabili... Dopo aver giurato pel verbo di Voltaire, ecco che tornano allo spiritualismo, al misticismo, l'ultima moda dei salotti. Il diletterismo, il cosmopolitismo, se ne immischiano. Dacchè è diventato brutale ed inelegante di aver fede nella scienza, credono di levarsi l'aspetto di professori coll'ostentare un dubbio amabile, un'ignoranza affettata, una meraviglia ingenua. Il loro massimo timore è di puzzare di scuola, e sono molto parigini, arrischiano il gergo, e, mentre vogliono assumere delle arie di discoli, sembrano invece degli orsacchiotti ammaestrati che fanno i graziosi, struggendosi per la smania di piacere alla società elegante. Da ciò le frecce sarcastiche con cui tempestando la scienza, loro che, avendo la pretesa di saper tutto, ritornano per eleganza alla fede degli umili, all'idealismo ingenuo e squisito di Gesù bambino, nel presepio.

Francesco si diede a ridere.

— Oh! il ritratto è un po' in caricatura, ma è così, non

c'è che dire.

— Ne ho conosciuti parecchi — proseguì Pietro, che si animava, dimenticando la sua veste. — Ed ho trovato in tutti quel terrore di essere canzonati, che metteva capo alla reazione contro tutti gli sforzi, contro tutti i lavori del secolo, la nausea della libertà, e la diffidenza della scienza, la negazione dell'avvenire, una vera *Homais*¹ è il loro spauracchio, il colmo del ridicolo, e il timore di somigliargli li spinge a quell'eleganza del non creder nulla, o del credere solo l'inverosimile.

Certo, Homais è ridicolo, ma resta, se non altro, sopra un terreno solido. E perchè non sfiderebbe il rispetto umano dicendo delle verità da Monsieur de Lapalisse², mentre tanti altri lo affrontano e se ne gloriano, prostrandosi davanti all'assurdo? Se anche è diventato volgare il dire che due e due fanno quattro, fanno quattro ad ogni modo. Dirlo è meno stolto e meno pazzo che credere, per esempio, ai miracoli di Lourdes.

Stupito, Francesco guardava il prete. Questi se ne avvide, e si moderò. Ma, comunque, una fiamma d'ira e di desolazione ardeva in lui, quando parlava della gioventù intellettuale, quale se la figurava nella sua crisi di disperazione. Mentre aveva sentito pietà dei lavoratori, che morivano di fame, laggiù, nella casa della miseria, era pieno invece di sprezzo doloroso pei giovani cervelli che mancavano di eroismo davanti alla scienza, tornan-

1 Personaggio della *Madame Bovary*, di Flaubert, ignorante e magniloquente.

2 Tipo di una canzonetta buffa.

do alle consolazioni di uno spiritualismo menzognero, alla promessa di una eternità ottenuta mercè la morte, esaltata e invocata. Non era questo l'assassinio stesso della vita, il pensiero codardo di non accettarla per sè stessa, pel solo dovere di esistere e di cooperare alla sua attività con l'opera propria? *L'io* si faceva il centro di tutto: sempre l'individuo esigeva di essere felice per sè stesso ed in sè stesso. Ah! quella gioventù che egli sognava balda e prode, accettando il còmpito di conquistare un grado sempre maggiore di verità, non studiando il passato che per ripudiarlo e muovere verso il domani, come si affliggeva di vederla ricaduta nella metafisica losca, per stanchezza e pigrizia, o fors'anche per l'esaurimento di un secolo morente, un secolo troppo oppresso dal suo lungo lavoro umano!

Francesco sorrise di nuovo.

— V'ingannate — disse — non siamo tutti così alla Scuola. Mi pare che conosciate solo gli alunni della Sezione delle lettere; cambiereste avviso conoscendo quelli che studiano le scienze. E' verissimo che presso i nostri colleghi letterarii si sente la reazione contro il positivismo e che sono perseguitati anch'essi dall'idea che la scienza ha fatto naufragio; dipende forse un pochino dai loro professori, dai neo-spiritualisti e dai retori dogmatici fra le cui mani sono caduti. E dipende ancor più dalla moda, dal colore dei tempi in cui si trova, come dite bene, la verità scientifica volgare e senza grazia, troppo brutale per le intelligenze elette e gentili. Un giovine un po' distinto che voglia piacere deve, per forza, accettare

lo spirito nuovo dell'epoca!

— Ah! lo spirito nuovo — l'interruppe Pietro con un grido che non potè frenare — non ha l'innocenza di una moda passeggera: è una tattica, una tattica terribile, una vera aggressione delle tenebre contro la luce, della schiavitù contro la libertà degli spiriti, la verità e la giustizia!

Poi, siccome il giovine lo guardava di nuovo, sempre più stupito, si tacque. Gli s'era rizzata dinanzi la figura di monsignor Martha, e gli sembrava di udirlo, mentre dal pulpito della Maddalena, lavorava a riconquistare Parigi alla politica di Roma, a quel preteso neo-cattolicesimo che accettava quella parte della democrazia e della scienza che poteva assimilarsi per distruggerla. Era la lotta suprema; tutto il veleno propinato alla gioventù veniva da quel punto. Egli non ignorava gli sforzi fatti negli stabilimenti religiosi per cooperare al ritorno del misticismo con la folle speranza di affrettare la sconfitta della scienza. Dicevano che monsignor Martha fosse onnipotente all'Università cattolica e che ripetesse ai suoi intimi che ci volevano tre generazioni di alunni ben pensanti e docili, prima che la Chiesa ridiventasse padrona assoluta della Francia.

— Per quanto riguarda la scuola, vi affermo che vi ingannate — disse Francesco. — Vi si trovano certamente alcuni credenti. Ma persino nella sezione delle lettere, il maggior numero è composto in fondo di scettici, d'una moderazione amabile e discreta, professori anzitutto, sebbene se ne vergognino un pochino e sieno quindi un

po' intaccati da un'ironia di pedagoghi emancipati, troppo tormentati dallo spirito critico ed inetti a creazioni originali. Certo mi farebbe stupire che il genio aspettato uscisse dalle loro file. Eppure sarebbe da augurarsi che sorgesse un genio barbaro, digiuno di scienza, di critica, di ponderazione e di sfumature, che aprisse a colpi di accetta, nel secolo di domani, un varco risplendente di verità e di realtà. In quanto ai miei condiscipoli della Sezione scientifica, vi assicuro che non si curano del neo-cattolismo, dell'occultismo, del misticismo, nè di tutte le fantasmagorie della moda. Non pretendono di fare una religione della scienza, restano molto accessibili al dubbio, ma hanno quasi tutti la mente chiara ed illuminata, sono molto fermi, infervorati del vero, pieni di zelo per la inchiesta che l'uomo va facendo, con sforzo perenne, attraverso al vasto campo dello scibile umano. Non hanno indietreggiato d'un passo, restano positivisti convinti, evolucionisti, deterministi che collocano la loro fede nell'osservazione e nell'esperienza, per conquistar definitivamente il mondo.

Si animava egli stesso, rivelando con fuoco la sua fede, nei viali calmi e soleggiati del giardino.

— Ah! la gioventù! Chi la conosce? Ridiamo, noi altri, quando vediamo ogni genere di apostoli che se la contendono, se la strappano, dichiarandola bianca, nera o grigia, secondo il colore di cui la vogliono pel trionfo delle loro idee! La vera gioventù è nelle scuole, nei laboratori, nelle biblioteche. Ed è questa gioventù operosa che ci porterà le innovazioni del domani, e non la

pretesa gioventù dei cenacoli, dei manifesti, delle stravaganze. Naturalmente, questa fa molto chiasso, non si ode che lei; ma, se conosceste l'assiduità perenne, il fervore degli altri, di quelli che tacciono, concentrati nel loro assunto! Ed io ne conosco molti che stanno col secolo, non hanno rinunciato a nessuna delle sue speranze, e decisi a continuare il còmputo dei predecessori, muovono baldi incontro al secolo futuro all'èra di luce maggiore, di maggiore equità. Provatevi un po' a parlare con questi del naufragio della scienza; si stringeranno nelle spalle, perchè sanno bene che la scienza non ha mai infiammato un più gran numero di cuori, nè fatto conquiste più portentose. Eh! via! Chiudano le scuole, i laboratori, le biblioteche; trasmutino il terreno sociale fino agli strati più profondi, ed allora soltanto si potrà temere che vi germogli di nuovo l'errore, così caro ai cuori fiacchi, ai cervelli gretti!

Ma quel nobile slancio venne interrotto. Un giovane alto, biondo, si fermò per stringere la mano a Francesco, e Pietro stupì, ravvisando il figlio del barone Duvillard, Giacinto, il quale, del resto, lo salutò molto garbatamente. I due giovani si davano del tu.

— Come! Sei nel nostro vecchio cantuccio, in piena provincia?

— Caro mio, vado laggiù, dietro l'Osservatorio, da Jonas... Non conosci Jonas? Ah! caro mio, uno scultore geniale, che è quasi riuscito a sopprimere la materia. Ha fatto una statua, la *Donna*, una figurina lunga come un dito e che non è altro che un'anima, senza l'ignobile

bassezza della forma, eppure una cosa completa, tutta la *Donna* nel suo simbolo essenziale. Ed è una cosa grande, una cosa sublime, un'estetica, una religione.

Francesco guardava sorridendo l'alta figura stretta nella *redingote*, col viso imbellettato, i capelli e la barba tagliati con arte, che gli davano l'aria, da lui desiderata, di un androgine.

— E tu che fai? Ti credevo al lavoro, e aspettavo di vedere tra poco il tuo poema alle stampe.

— Oh! caro mio! mi ripugna tanto il lavoro! Un verso mi costa delle settimane!... Sì, ho un poemetto sul telaio: *La fine della donna?* Ma vedi bene che non sono esclusivo come la gente pretende, poichè ammiro Jonas, che crede ancora alla necessità della *Donna*. Ha per scusa la scultura, capisco, un'arte così grossolana, così materiale! Ma in poesia, oh! gran Dio! come se n'è abusato, della donna! Non è tempo di scacciarla, di purgare un po' il tempio dalle immondizie, di cui le sue tare di femmina lo hanno profanato? Sono cose tanto immonde la fecondità, la maternità ed il resto! Se fossimo tutti tanto puri, tanto eletti da non toccarne più una sola pel ribrezzo: e, se tutte morissero infeconde, non è vero? sarebbe almeno una fine decorosa.

E con quest'uscita, detta col solito fare languido, se ne andò con un lieve dondolio dei fianchi, felice dell'effetto prodotto.

— Lo conoscete dunque, — domandò Pietro.

— Era mio condiscipolo al Liceo Condorcet, ho fatto tutte le mie classi con lui. Oh! un tipo così grottesco, un

imbecille che metteva in mostra i milioni del papà Du-
villard persino nelle sue cravatte, sebbene affettasse di
sprezzarli ed assumesse un tipo da rivoluzionario, par-
lando di dar fuoco colla sua sigaretta alla cartuccia che
farebbe saltare in aria il mondo! Schopenhauer, Nie-
tzsche, Tolstoj ed Ibsen riuniti! E vedete che cosa è di-
ventato ora... un ammalato e un buffone!

— Sintomo terribile questo — mormorò Pietro — vede-
re i figli dei ricchi, dei privilegiati, associarsi per vizio,
per sazietà, per contagio, alla smania distruttrice dei de-
molitori!

Francesco s'era avviato di nuovo scendendo verso la
vasca, dove dei bambini dirigevano delle squadre di bar-
chette.

— Questi, ve lo ripeto, non è che un essere grotte-
sco... E come volete mai che il misticismo, il risveglio
dello spiritualismo ostentato dai dottrinari che hanno
proclamato il famoso naufragio della scienza, venga
preso sul serio, quando mette capo, dopo una evoluzione
così breve ad una tal morbosità nelle arti e nelle lettere?
Pochi anni d'influenza sono bastati a far fiorire il satani-
simo, l'occultismo, tutte le aberrazioni, tacendo di Sodo-
ma e Gomorra, riconciliate, a quanto si dice, colla Roma
novella! L'albero non si giudica dai frutti? Ed invece di
un Rinascimento, invece di una profonda evoluzione so-
ciale che riconduce il passato, non è evidente che assi-
stiamo soltanto ad una reazione transitoria che molte
cause ci spiegano? Il vecchio mondo non vuol morire, si
dibatte in un'ultima convulsione, sembra che risusciti

per un'ora, prima di essere travolto dalla fiumana traboccante delle cognizioni umane che si fa sempre più potente. Quello è l'avvenire, quello è il rinnovamento che la vera gioventù ci recherà, la gioventù che lavora e che nessuno conosce, nessuno ode... Ma, un momento! mettetevi in ascolto, l'udrete forse perchè siamo in casa sua qui, nella sua città, e, nell'alto silenzio che ci avvolge, palpita il lavoro di tanti giovani, tutti chini sul desco, sul libro letto, sulla pagina scritta, sulla verità conquistata giorno per giorno!

E Francesco additava, con un gesto circolare, al di là dei giardini del Lussemburgo, le Istituzioni, i Licei, le Scuole superiori, le Università di diritto e di medicina, l'Istituto colle sue cinque Accademie, le biblioteche ed i Musei senza numero, tutto quel dominio del lavoro intellettuale che occupa un vasto campo dell'immensa Parigi. Ed a Pietro turbato, scosso nella sua negazione, parve davvero che dalle classi dagli anfiteatri, dai laboratori, dalle sale di conferenza, dalle camere di studio, salisse il sordo ronzio del lavoro di tante intelligenze in moto. Non era la trepidazione interrotta ed ansante, l'alto ruggito delle officine dove il lavoro suda e soffre. Eppure, anche qui vi era la stessa stanchezza nel sospiro, lo stesso spasimo nello sforzo, e la stessa fecondità nella fatica. Era dunque vero che la gioventù intellettuale se ne stava sempre chiusa nella sua fucina silenziosa, senza rinnegare nessuna speranza, senza abbandonare nessuna conquista, temprando la verità e la giustizia del domani in piena libertà di spirito, coi martelli invisibili

dell'osservazione e dell'esperienza?

Francesco alzò gli occhi per guardar l'ora al pendolo del palazzo.

— Vado a Montmartre. Mi accompagnate per un tratto?

Pietro accettò, specialmente quando il giovine soggiunse che passava dal Museo del Louvre per prendere il fratello Antonio. Nella limpida luce del pomeriggio le sale della Pinacoteca quasi vuote avevano una calma tepida e refrigerante dopo il chiasso e la ressa della via. Non vi erano che alcuni copisti che lavoravano in un silenzio profondo, interrotto solo dai passi erranti di qualche forestiero. Trovarono Antonio in fondo alla sala dei Primitivi, intento a copiare a matita un Mantegna, con una cura scrupolosa, una specie di devozione. Quello che lo affascinava nei Primitivi non era il misticismo, lo slancio d'ideale che la moda pretende di vedervi; era anzi, e molto giustamente, la loro sincerità di realisti ingenui, il loro rispetto e la loro modestia al cospetto della natura e la lealtà minuziosa con cui si studiavano di trascriverla sempre colla massima fedeltà possibile. Egli passava dei giorni interi in un lavoro accanito per copiarli, studiarli, imparare la loro sincerità, l'esattezza del disegno tutte le nobili caratteristiche che devono al loro candore di artisti onesti.

Pietro restò colpito dalla fiamma purissima che quella seduta di lavoro animoso aveva acceso nei chiari occhi azzurri di Antonio. Quella faccia da colosso biondo, generalmente soffusa di dolcezza e di sogno, ne era come

infiammata, infervorata, e l'alta fronte in forma di torre, ereditata dal padre, assumeva la sua completa espressione di cittadella, armata per la conquista della verità e della bellezza. A diciotto anni la sua storia stava tutta in questo: in terza, un tedio degli studi classici ed una passione pel disegno, che aveva determinato il padre a permettergli di lasciare il liceo, dove non faceva nulla di bene; poi dei giorni passati a cercare, a sprigionare in sè stesso l'originalità profonda di cui l'imperiosa coscienza si affermava così chiaramente ora. Aveva tentato l'incisione sul rame ed all'acquaforte. Ma in breve si era deciso per l'incisione sul legno, e vi si era dedicato sebbene questa cadesse in discredito, avvilita dai processi industriali. Non era un'arte da ripristinare, da portare in campo più vasto? Egli sognava di incidere sul legno i propri disegni, di essere il cervello che genera e la mano che eseguisce, in modo da ottenere degli effetti nuovi di una grande intensità di visione e d'accento.

Per obbedire al padre, che esigeva che i figli conoscessero un mestiere, si guadagnava il pane, come tutti gli incisori, con delle tavole pei giornali illustrati. Ma in un con quei lavori infimi aveva anche fatto qualche incisione d'una rara intensità di vita e di forza, degli schizzi dal vero, delle scene dell'esistenza quotidiana, ma accentuate, irradiate da un tocco pieno di genio, da una maestria che facevano strabiliare in un ragazzo come lui.

— Vuoi fare l'incisione di questo quadro? — gli domandò Francesco, mentre egli riponeva la copia del

Mantegna nella cartella.

— Oh! no, non è che un bagno d'innocenza, una lezione per imparare ad esser modesti e sinceri. La vita è troppo diversa oggi.

In istrada, mentre Pietro indugiava coi due giovani, accompagnandoli sino a Montmartre, nella simpatia sempre crescente che risentiva per loro, Antonio, che gli era vicino, si sfogò parlando del suo sogno artistico, affascinato anche lui probabilmente da affinità segrete di tenerezza e di abnegazione.

— Certo il colore è una forza, una grazia sovrana, e si può dire che senza di lui non v'ha visione completa. Eppure, cosa strana! esso non mi è indispensabile. Mi sembra di potere, col nero e col bianco, ritrarre la vita con la stessa intensità, la stessa efficacia; e mi figuro anzi che lo farei in modo più severo, più profondo restando all'infuori dell'inganno fuggevole, della carezza ingannatrice delle tinte... Ma che còmpito! Guardate questa immensa Parigi che attraversiamo! Vorrei fermare l'ora presente con alcune scene, alcuni tipi che potessero restarne testimoni immortali. E questo con molta ingenuità, con molta precisione, perchè quello che dà l'eternità non è che il candore dell'artista molto umile e pieno di fede di fronte alla natura sempre bella. Ho già alcune figure; ve le mostrerò... Ah! se avessi il coraggio di intaccare direttamente il legno col bulino senza perder il fuoco sacro nel disegno! Per altro non accenno che lo schizzo colla matita; il bulino è libero poi di far delle trovate, di aver delle raffinatezze e delle energie impre-

vedute. Ed è perciò che in me il disegnatore e l'incisore non sono che una persona sola, a tal punto che io solo posso eseguire le mie tavole, di cui i disegni incisi da un altro sarebbero senza vita. La vita nasce dalle dita come dal cervello, quando si sappia creare delle opere.

Quando furono tutti e tre al piede del poggio di Montmartre e Pietro parlò di prendere il *tramway* per tornare a Neuilly, Antonio, infervorato, gli chiese se conosceva lo scultore Jahan, che preparava, lassù, dei lavori pel Sacro Cuore. Ed il prete avendo risposto negativamente:

— Venite per un momento da lui, allora. È un giovine di molto avvenire. Vedrete l'abbozzo in terra cotta d'un angelo che gli hanno rifiutato.

Anche Francesco allora fece l'elogio di quell'angelo, il che decise il prete ad accompagnarli. Sul poggio, tra le baracche erette per la costruzione della basilica, Jahan aveva impiantato in un magazzino uno studio vetrato, abbastanza grande per contenere l'angelo colossale che gli avevano comandato. I tre visitatori lo trovarono in camiciotto intento a sorvegliare il lavoro di due praticanti che dirozzavano il masso da cui l'angelo stava per sorgere.

Era un giovane sui trentasei anni, molto bruno e barbuto, con bocca larga e seria e begli occhi luminosi. Nato a Parigi, aveva studiato alla Scuola, ma la veemenza del suo carattere gli aveva procurato continue brighe.

— Ah! sì, venite a vedere il mio angelo, quello che l'Arcivescovado non ha voluto... Guardate, eccolo!

La figura, alta un metro, di cui la creta era già secca,

aveva uno slancio stupendo, con le due grandi ali spiegate e come frementi d'un trepido desiderio d'infinito. Il corpo nudo, appena cinto da un drappeggio, era quello d'un efebo, snello e robusto, col volto soffuso di esultanza, come rapito nel gaudio dei cieli.

— L'hanno trovato troppo umano, il mio angelo. Ed affè mia avevano ragione... Un angelo è la cosa più difficile da concepire. Si esita persino sul sesso; maschio o femmina? E quando la fede manca si è pur costretti a prendere il primo modello che capita ed a copiarlo, sciupandolo. Io, nel fare questo angelo, procuravo di figurarmi un bel ragazzo a cui spuntassero due ali e che l'ebbrezza del volo rapisse nella gioia del sole. Questo li ha messi in scompiglio, hanno voluto qualcosa di più pio, ed allora ho fatto questo sgorbio. Bisogna pur vivere.

Accennava colla mano l'altro abbozzo, quello di cui i praticanti cominciavano l'esecuzione, un angelo sorretto da ali d'oca allargate con simmetria, un corpo nè maschio nè femmina, una testa di maniera che esprimeva l'estasi scipita che la tradizione impone.

— Che volete? — riprese — l'arte religiosa è caduta nella più schifosa volgarità. Non c'è più fede: si erigono delle chiese come delle caserme, si adornano di Padri Eterni e di Madonne che fanno piangere. Questo, perchè il genio non è che la fioritura del terreno sociale, ed il grande artista non può sorgere che dalla fede dei suoi tempi. Ne volete un esempio? io sono il figlio di un contadino della Beauce, cresciuto da mio padre, e venuto a

Parigi come marmorino. Ho cominciato a far l'operaio e tutta la mia infanzia è scorsa tra il popolino, nel lavoro, senza che mi sia mai venuta l'idea di metter il piede in chiesa... Che può diventar l'arte in un'epoca che non crede più a Dio, nè alla bellezza? Conviene adottare la fede novella, e cioè la fede nella vita, nel lavoro, nella fecondità, in tutto quello che lavora e che genera...

S'interruppe ad un tratto per esclamare:

— La mia statua della *Fecondità*, sapete! l'ho ripresa e ne sono molto contento... Venite un po' a vederla!

E volle a tutti i patti condurli nel suo studio particolare, che era a due passi, sotto la casina di Guglielmo. Vi si entrava dalla via del Calvario, quella via che non è che una scala interminabile, ripidissima. La porta si apriva sopra un piccolo pianerottolo e fatti alcuni gradini, si entrava in un vasto locale ben illuminato da un arco a vetri, pieno di gessi, di terre crete, di abbozzi, di statue, tutte di un'esuberanza forte e sicura. La statua in lavoro, la *Fecondità*, era sul cavalletto, ravvolta in panni umidi. Quando lo scultore li ebbe tolti, essa apparve colle anche robuste, il ventre da cui doveva nascere una nuova generazione, il seno da sposa e da madre, turgido di latte redentore.

— Che ne dite? – gridò Jahan con una gaia risata – credo che il marmocchio di questo pezzo di donna non sarà scarno e meschino come i pallidi esteti dell'oggi e che non avrà paura di fare dei figli anche lui!

Mentre Antonio e Francesco ammiravano l'opera, Pietro s'interessava invece ad una giovinetta che aveva

aperto la porta dello studio e si era seduta poi, con fare languido e come stanco, vicino ad un tavolino dove leggeva. Era Lisa, la sorella di Jahan. Aveva vent'anni meno di lui, quindi sedici anni soltanto, e viveva col fratello, dacchè le erano morti i genitori. Esile, delicata di salute, aveva un visino soavissimo, cinto da capelli di un biondo cenere, leggiere e fini come un polverio d'oro sbiadito. Quasi inferma, con le gambe malate, camminava a stento, ed anche l'intelligenza sembrava in ritardo in lei; per cui era rimasta semplice e di una ingenuità affatto infantile. Sulle prime, il fratello ne aveva sofferto molto. Poi, si era abituato alla sua debolezza, alla sua innocenza. Molto occupato, sempre irrequieto nel fremito dei suoi nuovi progetti, era costretto di trascurarla, lasciandola vivere a modo suo, come una bambina in tenera età, familiare ed amorosa.

Pietro aveva notato lo slancio di simpatia fraterna con cui essa aveva accolto Antonio. E vide subito questi, appena si fu rallegrato con Jahan della sua, *Fecondità*, venirle vicino per occuparsi di lei, interrogarla, guardare il libro che leggeva.

Da sei mesi il più tenero e casto dei vincoli li univa. Lui la vedeva dal giardino del padre, in alto, sulla piazza del Tertre, e poteva, dalla larga invetriata, osservare la sua vita da fanciulla innocente. Sulle prime si era interessato a lei, vedendola sempre sola, quasi abbandonata, poi, conoscitola, restò affascinato nel trovarla così semplice, così graziosa, e gli nacque il fervido impulso di destarla all'intelligenza, alla vita, di essere per lei

l'affetto, lo spirito, il cuore che fecondano. Egli divenne da allora in poi quello che il fratello non aveva potuto essere per lei, l'appoggio, il sole, l'amore che la sua fragilità da tenera pianticella richiedeva per prosperare. Era già riuscito a insegnarle a leggere, un compito che aveva stancato tutte le maestre. Essa lo ascoltava, lo intendeva, i suoi begli occhi limpidi si animavano nel visino irregolare di una fiamma di esultanza. Era il miracolo dell'amore, la creazione della donna al soffio dell'amante giovanile, che le fa una dedizione assoluta dell'essere suo. Certo, essa rimaneva molto esile e di una salute così delicata che si temeva sempre di vederla spegnersi in un sospiro; e non camminava ancora, avendo le gambe sempre deboli. Ma non era più la piccola selvaggia, il povero fiorellino malato della primavera scorsa.

Jahan, che stupiva del miracolo iniziato, si avvicinò ai due giovani.

— E così? La vostra allieva vi fa onore. Legge correntemente, sapete, e conosce benissimo i bei libri che le portate. Non è vero, Lisa, che mi fai la lettura alla sera, ora?

Essa alzò gli occhi ingenui, e fissando Antonio con un sorriso di gratitudine infinita:

— Oh! tutto quello che avrò la bontà d'insegnarmi, lo imparerò.

Tutti risero dolcemente, e mentre i tre visitatori se ne andavano finalmente, Francesco si fermò davanti ad un abbozzo di creta che si era screpolato nell'asciugare.

— Un progetto abortito – disse lo scultore. – Volevo

fare una *Carità* per commissione di un'Opera pia. E, per quanto abbia cercato, non ho trovato che una cosa tanto volgare che l'ho lasciata andar a male, come vedete. Per altro, me ne occuperò ancora, vedrò di combinare.

Quando furono usciti, Pietro pensò di risalire fino alla Basilica del Sacro Cuore con la speranza di incontrarvi l'abate Rose. Allora i due fratelli e lui fecero il giro passando per via Gabriella, e si ritrovarono fra i pendii ed i gradini della via Chape, che seguirono. E mentre giungevano alla cima, dove la chiesa ergeva la sua foresta di armature sotto il cielo chiaro, incontrarono Tommaso che tornava dall'officina Lamarck, dove era andato a dare degli ordini ad un fonditore.

— Ah! sono contento! — esclamò in un'effusione che lo rendeva raggianti, lui così riservato, così taciturno di solito. — Credo che sto per trovarlo il nostro piccolo motore! Dite al babbo che tutto va bene e che faccia presto a guarire!

A quel grido di Tommaso, i due fratelli si erano stretti a lui con un impulso improvviso, uno slancio simultaneo. E, raccolti tutti e tre in un gruppo valoroso, non avevano che un cuore solo, un cuore che batteva in un battito unico di gioia all'idea che il padre si rallegrerebbe di quell'annunzio, e che una buona notizia mandata da loro gioverebbe a rimetterlo in piedi. Pietro, che li conosceva ora e cominciava ad amarli, apprezzandoli al loro giusto valore, restò stupito nel guardare quei tre colossi, così affettuosi, così simili l'uno all'altro nel volto, ravvicinati all'improvviso, e come stretti in una falange

sacra, appena una scintilla accendeva il loro amor filiale!

— Gli direte, non è vero, che l'aspettiamo, e che al primo cenno gli saremo vicini?

E tutti e tre strinsero con fuoco la mano del prete. E questi, seguendoli collo sguardo mentre si allontanavano, dirigendosi verso la casetta di cui scorgeva il giardino al disopra del muro di via S. Eleuterio, credette di discernere una forma snella, un viso bianco irradiato dal sole, sotto l'elmo dei capelli neri, Maria, venuta probabilmente a sorvegliare le gemme delle sue serenelle. La luce diffusa era così dorata in quell'ora del tramonto, che la visione indistinta finì col dileguarsi in un nembro. E Pietro, abbagliato, voltò il capo e non vide più, sull'altro limite del cielo, che la Basilica del Sacro Cuore, bianca, gigantesca, veduta così da vicino, dove otturava l'orizzonte con l'enormità della sua mole.

Immobile allo stesso posto, Pietro si sentiva agitato dai sensi e dalle riflessioni le più varie e così turbato, che non riusciva a veder chiaro nell'anima sua. S'era voltato verso la città, ora, e Parigi gli si svolgeva ai piedi, una Parigi limpida e leggera, sotto la luce rosea di quella sera di primavera precoce. L'oceano senza confini delle tettoie spiccava con una precisione strana, che avrebbe permesso di contare i fumaiuoli, i piccoli tratti neri delle finestre. Nell'aria placida, i monumenti sembravano delle navi all'ancora, una squadra fermata nel suo cammino, di cui l'alberatura audace risplendesse nell'addio del sole. E Pietro non aveva mai notato me-

glio le grandi divisioni di quell'oceano umano; la Città del lavoro manuale, laggiù ad Oriente ed a Settentrione, col rombo ed i nemi di fumo delle officine; la Città dello studio, del lavoro intellettuale, così calma e d'una serenità così assoluta a Mezzogiorno, dall'altro lato del fiume, mentre l'attività del commercio dilagava ogni dove, assurgendo dalle vie centrali, dove irrompeva la baraonda della folla, tra il frastuono continuo delle ruote; e la Città dei Fedeli, dei Potenti in lotta pel possesso della forza e della ricchezza, svolgeva la sua catasta di palazzi ad Occidente nell'incendio a poco a poco sanguinoso dell'astro che tramontava.

Ed allora Pietro sentì in fondo all'annientamento in cui era piombato, perdendo la fede, in fondo alla sua negazione, il soffio refrigerante, l'alba ancora incerta di una fede novella! Non avrebbe potuto formulare la speranza. Ma già, fra i ruvidi artefici dell'officina, il lavoro manuale gli era apparso necessario e redentore, sebbene mettesse capo alla miseria ed alle più atroci ingiustizie. Ed ecco che la gioventù intellettuale di cui disperava, quella generazione del domani che credeva guasta, ricaduta negli errori della corruzione antica, gli si rivelava ricca di promesse virili, decisa a continuare l'opera dei maggiori, conquistando, col solo tramite della scienza, tutta la verità e tutta la giustizia.

V.

Guglielmo si trovava già da un mese presso il fratello, nella casetta di Neuilly, e, quasi guarito della ferita al polso, si alzava da lungo tempo passando molte ore in giardino. Ma, per quanto fosse impaziente di tornare a Montmartre per ritrovare i suoi e riprendere i suoi lavori, le notizie dei giornali lo turbavano e gli consigliavano di differire il ritorno. Era sempre la stessa posizione che si eternizzava: Salvat, sospettato, veduto una sera al mercato delle Halles, poi smarrito di nuovo dalle guardie e sempre sotto la minaccia d'un arresto imminente. E che accadrebbe allora? Parlerebbe, si farebbero altre perquisizioni?

Per otto giorni la stampa non si era occupata che del punteruolo trovato sotto il portico di casa Duvillard. Tutti i *reporters* di Parigi avevano visitato l'officina di Grandidier, interrogato il principale e gli operai, dato dei disegni. Taluni giungevano al punto da fare un'inchiesta personale per mettere la mano sul colpevole. Si derideva l'incapacità delle guardie e ferveva una vera smania per quella caccia all'uomo; i giornali abbondavano d'invenzioni bislacche in un raddoppiamento di terrore, per cui si annunciavano altre bombe, dicendo che Parigi salterebbe in aria un giorno o l'altro; e la *Voce del Popolo* inventava ogni mattina un particolare terribile, delle lettere di minaccia, dei tentativi incendiari, dei complotti tenebrosi. Ed in nessuna epoca un contagio così vile e

così stolto aveva suscitato la demenza in una città.

Appena desto, Guglielmo aspettava con ansia febbrile i giornali, fremendo ogni volta all'idea di trovarvi l'arresto di Salvat. La campagna violenta di quei fogli, le corbellerie e le ferocità che vi leggeva lo mandavano fuori dei gangheri, nella sua aspettativa irrequieta. Avevano arrestato degli individui sospetti, facendone una retata a casaccio, tutta la turba sospetta degli anarchici, in un con degli operai onesti, dei banditi, degli scioperati, un'accozzaglia delle più strane, che il giudice istruttore Amadieu si sforzava di trasmutare in una vasta associazione di malfattori. Ed un giorno Guglielmo aveva letto persino il suo nome, citato nel riferire una perquisizione in casa d'un giornalista rivoluzionario di grande ingegno, suo amico. Fremeva in cuore per l'ira, ma non era prudente di pazientare ancora in fondo a quel placido asilo di Neuilly, giacchè da un'ora all'altra la polizia poteva invadere la sua casetta di Montmartre ed arrestarlo, se ve lo trovava?

I due fratelli, rintanati, in quella sorda ansia senza tregua, conducevano la vita la più solitaria e la più dolce. Persino Pietro evitava di uscire, passando i giorni col fratello. Era venuto il marzo, ed una primavera precoce dava al giardinetto un incanto giovanile d'un tepore delizioso. Ma, dacchè aveva lasciato il letto, Guglielmo si tratteneva specialmente nell'antico laboratorio del padre, diventato una stanza di studio.

Tutte le carte, tutti i libri dell'illustre chimico vi si trovavano ancora, ed il figlio vi aveva scoperto degli

studi iniziati, lettura affascinante che lo occupava da mattina a sera, senza che se ne rendesse conto; era in grazia di quel lavoro che sopportava pazientemente la sua reclusione volontaria. Seduto dall'altra parte della tavola, anche Pietro leggeva per lo più; ma quante volte i suoi occhi, distogliendosi dal libro, vagavano nel vuoto, in una delle fosche fantasticherie, in uno degli eccessi di prostrazione in cui ricadeva sempre! I due fratelli rimanevano così per ore ed ore l'uno a fianco dell'altro, senza proferir parola, assorti e come perduti nel silenzio. Eppure sapevano di essere insieme ed una dolce emozione, una fiducia lieta e tranquilla spiravano da quella consapevolezza.

Alle volte i loro sguardi si incrociavano, scambiavano un sorriso, senza bisogno di dirsi in altro modo come il loro affetto fosse risorto. Era la fervida tenerezza di un tempo che rinasceva in loro, e tutta quella casa della loro infanzia, ed il padre e la madre di cui sentivano la presenza nell'aria così calma che respiravano. L'arco vetrato della finestra, dava sul giardino, verso Parigi, ed essi non si riscuotevano dalle loro letture, dalle loro lunghe meditazioni, che per porgere l'orecchio alle volte con subita inquietudine al rombo lontano, al clamore più alto della grande capitale.

Alle volte anche s'interrompevano, stupiti di udir sul loro capo un passo continuo. Era Nicola Barthès che indugiava colà nella camera del primo piano dacchè Teofilo Morin ve l'aveva condotto, la sera dell'attentato, chiedendo un asilo per lui. Non ne scendeva quasi mai,

arrischiandosi appena in giardino, per tema, come diceva, che lo ravvisassero da una casa lontana di cui una macchia di alberi mascherava le finestre.

Quell'idea fissa della polizia poteva far sorridere in un vecchio cospiratore come lui. Il suo passo da leone in gabbia lassù, quella passeggiata continua del prigioniero eterno che aveva passati i due terzi della vita in fondo a tutte le carceri di Francia per la libertà degli altri, metteva però nella casetta silenziosa una melanconia commovente, il ritmo stesso di tutto quello che vi si sperava di buono e di grande, di quello che pur troppo non verrebbe forse mai.

Erano rare le visite che rompevano l'isolamento dei due fratelli. Dacchè la ferita di Guglielmo si cicatrizzava, Bertheroy veniva meno. Il più assiduo era ancora Teofilo Morin, di cui ogni due giorni la scampanellata sommessa si faceva udire la sera alla stessa ora. Egli aveva per Barthès il culto che si ha per un martire, sebbene non professasse le sue idee. Saliva a passare un'ora con lui, e probabilmente nè l'uno nè l'altro parlava molto, perchè nessun rumore usciva dalla camera.

Quando il professore sedeva per un momento nel laboratorio, coi due fratelli, Pietro restava colpito dalla espressione di stanchezza infinita che si leggeva sul volto così emaciato tra i capelli e la barba color di cenere, il volto spento dai lunghi anni di cattedra. E non vedeva gli occhi stanchi riaccendersi come brage che quando gli si parlava dell'Italia.

Un giorno in cui aveva menzionato Orlando Prada, il

grande patriota, suo compagno di gloria nella leggendaria spedizione dei Mille, Pietro rimase stupefatto dall'improvvisa fiamma di entusiasmo che incendiava il viso morto: ma non erano che lampi, il vecchio professore ricompariva in breve e non si ritrovava in lui che il compatriota e l'amico di Proudhon, che diventato più tardi un discepolo di Augusto Comte, serbava della dottrina di Proudhon, la ribellione del povero contro il ricco, il bisogno di una distribuzione equa del danaro. Ma i tempi nuovi lo sgomentavano, e per dottrina come per indole, non era capace di andare fino agli estremi della rivoluzione. Comte gli aveva impartito delle certezze assolute nell'ordine intellettuale ed egli si atteneva alla logica, al metodo chiaro e decisivo di quella scuola positivista che divide per gerarchie tutte le cognizioni, e respinge le vacue ipotesi metafisiche, convinto che il problema umano, sociale e religioso non può venir risolto che dalla scienza. Soltanto nella sua modestia, nella sua rassegnazione da martire, quella fede sempre salda, non andava scevra di una segreta amarezza, poichè nulla moveva logicamente alla mèta. Comte medesimo aveva chiuso la vita nel misticismo il più torbido, gli scienziati più illustri si sentivano colti dal terrore di fronte alla verità, i barbari minacciavano il mondo di nuove tenebre, il che rendeva Morin quasi reazionario in politica, anticipatamente rassegnato al dittatore che metterebbe un po' d'ordine nelle cose, perchè l'umanità finisse di istruirsi.

Gli altri visitatori erano, a volte, Bache e Janzen, che

giungevano sempre insieme e solo di notte. Indugiavano, certe sere, nello studio, con Guglielmo, fino alle due del mattino. Bache specialmente, pingue e bonario, con gli occhi teneri sepolti nella neve dei capelli e del lungo barbone, parlava in modo lento, meticoloso, interminabile, quando esponeva le proprie idee. Si limitava ad un saluto cortese a Saint-Simon, l'iniziatore che aveva imposto per primo la legge della necessità del lavoro: *Ad ognuno secondo le sue opere*. Ma quando si metteva sul capitolo di Fourier gli si inteneriva la voce e diceva tutto il suo culto per lui.

Questi era il vero Messia, aspettato dai tempi moderni, il Redentore, di cui il genio aveva indovinato la scienza delle ère future, regolando la società di domani sulle basi che troverebbe di certo un giorno. La legge di armonia era promulgata; le passioni prosciolte e messe a frutto con saviezza ne sarebbero il congegno, il lavoro diventato attraente, sarebbe la funzione stessa della vita. Nulla lo scoraggiava: basterebbe che un comune si trasformasse in falansterio perchè tutto il dipartimento ne seguisse l'esempio, e dopo questo verrebbero i dipartimenti vicini e la Francia tutta. Egli accettava persino l'opera di Cabet, di cui l'Icaria non era tanto stolta. Ricordava le mozioni fatte da lui nel 1871 quando sedeva alla Comune, perchè si applicassero le idee di Fourier alla Repubblica francese, e sembrava convinto che le truppe di Versaglia, soffocando nel sangue l'idea comunista, avessero ritardato di un mezzo secolo il regno del comunismo. Quando si parlava oggi dei tavolini gi-

ranti fingeva di ridere, sebbene fosse rimasto, in fondo, uno spiritista impenitente. Dacchè era consigliere municipale, oscillava da una setta socialista all'altra, secondo che questa si avvicinava più o meno alla sua fede antica. Ed era completamente assorto in quel bisogno di fede, in quel tormento dell'Infinito divino per cui, dopo aver sbandito Iddio dalle chiese, lo ritrovava nella gamba di una tavola.

Janzen era muto, quanto il suo amico Bache era ciarliero. Non metteva fuori che delle frasi brevi, ma che sferzavano come un frustino, tagliavano come una spada. Le sue idee, le sue teorie restavano un po' oscure quindi, specialmente perchè la difficoltà con cui si esprimeva in francese, velava ogni suo concetto di una specie di nebbia. Veniva da laggiù, lontan lontano, russo, polacco, austriaco, forse tedesco, non si sapeva bene, ma in tutti i casi uomo senza patria, che vagava sopra tutti i confini, nel suo sogno di fraternità sanguinosa. Quando, gelido, senza un gesto, con la sua faccia di Cristo scialbo e biondo, lasciava cadere una di quelle parole terribili che facevano tavola rasa come un colpo di falce in un prato, non ne risultava di solito che la necessità di falciare i popoli per seminare nel terreno un popolo giovane e migliore.

Ad ogni opinione di Bache, il lavoro reso gradito da regolamenti di polizia, il falansterio organizzato come una caserma, la religione restaurata in un deismo panteistico o spiritista, egli si stringeva nelle spalle. A che pro quelle fanciullaggini, quei rappezzamenti ipocriti, quan-

do la casa crollava ed il solo mezzo onesto era di abbatterla per ricostruire completamente, con materiali nuovi, la casa del domani? Non si pronunziava sulla propaganda mediante i fatti e le bombe, limitandosi ad un cenno di speranza infinita, ma era evidente che l'approvava. E la leggenda, che faceva di lui uno degli autori dell'attentato di Barcellona, metteva uno splendore di gloria atroce nel mistero del suo passato. Un giorno che Bache, nel parlargli dell'amico Bergaz, una specie di *coulissier*, già compromesso in un caso di furto, gli aveva dato del bandito chiaro e tondo, egli aveva sorriso, senz'altro, dicendo, col suo fare placido, che il furto non era che una restituzione forzata. E si sentiva in lui un uomo colto, raffinato, di cui la vita misteriosa nascondeva forse dei delitti, ma non un solo atto di disonestà vile: un uomo caparbio e implacabile, deciso a dar fuoco al mondo pel trionfo dell'*idea*.

Certe sere, quando Teofilo Morin si trovava con Bache e Janzen, e che tutti e tre con Guglielmo restavano a discorrere fino a notte inoltrata, Pietro li ascoltava con angoscia profonda nell'angolo buio dove rimaneva immobile, senza prendere mai parte alle discussioni. Si era infervorato le prime volte, da uomo che, ferito dalle sue delusioni, assetato di verità, pensava a fare il bilancio delle idee del secolo, studiandole, per seguire la via da esse percorsa, i vantaggi acquisiti. Ma, fino dai primi passi, nell'udirli discorrere tutti e quattro senza intesa possibile, si era scoraggiato, ricadendo nella sua prostrazione. Dopo i fiaschi della sua inchiesta a Lourdes ed a

Roma, comprendeva in quella terza esperienza che faceva a Parigi, che era il cervello stesso del secolo che si trovava in questione, la Verità nuova, il Vangelo aspettato, Vangelo di cui le profezie cambierebbero la faccia del mondo.

E, ardendo di troppo zelo, passava da una fede all'altra, respingendo questa per accettarne una terza. Sulle prime si era sentito positivista con Teofilo Morin, evolucionista e determinista col fratello Guglielmo, poi il comunismo umanitario di Bache lo aveva commosso col suo sogno fraterno di una prossima età dell'oro. E persino Janzen lo aveva scosso un momento, con la sua convinzione profonda, l'orgoglio bieco e fiero del suo sogno teorico di individualismo libertario. Poi aveva perduto l'equilibrio, non vedendo che la contraddizione, le incoerenze dell'umanità in marcia. Non era che un continuo raccogliersi di scorie in cui ci si smarriva. Sep-pure Fourier derivasse in parte da Saint-Simon, lo ripudiava, e se la dottrina di questi si immobilizzava in una specie di sensualismo mistico, la dottrina dell'altro metteva capo ad un codice che pretendeva di irreggimentare gli uomini in modo intollerabile. Proudhon demoliva senza ricostruire. Comte, che creava il metodo e dava alla scienza il posto che le spetta, non sospettava neppure la crisi sociale di cui il torrente stava forse per travolgere ogni cosa e finiva da illuminato amoroso, vinto dalla donna. E anche quei due si mettevano in lotta, combattendo contro i due altri con tal foga e acciecamiento generale che le verità recate da loro in comune, ne rima-

nevano oscurate, sfigurate, irriconoscibili. E da questo derivava il guazzabuglio del presente, Bache con Saint-Simon e Fourier, Teofilo Morin con Proudhon e Comte, nessuno di loro comprendendo Mège, il deputato collettivista, cosicchè lo aborrivano, lo fulminavano d'altronde tutte le sette socialiste attuali, senza rendersi conto che traevano l'origine però dai loro stessi maestri. Ciò che dava ragione in apparenza al terribile e gelido Janzen, quando affermava che non si poteva restaurare l'edificio, destinato a crollare nella putredine e nella demenza, per cui conveniva atterrarlo.

Una notte, dopo la partenza dei tre visitatori, Pietro, rimasto con Guglielmo, lo vide rannuvolarsi e camminare a passi lenti. Aveva forse sentito anche lui lo sfacelo universale. E continuò a parlare senza rendersi conto che non v'era che suo fratello per udirlo. Disse il suo aborrimiento per lo Stato collettivista di Mège, lo Stato dittatore che ristabilisce con maggior durezza l'antico servaggio. Tutte quelle sette socialiste che si divoravano le une e le altre, peccavano per l'organizzazione arbitraria del lavoro, sacrificando l'individuo pel bene della comunità. Era per questo che costretto a conciliare le due grandi correnti, i diritti della società ed i diritti dell'individuo, egli aveva finito col riporre la sua fede nel comunismo libertario, quell'anarchia in cui sognava di vedere l'individuo che fa le sue evoluzioni e si sviluppa senza costrizione alcuna pel bene proprio ed il bene di tutti. Non era questa la sola teoria scientifica, le unità che creano i mondi, gli atomi che producono la

vita, mediante l'attrazione, l'amore libero ed ardente? Le minorità tiranniche sparivano, non v'era più che il libero sviluppo delle facoltà e delle energie di ogni individuo, facoltà che giungevano all'armonia con cambiamenti perenni di equilibrio a seconda dei bisogni e delle forze attive dell'umanità, sempre in moto. Egli immaginava quindi un popolo liberato dalla tutela dello Stato, senza padrone, quasi senza leggi, un popolo felice di cui ogni cittadino, avendo acquistato colla libertà lo sviluppo completo dell'esser suo, si intendeva a modo suo coi vicini per le mille necessità dell'esistenza, intesa da cui nasceva la società, l'associazione spontaneamente contratta, un centinaio d'associazioni diverse, regolanti la vita sociale, sempre variabili d'altronde ed a volte persino avverse ed ostili, poichè il progresso non era fatto che di conflitti e di lotte, il mondo non era sorto che mediante la battaglia delle forze. E questo era tutto: non più oppressori, non più ricchi e poveri, la signoria comune della terra, coi suoi arnesi da lavoro ed i suoi tesori naturali, restituita al popolo, suo legittimo proprietario, il quale saprebbe fruirne logicamente, giustamente, quando nulla di anormale inceppasse la sua attività.

Allora soltanto la legge d'amore avrebbe il suo effetto, si vedrebbe la solidarietà umana la quale è, fra gli uomini, la forma viva dell'attrazione universale, assurgere a tutta la sua potenza e ravvicinarli in una stretta parentela. Bel sogno, sogno molto nobile e puro della libertà assoluta, dell'uomo libero nella società libera; sogno a cui doveva logicamente giungere uno spirito supe-

riore da scienziato, dopo avere esaurito le teorie delle altre sette socialiste, tutte macchiate di tirannide. Il sogno anarchico è certamente il più eccelso, il più orgoglioso, e qual dolcezza abbandonarsi alla speranza di quell'armonia della vita la quale, lasciata a sè stessa, procurerebbe spontaneamente la felicità.

Quando Guglielmo si tacque, pareva che uscisse da un sogno e guardò Pietro con un certo sgomento, pel timore di essere andato troppo oltre, di averlo ferito. Pietro commosso ed affascinato per un momento, aveva sentito poi sorgere in lui la terribile obbiezione pratica che annientava ogni speranza.

Perchè l'armonia non aveva essa agito nei primi tempi del mondo, al nascere delle società? Come mai la tirannide aveva trionfato, dando i popoli in balia agli oppressori? Ed anche sciogliendo quel problema insolubile di distruggere tutto per rifar tutto daccapo, chi poteva affermare che l'umanità, obbedendo alle stesse leggi, non ricalcherebbe le stesse vie? Dopo tutto, essa era oggi quello che la vita l'aveva fatta, e niente dimostrava che la vita non la rifarebbe tal quale. Ricominciare, ah! sì, ma per giungere a qualcos'altro. Ma quest'altra cosa, stava essa veramente nell'uomo? Non era l'uomo stesso che conveniva di cambiare? Ripartire dal punto a cui si era giunti per ricominciare l'evoluzione iniziata, oh, che lentezza, che attesa! Ma che pericolo, che ritardo, tornare indietro senza saper per qual via si riguadagnerebbe il tempo perduto fra l'orrore delle macerie!

— Andiamo a letto — disse Guglielmo sorridendo. —

Sono ben sciocco di stancarti con tutte queste storie che non ti riguardano.

Pietro stava per infervorarsi e manifestare gli intimi sensi, rivelare le sue lotte terribili. Ma una specie di pudore lo trattenne anche questa volta, il fratello non conoscendolo che sotto l'aspetto menzognero del prete credente, ligio alla fede. E tornò in camera sua senza rispondere.

L'indomani sera, verso le dieci, Guglielmo e Pietro leggevano in studio, quando Janzen si fece annunziare dalla vecchia serva, dicendo che aveva seco un amico. Era Salvat. E la cosa riuscì semplicissima.

— Egli ha voluto vedervi – disse Janzen a Guglielmo. – L'ho incontrato, m'ha scongiurato di condurlo qui, quando ha saputo che eravate ferito ed inquieto. Non è cosa prudente però, l'ho detto.

Guglielmo, stupito, si era alzato, nell'emozione di un atto simile, mentre Pietro, messo in iscompiglio dalla venuta di quell'uomo, lo guardava senza muoversi dal suo posto.

— Signor Froment – disse alla fine Salvat, in piedi, timido ed impacciato – m'ha fatto molto dispiacere udir la seccatura che vi avevo data, perchè non dimenticherò mai che siete stato buono per me, un giorno in cui tutti mi scacciavano come un cane.

Si dondolava sulle gambe, facendo passare il vecchio cappello a cencio da una mano all'altra.

— Così ho voluto venire io stesso per dirvi che la sola cosa di cui io senta rimorso in tutto quest'affare,

giacchè può compromettervi, è di aver presa quella cartuccia della vostra polvere. E voglio anche giurarvi che non avete nulla a temere da me, chè mi lascierei tagliare il collo venti volte piuttosto che dire il vostro nome... Ecco quello che avevo sul cuore.

Tacque, molto confuso, mentre i suoi buoni occhi da cane fedele, i suoi occhi pieni di sogno e di dolcezza, restavano inchiodati sul volto di Guglielmo con un'adorazione rispettosa. E Pietro continuava a guardarlo, attraverso all'esacranda visione evocata dalla sua venuta, quella della misera modistina, la bella bionda stesa laggiù, col ventre squarciato, sotto l'atrio di casa Duvillard. Era possibile che quel pazzo, quell'assassino, fosse là davanti a lui e che avesse gli occhi umidi?

Guglielmo, commosso, si avvicinò per stringergli la mano.

— Lo so, Salvat, che non siete cattivo. Ma che stolta, che abbominevole cosa avete fatto, figliuol mio!

Salvat, senza andare in collera, sorrise con dolcezza.

— Oh! signor Froment, se fosse il caso, tornerei daccapo. E' la mia idea, sapete. E, meno quello che vi riguarda, tutto va bene, lo ripeto, sono contento.

Non volle sedere, ma rimase ancora alcuni minuti in piedi a discorrere con Guglielmo; mentre Janzen, come se si fosse disinteressato della cosa, disapprovando quella visita, s'era seduto per sfogliare un libro illustrato. Guglielmo riuscì a cavare da Salvat quello che aveva fatto il giorno dell'attentato, la sua corsa pazza e vagabonda da cane inseguito attraverso Parigi, la bomba por-

tata in giro, prima nella borsa dei ferri, poi sotto la giacca in casa Duvillard, di cui il portone era chiuso; alla Camera, di cui gli uscieri avevano negato l'ingresso; ed al Circo, dove aveva pensato troppo tardi a fare un'ecatombe di ricchi; e di nuovo davanti al palazzo Duvillard, davanti a cui era andato a finire, come attratto dalla forza stessa del destino.

La sua borsa dormiva in fondo alla Senna, dove l'aveva gettata in un'improvvisa avversione al lavoro, che non riusciva più a dargli il pane per lui ed i suoi, serbandolo solo la bomba per aver le mani più libere. Poi disse la sua fuga, la formidabile esplosione che faceva tremare dietro di lui il quartiere, la sua gioia ed il suo stupore di ritrovarsi nelle vie tranquille, dove si ignorava ancora l'accaduto. E da un mese viveva a casaccio, senza saper dove nè come, passando spesso le notti all'aperto, non mangiando tutti i giorni.

Una sera il giovane Vittorio Mathis gli aveva dato cinque lire. Altri amici lo aiutavano serbandolo con loro una notte, facendolo scappare al menomo indizio di pericolo. Fin allora una complicità tacita lo aveva protetto contro le guardie. Fuggire all'estero? Ne aveva avuto la tentazione per un momento, ma i suoi connotati dovevano essere conosciuti dappertutto, lo spiavano certo al confine: non sarebbe stato un affrettare la sua cattura? Parigi era l'Oceano, non v'era luogo dove potesse correre meno rischio: d'altronde non aveva il desiderio nè il coraggio di fuggire, fatalista a modo suo, non trovando più la forza di lasciar Parigi, aspettando che ve lo arre-

stassero quando fosse ridotto agli estremi, rudero sociale, oscillante tra la folla in quel suo perenne sogno ad occhi aperti.

— E vostra figlia, la vostra piccola Celina? — domandò Guglielmo. — Vi siete arrischiato a recarvi presso di lei?

Salvat fece un gesto evasivo.

— No. Che volete? Essa sta con mamma Teodora. Le donne trovano sempre qualcosa. Eppoi, a che pro? Sono un uomo finito, non posso più nulla per gli altri. Gli è come se fossi già morto.

Però delle lagrime gli salivano agli occhi.

— Ah! povera piccina! L'ho abbracciata con tutta l'anima prima di andarmene. Se non fosse stato per lei e per la donna che vedevo a morir di fame non avrei pensato forse a quella cosa.

Poi disse con semplicità che era pronto a morire. Se aveva messo la sua bomba dal banchiere Duvillard era perchè lo conosceva bene, lo sapeva il più ricco fra tutti quei signori che all'epoca della rivoluzione avevano tradito il popolo, prendendo per sè il potere ed i denari che si ostinavano a serbare senza abbandonarne neppure qualche briciola. La rivoluzione, egli la intendeva a modo suo, da illetterato che s'era istruito nelle adunanze pubbliche e nei giornali. E parlava della sua onestà percuotendosi il petto col pugno, non volendo soprattutto che si dubitasse del suo coraggio, perchè aveva preso la fuga.

— Non ho mai rubato, io; e se non vado di questo

passo a darmi in mano agli aguzzini, gli è perchè possano prendersi la briga di cercarmi e di arrestarmi; il mio caso è chiaro, lo so, dacchè hanno il punteruolo e mi conoscono. Ciò non toglie che sarebbe da asino far la pappa a coloro. Se non è domani però, sia pur posdomani; perchè comincio a stancarmi di essere incalzato come una bestia e di non saper più come vivo.

Janzen aveva cessato di sfogliare il libro per guardare l'operaio con curiosità. Un senso di sprezzo sorrideva in fondo ai suoi occhi freddi e disse nel suo francese incerto:

— Bisogna battersi, difendersi, uccidere gli altri e procurare di non essere uccisi; quest'è la guerra.

Quella parola cadde in un silenzio profondo. Salvat non mostrò d'averla udita, e balbettò la sua professione di fede, in una frase inceppata da paroloni; il sacrificio della sua esistenza perchè la miseria avesse fine, l'esempio di un atto eroico dato nella certezza che altri eroi nascerebbero da lui per perseverare nella lotta. Ed in quella fede molto sincera, in quell'illuminismo da redentore v'era anche l'orgoglio del martire, la gioia di essere uno dei santi sfolgoranti ed adorati della nascente Chiesa rivoluzionaria.

E se ne andò come era venuto. Quando Janzen l'ebbe ripreso, parve che l'ombra che lo aveva portato lo ringhiottisse nel suo mistero. E soltanto allora Pietro si alzò, spalancando la larga vetrata dello studio, in un bisogno improvviso d'aria.

La notte di marzo era molto mite, una notte senza

luna, in cui non salivano che gli ultimi clamori di Parigi, invisibile laggiù all'orizzonte.

Come al solito, Guglielmo si era messo a camminare di su e di giù lentamente. Poi parlò, scordando di nuovo che si rivolgeva a quel prete che era suo fratello.

— Ah! pover'uomo! Come si comprende il suo tratto di violenza e di speranza! Tutto il suo passato di lavoro inutile, di squallida miseria è là per spiegarlo. Poi v'ha una contagione delle idee nelle adunanze pubbliche, in cui ci si ubriaca di parole, nei conciliaboli tra compagni in cui la fede si afferma, la mente si esalta! Ecco per esempio un uomo che credo di conoscere bene. E' un buon operaio, sobrio, coraggioso; l'ingiustizia lo ha sempre esacerbato. A poco a poco, il desiderio della felicità generale lo ha spinto fuori della realtà di cui oggi ha orrore. E come non vivrebbe nel sogno, un sogno di riscatto che procede coll'incendio e coll'omicidio? Mentre lo guardavo là, ritto, davanti a me, mi sembrava di vedere uno dei primi schiavi cristiani della Roma antica. Tutta l'iniquità della vecchia società pagana, agonizzante sotto il putridume delle orgie e delle ricchezze, gli gravava sulle spalle schiacciandolo. Egli tornava dalle catacombe, aveva bisbigliato fra le tenebre delle parole di liberazione e di redenzione con fratelli miserandi come lui. E la sete del martirio lo struggeva, sputava in faccia ai Cesari, insultava gli Dei, perchè l'era di Gesù venisse ad abolire finalmente il servaggio, ed era pronto a morire sotto le zanne delle belve!

Pietro non rispose subito. La propaganda segreta, la

fede militante degli anarchici, lo avevano già colpito per certe loro similitudini con quella dei settarii cristiani nel loro esordio. Questi abbracciavano come quelli una speranza novella, purchè si rendesse finalmente giustizia agli umili.

Il paganesimo spariva nella stanchezza della carne, nella sete di un'altra mèta, di una fede candida e superiore. Quel sogno del paradiso cristiano che apriva la porta d'oro di un'altra vita, era la giovine speranza che giungeva storicamente alla sua ora.

Oggi, che diciotto secoli hanno esaurito quella speranza, che la lunga esperienza è fatta, lo schiavo tradito in eterno, l'operaio vagheggia di nuovo il sogno di rimettere la felicità sulla terra, giacchè la scienza gli dimostra ogni giorno più che la felicità dell'altra vita è una fiaba. Gli si offra pure un'altra illusione, ma sia un'illusione rinnovata, ringiovanita e viva nel senso della verità conquistata! Non v'ha che la lotta eterna del povero col ricco, l'eterna questione di ottenere maggior giustizia e meno dolore. La congiura dei miserabili è sempre la stessa, con la stessa affiliazione, la stessa esaltazione mistica, la stessa follia dell'esempio da dare e del sangue da versare.

— Ma insomma — disse Pietro alla fine — tu non puoi stare con quei banditi, quegli assassini di cui la violenza selvaggia mi fa orrore. Ieri ti ho lasciato parlare; sognavi un popolo così grande, così felice in quell'anarchia ideale in cui ognuno sarebbe libero nella libertà di tutti. Ma che sgomento, che ribrezzo del cuore e dei sensi

quando dalla teoria si scende alla propaganda, alla pratica! Se tu sei il cervello che pensa, qual è dunque la mano esecranda che agisce, che uccide i fanciulli, sforza le porte e vuota i cassetti? Accetti tu questa responsabilità? L'uomo che sei, la tua educazione, la tua dottrina, tutto l'atavismo sociale che hai dietro di te, non si sdegnano all'idea di rubare e di uccidere?

Guglielmo si fermò di colpo davanti al fratello, tremando.

— Rubare, uccidere? No! No! non lo voglio! Ma bisogna prima di ogni cosa spiegare chiaramente la storia dell'ora trista che attraversiamo. E' un soffio di demenza che passa, ma come sconoscere che si è fatto il necessario per provocarlo? Ai primi atti innocenti degli anarchici, la repressione è stata così dura, le guardie hanno malmenato in tal modo i poveri diavoli caduti fra le loro unghie, che si è diffusa a poco a poco un'ora profonda, di cui vedranno ora rappresaglie atroci. Pensa un po' ai padri bastonati, gettati in carcere, alle madri ed alle creature che muoiono di fame — pensa ai vendicatori deliranti che ogni anarchico lascia dietro di sè, morendo sul patibolo. Il terrore dei borghesi ha suscitato la barbarie anarchica. Eppoi, guarda! Un Salvat: sai tu di che si compone il suo delitto? Dei nostri secoli d'imprudenza e d'iniquità, di tutto quello che i popoli hanno sofferto, di tutte le piaghe che ci rodono: la fretta di godere, lo sprezzo del debole, lo spettacolo mostruoso che ci offre la nostra società in decomposizione.

Tornò a camminare di su e di giù, lentamente: poi,

quasi pensando, ad alta voce, riprese:

— Ah! quante riflessioni, quante lotte per giungere al punto in cui mi trovo! Non ero che un positivista, io, uno scienziato, interamente ligio all'osservazione ed all'esperienza, ripudiando tutto all'infuori del fatto constatato. Scientificamente e socialmente, ammettevo l'evoluzione semplice e lenta, che genera l'umanità come l'essere umano viene generato egli stesso. Ed è stato allora che nella storia del globo, poi in quella della società, ho dovuto far il posto del vulcano, del cataclisma improvviso, dell'eruzione subitanea, che ha segnato ogni fase geologica, ogni periodo storico. Si è giunti così a constatare che non s'è mai fatto un passo, nè ottenuto un progresso senza catastrofi spaventevoli. Qualunque marcia ha sacrificato miliardi di vite. La nostra giustizia ristretta si ribella, nè biasimiamo la natura come madre nefanda; ma se non scusiamo il vulcano, bisogna però subirne le eruzioni da scienziati che prevedono ogni cosa... Eppoi, ah! eppoi, sono forse un sognatore come gli altri, ho le mie idee.

E confessò, con un cenno, di essere un sognatore sociale e non uno scienziato scrupoloso, molto metodico e molto modesto davanti ai fenomeni. Il suo sforzo costante era di ricondurre ogni cosa alla scienza, e gli dava un gran dolore di non poter constatare scientificamente, nella natura, l'uguaglianza e neppure la giustizia di cui aveva l'anelito, socialmente parlando. Era una disperazione per lui non poter mettere d'accordo la sua logica da scienziato con la sua fede d'apostolo chimerico. In

quel dualismo il senno aveva il proprio còmposito a parte, mentre il cuore ingenuo sognava la felicità universale, la fratellanza dei popoli: tutti felici, non più iniquità, non più guerra; l'amore, unico sovrano del mondo.

Ma Pietro, rimasto vicino alla vetrata ancor aperta, con gli occhi volti, attraverso all'ombra, verso Parigi, da cui salivano gli ultimi rombi della serata laboriosa, aveva l'anima invasa dall'onda amara del dubbio e della disperazione.

Era troppo per lui, quel fratello piombato in casa sua, con le sue idee da scienziato e da apostolo, quegli uomini che venivano a discutere da tutti i punti del pensiero contemporaneo, quel Salvat infine che vi portava l'esasperazione del suo atto da mattoide.

E lui che li aveva ascoltati tutti fin allora senza dir verbo, senza fare un cenno, lui che aveva dissimulato al fratello il segreto dell'anima sua, rifugiato nella sua altera menzogna da sacerdote credente, si sentì ad un tratto il cuore invaso da una tale amarezza, che non potè dissimularlo più a lungo.

E fu in un impeto di collera e di dolore che il segreto gli sfuggì.

— Ah! fratello, se hai il tuo sogno, io ho nel fianco una piaga che mi ha logorato ed annientato! La tua anarchia, la tua chimera di felicità legittima, a cui Salvat coopera a colpi di bomba, ma è la demenza finale che rovinerà tutto, come non lo vedi? Il secolo si chiude tra le macerie. E' più d'un mese che vi ascolto: Fourier ha rovinato Saint-Simon, Proudhon e Comte hanno annien-

tato Fourier: tutti accumulano le contraddizioni e le incoerenze, non lasciando che un caos, tra cui non si osa nemmeno far una scelta. Le sette socialiste pullulano – le più ragionevoli conducono alla dittatura, le altre non sono che sogni pericolosi. Ed in fondo a tutta quella tempesta di idee, non c'è che la tua anarchia, i tuoi attentati, che si prendono l'assunto di dare il colpo di grazia al vecchio mondo, riducendolo in polvere... Oh! La prevedevo, l'aspettavo, quella catastrofe suprema, quell'accesso di follia fratricida, l'inevitabile lotta delle classi in cui la nostra civiltà doveva naufragare! Tutto lo preannunziava: la miseria degli infimi strati sociali, l'egoismo degli strati superiori, lo schianto della vecchia casa umana che sta per crollare sotto il peso dei troppi delitti e dei troppi dolori! Sono andato a Lourdes per vedere se il Dio dei semplici farebbe il miracolo aspettato, rendendo la fede delle ore primitive al popolo esacerbato da tante sofferenze. Sono andato a Roma, nell'ingenua speranza di trovarvi una fede novella, necessaria alla nostra democrazia, una fede che potesse dare la pace al mondo, riconducendolo alla fratellanza dell'età dell'oro! Ma qual dabbennaggine era la mia! In entrambi quei luoghi non ho toccato che il fondo dell'abisso. Dove sognavo, così fervidamente, la salvezza altrui, non ho fatto che perdere me stesso, come una nave che va a picco e di cui non si ritroverà mai più una scheggia. Un ultimo vincolo mi riuniva agli uomini: la carità, le piaghe medicate, fasciate, forse guarite alla lunga: e quell'ultima fune, me l'hanno strappata. Ho riconosciuto-

to che la carità era inutile e derisoria di fronte all'eccelsa e suprema giustizia che si impone, e che nulla potrà ritardare, nemmeno di un'ora. E' finito, oramai! Io non sono più altro che cenere: sono un sepolcro vuoto nella insanabile disperazione dell'anima mia. Non credo più a nulla, a nulla, a nulla!

Pietro si era rizzato, aprendo le braccia, come per lasciarne cadere l'immenso vuoto del cuore e del cervello.

E Guglielmo, turbato davanti a quel bieco negatore di ogni fede, quel *nichilista* che gli si rivelava, si avvicinò, fremendo.

— Che dici, fratello? Sei tu che parli così, tu che io credevo così saldo, così placido nella tua fede? Tu, il prete mirabile, il santo che tutta la parrocchia adora! Non volevo nemmeno discutere la tua fede e sei tu che neghi tutto, che non credi a nulla!

Lentamente, Pietro allargò di nuovo le braccia nel vuoto.

— Non c'è più nulla; ho tentato di conoscere ogni cosa e non ho trovato che l'atroce dolore di quel nulla che mi annichila!

— Ah! Pieruccio, fratellino mio, quanto devi soffrire! La religione è più arida della scienza dunque, se ti ha devastato a questo punto, mentre io sono rimasto un vecchio sognatore, colla testa piena di chimere.

Gli afferrò le mani, lo strinse, preso da una compassione piena di sgomento davanti a quella apparizione di maestà e di terrore, il prete incredulo che veglia sulla fede altrui, adempiendo con castità e lealtà il proprio do-

vere, nell'altera tristezza della menzogna. E come quella menzogna doveva pesargli sulla coscienza perchè la confessasse così, in uno sfacelo di tutto l'esser suo! Non l'avrebbe fatto un mese prima, nell'aridità della sua solitudine orgogliosa. Molti fatti dovevano averlo scosso per indurlo a parlare: la riconciliazione col fratello, le conversazioni che udiva ogni sera, il dramma terribile in cui aveva parte, e le sue riflessioni sul lavoro in lotta contro la miseria e la speranza che gli rinasceva tacitamente in cuore all'aspetto della gioventù intellettuale del domani.

Non trapelava, dall'eccesso medesimo della sua negazione, il fremito di una fede novella?

Guglielmo lo intese, sentendolo rabbrivire di tenerezza inappagata nell'uscire finalmente dal fiero riserbo in cui si era chiuso fino allora. Lo fece sedere nel vano della finestra e gli si pose accanto senza sciogliere la sua stretta.

— Ma non voglio che tu soffra, fratellino mio! Non ti abbandonerò più, ti farò guarire. Poichè ti conosco molto meglio di quanto tu conosca te stesso. Non hai mai sofferto d'altro che del conflitto fra il cuore e la ragione, e cesserai di soffrire il giorno in cui essi faranno la pace ed amerai quello che intenderai.

E, più piano, con tenerezza infinita:

— Vedi, la nostra povera madre, il povero babbo nostro continuano la lotta dolorosa in te. Sei troppo giovane, non l'hai osservata quella lotta. Ma io li ho conosciuti così miserandi, lui infelice per opera della moglie

che lo reputava dannato, lei soffrendo le peggiori torture nel vederlo ribelle alla religione! Quando egli è morto fulminato, appunto qui, da un'esplosione, essa ha veduto in quella morte il castigo di Dio, ed egli è rimasto per lei uno spettro colpevole vagante per la casa. E che galantuomo era però, che cuore buono e generoso, che lavoratore acceso dalla passione del vero, augurando a tutti l'amore e la felicità!... Dacchè passiamo qui le nostre serate, io lo sento sempre vicino a noi! La sua ombra ci ravvolge, egli si è ridestato attorno a noi, in noi; ed anche lei, la santa donna dolorosa, rinasce: è sempre qui, diffondendo su di noi la sua tenerezza, piangendo, ostinandosi a non intendere. Sono essi, forse, che mi hanno trattenuto tanto a lungo qui, e che, in questo momento stesso, sono presenti per mettere le tue mani nelle mie.

E parve infatti a Pietro di sentire alitare attorno a lui ed a Guglielmo lo spirito di vigilante affetto che questi evocava. Era tutto il passato, tutta la loro gioventù rifiorante, di cui assaporavano la squisita dolcezza dacchè la catastrofe li aveva rinchiusi là dentro.

La casetta intera riviveva i giorni antichi: non vi spirava che una soavità ineffabile, una pace dolorosa, eppur pervasa di tacite speranze.

— Intendi, fratellino? Bisognerà pure che tu li riconcili quei due, perchè solo in te possono riconciliarsi. Tu hai la fronte del padre, salda ed inespugnabile come una torre, ed hai le labbra, gli occhi di tenerezza chimerica della madre. Procura dunque di metterli d'accordo, ap-

pagando un giorno, secondo i dettami della ragione, quell'eterna sete di amore, quell'eterno desiderio di dedicarti agli altri e di vivere che ti strugge. Respingendoli tu muori... La tua profonda miseria non ha altra causa. Torna alla vita, ama, dà il tuo cuore, sii un uomo!

Pietro gittò un grido di disperazione.

— No, no! La morte del dubbio è penetrata in me ed ha inaridita ogni cosa, falciata ogni cosa, e nulla più può rivivere in questa salma gelida. E' l'impotenza assoluta.

— Ma, insomma – riprese Guglielmo, di cui il cuore fraterno sanguinava – non puoi esser giunto alla negazione totale. Nessun uomo vi cade, e tutti, perfino quelli che hanno l'anima più amareggiata dalla delusione, serbano un raggio di chimera e di speranza. Negare la carità, negare la devozione, i portenti che si possono ottenere dall'amore, ah! confesso che non arrivo a questo punto. Ed ora che m'hai confessata la tua ferita, perchè non posso dirti il mio sogno, la speranza illusoria che mi dà la vita? Gli scienziati saranno essi dunque gli ultimi fanciulloni vaghi di sogni, e la fede non sorgerà più che nei laboratorî dei chimici?

Una emozione intensa lo agitava, una lotta intima ferveva nella sua testa e nel suo cuore. Poi, vinto dalla pietà immensa che lo stringeva, dal fervido amore che sentiva per quel fratello così infelice, si decise: parlò.

Gli si era ravvicinato ancor più, se lo stringeva vicino, ed era in quell'amplesso che faceva la sua confessione anche lui, abbassando la voce come se qualcuno avesse potuto sorprendere il suo segreto.

— Perchè non dovresti sapere quella cosa? I miei figli stessi l'ignorano. Ma tu sei un uomo, sei mio fratello, e dal momento che non c'è più il prete in te, è al fratello che mi affido. Questa rivelazione accrescerà il mio amore per te e forse ti darà conforto.

Gli raccontò allora la sua invenzione, un nuovo esplosivo, una polvere di una potenza tale che gli effetti ne erano incalcolabili. Aveva trovato l'impiego di questa polvere in un congegno da guerra, delle bombe scagliate da un cannone speciale, di cui l'uso doveva assicurare una vittoria fulminea all'esercito che se ne servirebbe.

Il nemico verrebbe distrutto in poche ore, le città assediata cadrebbero in polvere al menomo bombardamento. Per lunghi giorni aveva cercato, dubitato, rifatto i calcoli e le esperienze; ma, ora, tutto era pronto, la formula esatta della polvere, i disegni pel cannone e le bombe, un incartamento prezioso messo in luogo sicuro. E dopo mesi di riflessione e di dubbii, aveva deciso di dare la propria invenzione alla Francia per assicurarle la vittoria nella sua prossima guerra contro la Germania. Non professava un patriottismo gretto; aveva anzi un criterio internazionale molto largo della futura civiltà libertaria. Soltanto aveva fede nella missione iniziatrice della Francia, e soprattutto in quella di Parigi, il cervello del mondo dell'oggi e di quello del domani, d'onde doveva emanare ogni scienza ed ogni giustizia.

L'idea di libertà e di eguaglianza se ne era già diffusa, in libero volo, al gran soffio della rivoluzione; dal suo genio, dal suo eroismo, doveva prender il volo anche

l'emancipazione definitiva.

Parigi doveva vincere perchè il mondo fosse redento.

Pietro aveva inteso, grazie alla conferenza sugli esplodenti udita da Bertheroy. E la smisurata grandezza di quel progetto, di quel sogno lo colpiva pel destino straordinario che si sarebbe aperto per Parigi vincitrice nello scoppio sfolgorante delle bombe. Ma era anche colpito dalla nobiltà che le ansie sofferte dal fratello nell'ultimo mese assumevano ora al suo sguardo. Questi non tremava che pel timore che la sua invenzione venisse divulgata in seguito all'attentato di Salvat. La menoma indiscrezione poteva compromettere ogni cosa e quella piccola cartuccia rubata che faceva stupire i sapienti non tradirebbe il segreto?

Guglielmo voleva scegliere la sua ora: sentiva la necessità di agire nel mistero fin quando fosse giunto il momento opportuno. Fino a quel giorno il segreto dormirebbe in fondo al nascondiglio prescelto ed affidato alla custodia unica dell'avola che aveva gli ordini opportuni, sapendo quello che doveva fare, ove egli fosse sparito in una disgrazia subitanea. Si rimetteva a lei come al proprio coraggio; nessuno sapeva però che essa fosse a guardia del segreto, custode muta e maestosa.

— Tu conosci ora, concluse Guglielmo, le mie speranze e le mie ansie e potrai aiutarmi ed anche far le mie veci se io non riuscissi a compier l'assunto... Compier l'assunto! Compier l'assunto! Vi sono delle ore in cui non vedo più chiaramente la via, dacchè sono chiuso qua dentro a riflettere, a struggermi nell'inquietudine e

nell'impazienza! Quel Salvat, quello sciagurato alla cui colpa abbiamo parte tutti quanti e che inseguono come una belva! Quella borghesia in delirio, non mai paga, che si farà schiacciare nel crollo della vecchia casa cadente, piuttosto che permettere la menoma riparazione! Quella stampa cupida, turpe, dura cogli umili, ingiuriosa pei solitarii, quella stampa che conia denari con le sventure pubbliche, sempre pronta a diffondere il contagio della demenza per aumentare la tiratura! Dov'è la verità, dov'è la giustizia, dove la mano di logica e di salute a cui affidare il fulmine vendicatore? Parigi vittoriosa, Parigi signora dei popoli, sarà la giustiziera, la redentrice che le turbe aspettano? Ah! che angoscia riputarsi l'arbitra dei destini del mondo e scegliere e decidere!

Si era alzato, nel brivido intenso che lo penetrava, lo sdegno ed il timore che le tante miserie umane gli vietassero di vedere il suo sogno compiuto.

Ed in mezzo al silenzio profondo che si diffuse, la cassetta echeggiò della scossa di un passo regolare e continuo.

— Sì, redimere gli uomini, amarli, volerli tutti eguali e liberi — mormorò Pietro con amarezza. — Ascolta, ascolta lassù, sopra di noi il passo di Barthès che ti risponde dall'eterno carcere dove il suo amore per la libertà lo ha gettato!

Ma già Guglielmo aveva ripreso anima e tornava con l'impeto della fede per chiudere il fratello in un abbraccio di affetto e di redenzione, da fratello maggiore che fa il dono completo di sè.

— No, no! Ho torto, bestemmio, voglio che tu sia pieno di speranze, pieno di fede come me. Devi lavorare, amare, rinascere alla vita. La vita soltanto ti renderà la pace e la salute.

Delle lagrime salivano agli occhi di Pietro, penetrato, rianimato da quell'affezione ardente.

— Ah! come vorrei crederti, come vorrei tentare la guarigione! E' vero, sento già come un risveglio indistinto dell'esser mio. Ma rivivere, no! non lo potrei. Il sacerdote che sono è morto, è un sepolcro vuoto.

Ruppe in un tale impeto di singhiozzi che Guglielmo, smarrito, ne subì il contagio. Ed i due fratelli, strettamente abbracciati, piansero senza posa, col cuore invaso da un'emozione infinita, in quell'asilo della loro giovinezza, dove il padre e la madre venivano a vagare, in attesa che le loro ombre dilette fossero riconciliate alla pace della terra.

E dalla vetrata aperta entrava tutta la notturna dolcezza del giardino, mentre laggiù, all'orizzonte, Parigi si era addormentata nel mistero immane delle tenebre, sotto l'immenso cielo placido, tempestato di stelle.

LIBRO TERZO

I.

Nel mercoledì che precedeva il giovedì della Metà Quaresima il palazzo Duvillard s'apriva ad una gran Fiera di beneficenza, tenuta a beneficio dell'Opera pia degli Invalidi del lavoro. Le tre sale di ricevimento del pianterreno, tre grandi sale Luigi XVI, di cui le finestre davano sul cortile interno, un recinto nudo e solenne, dovevano accogliere la ressa dei compratori, poichè s'erano dispensati cinquemila biglietti in tutti i ceti di Parigi. Ed era un avvenimento importante, una dimostrazione; quel palazzo bombardato che invitava così la folla ad entrare liberamente dal portone spalancato, dall'atrio aperto a tutti i pedoni, a tutte le carrozze. Si bisbigliava però sotto voce che una squadra di agenti custodisse la via Godot-de-Mauroy ed i suoi dintorni.

Duvillard aveva avuto quest'idea trionfante, e sua moglie s'era rassegnata per suo volere a tutto quel tram-busto, per l'Opera pia che essa presiedeva con tanta noncuranza.

La sera precedente, il *Globe*, ispirato da Fonsègue, amministratore dell'Opera pia, aveva pubblicato un bell'articolo, in cui si annunciava la Fiera, facendo spiccare quello che v'era di nobile, di generoso e di commovente in questa iniziativa caritatevole presa dalla baro-

nessa che dava ai poveri il suo tempo, i suoi danari e persino la sua casa, dopo l'atroce delitto che, per poco, riduceva il suo palazzo in macerie. Non era questa la magnanima risposta del ceto superiore alle passioni esecrande degli infimi? E che risposta perentoria a coloro che accusavano i capitalisti di non far nulla pei lavoratori, i feriti, e gli inetti del proletariato!

Le porte delle sale dovevano aprirsi alle due per non chiudersi che alle sette, dopo cinque ore di vendita. Ed a mezzogiorno, mentre nulla ancora era finito al pianterreno e degli operai e delle donne erano ancora occupati ad ornare i banchi e a dividere le merci, in mezzo ad una gran confusione, v'era al primo piano la solita colazione di intimi, a cui assistevano alcuni amici.

Quello che aveva messo al colmo lo scompiglio in casa era stata la campagna di denuncia ripresa, quella mattina stessa, da Sagnier nella *Voce del Popolo* riguardo all'affare delle Ferrovie africane.

Questi domandava con frasi di una violenza velenosa, se si credeva di svagare ancora a lungo il pubblico con la storia di quella bomba e di quell'anarchico che non si riusciva ad arrestare. E questa volta diceva chiaro e tondo il nome del ministro Barroux, accusandolo di aver toccato una somma di duecentomila franchi e s'impegnava a pubblicare fra poco i trentadue nomi dei senatori e deputati corrotti. Mège riprenderebbe quindi l'interpellanza, che diventava pericolosa nella febbre in cui il terrore degli anarchici gettava Parigi.

D'altra parte, si diceva che Vignon e il suo partito

fossero decisi a fare uno sforzo supremo per profittare delle circostanze e rovesciare il ministero. Si avvicinava quindi una crisi inevitabile e terribile. Per fortuna, la Camera non teneva seduta quel mercoledì, essendo aggiornata al venerdì per festeggiare la Metà Quaresima. V'erano due giorni per prepararsi.

Eva quella mattina era più soave e languente del solito, un po' pallida, con una preoccupazione melanconica in fondo ai begli occhi. Attribuiva quella prostrazione alla fatica veramente eccessiva dei preparativi della festa. Ma in realtà era così triste, perchè da cinque giorni Gerardo la evitava con aria confusa, dopo essersi sottratto a nuovi appuntamenti.

Sicura di vederlo finalmente, aveva avuto l'audacia di vestirsi ancora di seta bianca, quel vestito giovanile che la faceva apparire più fresca; ma seppur fosse ancora bella, colle splendide forme, il viso nobile e leggiadro, la pelle da bionda, i suoi quarantacinque anni si rivelavano crudelmente nelle macchie rosse della carnagione, nelle labbra, nelle tempie e nelle palpebre avvizzite. Ed anche Camilla, sebbene dovesse naturalmente figurare tra le venditrici, s'era ostinata a mettere il solito tipo di vestito, una stoffa scura, color carmelitano, così poco adatta per una fanciulla, «il suo abito da vecchia», come diceva lei stessa con risata stridula. Ma la sua lunga faccia di capra maligna splendeva di gioia segreta e riusciva a sembrar quasi bella ed a far dimenticare la sua spalla deforme, tanto le sue labbra sottili ed i grandi occhi scintillavano di arguzia.

Nel salotti no azzurro ed argento, dove Eva aspettava gli ospiti colla figlia, essa ebbe una prima delusione vedendo il generale Bozonnet, che doveva venir con Gerardo, presentarsi senza di questi. Spiegò che la contessa di Quinsac essendo un po' indisposta, Gerardo, da figlio amoroso, non aveva voluto lasciarla. Ma verrebbe alla Fiera appena fatto colazione.

Mentre la madre ascoltava, sforzandosi di dissimulare il suo dolore ed il timore di non poter costringere laggiù Gerardo ad una spiegazione, Camilla la fissava con occhi ardenti. Eva dovette avere in quel momento il tacito presagio della sventura che la minacciava, poichè, inquieta e pallida, guardò anch'essa la figlia.

Poi la principessa Rosmunda di Harn fece il suo ingresso come un turbine. Era una delle venditrici della bottega della baronessa, che l'amava per la sua turbolenza e per l'allegria che le recava. Vestita di un raso color di fuoco, stravagante, con la testa ricciuta, la magra persona da birichino, raccontava, ridendo, un accidente che le era capitato e per cui quasi quasi le tagliavano in due la carrozza. E siccome il barone e Giacinto, sempre in ritardo, giungevano dalle loro camere, si impadronì del giovane e lo sgridò perchè il giorno precedente lo aveva atteso invano fino alle 10, contando sulla sua promessa di condurla in una taverna di Montmartre, dove si facevano delle cose orribili, a quanto diceva la gente. Giacinto rispose, con fare seccato, che degli amici lo avevano trattenuto per una seduta di magia, durante cui l'anima di S. Teresa era venuta a declamare un sonetto

amoroso.

Frattanto giungeva Fonsègue colla moglie, una donna magra, taciturna, insulsa, che non gli piaceva di accompagnare in società, vivendo sempre da scapolo. Questa volta aveva dovuto condurla, perchè era una delle dame patronesse dell'Opera, ed egli veniva a colazione come amministratore, prendendo interesse alla vendita. Entrò col solito passo allegro, petulante nella personcina d'uomo ancora nero di capelli a cinquant'anni, portando l'abito di società con l'eleganza inappuntabile di un affarista che aveva cura d'anime e doveva tenere alta la fama della Repubblica conservatrice di cui il *Globe* era l'organo. Però l'inquietudine si rivelava nel tremito delle palpebre, ed il suo primo sguardo interrogò Duvillard, nell'ansia di sapere come questi sopportasse il nuovo colpo di quella mattina. Quando lo vide scherzare con Rosmunda placido, elegante, con un fiore all'occhiello, si calmò anche lui, da giuocatore che non ha mai perduto, avendo sempre avuto l'arte di vincere la fortuna, anche nelle ore in cui essa tentava di tradirlo. E mostrò subito la sua libertà di spirito, mettendosi a discorrere di amministrazione con la baronessa.

— Avete finalmente veduto l'abate Froment per quel vecchio, quel Laveuve che egli vi ha così caldamente raccomandato? Sapete che tutte le formalità sono compiute e che possono condurcelo, poichè abbiamo un letto vacante da tre giorni?

— Sì, lo so; ignoro invece che cosa ne sia dell'abate Froment, che da più di un mese non mi ha dato segno di

vita. Anzi, mi sono decisa a scrivergli, invitandolo per oggi alla Fiera, così gli darò io stessa, a voce, la buona notizia. Un simpaticissimo prete, non è vero?

— Oh! simpaticissimo. Gli vogliamo molto bene.

Duvillard intervenne per dire che non si aspettasse Duthil, avendo egli ricevuto un dispaccio in cui il giovane deputato lo avvertiva di essere trattenuto da un affare improvviso.

Fonsègue si rabbuiò di nuovo, volgendo un'occhiata di domanda al barone. Ma questi, che sorrideva, si degnò di rassicurarlo, dicendo a mezza voce:

— Nulla di grave. Una commissione per me, una risposta.

Poi, conducendolo in disparte:

— A proposito, non vi dimenticate di inserire quel cenno che vi ho raccomandato.

— Qual cenno? Ah! sì, quella veglia in cui Silviana ha declamato dei versi...! Volevo appunto parlarvene. Mi secca un po' per gli elogi sperticati che contiene.

Duvillard, così splendente di serenità poc'anzi col suo fare di trionfo, di conquista e di disprezzo, impallidì, preso di sgomento.

— Ma voglio a tutti i costi che venga inserito, caro amico. Mi mettereste nel massimo imbarazzo, perchè ho dato parola a Silviana che passerebbe.

E tutto il suo scompiglio di vecchio rimbambito, pronto a pagare a qualunque prezzo le voluttà che gli si negano, gli apparve negli occhi stralunati e nelle labbra tremanti.

— Va bene, va bene – disse Fonsègue, ridendo un pochino, felice di quella complicità: dal momento che è così grave, mi impegno di farlo passare quel cenno!

Tutti i commensali erano giunti, giacchè non si aspettava nè Gerardo, nè Duthil. Ed entrarono finalmente in sala da pranzo, mentre gli ultimi colpi di martello echeggiavano nelle sale terrene. Eva era tra il generale De Bozonnet e Fonsègue; Duvillard tra la signora Fonsègue e Rosmunda, e i due figli, Camilla e Giacinto, ai due capi della tavola. Fu una colazione un po' affrettata, un po' disordinata, perchè, tre volte, delle cameriere vennero ad esporre delle difficoltà, a domandare degli ordini. Delle porte sbattacchiavano, persino le mura sembravano scosse dalla insolita agitazione degli ultimi preparativi. E la conversazione si avviò a scatti, in mezzo alla febbre generale, saltando da un ballo, dato la sera prima al Ministero dell'interno, alla festa popolare dell'indomani, metà quaresima, e ricadendo sempre sul capitolo della fiera, che era l'idea fissa di tutti, il prezzo dato per gli oggetti, la cifra probabile dell'incasso totale, il tutto tra storie bizzarre, scherzi e risate. Il generale avendo nominato Amadieu, il giudice istruttore, Eva disse che non ardiva più invitarlo, sapendolo tanto occupato al tribunale, ma che sperava di vederlo alla fiera per recare il suo obolo.

Fonsègue si divertiva a stuzzicare Rosmunda a proposito del suo vestito di raso color di fuoco, dicendo che essa cuoceva già tra le fiamme dell'inferno, il che le piaceva molto nel suo satanismo, la nuova sua smania.

Duvillard si mostrava correttamente amabile verso la silenziosa signora Fonsègue, mentre Giacinto, volendo far stupire persino la principessa, spiegava, con parole difficili, le operazioni di magia, mercè cui si faceva un angelo di un uomo vergine, dopo averlo spogliato di ogni virilità. E Camilla molto felice, molto eccitata, gettava di quando in quando uno sguardo ardente sulla madre che si rattristava, si sgomentava sempre più nel sentirla così aggressiva, decisa ad una guerra aperta e senza misericordia. Alle frutta, la madre udì la figlia dir molto forte, con voce squillante di sfida:

— Ah! non mi parlate di quelle vecchie, che sembra giuochino ancora alla bambola e si vestono, si imbellettano come delle giovanette che fanno la prima comunione... Sono veri mostri. Le aborro.

Eva si alzò, scusandosi nervosamente.

— Vi chiedo scusa di farvi tanta premura. Che colazione disordinata! Temo che non ci lascino neppur prendere il caffè. Ad ogni modo respireremo un po'.

Il caffè era preparato nel salottino azzurro ed argento in cui fioriva uno stupendo canestro di rose gialle, la passione della baronessa, che trasformava il palazzo in un regno di primavera perenne. Subito, Duvillard e Fonsègue, con le tazze fumanti in mano si ritirarono nello studio per fumare un sigaro e discorrere in libertà; la porta restò aperta e si udiva il ronzio dei loro vocioni confusi.

Il generale di Bozonnet, felice di aver trovato nella signora Fonsègue una persona seria e rassegnata che

ascoltava senza interrompere, le raccontava la lunghissima storia della moglie di un ufficiale che aveva seguito il marito in tutta la guerra del 1870. Giacinto non prendeva il caffè, chiamandolo, per disprezzo, una bevanda da portinaio. Si liberò un momento da Rosmunda intenta a centellinare un bicchierino di *Kummel* e si avvicinò alla sorella per dirle sottovoce:

— E' stupido, sai, quello che hai detto poco fa per la mamma. Io me ne infischio, ma la gente finisce a capire e ti avverto che non è da persona distinta.

Camilla lo guardò fisso cogli occhioni neri.

— In quanto a te, ti prego di non immischiarti nei casi miei.

Egli ebbe paura, fiutò la bufera e si decise a condurre Rosmunda nella sala vicina, per mostrarle un quadro nuovo comperato dal padre. Il generale, chiamato da lui, vi condusse la signora Fonsègue.

Allora madre e figlia si trovarono per un momento sole, di fronte. Eva, come affranta, si era poggiata ad una mensola, stanca al menomo dolore, d'una bontà fiacca, sempre pronta alle lagrime nel suo ingenuo ed assoluto egoismo. Perchè mai sua figlia l'abborriva così, perchè si ostinava spietatamente a turbare l'ultima dolcezza amorosa in cui il suo cuore si compiaceva? La guardava con dolore, più disperata che irritata, ed ebbe l'infelice idea, mentre la fanciulla stava per entrare anch'essa in sala, di fermarla, per farle un'osservazione al suo abbigliamento.

— Hai molto torto, poverina, di vestirti da vecchia.

Non ti sta punto bene...

E nei suoi occhi soavi di bella donna corteggiata, adorata, appariva chiaramente la pietà verso quella creatura brutta, contraffatta, che non aveva mai potuto abituarsi a riconoscere per figlia. Una spalla più alta che l'altra, lunghe braccia da gobba, un profilo di capra nera, era possibile che una creatura così deforme fosse uscita dalla sua bellezza sovrana, quella bellezza a cui aveva consacrata tutta la vita, adorandola, facendone l'unico suo culto, l'unica sua religione? Tutto il dolore e la vergogna risentite da lei, nell'aver una creatura simile, le tremavano nella voce.

Camilla si era fermata di colpo, come se un frustino l'avesse sferzata in faccia. Tornò presso alla madre e la nefanda lite ebbe origine da quelle semplici parole, sussurrate a mezza voce.

— Trovi che mi vesto male... Dovevi occuparti di me, badare che i miei abbigliamenti fossero di tuo gusto, insegnarmi il tuo segreto per essere bella.

Già Eva, nel solito suo ribrezzo delle impressioni penose, delle liti con parole offensive, rimpiangeva di aver parlato. Volle schivare la scena, specialmente in quel momento di fretta, mentre l'aspettavano giù per la fiera.

— Suvvia, taci, non far la cattiva, quando tutta quella gente può udirti. Ti ho voluto bene.

Camilla l'interruppe con una risatina terribile.

— Mi hai voluto bene?... Ah! povera mamma, che cosa ridicola dici mai! Quando hai amato qualcuno all'infuori di te? Vuoi che ti si ami: è un'altra cosa. Ma

una creatura, ma una figlia, non sai neppure come si debba amarla!... Mi hai sempre abbandonata, allontanata, trovandomi troppo brutta, indegna di te, e d'altronde il tuo tempo, giorno e notte, bastandoti appena pel culto di te stessa... Suvvia, non mentire, povera mamma; anche in questo momento sei lì a guardarmi come un mostro che mette ribrezzo e che importuna.

Da quel momento, non vi fu scampo; la scena dovette andare sino alla fine, in un bisbiglio febbrile, faccia a faccia, coi denti stretti.

— Ti impongo di tacere, Camilla! Non posso tollerare questo modo di parlare.

— Non ho l'obbligo di tacere quando cerchi di offendermi. Se ho torto di vestirmi da vecchia lo faccio forse perchè un'altra è tanto ridicola da vestirsi da giovanetta, da sposa.

— Da sposa? Non capisco.

— Oh! capisci perfettamente... Devi sapere però che tutti non mi trovano brutta, come ti sforzi di farmi credere.

— Se sei brutta, dipende dal modo con cui ti vesti. Non ho detto altro.

— Mi vesto come mi piace e benissimo, a quanto pare, giacchè mi si ama tal quale sono.

— Davvero, c'è qualcuno che ti ama? Benone, ce lo faccia sapere e ti sposi!

— Ma certo, ma certo. Sarà una bella fortuna, eh? e mi vedrai vestita da sposa.

Le loro voci salivano, per quanto procurassero di fer-

marsi, e Camilla si interruppe, prese fiato, poi con accento basso e sibilante:

— Gerardo verrà, uno di questi giorni, a domandare la mia mano.

Livida, con gli occhi vitrei, Eva parve non avesse inteso.

— Gerardo! Perchè mi dici questo?

— Ma perchè è Gerardo che mi ama e vuole sposarmi... Tu mi spingi fuori dei gangheri, mi ripeti sempre che sono brutta, mi tratti da mostro cui nessuno vorrà sposare. Bisogna pure che io mi difenda, che ti dica che non è vero, per dimostrarti che tutti non hanno il tuo gusto.

Vi fu un silenzio e la scena parve finita di fronte alla cosa atroce apparsa, evocata all'improvviso tra di loro. Ma non erano più madre e figlia che stavano faccia a faccia ora, erano due rivali che soffrivano e si sfidavano.

Eva tirò il fiato a lungo, guardando, nella sua ansia, se nessuno veniva per vederle, od ascoltarle, poi, risoluta:

— Non puoi sposare Gerardo.

— Perchè mai non posso sposare Gerardo?

— Perchè non voglio... è impossibile.

— Non è una ragione questa. Dimmi la ragione.

— La ragione sta nel fatto che questo matrimonio è impossibile.

— No, la ragione te la dirò io, giacchè tu mi vi costringi... La ragione sta nel fatto che Gerardo è il tuo amante. Ma che importa, dal momento che lo so e lo ac-

cetto ad ogni modo?

Ed i suoi occhi di bragia soggiungevano: Gli è per questo anzi e soprattutto che lo voglio! La sua lunga tortura d'inferma, la sua ira nel vedere, dalla culla in poi, la madre bella, corteggiata, adorata, si sfogava in quel trionfo iniquo di vendetta malvagia; glielo rubava dunque, finalmente, quell'amante tanto invidiato!

— Sei una, sciagurata! — balbettò Eva, venendo meno colpita al cuore. — Non sai quello che tu dici e quanto mi fai soffrire.

Ma dovette tacere di nuovo, rizzare la persona e sorridere, perchè Rosmunda, accorsa dalla stanza vicina, le gridava che la chiamavano abbasso al suo banco. Sì, subito, scendeva or ora. E si poggiava alla mensola dietro di lei per non cadere.

— Sai — disse, alla sorella, Giacinto che era entrato anche lui — è idiota di disputarsi così. Fareste meglio di scendere.

Camilla lo mandò via con durezza.

— Vattene tu! e conduci via gli altri! Sarà meglio che non stiano qua a spiarcì.

Giacinto guardò la madre da figlio che sapeva tutto e trovava la cosa ridicola. Poi, indispettito di vederla così poco energica di fronte a quella «peste di sua sorella», come la chiamava, si strinse nelle spalle, ed abbandonandole entrambe alla loro sciocchezza, si decise a condur via le altre. Si udirono le risate di Rosmunda che scendeva seguita dal generale colla signora Fonsègue, a cui egli raccontava un'altra storia. Ma in quel momento,

mentre madre e figlia si credevano sole, delle voci giunsero al loro orecchio, le voci vicinissime di Duvillard e di Fonsègue. C'era ancora il padre che poteva udirle.

Eva sentiva che avrebbe dovuto abbandonare la partita. Ma non trovava la forza di farlo dopo quella parola che l'aveva colpita come uno schiaffo e nella disperazione in cui la gettava il timore di perdere l'amante.

— Gerardo non può sposarti, non ti ama.

— Mi ama.

— Tu credi che ti ami perchè s'è mostrato buono verso di te, per cortesia, vedendoti trascurata... Non ti ama.

— Mi ama... Mi ama; prima, perchè non sono una sciocca come tante altre, e mi ama anche perchè sono giovane.

Era una nuova ferita fatta con crudeltà ironica, in cui vibrava una gioia trionfante di veder finalmente quella bellezza, di cui aveva tanto sofferto, sfiorire ed avvizzirsi.

— La gioventù... Oh! vedi, povera mamma, tu non sai più che cosa sia... Se non sono bella, io, sono giovane almeno. Ho la pelle fragante, gli occhi limpidi, le labbra fresche. Eppoi ho tanti capelli e così lunghi che basterebbero a vestirmi se volessi... Va là, non si è mai brutti quando si è giovani. Mentre, una volta perduta la gioventù, povera mamma, tutto è finito, va là! Per quanto si sia state belle e si voglia ostinarsi ad esserlo ancora, non si è più che una rovina che mette schifo e vergogna!

Aveva profferito quelle parole con voce così feroce,

così acuta, che ogni frase era penetrata nel cuore della madre come un coltello. Delle lagrime bagnarono gli occhi dell'infelice, colpita nella sua piaga viva. Oh! era vero: essa restava senz'armi contro la gioventù; la sua agonia era d'invecchiare, di sentire che l'amore si staccava da lei, ora che era simile al frutto troppo maturo caduto dall'albero.

— La madre di Gerardo non gli permetterà mai di sposarti.

— Egli saprà risolverla... È affar suo. Eppoi, ho due milioni; si accomodano molte cose con due milioni.

— Vuoi dunque disonorarlo, dire che ti sposa soltanto pei denari?

— No, no! Gerardo è un giovane serio e gentile! Mi ama, mi sposa per me stessa... Ma, insomma, non è ricco... A trentasei anni non ha una posizione assicurata, ed una donna che porta la ricchezza colla felicità, è cosa da prendersi in considerazione. Perchè bada, mamma, è la felicità che gli porto, la vera, l'amore condiviso, sicuro del domani.

E di nuovo si ritrovarono faccia a faccia; la scena nefanda, interrotta dagli strepiti vicini, abbandonata, ripresa, si eternizzava in un dramma sordo, di una violenza micidiale, ma senza scoppio, a voce soffocata.

Nè l'una nè l'altra cedeva, nemmeno sotto la minaccia di una sorpresa possibile, con tutte le porte spalancate, la servitù che poteva entrare, la voce del padre che vibrava allegramente lì vicino.

— Ti ama, ti ama... Sei tu che lo dici. Lui non t'ha

mai detto d'essere deciso a sposarti.

— Me l'ha detto l'ultima volta in cui è venuto. Ed è già stabilito; aspetto che decida sua madre e che venga a far la domanda.

— Ah! tu menti, tu menti, sciagurata! Vuoi farmi soffrire, e menti, menti!

Il suo dolore erompeva finalmente in un grido di protesta. Scordava di essere madre, di parlare alla figlia.

Non restava in lei che la donna innamorata, offesa, irritata da una rivale. E confessò tutto, in un ultimo singhiozzo.

— La donna che egli ama sono io, sono io! L'ultima volta mi ha giurato, mi senti? mi ha giurato sull'onore che non ti amava, e che non ti sposerebbe mai.

Camilla, ridendo d'un risolino stridulo, assunse un fare di commiserazione profonda.

— Oh! povera mamma, mi fai molto pena davvero. Come sei bambina! Sì, in verità: sei tu che sembri la bambina. Come! Tu che dovresti aver tanta esperienza, ti lasci abbindolare dalle proteste d'un uomo? Gerardo non è cattivo ed è per questo anzi che ti giura tutto quello che vuoi, essendo un po' vigliacco in fondo e desiderando soprattutto di farti piacere.

— Tu menti, tu menti!

— Suvvia, ragiona... Se non viene più, se ha schivato la colazione, gli è perchè è stucco e ristucco di te. Sei piantata, povera mamma, devi avere il coraggio di mettertelo ben bene in testa. Egli resta cortese perchè è ben educato e non sa come rompere. Eppoi, ha pietà di te.

— Tu menti, tu menti!

— Ma suvvia, interrogalo da buona madre, come dovesti essere, abbi una spiegazione schietta con lui; domandagli amichevolmente che cosa intende di fare. E sii buonina anche tu, persuaditi che se lo ami, devi concedermelo subito pel suo vantaggio. Rendigli la libertà e vedrai che sono io quella che egli ama.

— Tu menti, tu menti! Oh! sciagurata, che vuole torturarmi ed uccidermi!

E nella sua disperazione sdegnosa, Eva ricordò che era la madre, che doveva correggere quella figlia indegna. Ma non avendo armi, strappò, dal canestro delle rose gialle che le inebbriavano entrambe del loro acuto odore, una ciocca di quei fiori a lunghi steli spinosi, e ne schiaffeggiò Camilla. Una goccia di sangue apparve sulla tempia sinistra, vicino alla palpebra.

A quella correzione, la fanciulla, accesa in volto, e come impazzita, si avventò, alzando la mano, pronta a percuotere anche lei.

— Mamma, state in guardia! Vi giuro che vi percuoterò come una miserabile qualsiasi. E mettetevi bene in mente ora che voglio Gerardo, che sposerò Gerardo, che ve lo porterò via con lo scandalo, se non me lo date di buon grado!

Dopo il suo atto di collera, Eva era caduta in una poltrona, affranta, smarrita. E tutto il ribrezzo, sempre avuto da lei per le scene, nel bisogno di vita felice, di volontà egoistica, per cui desiderava sempre di essere accarezzata, adulata, adorata, le rinacque in cuore, mentre

Camilla invece ebbra di vendetta, minacciosa e formidabile, rivelava finalmente a nudo l'anima nera e dura, senza misericordia.

La madre si era messa a piangere in silenzio, quando Giacinto, risalito di corsa, piombò nel salottino. Guardò le due donne, e, con un gesto d'indulgenza sprezzante:

— Benone! Siete contente ora? Che vi dicevo? Come avreste fatto meglio a scendere subito! Sapete che tutti domandano di voi laggiù. Che stoltezza! Vengo a prendervi.

Forse Eva e Camilla non l'avrebbero ancora seguito nello stato febbrile in cui erano, nel bisogno di ferirsi e di torturarsi di nuovo. Ma Duvillard e Fonsègue, avendo finito il sigaro, uscivano dallo studio per scendere anch'essi. Ed Eva dovette alzarsi, sorridere con gli occhi asciutti, mentre Camilla, davanti allo specchio si ravviava i capelli, asciugando con l'angolo del fazzoletto la piccola goccia che le stillava dalla tempia.

Le tre ampie sale, ornate di arazzi e di piante verdi, erano già affollate. I banchi erano parati di un damasco rosso che metteva attorno alle merci una cornice calda e smagliante, di un'allegria impareggiabile, e non vi era Bazar che avesse potuto lottare contro i mille oggetti raccolti là entro, poichè vi si trovava di tutto, cominciando dagli schizzi da maestro e dagli autografi di autori celebri, per finire con le calze e i pettini.

Quello stesso guazzabuglio era un nuovo fascino, senza contare il *buffet*, dove delle belle mani bianche mescevano lo champagne, nè le due lotterie: un organo

ed una carrettina inglese con un *poney*, lotterie di cui uno stormo di graziose fanciulle, in corsa attraverso alla folla, vendevano i biglietti. Ma come Duvillard aveva calcolato giustamente, il grande successo della fiera doveva essere soprattutto il delizioso brivido di paura che penetrava nelle vene delle belle signore quando passavano sotto il portico in cui era scoppiata la bomba.

Le riparazioni principali erano finite, le mura e le soffitte chiuse e rifatte in parte. Ma i pittori non erano ancora venuti, e i terribili squarci apparivano come cicatrici recenti, nelle parti di muratura senza intonaco e di pietra greggia. Delle teste inquiete, eppur beate, facevano capolino dagli sportelli delle carrozze, di cui la sfilata continua scuoteva il lastrico sonoro del cortile.

E dopo l'ingresso nelle tre sale, davanti le botteghe, le conversazioni non avevano fine: Ah! cara mia! Avete veduto? E' spaventoso, spaventoso veder tutti quegli sfregi! Per poco la casa tutta intera saltava in aria! E dire che possono tornar daccapo mentre siamo qui... In verità, ci vuole del coraggio per venire! Ma quell'Opera pia è tanto meritoria! Si tratta di un nuovo padiglione da costruire. Eppoi, quei mostri vedranno, se non altro, che non abbiamo paura.

Quando la baronessa Eva scese finalmente, per andare al suo banco con la figlia, vi trovò le venditrici già in piena attività, sotto la direzione della principessa Rosmunda, la quale rivelava in quelle occasioni un'astuzia ed una rapacità straordinarie, derubando i clienti colla massima impudenza.

— Ah! siete qui finalmente! – gridò. – Diffidate delle compratrici che vengono per fare dei buoni affari. Le conosco, spiano l'occasione, mettono sossopra la mostra per pagar meno che in un vero magazzino... Ma vedrete come le farò rigar diritto io!

Eva, che era una pessima venditrice, e si limitava a torreggiare dietro il banco, dovette ridere con le altre. Finse di far sottovoce alcune raccomandazioni a Camilla, che la ascoltò sorridendo, con aria docile. Ma la triste e misera donna veniva meno sotto l'emozione al pensiero angoscioso di rimanere là fino alle sette, soffrendo davanti a tutta quella folla, senza possibilità di sfogo. E fu un sollievo per lei di veder l'abate Pietro Froment che l'aspettava, seduto sopra una panchina di velluto rosso, vicino al banco. Non potendo reggersi in piedi, sedette accanto a lui.

— Ah! signor abate, avete ricevuto la mia lettera e siete venuto. Ho una buona nuova da darvi ed ho voluto lasciarvi il piacere di portarla voi stesso al vostro protetto, quel Laveuve, che mi avete raccomandato così caldamente... Tutte le formalità sono adempiute, potete condurlo all'asilo domani.

Stupefatto, Pietro la guardava.

— Laveuve? E' morto!

Fu lei allora che stupì.

— Come, è morto?... Ma non me lo avevate detto! Se sapeste tutte le brighe che abbiamo avuto, tutto quello che si è dovuto disfare e rifare, e le discussioni e gli scartafacci! Siete sicuro che sia morto?

— Oh! sì, da un mese è morto!...

— Da un mese! Non potevamo saperlo: non ci avete più dato segno di vita... Ah! Dio buono, che seccatura che sia morto! Ci obbligherà a tornar da capo con tutte quelle pratiche!

— E' morto, signora, ed avrei dovuto darvene l'avviso, è vero. Ma che volete? E' morto.

E quella parola di «morto» che tornava, sempre senza volerlo, il caso di quel morto di cui ella si occupava da un mese, portava al colmo la sua disperazione, come il sinistro presagio della morte gelida, in cui ella stessa si sentiva calare nel drappo funebre del suo ultimo amore: mentre Pietro sorrideva amaramente di quell'ironia atroce. Ah! carità, carità monca che giunge quando la gente è morta.

Il prete restò al suo posto quando la baronessa dovette alzarsi, vedendo il giudice istruttore Amadiou che giungeva frettoloso, avendo premura di far atto di presenza e di comperare un ninnolo qualsiasi, prima di tornare al tribunale. Ma il piccolo Massot, *reporter* del *Globe*, che vagava attorno ai banchi, scorse il giudice e calò su di lui, nella sua solita ansia di ottenere delle informazioni. Lo rinvoltò, lo sottopose alla questione per sapere a che punto fosse il caso di Salvat, quel meccanico accusato di aver messo la bomba sotto il portone. Non era un'invenzione della polizia, come dicevano certi giornali? Oppure si era veramente sulla buona pista? La polizia stava per arrestarlo? Amadiou si schermiva, rispondendo a buon diritto che quell'affare non lo riguardava ancora,

che non sarebbe stato di sua competenza, ove Salvat venisse arrestato e gli si affidasse l'istruttoria.

Soltanto, dalla sua prosopopea furbesca, dalla sua dignità di magistrato mondano, dagli occhi d'acciaio, trapelava una certezza misteriosa quasi egli fosse già al fatto dei menomi particolari e promettesse dei gravi avvenimenti per l'indomani. Delle signore facevano circolo attorno a lui; uno stormo di belle donnine, accese di curiosità, si pigiavano per udir quella storia di brigante che faceva correre un brivido di terrore nelle loro vene. Amadieu scappò dopo aver dato alla principessa Rosmunda venti lire per un astuccio da sigarette che non valeva trenta soldi.

Massot, riconoscendo Pietro, venne a stringergli la mano.

— Quel Salvat deve essere lontano, eh? signor abate, se ha le gambe buone e corre ancora. La polizia mi fa sempre ridere.

Ma Rosmunda gli conduceva Giacinto.

— Signor Massot, voglio prendervi a giudice, voi che andate dappertutto... Il *Gabinetto degli Orrori* a Montmartre, la taverna dove Legras canta i suoi *Fiori del trivio*...

— Un luogo delizioso, signora, non vi condurrei un gendarme.

— Non scherzate, Massot. Parlo sul serio. Non è vero che una signora per bene vi può andare, quando sia accompagnata da un uomo?

Poi, senza dargli il tempo di rispondere, si volse a

Giacinto.

— Ah! vedete bene che Massot non dice di no. Mi ci condurrete stasera. E' giurato, è giurato.

E scappò, tornò al banco per prendere dieci franchi di una cartina di spille, venduta ad una vecchia signora, mentre il giovane si limitava a dire colla sua voce seccata: E' idiota, quella donna, col suo *Gabinetto degli Orrori*.

Filosoficamente Massot si strinse nelle spalle. Bisognava pure che le donne si divertissero. Poi, quando Giacinto se ne andò, trascinando il suo sprezzo pieno di perversità tra le belle ragazze che vendevano biglietti di lotteria, si permise di sussurrare:

— Quel birichino là, a dir vero, avrebbe molto bisogno che una donna facesse un uomo di lui.

Ma interrompendosi per rivolgersi di nuovo a Pietro:

— Tò! Ecco Duthil. Che diceva mai Sagnier affermando oggi che questa notte Duthil dormirebbe a Mazas?

Infatti Duthil, frettoloso e sorridente fendea la folla per raggiungere Duvillard e Fonsègue che discorrevano insieme.

E subito, agitò la mano in segno di vittoria per dire che era riuscito nell'ufficio delicato che s'era assunto. Si trattava nientemeno che d'una audace manovra per affrettare l'ingresso di Silviana alla *Comédie Française*. Essa aveva avuto l'idea di indurre il barone a farla pranzare al Cafè Anglais con un critico influente il quale, secondo lei, costringerebbe l'amministrazione a spalancar-

le le porte, appena la conoscerebbe. Ma non era facile ottenere che il critico accettasse l'invito, perchè lo si diceva brontolone e severo. Quindi Duthil, respinto sulle prime, si impiegava da tre giorni al compito con tutta la sua diplomazia, mettendo in giuoco le influenze più lontane. Ed era raggianti ora, avendo vinto.

— Caro barone, s'è combinato per questa sera alle sette e mezza. Ah! caspita! M'è costato più fatica che l'ottenere il voto di un'emissione!

E rideva, con la sua graziosa impudenza da gaudente, a cui la sua coscienza di uomo politico dava poca modestia, divertendosi di quell'allusione alla nuova denuncia della *Voce del Popolo*.

— Non scherzate – disse sottovoce Fonsègue, volendo divertirsi per conto suo ad atterrirlo un poco. – Le cose vanno malissimo.

Duthil si fece bianco, vide il delegato di polizia e Mazas. Quella paura lo prendeva a crisi, come le coliche. Ma nella sua ingenua mancanza di senso morale si rassicurava subito, tornando a ridere. Che diavolo! La vita era così bella.

— Eh via! – replicò allegramente, ammiccando verso Duvillard – c'è il principale.

Questi, contento, gli strinse le mani, ringraziandolo e dicendogli che era un ragazzo. Poi, volto a Fonsègue:

— Dite su, sarete del nostri stasera? Oh! dovete venire assolutamente, voglio qualcosa d'imponente attorno a Silvana. Duthil rappresenterà la Camera, voi la Stampa, io la Finanza.

S'interruppe vedendo Gerardo che giungeva senza fretta, serio in volto, aprendosi il passo con garbo tra le gonnelle, e lo chiamò con un cenno.

— Gerardo, amico mio, dovete rendermi un servizio.

Poi gli riferì la cosa, la tanto desiderata adesione del critico influente, il pranzo che doveva decidere del destino di Silvana, il dovere di tutti i suoi amici di riunirsi attorno a lei.

— Non posso — rispose il giovine, un po' impacciato — pranzo con mia madre che è un po' indisposta da questa mattina.

— Vostra madre è troppo ragionevole per non comprendere che vi sono degli affari di una gravità eccezionale. Tornate da lei per avvertirla, raccontatele una fiaba, ditele che si tratta della felicità d'un amico.

E siccome Gerardo cominciava a cedere:

— Insomma, caro ragazzo, ho bisogno di voi; mi ci vuole un uomo dell'alta società. L'alta società è una gran forza, lo sapete, al teatro. Se la nostra Silvana può tirarla dalla sua, il suo trionfo è assicurato.

Gerardo promise, poi restò ancora un momento a discorrere collo zio, generale di Bozonnet, che si divertiva molto in quella folla di donne, oscillando nella ressa come un vecchio bastimento disarmato.

Dopo aver ringraziato la signora Fonsègue della sua compiacenza nell'ascoltare la sua storia, pagandole cento lire un autografo di monsignor Martha, s'era smarrito tra lo stormo delle fanciulle, respinto dall'una all'altra. E tornava con le mani piene di biglietti di lotteria.

— Ah! amico mio, non ti consiglio di arrischiarti fra quelle ragazze. Ci rimetteresti l'ultimo soldo... Ma, bada! Ecco la signorina Camilla che ti chiama.

Infatti questa, avendo veduto Gerardo, lo aspettava e gli sorrideva da lontano. E quando i loro sguardi si incrociarono, egli dovette avvicinarsi, sebbene sentisse gli occhi disperati di Eva che lo chiamavano e lo supplicavano anch'essi. Subito Camilla, vedendosi sorvegliata dalla madre, esagerò la sua amabilità da venditrice, e, approfittando delle piccole licenze che quell'attività caritatevole autorizzava, fece scivolare dei ninnoli nelle tasche del giovane; gliene cacciò altri nelle mani che strinse fra le sue, e questo con una gran foga giovanile e delle risate fresche che torturavano l'altra laggiù, la rivale.

Eva, soffrendo troppo, volle intervenire, separarli. Ma per l'appunto Pietro la fermò al varco, preso da un'idea che desiderava di sottoporle prima di lasciare la Fiera.

— Madama, giacchè quel Laveuve è morto e vi siete presa tante brighe per quel letto che è libero, non ne disponete in favore d'altri, ve ne prego, prima che io ne abbia parlato al nostro venerando amico, l'abate Rose; lo vedrò questa sera, e lui che conosce sempre tante miserie, sarebbe così felice di alleviarne qualcuna, di condurvi uno dei suoi poveri!

— Ma certo — balbettò la baronessa — sarò felicissima... Farò come vi pare, aspetterò un pochino... Certo, certo, signor abate...

Tremava in tutta la miseranda persona addolorata,

non sapendo più quello che diceva. E non potè vincere la sua smania; abbandonò il prete, scordando persino la sua presenza, quando Gerardo, cedendo alla dolorosa preghiera del suo sguardo, riuscì a sfuggire dalle mani della figlia per raggiungere la madre.

— Come vi fate prezioso, amico mio! – disse Eva ad alta voce, con un sorriso. – Non vi si vede più.

— Ma – rispose lui, con la sua consueta cortesia – ero un po' indisposto... Sì, ve lo affermo, un po' indisposto.

Indisposto, lui! Essa lo guardava, turbata da una inquietudine materna.

E difatti il suo bel volto regolare le parve un po' pallido, nel suo carattere imponente e superbo, dissimulando meno, sotto la maestà dell'apparenza, il guasto irreparabile dell'interno. Doveva esser vero che soffriva, nella sua ingenita bontà, della sua vita inutile e vuota, di tutti i sacrifici pecuniari che imponeva alla madre impoverita, delle tante necessità che lo spingevano ora a quel matrimonio con una ragazza ricca, ma inferma, che s'era messo a compiangere. E lo sentì così debole anche lui, in balia ad una tale tormentata, simile ad un meschino rudero oscillante, che il suo cuore ruppe in una fervida preghiera, bisbigliata sottovoce in mezzo a quella folla che poteva udirla:

— Se soffrite, oh! come soffro anch'io!... Gerardo, dobbiamo vederci, lo voglio!

Confuso, balbettò anche lui:

— No, ve ne prego, aspettiamo.

— Gerardo, è necessario... Camilla mi ha detto le vo-

stre intenzioni. Non potete rifiutare di ascoltarmi. Voglio vedervi.

Allora il giovane, fremendo, tentò ancora una volta di sfuggire alla spiegazione crudele.

— Ma laggiù, dove sapete, è impossibile. Sanno l'indirizzo.

— Ebbene, domani, alle quattro, in quella piccola trattoria del Bosco di Boulogne, in cui ci siamo già incontrati.

Egli dovette promettere e si separarono, Camilla essendosi voltata a guardarli.

Una turba di signore assediava il banco, e la baronessa si diede a vendere col suo piglio di Dea matura e indolente, mentre Gerardo raggiungeva Duvillard, Fonsègue e Duthil, molto eccitati dall'attesa del loro pranzo. Pietro aveva udito in parte. Conosceva i segreti di quella famiglia, le torture, le miserie fisiologiche e morali, dissimulate sotto lo splendore di tanta ricchezza e tanti piaceri. Era una piaga sempre più profonda, una piaga velenosa e sanguinante che rodeva il padre, la madre, i figli, prosciolti dal vincolo sociale.

E per lasciar le sale, Pietro corse rischio di essere soffocato dalla ressa delle compratrici, che affluivano per dimostrazione, facendo di quella Fiera un vero trionfo.

Laggiù, nell'ombra, nel mistero, Salvat correva, correva, si dileguava, mentre Laveuve, il morto, era come uno schiaffo di atroce ironia dato a quella carità illusoria e rumorosa.

II.

Ah! che pace deliziosa spirava in via Cortot, nel piccolo pianterreno che l'abate Rose abitava, in mezzo ad un giardinetto! Non uno strepito di ruote, nemmeno il rombo lontano di Parigi che rumoreggiava dall'altro lato del poggio Montmartre: il silenzio profondo e la calma sonnacchiosa di una remota città di provincia.

Suonavano le sette, il crepuscolo si era diffuso, e Pietro era nell'umile saletta da pranzo, aspettando che la serva portasse la minestra.

L'abate, inquieto, non avendolo quasi mai veduto in quel mese passato da lui a Neuilly col fratello in una specie di reclusione, gli aveva scritto, pregandolo di venire a pranzo per discorrere tranquillamente dei loro affari; poichè Pietro continuava a consegnargli denari per le elemosine che facevano in comune e avevano sempre dei conti di carità da regolare, dopo l'Asilo posseduto insieme da loro in via Charonne. Ne discorrerebbero dopo pranzo, esaminando se non si potrebbe far di più. Ed il buon prete era raggiante pel piacere di quella bella serata, così placida, così dolce, che passerebbe occupandosi dei suoi cari poveri, il suo solo svago, l'unica gioia a cui tornava per passione, come ad una debolezza colpevole, non ostante tutte le noie che la sua carità inconsulta gli aveva già attirate.

Felice di procurargli quel conforto, Pietro si calmava anche lui, trovando un sollievo, un riposo di alcune ore

in quel desinare così parco, in quella squisita bontà che lo r avvolgeva, in quel luogo così lontano dalla sua dolorosa tormentata quotidiana.

Rammentò il posto vacante all'Asilo degli Invalidi del lavoro, la promessa fattagli dalla baronessa di aspettare che avesse chiesto all'abate Rose se non conosceva qualche profonda miseria, degna d'interesse, e ne parlò subito a questi prima di mettersi a tavola.

— Una miseria degna d'interesse, figliuol mio? ma tutte le miserie ne sono degne! Per beneficiare un uomo, soprattutto quando si tratta dei vecchi operai senza lavoro, non si ha che il disturbo della scelta, l'ansia di chiedersi quale sarà l'eletto, mentre tanti altri resteranno nel loro inferno.

Però cercava, infervorandosi, e finì col prendere una decisione, malgrado il conflitto doloroso dei suoi scrupoli.

— Ho il fatto vostro. Ed è certo il più ammalato, il più misero, il più umile di tutti quelli che conosco, un vecchio di settantadue anni, un falegname che vive della carità pubblica, da otto o dieci anni che è senza lavoro. Non so il suo nome, tutti lo chiamano il «Vecchione». E, spesso, resta delle settimane senza presentarsi alla mia distribuzione del sabato. Bisognerà mettersi alla sua ricerca se l'ammissione urge. Credo che egli dorma alle volte all'Asilo notturno di via d'Orsel, quando la mancanza di posto non lo costringe a rannicchiarsi dietro qualche steccato. Volete venire questa sera in via d'Orsel?

I suoi occhi ardevano di gioia; per lui quella visita alla miseria più infima, alla penuria suprema veduta nella sua cloaca, visita che non osava più fare nella sua fervida pietà di apostolo, tanto gliela avevano rimproverata ed imputata a delitto, era il suo gran vizio, il suo frutto proibito.

— Siamo intesi, figliuolo? Questa volta soltanto: sarà l'ultima! Ma non c'è che questo mezzo se vogliamo trovare il «Vecchione». Tutto il male sarà che dovrete restare con me fino alle undici. Eppoi, desideravo di mostrarvi quel luogo, vedrete che patimenti spaventosi! Forse avremo la fortuna di beneficiare qualche misera creatura.

Pietro sorrideva di quella foga giovanile in quel vecchio dai capelli di neve.

— Sta bene; è cosa stabilita, caro abate. Sarò felicissimo di passare tutta la sera con voi e mi farà bene seguirvi ancora una volta in una di quelle perlustrazioni da cui tornavamo col cuore così gonfio di dolore e di gioia.

La serva portava la minestra, ma nel momento in cui i due preti stavano per mettersi a tavola, si udì una scampellata sommessa e l'abate diede ordine di introdurre la visitatrice, quando seppe che era una vicina, la signora Mathis, venuta per una risposta.

— Povera donna! — disse — aveva bisogno che le si anticipassero dieci lire per disimpegnare una materassa: non le avevo, ma me le sono procurate... Abita in casa, ed è di una povertà decente, con entrate così minime che non possono bastarle.

— Ma — domandò Pietro, memore del giovine intraveduto dai Salvat — non ha un figlio di vent'anni?

— Sì, sì... La credo di una famiglia ricca di provincia. Ha sposato, a quanto si dice, un maestro di piano che le dava delle lezioni a Nantes e che l'ha rapita e condotta a Parigi, dove è morto — un malinconico romanzo d'amore. La giovine vedova ha potuto mettere il figlio in collegio, e vivere decorosamente vendendo i suoi mobili e raccogliendo gli avanzi del suo peculio, nell'insieme una rendita di due mila lire all'anno. Ma un nuovo colpo è venuto ad abatterla, la rovina della sua piccola sostanza, investita in valori dubbi, il che l'ha ridotta ad ottocento lire di rendita. Paga duecento lire di pigione, per cui deve vivere con cinquanta lire al mese. Da diciotto mesi il figlio l'ha lasciata per non esserle a carico e procura di guadagnarsi il pane per conto proprio senza riuscirvi, a quanto credo.

La signora Mathis, una donnina dai capelli neri, scialba, dalla faccia triste e dolce, entrava in quel punto. Sempre vestita dello stesso abito nero, parlava appena, vivendo ritirata, con una timidezza paurosa da povera creatura sempre malmenata dalla bufera. Quando l'abate le ebbe consegnate le dieci lire, ravvolte in una carta per discrezione, essa arrossì e ringraziò, promettendo di restituirle appena riscuoterebbe la mesata, perchè non era una mendicante e non voleva diminuire la parte di quelli che avevano fame.

— E vostro figlio Vittorio — domandò l'abate — ha trovato un impiego?

Essa esitò, ignorando quello che faceva il figlio che spesso non vedeva per intere settimane. E si limitò a rispondere:

— E' buonissimo, mi vuol molto bene... E' una gran disgrazia che la nostra rovina sia accaduta prima del suo ingresso alla Scuola normale. Non ha potuto far gli esami... Era un alunno così attento, così intelligente, al liceo!

Avete perduto vostro marito quando vostro figlio aveva dieci anni, non è vero? – disse Pietro.

Ella arrossì di nuovo, credendo che la sua storia fosse nota ai due preti che l'ascoltavano.

— Sì, il mio povero marito non ha mai avuto fortuna. La disdetta lo aveva inasprito, aveva delle idee esaltate, ed è morto in prigione, in seguito ad un tafferuglio in un'adunanza pubblica, tafferuglio in cui ha avuto la disgrazia di ferire un agente... S'era battuto durante la Comune. Eppure era un uomo molto dolce che mi adorava.

Aveva le lacrime agli occhi. L'abate Rose, commosso, la congedò.

— Basta; speriamo che vostro figlio vi dia delle soddisfazioni e vi rimeriti di tutto quello che avete fatto per lui.

E la signora Mathis se ne andò, si dileguò silenziosamente, con un gesto di tristezza infinita. Ignorava la vita del figlio, ma tremava davanti all'accanimento del fosco destino.

— Non credo – disse Pietro all'abate, quando furono

soli – che quella povera donna debba contar molto sul figlio. Non l’ho veduto che una volta sola quel giovine; ma ho notato che ha degli occhi chiari taglienti e duri come una lama.

— Vi pare? – protestò il vecchio prete, con la sua ingenuità di dabbuonomo. – Mi è sembrato molto cortese, forse un po’ impaziente di godere, ma tutta la gioventù è così oggi... Via, andiamo a tavola; la minestra sarà fredda.

Quasi alla stessa ora, al lato opposto di Parigi, in via San Domenico, la notte aveva invaso lentamente anche il salotto che la contessa di Quinsac occupava, in fondo al tetro e silenzioso piano terreno d’un vecchio palazzo.

Essa era sola, col marchese di Morigny, l’amico devoto, entrambi ai due lati del camino, in cui la brage dell’ultimo ceppo si spegneva a poco a poco.

La serva non aveva ancora portato la lampada e la contessa dimenticava di suonare, trovando un refrigerio alla sua inquietudine in quell’invasione delle tenebre, che sommergevano le cose segrete che temeva potessero trapelare dal suo viso stanco. Allora soltanto, in mezzo a quella sala nera, davanti a quel focolare spento, dove nessun suono lontano di vita turbava il silenzio del passato illustre che imperava là entro, si arrischiò a parlare.

— Dunque, come vi dicevo, amico mio, non sono contenta della salute di Gerardo. Or ora lo vedrete perchè mi ha promesso di tornare per tempo e di desinare con me. Oh! so bene che è di bell’aspetto e sembra sano e robusto. Ma per conoscerlo a fondo, bisogna

averlo assistito come me ed allevato con tanti stenti! Egli è alla mercè di tutti i malucci che si aggravano subito in lui... E la vita che conduce non è propizia alla salute.

— Conduce l'esistenza che può condurre – disse lentamente il marchese di Morigny, di cui il profilo delicato, la maestà da vecchio amoroso e severo si perdevano nell'ombra. – Giacchè non ha potuto sopportare la vita militare ed è sgomentato persino dalle fatiche della carriera diplomatica, che volete che faccia? Non gli rimane altro che vivere in disparte, aspettando lo sfacelo definitivo sotto questa nefanda repubblica che dà l'ultima mano alla rovina della Francia.

— Certo, certo, amico mio. Ma è appunto quella vita oziosa che mi impensierisce. Egli vi perde tutto quanto aveva di buono e di forte. Non lo dico solo per quelle certe relazioni che abbiamo dovuto tollerare. L'ultima, quella a cui sulle prime mi ero così difficilmente adattata, tante erano le idee e le credenze che si ribellavano contro di essa nell'anima mia, mi è sembrata poi di buona influenza anzichenò... Ma Gerardo entra nei trentasei anni; come può continuare a vivere in questo modo, senza scopo e senza doveri? Forse si sente male perchè non fa nulla, non è nulla e non serve a nulla.

La voce le si ruppe di nuovo.

— Eppoi, amico mio, giacchè mi costringete a dirvi appunto ogni cosa, vi confesso che io stessa non sto molto bene. Ho avuto degli svenimenti, ho consultato il medico. Insomma, da un giorno all'altro posso sparire.

Morigny, fremente, si chinò e volle afferrarle le mani, nell'ombra sempre più fitta.

— Voi, amica mia! E che! Dovrei perdere il mio ultimo culto, io che ho veduto il naufragio della vecchia società di cui faccio parte e che vivo nell'unica speranza che mi restiate almeno voi per chiudermi gli occhi!

Essa lo scongiurò di non accrescere il suo dolore.

— No no! Non mi prendete le mani, non le bacciate. Restate in quelle semi-tenebre in cui vi vedo appena... Sarà fino al sepolcro la nostra forza divina di esserci amati per tanto tempo senza rossore nè rimorso... E se mi toccaste, se vi sentissi troppo vicino a me, non potrei finire... poichè non ho finito.

Poi, quando egli fu ricaduto nel silenzio e nell'immobilità:

— Se io morissi domani, Gerardo non troverebbe nemmeno la piccola sostanza che, secondo lui, io possiedo ancora. Spesso quel caro ragazzo mi ha costretta a forti spese, sebbene egli non se ne sia mai accorto. Avrei dovuto mostrarmi più severa e più prudente, lo so. Ma che volete! Il male è questo: sono sempre stata una madre troppo debole. Comprendete ora l'angoscia in cui mi trovo, con quel pensiero che, se muoio, Gerardo non avrà neppure i mezzi di vivere, incapace come sarà del miracolo che io rinnovo ogni giorno per mantenere la casa sopra un piede fittizio? Ed io so pur troppo a che punto è sofferente e fiacco sotto la sua apparenza robusta, incapace del menomo sforzo ed inetto persino a guidarsi da sè? Che ne sarà di lui? Non cadrà nella più pro-

fonda miseria?

Allora diede libero corso alle sue lagrime, rivelò tutto lo strazio del suo cuore che sanguinava nell'antiveggenza di quel domani in cui, morta lei, la loro stirpe illustre ed il mondo crollerebbero in quel figlio adorato. Ed il marchese, immobile, smarrito, conscio che non aveva nessun titolo per offrire il proprio patrimonio, intuì all'improvviso, vide chiaro a qual nuova decadenza quel disastro metteva capo.

— Ah! povera amica – disse alla fine con voce che tremava per lo sdegno ed il dolore – sarete ridotta ad accettare quel matrimonio, sì! quel turpe matrimonio con la figlia di quella donna. Mai, lo giuravate! Preferivate la rovina universale. Ed ecco che acconsentite, lo sento!

Essa continuava a piangere, nella sera nera e muta, davanti al fuoco spento. Quel matrimonio di Gerardo con Camilla non era per lei la morte felice, la certezza di lasciare il figlio ricco ed amato, di saperlo finalmente seduto al banchetto della vita? Ma si ribellò un'ultima volta.

— No, no! Non acconsento, vi giuro che non acconsento ancora. Lotta con tutte le mie forze, oh! in una lotta di ogni ora, di cui potete immaginare le torture.

Poi, sinceramente, prevede la sua sconfitta.

— Amico mio, se anche cedessi un giorno, siate convinto che sento quanto voi l'infamia di un matrimonio simile. E' la fine della nostra razza e del nostro onore.

Quel grido lo turbò ed egli non potè dire altro. Anche lui ormai aspettava lo sfacelo supremo, nella sua intran-

signenza di cattolico e di realista altero. Ma che angoscia pensare che quella donna generosa, così profondamente e santamente amata, doveva, nella catastrofe, esser la più dolente delle vittime!

Velato dall'ombra, ebbe il coraggio di inginocchiarsi davanti a lei, prendendole la mano e baciandola.

Mentre la serva portava finalmente una lampada accesa, Gerardo comparve. Il vecchio salotto Luigi XIV, dalle pareti sbiadite, ritrovava sotto quella luce blanda, la sua grazia antiquata: ed il giovine finse una viva allegria per assicurare la madre e non lasciarla troppo malinconica, giacchè non poteva pranzare con lei.

Quando le ebbe detto che era aspettato da alcuni amici, la contessa fu la prima a scioglierlo dall'impegno, felice di vederlo così allegro.

— Va, va, caro ragazzo, e non stancarti troppo... Morigny resterà con me. Il generale e Larombière devono venire alle nove. Come vedi, avrò gente e non mi annoierò.

E fu così che dopo essersi trattenuto un momento per discorrere col marchese, Gerardo potè lasciare la madre e recarsi al *Café Anglais*.

Quando vi giunse, delle signore in pelliccia salivano già le scale, i salotti si popolavano di brigate amabili ed eleganti, i fanali elettrici scintillavano, tutto il chiasso del piacere e della sfarzosa prostituzione delle classi superiori cominciava ad animare la casa.

E nel salotto preso dal barone, Gerardo trovò una pompa straordinaria, dei fiori stupendi, dei cristalli, del-

le argenterie degne d'un banchetto di sovrani. La tavola di sei coperti era preparata con un fasto che lo fece sorridere, la lista dei piatti e dei vini prometteva delle meraviglie, tutto quello che s'era potuto trovare di più raro e di più costoso.

— *Chic*, non è vero? – gridò Silviana, già arrivata con Duvillard, Fonsègue e Duthil. – Ho voluto farlo strabiliare il vostro critico influente... Quando s'è pagato un pranzo simile ad un giornalista ha l'obbligo di essere amabile, eh?

Non aveva immaginato nulla di meglio per conquistare il critico che di vestirsi con un lusso abbagliante; un vestito di raso giallo ricoperto di vecchio merletto d'Alençon. Ed aveva messa una vita scollata e tutti i suoi diamanti, un diadema nei capelli, una collana, dei nodi sulle spalle, dei braccialetti, degli anelli.

E col suo viso candido, incorniciato modestamente dai capelli neri, sembrava una vergine da messale, ornata dalle offerte di tutta la Cristianità, la vergine regina.

— Basta! – disse Gerardo che la canzonava alle volte – siete così bellina che la cosa passa!

— Ah! – rispose lei, senza arrabbiarsi – trovate che sono una borghesuccia e che un desinare semplice ed un vestito modesto sarebbero stati di miglior gusto. Caro mio, voi non sapete come si accalappiano gli uomini!

Duvillard la approvò, perchè era beato di produrla così in piena gloria, ornata come un idolo. Fonsègue parlava di diamanti, dicendo che erano valori molto dubbii, dacchè la scienza, mercè il forno elettrico, si av-

vicinava al giorno in cui si potrebbe fabbricarli correntemente; mentre Duthil, rapito, girava attorno alla bella, con dei gesti delicati da cameriera per rassettare una piega del merletto, correggere un ricciolo ribelle.

— Cosa succede? E' molto mal educato il vostro critico, che si fa aspettare!

Infatti il critico venne in ritardo d'un quarto d'ora e subito, mentre se ne scusava, espresse il rammarico di doversene andare alle nove e mezza, perchè doveva assolutamente far atto di presenza in un teatrino di via Pi-galle.

Era un omone grande e grosso sulla cinquantina, largo di spalle, dalla faccia piena e barbata. Serbava della Scuola normale un dogmatismo, una pedanteria gretta, di cui nulla aveva potuto correggerlo, nè i suoi sforzi erculei per sembrare scettico e leggero, nè i suoi vent'anni di vita a Parigi, in tutti i circoli sociali. Pedante era e pedante restava, perfino nei suoi faticosi voli lirici e nei suoi slanci d'audacia.

Si sforzò subito ad ammirare Silviana. Naturalmente la conosceva di vista, ed anzi aveva parlato malissimo di lei, in cinque o sei righe sprezzanti, dopo una delle sue recite.

Ma quella bella ragazza, vestita come una regina, presentata così sotto il protettorato di quattro pezzi grossi, lo turbava: e gli venne l'idea che nulla sarebbe stato più parigino d'un'audacia parigina più scevra di pedanteria, che il sostenerla e scoprire che aveva del talento.

Andarono a tavola ed il servizio fu d'una magnificen-

za unica, d'una sollecitudine cortese, con un maggiordomo per provvedere ai piatti ed ai vini di ogni ospite.

Sulla tovaglia di neve, i fiori olezzavano, i cristalli e le argenterie risplendevano, mentre venivano imbanditi dei cibi impreveduti e squisitissimi, un pesce giunto dalla Russia, della selvaggina proibita, gli ultimi tartufi grossi come uova, delle primizie saporite come in piena stagione. I denari erano stati profusi senza far conti, unicamente pel piacere di pagare una somma insensata per cibi che nessun altro poteva procurarsi, o per la gloria di dirsi che nessuno poteva fare uno spreco simile. Ed il critico influente, stupito, sebbene ostentasse la disinvoltura di un uomo abituato a quello sfarzo, diventava servile promettendo il suo appoggio, impegnandosi anzi di più di quello che avrebbe voluto.

Si mostrò molto allegro d'altronde, trovando dei moti arguti, spingendo il suo buon umore al punto di fare degli scherzi arrischiati. Ma dopo l'arrosto, dopo i vini fini di Borgogna, quando si portò lo *champagne*, l'eccitamento lo ricondusse ineluttabilmente alla vera natura. L'avevano messo sul capitolo di *Poliuto*, sulla parte di Paolina che Silviana voleva rappresentare nel suo esordio alla *Comédie Française*.

Quel capriccio stravagante, di cui egli si sdegnava otto giorni prima, non gli sembrava ora che un tentativo audace da cui essa potrebbe uscire vittoriosa, se ascoltava i suoi consigli. Ed aveva preso l'aire, facendo una conferenza su quella parte, pretendendo che nessun'artista tragica l'aveva veramente afferrata sin allora, che,

sulle prime, Paolina non era che un'onesta borghesuccia, e che il bello della sua conversione – allo scioglimento – proveniva dal miracolo, dalla grazia celeste, che facevano di lei una figura divina. Questo non era il parere di Silviana, però, che fin dai primi versi la vedeva come l'eroina ideale di una leggenda simbolica.

Egli parlò senza fine; essa dovette mostrarsi convinta, ed il critico restò ammaliato da un'artista così bella e così docile alle correzioni. Poi, come suonavano le dieci, si strappò risolutamente all'incanto del salottino profumato ed abbagliante per correr al suo dovere.

— Ah! figliuoli – esclamò Silviana – quanto mi ha seccata il vostro critico! Com'è stupido colla sua Paolina borghesuccia! Gliel'avrei cantata chiara, se non avessi bisogno di lui... No, no. E' idiota. Versatemi un bicchiere di *champagne*: ho bisogno di rimettermi.

Allora la festa assunse un carattere molto intimo fra i quattro uomini e quella ragazza, scintillante di gemme, scollata, semi-nuda, mentre dagli anditi, dai salotti vicini, penetrava il chiasso di risate e di baci, che aveva invaso l'edifizio tutt'intero. Sotto la finestra scorreva la fiumana di carrozze e di pedoni del *boulevard*, la sua febbre di voluttà, i suoi mercanteggiamenti amorosi.

— Non aprite, caro mio! – riprese Silviana, volta a Fonsègue, che si dirigeva verso la finestra; mi fareste prendere il freddo. Siete molto riscaldato, dunque, voi? Io mi trovo benissimo... Dite su, caro Duvillard, fateci portare dell'altro *champagne*. E' incredibile la sete che il vostro critico mi ha fatto venire.

Si soffocava nel calore abbagliante dei lumi, nell'afa resa più densa dagli aromi dei fiori e dei vini. E Silviana era presa da una mania irresistibile d'orgia, dal capriccio di ubbriacarsi, di divertirsi in modo turpe, come altre volte, nei giorni del suo esordio. Pochi bicchieri di *champagne* le diedero l'ultimo colpo; essa si fece di un'allegria sfrontata, chiassosa, delirante. Non l'avevano mai veduta così, veramente tanto buffa, che finirono col divertirsi anch'essi. Fonsègue dovendo lasciarli per andare al giornale, essa lo abbracciò «figliatamente» come diceva, perchè egli l'aveva sempre rispettata; e rimasta sola cogli altri tre, li trattò con una libertà di parola che li sferzava, li eccitava. Man mano che diventava più brilla, l'impudore trapelava da lei.

E quest'era il segreto del suo fascino; quel volto da vergine, quella fisionomia idealmente pura, sotto cui si rivelava la cortigiana più perversa e più mostruosa. Essa lo sapeva; e specialmente quando era brilla aveva, coi suoi innocenti occhi azzurri, il suo candore da giglio, delle trovate diaboliche, tali da far dannare gli uomini.

Quindi Duvillard tollerava che si ubbriacasse, ve la spingeva anzi, col progetto subdolo di accompagnarla a casa e di rimanervi, se l'ubbriachezza gliela dava in balia senza difesa. Ma essa sorrideva, indovinando.

— Ti vedo venire, ragazzo! Credi che sarò più compiacente perchè sono allegra. Ebbene! sbagli; la mia testa resta chiara... Non otterrai nulla da me, non tanto così, finchè non mi avrai fatto esordire alla *Comédie*.

Duvillard, che essa teneva digiuno da sei settimane,

fingeva di ridere, sperando ad ogni modo di metterla a letto, e si rassegnava ad aspettare pazientemente. E Gerardo che essa guardava con maggior tenerezza, in memoria dei capricci già avuti per lui, si abbandonava anche lui al desiderio di una notte felice, in quel suo perenne squilibrio morale: mentre Duthil, sempre intento a spiare l'occasione che gliela darebbe in balia, si riscaldava, immaginandosi che fosse venuta, purchè egli sapesse giuocar d'astuzia. E lei, nel sentirsi desiderata, nel vederli tutti e tre attorno a lei, su di lei, con l'acquolina in bocca, inventava delle storie impossibili, faceva dei discorsi d'una turpitudine stupefacente. Essi la trovarono impagabile, nel suo lusso sfolgorante da vergine regina. Poi, ad un tratto, quando semi-pazza ne ebbe abbastanza dello *champagne*, le nacque in testa un'altra idea.

— Dite su, figliuoli, non si resta qui a seccarsi, eh? Bisogna far qualche cosa... Sapete che? Mi condurrete al *Gabinetto degli Orrori* per chiuder la serata. Voglio udire la *Camicia*, quella canzone con cui Legras fa correre tutta Parigi.

Questa volta, Duvillard si ribellò.

— Ah! no, perdinci! Quella canzone è una vera turpitudine: non vi condurrò mai in quel luogo di cattivo genere.

Essa finse non aver udito, già in piedi, barcollante, ravviandosi i capelli, con una risata, davanti allo specchio.

— Eppoi, ho abitato Montmartre; mi fa piacere di tornarvi. E vorrei anche sapere se quel Legras è un certo

Legras che ho conosciuto, oh! tanti anni fa... Orsù! Lesti! Andiamo!

— Ma, cara mia, non possiamo condurvi in quell'antro, vestita così! Volete entrare in un luogo simile scollata, coperta di diamanti? Ci fischierebbero... Gerardo, ve ne prego, ditele di essere un po' ragionevole.

Gerardo, urtato anche lui dalla idea di una simile impresa, volle intervenire, ma essa gli chiuse la bocca con la mano già inguantata, ripetendo con l'allegra ostinazione degli ubbriachi:

— Eh! via! Se ci fischiano, sarà ancora più divertente... Lesti, lesti, andiamo!

Allora Duthil, che l'ascoltava sorridendo, col suo piglio da gaudente che non si stupisce e non si arrabbia di nulla, prese le sue parti con galanteria.

— Ma, caro barone, tutti ci vanno al *Gabinetto degli Orrori*. Vi ho condotto le signore più distinte appunto per udire quel canto della *Camicia*, che non è tanto sudicio, poi!

— Ah! senti, orsacchiotto mio, quello che dice Duthil? — gridò Silviana, trionfando. — Ed è deputato, lui! Non vorrebbe certo compromettere la sua onorabilità.

Poi, siccome Duvillard lottava ancora, disperato di mettersi in mostra con lei tra gli scandali di un luogo simile, essa non si arrabbiò, anzi ne rise anche più.

— Fa a modo tuo però, vecchietto! Non ho bisogno di te. Vattene con Gerardo e procurate di consolarvi insieme... Io vado laggiù con Duthil. Non è vero, Duthil, che acconsentite ad accompagnarmi?

Ma quella non era la chiusa che il barone voleva; e ne restò così sgomentato, che dovette rassegnarsi al capriccio di quella creatura terribile, di cui l'odore bastava per renderlo ebe.

Ed il suo ultimo conforto fu di serbare Gerardo, il quale, per un ultimo avanzo di dignità, si ostinava a non seguirli. Lo aveva preso per le mani, trattenendolo, ripetendogli con voce commossa che gli domandava un vero servizio d'amico. Cosicché, l'amante della moglie, il fidanzato della figlia fu finalmente costretto di arrendersi alle preghiere del marito e del padre.

Silviana li guardava, godendo mezzo mondo, e ridendo fino alle lagrime. E, ad un tratto, fece una svista, confessando i suoi capricci amorosi per Gerardo, a cui diede del tu, con delle allusioni alla tresca con la baronessa.

— Ma vieni dunque, scioccherello, accompagnalo... Hai tanti obblighi verso di lui.

Duvillard finse di non aver udito, e Duthil lo rassicurò dicendogli che in un angolo del *Gabinetto degli Orrori* vi era una specie di palco dove si era quasi nascosti.

La carrozza di Silviana, un gran *landau* chiuso, di cui il cocchiere, bell'omaccione robusto, aspettava impassibile a cassetta, era alla porta. E partirono.

Il *Gabinetto degli Orrori* si trovava in un vecchio caffè del *boulevard* Rochechouart, fallito più volte. La sala era stretta, irregolare, con angoli oscuri, sotto il soffitto basso e affumicato. E non si poteva vedere nulla di più rudimentario che la decorazione: degli avvisi con vi-

gnette di colori smaglianti incollate sulle pareti. In fondo, davanti ad un pianoforte, vi era un piccolo palco a cui si accedeva da una porta, velata da un drappeggio.

Poi delle panchine senza cuscini, nè tappeti, e dei tavolini d'osteria su cui i bicchieri lasciavano dei cerchi viscidati. Nessun lusso, nessuna finezza artistica, anzi neppure un po' di pulizia. Delle fiamme di gaz senza globo ardevano libere, oscillando al vento, e mettendo un chiarore rossiccio nella densa nebbia afosa dei fiati e del fumo delle pipe. Sotto quel velo si scorgevano delle faccie sudate, congestionate, mentre l'acre puzzo di tutta quella gente accalcata accresceva l'ebbrezza, le grida con cui l'uditorio si infervorava ad ogni nuova canzone. Eppure, erigere quel palco, produrvi quel Legras con due o tre femmine da trivio, fargli cantare il suo repertorio di oscenità sdegnose, ecco quanto c'era voluto per ottenere in tre sere il successo, un successo immenso, tutta Parigi che, ammaliata, delirante, veniva a pigiarsi in quel caffè losco, che, durante dieci anni, i piccoli pensionanti dei dintorni non erano riusciti a sostenere, quando non vi si permettevano che le loro partite quotidiane di domino.

Era il delirio dell'immondo, l'attrattiva irresistibile dell'obbrobrio e del vizio. La Parigi gaudente, la borghesia padrona dell'oro e del potere, sazia alla lunga delle sue proprietà, ma ostinata a non cederne una briciola, accorreva per ricevere in faccia delle oscenità e delle ingiurie. Ipnotizzata dallo sprezzo, aveva, nella sua decadenza già prossima, il bisogno che le si sputasse in

faccia. E che sintomo spaventoso, quei condannati di domani che si voltolavano spudoratamente nel fango, affrettando la loro decomposizione con quella sete dell'ignobile, per cui degli uomini ritenuti serii ed onesti, delle donne belle e delicate e fragranti di grazia e di lusso, venivano a sedere nel laido eruttare d'infamie di quell'antro.

Seduta ad uno dei tavolini più vicini al palco, la principessa di Harn era raggianti di piacere, con gli occhi ardenti, le nari agitate da un fremito, beata di appagare finalmente la sua curiosità dei bassifondi parigini, mentre il giovine Giacinto che si era rassegnato ad accompagnarla, elegantemente stretto nella lunga redingote, aveva la degnazione di non annoiarsi troppo, assumendo un'aria d'indulgenza.

Avevano trovato entrambi, ad una tavola vicina, un sedicente spagnuolo che conoscevano, il *coulissier* Bergaz, il quale, presentato da Janzen, interveniva di solito ai ricevimenti della principessa. Del resto, non sapevano nulla sul conto suo, neppure se guadagnava davvero in Borsa i danari che spendeva talvolta a piene mani. Sempre vestito con un'eleganza esagerata, era d'una presenza aristocratica nella persona alta e sottile, la bocca sanguigna da gaudente, gli occhi chiari da belva. Lo si diceva di costumi pessimi. Quella sera era con due giovani: Rossi, un italiano piccolo e bruno coi capelli ispidi, venuto a Parigi per fare il modello e caduto nella vita facile dei mestieri loschi; Sanfante, un parigino quello, un pallido birichino della Chapelle, imberbe, vizioso e can-

zonatore, pettinato come una donna, coi biondi capelli divisi in due ali di cui le anella incorniciavano le sue guancie scarne.

— Oh! ve ne prego – domandava febbrilmente Rosmunda a Bergaz – voi che conoscete, a quanto pare, tutta questa gentaglia, mostratemi dei tipi straordinari, ditemi, per esempio, se non c'è qui qualche ladro, qualche assassino?

Egli rideva del suo riso acuto, motteggiandola.

— Ma, signora, la conoscete tutta questa gentaglia... Quella damina così delicata, così rosea, così bellina laggiù, è un'americana, la moglie di un console che voi ricevete, a quanto credo. L'altra, a destra, quella donna alta, dai capelli neri che ha una dignità da regina, è una contessa di cui incontrate ogni giorno l'equipaggio al Bosco. E quella magra laggiù, quella di cui gli occhi luccicano come quelli di una lupa, è l'amica di un alto funzionario ben noto per la sua austerità.

Indispettita, essa lo interruppe.

— Lo so, lo so... Ma gli altri, quelli del basso cetto che costituiscono lo spettacolo?

E faceva delle domande, cercava delle faccie di terrore e di mistero. Due uomini, in un angolo, finirono coll'attirare la sua attenzione, l'uno molto giovane, con viso pallido e contratto, l'altro senza età, chiuso in un vecchio pastrano che gli nascondeva anche la camicia, con un berretto tanto calato sugli occhi che di tutta la faccia non si vedeva che un po' di barba. Sedevano davanti a due tazze di birra che centellinavano, muti en-

trambi.

— Cara mia – disse Giacinto, ridendo di cuore – capitate male se volete dei banditi travestiti. Quel povero giovine così pallido, che non mangia forse tutti i giorni, era mio condiscipolo a Condorcet.

Stupito, Bergaz fece le meraviglie.

— Avete conosciuto Mathis a Condorcet? Sì, è vero, ha fatto gli studi... Ah! Avete conosciuto Mathis. Un giovine di molto ingegno che la materia uccide... Ma, dite un po', l'altro, il suo compagno, non lo conoscete?

Giacinto, guardando l'uomo sepolto nel berretto, accennava già di no col capo, quando all'improvviso Bergaz lo spinse col gomito per farlo tacere. E, per spiegar la cosa, soggiunse piano:

— Zitto! Ecco Raphanel, diffido di lui da qualche tempo. Appena capita si sente l'odore dei poliziotti.

Anche Raphanel era uno di quei tipi loschi e misteriosi dell'anarchia che Janzen aveva introdotti dalla principessa per lusingare le sue passioni rivoluzionarie del momento.

Quell'omuncolo tondo ed allegro, con un viso da bamboccio, un naso infantile, sepolto tra due guancie pienotte, passava per un energumeno che reclamava ad alte grida l'incendio e l'assassinio in tutte le adunanze pubbliche.

Ma il fatto che, già compromesso più volte, se l'era sempre cavata, mentre i compagni restavano in gatta-buia, cominciava a farli stupire ed a metterli in sospetto.

Subito, Raphanel, diede una stretta di mano alla prin-

cipessa e sedendole vicino senza averne avuto l'invito, si diede ad ingiuriare quella schifosa borghesia che si voltolava nel fango dei luoghi di cattivo genere. Beata, Rosmunda l'incoraggiava, mentre la gente si arrabbiava attorno di loro. Bergaz lo studiava col suo occhio chiaro, il suo risolino di sospetto, da uomo terribile che agiva, lasciando la parola agli altri: tratto tratto scambiava con Sanfante e Rossi, i suoi due luogotenenti muti, dei rapidi sguardi d'intelligenza, ed era evidente che questi gli appartenevano corpo ed anima per tutte le orgie e tutti gli attentati proficui per cui poteva richiedere il loro concorso. Sapevano sfruttare l'anarchia coloro, e la praticavano fino ai suoi limiti estremi valendosi dell'atroce logica delle circostanze. E Giacinto che sognava il vizio da esteta, ma non osava tradurlo in atto, invidiava la pettinatura di Sanfante, sebbene ostentasse di trattar quei vizi da cose note di cui era stanco.

Mentre si aspettava Legras coi suoi «Fiori del Trivio» due cantanti si erano succedute sul palco; l'una magra che distillava delle romanze scipite, a sottintesi osceni, l'altra che emetteva con impeto tempestoso dei ritornelli plebei.

Aveva finito in mezzo ad una tempesta di applausi quando all'improvviso la platea, già eccitata ed in vena di ridere, scoppiò di nuovo. E Silviana faceva il suo ingresso nel palco del fondo. Quando apparve in piena luce, seminuda, simile ad un astro col vestito di raso giallo, tutto risplendente di diamanti, sorse un urlo formidabile con risa, grida, fischi, grugniti, frammisti ad

applausi feroci. E lo scandalo si accrebbe, echeggiarono delle parolacce quando si videro dietro di lei i tre uomini, Duvillard, Gerardo e Duthil, con gli sparati e le cravatte bianche, serii e dignitosi.

— Ve lo avevamo detto – mormorò Duvillard, molto seccato del caso, mentre Gerardo procurava di nascondersi nell'ombra.

Ma lei, sorridendo, beata, teneva fronte al pubblico, ricevendo la bufera in faccia con la sua fisionomia ingenua da vergine folle, come si aspira l'aria vivificante dell'alto mare quando spira in burrasca.

Essa usciva da quei luoghi; quella era la sua aria nativa.

— Be', che importa? – rispose al barone che voleva farla sedere. — Sono allegri... E' graziosissimo. Oh! come mi diverto!

— Ma certo: è graziosissimo, approvò Duthil che si sbrigliava anche lui. Essa ha ragione, bisogna pur ridere.

In mezzo al frastuono che non finiva più, la principessa di Harn entusiasmata, si alzò per veder meglio.

— Ma dite un po', è vostro padre con quella Silviana! Guardateli, guardateli... Be', non c'è che dire, ci vuole una bella sfrontatezza per farsi veder qui con colei!

Giacinto si svincolò, rifiutando di guardare. La cosa non lo interessava: suo padre era cretino, un ragazzo soltanto poteva perdere la testa così per una cortigiana. Ed il suo disprezzo della donna si fece insultante.

— Mi fate stizza, caro mio – disse Rosmunda, tornando a sedere e quasi sulle sue ginocchia, decisa com'era a

farsi accompagnare a casa ed a serbarlo con sè quella notte, sotto il pretesto di offrirgli una tazza di thè. – Un ragazzo siete voi che fingete di non volerne sapere di noi altre... Ha ragione vostro padre di essere innamorato di quella donna. E' molto bella, la trovo adorabile io!

Allora Giacinto alluse, sghignazzando, alla nota perversità di Silviana.

— Volete che vada a dirglielo? Il babbo vi presenterà e vivrete d'amore e d'accordo.

Quando Rosmunda intese si diede a ridere.

— No, no. Sono una curiosa, ma non giungo ancora a questo punto.

— Ci arriverete un giorno... Bisogna conoscere tutto.

— Dio mio! Forse, chi sa?

Ad un tratto il chiasso cessò. Tutti ripresero il loro posto, e non si udì che l'ardente anelito della platea presa dalla febbre. Legras era apparso sul palco. Era un giovanone scialbo, in giacca di velluto, colla faccia tonda sbarbificata, l'occhio duro, l'aspetto ruvido del maschio che si fa adorare dalle donne, terrorizzandole.

Non mancava di talento, avendo una voce intonata e metallica, piena ed espressiva, che raggiungeva degli effetti straordinari nel genere patetico. Ed il suo repertorio, i *Fiori del Trivio*, spiegava il suo successo: delle canzoni in cui la sofferenza e la vergogna della plebe, tutta la sozza piaga dell'inferno sociale ruggiva ed eruttava il suo spasimo in parole immonde di sangue e di fuoco.

Il pianoforte preludiò, e Legras cantò la *Camicia*, il

canto orribile che faceva accorrere tutta Parigi. L'ultimo velo della ragazza povera, la carne da prostituzione, veniva lacerata, strappata in quel canto; tutta la lussuria del trivio metteva in mostra la sua oscenità, il suo acre veleno. Ed il delitto della borghesia ruggiva dietro quel corpo di donna, trascinato nel fango, gettato nella fossa comune, calpestato e violato senza un velo. Ma ancor più che le parole, l'ingiuria terribile stava nel modo con cui Legras gettava quel grido in faccia ai ricchi, ai gaudenti, alle belle signore che facevano ressa per udirlo. Sotto il soffitto basso, in mezzo al fumo delle pipe, nell'abbagliante fornace del gaz, egli scagliava i versi con un impeto di sputi, tutt'una raffica di disprezzo feroce.

E quando ebbe finito, fu un delirio, le belle signore non si rasciugavano nemmeno il viso da quegli affronti, applaudendo freneticamente, la platea pestava i piedi, gridava, vaneggiando nella sua ignominia.

— Bravo, bravo! — ripeteva la principessina, con la sua voce stridula. — Stupefacente! Prodigioso!

Ma Silviana in ispecie, Silviana, di cui l'ebbrezza cresceva all'entusiasmo in fondo a quel forno rovente, batteva le mani, gridando ad altissima voce:

— E' lui, è il mio Legras! Bisogna che io l'abbracci, mi ha fatto troppo piacere.

Duvillard, esasperato, volle condurla via per forza. Ma essa si aggrappò alla ribalta del palco, gridando ancor di più, senza arrabbiarsi però, sempre allegra. Convenne parlamentare.

Essa era disposta ad andarsene, a tornare a casa, ma aveva fatto voto di abbracciare prima Legras, il suo vecchio amico.

— Andate tutti e tre ad aspettarmi in carrozza. Vi raggiungerò subito.

Mentre la platea si calmava finalmente, Rosmunda si avvide che il palco era vuoto, e la sua curiosità essendo appagata, pensò di farsi accompagnare a casa da Giacinto.

Questi aveva ascoltato languidamente senza applaudire, parlando della Norvegia con Bergaz, il quale pretendeva di aver viaggiato nel Nord. Oh! i *fiords*! oh! i laghi gelati! oh! il freddo puro, liliaceo e casto dell'inverno perenne! Soltanto colà, diceva Giacinto, egli poteva intendere la donna e l'amore, il bacio di neve.

— Volete che partiamo domani — esclamò la principessa con la sua impetuosità sfrontata. — Faremo il nostro viaggio di nozze laggiù. Abbandono la mia palazzina, metto la chiave sotto la porta.

Naturalmente, soggiunse che scherzava. Ma Bergaz la sapeva capace di quella fuga, ed all'idea che lascierebbe la palazzina chiusa, forse senza custode, egli scambiò una rapida occhiata con Sanfante e Rossi, sempre muti e sorridenti.

Che colpo, che ripresa si poteva tentare colà, sulla ricchezza comune rubata dall'infame borghesia!

Raphael, dopo aver acclamato Legras, si era messo a frugare la platea con gli occhietti grigi e penetranti. Ed i due uomini, Mathis e l'altro, il pezzente di cui non si

vedeva che un po' di barba, avevano fermato la sua attenzione. Non avevano riso, non avevano applaudito; se ne stavano come gente molto stanca che riposa, convinta che il miglior mezzo di sparire è di confondersi colla folla.

Ad un tratto si volse verso Bergaz.

— E' il piccolo Mathis quello che vedo laggiù? Non sbaglio, eh? Con chi è?

Bergaz fece un gesto evasivo: non lo sapeva. Ma non staccò più gli occhi da Raphanel. Lo vide che fingeva di non curarsi più della cosa, e che, vuotata la sua tazza, si alzava, dicendo per ischerzo che un signore lo aspettava nell'ufficio degli omnibus. Rapidamente, appena fu sparito, Bergaz si alzò, scavalcò i sedili, urtando la gente per aprirsi un varco fino a Mathis, a cui bisbigliò una parola all'orecchio. E, subito, questi si alzò e condusse via il compagno, che spinse fuori di una porticina laterale. La cosa si fece così presto, che nessuno si avvide di quella fuga.

— Che diamine succede? — domandò la principessa a Bergaz, quando questi tornò tranquillamente a sedere tra Rossi e Sanfante.

— Ma niente; volevo soltanto stringer la mano a Mathis che se ne andava.

Rosmunda dichiarò che voleva fare altrettanto. Poi indugiò ancora un momento, riparlando della Norvegia, poichè vedeva che solo l'idea dei ghiacci eterni, dell'intenso freddo purificatore poteva appassionare Giacinto. Nel suo poema della *Fine della donna*, trenta

versi che desiderava di non finire mai, egli pensava di metter come ultimo scenario una selva di abeti agghiacciati. Rosmunda si era alzata e tornava a scherzare allegramente sullo stesso soggetto, dicendo che lo conduceva a casa sua a prendere una tazza di thè per combinar la partenza, quando Bergaz, che l'ascoltava, sorvegliando la porta con la coda dell'occhio, non potè frenare un'esclamazione:

— Mondésir! Ne ero certo!

Un ometto robusto e nervoso, con faccia rotonda, fronte gibbosa, naso camuso ed aspetto militare, era apparso sulla porta. Lo si sarebbe detto un sott'ufficiale in borghese. Frugava la platea con occhi stralunati e delusi.

Bergaz, che avrebbe voluto ringhiottire la sua esclamazione, riprese con disinvoltura:

— Lo dicevo io che si sentiva un odore di poliziotto! ... Guardate, ecco un agente, Mondésir, un uomo molto capace, che ha avuto delle sventure al reggimento. Come annusa l'aria col fare d'un bracco, di cui il naso è in difetto. Va là, va là, amico mio, se t'hanno indicato qualche selvaggina, puoi cercarla, l'uccello è scappato...

Fuori, quando Rosmunda ebbe persuaso Giacinto ad accompagnarla, si affrettarono a salire, ridendo, nella carrozza che li aspettava, perchè avevano veduto il *landau* di Silviana col maestoso cocchiere impalato in serpa mentre i tre uomini, Duvillard, Gerardo e Duthil, aspettavano ancora, ritti sul marciapiede.

Erano là da venti minuti, nella semi oscurità di quel

boulevard esterno, dove vagavano l'infame prostituzione, il vizio immondo dei quartieri plebei: degli ubbriachi che li urtavano, delle ombre di squaldrine andavano e venivano rasentandoli e bisbigliando, sotto le bestemmie e le percosse dei *souteneurs*, delle coppie infami cercavano l'oscurità degli alberi, fermandosi sui sedili o celandosi negli angoli pieni di fetide immondizie. Tutto il quartiere era così, colle sue case losche, le sue pensioni ignobili, le sue luride camere d'orgia, senza vetri alle finestre, senza lenzuoli sulle materasse.

Il lezzo di tutta la decadenza umana che brulica fino al mattino, nella fanghiglia nera di Parigi, li rivolgeva e li faceva rabbrivire, senza che il barone ed i suoi due compagni si decidessero a lasciare il posto, ognuno di loro tenendo duro nella speranza pertinace di restare l'ultimo per accompagnare a casa Silvana e possederla, essendo ella troppo ubbriaca per difendersi. Infine, Duillard, perdendo la pazienza, disse al cocchiere:

— Giulio, andate un po' a vedere perchè la signora non torna.

— Ma i cavalli, signor barone?

— Non dubitate, ci siamo noi.

Cadeva una lenta pioviggine. E l'attesa ricominciò uggiosa, eterna.

Ma un incontro impreveduto li distrasse per un momento: un'ombra come di donna scarna in gonnella nera li rasentò. Ed ebbero la sorpresa di ravvisare un prete.

— E che? Voi, signor abate Froment? — esclamò Gerardo. — Voi, a quest'ora, in questi paraggi remoti?

Pietro, senza permettersi di stupire di quell'incontro, nè chiedere come mai si trovassero colà, spiegò che aveva fatto tardi, visitando con l'abate Rose un asilo notturno. Ah! che atroce miseria in quei dormitori ammorbati di cui l'odore di bestiame lo aveva quasi fatto venir meno! Come descrivere la stanchezza e la disperazione che si abbandonavano colà in un sonno plumbeo da bestia di soma che stramazza in terra per morire; l'orrore della vita, le promiscuità innominabili, la miseria ed i patimenti raccolti in mucchio; fanciulli, uomini, vecchi, dai luridi cenci di accattoni, frammisti agli abiti neri spelati dei poveri vergognosi, i ruderi del naufragio quotidiano di Parigi, l'infingardaggine, il vizio, la disdetta e l'ingiustizia, che il torrente travolgeva con le sozzure della schiuma! Alcuni dormivano affranti, con la faccia spenta, altri supini con la bocca aperta russavano, continuando a gemere il lamento della loro vita sciagurata. Certuni irrequieti, si agitavano, lottando ancora nel sonno contro degli incubi, la stanchezza, la fame, il freddo, che assumevano delle forme mostruose. E da quelle creature, giacenti come feriti dopo una battaglia, da quell'ambulanza della vita, ammorbata da un lezzo di putredine e di morte, saliva in un'ira sdegnosa, il pensiero vindice delle alcove felici, della gioia dei ricchi che a quell'ora amavano o riposavano fra le tele fini ed i merletti. Pietro e l'abate avevano cercato invano fra quella miseranda calca, il *Vecchione*, l'ex-falegname, per ripescarlo dalla cloaca e mandarlo l'indomani all'Ospizio degli Invalidi del lavoro. S'era bensì presen-

tato quella sera, ma non v'era più posto, poichè, cosa atroce! quell'inferno era ancora un luogo d'elezione. E doveva essere in qualche angolo oscuro, sotto una colonnetta o dietro uno steccato.

Afflittissimo, ma non potendo ricercarlo fra quelle tenebre sospette, il buon abate Rose era tornato in via Cortot, mentre Pietro cercava una carrozza per recarsi a Neuilly. La piovigginella continuava e si faceva gelida, quando il cocchiere Giulio riapparve finalmente, interrompendo il prete che raccontava al barone ed agli altri due l'impressione sinistra rimastagli da quella visita.

— E così, Giulio, la signora? — domandò Duvillard al cocchiere, inquieto di vederlo solo.

Giulio impassibile, rispettoso, senza altra ironia che l'angolo sinistro della bocca un po' torto, rispose colla sua voce bianca:

— La signora mi manda a dire che non torna a casa e mette la sua carrozza a disposizione di lor signori, se desiderano che io li accompagni.

Questa volta era troppo. Il barone salì sulle furie; essersi lasciato trascinare in quel covo, aspettarla nella speranza di approfittare della sua ubbriachezza, e veder quell'ubbriachezza gettarsi fra le braccia di un Legras, no, no; era finito, ed essa pagherebbe cara quella turpitudine! E fermò un *fiacre* che passava, vi spinse Gerardo, dicendo:

— Mi lascierete a casa mia.

— Ma se essa ci lascia la carrozza! — gridava Duthil già consolato, ridendo fra sè e sè di quel caso buffo. —

Venite dunque: c'è posto per tre... No? Preferite il *fiacre*. Sia pure: fate a modo vostro.

E salì risolutamente nel *landau* e se ne andò, comodamente disteso sui cuscini, al trotto dei due cavalloni, mentre nel vecchio *fiacre* scosso da ruvidi sbalzi, il barone sfogava la sua ira, senza che Gerardo, sommerso nell'ombra, lo interrompesse con una sola parola.

Quella donna che aveva colmata di regali, che gli costava già quasi due milioni, fare un'ingiuria simile a lui che era il padrone, lui che disponeva dell'oro e degli uomini! Ah! essa l'aveva voluto: egli era liberato e respirava con forza come uomo che esce di galera.

Pietro seguì per un momento collo sguardo le due carrozze che si allontanavano, poi andò sotto gli alberi per ripararsi dalla pioggia in attesa d'un'altra vettura. Il suo povero essere in lotta rabbriviva, agghiacciato, e pareva che tutta la notte tenebrosa di Parigi vi penetrasse, con tutta la miseria ed i vizi che singhiozzavano nell'ombra, l'alta prostituzione caduta nella prostituzione infima. E delle pallide fantasme di squaldrine vagavano sempre attorno a lui in cerca di pane, quando un'ombra lo sfiorò, e gli bisbigliò all'orecchio:

— Avvertite vostro fratello che Salvat ha i poliziotti alle calcagna e può venire arrestato da un'ora all'altra.

Già l'ombra si dileguava, e Pietro, sussultando, credette di ravvisare sotto il raggio d'un fanale il visucchio secco e contratto di Vittorio Mathis. E rivide come in sogno nella placida sala da pranzo dell'abate Rose, la faccia soave della signora Mathis, così triste, così rasse-

gnata, la faccia della madre che non viveva ormai che per la suprema e trepida speranza riposta nel figlio.

III.

Mentre tutti gli uffici del vasto palazzo erano ancora deserti in quel giorno di ferie della Mezza Quaresima, Monferrand, il ministro dell'interno, era nel suo gabinetto, con un usciere alla porta e due inservienti nell'anticamera.

Monferrand aveva avuto la più spiacevole delle emozioni nel destarsi.

La *Voce del Popolo*, che era tornata sull'affare delle Ferrovie africane, accusando Barroux, l'attuale ministro delle finanze, di avere toccato duecentomila franchi, continuava la campagna ed aggravava lo scandalo quel giorno col pubblicare la lista, promessa da lungo tempo, dei trentadue deputati e senatori che avevano venduto il loro voto a Hunter, l'uomo di Duvillard, il fantastico corruttore, oggi scomparso, sfumato, diventato introvabile. E Monferrand si era veduto in testa della lista, per la somma di ottantamila lire, mentre Fonsègue vi figurava per cinquantamila, e le cifre scendevano fino a diecimila e perfino a tremila per Chaigneux, il voto miserabile meno caro di tutti gli altri, pagati dalle cinque alle ventimila. Nel turbamento di Monferrand non vi era nè sorpresa, nè sdegno. Non credeva che Sagnier spingesse

il furore dello scandalo al punto da pubblicare quella lista, quella pagina che pretendeva di aver strappata dal taccuino di Hunter, pagina coperta di geroglifici incomprensibili che sarebbe stato il caso di discutere e di spiegare per ricavarne la verità vera: ecco tutto.

D'altra parte era perfettamente tranquillo per sè, non avendo scritto, nè firmato nulla, e sapendo che si esce da tutti i cattivi passi coll'audacia, e negando sempre. Ma che rivoluzione nel pantano parlamentare! Egli ne sentì subito le conseguenze inevitabili, il ministero che cadeva, travolto da quel nuovo nembo di delazioni e pettegolezzi.

Per fortuna non vi era seduta alla Camera quel giovedì.

Ma l'indomani Mège riprenderebbe la sua interpellanza, e Vignon e gli amici approfitterebbero dell'occasione per dare l'assalto ai portafogli da tanto tempo agognati.

Ed egli si vedeva nella polvere, scacciato da quell'ufficio in cui da otto mesi si compiaceva, senza vanità sciocca, ma felice di trovarsi al posto che gli competeva come ad un uomo di Stato che si credeva atto ad assoggettare e guidare le turbe.

Respingendo i giornali con atto sdegnoso, si alzò, stirandosi con un grugnito da leone che si sente molestato.

E si diede a camminare di su e di giù, con le mani dietro la schiena, nell'ampia aula di un lusso ufficiale e sbiadito, coi mobili di mogano e i parati di damasco verde. Non aveva però il solito aspetto bonario, la sua fami-

gliarità sorridente ed un po' triviale. Dalla persona tarchiata, dalla faccia volgare, traspariva ora la sua forza brutale da pugilatore. La bocca sensuale, il naso grosso, gli occhi duri dicevano che egli era senza scrupoli, con una volontà d'acciaio, temprata per le imprese ardite. Che farebbe? Si lascierebbe travolgere nel disastro con l'onesto e tonituante Barroux? Forse il suo caso individuale non era così disperato. Ma come abbandonare gli altri per giungere a terra? Come ripescarsi, mentre gli altri annegherebbero? Grave problema, arduo compito, di cui la ricerca lo metteva in scompiglio, nella sua smania frenetica di restare al potere.

Non trovò nulla e si diede a bestemmiare contro gli accessi di virtù di quella Repubblica cretina, accessi che rendevano impossibile di governarla. Un uomo della sua intelligenza e della sua forza vedersi inceppato da una magia simile! Provatevi un po' a governare gli uomini se vi si toglie dalle mani il denaro, il vero bastone del comando! E ne rideva amaramente fra sè e sè, tanto il concetto di un paese idillico, in cui le grandi imprese si farebbero onestamente, gli pareva assurdo. Non sapendo che risolvere, pensò ad un tratto che era il caso di discorrerne col barone Duvillard, che conosceva da un pezzo, e rimpiangeva anzi di non aver veduto prima per indurlo a comperare il silenzio di Sagnier. Sulle prime pensò di scrivergli un biglietto di dieci righe, da mandarsi per uno degli inservienti. Poi, diffidando dei documenti scritti, preferì valersi del telefono che aveva fatto mettere, per suo uso, sopra un tavolino, vicino alla scri-

vania.

— E' il signor barone Duvillard in persona, che mi parla?

— Benissimo! Sì, sono io, il ministro, signor Monferand, e vi prego di venir subito da me... Benissimo! Benissimo! Vi aspetto.

Tornò a camminare per la sala, cercando. Quel Duvillard era un uomo di polso anche lui e gli suggerirebbe certo qualche idea. Ed era assorto in combinazioni ardue e complicate, quando l'usciera si presentò dicendo che il signor Gascogne, il Direttore della Pubblica Sicurezza, insisteva per parlare col signor ministro.

Il suo primo pensiero fu che venivano dalla Questura per aver il suo avviso sulle misure d'ordine da prendersi per due corteggi, quello dei Lavatoi e quello degli Studenti, che dovevano sfilare, dopo mezzogiorno, tra la ressa della gente.

— Fatelo entrare.

Apparve un uomo alto, sottile, molto bruno, con l'aspetto di un operaio vestito da festa. Freddo nel contegno, conosceva perfettamente i bassifondi di Parigi ed aveva la mente chiara e metodica.

Ma le abitudini professionali gli nuocevano un po', e sarebbe stato più intelligente se avesse creduto di esserlo meno e non avesse avuto la certezza di saper tutto.

Cominciò col fare le scuse del Questore, che sarebbe venuto in persona, se una lieve indisposizione non glielo avesse vietato.

Del resto, valeva forse meglio che ragguagliasse lui il

signor ministro sull'affare importante che conosceva a fondo.

E disse quell'affare.

— Credo, signor ministro, che questa volta abbiamo finalmente in nostro potere l'autore dell'attentato di via Godot-de-Mauroy.

Monferrand, che ascoltava con aria seccata, prese subito interesse alla cosa. Le vane ricerche della polizia, gli attacchi e le satire dei giornali erano una delle sue noie quotidiane. Rispose colla sua bonomia brutale:

— Ah! Tanto meglio per voi, signor Gascogne, perchè avreste finito col rimetterci il posto. L'uomo è arrestato?

— Non ancora, signor ministro: ma non può sfuggirci. E' questione di poche ore.

E riferì tutto il caso: come l'agente Mondésir, avvertito da un agente segreto che Salvat si trovava in un'osteria di Montmartre, vi si era presentato troppo tardi, quando l'uccello aveva già preso il volo; poi il caso che l'aveva rimesso in presenza di Salvat, fermo a cento passi dall'osteria a spiare quello che accadeva; e da allora in poi Salvat, pedinato, nella speranza di coglierlo nel nido coi complici, seguito fino alla Porte-Maillot, dove, all'improvviso, accorgendosi probabilmente di essere inseguito, aveva preso la corsa gettandosi nel Bosco di Boulogne. Era colà fin dalle due del mattino, sotto la pioggia che non era mai cessata.

Si aspettava la luce per organizzare una caccia e coglierlo come una bestia che la stanchezza vi dà in balia;

cosicchè, da un momento all'altro, lo si prenderebbe.

— Sapendo quanto vi interessate a quell'arresto, signor ministro, ho pensato di accorrere per chiedere i vostri ordini. L'agente Mondésir è laggiù a dirigere la caccia. Rimpiange molto di non aver agguantato l'uomo sul Boulevard Rochecouart; ma, comunque, la sua idea di pedinarlo era ottima, e non si può rimproverargli di non aver diffidato del Bosco di Boulogne.

Salvat arrestato, quel Salvat di cui le colonne dei giornali parlavano da tre settimane, era un successo, un colpo che farebbe gran chiasso. Monferrand ascoltava, ed in fondo ai suoi occhi, a fior di testa, dietro la sua faccia massiccia da belva in riposo, si leggeva tutt'un lavoro interno, una risoluzione improvvisa di servirsi per proprio profitto dell'avvenimento che il caso recava. Nella sua testa si formava già un vincolo tra quell'arresto e l'interpellanza di Mège, l'altro affare, quello delle Ferrovie africane che doveva rovesciare il Ministero l'indomani. Ed una combinazione si abbozzava nella sua mente: non era la sua stella che gli mandava quello che egli cercava, il mezzo di salvarsi dal naufragio nella crisi vicina?

— Ma, dite un po', signor Gascogne, siete sicuro che quel Salvat sia l'autore dell'attentato?

— Oh! sicurissimo, signor ministro. Confesserà tutto in carrozza prima di giungere alla Questura.

Monferrand, meditabondo, si era rimesso a camminare per la sala e man mano le idee gli affluivano alla mente con lentezza ponderata.

— I miei ordini, Dio buono, i miei ordini... Prima ed anzitutto di agire con la massima prudenza... Già, non voglio che la gente che passeggia nel Bosco si attruppi. Procurate di fare in modo che nessuno si accorga dell'arresto. E se otterrete delle rivelazioni, tenetele per voi, non comunicate nulla alla stampa. Oh! questo ve lo raccomando soprattutto, che i giornali non vengano messi al fatto della cosa. E, finalmente, venite a raggiungermi e serbate con tutti il segreto, il segreto più assoluto.

Gascogne fece un inchino, ma Monferrand lo trattenne per dirgli che il suo amico, il signor Lehmann, procuratore della Repubblica, riceveva giornalmente delle lettere di anarchici che minacciavano di farlo saltare in aria lui e la sua famiglia, cosicchè, per quanto fosse coraggioso, chiedeva che gli si facesse custodire la casa da agenti in borghese.

La Questura aveva già organizzata una sorveglianza di quel genere per la casa abitata dal giudice istruttore Amadiou.

E se questi era un personaggio di merito, un parigino amabile, un distinto psicologo e criminalista, ed anche un letterato alle sue ore, il procuratore della Repubblica, Lehmann, non gli era inferiore per meriti di ogni genere, essendo uno di quei magistrati politici, uno di quegli ebrei avveduti e pieni di talento che si fanno strada molto onestamente, mettendosi sempre dalla parte del potere.

— Signor ministro – disse alla sua volta Gascogne – c'è anche la questione Barthès... Siamo in attesa... Si

deve procedere all'arresto in quella casina di Neuilly?

Uno di quei casi che vengono alle volte in aiuto agli agenti della polizia e fanno credere al loro genio, gli aveva rivelato il segreto del rifugio di Nicola Barthès nella casina di un prete, l'abate Pietro Froment. E sebbene Barthès, dacchè regnava il terrore anarchico a Parigi, si trovasse sotto la minaccia d'un arresto, come persona sospetta di aver avuto dei rapporti coi rivoluzionari, Gascogne non aveva ardito di arrestarlo senza mandato formale, in casa di un prete, un santo venerato da tutto il vicinato.

Il ministro, a cui aveva chiesto consiglio, aveva vivamente approvato il suo riserbo di fronte al clero, assumendosi di provvedere egli stesso alla cosa.

— No, signor Gascogne, non fate nulla. Sapete la mia idea; dobbiamo avere i preti dalla nostra e non contro di noi... Ho fatto scrivere all'abate Froment che venga da me questa mattina, in cui non aspetto nessuno. Discorrerò con lui; la questione non vi riguarda più.

E lo licenziava, quando l'usciera tornò dicendo che v'era il signor presidente del Consiglio.

— Barroux!... Ah! perdinci!... Uscite da quella porta, signor Gascogne! Preferisco che nessuno v'incontri, giacchè vi chiedo il silenzio sull'arresto di Salvat. E' cosa intesa, non è vero? Io solo debbo sapere la cosa e telefonatemi qui, direttamente, se succedesse qualche incidente di una certa gravità.

Il capo della Pubblica Sicurezza era appena scomparso dalla porta di una sala vicina, quando l'usciera riapri

quella dell'anticamera:

— Il signor presidente del Consiglio!

Monferrand gli mosse incontro, sollecito e bonario nella fisionomia come sempre, con le mani tese e una sollecitudine in cui vi era una dose giusta di deferenza e di cordialità.

— Ah! caro presidente, perchè disturbarvi? Sarei venuto io da voi, se avevate fretta di vedermi.

Ma Barroux respinse ogni superiorità con gesto impaziente.

— No, no! Facevo a piedi la mia passeggiata quotidiana ai Campi Elisi, ed ero sotto l'impero di preoccupazioni così vive che ho preferito di venir subito. Capirete che non possiamo restare sotto il colpo di quello che accade. E, in attesa del Consiglio di domani, in cui converrà stabilire un piano di difesa, ho sentito che dovevamo discorrere insieme.

Prese un seggiolone, mentre Monferrand ne afferrava un altro per sedere davanti a lui, contro luce.

I due uomini erano di fronte. E mentre Barroux, maggiore di dieci anni, canuto e solenne, rappresentava la maestà imponente del potere, con la bella faccia rasa, le basette di neve, tutta quella sua attitudine da convenzionale romantico con cui si studiava di magnificare la sua lealtà da borghese, un po' gonzo e buono, — l'altro invece, grossolano e astuto, dissimulava nel suo tipo volgare, nella sua ostentazione di brusca franchezza e di semplicità, degli istinti misteriosi, un'anima buia da gaudente e da despota, senza scrupoli, nè pietà.

Molto turbato in fondo, Barroux prese fiato per un momento, col sangue alla testa, il cuore palpitante per sdegno ed ira, al ricordo delle vili contumelie che la *Voce del Popolo* aveva scagliato contro di lui anche quella mattina.

— Suvvia, caro collega, bisogna finirla, bisogna troncare quella scandalosa campagna... Vi figurate bene d'altronde cosa ci aspetta domani alla Camera. Ora, che la famosa lista è pubblicata, tutti i malcontenti ci piomberanno addosso. Vignon si agita...

— Ah! sapete qualcosa di Vignon? — domandò Monferrand, facendosi molto attento.

— Certo, nel passare, ho veduto una fila di carrozze davanti alla sua casa. Tutte le sue creature sono in moto da ieri, e venti persone mi hanno detto che la sua banda si divide già i portafogli. Poichè vi immaginate certo che l'ingenuo e virtuoso Mège leverà un'altra volta le castagne dal fuoco. Insomma, siamo morti. Hanno la pretesa di sotterrarci nel fango prima di contendersi le nostre spoglie.

Fece un gesto melodrammatico, col braccio teso, e la sua voce vibrò eloquente come alla tribuna; ma la sua emozione era sincera, ed aveva le lagrime agli occhi.

— Io, io! che ho dato la mia vita tutt'intera alla Repubblica, che l'ho fondata, che l'ho salvata, vedermi oltraggiato così, essere costretto a difendermi contro accuse nefande! Un prevaricatore, io! Un ministro venduto, che avrebbe preso duecentomila lire da quell'Hunter, per metterselo in tasca, senz'altro! Eh! sì, si è parlato di

duecentomila lire tra lui e me; ma bisogna dire in quali condizioni. E dev'essere lo stesso per le ottantamila lire che, a quanto si dice, egli vi ha consegnato.

Monferrand l'interruppe con tono reciso:

— Non mi ha mai consegnato un centesimo.

L'altro, molto sorpreso, lo guardò, ma non vide che il suo testone sommerso nell'ombra.

— Ah! credevo che foste in relazioni di affari con lui e che lo conosceste particolarmente.

— No! ho conosciuto Hunter come gli altri, non sapendo nemmeno che fosse l'emissario del barone Duvillard, per le Ferrovie africane e non si è mai toccato questo capitolo fra noi.

Era tanto inverosimile, tanto contrario a tutto quello che gli era noto che, per un momento, Barroux restò stralunato davanti ad una menzogna così palese. Poi si calmò con un gesto, abbandonando gli altri ai casi loro per tornare al proprio.

— Oh! da me invece è venuto più di dieci volte: me l'ha cantata su tutti i toni, la storia delle Ferrovie africane! Era all'epoca in cui la Camera doveva votare l'emissione dei valori a lotti... E, guardate, caso! mi pare di vederci ancora, voi e me, perchè, se vi ricordate, io ero agli Interni allora, mentre voi stavate ai Lavori Pubblici. Io sedevo vicino a quella scrivania, mentre Hunter stava qui, in questa poltrona medesima su cui sono seduto ora. Egli desiderava di consultarmi quel giorno sull'impiego delle forti somme che la banca Duvillard voleva consacrare alla pubblicità, e mi ricordo di essermi arrabbiato

davanti alle cifre enormi destinate ai giornali monarchici, stimando, a ragione, che quelli erano denari profusi a danno della Repubblica; cosicchè, cedendo alle sue insistenze, ho compilato anch'io una lista, disponendo di quelle famose duecentomila lire per alcuni giornali repubblicani, giornali amici, che hanno toccato quei denari pel mio tramite, è vero... Ecco la storia.

Si alzò, picchiandosi il petto coi pugni, mentre la sua voce vibrava ancora più sonora.

— Ebbene! sono stanco, io, di tante calunnie e di tante menzogne... Quella storia, la racconterò così com'è, domani, alla Camera. Sarà la mia unica difesa. Un galantuomo non teme la verità.

Questa volta, anche Monferrand si era alzato con un grido in cui rivelava tutto l'intimo suo pensiero.

— Che stoltezza! Non si confessa mai! Non farete una cosa simile.

Ma Barroux si ostinò, superbo.

— Lo farò. Vedremo bene se la Camera non assolverà, per acclamazione, un vecchio servo della libertà.

— No! cadrete sotto i fischi e ci trascinerete con voi.

— Che importa? Cadremo dignitosamente, onestamente.

Monferrand fece un gesto di furore. Poi, a un tratto, si acquetò. Un lampo improvviso balenava nella confusione dolorosa in cui egli si dibatteva dalla mattina in poi, illuminando il progetto ancor indistinto che si era delineato nella sua mente all'annuncio del prossimo arresto di Salvat, e trasformando a poco a poco quel progetto in

una combinazione audace. Perchè avrebbe impedito la caduta di quell'ingenuo Barroux?

L'unica cosa importante era di non precipitare con lui, od almeno di risorgere. Tacque, non masticò più che delle parole sorde in cui pareva che la sua ribellione sbollisse. E, finalmente, col solito piglio di bonarietà burbera:

— Dio mio! dopo tutto, dite bene forse. Bisogna aver coraggio. E d'altronde, caro presidente, siete il nostro capo, vi seguiremo.

I due uomini tornarono a sedere faccia a faccia e la conversazione si protrasse, si misero cordialmente d'accordo sull'attitudine del Ministero di fronte all'interpellanza preveduta per l'indomani.

Il barone Duvillard aveva passata una notte insonne. Lasciato a casa sua da Gerardo, s'era messo a letto, con l'impeto d'un uomo che vuol comandare al sonno per dimenticare e riprendere la padronanza di sè stesso. Ma il sonno non era venuto; egli l'aveva cercato invano per lunghe ore, tormentato dalla veglia, con le carni accese di febbre, sotto l'affronto di Silviana. Era mostruoso, come aveva gridato allora, mostruoso veder quella creatura arricchita, colmata di doni, che gli gettava in faccia quel fango, a lui, al padrone che si vantava di aver messo in tasca Parigi e la Repubblica; a lui che disponeva delle coscienze come un mercante accaparra le lane e le pelli per una speculazione! E la sorda consapevolezza che Silviana era la tara che vendicava gli altri, la corruzione che lo rovinava, lui, il corruttore, metteva il colmo

alla sua disperazione. Invano si studiava di bandire quell'idea fissa, di rammentare i suoi affari dell'indomani, i suoi appuntamenti, i milioni che rimestava ai quattro capi del mondo, l'onnipotenza dell'oro che gli dava in balia i destini dei popoli. Sempre, e nonostante tutto, Silviana, risorgeva, insozzandolo del suo obbrobrio. Egli tentò di concentrare il pensiero sull'affare che preparava da mesi, la famosa Ferrovia attraverso il Sahara, un'impresa colossale che metterebbe in attività dei miliardi e cambierebbe la faccia del mondo, ma invano. Silviana riapparve e lo schiaffeggiò su tutte e due le guancie colla sua manina tuffata nel fango. Verso l'alba, però, finì coll'assopirsi, ripetendo con furore il giuramento di non rivederla mai più, di respingerla con un calcio, se essa veniva a buttarglisi ai piedi.

Ma, fin dalle sette, quando si svegliò, affranto, nel tepore delle lenzuola che lo infiacchiva, il suo primo pensiero fu per lei, e si vide in procinto di far una vigliaccheria, afferrato dall'idea di correre a casa sua per assicurarsi che v'era tornata, di sorprenderla nel sonno e di far la pace, profittandone forse per riaverla. Ma balzò da letto, si tuffò nell'acqua gelata e ricuperò il coraggio. Era una sciagurata, e questa volta credette davvero di potersene liberare. Ed in realtà finì col dimenticarla appena ebbe spiegato i fogli del mattino. La pubblicazione della lista nella *Voce del Popolo* lo mise in iscompiglio, poichè fino allora non credeva che Sagnier la possedesse. Con un'occhiata sola giudicò il documento e le poche verità che racchiudeva, miste, come al solito, ad una

sequela di stoltezze e di menzogne.

Ma anche questa volta senti di non essere colpito, non temendo che una cosa in realtà, l'arresto del suo intermediario Hunter, di cui il processo avrebbe potuto metterlo in causa.

Non aveva fatto, come continuava a ripetere con piglio calmo e sorridente, che quello che fanno tutte le Case di Banca alla vigilia di un'emissione: pagare cioè la pubblicità della stampa, valendosi di mediatori e premiando i servigi segreti resi all'affare. Un affare: quella parola spiegava e diceva tutto per lui. Del resto, giuocatore audace, provava un disprezzo sdegnoso per un banchiere il quale, messo alle strette e rovinato dai ricattatori, aveva perduto la testa e creduto di finir le cose coll'ammazzarsi: un dramma pietoso: un lago di fango e di sangue, d'onde lo scandalo era risorto mostruoso in una vegetazione pullulante ed indistruttibile.

No! si deve restare in piedi e lottare fino all'ultimo scudo.

Verso le nove, una scampanellata lo chiamò al telefono particolare che teneva sulla scrivania. E la sua follia lo riprese; pensò che fosse Silvana. Essa si piaceva spesso a disturbarlo così, in mezzo alle più gravi preoccupazioni. Era tornata a casa, capiva di essere andata troppo oltre e voleva il perdono. Poi, quando udì che era Monferrand che lo chiamava al Ministero, ebbe il lieve brivido dell'uomo che si vede ancora una volta salvato dall'abisso che costeggia. Subito, si fece portare il cappello, la mazza, desiderando di camminare e di riflettere

all'aria libera. E di nuovo si immerse nelle complicazioni dell'affare scandaloso che doveva commuovere il Parlamento e Parigi tutt'intera. Uccidersi, no! Era stolto e vile. Egli si sentiva energico contro il soffio del terrore, armato di volontà contro gli avvenimenti, deciso a difendersi da padrone che non vuol cedere nulla del proprio potere.

Appena Duvillard entrò nelle anticamere del Ministero, sentì dappertutto il soffio procelloso di quel terrore. Colla sua lista terribile, la *Voce del Popolo* aveva agghiacciato i colpevoli e tutti impallidivano, accorrendo smarriti, sentendo il suolo tremare sotto i loro piedi.

Il primo che vide fu Duthil, che, agitato, si masticava i baffi morbidi, col viso stirato da un guizzo nello sforzo che faceva per sorridere.

Gli rimproverò di essere venuto. Era un errore venir a prendere notizie con quell'aria sgomentata. E l'altro, già rianimato da quella ruvida parola, si difendeva, protestando di non aver nemmeno letto l'articolo di Sagnier, e di non essere salito che per raccomandare al ministro una signora sua amica.

Il barone si incaricò della cosa e lo mandò via, augurandogli di passar bene la Metà Quaresima. Ma, quegli che gli fece più compassione, fu Chaigneux, con la persona barcollante, come piegato sotto il peso della lunga testa cavallina e così trasandato, così sudicio che sembrava un vecchio accattone.

Quando riconobbe il banchiere si arrestò e venne a salutarlo con sollecitudine ossequiosa.

— Ah! signor barone, come gli uomini sono cattivi! E' la mia morte, mi uccidono. E che cosa ne sarà di mia moglie e delle mie tre figlie, di cui sono l'unico sostegno?

Aveva messo in quel lamento tutta la sua storia di povero diavolo, di vittima della politica, che aveva commesso la balordaggine di abbandonare Arras ed il suo studio da procuratore per trionfare a Parigi colle sue quattro donne, come diceva, la madre e le tre figlie, di cui, da allora in poi, era stato il servitore pauroso, maltrattato pei suoi continui scacchi da uomo inetto.

Ah! Dio giusto! Un deputato onesto! avrebbe voluto esserlo; ma, colla penuria alle coste, sempre alla ricerca di un biglietto da cento, era invece il deputato costretto a vendersi, dolente e tanto maltrattato dalle sue quattro donne, che avrebbe raccattato dei denari per loro in qualunque luogo e sotto qualunque pretesto.

— Figuratevi, signor barone, che avevo finalmente trovato un marito per la mia figlia maggiore. E' la prima fortuna che mi tocca, non ne avrei più che tre in casa: ma capirete la disastrosa impressione che un articolo come quello di questa mattina deve aver fatto sulla famiglia del giovane! E sono accorso dal signor ministro per scongiurarlo di concedere al mio futuro genero un posto di segretario... Quel posto, che gli ho già promesso, potrebbe accomodare le cose.

Era così deplorabile d'aspetto, parlava con voce così dolente, che Duvillard pensò ad una di quelle buone azioni che arrischiava opportunamente tratto tratto ed in

cui sapeva mettere ad interesse la sua protezione ed i suoi danari. E' sempre bene di avere dalla propria qualcuna di quelle creature perseguitate dalla disdetta, di cui si può farsi dei servi e dei complici con un pezzo di pane.

Lo mandò via, quindi, assumendosi anche il suo affare come quello di Duthil. E soggiunse che l'aspettava l'indomani per discorrere e aiutarlo, giacchè maritava sua figlia. Chaigneux annusando un prestito, si profuse in ringraziamenti.

— Ah! signor barone, non avrò vita che basti per pagare un simile debito di gratitudine!

Mentre Duvillard si voltava, ebbe la sorpresa di scorgere, in un angolo dell'antisala, l'abate Froment che aspettava. Questi non era informato dei fatti; però dall'apparenza si indovinava che dissimulava anche egli una ansietà profonda, fingendo di leggere un giornale. Il barone si fece avanti e gli strinse la mano, mettendosi a discorrere cordialmente con lui. Pietro gli disse che aveva ricevuto una lettera del ministro che lo pregava di presentarsi da lui; ne ignorava il perchè, e, non volendo rivelare le sue inquietudini, se ne diceva molto stupito. Aspettava da un quarto d'ora. Purchè non lo dimenticassero in quell'anticamera.

L'usciera apparve, premuroso:

— Il signor ministro vi aspetta, signor barone. In questo momento è col signor presidente del Consiglio; ma, appena questi se ne andrà, ho l'ordine di introdurvi subito, signor barone.

Quasi subito Barroux uscì, e, mentre Duvillard stava per entrare, lo ravvisò e lo trattenne. E parlò dell'affare con l'amarezza di un uomo sdegnato dalla calunnia. Lui, Duvillard, non attesterebbe, se fosse il caso, che Barroux non aveva mai toccato direttamente un centesimo? Scordava di parlare ad un banchiere e di essere egli stesso il ministro delle finanze, per dire tutto lo schifo che gli mettevano i danari. Ah! gli affari: che acqua torbida ed obbrobriosa! Ma ripeteva che schiaffeggerebbe gli insultatori e che la verità basterebbe a confonderli.

Duvillard lo guardava, lo ascoltava. E ad un tratto, il ricordo di Silviana risorgeva in lui, pertinace, senza che egli tentasse il menomo sforzo per sbandirlo. Pensava che se Barroux avesse voluto compiacerlo, quando lo aveva pregato di agire, Silviana sarebbe ora alla *Commedia* e che la deplorabile avventura della sera precedente non avrebbe avuto luogo, poichè egli cominciava a pensare che era colpa sua e che Silviana non lo avrebbe mai piantato in modo così turpe se egli avesse appagato il suo capriccio.

— Sapete – disse interrompendo il ministro – che ho un motivo di rancore contro di voi?

Stupito l'altro lo guardò anche lui.

— Come! Un motivo di rancore? E perchè mai?

— Perchè non mi avete aiutato a far esordire quella mia amica, sapete bene, quella che vuol prodursi nel *Poliuto*.

Barroux sorrise, condiscendente ed amabile.

— Ah! so, Silviana d'Aulnay! Ma, caro amico, è Ta-

boureau che ha avversato la cosa. Le Belle Arti sono di sua competenza, la cosa non riguardava che lui. Ed io non c'entro. Quel perfetto gentiluomo che ci è piovuto da una Università di provincia è pieno di scrupoli. Io sono un vecchio parigino e comprendo tutto: sarei stato felicissimo di rendervi questo servizio.

Di fronte a quella nuova ripulsa, Duvillard si accese di desiderio, con la mania immediata di ottenere quello che gli si rifiutava.

— Taboureau, Taboureau, un bel peso morto che vi siete preso sulle spalle! Onesti, non lo son tutti forse? Suvvia, caro ministro: siete ancora in tempo: ottenete che si nomini Silviana. Vi porterà fortuna per domani.

Questa volta, Barroux scoppiò in una risata.

— No, no! Non posso lasciar Taboureau nelle peste, in questo momento... La gente ne riderebbe troppo. Un Ministero, perduto o salvato per la questione Silviana?

Gli stese la mano per accomiarsi. Il barone la strinse, trattenendolo ancora un momento per dirgli, molto serio, ed un po' pallido:

— Avete torto di ridere, caro ministro, dei ministeri sono caduti o rimasti in piedi per meno. Se cadete domani, vi auguro di non rimpiangerlo mai!

E lo seguì collo sguardo, ferito al cuore dal suo piglio scherzoso, esasperato dall'idea che gli riusciva veramente impossibile di ottenere quello che voleva. Certo, non era la speranza di far la pace con Silviana, ma egli faceva voto di mettere il mondo a soqqadro, se occorreva, per mandare a Barroux il contratto firmato, per

mera vendetta, come uno schiaffo, sì, uno schiaffo. Quel minuto era stato decisivo.

In quel momento, Duvillard, di cui gli occhi accompagnavano il ministro, stupì di veder Fonsègue che giungeva, manovrando in modo da non esser veduto da questi. Vi riuscì, entrò nell'anticamera con gli occhi torbidi, tutta la sua personcina, di solito così spigliata ed arguta, spirante lo sgomento. Veniva sull'ali del panico che continuava a diffondersi.

— Come? Non avete veduto il vostro amico Barroux?
— domandò il barone, incuriosito.

— Barroux? no.

E quella placida menzogna bastava a rivelare ogni cosa. Egli si dava del tu con Barroux, sostenendolo nel suo giornale da dieci anni, avendo le stesse idee, la stessa fede politica di lui. Ma sotto la minaccia della rovina doveva sentire, col suo tatto meraviglioso, che gli conveniva cambiare amicizia se non voleva rimanere anche lui sotto le macerie. Non aveva consacrato lunghi anni di prudenza, di virtù diplomatica a fondare il più degno e rispettato dei giornali, per lasciarlo compromettere così dall'incapacità d'un galantuomo.

— Vi credevo in collera con Monferrand! — riprese Duvillard. — Che venite a far qui dunque?

— Oh! caro barone, il direttore d'un gran giornale non è mai in collera con nessuno. E' al servizio del proprio paese.

Nonostante la sua agitazione, Duvillard non poté trattenere un sorriso.

— Dite bene! Eppoi, Monferrand è veramente un uomo di polso, che si può sostenere senza paura.

Questa volta, Fonsègue si domandò se la sua ansia era palese. Lui giuocatore così audace, sempre sicuro del suo giuoco, era atterrito ora dall'articolo della *Voce del Popolo*. Aveva commesso un errore; per la prima volta in vita sua si sentiva alla mercè di una delazione per l'imperdonabile imprudenza di aver scritto un bigliettino di tre righe. Non si preoccupava delle cinquantamila lire avute da Barroux pel suo giornale sulle duecentomila destinate alla stampa.

Ma temeva che si scoprisse l'altro affare, le somme avute in regalo. Non ricuperò un po' di sangue freddo che sotto lo sguardo acuto del barone.

Era una balordaggine di non saper mentire e di confessare la verità col proprio contegno.

L'usciera si era riavvicinato.

— Rammento al signor barone, che il signor ministro lo attende.

Rimasto solo con l'abate Froment, Fonsègue andò a sedergli vicino, appena s'accorse di lui, meravigliando di trovarlo in quel luogo. Pietro ripeté che aveva ricevuto una lettera che lo convocava, ma di non potere indovinare quello che il ministro volesse da lui.

E lasciò di nuovo trapelare la sua impazienza di saper la cosa, nel lieve tremito che gli agitava le dita. Ma bisognava aspettare, giacchè si dibattevano delle questioni così importanti.

Subito, all'ingresso di Duvillard, Monferrand gli si

fece incontro colle mani stese. Lui, sempre molto calmo, serbava tra la tempesta del terrore il suo piglio bonario e sorridente.

— Che storia eh? caro barone!

— Cose imbecilli! – dichiarò questi recisamente, stringendosi nelle spalle.

E sedette nella poltrona lasciata da Barroux, mentre il ministro gli si metteva di contro. Erano fatti per intendersi ed ebbero gli stessi gesti disperati, gli stessi lamenti sdegnosi, protestando che ormai non si potrebbe più governare nè concludere affari se si esigeva dagli uomini la virtù che non avevano. In tutti i tempi, sotto tutti i governi, non era stata la tattica legittima e naturale di ognuno, quando si aspettava un voto della Camera, riguardo qualche grande impresa, di fare il possibile per ottenerlo propizio? Bisognava bene assicurarsi delle influenze, acquistarsi delle simpatie, dei voti insomma!

Orbene, tutto si paga, gli uomini come il resto, gli uni con buone parole, gli altri con favori e danari, con regali più o meno palesi, insomma. Ed anche ammettendo che si fosse andati un po' in là con le compere, che in certi mercanteggiamenti non si avesse saputo osservare la prudenza voluta, era il caso di far tanto chiasso, ed un governo energico non avrebbe cominciato col soffocare lo scandalo per patriottismo, anzi per semplice pudore?

— Ma evidentemente! Avete mille ragioni! – gridò Monferrand. – Ah! se comandassi io! Vedreste che bel funerale di prima classe!

Poi, siccome Duvillard lo guardava fisso, colpito da

quest'ultima parola, riprese col solito sorriso:

— Sventuratamente non sono io che comando: ed è stato anzi per discorrere un po' con voi della posizione, che mi sono permesso di disturbarvi... Mi è parso che Barroux, il quale mi lasciò or ora, fosse in cattive disposizioni.

— Sì, l'ho incontrato... Ha delle idee così strane alle volte!

Ed il barone interruppe per dire:

— Sapete che Fonsègue è qui, in anticamera? Giacchè vuol far la pace, mandatelo a chiamare. Egli non sarà di troppo; è uomo di buon consiglio, ed il suo giornale basta spesso a dar la vittoria.

— Come? C'è Fonsègue? — gridò Monferrand. — Ma sono dispostissimo a stringergli la mano. Chi si ricorda di vecchie storie che non riguardano nessuno? Ah! Dio mio, se sapeste come sono incapace di rancore!

E quando l'usciera ebbe introdotto Fonsègue, la pace si conchiuse quasi spontaneamente. Lui e Monferrand si erano conosciuti in collegio, nel nativo Corrèze, e non si parlavano più da dieci anni per una storia turpe di cui nessuno sapeva i particolari precisi. Ma vi sono delle ore in cui bisogna pur seppellire i cadaveri e sgombrare l'arena per le battaglie future.

— E' cortese da parte tua di tornare per il primo. Dunque è finito: non mi serbi più rancore?

— Eh! no! A che scopo combattersi, se invece sta nel proprio interesse di mettersi d'accordo?

Senza altri schiarimenti, si diedero a parlare della gra-

ve questione attuale, e la conferenza cominciò. E, quando Monferrand rivelò che Barroux aveva l'intenzione di confessare il vero e di spiegare la sua condotta, gli altri due protestarono.

Era la rovina sicura. Bisognava trovar modo di impedirgli una balordaggine simile. Poi discussero tutti i mezzi immaginabili per salvare il Ministero in pericolo, poichè quello doveva essere l'unico desiderio di Monferrand. Ed egli stesso fingeva di cercare con passione il modo di cavarsi d'impaccio coi colleghi, sebbene un lieve risolino gli scherzasse sulle labbra. Infine, quasi vinto, cessò di cercare.

— Andate là, il Ministero è perduto...

Gli altri due si guardarono, temendo di affidare ad un nuovo Gabinetto ancora dubbio l'affare delle Ferrovie africane. Anzi, un Gabinetto Vignon ostenterebbe l'onestà...

— Allora, che si decide? Che si fa dunque?

Ma in quel momento si udì il tintinnio del telefono e Monferrand rispose all'appello.

— Permettete?

Per un momento ascoltò e parlò nell'apparecchio, senza che le sue risposte e le sue domande laconiche potessero indicare qual genere di comunicazione gli venisse fatta. Era il Direttore della Pubblica Sicurezza, il quale gli telefonava, per tener parola, che si era ritrovato l'uomo nel bosco di Boulogne e che gli si dava la caccia sul serio.

— Benissimo: e non dimenticate i miei ordini.

Poi Monferrand, di cui il piano, elaborato a poco a poco, era finalmente stabilito, mercè la certezza della cattura di Salvat, tornò in mezzo all'ampia sala, e si diede a camminare lentamente, dicendo, col solito piglio famigliare:

— Che volete, cari amici, converrebbe che comandassi io! Ah! se comandassi! Una Commissione d'inchiesta sì, ed il funerale di prima classe per quegli affari così fecondi di scandali! Per conto mio, non confesserei nulla e farei nominare una Commissione d'inchiesta. Vedreste allora quella terribile bufera dileguarsi senza recar disastro.

Duvillard e Fonsègue si diedero a ridere, ma il secondo indovinò quasi, conoscendo a fondo il personaggio.

— Di' su! Se il Ministero cade, non vuol dire che tu debba cadere con lui! Un Ministero si accomoda quando i cocci sono buoni.

Monferrand, inquieto nel vedersi indovinato, protestò:

— Ah! no, no, caro mio. Non faccio di queste cose. Si è solidali, perbacco!

— Solidali? Eh via! solidali con degli ingenui che affogano apposta! Eppoi se abbiamo bisogno di te, ci sarà lecito di salvarti anche tuo malgrado... Non è vero, caro barone?

E siccome Monferrand tornava a sedere, cessando di protestare, in attesa di quanto essi stavano per dire, Duvillard, ripreso dalla sua follia ed ancora sdegnato pel ricordo della ripulsa di Barroux esclamò, alzandosi anche

lui:

Ma certo! Se il Ministero è condannato, cada pure! Che si può sperare da un Ministero dove c'è un Taboureaux? Un antico senatore rimbambito, senza prestigio, che ci piove da Grenoble, un uomo che non ha mai messo i piedi in un teatro ed a cui si affidano i teatri! Naturalmente, non ha fatto che le più grandi corbellerie.

Monferrand, molto ben informato della questione di Silvana, restò serio, divertendosi per un momento a stuzzicare il barone.

— Taboureaux è un universitario un po' insulso, di idee un po' antiquate, ma molto adatto per l'istruzione pubblica in cui è nel suo elemento.

— Eh, via, caro, non dite così – riprese il barone – avete troppa intelligenza voi, per prender le difese di Taboureaux come Barroux. E' vero, l'esordio di Silvana mi preme molto. E' graziosissima in fondo ed ha un gran talento. Ebbene! Avverserete anche voi questo progetto?

— Io? Ah no! gran Dio! Una bella ragazza piace sempre sulle scene, non c'è da dubitarne. Soltanto converrebbe avere all'istruzione un uomo che la pensasse come me.

Il lieve suo risolino consueto gli tornava sul labbro. In verità, conquistar Duvillard e l'onnipotenza dei suoi milioni mercè l'esordio di quella ragazza, non era un cattivo affare. Si volse verso Fonsègue come per consultarlo. Questi, conscio della somma importanza della cosa, cercava e rifletteva sul serio.

— All'istruzione ci vorrebbe un senatore. Ma non

vedo nessuno, assolutamente nessuno che offra i requisiti del caso. Uno spirito spregiudicato, con idee parigine, di cui la presenza alla testa dell'Università non destasse troppa meraviglia. Ah! ci sarebbe Dauvergne.

Sorpreso, Monferrand protestò.

— Chi mai? Dauvergne?... Ah! sì, Dauvergne, il senatore di Digione. Ma non conosce affatto l'Università, non ha la menoma attitudine a quell'ufficio!

— Caspita! — riprese Fonsègue. — Dauvergne ha una bella presenza, alto, biondo, decorativo. Eppoi sapete che è ricchissimo, ed ha una sposina molto graziosa che non guasta nulla. Dà poi delle feste stupende nel suo appartamento del boulevard San Germano.

Egli stesso non aveva arrischiato quel nome che esitando. Ma a poco a poco la sua scelta gli appariva una vera trovata.

— Aspettate un po'. Mi rammento che in gioventù Dauvergne ha fatto rappresentare a Digione una produzione, un atto in versi. E Digione è una città letteraria, quindi l'esser egli di Digione gli dà un profumo di belle lettere. Lasciando stare che da vent'anni non vi ha più posto piede e che è un vero parigino, ammesso in tutti i centri... Dauvergne farà quello che vorremo. Vi dico che è il nostro uomo.

Duvillard affermò che lo conosceva e lo trovava simpatico; d'altronde, lui od un altro!

— Dauvergne, Dauvergne — ripeteva Monferrand. — Dio buono! sia pure, dopo tutto. Riuscirà forse un ottimo ministro. Vada per Dauvergne.

Poi, ad un tratto, scoppiò in una risata triviale.

— Dunque, ecco che si cambia il gabinetto perchè quell'amabile damina entri alla *Commedia*? Il gabinetto Silvana... Orsù, e gli altri portafogli?

Scherzava, sapendo che l'allegria affretta spesso le soluzioni ardue. Ed infatti continuarono a regolare con serenità i particolari della loro condotta pel caso che il Ministero venisse sconfitto all'indomani. Non lo dicevano chiaro, ma il loro piano era di lasciare che Barroux cadesse, di dargli anzi l'ultima spinta, poi di industriarsi a ripescare Monferrand dall'acqua torbida. Quest'ultimo si vincolava con gli altri due, avendo bisogno tanto dell'onnipotenza finanziaria del barone, quanto della campagna che il direttore del *Globe* poteva fare in suo favore: come questi, anche all'infuori della questione Silvana, avevano bisogno di lui, dell'uomo di polso, che prometteva di seppellire lo scandalo delle Ferrovie africane, facendo nominare una Commissione d'inchiesta di cui terrebbe i fili. Ed in breve l'accordo fu completo fra quei tre uomini, poichè nulla ravvicina più strettamente che un interesse comune, la paura ed il bisogno che si ha gli uni degli altri.

Quindi, quando Duviillard parlò dell'affare di Duthil, la giovine signora raccomandata da quest'ultimo, il ministro dichiarò che era cosa fatta. Un carissimo giovine quel Duthil, come ce ne vorrebbero molti! Fu anche stabilito che il futuro genero di Chaigneux avrebbe il suo posto. Quel povero Chaigneux così fedele, sempre pronto a qualunque assunto, che menava una vita così dura

fra le sue quattro donne!

— Dunque, è cosa intesa?

— Sì. E' cosa intesa.

E Monferrand, Duvillard e Fonsègue scambiarono una calda stretta di mano. Poi, mentre il primo accompagnava gli altri due fino alla porta, scorse in anticamera un prelado dalla veste elegante, orlata di viola, che discorreva in piedi con un prete. Subito, il ministro si fece avanti sollecito, con aria afflitta.

— Ah! monsignor Martha, vi è toccato aspettare! Entrate, entrate subito.

Ma il vescovo rifiutò con la più squisita urbanità.

— No, no; il signor abate Froment era qui prima di me. Tocca a lui.

Monferrand dovette cedere. Introdusse il prete, ma fu cosa spiccia.

Lui, che di solito si conduceva col riserbo più diplomatico coi membri del clero, disse a bruciapelo la storia di Barthès. Nelle sue due ore di attesa, Pietro aveva sofferto le più grandi inquietudini, perchè la sola spiegazione plausibile della lettera ricevuta da lui, era che avesse scoperto la presenza del fratello in casa sua. Che accadrebbe? E quando il ministro gli parlò di Barthès, spiegandogli che il Governo preferiva saperlo in fuga che vedersi costretto a mandarlo in prigione un'altra volta, restò sconcertato per un momento, non potendo comprendere. Come mai la polizia, che aveva scoperto il cospiratore leggendario nella casina di Neuilly, ignorava, a quanto si doveva supporre, la presenza di Gu-

glielmo colà? Questo era un effetto del genio pieno di lacune dei grandi capi della polizia.

— Dunque, signor ministro, che desiderate da me? Non intendo bene.

— Dio buono, signor abate, mi rimetto alla vostra prudenza. Se fra quarantotto ore quell'uomo fosse ancora in casa vostra, saremmo costretti ad arrestarlo, il che ci darebbe dolore, perchè ci è noto che la vostra casa è l'asilo di tutte le virtù. Suggestegli di lasciare la Francia e non verrà molestato.

E subito Monferrand ricondusse Pietro in anticamera. Poi sorridendo, piegato in due:

— Monsignore, sono da voi. Entrate, entrate, ve ne prego.

Il prelato, che discorreva allegramente con Duvillard e Fonsègue, diede una stretta di mano ai due soci nonchè a Pietro. Era di una amabilità infinita quella mattina, nel suo desiderio di conquistare tutti i cuori. I suoi occhi neri e luminosi sorridevano; il suo bel volto dalle linee regolari e ferme non era che una carezza. Ed entrò nel gabinetto del ministro con grazia, senza fretta, col suo placido incedere da conquistatore.

Il Ministero restò deserto, non essendovi più che Monferrand e monsignor Martha chiusi nel gabinetto per una conferenza interminabile. Si credeva che il prelato ambisse la deputazione, ma egli faceva una parte molto più utile e più importante, governando nell'ombra, come l'anima direttrice della politica del Vaticano in Francia. La Francia non era essa sempre la

figlia maggiore della Chiesa, la sola nazione illustre che potrebbe un giorno rendere al papato la sua onnipotenza? Martha aveva accettata la repubblica, predicava la conciliazione: si diceva che fosse, alla Camera, l'ispiratore del nuovo gruppo cattolico. E Monferrand, colpito dai progressi dello spirito nuovo, quella reazione del misticismo che si lusingava di vincere la scienza, era d'una amabilità ossequiosa con Martha, da uomo fermo e risoluto che si vale, per la propria vittoria, di tutte le forze che trova a sua disposizione.

IV.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Guglielmo sentì un tal bisogno di aria libera e di spazio, che Pietro acconsentì a fare una lunga passeggiata con lui nel Bosco di Boulogne, che era vicino alla loro casetta.

Tornato dal Ministero, aveva riferito al fratello, durante la colazione, che il Governo voleva di nuovo liberarsi di Nicola Barthès, ed entrambi ne avevano l'anima rabbuiata, non sapendo come annunziare al vecchio la sentenza d'esilio, preferendo indugiare fino a sera per trovare il modo di temperarne l'amarrezza. Ne discorrerebbero in istrada. D'altronde, perchè continuare a nascondersi, perchè non arrischiare quella prima uscita, dal momento che Guglielmo non sembrava minacciato da nessun pericolo? E i due fratelli entrarono nel Bosco

dalla porta dei Sablons, che era la più vicina. Era lo scorcio di marzo ed il Bosco cominciava a rinverdire, ma così impercettibilmente, che le punte leggiere delle foglie non erano ancora, attraverso alle boscaglie, che una spuma chiara, un merletto di una delicatezza infinita. I continui acquazzoni della notte e del mattino erano cessati; il cielo restava di un grigio cinereo, e quel Bosco rinascente, rorido di pioggia, nella blanda soavità dell'aria, era di una freschezza squisita, d'un'infantilità ingenua. Le feste della Metà Quaresima avevano probabilmente richiamata la folla al centro di Parigi, sul passaggio dei carri, perchè non si vedeva nei viali che della gente a cavallo e delle carrozze, delle belle signore scese dai *coupés* e dai *landaux*, con delle balie in gala, tutte a nastri, che portavano dei bambini in mantelline di merletto, gli eleganti del Bosco, l'allegria mondana dei giorni scelti, in cui la gentuccia non compare. Soltanto alcune borghesi del vicinato sedevano nelle macchie o sui sedili, con un ricamo fra le mani, sorvegliando i figli che giuocavano.

Pietro e Guglielmo presero il viale di Longchamps, che seguirono fino alla via da Madrid ai Laghi, e là si misero tra gli alberi e seguirono il corso del piccolo ruscello di Longchamps. Avevano l'intenzione di recarsi ai Laghi e di farne il giro, tornando per la porta Maillot. Ma la boscaglia che attraversavano era così calma e deliziosa nella sua solitudine, nella sua infanzia primaverile, che obbedirono al desiderio di sedere per gustarne l'incanto. Un tronco d'albero servì loro di sedile e pote-

rono credersi molto lontani dal mondo, in un vero bosco. E Guglielmo sognava di quel bosco nell'uscire dalla sua lunga prigionia volontaria. Ah! l'aria libera, l'aria salubre che spira tra i rami, tutto il vasto mondo che dovrebbe essere la proprietà inalienabile dell'uomo! Il nome di Barthès, del prigioniero eterno, gli tornò sulle labbra. Sospirò, vinto nuovamente dalla tristezza. Il tormento di una sola creatura, sempre colpita nella propria libertà, bastava a contendergli la dolcezza di quell'aria, così leggera al respiro.

— Che gli dirai? Bisogna pur avvertirlo. L'esilio val ancora meglio della prigione.

Pietro fece un gesto disperato.

— Sì, sì; lo avvertirò. Ma che crepacuore!

In quel momento, ebbero in quell'angolo remoto e deserto, dove potevano credersi in capo al mondo, una visione straordinaria. Ad un tratto un uomo balzò da una macchia e si pose a fuggire davanti di loro. Ed era certamente un uomo, ma così irriconoscibile, così coperto di fango, in un tale stato di spaventoso squallore che si poteva prenderlo per una bestia, per qualche cignale incalzato e sforzato dai cani. Per un momento esitò smarrito davanti il ruscello, e lo costeggiò; poi, siccome dei passi, dei soffii ardenti si ravvicinavano, entrò nell'acqua sino alle coscie, balzò sull'altra sponda e sparve dietro un boschetto di abeti.

Quasi subito le guardie del Bosco, guidate da alcuni agenti, irrupero, correndo lungo il fiumicello e si dileguarono. Era una vera caccia all'uomo che passava, una

caccia sorda e furente, nel tenero rinverdire delle foglie, senza abiti rossi nè fanfare.

— Qualche farabutto – mormorò Pietro; – povero infelice!...

Guglielmo fece anche lui un atto di scoraggiamento.

— Sempre i gendarmi e la prigione. Non s'è ancora scoperta altra scuola sociale!

Laggiù, laggiù, lontano, l'uomo galoppava.

Quando nella sera precedente Salvat era entrato con rapida corsa nel Bosco, sfuggendo agli agenti che lo pedinavano, aveva il progetto di scivolare fino alla porta Dauphins, per scendere poi nel piano delle fortificazioni. Rammentava dei giorni di sciopero passati altre volte da lui in quel luogo, in fondo a rifugi ignoti in cui non aveva mai incontrato nessuno. Ed infatti, non v'ha asilo più segreto, difeso da maggior numero di cespugli, sepolto tra erbe più alte. Certi angoli delle fortificazioni, nei vani dell'alta muraglia sono veri nidi di vagabondi e di innamorati. Salvat ebbe la fortuna di trovare, nel punto più fitto delle edere e degli spini in cui si era cacciato sotto la pioggia che cadeva nell'ombra, una specie di tana piena di foglie secche, in cui si seppellì fino al mento.

Era già fradicio essendo scivolato sul fango dei pendii mentre tastava il terreno mettendosi spesso carponi. Quelle foglie secche furono un beneficio insperato per lui: una specie di lenzuolo, in cui si asciugò un pochino e si riposò della corsa sfrenata attraverso alle tenebre nemiche. La pioggia continuava, ma egli non si bagnava

che la testa ora e finì coll'intorpidirsi ed assopirsi sotto l'acquazzone. Quando riaprì gli occhi l'alba spuntava: dovevano essere le sei. L'acqua aveva finito col penetrare le foglie, egli era in un bagno di umidità gelata. Per altro, vi rimase, senza fallo. Nessun bracco poteva indovinarlo là dentro, con la persona sepolta e persino la testa semiaffondata tra i cespugli.

E non si mosse; guardò la luce che cresceva a poco a poco. Verso le otto passarono degli agenti e delle guardie: frugarono nel fosso delle fortificazioni, ma non lo videro.

Come egli immaginava, appena giorno avevano organizzata la caccia; lo inseguivano. Egli si era nascosto per l'appunto sotto la caserma di gendarmeria, di cui udiva gli strepiti sonori dall'altro lato del *boulevard*.

Non passava più nessuno, nemmeno un'anima: non si udiva uno sfruscio nell'erba. Solo in lontananza i suoni indistinti del Bosco, un sonaglio di biciclette, un galoppo di cavallo, un rombo di carrozza, tutto l'ozio felice, ebbro di aria libera, della Parigi mondana. E le ore passavano: vennero le nove, vennero le dieci. Dacchè non pioveva più, Salvat aveva cessato di soffrire del freddo, mercè il berretto ed il grosso pastrano datigli dal giovane Mathis.

Ma non mangiava da due giorni, essendo digiuno anche la sera precedente, quando aveva accettato una tazza di birra. Contava rimaner là fino a notte, per scivolare verso Boulogne nelle tenebre, uscendo dal Bosco attraverso una buca che conosceva da quelle parti.

Non lo avevano ancora agguantato. Tentò di riprendere sonno, ma non vi riuscì, tanto soffriva. Alle undici, ebbe una vertigine, credette di morire. Ed un'ira profonda lo invase, cosicchè ad un tratto balzò dal suo nascondiglio di foglie, preso da una fame delirante, non potendo rimanervi più a lungo, deciso a mangiare, salvo a perdere la libertà e la vita. Suonava il mezzogiorno.

Allora, appena fuori dal fosso, si trovò sull'ampio piazzale della Muette. Lo attraversò di corsa, come un pazzo, dirigendosi istintivamente verso Boulogne, con l'idea che quello era il solo lato d'onde potrebbe uscire.

Fu miracolo che nessuno stupisse vedendo un uomo galoppare a quel modo. Quando gli riuscì di buttarsi sotto gli alberi, ebbe la coscienza dell'imprudenza commessa, della pazzia che lo aveva vinto nel suo bisogno di fuga. Si diede a tremare e si nascose tra le ginestre, aspettando alcuni momenti per essere certo di non avere gli agenti alle calcagna.

Poi, spiando i dintorni con lo sguardo, tendendo l'orecchio con un istinto, una intuizione meravigliosa del pericolo, continuò la sua via, lentamente, prudentemente.

Contava di passare tra il lago superiore ed il campo di corse di Auteuil, ma in quel punto non v'ha che un largo viale, fiancheggiato da alcuni alberi, ed egli dovette usare della massima arte per non camminare mai in luoghi scoperti, profittando dei menomi tronchi, valendosi dei cespugli più sottili, non arrischiandosi che dopo avere esplorato a lungo i luoghi. Un nuovo spavento, la vista

d'un custode in lontananza, lo tenne bocconi in terra per un quarto d'ora. L'avvicinarsi di una vettura errante, d'un passeggiatore che vagava, fantasticando, bastavano a fermarlo.

E respirò quando al di là del poggio di Montmartre potè finalmente penetrare nelle boscaglie che si trovano fra la via di Boulogne ed il viale di St-Cloud. Quelle boscaglie sono fitte, e bastava che egli le seguisse per giungere, nascosto, all'uscita che sapeva vicina. Era salvo.

Ma, ad un tratto, scorse ad una trentina di metri un custode in piedi, immobile, che gli sbarrava il passo, obliquò a sinistra e ne trovò un altro, immobile anche questo, che sembrava lì ad aspettarlo. E vide dei custodi e dei custodi ancora ogni cinquanta passi, tutto un cordone come le maglie di una rete. Ed il peggio si fu che si accorse di essere veduto, perchè udì un grido leggiadro, come una nota acuta di civetta, ripetuto subito, di tratto in tratto, all'infinito. I cacciatori avevano finalmente trovato la pista, ogni prudenza diventava inutile, non gli restava che ricorrere all'ultimo mezzo di salvezza: la fuga. Egli ne fu tanto convinto che riprese ad un tratto la corsa, varcando gli ostacoli con un salto, correndo fra gli alberi, senza curarsi di essere veduto e udito. In tre salti attraversò il viale St-Cloud per gettarsi nella fitta macchia che si estende tra quel viale e quello della Regina Margherita.

Le boscaglie sono ancora più fitte colà; sono anzi le più fitte del bosco, tutto un oceano di verzura, all'estate,

dove Salvat avrebbe forse potuto dissimularsi nella stagione delle foglie. Per un momento anzi si trovò solo, si fermò ad origliare con ansia. Non vedeva più, non udiva più i custodi. Che li avesse sviati? Un silenzio, una pace piena di dolcezza spiravano dalle frondi nascenti. Poi si udì di nuovo il lieve fruscio dei rami che scricchiolavano ed egli riprese la corsa sfrenata, andando dritto avanti a sè, fuggendo per fuggire. Come giungeva al viale della Regina Margherita, lo trovò custodito da una fila di guardie, scaglionate sino in fondo. Dovette continuare lungo il viale, risalendolo, senza uscire dalla macchia. Ma si allontanava da Boulogne ora, tornava indietro. E nella sua povera testa che cominciava a divagare, si abbozzava confusamente un'ultima idea di salvezza; galoppare così al coperto, fino alla porta di Madrid, per tentar poi di giungere, tra i boschetti, sino alla riva dell'acqua. Era l'unica via ombreggiata che potesse condurre alla Senna, perchè non bisognava neppur pensare ad andarvi attraverso le vaste distese brulle dell'Ippodromo e del Campo di allenamento. Correva, volava; ma giunto al viale di Longchamps non potè attraversarlo. Era sbarrato anch'esso.

Allora, abbandonando il suo progetto di scappare dalla parte di Madrid e della Senna, fu costretto di far un giro lungo il prato Catelan. I custodi si riavvicinavano sotto la direzione degli agenti. Egli si sentiva stretto in un cerchio sempre più angusto. E fu in breve una corsa frenetica, delirante, ansante, in cui saltava i rialzi di terreno, precipitava dai pendii tra sempre nuovi ostacoli.

Varcava dei cespugli spinosi, sfondava delle siepi. Tre volte cadde, impigliandosi coi piedi nei fili di ferro che chiudevano i recinti, e di cui non si era accorto, e caduto fra le ortiche si rialzava senza sentirne la dolorosa bruciatura e riprendeva la sua corsa come spronato, sferzato a sangue. Fu allora che Guglielmo e Pietro lo videro passare, irriconoscibile, spaventoso, buttarsi nell'acqua torbida del fiumicello come una bestia che mette un ultimo baluardo fra sè ed i cani. Gli era venuta l'idea chimerica di riparare nell'isola che era al centro del laghetto, asilo inviolabile, secondo lui, ove avesse potuto raggiungerla. Sognava di passare a nuoto, senza che lo si vedesse e di rintanarsi colà, ignorato e sicuro ormai da ogni ricerca. E correva, volava.

Poi altre guardie lo fecero retrocedere; fu costretto di risalire ancora e svoltando al quadrivio dei laghi, ricondotto verso le fortificazioni da cui era partito. Erano quasi le tre e da più di due ore e mezza egli correva, correva. Gli si presentò un viale sabbioso e cedevole ai cavalatori. Egli l'infilò di volo, sprofondando nel terreno molle per le ultime piogge. Poi venne un sentieruolo coperto, uno di quei deliziosi sentieri di innamorati, ombreggiati come pergole, che potè seguire per parecchio tempo, protetto dagli sguardi, rinascendo alla speranza, ma sboccò poi in uno di quei terribili viali larghi e diritti su cui correvano le biciclette, le carrozze, tutta la ressa mondana del pomeriggio. E tornò nella boscaglia, s'imbattè di nuovo nelle guardie, smarri finalmente ogni direzione e persino ogni pensiero, diventando una massa

spinta e sballottata, a seconda della caccia che lo stringeva, lo accerchiava di minuto in minuto. Non esisteva più altro senso in lui che la frenesia di galoppare, di galoppare senza fine, sempre più presto. Dei quadrivi si succedevano; attraversò una immensa prateria, di cui la luce gli diede una vertigine.

E là ad un tratto si sentì, sulla nuca, l'alito ardente della caccia, dei fiati voraci che lo divoravano; già echeggiavano delle grida, una mano lo afferrò quasi; nel soffio tempestoso della sua corsa udì il calpestio dei corpi che si avventavano, si pigiavano. E con uno sforzo supremo, saltò, strisciò, si raddrizzò, trovandosi solo di nuovo, sguinzagliato in fuga furibonda fra le tenere e silenziose verzure. Ma era la fine: inciampò e rischiò di cadere. I piedi rotti non lo reggevano più, perdeva sangue dagli orecchi, aveva la schiuma alla bocca, le coste gli sussultavano per l'ansia affannosa del respiro, come se le pulsazioni del cuore stessero per sfondarle. Stillava d'acqua e di sudore, fangoso, stralunato, straziato dalla fame, più vinto da quella fame anzi che dalla fatica. E, nell'ombra che velava poco a poco i suoi occhi smarriti, vide all'improvviso una porta di rimessa, dietro una specie di casina svizzera, nascosta fra gli alberi. Non c'era nessuno, meno un gattone bianco che prese la fuga. Egli vi si ingolfò, ruzzolando sulle foglie, tra i barili vuoti.

E vi si era appena sepolto quando udì la caccia galoppare, gli agenti e le guardie in corsa che perdevano la sua pista, oltrepassare la casetta, spingendosi verso le fortificazioni. Il calpestio degli scarponi ferrati si spen-

se, una quiete profonda si diffuse. Egli si era messo le mani sul cuore per soffocarne i palpiti, e cadde in un torpore di morte, mentre grosse lagrime gli stillavano dalle palpebre chiuse.

Dopo un quarto d'ora di riposo, Pietro e Guglielmo avevano ripreso la loro passeggiata, dirigendosi verso il lago, al di là del quadrivio delle cascate, per tornare verso Neuilly, facendo il giro dall'altra sponda. Ma cadde un acquazzone che li costrinse a riparare sotto i grossi rami ancora spogli di un castagno, e la pioggia cadendo più fitta, scorsero in fondo ad una macchia una specie di casina, un *café restaurant*, dove corsero a ricoverarsi. Avevano veduto in un viale vicino, una vettura, solitaria, di cui il cocchiere immobile, aspettava filosoficamente sotto la pioggerella estiva. E, mentre Pietro si affrettava, ebbe lo stupore di ravvisare davanti a sé, accelerando il passo, sorpreso probabilmente come loro dall'acqua in una passeggiata pedestre, Gerardo di Quinsac che si rifugiava nello stesso luogo.

Poi credette di aver sbagliato, non trovando il giovane nella sala. Quella sala, una specie di *veranda* vetrata con pochi tavolini di marmo, era deserta. Su, al primo piano, quattro o cinque salottini davano sopra un andito. E non si udiva un suono, nè un passo: la casina usciva appena dall'inverno; vi spirava l'umidità degli stabilimenti che la scomparsa della clientela costringe a chiudere da novembre a marzo. Dietro al fabbricato vi erano una scuderia, una rimessa, delle dipendenze, invase dal musco, un cantuccio delizioso d'altronde, che i giardinieri ed i

pittori restaurerebbero per le gite galanti e l'allegro concorso delle belle giornate.

— Ma mi pare che questo caffè non sia aperto — disse Guglielmo, entrando nella quiete profonda della casa.

— Ci permetteranno ad ogni modo di aspettare che cessi la pioggia.

Però un cameriere fece la sua comparsa. Scendeva dal primo piano e pareva molto affaccendato, frugando in una credenza per riunire alcuni dolci secchi sopra un piatto. E finì col servire ai due fratelli un bicchierino di Chartreuse.

Al primo piano, in uno dei salottini, la baronessa Eva Duvillard, venuta da mezz'ora in vettura, aspettava Gerardo. Era là che si erano dati appuntamento alla Fiera di beneficenza. I ricordi più dolci ve li aspettavano; poichè due anni prima, nella luna di miele della loro relazione, vi avevano avuto degli incontri deliziosi, quando essa non si arrischiava ad andare da lui ed avevano appena scoperto quel nido nascosto così solitario, nelle giornate incerte della primavera freddolosa. E, scegliendolo per quel ritrovo supremo della loro passione moriente, essa non cedeva solo al timore di essere spiata, ma anche all'idea poetica di ritrovare colà i primi baci, perchè fossero forse gli ultimi. Era così grazioso quel rifugio, in mezzo a quel gran bosco signorile, a due passi dai viali dove s'aggirava tutta Parigi! Il suo cuore di innamorata sentimentale ne era commosso fino alle lagrime nella desolazione dell'amarissimo scioglimento che sentiva vicino.

Ma avrebbe desiderato, come nei giorni antichi, un giovine sole sulle giovani fronde; quel cielo cinereo, quella pioggia imminente la rattristavano di un brivido. E quando entrò nel salottino non lo riconobbe quasi più, tanto era squallido e freddo, col divano sbiadito, la tavola e le quattro seggiole.

L'inverno era rimasto là dentro, un'umidità, un tanfo di camera senz'aria, chiusa da lungo tempo. Dei brandelli di carta si erano staccati delle pareti e pendevano lamentevoli. Delle mosche morte erano disseminate in terra, ed il cameriere dovette lottare colla maniglia per aprir la persiana. Però, quand'ebbe acceso il caminetto a gaz, messo là per quelle occasioni, un caminetto che si accendeva presto e riscaldava subito l'ambiente, la camera si fece un po' più ridente, più ospitaliera.

Eva s'era abbandonata sopra una seggiola, senza neppure alzare il velo che le copriva il volto. Tutta in nero, quasi portasse il lutto del suo ultimo amore, inguantata di nero, non si vedeva di lei che i capelli biondi ancora stupendi, un elmo d'oro fulvo che traboccava dal cappellino nero. Alta e forte, con la vita ancor sottile, il seno magnifico, nulla rivelava in lei la minaccia della cinquantina. Aveva ordinate due tazze di *thè*: il cameriere la ritrovò velata ed immobile allo stesso posto, senza un gesto, quando portò il *thè* con un piatto di dolci che dovevano datare dall'ultima stagione.

Poi essa rimase di nuovo sola, immobile, in una specie di fantasticheria dolorosa. Aveva anticipato venendo al convegno mezz'ora prima del tempo fissato, appunto

per trovarsi sola ed aver l'agio di calmarsi per non cedere all'impulso della disperazione. Soprattutto non voleva piangere, facendo proponimento di esser dignitosa, di discorrere pacatamente, spiegandosi da donna che ha certamente dei diritti, ma che non vuol invocare che la ragione. Ed era soddisfatta del suo coraggio, si credeva molto calma, quasi rassegnata, mentre studiava il modo di accogliere Gerardo per dissuaderlo da un matrimonio che considerava come un errore ed una sventura. Ma diede un sussulto e prese a tremare. Gerardo entrava.

— Come, cara amica, siete la prima? Io che credevo di aver anticipato dieci minuti! Avete avuto la briga di ordinare il *thè* e mi aspettate!

Era confuso e turbato anche lui all'idea della scenata disastrosa che prevedeva; ma, molto corretto nei modi, si sforzava di sorridere, quasi non risentisse che la gioia galante di ritrovarsi in quel luogo come nei tempi lieti della loro relazione.

Ma lei, in piedi, col velo finalmente alzato, lo guardava, balbettando:

— Sì, sì, sono rimasta libera prima... Temevo qualche ostacolo... così sono venuta...

E nel vederlo così bello e così affettuoso ancora, smarrì la calma, scordò tutto, i suoi ragionamenti, le sue belle risoluzioni svanirono, e, vinta dallo strazio della sua carne, dall'impulso invincibile di dolore che l'afferrava al pensiero che essa lo amava ancora, che voleva serbarlo, che non lo cederebbe mai ad un'altra, gli si gettò al collo, delirante.

— Oh! Gerardo, oh! Gerardo! Soffro troppo, non posso, non posso. Dimmi subito che non vuoi sposarla, che non la sposerai mai...

La voce le morì in gola, i suoi occhi si inondarono di lagrime.

Ah! quelle lagrime che aveva giurato di non versare! Scorrevano, traboccavano dai begli occhi umidi in un torrente di dolore intollerabile.

— Mia figlia, gran Dio! tu vorresti sposare mia figlia! Lei con te! Lei fra le tue braccia, sul tuo cuore! No, no! E' troppa tortura, non voglio, non voglio!

Egli rimaneva agghiacciato davanti a quell'impeto di gelosia atroce, in cui la madre non era più che una donna, esacerbata dalla gioventù di una rivale, dal rammarrico dei suoi venticinque anni che non potevano tornare. Egli stesso si era recato al ritrovo coi più savii propositi, deciso a rompere lealmente, da uomo ben educato, con ogni sorta di frasi consolanti. Ma non era cattivo: aveva un fondo di pietà nelle sue tresche da ozioso, per cui era senza forza contro le lagrime delle donne.

Procurò di calmarla, la fece sedere sopra un divano per liberarsi dal suo abbraccio.

— Suvvia, cara, siate ragionevole. Siamo venuti per discutere da buoni amici, non è vero? Vi assicuro che esagerate le cose.

Ma essa voleva una affermazione.

— No, no, soffro troppo. Ho bisogno di saper tutto senza indugio. Giurami che non la sposerai mai, mai.

Egli tentò ancora una volta di eludere la risposta.

— Non vi affannate, sapete che vi amo.

— No, no, giurami che non la sposerai mai, mai!

— Ma se ti amo, se non amo che te, via!

Essa lo riprese con impeto, se lo strinse al seno, comprendogli gli occhi di baci.

— E' vero di'? Mi ami, non ami che me? Ebbene, prendimi dunque, baciarmi: che io ti senta, che tu sii mio, mio per sempre, mai di quell'altra!

Ed Eva costrinse Gerardo alle carezze, abbandonandosi con tal foga che egli non seppe rifiutarle nulla, inebbriato anche lui.

Ed allora privo di ogni coraggio, le giurò vilmente tutto quello che essa chiedeva, ripetendole a sazietà che non amava che lei e che non avrebbe mai sposata sua figlia. Giunse persino a pretendere che risentiva solo una certa pietà per quella bambina inferma. La bontà era la sua scusa.

Ed Eva, beveva dal suo labbro lo sprezzo pietoso che egli affettava per l'altra, beata nella certezza di esser l'eternamente bella, l'eternamente desiderata.

Poi, quando fu finito, rimasero entrambi seduti sul divano, stanchi e muti. Un certo imbarazzo li riprendeva.

— Ah! — disse lei sottovoce — ti giuro che non ero venuta per questo.

Il silenzio si diffuse di nuovo: egli volle romperlo.

— Non prendi una tazza di *thè*? E' già freddo.

Ma essa non l'ascoltava, e come se nulla fosse accaduto tra di loro, come se la spiegazione inevitabile cominciassero solo in quel momento, parlò con aria affranta,

con un'infinita dolcezza nel dolore.

— Suvvia, ragioniamo. Non puoi sposare mia figlia. Anzitutto sarebbe una bruttissima cosa, quasi un incesto. Eppoi pensa al tuo nome, alla tua nascita. Perdonami di essere così sincera, ma insomma tutti direbbero che ti vendi: sarebbe uno scandalo per te e per noi.

Gli aveva preso le mani, senz'ira ormai, come una madre che cerca delle buone ragioni per impedire ad un figlio adulto di commettere qualche orrendo fallo. E lui, con la testa bassa, evitava di guardarla, ascoltando.

— Pensa un po' all'opinione pubblica, Gerardo mio. Va là, non mi creò delle illusioni; so che fra la tua società e la nostra c'è un abisso. Siamo ricchi è vero, ma i denari non fanno che rendere l'abisso più profondo. E per quanto io mi sia convertita, mia figlia resta la figlia dell'Ebreà. Ah! Gerardo mio, sono così superba di te, sarebbe un tal crepacuore per me di vederti avvilito e come disonorato da quel matrimonio di interesse, con una bambina inferma che non è degna di te, che non puoi amare!

Egli alzò gli occhi e la guardò, sconcertato, supplice volendo sfuggire a quel colloquio doloroso.

— Ma se ti ho giurato che non amo che te! che non la sposerò mai. E' finito! A che scopo torturarci più a lungo?

Rimasero per un momento con gli occhi negli occhi, rivelandosi così quello che non dicevano: la miseria, la stanchezza dell'anima affranta. E le palpebre di Eva, le dolenti palpebre, rosse di pianto nel volto a chiazze, fat-

to vecchio da un momento all'altro, si gonfiarono di lagrime che cominciarono a scorrere sulle sue guance tremanti. Piangeva di nuovo senza fine, ma con dolcezza infinita.

— Povero Gerardo, povero Gerardo! Ah come ti peso ormai! Non dir di no, sento pur troppo di essere un peso intollerabile, un ostacolo nella tua vita — sento che ti renderò infelice per sempre se mi ostino a serbarti per me.

Egli volle opporsi, ma essa lo fece tacere.

— No, no, tutto è finito tra noi, divento brutta: è finito. Eppoi, con me il tuo avvenire sarebbe chiuso. Non posso esserti di nessun aiuto: mi dai tutto te stesso nel presente e nell'avvenire, ed io non ti rendo nulla in cambio. Eppure è venuta per te l'ora di aver una posizione. Alla tua età non puoi vivere senza focolare, nell'incertezza, e sarebbe una viltà da parte mia esserti d'ostacolo, impedirti di crearti un avvenire felice, coll'aggrapparmi a te e travolgerti nel mio naufragio.

E continuò su quel metro, con gli occhi sempre fissi sul suo volto che vedeva confusamente tra le lagrime. Sapeva, come sua madre, che egli era così debole, anzi così malaticcio, sotto la sua apparenza di bel giovine prestante, che sognava anche lei di assicurargli una vita tranquilla, un angolo di felicità sicura dove potesse invecchiare al riparo da ogni triste vicenda. Essa lo amava tanto; perchè la sua profonda bontà di innamorata piena di tenerezza non poteva assurgere fino alla rinunzia, al sacrificio? Anzi nel suo egoismo di donna bella ed ado-

rata, trovava dei motivi di ritirarsi per tempo, per non sciupare la fine del suo autunno con dei drammi che la spezzavano. E gli diceva quelle cose, trattandolo da fanciullo che si vuol accontentare a costo della propria felicità, mentre lui, chinando di nuovo gli occhi, l'ascoltava, immobile, senza far altre proteste, felice di lasciarle combinare le cose a suo talento.

—E' certo – proseguì lei, chiudendo la sua perorazione a favore di quelle nozze nefande – che Camilla ti porterebbe tutto quello che ti auguro, che ambisco per te. Con lei, mercè le condizioni che non ho bisogno di dirti, la tua vita sarebbe assicurata e felice. In quanto al resto, Dio mio, se ne vedono tanti esempi! Non che io voglia scusare il nostro fallo, ma potrei citar venti famiglie in cui sono accadute delle cose peggiori. Eppoi, va là, avevo torto di dire che i danari mettevano un abisso fra di noi. I danari riavvicinano anzi e fanno perdonare ogni cosa; tutti ti invidierebbero, meravigliando della tua fortuna e nessuno ardirebbe censurarti.

Gerardo si alzò, quasi ribellandosi un'ultima volta:

— Suvvia, sei tu ora che vuoi costringermi a sposare tua figlia?

Ah! no, gran Dio!... Ma sono ragionevole. Ti dico quello che devo dirti. Rifletterai, pondererai.

— Ho già considerato... Ti ho amata e ti amo. Il resto è impossibile.

Ella ebbe un sorriso divino e tornò a stringerlo fra le braccia e mentre erano già in piedi entrambi si riunirono di nuovo in una fervida stretta.

— Come sei buono e gentile, Gerardo mio! Se tu sapessi come ti amo, come ti amerò sempre, qualunque cosa accada!

E le lagrime si rinnovarono, pianse anche lui. Erano in buona fede tutti e due in quella loro tenerezza che prorogava il penoso scioglimento, ostinandosi a sperare ancora un po' di felicità. Ma lo sentivano, il matrimonio era deciso. Ormai quelli non erano che pianti e parole vane: la vita continuava il suo cammino, e l'inevitabile stava per compiersi. L'idea che li inteneriva tanto doveva essere quella che si trattava del loro ultimo ritrovo, del loro ultimo amplesso, poichè sarebbe stato turpe in loro il rivedersi, dopo quello che sapevano, dopo le parole che avevano scambiate. Eppure volevano serbare l'illusione, che non rompevano per sempre, che un giorno forse assaggierebbero ancora la dolcezza dei loro baci.

E la rovina di ogni cosa piangeva in loro. Poi, quando si furono staccati l'uno dall'altra, rividero l'angusto gabinetto, col suo divano sbiadito, le sue quattro seggiole e la tavola. Il caminetto a gaz fischiava e si soffocava in un'afa calda e densa.

— Dunque, non vuoi assolutamente prendere una tazza di the? – disse Gerardo.

Lei, che si ravviava i capelli, davanti allo specchio, rispose:

— No, affè! E' un orrore qui.

E la tristezza delle cose l'invadeva, l'angosciava in quel momento della partenza, lei che aveva sognato di

trovare dei ricordi, così dolci in quei luoghi, allorchè dei passi, delle voci alte, tutto un tumulto improvviso, portarono al colmo il suo sgomento. Correvano nell'andito, bussavano alle porte. Essa si precipitò alla finestra e scorse le guardie che circondavano la trattoria. Le idee più pazze l'afferrarono allora. Sua figlia che l'aveva fatta pedinare, suo marito che voleva divorziare per sposare Silvana. Era il più atroce scandalo, la rovina di tutti i loro progetti. Essa aspettava livida e tremante, mentre, pallido come lei, Gerardo la scongiurava di calmarsi, di non gridare soprattutto. Ma, quando la porta vibrò sotto i colpi impetuosi, e il commissario di polizia notificò la sua presenza, dovettero assolutamente aprire. Ah! che momento! Che confusione e che vergogna!

A pianterreno, Pietro e Guglielmo aspettavano già da circa un'ora che spiovesse, e frattanto discorrevano a mezza voce in un angolo della saletta vetrata, invasi dalla soavità melanconica di quella nebbiosa giornata festiva, discutendo e prendendo finalmente una decisione riguardo al caso doloroso di Nicola Barthès. Si erano fermati all'idea di invitare a pranzo per l'indomani Teofilo Morin, il vecchio amico del prigioniero perpetuo, per annunziargli il nuovo esilio che gli incombeva.

— E' il meglio — ripeteva Guglielmo. — Morin, che gli vuol molto bene, prenderà tutte le precauzioni necessarie e lo accompagnerà al confine.

Pietro guardava tristamente la pioggia che cadeva senza posa.

— Ancora partire, ancora vivere in terra straniera

quando non sia in carcere! Ah! povero uomo senza gioia, inseguito per tutta la vita dai segugi; povero essere che ha data l'esistenza tutta intera ad un ideale di libertà, ora passato di moda, un ideale che la gente schernisce e che cadrà con lui!

Ma delle guardie, degli agenti apparvero di nuovo, vagando attorno alla trattoria. Probabilmente si erano accorti di aver perduto la traccia e tornavano pensando che l'uomo dovesse, nel passarle davanti, essersi rintanato nella casina.

E l'accerchiavano sapientemente, quella casina, prendendo le loro precauzioni, prima di procedere a ricerche minuziose, per essere sicuri questa volta che la preda non sfuggirebbe. I due fratelli, nell'avvedersi di quella manovra, si sentirono invasi da un sordo timore. Certo era la caccia di poco fa; avevano veduto l'uomo in fuga: ma pure chi poteva dire se non li costringerebbero a rivelare la loro identità, giacchè si erano così spiacevolmente gettati nella rete? Si consultarono con uno sguardo, pensando per un momento ad andarsene sotto l'acquazzone. Poi, compresero che quello era il modo di compromettersi maggiormente. E aspettarono, tanto più che l'arrivo di due nuovi avventori venne a far diversione.

Una *vittoria* chiusa colla tela cerata rialzata si fermava davanti alla porta. E ne scendeva per primo un giovinotto elegante con aria seccata, poi una giovine signora che rideva pazzamente divertendosi molto di quella pioggia senza tregua. Discutevano insieme, lei rimpian-

gendo per scherzo di non esser venuta in bicicletta, lui trovando quella passeggiata sotto il diluvio una cosa assurda.

— Insomma, caro mio, conveniva pur andare in qualche luogo! Perchè non avete voluto condurmi a veder le maschere?

— Oh! le maschere, cara mia! No, no, tanto vale il bosco, tanto il fondo del lago.

E mentre entravano, Pietro riconobbe la principessina Rosmunda nella giovane signora che la pioggia divertiva tanto ed il bel Giacinto Duvillard nel giovane il quale affermava che la Mezza Quaresima era odiosa, il Bosco antipatico, la bicicletta inestetica. La principessa l'aveva serbato con sè quella notte dopo avergli offerto una tazza di the, volendo sfogare il proprio capriccio e facendogli violenza come ad una donna. Ma sebbene egli avesse acconsentito a coricarsi con lei, si era rifiutato a qualsiasi bassezza, qualsiasi turpitudine, sicchè ella aveva finito col percuoterlo ed era giunta perfino a morderlo. Oh, l'orrore, la laidezza, la trivialità repugnante di quell'atto, da cui poteva nascere una creatura! In quanto alla creatura Rosmunda era d'accordo con lui, non ne desiderava... Allora egli le aveva parlato dell'atto delle anime che si accoppiano cerebralmente; essa non diceva di no, era disposta a provare; ma come si faceva? E siccome riparlavano della Norvegia, avevano deciso questa volta di partire al lunedì per un viaggio di nozze, onde continuare laggiù l'intellettualità del loro matrimonio. Rimpiangevano solo che non si fosse nel cuore

dell'inverno, perchè la fredda, la bianca, la casta neve non era dessa il solo giaciglio possibile per un simile connubio?

Appena il cameriere ebbe portati dei bicchierini di volgare *anisetta* in mancanza di *kummel*, Giacinto, che aveva appunto riconosciuto Pietro e suo fratello Guglielmo, di cui i figli erano stati suoi condiscepoli a Condorcet, bisbigliò il nome di questi a Rosmunda. Subito la principessa si alzò con un subitaneo slancio di entusiasmo.

— Guglielmo Froment! Guglielmo Froment! l'illustre chimico!

E facendosi avanti con la mano stesa:

— Ah! signore, mi perdonerete questa sconvenienza ma debbo assolutamente stringervi la mano... Vi ammiro tanto; avete fatto dei lavori così mirabili sugli esplo-denti.

Poi si diede a ridere come una birichina, vedendo lo stupore del chimico.

— Sono la principessa di Harn. Vostro fratello, il signor abate, mi conosce, ed avrei dovuto farmi presentare da lui... D'altronde, abbiamo degli amici comuni, il distintissimo Janzen che doveva condurmi da voi come un'allieva molto modesta. Ho studiato la chimica, oh! per zelo del vero ed a favore della buona causa, nulla più. Non è vero, maestro, che mi permetterete di bussare alla vostra porta appena sarò tornata da Cristiania, dove vado col mio giovane amico a fare un viaggio di emozione e di ricerche nell'ordine dei sentimenti non ancora

sperimentati?

È continuò, nessun altro potendo trovar modo di profere una parola. Faceva un guazzabuglio incredibile, dicendo la sua smania per l'internazionalismo che l'aveva gettata per un momento nelle braccia di Janzen, e della società anarchica, tra i peggiori avventurieri del partito; poi la sua nuova passione per le chiesuole mistiche e simboliche, la rivincita dell'ideale sul realismo triviale, la poesia degli esteti, che le faceva sognare una voluttà ignorata sotto il bacio di ghiaccio del bel Giacinto. Ad un tratto s'interruppe e ridendo:

— Toh! perchè diamine quegli agenti sono qui a rovistare? Vengono forse ad arrestarci? Oh! come sarebbe grazioso!

Infatti, il commissario di polizia Dupot e l'agente Mondésir si decidevano ad entrare sotto la veranda per perquisire la trattoria, dopo le vane ricerche fatte dai loro uomini nella scuderia e nella rimessa. Erano assolutamente convinti che l'uomo si trovava là. Dupot, un ometto scarno, molto calvo, molto miope, con occhiali, aveva il suo solito piglio seccato e svogliato, essendo molto svegliato in fondo, però, e d'un coraggio indomito. Non aveva armi, ma siccome si aspettava le peggiori violenze, una difesa furibonda da lupo idrofobo, aveva appunto suggerito a Mondésir di armare il revolver e di tenerlo pronto in tasca. Però Mondésir, che, tarchiato e robusto come un mastino, fiutava il vento col naso camuso, dovette cedergli il passo per rispetto alla gerarchia.

Il commissario, saettando una rapida occhiata di sotto alle lenti, aveva esaminato i quattro avventori: quel prete, quella donna, poi gli altri due, gente qualsiasi. E, sdegnandoli, voleva salir subito al primo piano, quando il cameriere, atterrito da quella subitanea invasione della polizia, balbettò, perdendo la testa:

— Ma... di sopra, in un salottino, abbiamo un signore ed una signora.

Dupot lo respinse placidamente:

— Un signore ed una signora?... Non è di loro che cerchiamo. Suvvia, lesto, aprite tutte le porte; neppure un'imposta d'armadio resti chiusa!

Di sopra visitarono tutte le camere, tutti gli angoli, meno il salottino in cui stavano Eva e Gerardo, il cameriere non potendo aprirlo, perchè questi avevano tirato il chiavistello.

— Suvvia, aprite! – gridò dalla serratura – non si tratta di voi!

Finalmente tirarono il chiavistello, e Dupot, senza neppur permettersi un sorriso, lasciò che il signore e la signora uscissero, scialbi e tremanti, mentre Mondésir entrava a guardare sotto la tavola, dietro il divano ed in fondo ad un piccolo armadio, per debito di coscienza.

Da basso, quando Eva e Gerardo dovettero attraversare la veranda, ebbero l'altra emozione di trovare dei curiosi, dei conoscenti, raccolti colà dalla più impreveduta delle combinazioni; e sebbene Eva avesse il viso celato dal fitto velo, incontrò lo sguardo del figlio e sentì che egli la ravvisava. Che fatalità! Lui così pettegolo che di-

ceva tutto alla sorella, nel timore che aveva di lei, nella schiavitù in cui essa lo teneva! E mentre fuggivano, mentre il conte, disperato di quello scandalo, la riconduceva alla vettura, sotto l'acqua dirotta, udirono distintamente la principessina di Harn che esclamava, molto divertita:

— Ma è il conte di Quinsac! E la signora, dite un po', chi è la signora?

Giacinto, un po' pallido, non rispondendo, ella insistette.

— Suvvia, voi dovete conoscerla, la signora. Ditemi, chi è?

— Nessuno – rispose lui alla fine. – Una donna qualunque.

Pietro aveva compreso e volgeva gli occhi da un altro lato, guardando Guglielmo, perchè si sentiva turbato di fronte a tanta vergogna, a tanto dolore. Ed all'improvviso la scena cambiò, nel momento in cui il commissario Dupot e l'agente Mondésir ridiscendevano senza aver scoperto l'uomo, delle grida echeggiarono di fuori, si udì un tumulto di corsa, un parapiglia; poi il capo della pubblica sicurezza, Gascogne, rimasto a frugare nelle dipendenze della trattoria, apparve spingendosi davanti un batuffolo senza nome, di cenci e di fango, tenuto stretto da due guardie. Era l'uomo, la bestia finalmente stanata, sforzata e catturata, che gli agenti avevano scoperta in fondo alla rimessa, in un barile, sotto il fieno.

Ah! che fanfara di vittoria, dopo quelle due ore di corsa sfrenata, dopo quella caccia furibonda che faceva

ansare i petti e piegare le ginocchia – la caccia all’uomo la più appassionata e la più selvaggia di tutte!

Avevano afferrato l’uomo, lo spingevano, lo trascinarono, lo tempestarono di percosse. E lui, l’uomo, era la più lamentevole di tutte le selvaggine, una rovina, livido e terreo per la notte passata nel fango, tra le foglie, ancor sudicio fino alla cintola per essersi gettato nel fiumicello, flagellato dalla pioggia, coperto di melma, con le povere vesti in brandelli, il berretto ridotto un cencio, le gambe e le mani insanguinate per la corsa terribile fra le boscaglie, ostruite di ortiche o di spini. Non aveva più faccia umana, coi capelli ingrommati alle tempie, gli occhi sanguigni fuori dell’orbita, tutto il viso segnato di solchi e contratto in un’orribile convulsione di spavento, d’ira e di spasimo.

Era la bestia, era l’uomo, e lo spinsero di nuovo finchè cadde seduto sopra uno dei tavolini del piccolo caffè, tenuto saldo dai ruvidi pugni che lo scuotevano ancora. Allora Guglielmo ebbe una sorpresa, di cui il sussulto lo agghiacciò, ed afferrò la mano di Pietro che, vedendo e comprendendo, fremette anche lui. Salvat! Oh, giustizia!

Era Salvat che aveva veduto a galoppare pel Bosco, come un cignale sforzato dai cani! Era Salvat che – oggetto immondo – stava davanti di loro: Salvat quel vinto della miseria e della ribellione! E Pietro ebbe, ancor una volta, nella sua angoscia, l’improvvisa visione della modistina, laggiù, la bionda e bella giovinetta a cui la bomba aveva squarciata la persona.

Dupot e Mondésir trionfavano con Gascogne. L'uomo non aveva opposto nessuna resistenza però, lasciandosi prendere come un agnello. E dacchè era là, così duramente stretto, non volgeva attorno di sè che degli sguardi stanchi, d'una tristezza infinita.

Parlò e fu la prima parola della sua voce rauca e sommessata.

— Ho fame!

Moriva di fame e di stanchezza, non avendo bevuto che un bicchiere di birra, la sera precedente, dopo due giorni di digiuno.

— Dategli un pezzo di pane – disse il commissario Dupot al cameriere. – Lo mangerà mentre si manda per la vettura.

Un agente andò a prenderne una. La pioggia era cessata e si udiva il tintinnio argentino di una bicicletta, delle carrozze circolavano, già il Bosco tornava alla vita mondana, laggiù, nei larghi viali indorati da un pallido raggio di sole.

L'uomo s'era scagliato voracemente sul pane e mentre lo divorava in un delirio di soddisfazione animale, i suoi sguardi incontrarono i quattro avventori del caffè.

La vista di Giacinto e di Rosmunda lo irritò evidentemente col loro aspetto, beato in uno ed inquieto, di assistere così all'arresto di quello sciagurato che prendevano per un bandito qualsiasi. Poi i suoi dolenti occhi sanguigni si turbarono; aveva riconosciuto con stupore Pietro e Guglielmo. E nel suo sguardo inchiodato su

quest'ultimo, non apparve più che l'affetto docile d'un buon cane pieno di gratitudine, la promessa di un silenzio inviolabile.

E parlò di nuovo, come se si fosse rivolto, da uomo coraggioso, a quegli che non guardava più ora ed anche ad altri, ai compagni che non erano là:

— Che sciocchezza di scappare così! Non so perchè ho corso. Orsù! venga la fine. Sono pronto.

V.

L'indomani mattina Guglielmo e Pietro furono molto sorpresi, nel leggere i giornali, di vedere che l'arresto di Salvat non provocava il chiasso che supponevano. Vi trovarono appena un cenno, perduto tra i fatti diversi, in cui si diceva che in una retata al Bosco di Boulogne, la polizia aveva messo la mano sopra un uomo, un anarchico, che si supponeva compromesso negli ultimi attentati.

Ed i giornali non parlavano invece che dello scandalo terribile suscitato dalle nuove delazioni di Sagnier nella *Voce del Popolo*, un profluvio favoloso di articoli sulla questione delle Ferrovie africane, ragguagli ed apprezzamenti di ogni genere, riguardo alla seduta importante che si prevedeva alla Camera, se il deputato socialista Mège riprendeva la sua interpellanza, come aveva formalmente annunciato. Guglielmo aveva deciso il giorno

prima di ritornare a Montmartre, perchè la sua ferita si cicatrizzava, e nulla lo minacciava nei suoi progetti e nei suoi studi, la polizia essendogli passata accanto senza mostrar nessun sospetto sulla sua possibile responsabilità. D'altra parte era sicuro che Salvat non parlerebbe. Ma Pietro lo scongiurò di aspettare ancora due o tre giorni, fin dopo i primi interrogatorii di Salvat, quando le cose sarebbero più chiare. Durante la sua lunga attesa nell'anticamera ministeriale, aveva sorpreso delle voci occulte e confuse, udito delle parole vaghe, intuendo tutt'un rapporto segreto fra l'attentato e la crisi parlamentare, per cui desiderava che questa fosse definita prima che Guglielmo ritornasse alla vita consueta.

— Ascolta — gli disse — passo da Morin per invitarlo a pranzo, perchè bisogna assolutamente che Barthès sia avvisato questa sera del nuovo colpo che gli sovrasta. Poi andrò alla Camera; voglio sapere che cosa succede. Soltanto dopo ti lascerò partire.

All'una e mezza Pietro giungeva già al Palazzo Borbone. Mentre contava di entrare mercè Fonsègue, incontrò nell'atrio il generale di Bozonnet, il quale aveva per l'appunto due biglietti, un suo amico non avendo potuto venire all'ultimo momento. La curiosità era così viva, si annunciava a Parigi una seduta così appassionante, che la gente si contendeva i biglietti fin dalla vigilia. Pietro non avrebbe certamente potuto entrare se il generale non l'avesse preso seco, da uomo amabile, felice anche di aver un compagno per discorrere, perchè diceva che veniva soltanto per passar il dopopranzo, per ammazzar il

tempo, come a qualunque altro spettacolo, concerto o fiera di beneficenza, ed anche per arrabbiarsi e pascersi della vergognosa bassezza del parlamentarismo, in quel suo scontento di ex-legittimista passato al bonapartismo e vinto in entrambe le sue fedì.

Pietro ed il generale saliti nell'emiciclo poterono scivolare nel primo banco della tribuna. Vi trovarono Massot, il quale sedette fra loro due, facendosi ancor più sottile. Conosceva tutti, lui.

— Ah! v'è venuta la curiosità di assistere a questa scena, generale! E voi, signor abate, siete venuto per imparare la tolleranza ed il perdono delle ingiurie. Io sono un curioso per mestiere, un uomo che ha bisogno d'argomenti, d'articoli, e siccome non c'erano che posti cattivi ormai nella tribuna della stampa, mi è riuscito di stabilirmi comodamente qui... Sarà una bella seduta, senza dubbio. Guardate, guardate, che ressa, gente a destra, a sinistra, dappertutto!

Infatti le tribune anguste e mal distribuite, erano gremite di teste. Molte donne, degli uomini di ogni età vi si assiepavano in una massa indistinta, dove non spiccava che la pallida rotondità delle faccie.

Ma lo spettacolo era abbasso, nella sala delle sedute ancor vuota e simile, con le sue file di banchi in semicircolo, ad una di quelle platee che si affollano molto lentamente nei giorni di prima recita.

Sotto la luce fredda che pioveva dalla vòlta vetrata, la tribuna splendente, aspettava, mentre dietro ad essa, più in su, il seggio colle sue tavole, i suoi sedili, la sua pol-

trona presidenziale che occupava tutta la parete del fondo, rimaneva deserto anch'esso, senz'altri occupanti che due scrivani che cambiavano le penne e facevano l'ispezione dei calamai.

— Le donne – riprese Massot, ridendo – vengono qui come vanno nei serragli, con la speranza segreta che le belve si divorino tra di loro. Avete letto oggi l'articolo della *Voce del Popolo*? E' stupefacente, quel Sagnier! Quando non ci sono più immondezze, ne scopre ancora. Aggiunge fango al fango, sputa nella cloaca, l'insozza. Se il fondo è vero, combina le cose in modo da mentire ad ogni modo nell'esuberanza mostruosa dei suoi commentarii. Ogni giorno torna sull'argomento con nuovi particolari, imbandisce un nuovo veleno ai lettori per far salire la tiratura... E, naturalmente, queste cose scuotono il pubblico – ed è mercè sua che il pubblico accorre qui coi nervi eccitati, in attesa di qualche spettacolo ignobile.

Poi rise di nuovo, chiedendo a Pietro se aveva letto nel *Globe* un articolo non firmato, molto dignitoso e molto perfido in cui si imponeva a Barroux di dare, con assoluta franchezza, le spiegazioni che il paese aspettava sulla questione delle Ferrovie africane. Fin allora il giornale sosteneva a spada tratta il presidente del Consiglio. Ma da quell'articolo trapelava un primo tentativo di abbandono, l'improvvisa freddezza che precede le rotture. Pietro disse che quell'articolo gli aveva fatto molta meraviglia perchè credeva la sorte di Fonsègue vincolata a quella di Barroux per un'assoluta comunan-

za di opinioni e per antichissimi rapporti di affetti.

Massot continuava a ridere.

— Certo, certo, il cuore del principale doveva sanguinare, scrivendolo. L'articolo ha fatto molta impressione e nuocerà immensamente al Ministero. Ma che volete! il principale sa meglio di tutti la linea di condotta che deve tenere per salvare la posizione del giornale e la propria.

Allora disse quale emozione, quale confusione straordinaria vi fossero tra i deputati, nei corridoi dove aveva fatto un giro prima di venire ad assicurarsi un posto. La Camera, che non si riuniva da due giorni, rientrava sopra uno scandalo enorme, simile a quegli incendi, i quali, già prossimi a spegnersi, divampano di nuovo, consumando tutto. Le cifre della lista di Sagnier circolavano; duecentomila a Barroux, ottantamila a Monferrand, cinquantamila a Fonsègue, dieci a Duthil, tre a Chaigneux, e tanto a questi e tanto a quell'altro; una dilazione interminabile; con l'aggiunta delle storie più straordinarie, pettegolezzi, calunnie di ogni sorta; insomma, un misto incredibile di verità e di menzogne in cui era impossibile di raccapezzarsi.

Sotto il soffio del terrore, tra le faccie scialbe, le labbra tremanti, passavano dei visi congestionati, su cui una gioia selvaggia sfolgorava nel riso delle prossime vittorie. Perchè, al postutto, sotto quegli sdegni ostentati, quegli appelli all'onestà ed alla moralità parlamentare, non vi era che una questione di persone, quella di sapere se il Ministero cadrebbe e quale sarebbe il nuovo Gabinetto. Barroux sembrava in cattive acque; ma chi

poteva dire la parte dell'impreveduto in una simile gazzarra? Si affermava che l'interpellanza di Mège sarebbe violentissima. Barroux risponderebbe e gli amici dicevano quanto fosse irritato e deciso a far la luce completa, decisiva. Probabilmente Monferrand riprenderebbe poi la parola. In quanto a Vignon, per quanto si rallegrasse in cuor suo, affettava di rimanere in disparte, e lo si era veduto andare dall'uno all'altro dei suoi fautori, per consigliare a tutti la calma, il colpo d'occhio freddo e acuto che decide il trionfo nella battaglia. Non s'era mai veduta pentola di strega, traboccante di più droghe ed intrugli senza nome, bollire sopra un fuoco così infernale.

— Il diavolo sa che cosa ne verrà fuori — conchiuse Massot. — Ah, che sozzi intrugli! Vedrete!

Ma il generale di Bozonnet si aspettava le peggiori catastrofi. Avendo un esercito, si potrebbe almeno, una bella mattina, mandarlo all'inferno, quel pugno di parlamentari venduti, che divoravano e corrompevano il paese! Per lui, la vera rovina stava nel fatto che la nazione in armi non era un esercito. E cominciò a divagare sul tema prediletto delle sue amare querimonie, dacchè l'avevano messo in disponibilità, parlando da uomo di altri tempi che il presente muove a sdegno.

— Giacchè cercate un soggetto d'articolo — disse a Massot — eccolo il soggetto!... La Francia che, avendo più d'un milione di soldati, non ha esercito. Vi darò degli appunti e direte finalmente la verità.

Subito si impossessò del giornalista per fargli la le-

zione. La guerra doveva essere una questione di casta; ci volevano dei condottieri per diritto divino, i quali conducessero alla pugna dei mercenari, della gente scelta e pagata. Democratizzare l'esercito voleva dire ucciderlo, ed egli lo rimpiangeva, da eroe che considera la carriera delle armi come l'unica veramente nobile. Dal momento che tutti erano costretti a battersi, nessuno più si batteva. Ecco perchè il servizio obbligatorio, la nazione armata, doveva certamente promuovere la fine della guerra in un periodo di tempo più o meno lungo. Era appunto perchè tutti erano pronti a battersi, che non c'era stata guerra dal 1870 in poi.

Si esitava ora a scagliar un popolo contro l'altro pel terrore della strage spaventosa, dell'immenso dispendio di denari e di sangue. Quindi l'Europa, che era un immenso campo trincerato, lo muoveva a sdegno, come se la certezza che avevano tutti di sterminarsi fin dalla prima battaglia, guastasse per lui il piacere che si provava altre volte facendo della guerra una specie di caccia tra le sorprese dei monti e dei boschi.

— Ma — disse Pietro dolcemente — non sarebbe un gran male che la guerra sparisse.

Sulle prime il generale si irritò.

— Ah! benone! Avreste della bella gente, se non ci fossero più guerre!

Poi volle far pompa di senso pratico.

— Notate che la guerra non è mai costata tanto quanto dall'epoca in cui non è più possibile. La nostra pace difensiva, le nostre nazioni armate sono la rovina dei

Governi. Se non è la sconfitta, è la bancarotta sicura... In tutti i paesi, la carriera militare è una cosa finita, in cui non v'ha più modo di distinguersi. Non si ha più fede in lei, e la si deserterà a poco a poco, come si è disertata la carriera ecclesiastica.

E fece un altro atto di dolore, la maledizione del soldato antico a quel Parlamento, a quella Camera repubblicana, come se l'avesse incolpata della miseria dei tempi futuri, in cui il cittadino sarebbe l'unico soldato.

Massot crollava il capo, trovando probabilmente quel tema d'articolo troppo serio per lui. Tagliò corto dicendo:

— Toh! Monsignor Martha è nella tribuna diplomatica con l'ambasciatore di Spagna. Sapete che smentono la sua candidatura nel Morbihan? E' troppo scaltro per compromettersi nella deputazione, mentre tiene i fili che guidano le mosse della maggior parte dei cattolici che hanno accettato il Governo repubblicano.

Pietro aveva infatti veduto il volto sorridente e misterioso di monsignor Martha, che gli aveva mostrato la massima cortesia il giorno avanti nell'anticamera ministeriale. Gli parve, da allora in poi, che quel vescovo assumesse un'importanza notevole, e, per quanto fosse modesto nell'attitudine e si limitasse a guardare come un curioso che s'interessa allo spettacolo, lo sentiva potente e segretamente attivo. Ed il suo sguardo correva sempre verso di lui, quasi si aspettasse di vederlo ad un tratto assumere il comando dell'azione imponendosi agli uomini e alle cose.

— Ah! — disse Massot — ecco Mège... La seduta sta per cominciare.

A poco a poco, l'aula si popolava: dei deputati apparivano alle porte, scendendo per gli angusti passaggi. La maggior parte restava in piedi, discorrendo con fuoco, portando nell'aula l'intensa febbre dei corridoi. Altri già seduti, terrei in volto, affranti, alzavano gli occhi verso la vòlta, dove biancheggiava la vetrata a mezzaluna. Fuori il pomeriggio nuvoloso si era probabilmente fatto ancora più fosco perchè la luce era livida in quella sala fastosa e tetra, dalle colonne massicce, dalle fredde statue allegoriche, così severa nella nudità dei marmi e degli stipiti ed animata solo dal velluto rosso dei banchi e delle tribune.

Allora Massot nominò ogni deputato importante che entrava. Mège, fermato da un altro membro del piccolo gruppo socialista, gesticolava, si animava. Poi venne Vignon, che, circondato da alcuni amici, scese i gradini per recarsi al suo posto, ostentando una calma sorridente. Ma le tribune aspettavano soprattutto i deputati compromessi, quelli di cui il nome figurava sulla lista di Sagnier, e che erano quindi i più interessanti da studiare, gli uni allegri e disinvolti, affettando un'assoluta libertà di spirito, gli altri assumendo invece un contegno grave e sdegnoso. Apparve Chaigneux, incerto, esitante, come curvo sotto il peso di una terribile ingiustizia. Duthil all'incontro aveva ricuperato la sua noncuranza baldanzosa, mostrandosi perfettamente sereno, meno il ticchio nervoso che, tratto tratto, gli stirava il labbro. Ed il più

ammirato fu, anche questa volta, Fonsègue, che aveva ripreso l'assoluta padronanza di sè stesso, con volto così placido, occhio così limpido che tutti i colleghi ed il pubblico avrebbero attestata la sua innocenza, tanto aveva una fisionomia di galantuomo.

— Ah! il principale – mormorò Massot con entusiasmo – non c'è che lui! Attenti! Ecco i ministri. E non perdetevi, mi raccomando, l'incontro di Barroux con Fonsègue, dopo l'articolo di questa mattina.

Il caso aveva voluto che Barroux, il quale entrava a testa alta, molto pallido e quasi provocante, dovesse passare davanti a Fonsègue per recarsi al banco dei ministri. Non gli parlò. Lo guardò fisso, da uomo che ha intuito l'abbandono, la ferita mortale di un traditore. In quanto a Fonsègue, molto disinvolto, continuò a dispensare delle strette di mano, come se non si avvedesse di quello sguardo di rimprovero, inchiodato su di lui. Ostentò d'altronde di non veder neppure Monferrand che veniva dietro Barroux, col suo piglio bonario, fingendo di non saper nulla e di capitare ad una seduta delle solite. Appena fu seduto però, alzò gli occhi e sorrise a monsignor Martha, che gli fece un lieve cenno del capo. Poi, padrone di sè e degli altri, felice di veder le cose camminare a modo suo, prese a stropicciarsi le mani, lentamente, con un gesto abitudinario.

— Chi è mai – chiese Pietro a Massot – quel signore pallido e melanconico seduto sul banco dei ministri?

— Oh! è l'ottimo Taboureau, l'uomo senza prestigio, il ministro dell'Istruzione pubblica. Lo si vede dapper-

tutto, ma non lo si ravvisa mai; sembra una vecchia moneta logora per l'uso... Eh! anche quello non deve portare il principale nel cuore, perchè il *Globe* aveva questa mattina un articolo, tanto più terribile in quanto che era moderato, sulla sua assoluta incapacità riguardo a tutte le questioni che riguardano le Belle arti. Stupirei che potesse resistervi!

Frattanto un rullo velato di tamburi annunciava l'ingresso del presidente e del seggio. Una porta si aprì, un piccolo corteo sfilò, mentre un ronzio confuso, delle chiamate, dei calpestii echeggiavano nell'emiciclo. Il presidente, in piedi, diede una lunga scampanellata e dichiarò che la seduta era aperta, ma il silenzio non si ristabilì, mentre un segretario, un giovanone lungo e nero, leggeva con voce acuta il processo verbale. Indi si lesse delle lettere di scusa e si definì anche un piccolo progetto di legge con una votazione rapida a mani alzate. Poi, finalmente, nel fremito dell'aula e la curiosità appassionata delle tribune si giunse alla gran questione, l'interpellanza di Mège. Il Governo avendola accettata, la Camera decise che la discussione si facesse subito. E questa volta il più profondo silenzio si diffuse nell'aula, attraversato alle volte da lievi fremiti in cui si svelavano il terrore, l'odio, la bramosia, tutta l'irruenza frenetica degli appetiti scatenati.

Alla tribuna Mège cominciò con una moderazione studiata, ponendo la questione e precisandola. Alto, magro, nodoso e contorto come un ceppo di vite, si reggeva alla tribuna con ambe le mani, spesso interrotto dalla

tosserella secca della tubercolosi che lo struggeva lentamente. Ma i suoi occhi scintillavano di fuoco dietro le lenti, ed a poco a poco, la sua voce stridula e lacerante si alzava e tuonava, mentre egli raddrizzava la persona sgangherata gesticolando con impeto.

Rammentò come, quasi due mesi prima, all'epoca delle prime delazioni della *Voce del Popolo*, egli avesse chiesto un'interpellanza su quel deplorabile affare delle Ferrovie africane e fece notare giustamente che se la Camera non avesse aggiornata quell'interpellanza in omaggio a sentimenti che non si curava di studiare, si sarebbe fatta la luce da molto tempo, il che avrebbe impedito la recrudescenza dello scandalo, tutta quella violenta campagna di delazioni di cui il paese soffriva tanto. Oggi si comprendeva finalmente che il silenzio tornava impossibile: i due ministri, così altamente accusati di prevaricazione, dovevano rispondere, dimostrando la loro perfetta innocenza, mettendo la loro condotta in piena luce, senza contare che il Parlamento tutto intiero non poteva restar sotto l'accusa di una venalità disonorante. E rifece tutta la storia dell'affare, la concessione delle Ferrovie africane data al banchiere Duvillard, poi la famosa emissione dei valori a premio votata dalla Camera, mercè un mercanteggiare sfrontato, una vera compera delle coscienze, se si doveva prestar fede agli accusatori. E qui cominciò ad accalorarsi, giungendo alla massima veemenza quando parlò del misterioso Hunter, quell'emissario di Duvillard, che la polizia si era lasciato sfuggire di mano, mentre era intenta a pedinare i de-

putati socialisti. Batteva i pugni sulla tribuna, imponendo a Barroux che smentisse categoricamente di aver mai toccato un centesimo delle duecentomila lire intestategli nella nota. Qui alcune voci gli gridarono di leggere tutta quella nota, altri invece, quando volle leggerla, gli si scatenarono contro urlando che era un'indegnità e che non si poteva portare alla Camera francese un simile documento di menzogne e di calunnie.

E lui continuava, frenetico, gettando Sagnier nel fango, protestando che non aveva nulla in comune con quegli insultatori. Ma esigeva che la giustizia valesse per tutti, che se fra i suoi colleghi v'erano dei venduti li conducessero quella sera stessa a dormire a Mazas.

In piedi, davanti alla tavola monumentale, il presidente scampanellava, impotente come un pilota che non può dominare la bufera, e tra tutte quelle faccie congestionate ed abbaianti, i soli uscieri serbavano la gravità impassibile delle loro funzioni.

Tra le raffiche si continuava ad udire la voce dell'oratore, il quale opponeva, per un'improvvisa transazione, la società collettivista del suo sogno alla società colpevole nella quale succedevano simili scandali. Ed egli si abbandonava sempre più alla sua esaltazione d'apostolo, un apostolo che metteva una fiera ostinazione nel suo intento di rinnovare il mondo a seconda della sua fede. Il collettivismo era diventato una dottrina, un dogma all'infuori del quale non v'era salute.

I giorni vaticinati sorgerebbero tra poco, egli li aspettava con un sorriso fiducioso, non rimanendogli che

quel Ministero da abbattere ed un altro ancora prima di afferrare le redini del comando, in veste di riformatore che pacificherebbe le nazioni. Quel settario aveva, secondo l'accusa degli altri socialisti, del sangue di dittatore nelle vene.

E lo ascoltavano di nuovo: la sua rettorica appassionata e tenace finiva col vincere il chiasso della Camera.

Quando si decise a lasciar la tribuna, degli applausi rumorosi echeggiarono sopra alcuni banchi della sinistra.

— L'altro giorno, disse Massot al generale, l'ho incontrato al Giardino delle Piante che conduceva a passeggio i suoi tre bambini. Ed aveva per loro delle sollecitudini da vecchia balia... E' un bravissimo uomo, che dissimula, a quanto pare, la sua vita intima da povero.

Ma corse un fremito nell'aula: Barroux s'era alzato per salire alla tribuna. Raddrizzava l'alta persona, con un gesto familiare, rovesciando il capo all'indietro. Il suo bel volto senza barba, guastato dal naso troppo meschino, assumeva una maestà studiata, altera ed un po' malinconica.

E, subito, con parole eloquenti e fiorite, e gesti teatrali, tutta un'eloquenza da tribuno romantico in cui si indovinava il galantuomo, l'uomo sensibile, un poco sciocco che egli era in fondo, disse lo stupore doloroso da cui era colpito.

Quel giorno vibrava per vera e profonda emozione, il suo cuore essendo lacerato dal disastro del suo destino, da quello sfacelo di una società intera che sentiva attor-

no di sè.

Ah! come era doloroso il grido che tratteneva sul labbro, il grido del cittadino che gli avvenimenti vituperano e rinnegano, il giorno in cui egli crede che il suo amor proprio gli dia diritto al trionfo.

Essersi, ancora durante l'impero, dato corpo ed averi alla Repubblica: aver lottato e sofferto persecuzioni infinite per lei, averla fatta regnare, dopo gli orrori della guerra civile, fra la battaglia quotidiana dei partiti; poi, quando essa trionfa, finalmente, forte ormai ed inespugnabile, sentirsi all'improvviso come un estraneo d'altri tempi, udire i nuovi venuti parlare un'altra lingua, difendere un altro ideale, assistere alla rovina di tutto quello che si ama, di tutto quello che si venera, di tutto quello che vi ha dato la forza di vincere!

I forti lavoratori della prima ora non erano più. Gambetta aveva avuto ragione di morire. E quale amarezza per gli ultimi veterani che restavano in mezzo alla giovane generazione, intelligente e scaltra, che sorrideva lievemente, giudicandoli d'un romanticismo fuor di moda! Tutto crollava dal momento che l'idea della libertà faceva bancarotta e la libertà non era più l'unico bene, la base stessa della Repubblica, conquistata a così caro prezzo, con così lunghi e penosi sforzi!

Molto retto, molto dignitoso, Barroux confessò tutto. La Repubblica era l'arca santa ed i peggiori mezzi venivano santificati dal dovere di salvarla quando la si vedeva in pericolo.

E riferì la cosa con la massima semplicità: disse che i

denari dalla Banca Duvillard passavano ai giornali dell'opposizione sotto pretesto di pubblicità, mentre i giornali repubblicani non ricevevano che somme derisorie.

Come ministro degli Interni, la direzione della stampa incombeva a lui allora – e che si sarebbe detto se egli non si fosse sforzato di ristabilire il giusto equilibrio, in modo che la forza dei nemici del Governo non potesse accrescersi?

Tutte le mani si stendevano verso di lui: cento giornali, dei più meritevoli, dei più fedeli, reclamavano la loro parte legittima. Era questa parte che egli si era presa la cura di assicurare, facendo distribuire a quei fogli le duecentomila lire che figuravano sotto il suo nome nella lista. Non aveva in tasca un centesimo e non permetteva a nessuno di dubitare della sua onestà: la sua parola doveva bastare. Ed in quel momento egli apparve invero d'una sublimità mirabile; tutto sparve, la sua mediocrità boriosa, la sua enfasi, non si vide più che un uomo onesto, fremente di sdegno, col cuore a nudo, colla coscienza insanguinata dalla verità che ne strappava in quell'ora amarissima, col dolore di vedere che, avendo avuto parte alla lotta, non avrebbe avuto parte al compenso.

Infatti, il discorso cadeva in un silenzio glaciale. Barroux – che, ingenuo, confidava in uno slancio di entusiasmo in una Camera repubblicana che lo acclamasse per aver salvato la Repubblica – si sentiva fiaccato anche lui, a poco a poco, dal soffio gelido che spirava da

tutti i banchi. Ad un tratto si sentì isolato, finito, toccato dal dito della morte. C'era in lui una rovina, un vuoto da sepolcro.

Però, proseguì, in mezzo a quel silenzio terribile, coll'energia del misero che finisce di suicidarsi, volendo morire in piedi, per la passione delle attitudini nobili ed eloquenti... La sua fine fu un ultimo gesto: nobile e grandioso.

Quando scese dalla tribuna, la freddezza crebbe: non si udì nemmeno un applauso. Per colmo di errore, egli aveva fatto, fremendo, un'allusione alle arti nuove di Roma e del clero, le quali, secondo lui, non miravano che a riconquistare la posizione perduta ed a ricostruire la monarchia in un avvenire più o meno prossimo.

— Che cretino! Chi mai si decide a confessare? — mormorò Massot. — E' un uomo andato, ed il Ministero cade con lui.

Allora, in mezzo a quella Camera gelida, Monferrand salì risolutamente alla tribuna.

Lo sconcerto, l'imbarazzo crescevano pel sordo timore che la sincerità ingenera sempre, per la disperazione dei deputati venduti che si sentivano scivolare nell'abisso, ed anche per la vergogna delle coscienze di fronte alle transazioni, più o meno scusabili, della politica. E fu come un sollievo generale quando Monferrand esordì impetuosamente con l'audacia la più assoluta, battendo un pugno sulla tribuna, mentre con l'altro si dava dei colpi in pieno petto, protestando in nome del suo onore offeso. Basso e tarchiato, sporgendo la faccia, dal naso

massiccio di uomo sensuale ed ambizioso, ebbe un momento splendido nell'energia burbera sotto cui dissimulava la sua profonda astuzia. Negava tutto, ignorando non solo quello che significava la cifra di ottantamila lire intestatagli, ma sfidando eziandio il mondo intero a dimostrare che avesse toccato un soldo di quella somma. Il suo sdegno ribolliva, traboccava a segno che non si appagava di negare per conto proprio, ma negava in nome di tutti i deputati, di tutte le Camere francesi, passate e presenti, come se quella mostruosità di un mandatario del popolo che vende il proprio voto vincessero l'obbrobrio di tutti i delitti conosciuti, cadendo persino nell'assurdo. E gli applausi scoppiarono; la Camera, rianimata, redenta, lo acclamò.

Peraltro, delle voci uscite dal piccolo gruppo dei socialisti protestarono, imponendogli di spiegarsi riguardo alle Ferrovie africane, rammentandogli che egli era ministro ai Lavori pubblici all'epoca di quel voto, ed esigendo di sapere che cosa contava di fare oggi di fronte alle delazioni, come ministro degli Interni, per rassicurare la coscienza del paese.

Ed egli eluse destramente la domanda, affermando che, se vi erano dei colpevoli, si farebbe giustizia, perchè nessuno aveva bisogno di rammentargli il suo dovere. Poi, ad un tratto, eseguì con un'energia ed una maestria impareggiabile il movimento di diversione che preparava fin dal giorno precedente. Il suo dovere egli non lo scordava mai; lo faceva da soldato fedele della nazione, a qualunque ora, con vigilanza pari alla prudenza.

Così, per esempio, non lo si era accusato di valersi della polizia per non so quale vile servizio di spionaggio, il che avrebbe permesso al famigerato Hunter di prendere la fuga?

Ebbene, quella polizia tanto calunniata, egli poteva dire alla Camera in che l'aveva adoperata il giorno precedente, quale servizio avesse reso all'ordine ed alla giustizia. Aveva arrestato, al Bosco di Boulogne, il peggiore dei delinquenti, l'autore dell'attentato di via Godot-de-Mauroy, quel meccanico anarchico, quel Salvat, il quale deludeva tutte le ricerche da sei settimane. S'era ottenuta, la sera stessa, da quello sciagurato, una confessione esplicita, e la giustizia compirebbe subito la sua opera.

La morale pubblica era finalmente vendicata, Parigi poteva uscire dal suo lungo terrore, l'anarchia verrebbe colpita nel capo. Ed ecco quello che aveva fatto lui, ministro, per l'onore e la salvezza del paese, mentre dei delatori immondi tentavano invano di vituperare il suo nome, iscrivendolo sopra una lista d'infamia, opera promossa dai più vili raggiri politici!

Stupefatta, fremente, la Camera lo ascoltava. La storia di quell'arresto che pioveva così dal cielo, quell'arresto di cui nessun giornale del mattino aveva parlato, quella specie di dono che Monferrand pareva facesse del terribile Salvat, il quale cominciava a sembrare, più che un uomo, un mito qualsiasi di scelleratezza, tutta quella messa in scena la esaltava come un dramma rimasto per lungo tempo in sospeso e di cui lo

scioglimento accadeva all'improvviso davanti a lei.

Profondamente colpita e lusingata, fece una lunga ovazione all'oratore, il quale continuava a celebrare il suo atto d'energia, la società salvata, il delitto punito, senza scordare la promessa di rimanere sempre e dovunque l'uomo di polso che farebbe regnare l'ordine. E conquistò anche i banchi della Destra, quando, separandosi da Barroux, chiuse con un saluto di simpatia ai cattolici governativi ed un appello alla concordia delle diverse credenze contro il nemico comune, il feroce socialismo che parlava di distruggere tutto.

Quando Monferrand scese dalla tribuna, il giuoco era fatto; egli si era salvato dal naufragio, tutta la Camera applaudiva, la Destra e la Sinistra riunite, coprendo le proteste di alcuni socialisti, di cui i clamori accrescevano il tumulto di quel trionfo. Delle mani si stendevano verso di lui. Egli rimase in piedi per un minuto, bonario e sorridente, ma d'un sorriso in cui si insinuava una grande inquietudine. Aveva forse parlato troppo bene?

Invece di non salvare che sè stesso, aveva salvato anche il Ministero? Sarebbe stata la rovina del suo piano. La Camera non doveva stare sotto l'impressione di quel discorso che l'aveva messa a socquadro. E passò due o tre minuti di vera ansietà, aspettando, sempre col sorriso sulle labbra, che qualcuno si alzasse per rispondergli.

Anche nelle tribune aveva avuto molto successo. Si erano vedute delle signore che applaudivano. E persino monsignor Martha dava i segni della massima soddisfazione.

— Eh! generale, che ne dite? — sussurrava Massot, sogghignando. — Ecco i nostri uomini di guerra del presente, ed è un uomo di valore quegli! Questo si chiama cavarsela da furbi. Non c'è che dire: ci vuol talento.

Finalmente Monferrand scorse Vignon, il quale, spinto dagli amici, si alzava e saliva alla tribuna.

Allora il suo sorriso ricuperò la solita bonarietà maliziosa ed egli tornò al suo posto, sul banco dei ministri, per ascoltare placidamente.

Con Vignon, l'ambiente della Camera cambiò subito. Egli appariva sottile ed elegante alla tribuna, con la barba bionda, gli occhi azzurri, l'agile attitudine da giovane. Parlava da uomo pratico, con un'eloquenza semplice e sicura che faceva apparire più vuote ed infelici le declamazioni degli uomini attempati. Gli erano rimasti, del tempo passato negli uffizi amministrativi, una pronta intelligenza degli affari, un modo chiaro di proporre e di risolvere le questioni più complesse. Attivo, animoso, sicuro della sua stella, avendo la fortuna di non essersi ancora compromesso in nessuna questione perchè troppo giovane e troppo destro, egli moveva verso l'avvenire, seguendo un programma un po' più avanzato che quello di Barroux e di Monferrand, tanto per avere una ragione di prendere il loro posto, dopo averli rovesciati; atto d'altronde a porlo in atto, quel programma, ed a tentare le riforme promesse da così lungo tempo. Egli aveva compreso che suonerebbe finalmente la sua ora per la fama di onestà, serbata da lui con grande prudenza e scaltrezza. E con la sua voce chiara, disse molto

semplicemente quello che aveva da dire, quello che il buon senso e l'intima coscienza della Camera stessa si aspettavano.

Certo, egli era il primo a rallegrarsi di un arresto che assicurava il paese. Ma non vedeva punto qual nesso vi fosse fra quell'arresto e la dolorosa questione portata avanti alla Camera. Erano due cose affatto distinte, ed egli scongiurava i colleghi di non votare nello stato di esaltazione passeggera in cui si trovavano. La luce doveva essere completa, e non erano naturalmente i due ministri incriminati che potevano farla.

Del resto, egli si pronunziava contro l'idea di una Commissione d'inchiesta, essendo d'avviso invece che si deferissero semplicemente i colpevoli alla giustizia, se questi colpevoli sussistevano. E chiuse anche lui, con una allusione velata, all'influenza crescente del clero, dicendo che non ammetteva transazioni da nessuna parte, e respingeva del pari la dittatura dello Stato ed il risveglio dell'antico spirito teocratico.

Dei «Bene! bravo!» corsero da un capo all'altro della Camera, ma non vi fu che qualche applauso quando Vignon tornò al suo posto.

La Camera aveva ricuperato il sangue freddo; però la posizione sembrava così chiara, il voto così sicuro che Mège, il quale aveva l'intenzione di riprendere la parola, ebbe il coraggio di rassegnarsi a tacere.

E si notò l'attitudine calma di Monferrand, che aveva ascoltato Vignon con compiacenza, quasi rendesse omaggio al talento dell'avversario; mentre Barroux,

dopo il silenzio glaciale in cui il suo discorso era naufragato, rimaneva sul suo banco immobile, livido come un morto, quasi fulminato, annichilito sotto lo sfacelo della società antica.

— Bè, ci siamo! – riprese Massot. – Il Ministero è caduto... Quel giovane Vignon andrà lontano, sapete. Si afferma che sogni l'Eliseo. In tutti i casi, eccolo indicato come capo del prossimo Gabinetto.

Poi, fra il ronzio degli scrutini, mentre egli voleva andarsene, il generale lo trattenne.

— Aspettate un po' signor Massot... Che cosa disgustosa tutti quei pasticci parlamentari! Dovreste dirlo in un articolo, mostrare come il paese si indebolisca, a poco a poco, e si corrompa fino al midollo con giornate di vane e turpi discussioni come questa. Una battaglia in cui cinquantamila uomini fossero restati sul campo ci esaurirebbe meno, ci lascierebbe più vita e baldanza nel cuore che dieci anni di imbrogli parlamentari... Venite a trovarmi un giorno... Vi sottoporro un progetto di legge militare; la necessità di tornare all'esercito professionale e limitato dei tempi antichi, se non si vuole che il nostro esercito professionale, così borghese e così illusorio nella sua massa, non diventi il peso morto che farà affondare la nazione.

Pietro non aveva profferito una parola dacchè s'era aperta la seduta. Ascoltava con attenzione, prima nell'interesse immediato del fratello, poi perchè a poco a poco la passione che faceva fremere tutta l'aula si era impossessata di lui.

Aveva la convinzione ora che Guglielmo non era più in pericolo; ma che stretto vincolo fra quegli avvenimenti, e come l'arresto di Salvat si ripercuoteva qui!

I fatti si raggiungevano, si osteggiavano e si trasformavano senza posa. Chiuso nel fremito dell'aula, egli indovinava i mille cozzi delle sue passioni e dei suoi interessi.

Aveva seguito la gran lotta fra Barroux, Monferrand e Vignon; guardava la gioia infantile del terribile Mège, felice di aver rimestato il fondo fangoso di quell'acqua dove non pescava mai per conto proprio; e adesso si interessava a Fonsègue, il quale, molto calmo, perchè sapeva il segreto del domani, rassicurava Duthil e Chaigneux, stralunati entrambi per l'indubitabile caduta del Ministero.

Poi tornava sempre a monsignor Martha; era verso di lui che volgeva sempre lo sguardo, seguendo le peripezie della seduta sulla sua faccia lieta e serena, come se tutta quella drammatica commedia parlamentare si rappresentasse unicamente pel lontano trionfo sperato da lui. E mentre aspettava il risultato del voto, udiva poi Massot ed il generale che discorrevano, accanto a lui, di tattica, di quadri e di reclutamento, litigando sulla necessità di un bagno di sangue per tutta Europa.

Ah! quella triste umanità, sempre in guerra, sempre intenta a straziarsi, nei Parlamenti e sui campi di battaglie, quando deporrebbe finalmente le armi, per vivere secondo la giustizia e la ragione?

La confusione si eternizzò riguardo agli ordini del

giorno, una pioggia di ordini del giorno, che passavano da quello di Mège, violentissimo, a quello di Vignon semplicemente severo. Il Ministero non accettava che l'ordine del giorno puro e semplice e venne sconfitto: fu l'ordine del giorno di Vignon che la Camera votò con una maggioranza di venticinque voti. Una parte della sinistra dovevasi essersi aggiunta alla destra ed al gruppo dei socialisti. Un alto rumore, salito dall'aula e diffuso alle tribune, accolse quel risultato.

— L'è fatta — disse Massot, uscendo col generale e con Pietro. — Abbiamo un Ministero Vignon. Ma con tutto ciò Monferrand si è ripescato; se fossi al posto di Vignon diffiderei.

Nella casina di Neuilly vi fu quella sera un addio di una semplicità e di una nobiltà commovente. Dopo il ritorno di Pietro, rattristato ma rassicurato, Guglielmo aveva formalmente deciso di tornare l'indomani a Montmartre per riprendere la sua vita ed i suoi studi consueti.

E siccome anche Nicola Barthès doveva partire, la casina era condannata a ricadere nella sua solitudine e nella sua desolazione.

Teofilo Morin, udita da Pietro la triste notizia, era venuto: ma quando i quattro uomini si posero a tavola, alle sette, Barthès non sapeva nulla ancora. Aveva passato tutta la giornata andando in su e in giù in camera sua, col passo pesante da leone in gabbia, vivendo in quell'asilo, offerto da un amico, come un fanciullo eroico che non si preoccupa mai delle condizioni del pre-

sente nè delle minaccie dell'indomani. La sua vita era stata sempre una speranza senza limite, che si infrangeva contro i limiti della realtà.

Ma per quanto tutto quello che egli aveva amato, tutto quello che egli credeva di avere acquistato con quasi cinquant'anni di esilio e di prigionia – la libertà, l'egualianza, la repubblica fraterna – cadesse oggi in rovina, dando la più crudele smentita al suo sogno, egli serbava viva nell'anima la sua fede, la candida fede della gioventù, sicuro di un avvenire già prossimo. E sorrideva di un sorriso divino, quando i nuovi venuti, i violenti che lo avevano oltrepassato, lo deridevano, dandogli del «buon vecchione». Egli stesso non intendeva affatto le nuove sette, si sdegnava della loro mancanza di umanità, ostinandosi nella sua idea di rigenerare il mondo mediante l'accordo degli uomini buoni, tutti liberi per natura, e tutti fratelli.

E quella sera, a pranzo, vedendosi con amici molto affettuosi, fu allegrissimo e rivelò l'ingenuità dell'anima sua manifestando la sua assoluta certezza di vedere il suo ideale avverato fra non molto, nonostante gli ostacoli. Poi, siccome era un narratore impareggiabile quando si decideva a parlare, riferì delle storielle interessantissime sulle sue varie prigionie. Conosceva tutte le prigioni: Santa Pelagia, ed il Monte S. Michele, e Belle-Ile-en-mer, e Clairvaux, ed i depositi transitorii, ed i pontoni appestati, e rideva ancora di certi ricordi, dicendo qual rifugio avesse sempre trovato nella sua coscienza libera e senza rimorsi.

Ed i tre uomini che lo ascoltavano erano affascinati sebbene avessero il cuore stretto d'angoscia al pensiero che quel prigioniero perpetuo, quel perpetuo esule, doveva alzarsi di nuovo e riprendere il bastone per una nuova partenza.

Solo alle frutta Pietro parlò.

Disse come il ministro l'avesse fatto chiamare e le quarantott'ore che concedeva a Barthès per varcare il confine se non voleva essere arrestato.

Il vegliardo, dalla lunga zazzera bianca, dal naso d'aquila, dagli occhi ancora sfavillanti di fuoco giovanile, si alzò con atto grave, volendo partire subito.

— Come, figliuolo mio, sapete questo fatto sin da ieri, e mi avete fatto correre il rischio di compromettervi maggiormente, restando in casa vostra? Dovete scusarmi, se non pensavo alla briga che vi davo; credevo che tutto si accomoderebbe! E grazie a Guglielmo, grazie a voi dei pochi giorni così placidi che avete dato a quel vecchio vagabondo, quel vecchio pazzo che io sono!

Lo scongiurarono di rimanere almeno fino all'indomani mattina, ma egli non volle ascoltarli.

Verso la mezzanotte v'era una corsa per Bruxelles ed egli era perfettamente in tempo di prenderla. Rifiutò anzi formalmente che Morin si prendesse la briga di accompagnarlo. Perchè fargli perdere tempo mentre era così semplice di partir solo? Morin non era ricco ed aveva i suoi impegni. Barthès tornava all'esilio, come ad una miseria, ad un dolore conosciuti da lungo tempo, come un ebreo errante della libertà, che il suo martirio

leggendario spinge eternamente per le vie del vasto mondo.

Quando alle dieci, nella stradina addormentata, egli prese congedo dagli ospiti, delle lagrime gli salirono agli occhi.

— Ah! non sono più giovine: è finita. Questa volta non tornerò: le mie ossa non dormiranno laggiù, ma in qualche angolo lontano.

Ma quand'ebbe teneramente abbracciati Pietro e Guglielmo, raddrizzò la indomita e superba persona gettando un grido supremo di speranza.

— Eh! via, chi sa? Il trionfo è per domani forse! L'avvenire è di colui che lo crea e che lo aspetta.

Scomparve, ma per lungo tempo ancora si udì il ritmo fermo e sonoro dei suoi passi che si perdevano in lontananza nella notte limpida.

LIBRO QUARTO

I.

Quando, in quella mite mattina degli ultimi di marzo, Pietro lasciò, col fratello Guglielmo, la casetta di Neuilly per accompagnarlo a Montmartre, ebbe un grande stringimento di cuore al pensiero che ritornerebbe solo, ricadendo nell'antica disperazione, nel vuoto doloroso della sua vita. Non aveva potuto dormire ed era penetrato di amarezza, sebbene dissimulasse il suo affanno procurando di sorridere. I due fratelli, vedendo il cielo così chiaro e così ridente, decisero di andare a piedi, facendo una lunga passeggiata pei *boulevards* esterni.

Suonavano le nove, e fu una delizia quella scampagnata fatta col fratello maggiore, che si rallegrava all'idea della bella sorpresa che preparava ai suoi, come se fosse reduce da un viaggio. Non li aveva avvertiti, limitandosi, dacchè era scomparso, a scrivere tratto tratto per dar sue nuove. Ed i suoi tre figli, rispettando il suo desiderio, non erano venuti a trovarlo per prudenza; e la fanciulla, che doveva sposare, aveva aspettato anche lei, savia e discreta.

Quando, superati i pendii soleggiati di Montmartre, si trovarono in cima al poggio, Guglielmo, che aveva una chiave della casa, entrò senz'altro, pian piano. Sulla piazza del Tertre, così provinciale, così placida, la casi-

na sembrava sopita in una pace profonda. E Pietro la ritrovava come l'aveva veduta al tempo della sua prima ed unica visita, silenziosa, sorridente, soffusa di dolcezza infinita. Prima si presentava l'andito angusto che attraversava il pianterreno, aprendosi sull'immenso prospetto di Parigi; poi veniva il giardino, ridotto a due susini e ad un cespuglio di serenelle rivestite di foglie ora; e questa volta Pietro scorse tre biciclette poggiate ai susini. Finalmente, si vedeva il vasto stanzone di lavoro così raccolto e così allegro, dove tutta la famiglia viveva e d'onde si dominava, attraverso alla larga vetrata, l'oceano delle tettoie.

Guglielmo era giunto fino allo studio senza incontrar nessuno. Molto contento, si pose un dito sul labbro.

— Attento, Pieruccio mio. Vedrai!

Ed avendo aperto senza far rumore, si trattenne un momento sul limitare. Non v'erano che i tre figli: Tommaso, che, accanto alla fucina, tempestava di buchi una piccola lastra di rame colla perforatrice, e nell'altro angolo Francesco ed Antonio seduti ai due lati della loro tavola, l'uno assorto in un libro, l'altro terminando un'incisione col bulino in mano. Un largo fascio di sole irrompeva, scherzando, sullo straordinario guazzabuglio della sala, dove si accumulavano tanti lavori e tanti arnesi diversi, in mezzo a cui il tavolino delle due donne appariva infiorato da un grosso mazzo di viole ciocche. E nell'attenzione profonda dei tre giovani, nella pace religiosa dell'ambiente, non si udiva che il sibilo leggiero della macchina ad ogni nuovo foro; ma sebbene Gu-

glielmo non si fosse mosso dal limitare, vi fu un brivido, un riscuotersi improvviso. I tre figli indovinarono, alzando la testa tutti e tre al tempo stesso. E diedero lo stesso grido, si alzarono, trasportati dallo stesso slancio, per gettargli le braccia al collo:

— Il babbo!

Lui, felice, li stringeva in caldo amplesso. E non vi fu altro: nè parole inutili, nè lunghe scene di commozione. Pareva che Guglielmo fosse uscito il giorno prima e tornasse dopo un affare qualunque per cui avesse indugiato. Egli li guardava, col suo bel sorriso, mentre essi, con gli occhi nei suoi, sorridevano come lui, ed in quel sorriso si leggeva tutto il loro affetto, la dedizione perpetua del loro cuore.

— Avanti, Pietro, suvvia! Stringi un po' la mano a questi ragazzi!

Pietro, confuso, come preso da uno strano imbarazzo, rimaneva sull'uscio. I tre nipoti gli strinsero la mano con fuoco. Poi, non sapendo che fare, trovandosi spostato, il prete andò a sedere in disparte, davanti alla vetrata.

— E così ragazzi? La nonna? Maria?

La nonna era per l'appunto salita in camera sua; in quanto alla fanciulla, aveva avuto l'idea di andare ella stessa a fare la spesa.

Fra uno dei suoi divertimenti, nessuno, secondo lei, sapendo comperare così bene le uova fresche ed il burro che aveva un sapore di nocciuola. Ed alle volte portava anche qualche cosa di ghiotto o dei fiori, beata di far pompa dei suoi talenti di massaia.

— Tutto va bene dunque? – riprese Guglielmo. – Siete contenti? I lavori vanno avanti?

Ed interrogò ciascuno con una parola, da uomo che riprende le abitudini quotidiane. Tommaso, di cui la faccia ruvida e bonaria s'illuminava di un sorriso, riassunse in due frasi le sue nuove ricerche sul piccolo motore, dicendosi sicuro di averlo scoperto. Francesco, sempre assorto negli studi del prossimo esame, scherzò, parlando della immane quantità di roba che doveva ancora introdurre nel cervello. Antonio mostrò l'incisione che finiva: la sua piccola amica Lisa, la sorella dello scultore Jahan, che leggeva al sole in un giardino, tutt'una fioritura di creatura tarda nello sviluppo che egli aveva destata all'intelligenza mediante l'affetto.

E, pur discorrendo, i tre fratelli erano tornati al loro posto e avevano ripreso il lavoro, spontaneamente, in virtù della disciplina gagliarda, mercè cui il lavoro era diventato la loro vita stessa.

Guglielmo, sereno e contento, dava un'occhiata al compito di ciascuno.

— Ah! ragazzi, quanta roba ho preparata, e maturata anch'io, mentre ero in letto! Ho fatto anzi un bel numero di appunti. Siamo venuti a piedi; ma una vettura mi porterà quella roba coi vestiti e la biancheria che la nonna mi aveva spediti... E che gioia di ritrovare qui quegli appunti, di riprendere con voi il compito iniziato! Ah! ne farò del lavoro!

E andava già al suo posto, un largo spazio tra la fucina e la vetrata dove teneva il suo fornello da chimico,

delle vetrine e delle tavole cariche di apparecchi, oltre ad una lunga tavola, di cui un'estremità gli serviva da scrivania. E riprendeva possesso di quell'universo su cui i suoi sguardi si aggiravano lieti di veder tutto in pieno ordine, mentre le sue mani frugavano fra gli oggetti, nell'impazienza di mettersi subito all'opera, come i figli.

Ma, in cima alla scaletta che conduceva alle camere, la nonna era apparsa calma e seria, molto maestosa, nell'eterna veste nera.

— Siete voi, Guglielmo? Volete salire un momento? Egli salì, indovinando che essa voleva raggiungerlo e rassicurarlo dicendo subito quello che doveva fargli sapere a quattr'occhi.

Era il segreto formidabile che vi era fra di loro, l'unica cosa che i figli ignorassero, la cosa suprema che gli aveva fatto soffrire tante torture, dopo l'attentato, quando temeva di vederla scoperta e divulgata.

In camera sua la nonna gli diede alcuni conti, poi gli additò intatto, accanto al suo letto, il nascondiglio dove stavano le cartucce della nuova polvere ed i piani del terribile congegno distruttore. Egli li ritrovava come li aveva lasciati; per toccarli avrebbero dovuto ucciderla o far saltare in aria la casa con lei. Molto semplicemente essa gli restituì il terribile deposito col suo aspetto di eroismo sereno, rendendogli la chiave mandata da lui mediante Pietro, l'indomani della ferita.

— Non eravate in pena, spero?

E gli strinse tutte e due le mani con tenerezza.

— Temevo solo che la polizia scendesse qui e vi bistrattasse... Siete la custode. Toccherebbe a voi di compier la mia opera se io sparissi.

Frattanto nella sala terrena, Pietro, ancora seduto accanto alla vetrata, si sentiva sempre più sconcertato. Certo non gli dimostravano che una simpatia affettuosa. Perché dunque gli sembrava che la casa e gli esseri stessi gli restassero ostili, pur procurando di mostrarsi fraterni? E si chiedeva che ne sarebbe di lui, tra quei lavoratori, tutti sorretti da una fede, di lui che non credeva più nulla e non faceva nulla.

La vista dei tre fratelli così pieni di vita, così baldi all'opera, finiva col mettergli in cuore una specie di irritazione ostile.

Ma l'ingresso di Maria gli diede il grazia.

Essa entrò senza vederlo, allegra ed esuberante di vita, col canestro della spesa sul braccio. E parve che quella mattina primaverile tutta sole e fragranza entrasse con lei, nello splendore della sua gioventù, della sua forma sottile, a spalle larghe. Tutto il viso rosso, dal nasino delicato, dall'alta fronte intelligente, dalle labbra tumide e buone, raggiava sotto i folti capelli neri. E gli occhi castani ridevano in una perenne letizia di salute e di forza.

— Ah! ragazzi, venite a vedere! — gridò, — ne ho comperata della roba! Venite, venite qui! non ho voluto vuotare il canestro in cucina.

Dovettero assolutamente raccogliersi attorno al canestro che essa aveva deposto sulla tavola.

— Prima di tutto, del burro... Fiutate un po' se non ha odore di nocciuola. Lo fanno apposta per me... Eppoi delle uova. Uova fatte ieri, lo garantisco. Anzi, ve n'ha uno fatto oggi stesso... Eppoi delle costolette! Che roba eh! Il beccaio sceglie le migliori, quando si tratta di me... Eppoi una ricotta, ma una vera meraviglia... Eppoi la sorpresa, la ghiottoneria! dei ravanelli, dei piccoli ravanelli color di rosa. Dei ravanelli in marzo, che lusso!

Trionfava da buona massaia che sapeva il prezzo della merce ed aveva imparato al liceo Fénélon la cucina ed il governo della casa, in una serie speciale di lezioni. I tre fratelli che ridevano con lei dovettero farle dei complimenti. Ma ad un tratto essa scorse Pietro.

— Come, signor abate, siete qui? Vi chiedo scusa, non vi avevo veduto... E Guglielmo sta bene? Ci portate delle notizie?

— Mio padre è tornato – disse Tommaso. – E' disopra colla nonna.

Colpita, essa ripose tutte le provviste nel canestro.

— Guglielmo è tornato! Guglielmo è disopra!... E non me lo dite! E mi lasciate sciorinare tutte queste robe! Ah! è proprio il caso di vantare il mio burro e le mie uova, mentre Guglielmo è tornato!

Questi scendeva per l'appunto dalla camera superiore colla nonna; Maria accorse verso di lui, porgendogli le guancie perchè vi ponesse due bacioni, poi gli mise le mani sulle spalle e lo guardò a lungo, dicendogli con voce un po' tremante:

— Sono contenta, contentissima di rivedervi, Guglielmo. Ormai posso dirlo, temevo di perdervi, ed ero molto inquieta e molto addolorata.

E sebbene continuasse a ridere, due lagrime le luccicarono negli occhi, mentre Guglielmo, molto commosso anche lui, mormorava, abbracciandola di nuovo:

— Cara Maria... Come sono felice! Vi ritrovo sempre così bella e così affettuosa.

Pietro che li guardava, li trovava freddi. Probabilmente si aspettava una stretta più appassionata, una emozione più profonda tra quei due sposi che una disgrazia aveva tenuti lontani per tanto tempo alla vigilia delle nozze.

Rimase anche urtato dalla differenza di età, molto spiccata fra di loro, sebbene suo fratello gli sembrasse ancora robusto e molto giovane; doveva essere quella ragazza che non gli piaceva. Era troppo sana, troppo calma. Dacchè era entrata si sentiva sconcertato, aveva ancora più voglia d'andarsene per non tornare mai più.

L'impressione di essere tanto diverso da lei, di rappresentare in casa del fratello la parte di uno straniero, diventava un vero dolore per lui.

Si alzò e volle andarsene col pretesto di una commissione da fare a Parigi.

— Come! non resti a colazione con noi? – esclamò Guglielmo stupefatto – ma è cosa stabilita; non vorrai darmi questo dispiacere. Questa è casa tua oramai, fratellino.

E tutti protestando e pregandolo con sincero affetto di

rimanere, egli si vide obbligato a cedere ed a riprendere la sua seggiola, dove ricadde nella sua confusione silenziosa, guardando quella famiglia che era la sua e che sentiva così lontana da lui.

Erano appena le undici. E continuarono tutti a lavorare fra discorsi allegri, dopo che una delle serve fu venuta a prendere il canestro. Maria le raccomandò di chiamarla per le uova, perchè pretendeva di avere una ricetta meravigliosa, un modo di cuocerle a punto per cui il bianco rimaneva una crema. E questo diede origine ad alcuni scherzi da parte di Francesco, che la canzonava alle volte su tutte le belle cose da lei imparate al liceo Fénélon, dove il padre l'aveva messa a dodici anni, dopo la morte di sua madre. Ma ella rispondeva con calore, canzonandolo invece sulle ore che perdeva alla Normale, per imparare delle leziosaggini e delle stranezze pedagogiche.

— Ah! che ragazzi siete mai – disse, senza lasciar il ricamo. — E' strano; avete molta intelligenza, uno spirito largo, eppure vi irrita un po' in fondo, confessatelo, che una fanciulla come me, abbia fatto al pari di voi, maschi, i suoi studi al liceo! Lotta di sessi, questioni di rivalità e di concorrenza, non è vero?

Essi protestarono, affermando che erano fautori della istruzione femminile. Essa lo sapeva bene, ma si divertiva a ricambiare i loro scherzi.

— No, no, siete molto in ritardo su questo capitolo, ragazzi... Non ignoro quel che si rimprovera ai liceisti di ragazze nella borghesia ben pensante. Anzitutto l'istru-

zione completamente laica, il che preoccupa le famiglie che credono alla necessità dell'istruzione religiosa come una salvaguardia morale per le figlie. Poi l'istruzione democratica, poichè nei licei convengono delle alunne di tutti i ceti sociali, dalla signorina dell'inquilina del primo piano alla figlia della portinaia, che vi si incontrano e fraternizzano mercè i posti gratuiti che si distribuiscono liberalmente. Ed infine al liceo la donna si emancipa dal focolare, l'iniziativa vi ha una parte più larga e tutti quei programmi molto ricchi in materie, tutta la scienza che vi si richiede agli esami è certamente l'emancipazione della fanciulla, un avviamento alla donna futura, alla società futura che invocate però con tutto il cuore, non è vero ragazzi?

— Ma certo — esclamò Francesco — siamo d'accordo in questo.

Essa fece un gesto grazioso, dicendo tranquillamente:

— Io scherzo... Sapete che sono una creatura semplice, io, e che non pretendo tutto quello che pretendete voi. Ah! le rivendicazioni, i diritti della donna! E' chiarissimo che essa li ha tutti, che è l'eguale dell'uomo, fin dove la natura lo comporta. E l'unica questione, la difficoltà perenne sta nell'intendersi e nell'amarsi... Ciò non toglie che io sia molto contenta di sapere quello che so. Oh! senza nessuna pedanteria e soltanto perchè mi figuro che, se sono sana ed equilibrata nella vita, tanto moralmente che fisicamente, lo debbo a quell'educazione.

Quando si toccava così il capitolo dei suoi ricordi del liceo Fénelon essa vi si compiaceva, evocandoli con un

fuoco in cui si sentiva il suo antico zelo per lo studio, la sua turbolenza alla ricreazione, i giuochi frenetici tra compagne coi capelli al vento. Sui cinque licei di ragazze aperti a Parigi, il liceo Fénélon era l'unico molto frequentato, eppure non vi si annoveravano, sfidando i pregiudizi e le prevenzioni, che delle figlie di funzionari, e specialmente delle figlie di professori che si dedicavano anch'esse all'insegnamento. Queste, una volta uscite dal liceo, dovevano conquistarsi il diploma definitivo alla Scuola normale di Sèvres. Maria, sebbene avesse fatto degli studi splendidi, non si sentiva nessuna vocazione per fare l'istitutrice; e più tardi, quando suo padre moriva rovinato, ed ella aveva per un momento potuto temere di trovarsi sulla strada senza risorse, era Guglielmo che, prendendola in casa sua, non le aveva permesso di dare delle lezioni private.

Essa ricamava con una valentia meravigliosa, ostinandosi a guadagnare qualche po' di danaro per non riceverne da nessuno.

Guglielmo aveva ascoltato la discussione, sorridendo senza intervenire. Si era innamorato di quella fanciulla specialmente per la sua franchezza, la sua rettitudine, quell'equilibrio in cui stava il suo fascino onesto e potente. Essa sapeva ogni cosa. Ma se non aveva più la poesia della giovinetta ignorante e belante, possedeva invece una vera probità di cuore e di mente, un'innocenza perfetta e palese, senza riserbi ipocriti, senza perversità segrete, acuite dal mistero. E nella sua salute florida serbava una purezza così infantile che, nonostante i suoi

ventisei anni suonati, tutto il sangue delle vene le saliva alle volte alle guancie, in quelle vampe ardenti che le facevano tanto dispetto.

— Cara Maria – disse Guglielmo – vedete bene che quei ragazzi scherzano, e che chi ha ragione siete voi. Le vostre uova al latte sono le migliori che esistano.

Aveva proferito quelle parole con intonazione così profondamente affettuosa che la giovinetta si fece di fuoco, senz'altro motivo; se ne avvide ed arrossì ancor di più. E, siccome i tre giovani la guardavano maliziosamente, si stizzì contro sè stessa. Poi, rivolta a Pietro:

— E' ridicolo, non è vero? signor abate, per una zitellona come me, arrossire a quel modo? Non si direbbe che ho commesso un delitto? E, vedete, quei ragazzi mi stuzzicano appunto per riuscire a farmi diventare rossa così! Per quanto mi secchi, non so d'onde venga quel rossore, e non posso vincermi.

La nonna, alzando gli occhi dalla camicia che ramendava senza occhiali, disse:

— Va là, cara, non è nulla di male: è il cuore che ti sale alle guancie perchè lo si veda.

Si avvicinava l'ora della colazione; decisero di preparare la tavola in studio come usavano alle volte quando avevano degli ospiti. E quella tavola, nel limpido sole, con la sua biancheria candida e quella colazione così parca e così fraterna, erano veramente deliziose. Le uova che la fanciulla stessa aveva portate dalla cucina in un tovagliuolo, vennero trovate squisite. Ed eguale successo ebbero i ravanelli col burro. Poi, dopo le costolet-

te, venne la ricotta per frutta, ma era una ricotta quale nessuno ne aveva mai mangiata.

E Parigi si stendeva laggiù, sconfinata, da un capo all'altro dell'orizzonte, col suo rombo formidabile.

Pietro aveva fatto uno sforzo per vincersi. Ma in breve era ricaduto nel silenzio. Guglielmo, che aveva veduto le tre biciclette fuori, interrogava Maria, volendo sapere fin dove fosse andata alla mattina. Francesco ed Antonio l'avevano accompagnata dalla parte di Orge-mont. V'era il guaio che bisognava poi riportar le biciclette sino in cima al poggio. Ma ne rideva, dicendo che quella fatica le procurava dei sonni placidi, senza brutti sogni.

La bicicletta aveva ogni sorta di virtù, secondo lei. E siccome il prete la guardava stralunato, gli promise di spiegargli un giorno le sue idee in proposito. Ed il peggio si fu che, da allora in poi, la bicicletta occupò tutta la fine del pasto.

Tommaso spiegò gli ultimi perfezionamenti fatti alle macchine che si fabbricavano nell'officina Grandidier. Egli stesso cercava il famoso congegno tanto invocato che permettesse di cambiar la moltiplica in corsa facilmente.

Poi i tre giovani e la fanciulla non parlarono più che della gita fatta e delle gite da farsi, con una vitalità, un'allegria da scolaretti scappati dalla scuola e avidi di aria libera.

La nonna, che presiedeva i pasti con una serietà da regina madre, si chinò all'orecchio di Guglielmo, che le

sedeva vicino.

E Pietro comprese che gli parlava del matrimonio, di cui la data, stabilita prima per lo scorcio di aprile, doveva necessariamente venire ritardata. Quel matrimonio così ragionevole che doveva assicurare la felicità di tutta la casa, era un po' opera sua come dei tre figli, poichè il padre non avrebbe mai obbedito al voto del suo cuore, se la donna che doveva introdurre in famiglia non fosse già stata ben accetta ed amata da tutti. Ed ora sembrava, per mille motivi, che l'ultima settimana di giugno dovesse essere una data propizia.

Maria udì e si voltò allegramente.

— Non è vero, cara — domandò la nonna — che la fine di giugno va benissimo?

Pietro si aspettava di vedere un rossore intenso invadere le guance della fanciulla. Ma essa restò molto calma. Aveva per Guglielmo un affetto profondo, una gratitudine piena di tenerezza, certa d'altronde di compiere, sposandolo, un atto molto savio e molto utile per sè e per gli altri.

— Benissimo, la fine di giugno — ripeté — va perfettamente.

I figli, che avevano compreso, si limitarono a nicchiare col capo per dare anch'essi il loro assenso.

Quando si alzarono da tavola, Pietro volle assolutamente andarsene.

Perchè mai soffriva così, per quella colazione così cordiale nella sua familiarità e per quella famiglia così lieta d'aver finalmente ritrovato il padre, e soprattutto

per quella fanciulla così placida che sorrideva fiduciosa alla vita? Essa lo irritava: il suo senso di malumore diventava intollerabile. E di nuovo addusse per iscusata un'infinità di impegni.

Poi strinse le mani che i tre ragazzi gli stendevano, strinse anche quelle della nonna e di Maria, tutte due molto amichevoli ed un po' sorprese dalla fretta che aveva di lasciarle. E Guglielmo, dopo aver tentato invano di trattenerlo, lo accompagnò, triste e preoccupato, fermandolo in mezzo al giardinetto per costringerlo ad una spiegazione.

— Suvvia, che hai? Perché scappi?

— Ma non ho nulla: te l'affermo. Alcuni affari urgenti, ecco tutto.

— No, lascia questo pretesto, ti prego... Spero che nessuno qui ti sia spiaciuto o t'abbia offeso. Fra breve anzi ti vorranno tutti bene come me.

— Non ne dubito, non mi lagno di nessuno... Non dovrei lagnarmi che di me stesso.

Guglielmo, di cui il turbamento cresceva, fece un atto di disperazione.

— Ah! fratello, fratello, quanto dolore mi dai! Poichè lo vedo bene, tu mi dissimuli qualcosa. Pensa che ormai la nostra fraternità si è riannodata, che ci adoriamo come una volta, quando venivo a farti giuocare in culla. E ti conosco, so il tuo disastro, e la tua tortura, giacchè me l'hai rivelata. E non voglio che tu soffra! Voglio farti guarire...

Nell'udire quelle cose, nell'ascoltare quelle parole

Pietro sentiva il suo povero cuore gonfiarsi... Non poté frenar le lagrime.

— Oh! bisogna lasciarmi al mio dolore. Non v'ha guarigione per me. Tu non puoi nulla per guarirmi: sono all'infuori della natura, sono un mostro.

— Che dici mai? E non puoi rientrare nella natura, seppur è vero che ne sei uscito?... Non voglio che tu torni a rintanarti in fondo alla tua casetta solitaria dove impazzisci, riflettendo sul vuoto della tua vita. Vieni qui a passare il giorno per imparare da noi l'amore della vita.

Ah! quella casina vuota che lo aspettava! Pietro sentiva già il brivido gelato della sua solitudine, ora che gli mancherebbe quel fratello diletto con cui aveva passato delle giornate così dolci! In che abbandono, in che tortura ricadrebbe laggiù, dopo quella settimana di vita a due di cui aveva già ripreso la lieta abitudine. Ma il suo dolore se ne accrebbe ed una confessione gli sfuggì dal labbro.

— Vivere qui, vivere con voi! oh! no! Ecco quello che mi tornerebbe impossibile. Perchè mi costringi a parlare, a dirti quello di cui ho vergogna e che non riesco nemmeno ad intendere? Ti sei accorto da questa mattina in poi che soffrivo di trovarmi qui: dipende probabilmente dal fatto che voi lavorate ed io non faccio nulla, e che vi amate, e che avete fede nelle vostre fatiche, mentre io non so più nè amare, nè aver fede. Mi sento spostato qui, mi sento di troppo e vi disturbo. Anzi, voi mi irritate, ed io finirei forse coll'odiarvi. Vedi

bene che non resta più nulla di buono in me, che tutto è stato saccheggiato, corrotto, che tutto è morto e che solo l'astio e l'invidia potrebbero rigermogliare nel mio cuore. Lascia dunque che io torni nel mio angolo maledetto, dove affonderò totalmente nel nulla. Addio, fratello!

Smarrito per l'amore e per la pietà, Guglielmo lo afferrò per le braccia, trattenendolo.

— No, non te ne andrai così, non voglio che tu te ne vada senza avermi formalmente promesso di tornare. Non voglio riperderti, ora che so quanto vali e quanto soffri. Ti salverò lottando contro di te, se sarà necessario, ti guarirò dalla tortura del dubbio, oh! senza farti prediche, senza importi nessuna fede, soltanto col lasciar agire la vita, la quale può sola ridarti la salute e la speranza. Te ne scongiuro, fratello, in nome del nostro affetto, torna, torna spesso qui per tutto il giorno! Vedrai, che quando si ha un compito, quando si lavora in famiglia, non si è mai veramente infelici. Un compito qualsiasi e qualche grande amore, ecco quello che ci vuole per accettare la vita, per viverla ed amarla!

— A che pro'? — mormorò Pietro con amarezza. — Non ho più nessun compito davanti a me, e non so amare...

— Ebbene, te lo darò io un compito! ed appena un soffio venga a ridestare in te l'amore, tu saprai amare. Acconsenti fratello, acconsenti.

Poi, vedendolo sempre così addolorato ed ostinato nel proposito di lasciarlo e di annichilirsi:

— Ah! non ti dirò già che le cose del mondo vadano a

seconda, e che non si veda che gioia, verità e giustizia quaggiù! Così, per esempio, tu non puoi credere come il caso di quello sciagurato Salvat mi accenda di sdegno e di angoscia. Colpevole lo è, oh! certo. Ma quante scuse però! E come me lo renderanno simpatico se gli imputeranno le colpe di tutti, se le sette politiche ne faranno ludibrio, giovandosi di lui per la conquista del potere! Queste cose mi esasperano e non m'impegno ad esser più giudizioso di te. Ma, via, fratello, promettimi, non fosse che per farmi piacere, che posdomani verrai a passare tutto il giorno con noi.

E siccome Pietro continuava a tacere.

— Lo voglio: sarei troppo infelice pensando che soffri il martirio nella tua tana da belva ferita. Voglio curarti, salvarti...

Gli occhi di Pietro erano umidi di lagrime: disse con tenerezza infinita:

— Non obbligarmi a promettere. Procurerò di venire.

Che settimana passò nella casetta tetra e vuota! Vi si seppellì per sette giorni, nella disperazione di non trovarsi più accanto quel fratello che tornava ad adorare con tutta l'anima. Dacchè il dubbio gli inaridiva il cuore non aveva mai sentito così amaramente la solitudine. Venti volte fu sul punto di correre a Montmartre dove intuiva oggi che risiedevano la verità, l'affetto, la vita. Ma ogni volta un turbamento invincibile, il senso di pena, di vergogna, già provato colà, lo trattenevano. Lui prete, lui messo all'infuori dall'amore e dalla operosità comune, che potrebbe riportare da quel consorzio con

esseri di natura, di libertà, di felicità, se non delle nuove ferite, dei nuovi dolori? Ed evocava le ombre del padre e della madre erranti per la casa deserta, quelle tristi ombre sempre in lotta anche dopo la morte, di cui gli sembrava di udire i lamenti, quasi lo scongiurassero di riconciliarle nell'anima sua il giorno in cui troverebbe la pace.

Che doveva fare? Rimanere in eterno a piangere e disperarsi fra loro? Andar laggiù in traccia della guarigione che le adagerebbe anch'esse finalmente nella pace del sepolcro, felici di dormire, ora che egli vivrebbe felice? Ed una mattina, destandosi, gli parve che il padre, sorridendo, lo mandasse laggiù, mentre la madre consenziente lo fissava con grandi occhi pieni di dolcezza cedendo al desiderio di renderlo alla vita pel rammarico di aver fatto di lui un prete senza fede.

Quel giorno Pietro non ragionò, ma prese una vettura e diede l'indirizzo di Guglielmo per essere certo di non pentirsi tornando indietro a metà strada. Poi quando si ritrovò, come in sogno, nell'ampio stanzone di studio allegramente ricevuto dal fratello e dai tre nipoti, i quali per delicatezza fingevano di credere che fosse venuto anche il giorno avanti, fu testimone di una scena impreveduta che lo colpì molto e gli diede sollievo.

Al suo ingresso, Maria era rimasta seduta, salutandolo appena, con la faccia pallida ed un solco profondo in fronte. E la nonna, grave anche lei in volto, disse, guardandola:

— Scusatela, signor abate, non è ragionevole... La

vedete in collera con tutti noi.

Guglielmo si mise a ridere.

— Oh! come è ostinata! Non puoi figurarti Pietro che cosa succede in quella testolina quando si avversa il concetto che essa ha della giustizia! Oh! un concetto così alto, così assoluto che non tollera nessuna transazione. Così, si discorreva ora di quel processo, di quel padre che è stato condannato sulla testimonianza del figlio; ed essa sostiene che quel figlio ha fatto bene, che si deve dir la verità, sempre, ad ogni modo. Sarebbe un Pubblico Ministero veramente terribile.

Fuori di sè, ed esasperata dal sorrisetto di Pietro che le dava torto, Maria andò su tutte le furie.

— Guglielmo, siete cattivo... Non voglio che si rida.

— Ma diventi pazza, cara – esclamò Francesco, mentre Tommaso ed Antonio ridevano anch'essi. – Babbo e noi sosteniamo solo una tesi d'umanità, poichè siamo certi di amare e di rispettare la giustizia più d'ogni cosa al mondo.

— Non c'è umanità, non c'è che la giustizia. Quello che è giusto è giusto, nonostante tutto, il mondo dovesse anche crollare...

Poi, siccome Guglielmo tentava di parlare ancora e di convincerla, ella scattò in piedi, tremante e smarrita, in un tal trasporto d'ira che perdeva la parola.

— No, no! Siete cattivi tutti, volete farmi arrabbiare... Preferisco andare in camera mia.

Invano la nonna volle trattenerla:

— Bambina mia, bambina mia, rifletti; è molto brutto

quello che fai e ne avrai gran dolore poi.

— No, no! Non avete senso di giustizia, soffro troppo.

Ed impetuosa, salì in camera sua. Fu un disastro, una costernazione. Capitavano alle volte delle scene consimili, ma di solito non erano così gravi.

Guglielmo, subito, si conobbe in torto per averla spinta agli estremi, soprattutto scherzando, perchè essa non poteva tollerare l'ironia. E raccontò a Pietro che quando era più giovane aveva alle volte delle crisi di collera tanto violenti da cadere come morta per una ingiustizia. Era, come essa spiegava poi, un trasporto irresistibile che le faceva smarrire il senno.

Anche oggi restava ostinata ed intrattabile su quegli argomenti. Eppure ne arrossiva, avvedendosi benissimo che diventava insopportabile ed insocievole in quelle occasioni.

Infatti, un quarto d'ora dopo, scese spontaneamente, molto rossa, riconoscendo con coraggio il suo torto.

— Come sono ridicola e cattiva, eh! io che accuso gli altri di cattiveria! Si farà un bel concetto di me il signor abate!

Andò ad abbracciare la nonna.

— Mi perdonate, non è vero? Oh! Francesco rida pure ora, ed anche Tommaso e Antonio: hanno ragione, il mio contegno non merita altro.

— Povera Maria – disse Guglielmo con tenerezza – ecco che cosa vuol dire essere nell'*assoluto*! Voi, così equilibrata di solito, così sana, così savia, perchè accet-

tate il *relativo* nelle cose e non domandate alla vita che quanto può dare, perdetevi ogni saviezza e ogni equilibrio, quando cadete in quell'errore di voler dare all'idea della giustizia un senso di assoluto. Chi di noi non pecca così?

Maria, ancora rossa, si diede a scherzare.

— Ebbene questo fa, se non altro, che io non sia perfetta.

— Ah! certo! Tanto meglio. Il mio amore per voi se ne accresce.

Anche Pietro avrebbe voluto ripetere quell'esclamazione. Quella scena lo aveva profondamente commosso senza che egli potesse ancora rendersi conto dei sensi che agitava in lui. Il suo atroce tormento non proveniva forse dall'assoluto in cui egli voleva vivere, quell'assoluto che aveva chiesto fino allora agli uomini ed alle cose? Aveva cercato la fede totale e si era gettato nella disperanza della negazione totale. E quell'attitudine superba che serbava nello sfacelo completo, quella fama di sacerdote santo che si era conquistata, mentre non aveva che il vuoto nell'anima, non era anch'esso un desiderio malsano dell'assoluto, l'ostinazione romantica del suo acciecamiento e del suo orgoglio? Mentre poc'anzi il fratello parlava, lodando Maria di non chiedere alla vita che quanto poteva dare, gli era parso che quelle parole suonassero un consiglio per lui, e gli ventilassero il volto come un soffio fresco della natura. Ma quell'impressione era ancora confusa, e la sua sola gioia ben definita era l'impeto d'ira della ragazza, quella col-

pa che la ravvicinava a lui, facendola scendere dalla serenità della sua perfezione, di cui egli soffriva inconsciamente. Qual senso agiva in lui? Non se ne rendeva conto.

Quel giorno parlò per alcuni momenti con Maria, trovandola molto buona, molto umana. Ed anche il posdomani Pietro salì a passare il pomeriggio in quel largo stanzone soleggiato, rimpetto a Parigi. Dacchè aveva la coscienza del suo ozio, si annoiava molto e non poteva distrarsi che tra quella famiglia che lavorava così allegramente. Il fratello gli rimproverò di non essere venuto a colazione ed egli promise di tornare l'indomani in tempo per sedere alla loro tavola. Scorse una settimana, e tra lui e Maria nacque una intimità affettuosa, senza nessuna traccia di quel turbamento, di quell'ostilità che li avevano resi avversi l'uno all'altra sulle prime. L'idea di quel prete in sottana non le dava noia, d'altronde, poiché, nel suo placido ateismo, non aveva mai pensato che un prete potesse essere una creatura diversa dalle altre. Ed era questo ora che lo stupiva e gli metteva la beatitudine nell'anima, quell'accoglienza fraterna che riceveva da lei, quasi si presentasse colla giacca e le idee dei nipoti e conducebbe la loro vita medesima senza nulla che lo distinguesse dagli altri uomini. Ed era ancora più stupefatto del silenzio che ella serbava sempre, dell'indifferenza profonda, placida e sicura in cui ella viveva riguardo alle cose divine e dell'*al di là*, quella terribile visione del mistero in cui egli trascinava una così dolorosa agonia.

Quando riapparve così, tutti i due o tre giorni, ella si avvide che soffriva. Perchè mai? Lo interrogò con piglio affettuoso, e, non potendo cavarne che delle risposte evasive, intuì in lui un dolore sanguinante, che aveva vergogna di sè stesso, e che il mistero in cui voleva dissimularsi rendeva inguaribile. La sua pietà di donna si destò, e cominciò a sentire un affetto crescente per quel giovane pallido, dagli occhi accesi di febbre, consumato da una tortura segreta di cui non voleva parlare ad alcuno. Probabilmente interrogò Guglielmo sul dolore di quel fratello così triste, così disperato, ed egli le affidò una parte del segreto, perchè ella lo aiutasse a redimere Pietro dalla sua pena, facendo rinascere in lui la volontà di vivere. Pietro era felice di vedersi trattato da lei come un amico, un fratello. E finalmente una sera come ella, vedendolo con gli occhi lagrimosi di fronte al crepuscolo che ravvolgeva Parigi, insisteva affettuosamente perchè le rivelasse la verità, fu egli stesso che le confessò ad un tratto la sua tortura, e le disse qual vuoto mortale la perdita della fede avesse messo per sempre in lui. Ah! non aver più fede, non aver più amore, non essere che cenere, e non sapere qual altro *credo* mettere al posto del Dio assente!

Essa lo guardava stupefatta, a bocca aperta. Ma era pazzo! E glielo disse nello stupore e nell'ira che quel grido di dolore suscitavano in lei. Disperare, non aver più fede, nè amore perchè l'ipotesi della divinità vien meno: e questo, quando il mondo sconfinato vi si stende davanti, quando c'è la vita, col dovere da lei impostoci

di vivere, quando vi sono tutte le creature e le cose da amare e soccorrere, senza contare l'operosità universale, l'assunto che ognuno viene a compiere quaggiù!

Era pazzo certo, di una pazzia tetra, ed essa fece voto di guarirlo.

Da allora in poi, quel giovane eccentrico, il quale sulle prime le metteva soggezione e più tardi la faceva stupire, destò una grande pietà in lei. Ella si mostrò molto dolce per lui, molto serena, curandolo con una delicatezza sapiente di spirito e di cuore. Avevano avuto entrambi delle infanzie consimili, perchè le madri, molto pie tutte e due, li avevano educati nel concetto di una religione severa. Ma che sorte diversa poi, che antitesi nei loro casi! Mentre lui, vincolato dai suoi voti da sacerdote, si dibatteva dolorosamente nel dubbio, lei, entrata al liceo Fénelon, appena morta la madre, vi era cresciuta senza obbedire a nessun culto, in un oblio quasi totale delle sue prime impressioni religiose. Ed era per lui una perenne fonte di stupore che ella avesse in tal modo evitato il terrore dell'*al di là* di cui egli era così dolorosamente colpito.

Quando nei loro colloqui egli manifestava quello stupore, Maria rideva sinceramente, dicendo che l'inferno non le aveva mai messo paura, perchè sapeva bene che non poteva esistere, soggiungendo che viveva in pace, anche senza la speranza di andar in cielo, procurando di adattarsi saviamente alle necessità della terra. Era questione di temperamento forse – e forse anche dipendeva dall'istruzione. Certo un'istruzione più perfetta non era

mai caduta in un cervello più robusto, in un'indole più retta. Ed il miracolo era che con tutta quella scienza, raccolta un po' alla rinfusa, ella fosse rimasta così donna, così affettuosa, senza nulla di duro o di virile, essendo soltanto disinvolta, leale e graziosa.

— Ah! amico mio — gli diceva — se sapeste come mi riesce facile di esser felice, quando gli esseri cari non soffrono troppo attorno di me! Personalmente, mi metto sempre d'accordo colla vita, mi ci adatto, lavoro e mi accontento in tutti i modi. Quindi non ho conosciuto il dolore che per gli altri, perchè non posso a meno di volere che tutti siano più o meno felici; e vi sono di quelli che non vi riescono... Io, per esempio, sono stata povera per molto tempo senza perder l'allegria, perchè non desidero mai altro che le cose che non si comprano. Ma cionullameno giudico la miseria una cosa nefanda, una ingiustizia rivoltante che mi fa uscire dai gangheri. Capisco che tutto sia caduto in sfacelo per voi quando avete trovato la carità insufficiente, derisoria. Eppure dà sollievo; è così dolce far dei doni! E verrà pur un giorno in cui, mercè il buon senso, il lavoro, la buona organizzazione della vita stessa, la giustizia regnerà. Son io che predico ora, eh? Eppure non ne ho la passione! sarebbe così ridicolo che io pretendessi di farvi guarire con le mie frasi da zitellona sapiente! E' vero però che penso a curarvi dalla vostra tetra malattia e per questo non vi chiedo che di vivere il più possibile con noi. Non ignorate che è il più fervido desiderio di Guglielmo. Vi vorremo bene tutti, ci vedrete tanto uniti, tanto animosi e

lieti nel còmposito comune che rientrerete nel vero tornando con noi alla scuola della buona natura. Vivere, lavorare, amare, sperare!

Pietro sorrideva e tornava tutti i giorni ora. Essa era così cara quando gli faceva graziosamente delle prediche, con un affetto pieno di saviezza! E si stava così bene, come essa diceva, nell'ampio stanzone di studio, vi spirava una tal fragranza di affetto, una tal gioia di trovarsi assieme, di dedicarsi insieme alla stessa opera di salute e di verità!

Vergognandosi del suo ozio, provando il bisogno di occupare le dita ed il pensiero, Pietro aveva preso interesse sulle prime alle incisioni di Antonio. Perchè non potrebbe provare anche lui? Ma si sgomentò, non sentiva in sè il talento, la forza dell'arte, e siccome i mucchi di libri, il lavoro puramente intellettuale di Francesco gli repugnava, ora che usciva appena dall'abisso di errori in cui la discussione dei testi lo aveva precipitato, si sentì più proclive al lavoro manuale di Tommaso, appassionandosi per la meccanica, di cui la chiarezza e la precisione appagavano la sua sete ardente di cose ben definite.

Si pose quindi agli ordini del giovine, manovrando il manubrio della fucina, tenendo fermo sull'incudine il pezzo da temprare. E molte volte serviva anche lui da preparatore al fratello, infilando un grembialone turchino, sulla veste da prete, per aiutarlo nelle sue esperienze. Così cominciò a far parte dello studio che contò un lavoratore di più.

Verso i primi di aprile, una sera che erano tutti al lavoro, Maria che ricamava accanto alla tavola, rimpetto alla nonna, avendo alzato gli occhi su Parigi, diede un grido di ammirazione.

— Oh! guardate Parigi, sotto quella gran pioggia di sole!

Pietro si accostò alla vetrata. Era lo stesso effetto di luce osservato da lui nella sua prima visita. Il sole, scendendo obliquo dietro lievi nubi di porpora, tempestava la città di una gragnuola di raggi che rimbalzava da tutti i lati, nell'immensità senza limite delle tettoie. E si sarebbe detto che qualche seminatore gigantesco, nascosto nella gloria dell'astro, scagliasse a manciate colossali quei chicchi d'oro, da un capo all'altro dell'orizzonte. Egli disse ad alta voce il suo sogno.

— E' Parigi, insemenzata dal sole, e quelle case brune, simili a zolle di terra, quelle vie diritte e profonde come solchi, somigliano ad un campo, scavato in tutti i sensi dall'aratro.

Maria rise e si infervorò a quell'idea.

— Sì, sì! è vero... Il sole insemenza Parigi. Ecco! guardate con qual gesto maestoso getta il grano di salvezza e di luce fino ai più remoti suburbi! Ed anzi, cosa strana, le parti più ricche della città ad occidente sono come sommerse in una nebbia rossastra, mentre il buon grano va a cadere in polvere bionda, laggiù, sulla riva sinistra e sui centri popolosi dell'Oriente. E' in quel punto, non è vero, che deve sorgere la messe?

Tutti si erano avvicinati, sorridendo con compiacenza

del simbolo. Infatti, man mano che il sole scendeva dietro il sipario delle nubi, sembrava che il seminatore della vita eterna dirigesse la sua fiamma con atto determinato prima in un punto, poi nell'altro, in una ritmica oscillazione che presceglieva i centri di lavoro e di sforzo. Laggiù, un'incandescente manata di seme cadde sul centro dei laboratori e delle officine.

— Ah! la messe! — riprese Guglielmo allegramente. — Sorga, sorga rapidamente in quel terreno fecondo della nostra illustre Parigi, terreno smosso da tante rivoluzioni, ingrassato dal sangue di tanti lavoratori! Quello è l'unico terreno al mondo dove l'idea possa germogliare e fiorire... Sì, sì! Pietro dice bene! E' il sole che insemenza la Parigi del mondo futuro che sorgerà mercè sua.

E Tommaso, Francesco ed Antonio, che stavano dietro al padre, emisero la stessa certezza con un cenno del capo, mentre la nonna col suo aspetto grave, gli occhi perduti nelle lontananze, pareva vedesse già lo sfolgiorio dell'avvenire.

— Un sogno... chi sa fra quanti secoli! — mormorò Pietro, ripreso da un brivido. — Non è per noi!

— Ebbene, sarà per gli altri! — esclamò Maria. — Non basta forse?

Quel grido generoso commosse profondamente Pietro. E subito si evocò in lui il ricordo di un'altra Maria, l'adorabile Maria della sua gioventù, quella Maria di Guersaint guarita a Lourdes, e di cui la perdita gli aveva per sempre lacerato il cuore.

La nuova Maria che gli sorrideva ora nel suo fascino così sereno e così potente sanerebbe essa l'antica ferita? Egli si sentiva rivivere dacchè l'aveva per amica.

E davanti a loro, con gesti larghi, il sole continuava ad insemenzare Parigi della vivente polvere d'oro dei suoi raggi, per fecondare le grandi messi future di giustizia e di verità!

II.

Una sera, mentre Pietro, dopo una lieta giornata di lavoro, aiutava Tommaso, si impigliò nella sottana e corse rischio di cadere.

Maria, che aveva dato un lieve grido di sgomento, le disse:

— Perchè non ve la togliete?

Lo diceva senza alcun secondo fine, soltanto perchè trovava quella veste troppo pesante ed incomoda per certi lavori.

Ma quella parola così chiara e precisa penetrò nella mente di Pietro e non ne uscì più. Sulle prime ne fu colpito senza riflettervi.

Poi, a notte, appena fu solo nella casina di Neuilly, sentì che quella parola cominciava a preoccuparlo, a turbarlo a poco a poco d'una pena, d'uno spasimo intollerabile. «Perchè non ve la togliete?». Infatti avrebbe dovuto toglierla; quale motivo gli aveva impedito fino al-

lora di levarsi d'addosso quella veste che gli pesava tanto sulle spalle, che lo faceva tanto soffrire? Ed un conflitto terribile si iniziò in lui, passò una notte atroce in cui, non potendo prender sonno, rivisse tutte le antiche torture.

Sembrava una cosa tanto facile togliersi l'abito giacchè non adempiva più le funzioni, avendo da qualche tempo infatti cessato di dire messa; era la vera rottura, l'abbandono definitivo del sacerdozio. Ma quella messa poteva dirla di nuovo, volendo, mentre si rendeva conto che il giorno in cui si toglierebbe la sottana, si torrebbe d'addosso il sacerdozio, ne uscirebbe per non rientrarvi mai più. Per ore ed ore camminò di su e di giù nell'angoscia della lotta. Ah! che bel sogno era stato il suo di assurgere sempre più ad una maestà fiera e solitaria! Non aver più fede, ma vegliare comunque, da prete casto e leale, sulla fede altrui! Non scendere allo spergiuro, nè cadere nella bassezza equivoca del rinnegato, ma continuare ad essere il ministro dell'illusione divina, anche nella miseria profonda del suo annichilimento!

Così era riuscito a farsi adorare come un santo, lui che negava tutto, che era vuoto come un sepolcro di cui il vento ha disperso le ceneri. Ed ecco che si sentiva preso dallo scrupolo di quella menzogna, da un turbamento che non aveva mai risentito fino allora per l'idea che agiva slealmente, dissimulando quel disaccordo fra le sue idee e la sua vita. E tutto l'esser suo ne era straziato. Il conflitto gli si imponeva con la massima chiarezza.

Con qual diritto voleva restare il sacerdote di una reli-

gione in cui non aveva più fede? L'onestà la più elementare non gli imponeva di abbandonare una Chiesa in cui egli negava che si potesse trovare Iddio? I dogmi non erano per lui che degli errori puerili, eppure si ostinava ad insegnarli come delle verità eterne, con un'assurdità di cui la sua coscienza si sbigottiva ora. Tentava invano di ritrovare la fiamma dolorosa, la smania di castità e di martirio che l'avevano spinto ad offrirsi in olocausto, nell'idea che egli si rassegnava a soffrire del dubbio e delle pene di una vita perduta, pur di recare agli umili il conforto della speranza.

Probabilmente la natura e la verità avevano ripreso un troppo assoluto impero su di lui, poichè oggi si sentiva ferito da quella parte di apostolo menzognero che andava rappresentando, e non trovava più l'assurdo coraggio d'invocare la benedizione di Gesù sui fedeli genuflessi, sapendo bene che Gesù non poteva esaudirlo. E tutto cadeva in rovina così: la sua attitudine da pastore sublime, quella sdegnosa dedizione che faceva della sua persona, ostinandosi ad osservare la regola, e dando per la sua fede persino la tortura di averla perduta.

Che pensava Maria della sua lunga menzogna? E sempre gli vibrava all'orecchio la parola: Perchè non ve la togliete? Ne aveva la coscienza torturata. Certo lei, così retta, così leale, doveva disprezzarlo. Egli riassunse in lei tutti i biasimi disseminati, tutte le segrete censure a cui la sua condotta dava origine. Bastava che ella gli desse torto perchè egli si sentisse colpevole.

Eppure essa non gli aveva mai manifestato, neppur

con una parola sola, la sua disapprovazione. Se anche lo biasimava, non si sentiva in diritto probabilmente di intervenire in un conflitto della coscienza. La sua placidità serena e generosa continuava a farlo meravigliare, lui che il tormento dell'ignoto, il pensiero fisso dell'indomani della morte, tenevano in una perenne agonia! Per giorni intieri l'aveva studiata, seguita con gli occhi, senza mai sorprenderla nel dubbio o nell'afflizione. Questo proveniva, secondo lei, dal fatto che essa concentrava nella vita tutti gli sforzi, le gioie ed i doveri, cosicchè le bastava di vivere e non le restava il tempo di atterrirsi e di paralizzarsi con delle chimere. Egli se la toglierebbe dunque quella sottana che gli pesava tanto e gli bruciava le carni, giacchè essa gli aveva chiesto, col suo fare così calmo e così energico, perchè non se la toglieva.

Ma verso l'alba, mentre s'era finalmente buttato sul letto, credendosi tranquillizzato dalla decisione presa, scattò di nuovo per una emozione improvvisa, un ritorno della sua terribile ansia.

No, no. Non poteva levarla quella veste che gli si era incollata sulle carni! Strapperebbe la pelle col panno, lacererebbe in brani tutto l'esser suo! Il sacerdozio non è indelebile, non segna il prete per sempre, mettendolo a parte dal greggie? Anche se si strappava la veste colla pelle, il prete resterebbe in lui: il prete, oggetto di scandalo e di vergogna, cancellato dalla vita comune, inetto ed impotente. A che pro dunque lottare, dal momento che la prigione restava chiusa e che la vita laboriosa e feconda, all'aria libera, non era più fatta per lui?

L'impotenza! L'impotenza! Se ne credeva colpito fino in fondo alle ossa, fino alle midolla. E non seppe decidersi, tornando a Montmartre solo al posdomani, senza aver preso un partito, ripiombato nel suo tormento.

D'altronde, la casa felice era turbata da un'agitazione febbrile, e Guglielmo stesso si lasciava vincere dal turbamento. Il contegno di Salvat, il quale affermava di non avere complici, confessando il delitto, ma serbando il silenzio appena temeva di compromettere qualcuno, lo aveva profondamente commosso.

L'istruttoria era bensì segreta, ma il giudice Amadiou, a cui era affidata, la faceva con una pompa straordinaria, tutta la stampa essendo piena di particolari sulla sua personalità, sui suoi rapporti coll'imputato, un complesso di appunti, di conversazioni, di indiscretezze. Mercè la confessione del colpevole, egli aveva potuto ricostruire ora per ora la storia dell'attentato, non avendo dubbi ancora che sulla natura della polvere impiegata e sulla fabbricazione della bomba stessa. Se Salvat aveva potuto, a rigore, caricare la bomba da un amico, come affermava, doveva mentire quando riferiva che la polvere non era che dinamite proveniente da cartucce rubate ai compagni, perchè i periti affermavano che la dinamite non avrebbe mai potuto produrre gli effetti constatati. V'era in quel fatto un mistero che ritardava l'istruttoria, ritardo di cui i giornali abusavano per pubblicare quotidianamente le storie più pazze, le informazioni più bislacche, di cui i titoli altisonanti facevano salire la vendita.

Guglielmo vi trovava ogni mattina un nuovo argo-

mento d'irritazione.

Per quanto disprezzasse Sagnier, non poteva fare a meno di comperare la *Voce del Popolo*, quasi allettato dal fango che ne traboccava, fremendo di sdegno poi nel leggerla.

Del resto, anche gli altri giornali, e persino il *Globe*, così corretto, pubblicavano dei ragguagli senza prove, ricavandone in istile neutro delle riflessioni e dei giudizi di una ingiustizia rivoltante.

Pareva che fosse il compito della stampa di avvilitare Salvat per insozzare in lui l'anarchia. La sua vita intera diventava una serie di turpitudini: ladro a dieci anni, quando, misero trovatello, viveva nel trivio; più tardi, cattivo soldato, cattivo operaio, punito al reggimento per insubordinazione, scacciato dall'officina che turbava colla sua propaganda; poi, senza patria, avventuriero in America, dove si insinuava che avesse commesso ogni specie di delitti ignorati, tacendo della profonda immoralità per cui, al suo ritorno in Francia, aveva preso per concubina una cognata, sotto gli occhi stessi della figlia, di cui essa era rimasta a custodia, Così i torti venivano esposti ed esagerati all'infuori delle cause che li avevano prodotti e senza la scusa dell'ambiente per cui si erano aggravati.

Nel leggere quelle cose, l'umanità e la giustizia insorgevano in Guglielmo, che conosceva il vero Salvat, quell'uomo tenero e mistico, quello spirito chimerico ed appassionato, gettato nella vita senza difesa, sempre schiacciato, sempre esasperato dall'accanimento feroce

della miseria nel perseguire, per cui finiva col sogno di far rinascere l'età dell'oro, distruggendo il mondo antico.

Ogni cosa schiacciava Salvat dacchè era in segreta, fra le mani dell'ambizioso e mondano Amadiou. Guglielmo sapeva dal figlio Tommaso che l'accusato non poteva far assegnamento su nessuno dei compagni dell'officina Grandidier. Questa tornava a prosperare; risorgendo di giorno in giorno mercè la fabbricazione delle biciclette, e si diceva che Grandidier non aspettasse che il piccolo motore, di cui Tommaso cercava la soluzione, per darsi alla fabbricazione in grande degli automobili. Ma reso prudente per l'appunto da quei primi successi che lo compensavano appena degli anni di stenti e di sforzi, era diventato severo, ed aveva licenziato alcuni operai colpevoli di anarchia, non volendo che la sciagurata storia di Salvat, altre volte al suo stipendio, gettasse il discredito sulla sua ditta.

E se aveva tenuto Toussaint e suo figlio Carlo, cognato il primo dell'accusato, il secondo, sospetto di aver delle simpatie per lui, era perchè entrambi lavoravano presso di lui da venti anni. Bisognava pur vivere.

Toussaint che s'era rimesso con sforzo al lavoro dopo la malattia, si proponeva, ove l'avessero chiamato come testimonio di difesa, di non dare sul cognato che qualche ragguaglio particolare, quello che sapeva sul matrimonio della sorella.

Una sera che Tommaso tornava dall'officina, ove andava ancora di quando in quando per sperimentare il suo

motore, raccontò che aveva veduto la signora Grandier, la povera giovane signora diventata pazza in seguito ad una febbre puerperale sopravvenuta per la perdita di un bambino e che suo marito si ostinava affettuosamente a tenere con sè nel gran padiglione che abitava a fianco dell'officina, non avendo mai voluto metterla in una casa di salute nonostante le crisi terribili che l'assallivano alle volte, nonostante la tristezza della sua vita quotidiana vicino a quella bambina così dolente e dolce. Le persiane restavano sempre chiuse ed era un caso straordinario che si aprisse una finestra e che la reclusa vi si avvicinasse nel limpido sole di quella precoce giornata di primavera. Non vi si trattene che un attimo, visione bianca e fugace, tutta bionda, bella e sorridente. Già una serva richiudeva l'imposta ed il padiglione ripiombava nel suo silenzio di morte.

Dicevano all'officina che essa non aveva avuto nessuna crisi da un mese e che l'aspetto di forza e di contentezza del principale e l'energia un po' dura con cui assicurava la prosperità crescente della sua casa provenissero dalla soddisfazione di quel miglioramento.

— Non è cattivo — diceva Tommaso, — ma vuole che lo si rispetti nella terribile lotta di concorrenza che combatte. Dice che ai nostri tempi in cui il capitale ed il salariato minacciano di sterminarsi a vicenda, il salariato deve ancora stimarsi fortunato che il capitale cada in mani capaci e prudenti se vuol continuare a mangiare... E se condanna spietatamente Salvat, è perchè crede alla necessità d'un esempio.

Quel giorno nell'uscir dall'officina, in quella via Mercadet che è come un alveare brulicante di lavoro, il giovine aveva fatto un incontro straziante, madama Teodora e Celina, che se ne andavano, Toussaint avendo loro rifiutato dieci soldi, perchè non poteva nemmeno dar tanto. Dacchè Salvat era in prigione, la moglie e la creatura, abbandonate, sospettate, scacciate dalla loro misera abitazione, non avevano più da mangiare, vivendo da vagabonde delle limosine che potevano ottenere. Non s'era mai veduta una miseria simile calare sopra delle povere creature senza difesa.

— Babbo, le ho invitate a salire fin quassù, pensando che si potrebbe pagar un mese di fitto al loro padrone di casa perchè le riprenda... Ecco! Sono qui forse...

Guglielmo aveva ascoltato rabbrivendo, irritato contro di sè per non aver pensato prima a quelle due povere creature. Era la solita storia atroce: l'uomo scomparso, la donna e la creatura sul lastrico. La giustizia, che colpisce l'uomo, raggiunge anche l'innocente e lo uccide.

Molto umile e paurosa, madama Teodora entrò, col suo aspetto consueto di creatura perseguitata dalla disdetta, che la vita non si saziava di torturare, quasi cieca ormai, cosicchè la piccola Celina doveva farle da guida. E questa serbava, nel vestito in brandelli, il sottile visino biondo, intelligente e delicato, su cui un riso di gioventù riappariva sempre, tratto tratto.

Pietro era là con Maria, ed entrambi furono molto commossi. V'era anche la signora Mathis, madre del

giovine Vittorio, venuta ad aiutare la nonna in alcune fatture, poichè essa si adattava a far delle giornate presso alcune famiglie per aver di quando in quando la possibilità di dare una ventina di franchi al figlio. Ma fu soltanto Guglielmo che interrogò madama Teodora.

— Ah! — balbettò lei — chi avrebbe creduto Salvat capace di una cosa simile, lui così buono, così umano? Eppure è vero, poichè l'ha confessato lui stesso al giudice... Io dicevo a tutti che era nel Belgio. Non ne ero molto certa; però preferisco che non sia più tornato a trovarci, perchè mi avrebbe dato un gran dolore se lo avessero arrestato in casa... Basta: ora che lo tengono, lo condanneranno a morte di certo.

Celina, che fino allora guardava intorno incuriosita, ruppe ad un tratto in lamenti, con grosse lagrime negli occhi.

— Oh! no, oh! no, mamma! non gli faranno nessun male...

Guglielmo l'abbracciò, continuando le sue domande.

— Che vi debbo dire, signore? La piccina non è ancora in grado di lavorare, io non ci vedo più e non voglio prendermi neppure per serva avventizia. Dunque è chiaro: si muore di fame... Certo, ho ancora una famiglia, una sorella molto ben maritata con un impiegato, il signor Chrétiennot, che conoscete forse. Soltanto Chrétiennot è un po' superbo, e per risparmiare delle scene a mia sorella non vado più da lei, tanto più che è disperata in questo momento di essere incinta, il che è una vera catastrofe in una casa modesta dove si hanno già due fi-

gli... Ed ecco perchè non ho più che mio fratello Toussaint a cui rivolgermi. Madama Toussaint non è cattiva, ma non è più la stessa dacchè passa la vita nel terrore che il marito abbia un altro colpo. Il primo ha portato via tutti i loro risparmi; che ne sarebbe di lei se gli restasse a suo carico, paralizzato? Oltre a ciò, è minacciata di un altro peso, poichè sapete che suo figlio Carlo ha commesso la corbelleria di aver una creatura con la serva d'un vinaio, la quale, naturalmente, ha preso il volo, lasciando il marmocchio... Si capisce che sono in ristrettezze anche loro; non posso quindi andare in collera se mi rifiutano un soccorso. Mi hanno già prestato altre volte dieci soldi, non possono prestarmene sempre!

Fiacca e rassegnata, continuò su quel metro, lamentandosi solo per Celina, poichè era una cosa che straziava il cuore vedere una ragazzetta così intelligente, che faceva tanti progressi alle scuole comunali, ridotta a battere il lastrico come una mendicante. D'altronde essa sentiva che tutti si scostavano da loro a motivo di Salvat. I Toussaint non volevano compromettersi in quella storia, e Carlo solo aveva detto che capiva che si perdesse la testa, un bel giorno, a segno da mandare in aria i signori, tanto era infame la loro condotta.

— Per conto mio, signore, non dico nulla, perchè non sono che una povera donna. Ma, se però volete sapere quello che io penso, credo che Salvat avrebbe fatto meglio di non fare quello che ha fatto, perchè chi ne porta veramente la pena siamo noi, la bambina ed io. Vedete, non mi so adattare a quell'idea, la figlia di un condanna-

to a morte...

Ma di nuovo Celina l'interruppe, gettandole le braccia al collo.

— Oh! mamma, oh! mamma! non dir così, mi dai troppo dolore. Non può esser vero.

Pietro e Maria scambiarono uno sguardo di pietà infinita, mentre la nonna saliva per visitare gli armadii, volendo dare un po' di biancheria e di roba smessa a quelle due miserande creature. Guglielmo, commosso fino alle lagrime, sdegnato contro una società in cui potevano esistere simili sventure, fece scivolare il suo obolo nella manina della ragazzetta, promettendo a madama Teodora di intendersi col suo padrone di casa perchè le riprendesse.

— Ah! signor Froment – riprese l'infelice. – Salvat aveva ben ragione di dire che eravate un gran bravo uomo... Ma voi sapete che non era cattivo neppur lui, perchè lo avete tenuto con voi per qualche tempo. Oggi, che è in prigione, mi spezza il cuore di udir tutti a trattarlo da bandito.

Poi, volta alla signora Mathis, che continuava a cucire, muta e discreta, col fare di una onesta borghesuccia che non c'entrava in quelle cose:

— Vi conosco, signora – disse – e conosco specialmente vostro figlio, il signor Vittorio, che veniva spesso a discorrere da noi... Non abbiate paura, mi guarderò bene dal dirlo, non voglio compromettere nessuno, ma, se il signor Vittorio potesse parlare, sarebbe il solo che riuscirebbe a spiegare le idee di Salvat.

Stupefatta, madama Mathis la guardava, e, nella sua ignoranza della vera vita e dei pensieri del figlio, risentiva uno sgomento, un terrore confuso all'idea che vi fosse un vincolo tra quella gente e lui. D'altronde, non volle crederlo.

— Oh! dovete essere in errore... Vittorio mi ha detto che non veniva quasi più a Montmartre, essendo sempre in viaggio pei suoi affari.

Madama Teodora capì, dall'inquietudine che vibrava nella sua voce tremante, che non avrebbe dovuto associarla così ai suoi tristi casi, e subito si ritrattò umilmente:

— Vi domando scusa, signora, non credevo di offendervi. Forse m'inganno.

Madama Mathis si era già rimessa al lavoro, dolcemente, quasi si affrettasse a rintanarsi nella sua solitudine, nel cantuccio di miseria decorosa, dove, derelitta e dimenticata, riusciva appena a mangiare un pezzo di pane. Ah! quel figlio adorato, per quanto egli la trascurasse, non sperava più che in lui; egli rimaneva il suo ultimo sogno, un sogno in cui ella pregustava tutte le felicità di cui la colmerebbe un giorno.

Frattanto la nonna scendeva con un involto di vesti e di biancheria, e madama Teodora e la piccola Celina se ne andarono con infiniti ringraziamenti. Ma, dopo che furono sparite, Guglielmo continuò per lungo tempo ancora a passeggiare in lungo e in largo, non potendo rimettersi al lavoro, muto, colla fronte segnata di solchi profondi.

Quando l'indomani Pietro tornò a Montmartre, sempre incerto e torturato, ebbe la sorpresa di assistere ad una visita di ben altro genere. Un colpo di vento entrò dalla porta, delle gonnelle sventolanti, delle risate argentine, la principessa Rosmunda, seguita dal giovine Giacinto Duvillard, sempre freddo e corretto.

— Sono io, caro maestro: vi avevo promesso la mia visita, da alunna che si prostra al vostro genio... Ed ecco, il nostro giovane amico che ha acconsentito a condurmi, appena reduci dalla Norvegia, sicchè la mia prima visita è per voi.

E, voltandosi, salutava disinvolta, con molta affabilità, Pietro e Maria, Francesco ed Antonio che si trovavano presenti.

— Oh! caro maestro, la Norvegia, non vi potete figurare una verginità simile! Tutti dovremmo dissetarci a quella nuova fonte d'ideale; ne torneremmo purificati, ringiovaniti, atti alle maggiori rinunzie!

In realtà invece Rosmunda vi aveva passati dei giorni di tedio mortale, senza potersi adattare al regime latteo impostole dal giovane amante.

Quel loro viaggio di nozze, non più nella calda Italia, ma nella terra dei ghiacci e delle nevi, era certamente di una eleganza rara, che rivelava la finezza del loro amore, immune da ogni grossolano materialismo.

La loro anima sola prendeva parte al viaggio e non doveano conoscervi che i baci dell'anima.

Sventuratamente, una notte, in un albergo, mentre egli si ostinava a trattarla come una visione, una specie

di giglio simbolico, ella salì in un tal furore che prese un frustino e lo sferzò a tutta possa. Egli ebbe allora la debolezza di arrabbiarsi anche lui, tempestandola di pugni. Cosicchè caddero poi nelle braccia l'uno dell'altra, e, vinti, si amarono come la gente volgare.

Destandosi, Rosmunda trovò che quella sensazione che era andata a cercare così lontano, non valeva gran che, mentre lui non le perdonò di aver dato uno scioglimento così triviale ad un'avventura da cui sperava qualche idealità.

A che scopo contaminare il Nord vergine e divino, quando una città qualsiasi già profanata della Francia poteva bastare? E fin dall'indomani, non essendo più abbastanza puri, non sentendosi più in comunione coi cigni, sui laghi del sogno, ripresero il battello e tornarono a casa.

Ad un tratto, ella s'interruppe nella sua estasi sulla Norvegia, e trovando inutile di confessare a tutti il loro deplorable fiasco, esclamò:

— A proposito, sapete quello che mi aspettava al mio ritorno? Ho trovato la mia palazzina svaligiata, oh! completamente... Un saccheggio che non potete figurarvi ed un sudiciume immondo. Abbiamo subito riconosciuto la firma e pensato ai giovani amici di Bergaz.

Guglielmo aveva letto il giorno prima che una banda di giovani anarchici si era introdotta nella palazzina della principessa di Harn, lasciata deserta senza un servo, nè un custode.

Ma quegli amabili briganti non si erano limitati a por-

tar via ogni cosa, persino i mobili più grandi: avevano probabilmente vissuto là dentro due giorni e due notti, inaffiando coi vini delle cantine le provvigioni recate con loro, imbrattando le sale, lasciando ovunque delle tracce ignobili del loro passaggio.

E Rosmunda, tornando in casa più stupita che addolorata dell'avventura, aveva subito rammentata la sera passata al «Gabinetto degli Orrori», con Bergaz ed i suoi due soci Rossi e Sanfante, i quali avevano saputo da lei medesima la sua partenza per la Norvegia. Rossi e Sanfante erano arrestati: Bergaz in fuga. Essa non si stupiva neppur molto, già avvertita e sapendo che nella società, che la sua passione della bizzarria internazionale le faceva accogliere, si trovavano dei tipi terribili. Janzen le aveva confidato molte storie turpi attribuite a Bergaz ed alla sua banda.

Questa volta non esitava, raccontando ad alta voce che Bergaz, come Raphanel, si era venduto alla polizia e che questa aveva fatto il colpo per macchiare l'anarchia con quel fatto clamoroso, compiuto con tanta turpitudine. E la prova non stava nel fatto stesso che la polizia aveva permesso a Bergaz di fuggire?

— Credevo che i giornali esagerassero — disse Guglielmo. — In questo momento inventano tante nefandità per aggravare il caso di quell'infelice Salvat.

— Oh! no — riprese allegramente Rosmunda — non hanno neppur detto tutto; era troppo turpe... Me la sono cavata andando all'albergo, dove mi trovo molto meglio, perchè cominciavo a seccarmi di aver una casa.

Non importa, l'anarchia è poco pulita, e non oso più dire che ne faccio parte.

Rideva e saltando di palo in frasca ebbe un altro capriccio, volendo che il maestro le parlasse dei suoi ultimi lavori, probabilmente per provargli che era in grado di comprenderlo. Ma la storia di Bergaz lo aveva impensierito, ed egli si chiuse nelle generalità con una cortesia un po' fredda, senza nessuno slancio cordiale. Nel frattempo Giacinto rinnovava la conoscenza con Francesco ed Antonio, suoi condiscipoli al liceo Condorcet. Era venuto a malincuore con Rosmunda, seccato di quella visita, e cedendo solo alla sorda paura che aveva di lei, dacchè essa lo picchiava. Quella casina d'un chimico notato fra i reprobì gli ispirava il massimo disprezzo: e stimò opportuno di esagerare ancor più la sua superiorità di fronte a quegli antichi compagni che ritrovava nel solco battuto dal volgo ed intenti al lavoro come tutti.

— Ah! è vero — disse a Francesco che prendeva degli appunti in un libro — siete entrato alla Normale; vi preparate alla licenza, mi pare... Per conto mio, che volete? l'idea di un giogo qualsiasi mi fa orrore. Divento scemo appena si tratta di un esame, di un concorso. L'infinito è la sola via possibile... Eppoi, sia detto fra noi, la scienza, che illusione, che rimpicciolimento dell'orizzonte! Tale vale restare il bambino di cui gli occhi si aprono sull'invisibile. Ne sa più degli altri.

Francesco, che alle volte canzonava volentieri, si piacque dargli ragione.

— Certo, certo, Ma ci vogliono delle tendenze natura-

li per restare bambini. Io mi struggo invece, sventuratamente, per la mania di sapere. E' deplorabile; passo i giorni a rompermi la testa sui libri. Oh! non ne saprò mai molto, ed ecco forse la ragione per cui mi sforzo di saperne sempre di più. Mi concederete, spero, di pensare che il lavoro è, come l'ozio, un modo di passar la vita, sebbene sia molto meno elegante, lo riconosco. Voi avete certamente l'opinione che non è estetico, eh?

— Già, non è estetico, per l'appunto — riprese Giacinto. — La bellezza non risiede che nell'inespresso: qualsiasi vita che si concreta cade nell'abbiezione.

Per quanto fosse semplice, sotto l'enormità delle sue pretese di genio, dovette però accorgersi di essere canzonato. E si volse verso Antonio, ancora seduto davanti alla tavola su cui incideva un ritratto di Lisa intenta a leggere, ritratto sempre abbandonato e ripreso, nel suo desiderio di esprimervi il risveglio della fanciulla all'intelligenza ed alla vita.

— Ah! voi vi dedicate all'incisione... Dacchè ho rinunciato ai versi, ad un poema sulla *Fine della donna*, tanto le parole mi sembravano grossolane, materiali, pesanti come mattoni buoni pei muratori, m'era venuta l'idea di darmi al disegno, fors'anche all'incisione... Ma dove trovare il disegno che esprima il mistero dell'*al di là*, l'unico mondo che esiste e che abbia importanza, non è vero? Con qual matita ottenerlo, su qual tavola inciderlo? Ci vorrebbe qualcosa di impalpabile che non esistesse e suggerisse soltanto l'essenza delle cose, degli esseri!

— Però non è che con la materialità dei suoi mezzi che l'arte può riprodurre quella che chiamate «l'essenza delle cose e degli esseri» — disse Antonio un po' brutalmente — la «quale essenza non è in fin dei conti che il loro significato totale od almeno quello che vien loro prestato dal nostro pensiero...». Riprodurre la vita, ah! ecco la mia passione e non v'ha altro mistero che quello della vita in fondo alla creatura e dietro alle cose... Quando la mia tavola vive, io sono felice: ho creato!

Giacinto disse con una smorfia il suo disprezzo della fecondità. Bella cosa davvero! Il primo mascalzone venuto era capace di fare un figlio. Quello che diventava davvero squisito era invece l'idea senza forme che esiste per sè medesima. Volle spiegare il suo concetto. Si imbrogliò e parlò invece della persuasione che riportava dalla Norvegia, che l'arte e la letteratura fossero finite in Francia, uccise dalla volgarità e dall'abuso stesso della produzione.

— E' evidente — concluse Francesco, sorridendo; — non far nulla è già una prova di talento.

Pietro e Maria guardavano ed ascoltavano, un po' confusi dalla stranezza di quell'invasione nello studio così serio e così calmo di solito.

La principessina fu molto amabile però; si avvicinò alla fanciulla ed ammirò la mirabile finezza di un ricamo che stava terminando. E non volle andarsene senza portar seco un autografo di Guglielmo sopra un albo che Giacinto dovette andare a prendere in carrozza. Egli era visibilmente seccato di doverle obbedire; entrambi era-

no già stanchi l'uno dell'altro; ma essa lo serbava in attesa di qualche altro capriccio, divertendosi a terrorizzarlo, e quando lo condusse via, dopo aver dichiarato al maestro che quel giorno resterebbe una data memorabile per lei, li fece sorridere tutti, dicendo:

— Ah! questi giovanotti hanno conosciuto Giacinto al liceo... Non è vero che è un buon ragazzetto che sarebbe anche carino, se volesse essere come gli altri?

Lo stesso giorno Janzen e Bache vennero a passare la sera da Guglielmo. Le riunioni intime di Neuilly continuavano a Montmartre, una volta alla settimana. In quei giorni Pietro se ne andava tardissimo e si discorreva senza fine, nello studio aperto sulla Parigi notturna, scintillante di gaz, dopo che le due donne ed i tre figli erano andati a letto. Teofilo Morin giunse verso le dieci, trattenuto dalla correzione di còmpiti, un uggioso lavoro pedagogico, senza alcun interesse, a cui doveva alle volte dedicare la notte.

— Ma è una pazza! — esclamò Janzen, appena Guglielmo ebbe riferita la visita della principessa. — Mi sono legato con lei per qualche tempo sperando di utilizzarla per la causa. Pareva così convinta, così audace! Ma che! Non è che la più squilibrata delle donne, sempre alla ricerca di nuove impressioni.

Con le guancie accese usciva finalmente dal suo gelido riserbo consueto, dal mistero di cui si cingeva. Aveva certamente sofferto dalla sua rottura con quella donna che chiamava una volta «la reginetta dell'anarchia», quella di cui la ricchezza e le relazioni così svariate e

numerose dovevano porgergli dei mezzi onnipotenti di propaganda e di vittoria.

— Sapete che la sua palazzina è stata svaligiata ed imbrattata da un colpo di mano della polizia? — riprese calmandosi. — Ora che il processo di Salvat è prossimo vogliono rovinar interamente l'anarchia nel concetto dei borghesi.

Guglielmo si fece attento.

— Sì, essa me l'ha detto... Ma non presto molta fede a quella storia. Se Bergaz non avesse agito che sotto l'influenza della polizia, lo avrebbero arrestato con gli altri, come altre volte hanno preso nella stessa retata Raphanel e quelli che aveva traditi... Eppoi, ho avuto occasione di conoscere Bergaz; è un saccheggiatore.

La sua voce si era rattristata e fece un atto di profondo dolore.

— Certo, comprendo tutte le rivendicazioni e perfino tutte le rappresaglie legittime... Ma il furto, il furto cinico per godere, oh! no, non mi ci posso adattare. Profana per me l'altera speranza di una società giusta e migliore... Quel furto del palazzo Harn mi ha immensamente afflitto.

Janzen sorrideva, di quel suo sorriso enigmatico, sottile, tagliente come una lama.

— Eh! questione di atavismo. Sono i secoli di educazione e di fede che avete dietro di voi che protestano... Bisognerà pur riprendere quello che non vogliono restituirci... Ma mi fa dispetto che Bergaz abbia scelto quest'epoca per vendersi. Un furto da commedia, un ef-

fetto oratorio che il procuratore si prepara pel momento in cui chiederà la testa di Salvat.

Si ostinava nelle sue spiegazioni, un po' per odio della polizia, un po' anche perchè era in rotta con Bergaz, che frequentava altre volte. La sua esistenza da uomo senza patria che girava l'Europa portando seco il suo sogno sanguinoso, restava impenetrabile. E Guglielmo, rinunciando a discutere, si limitò a dire:

— Ah! quello sciagurato Salvat! Tutto aggrava il suo delitto, tutto lo schiaccia! Non potete credere, amici, che sdegno quel caso m'ispiri! E' una ribellione di tutte le mie idee di giustizia e di verità esasperate dai casi che accadono ogni giorno. Sicuro! Salvat è un pazzo! Ma un pazzo che ha tante scuse, e che in fondo non è che un martire fuorviato. Ed ecco la vittima, il capro espiatorio dei delitti di un popolo intero, condannato a pagare per tutti noi!

Bache e Morin crollarono il capo senza rispondere. Professavano un vero orrore per l'anarchia; Morin, scorrendo che il suo primo maestro, Proudhon, aveva gettato la parola e quasi la cosa nel mondo, non ricordava che il suo dio, Augusto Comte, per rinchiudersi con lui nell'ordine gerarchico della scienza, pronto a rassegnarsi ad un buon tiranno, sino al giorno in cui il popolo, istruito e pacificato, fosse degno della felicità.

In quanto a Bache, il vecchio umanitario mistico era profondamente ferito in lui dall'aridità individuale della teoria libertaria; si stringeva nelle spalle, dicendo che la soluzione di tutto si trovava in Fourier, che aveva deter-

minato per sempre l'avvenire, col decretare l'alleanza del talento, del lavoro e del capitale. L'uno e l'altro però, malcontenti della repubblica borghese, così tarda nelle riforme, trovando che le loro idee erano prese a ludibrio e che tutto andava di male in peggio, acconsentivano a sdegnarsi sul modo con cui i partiti avversi si sforzavano di trar profitto di Salvat per restare al potere, o per conquistarlo.

— Quando si pensa — disse Bache — che la loro crisi ministeriale dura da quasi tre settimane. Tutte le bramosie vi si mostrano a nudo, è uno spettacolo disgustoso! Avete letto questa mattina nei giornali che il presidente ha dovuto risolversi a chiamare nuovamente Vignon all'Eliseo?

— Oh! i giornali — mormorò Morin, col suo fare stanco — non li leggo più... A che prò? Sono così mal fatti e non dicono che menzogne.

Infatti, la crisi ministeriale si perpetuava. Il presidente della Repubblica, rispettoso degli usi, e obbedendo alle indicazioni che gli forniva la seduta in cui Barroux era caduto, aveva chiamato Vignon, il vincitore, per formare il nuovo Gabinetto.

E sembrava sulle prime che dovesse riuscire un compito facile di due o tre giorni al massimo, poichè si citavano da mesi i nomi degli amici che il giovane capo del partito radicale condurrebbe seco al potere. Invece erano sorte delle difficoltà di ogni genere! Vignon si dibatteva da dieci giorni fra ostacoli insormontabili, cosicchè, stanco, temendo di nuocersi per l'avvenire se si ostinava

più a lungo, aveva dovuto avvertire il presidente che rinunciava al compito.

Questi aveva fatto chiamar subito degli altri deputati, informandosi, interrogando, finchè ne aveva trovato uno tanto coraggioso da tentare anche lui l'esperienza: e si erano riprodotti gli stessi fatti, prima un progetto di lista che pareva dovesse essere definitivo in poche ore, poi delle esitanze e delle difficoltà, una paralisi lenta, che metteva capo allo scacco finale. Pareva che il sordo lavoro che aveva inceppato Vignon ricominciasse, misterioso e potente, come se tutta una lega di complici invisibili si industriasse a far abortire le combinazioni per un fine occulto.

Erano mille ostacoli che sorgevano ad ogni ora, sempre più invincibili: gelosie, incompatibilità, diserzioni suscitate nell'ombra da una mano esperta, mercè tutte le passioni immaginabili, minacce, promesse, un conflitto di passioni esasperate e ferite. Ed il presidente, molto imbarazzato, s'era veduto nella necessità di chiamare di nuovo Vignon, il quale, essendosi raccolto, aveva in tasca questa volta la sua lista quasi completa, per cui sembrava sicuro che dovesse riuscire nelle quarantott'ore.

— Non è finito — riprese Bache — e delle persone ben informate pretendono che Vignon farà fiasco come la prima volta... Nulla mi leva dal capo, vedete, che è la banda di Duvillard che dirige la cosa. Per vantaggio di qual sere, ecco quello che ignoro... Ma siate convinti che si tratta anzitutto di soffocare la storia delle Ferrovie africane... Se Monferrand non fosse troppo compromes-

so mi sembrerebbe un tiro da pari suo. Avete osservato come il *Globe* che ha abbandonato Barroux, dalla sera alla mattina, parla quasi ogni giorno con simpatia rispettosa di Monferrand? E' un sintomo grave, perchè Fonsègue non ha l'abitudine di raccogliere così pietosamente i vinti... Basta: che si può aspettarsi da quell'ignobile Camera? Vi si trama senza dubbio qualche turpitudine.

— E quell'imbecille di Mège – disse Morin – che fa il vantaggio di tutti i partiti, tranne che quello del proprio? E' pur un gran credenzione colla sua idea pertinace che gli basterà di vincere ad uno ad uno tutti i Gabinetti per giungere a quello di cui egli sarà il capo!

Al nome di Mège tutti protestarono, messi d'accordo dall'odio che nutrivano verso di lui. Bache, il quale aveva le stesse idee dell'apostolo del collettivismo in molti punti, giudicava tutti i suoi discorsi, tutti i suoi atti, con una severità inflessibile. In quanto a Janzen, lo trattava semplicemente da borghese reazionario, che si dovrebbe rovesciare uno dei primi. E quella era la specialità di tutti; si mostravano giusti alle volte per certuni che non avevano nessuna delle loro idee, mentre il gran delitto imperdonabile era di pensar circa come loro, senza essere d'accordo in tutto.

La discussione proseguì, confondendo i sistemi e ponendoli di fronte, saltando dalla politica alla stampa, divagando ed animandosi a proposito delle denunce di Sagnier, di cui il giornale eruttava ogni mattina la sua torbida fiumana simile allo straripamento di una fogna.

E Guglielmo che s'era messo, secondo la sua abitudi-

ne, a camminare di su e di giù, uscì dalla sua fantasticheria per sciamare:

— Ah, quel Sagnier, che immondo assunto è il suo! Fra poco non vi sarà più nè una persona, nè una cosa che egli non abbia insozzato! Si crede di averlo fra i propri fautori e vi insozza di fango! Non ha riferito ieri che arrestando Salvat al Bosco di Boulogne gli si erano trovate in tasca delle chiavi false e dei portamonete rubati ai passeggiatori?... Sempre Salvat! Salvat è l'argomento inesauribile di tutti gli articoli, il nome che basta stampare per triplicare la vendita; Salvat, la felice diversione agli scandali dei venduti delle Ferrovie africane; Salvat il campo di battaglia su cui si fanno e si distruggono i Ministeri! Tutti lo sfruttano e gli scagliano la pietra!

Fu su quel grido di ribellione e di pietà che gli amici presero congedo quella sera.

Pietro, seduto davanti alla vetrata da cui si vedeva l'immensità, formicolante di luce, di Parigi, li aveva ascoltati per ore senza dir motto. Era in preda al solito dubbio, alla solita lotta interna e non ricavava nessun sollievo, nessuna soluzione da tante opinioni contraddittorie, che non si mettevano d'accordo che nel condannare il mondo decrepito a sparire, senza essere capaci di riedificare, con lo stesso sforzo fraterno, il mondo futuro di verità e di giustizia.

E la Parigi notturna sparsa di stelle scintillanti come un cielo d'estate, restava anch'essa un enigma formidabile, l'abisso nero, la cenere fosca tempestata di scintil-

le, da cui dovevano sorgere le albe future. Qual avvenire era in germe là entro, per la terra intera? Qual parola decisiva di salvezza e di gioia stava per prendere il volo allo spuntar dell'aurora, verso i quattro punti dell'orizzonte?

Mentre Pietro se ne andava finalmente anche lui, Guglielmo gli pose le mani sulle spalle, guardandolo a lungo, intenerito e senz'ira:

— Ah! povero ragazzo, soffri anche tu: me ne avvedo bene da alcuni giorni. Ma tu puoi padroneggiare la tua sofferenza, perchè la lotta non è che in te, tu puoi vincere te stesso, mentre non si può vincere il mondo, quando è per colpa sua che si soffre, per le sue ingiustizie e le sue iniquità. Va là, va là, sii forte, agisci solo secondo i dettami della tua ragione, anche fra le lagrime, e troverai la pace.

Quella notte quando Pietro si ritrovò solo nella sua casina di Neuilly, dove non tornavano più che le ombre del padre e della madre, una lotta suprema lo tenne desto a lungo.

Non aveva mai sentito a quel punto la nausea di quel sacerdozio bugiardo, diventato per lui un simulacro vano, la nausea di quella sottana che si rassegnava a portare come un travestimento. Forse tutto quello che aveva veduto ed udito dal fratello, la miseria sociale degli uni, la vana e folle agitazione degli altri, l'anelito d'una umanità migliore che continuava ad imporsi fra le contraddizioni e le fiacchezze, gli avevano fatto sentire più profondamente la necessità di una vita leale, vissuta

normalmente, in piena luce. Ormai non poteva più pensare al lungo sogno fatto da lui, quella vita fiera e solitaria da sacerdote santo, senza un brivido di vergogna, con la coscienza turbata, addolorata dalla nozione di aver mentito per tanto tempo.

Ed aveva deciso di non mentire più, assolutamente più, neppur per carità, neppure per dare agli altri la divina illusione. Ma che strazio togliersi quella sottana che gli pareva di sentirsi incollata sulla pelle; e che miseria dirsi che se anche la strappava rimarrebbe lacerato, ferito, infermo, inetto per sempre a ridiventare simile agli altri uomini!

Quello fu di nuovo il suo conflitto, la sua tortura, durante quella notte terribile. La vita lo accetterebbe ancora? Non era stato messo per sempre all'infuori del mondo? Gli pareva di sentir il suo giuramento nelle carni come un ferro arroventato. Vestirsi come gli altri uomini: a che prò? se non doveva mai più essere uomo? Aveva vissuto fin allora così pauroso, così inetto, così smarrito nella rinunzia e nel sogno! L'idea di esser ridotto all'impotenza lo penetrava d'un terrore da cui temeva di essere paralizzato. E quando si decise infine a togliersi la veste, lo fece con dolore e solo per lealtà.

L'indomani, quando apparve a Montmartre, vestiva una giacca ed un pantalone scuri. La nonna ed i tre figli non ebbero neppure un atto di meraviglia, uno sguardo che potesse sconcertarlo. La cosa non era naturale? Lo accolsero col fare placido di tutti i giorni, fors'anche con maggior affetto per risparmiargli il primo momento

d'imbarazzo. Ma Guglielmo, invece, si permise un sorrisetto amorevole. Vedeva la sua opera in quel fatto. La guarigione era prossima come egli sperava e Pietro guariva mercè lui, in casa sua, nella luce del sole, nella vita che la vetrata lasciava penetrare a larghi fasci.

Anche Maria aveva alzato gli occhi e guardava Pietro.

Essa ignorava quanto quella sua parola così logica: «Perchè non ve la togliete?» lo avesse fatto soffrire. E trovò semplicemente più comodo pel suo lavoro che si fosse tolta la veste da prete.

— Venite un po' qui, Pietro. Quando siete entrato mi divertivo per l'appunto a seguire collo sguardo quei nubi di fumo laggiù su Parigi, quelli che la brezza fa scendere ad Oriente. Sembrano delle navi, tutt'una squadra innumerevole, incorporata dal sole. Sì, sì, delle navi d'oro, migliaia di navi d'oro che partono dall'oceano di Parigi per andare ad ammaestrare e pacificare il mondo.

III.

Due giorni dopo, Pietro si abituava al nuovo abito, e non se ne curava più, quando un mattino, nel venire a Montmartre, si imbattè nell'abate Rose, davanti alla basilica del Sacro Cuore.

Colpito sulle prime, e stentando a ravvisarlo, il vec-

chio prete gli porse ambo le mani, fissandolo a lungo. Poi, con gli occhi soffusi di pianto:

— Oh! figlio mio! eccovi dunque caduto nella terribile miseria che io temevo per voi! Non ve ne parlavo, ma avevo sentito che Dio si era ritirato dall'anima vostra... Ah! nulla poteva colpirmi il cuore di ferita più dolorosa!

Tremante, lo chiamò in disparte come per sottrarlo allo scandalo della poca gente che passava: e le forze gli vennero meno, si lasciò cadere sopra un mucchio di mattoni dimenticati sull'erba, in fondo ad un cantiere.

Quel profondo dolore del vecchio amico tanto affettuoso aveva conturbato Pietro più che dei rimproveri feroci e degli anatemi.

Le lagrime gli erano salite agli occhi, nella subitanea e impreveduta angoscia di quell'incontro a cui avrebbe pur dovuto aspettarsi.

Era un altro strappo da cui fluiva il sangue più puro dell'anima sua, quel dissidio col sant'uomo di cui aveva per tanto tempo diviso il sogno futuro, la speranza di redimere il mondo mercè la bontà.

Vi erano state tante illusioni divine fra di loro, tante rinunzie e tanti perdoni messi in comune nel desiderio di affrettare la messe benedetta del futuro! Ed ecco che si dividevano, che lui, giovane, tornava alla vita, abbandonando il vegliardo, solo, sulla via di sogno e di attesa vana!

Gli prese le mani anche lui e si diede a lamentarsi:

— Ah! amico mio, padre mio, siete l'unico rammarrico che lascio nella vita di tormento d'onde esco. Crede-

vo di essere guarito ed ecco che il mio povero cuore si spezza solo ad incontrarvi. Ve ne prego, non piangete su di me, non mi rimproverate quello che ho fatto. Era necessario, e, se vi avessi consultato, mi avreste detto voi stesso che val meglio non essere più prete che essere un prete senza fede e senza onore.

— Sì, sì – ripeté dolcemente l'abate Rose – non avete più fede, ed io lo sospettavo, e la vostra austerità, la vostra santità eccessiva, in cui indovinavo tanta disperazione, mi davano molto pensiero. Quante ore ho passato altre volte a calmarvi! Ma dovete ascoltarmi di nuovo, voglio salvarvi. Non sono, ahimè! un teologo abbastanza sapiente per poter discutere con voi e ricondurvi a Dio, in nome dei testi e dei dogmi. Ma riflettete in nome della carità, figliuol mio, in nome della carità soltanto, e riprendete la vostra missione di consolazione e di speranza.

Pietro, che gli si era seduto vicino, in quell'angolo deserto, al piede stesso della Basilica, si accalorò:

— La carità, la carità! E' la certezza che non serve a nulla e che la sua rovina è inevitabile, che ha finito coll'uccidere la fede in me... Come potete credere che basti far l'elemosina, mentre la vostra vita intera si è consumata nel farla senza che abbiate raccolto per voi e per gli infelici che la persecuzione, anzi l'aggravamento della ingiusta miseria, senza neppur potere fissare il giorno in cui una tale atrocità avrà fine? Il premio dopo la morte, non è vero? La giustizia in paradiso! Ah, non è giustizia quella; è un inganno di cui il mondo soffre da

secoli!

E gli rammentò la loro vita, laggiù, nel quartiere di Charonne, quando raccoglievano insieme i bambini abbandonati sul lastrico, soccorrendo i genitori in fondo ai loro covi, tutta quella pietà mirabile che aveva messo capo per l'abate Rose al biasimo dei superiori, ad una specie di esilio, lontano dai suoi poveri, sotto la comminatoria delle pene più severe ove tornasse a compromettere la religione con delle elemosine inconsulte, senza buon senso e senza scopo.

Adesso, sorvegliato, sospettato, non si vedeva a poco a poco sommerso dalla marea crescente della miseria, conscio che non darebbe mai abbastanza anche se avesse potuto disporre di milioni, non facendo che prolungare l'agonia del povero, il quale, se mangiava oggi, non mangerebbe più domani?

Egli era impotente: la piaga che credeva di medicare si riapriva da tutte le parti nell'istesso momento; tutto il corpo sociale sarebbe tra poco invaso e distrutto da quell'ulcera.

— Che importa! Che importa, figliuolo? Bisogna dare, dar sempre, dare ad ogni modo. Non v'ha altra gioia... Se i dogmi vi disturbano, attenetevi al Vangelo e non serbate altra legge che quella della salvezza mediante la carità.

Allora Pietro si ribellò, scordando di parlare ad un povero di spirito che non comprendeva che l'amore e non poteva seguirlo nei suoi voli.

— L'esperienza è fatta; la salvezza umana non è più

possibile mediante la carità; la giustizia sola deve regnare ormai. Questo è il grido, a poco a poco trionfante, che sale da tutti i popoli. Sono quasi duemila anni che il Vangelo vien meno alle speranze che ha suscite. Gesù non ha riscattato nessuno, la miseria dell'umanità è rimasta ugualmente profonda ed ingiusta dopo di lui. Ed il Vangelo non è altro oggi, che un codice abolito, di cui le società non possono ricavare che dei danni e delle perturbazioni... Bisogna affrancarsene.

Quest'era la sua convinzione definitiva. Che strano errore era mai l'eleggere a legislatore morale Gesù, che viveva in una società diversa dalla nostra, in una terra diversa, in altri tempi! E se anche non si voleva serbare della sua morale e della sua dottrina che quello che potevano contenere di umano e di eterno, quanti pericoli deriverebbero ancora dall'applicazione di quei precetti immutabili alle società di tutti i tempi! Nessuna società potrebbe sussistere colla stretta osservanza del Vangelo. Gesù è il distruttore di ogni ordine, di ogni lavoro, di ogni vita. Egli ha negato la donna e la terra, l'eterna natura, l'eterna fecondità delle cose e degli esseri. Poi il cattolicesimo è venuto ad edificare con la sua dottrina il suo spaventoso edificio di terrore e di oppressione; il peccato originale, l'eredità terribile che rinasce da ogni creatura, eredità che non ammette, come la scienza, i correttivi della educazione, delle circostanze e dell'ambiente. Non v'ha concetto più pessimista dell'uomo, votato così al diavolo fin dalla nascita, in preda fino alla morte ad una aspra lotta contro sè stesso.

Lotta impossibile, assurda, perchè converrebbe, per vincerla, trasmutare l'uomo intero, uccidere la carne, uccidere la ragione, distruggere in ogni passione un'energia colpevole, inseguire il diavolo sino in fondo alle acque, ai monti, alle foreste, per annientarlo nella linfa vitale del mondo. La terra non è più che un peccato, quindi un inferno di tentazione e di dolori che si attraversa per meritarsi il cielo. Mirabile strumento di governo, di dispotismo assoluto, religione di morte, che soltanto l'idea di carità ha potuto far tollerare, ma che la sete di giustizia deve travolgere. Il povero infelice ingannato, che non crede più al paradiso, vuole che i meriti di ciascuno vengano premiati su questa terra, e la vita ridiventa la buona Dea, il desiderio ed il lavoro sono la legge stessa del mondo, la donna feconda torna in onore, lo stolto incubo dell'inferno cede il posto alla gloriosa natura, eterna genitrice. La limpida ragione latina, sorretta dalla scienza moderna, fuga e vince il vecchio sogno semita del Vangelo.

— Sono ormai milleottocento anni — concluse Pietro — che il cristianesimo inceppa il cammino dell'umanità verso il vero ed il giusto. Essa non riprenderà la sua evoluzione che il giorno in cui lo abolirà, mettendo il Vangelo tra i libri dei savi, senza veder in esso un codice assoluto e definitivo.

L'abate Rose alzò al cielo le mani tremanti:

— Tacete, tacete, figliuol mio: voi bestemmiate! Vi sapevo perturbato dal dubbio, ma vi credevo così paziente, così forte nel dolore che contavo sul vostro spiri-

to di rinunzia e di rassegnazione. Che è mai accaduto perchè vi decidiate ad uscire dalla Chiesa con violenza? Non vi riconosco più: una passione occulta si è accesa in voi, una forza invincibile vi travolge... Che è mai? Chi, chi dunque vi ha trasmutato?

Pietro, stupito, l'ascoltava.

— Ma no, ve lo affermo: sono quale mi avete conosciuto. Questo non è che un risultato delle mie ansie, uno scioglimento inevitabile... Chi avrebbe influito su di me, dal momento che nessuno è entrato nella mia vita? Qual sentimento nuovo potrebbe trasformarmi, mentre non ne scopro nessuno in me, quando m'interrogo? Sono lo stesso, oh! senz'altro.

Eppure vi fu una lieve esitanza nella sua voce. Era proprio vero che non era accaduto nulla nel suo interno? Egli sì interrogò di nuovo e nulla rispondeva chiaramente; egli non scopriva nulla ancora. Non era che un risveglio divino, un immenso desiderio di vita, un bisogno di aprire le braccia a tutte le creature, a tutte le cose per abbracciarle. Ed un'aura di letizia lo beava, lo rapiva.

L'abate Rose, sebbene avesse il cuore troppo innocente per comprendere, crollava di nuovo il capo, pensando agli agguati del demonio. Era affranto da quella defezione del suo figliuolo, come chiamava Pietro. Parlò ancora; ebbe la cattiva ispirazione di suggerirgli di andare da monsignor Martha per confessargli il caso, sperando che un prete di quell'autorità troverebbe le parole necessarie per ricondurlo alla fede. Ma Pietro trovò l'audacia di dire che, se usciva dalla Chiesa, era dopo

avervi incontrato quel ministro di menzogne e di dispotismo che faceva della religione una diplomazia corruttrice, sognando di ricondurre gli uomini a Dio coll'astuzia. Ed allora l'abate Rose, rizzandosi disperato, ma tentando un ultimo argomento, gli additò con un gesto la basilica che sorgeva accanto a loro, nella sua mole colossale, incompiuta, quadrata e tozza, in attesa del duomo che doveva incoronarla.

— E' la casa di Dio, figliuolo, il monumento di espiazione e di trionfo, di penitenza e di perdono. Avete detto messa a quegli altari ed ora li disertate da spergiuro e da sacrilego!

Anche Pietro si era alzato. E fu in uno slancio fervido di salute e di forza che rispose:

— No, no! Ne esco per mia spontanea volontà, come si esce da un sotterraneo, per tornare all'aria libera, alla luce del sole. Dio non è là dentro: là dentro non v'ha che una sfida alla ragione, alla verità, alla giustizia; quello è un edificio colossale che si è portato alla massima altezza possibile come una cittadella dell'assurdo, sovrastante a Parigi, che insulta e minaccia.

Poi, vedendo gli occhi del vecchio prete riempirsi di lagrime, disperato egli stesso della loro rottura al punto da singhiozzare, volle prender la fuga.

— Addio! addio!

Ma già l'abate Rose lo aveva stretto fra le braccia, baciandolo come la pecorella smarrita che per ciò stesso resta la più cara.

— No, non mi dite addio! Non mi dite addio, figliuo-

lo! Ditemi: arrivederci. Ditemi che ci ritroveremo un'altra volta se non altro fra quelli che piangono e che hanno fame! Se anche credete che la carità abbia fatto bancarotta, noi ci ameremo per sempre nei nostri poveri.

Pietro, diventato il compagno dei suoi tre omaccioni di nipoti, aveva imparato da loro in poche lezioni a salir in bicicletta per accompagnarli nelle loro passeggiate mattutine, e due volte già li aveva seguiti con Maria, dalle parti del lago d'Enghien, per le vie duramente selciate. Un giorno che la fanciulla si riprometteva di condurlo sino alla foresta di St-Germain con Antonio, questi, all'ultimo momento, non poté uscire.

Essa era già vestita: calzoni di sargia nera, piccola giacca della stessa stoffa, camicetta di seta greggia, e la mattina d'aprile era così limpida, così mite, che esclamò allegramente:

— Ah, non importa! Vi conduco ad ogni modo; andremo soli. Voglio assolutamente che proviate la gioia di pedalare sopra una bella via, tra begli alberi.

Ma, siccome egli non aveva ancora molta pratica, decisero di prendere, colle loro macchine, la ferrovia sino a Maisons-Laffitte, recandosi poi in bicicletta nel Bosco, che attraverserebbero, risalendo fino a St-Germain per tornare ancora in ferrovia.

— Sarete qui per colazione? — domandò Guglielmo, che si divertiva di quella scappata, guardando con un sorriso il fratello, vestito di nero anche lui, calze di lana nera, calzoni e giacca di *cheviotte* nera.

— Oh! certo — rispose Maria. — Sono appena le otto:

c'è tutto il tempo; ad ogni modo se tardiamo, andate a tavola, verremo poi.

Era una mattinata deliziosa: Pietro si figurava, nel partire, di essere con un buon compagno, il che rendeva quell'uscita, quella scappata in due, sotto il tepido sole primaverile, una cosa affatto naturale. I costumi quasi identici, e la disinvoltura familiare che concedevano, cooperavano a quella allegra fratellanza, placida e bonaria. Ma v'era ancora qualcos'altro: l'influenza salubre dell'aria libera, l'allegria di quell'esercizio in comune, tutta la voluttà di sentirsi liberi e baldi in seno alla natura.

Nel vagone, dove erano soli, Maria tornò ai ricordi del liceo.

— Oh! caro amico, non potete figurarvi che belle partite di *barra* facevamo a Fénélon, Si legavano le gonnelle con dello spago per esser più libere, perchè non ci permettevano ancora i calzoni, come li porto oggi. E che corse, che spinte, che chiasso, coi capelli sparsi al vento, con la faccia accesa!... Eppure, non ci impediva di studiare, tutt'altro. Una volta in classe eravamo in lotta, come alla ricreazione, ognuna gareggiando con l'altra per studiar di più e riuscire la prima della classe.

Maria rideva ancora cordialmente, mentre Pietro la guardava stupito, tanto gli pareva rosea e pura sotto il cappellino di feltro nero, che un lungo spillo d'argento fissava sul folto gruppo delle trecchie. I suoi stupendi capelli neri, appuntati molto all'insù, rivelavano la nuca fresca, di una delicatezza infantile. Ed egli non l'aveva

mai sentita così agile nella sua forza, coi fianchi robusti, il petto largo eppure d'una grazia, di una finezza incantevoli. Quando essa rideva così, gli occhi le si accendevano di gioia, mentre la bocca ed il mento un po' grossi, si illuminavano di una bontà infinita.

— Ah! i calzoni, i calzoni – continuava scherzando. – E dire che ci sono delle donne che si ostinano a portare la gonnella per andar in bicicletta!

E siccome egli affermava che quel vestito le stava benissimo, senza nessuna intenzione di galanteria, ma solo per constatare il fatto:

— Oh! io non conto... Non sono bella; ho molta salute, ecco tutto. Ma come si può capire che delle donne, avendo un'occasione unica di star comode, di volare come l'uccello, con le gambe finalmente liberate dalla loro prigionia, la rifiutino? Se credono di essere più belle con delle gonnelle corte da scolaretta si ingannano! In quanto al pudore, poi, mi sembra più naturale decidersi a mostrare i polpacci che le spalle!

Poi, con un gesto di allegria birichina:

— Ma chi pensa mai a tutto questo quando si corre? Non vi sono che i calzoni, la gonnella è un'eresia.

Lo guardava anche lei ora, ed in quel punto fu probabilmente colpita per la prima volta dallo straordinario cambiamento che s'era fatto in lui, dal giorno in cui l'aveva veduto per la prima volta così fosco nella lunga sottana nera, colla faccia magra, livida, incavata dall'ansia, la faccia da cui trapelava la disperazione del nulla, un vuoto da sepolcro di cui il vento ha disperso le

ceneri. Oggi era una vera risurrezione: il volto si illuminava, l'alta fronte aveva ripreso una serenità di speranza, mentre gli occhi e la bocca ricuperavano un po' della loro tenerezza fiduciosa nell'eterna sete di amore, di dedicarsi agli altri e di vivere, che ardeva nell'anima sua. Già a quell'ora nulla più rivelava il prete in lui, meno la macchia della tonsura che si distingueva ancora sotto i capelli meno lunghi in quel punto.

— Perchè mi guardate? – domandò.

E lei, sincera:

— Guardo quanto il lavoro e l'aria libera fanno bene... Ah! vi preferisco come siete ora. Avevate così cattiva cera! Vi credevo ammalato.

— E lo ero – rispose lui semplicemente.

Il treno si fermava a Maisons-Laffitte. Scesero e presero subito la via del bosco. Quella via sale leggermente fino alla porta di Maisons, ingombra di carrette nei giorni di mercato.

— Vado avanti, eh? – gridò allegramente Maria – poiché le carrozze vi mettono ancora paura.

Volava davanti a lui, sottile e diritta sulla sella, voltandosi tratto tratto con un gentile sorriso per vedere se egli le teneva dietro. Ogni volta che oltrepassavano una carrozza lo rassicurava, dicendogli i meriti delle loro macchine, uscite tutte e due dall'officina Grandidier.

— Erano delle «Lisette», il modello popolare a cui Tommaso stesso aveva lavorato perfezionandone la costruzione e che i Magazzini del Buon Mercato vendevano a duecentocinquanta franchi. Forse erano d'aspetto

un po' pesante, ma avevano una solidità e una resistenza assoluta. Vere macchine da corsa – diceva lei.

— Ah! ecco il bosco. Abbiamo finito di salire e vedrete che bei viali... Si scivola come sul velluto.

Pietro le era venuto vicino e volavano tutti e due con lo stesso volo regolare, in mezzo alla via dritta, fra la doppia cortina maestosa dei vecchi alberi, scorrendo molto amichevolmente.

— Eccomi in equilibrio ora: vedrete che il vostro alunno vi farà onore.

— Non ne dubito. Vi tenete benissimo e fra poco mi abbandonerete, perchè una donna non val mai quanto un uomo in quell'esercizio. Ma che buona scuola però è la bicicletta per la donna!

— Come mai?

— Oh! Ho le mie idee in proposito. Se un giorno avessi una figlia la metterei sulla bicicletta a dieci anni per insegnarle a dirigersi nella vita.

— Un'educazione mediante l'esperienza allora?

— Eh! certo... Guardate un po' quelle ragazze che le madri allevano fra le loro gonnelle. Imparano ad aver paura di tutto, non possiedono nessuna iniziativa, non ottengono mai nessuna occasione di esercitare il loro senno nè la loro volontà, cosicchè sono incapaci di attraversare una via, paralizzate dall'idea degli ostacoli... Mettete una ancor bambina in bicicletta e mandatela libera per le strade; bisognerà pure che apra gli occhi per vedere ed evitare i ciottoli, per svoltar a tempo dalla parte giusta quando si presenta un gomito. Una carrozza

arriva a corsa, un pericolo qualsiasi si affaccia, e bisogna che ella si decida, che dia un colpo di manubrio con mano sicura e savia se non vuol rimetterci un braccio od una gamba. Insomma non v'ha nella bicicletta un continuo esercizio di volontà, una mirabile lezione di condotta e di difesa?

Egli rideva.

— Le donne avranno troppa salute allora.

— Oh! aver salute va da sè: prima di tutto bisogna star molto bene per esser buoni e felici... Ma io penso che quelle che eviteranno i ciottoli e sapranno svoltare a proposito sulla strada, saranno anche capaci di superare le difficoltà della vita sociale e sentimentale e di prendere il miglior partito, con intelligenza franca, sicura ed onesta. Tutta l'educazione non sta in questo: sapere e volere!

— Dunque l'emancipazione della donna mediante la bicicletta?

— Perchè no, santo Dio!... Sembra ridicolo, eppur vedete quanta strada s'è già fatta a quest'ora: i calzoni che liberano le gambe, le uscite in comune che mettono l'eguaglianza fra i sessi, la moglie ed i figli che seguono il marito dappertutto, gli amici come noi che possono andarsene per campi e boschi senza che nessuno se ne stupisca. Ed in questo sta specialmente il vantaggio della conquista, i bagni d'aria e di luce che si vanno a prendere in piena natura, quel ritorno alla madre comune: la terra, e quella forza e quell'allegria che si vanno ad attingere da lei!... Guardate, guardate! Non è un incanto

questo bosco in cui corriamo assieme? E che soffio puro vi mette nei polmoni. E come purifica, calma ed incoraggia!

Deserto nei giorni feriali, il bosco era veramente di un incanto infinito, coi recessi profondi che si aprivano a destra ed a sinistra, tempestati di sole. L'astro ancora obliquo non illuminava che un lato della via, indorando gli alti drappeggi verdi degli alberi, mentre dall'altra parte, nell'ombra, le verzure erano ancora nere. E che delizia andarsene così, in un volo di rondinella che sfiora appena palpitante la terra, per quel largo stradone regale, nella frescura dell'aria, nel soffio delle erbe e delle foglie di cui l'arguta fragranza ventilava il volto! Toccano appena il suolo, avevano delle ali che li trasportavano nello stesso slancio, tra i raggi e le ombre, attraverso alla vita diffusa della gran selva fremente, coi suoi muschi, le sue fonti, le sue bestie, i suoi insetti.

Maria non volle fermarsi al quadrivio della Croix di Noailles. Vi s'incontrava troppa gente di festa ed essa conosceva altri cantucci vergini, dove si trovava un riposo delizioso. Poi, nella discesa verso Poissy, eccitò Pietro, ed entrambi si lasciarono prender la mano dalle macchine.

Allora sentirono l'ebbrezza gioconda della velocità, la sensazione squisita dell'equilibrio nella rapidità fulminea in cui si vola a perdifiato, mentre la via grigia sfugge sotto i piedi e gli alberi dai due lati girano come le stecche di un ventaglio che si apre. L'aria spira in un soffio di tempesta; si è in viaggio per l'orizzonte, per

l'infinito laggiù, l'infinito che sempre indietreggia, svanisce. E' la speranza sconfinata, la liberazione dai vincoli troppo pesanti, il volo attraverso allo spazio. Nulla dà un'ebbrezza più pura; i cuori palpitano in pieno cielo.

— Non andiamo a Poissy, sapete – gridò lei; – voltiamo a sinistra.

Presero la via di Acher-aux-Loges, che si restringeva e saliva in una solitudine ombrosa. Rallentando la corsa, dovettero pedalare sul serio lungo l'erba, tra i ciottoli sparsi. La strada era meno buona, sabbiosa e traversata da solchi profondi per le ultime piogge, ma la fatica non era un piacere?

— Vi abituerete: è un divertimento vincere gli ostacoli... Per conto mio, abborro le vie troppo piane e belle. Una salita, quando non vi rompe troppo le gambe, è l'imprevisto, è una cosa che vi sferza e vi scuote... Eppoi, è così bello di esser forti, di tirar avanti, nonostante la pioggia, il vento e le salite!

Essa lo incantava colla sua allegria e la sua baldanza.

— Dunque? – domandò ridendo – siamo avviati a fare il nostro giro di Francia?

— No, no! siamo arrivati. Non vi dispiacerà, eh? di riposarvi un pochino. Ma, ditemi, non metteva conto di venir fin qui per riposar un momento in questo bel cantuccio così fresco e così placido?

Balzò leggermente dalla macchina e si mise per un sentiero, in cui fece una cinquantina di passi, gridandogli di seguirla. Poi, quando ebbero poggiate le due biciclette ad un tronco d'albero, si trovarono al centro d'una

piccola radura. Era infatti il più squisito nido di foglie che si potesse sognare.

Il bosco assumeva in quel punto una maestà solitaria e suprema. E la primavera gli dava l'eterna gioventù, le fronde erano d'una leggerezza candida, tutt'un fine merletto che il sole spruzzava d'oro. Un soffio di vita saliva dalle erbe, spirava dai recessi lontani, profumato dai forti effluvi della terra.

— Non fa ancora troppo caldo, per fortuna — disse lei, sedendo ai piedi di una giovine quercia, a cui si poggiò. — A dir vero, in luglio le signore sono un po' accese e la cipria se ne va... Non si può sempre esser belle.

— Non ho freddo io, peraltro — dichiarò Pietro, che le si era seduto ai piedi, asciugandosi la fronte.

Ella rise, dicendo che non lo aveva mai veduto così colorito. Si vedeva che aveva del sangue sotto la pelle. E si diedero a discorrere come due ragazzi, due amici, con scherzi da birichini, divertendosi delle cose le più puerili.

Essa si preoccupò della sua salute, non volendo che restasse all'ombra, giacché aveva caldo; cosicché egli dovette cambiar posto per accontentarla e mettersi colla schiena al sole.

Poi fu lui che la salvò da un ragno, un grosso ragno che le si era impigliato colle zampe nei ricciolini della nuca. Questa volta si rivelava donna in un grido acuto di terrore. Che sciocchezza aver tanta paura dei ragni! Ma, per quanto tentasse di superarsi, rimaneva pallida e tremante. Tacevano ora, guardandosi con un sorriso, e si

volevano un gran bene in mezzo a quel bosco così poetico, amandosi d'una amicizia che entrambi credevano fraterna, lei felice della sollecitudine avuta per lui, lui acceso di gratitudine per la guarigione, la salute che le doveva. Ma non chinavano gli occhi, e le loro mani non si sfiorarono neppure, mentre frugavano tra le erbe, perchè erano puri ed incoscienti, come le alte quercie che sorgevano attorno a loro.

Quando essa gli ebbe impedito di uccidere il ragno, la distruzione mettendole ribrezzo, tornò a discorrere pacatamente di ogni sorta di cose, da ragazza che sapeva tutto e che la vita non turbava, tanto era sicura di non far altro che quello che aveva deciso di fare.

— Dite su — gridò alla fine — sapete che ci aspettano a casa per colazione, eh?

Si alzarono e tornarono sulla via, spingendo le biciclette. Poi partirono con andatura veloce, passarono davanti alle Loges e giunsero a Saint-Germain, dallo stupendo viale che sbocca davanti al castello. Erano lieti di fuggir così l'uno a fianco dell'altra, come due uccelli appaiati che si librano nell'aria con volo eguale.

I sonagli vibravano, le catene avevano il loro lieve tintinnio. E nel soffio fresco della corsa riprendevano la conversazione, molto disinvolti, molto intimi, come isolati dal mondo, trasportati molto lontano, molto all'insù.

Poi nel treno che li riconduceva da Saint-Germain a Parigi, Pietro si avvide che le guancie di Maria si imporporavano d'un rossore improvviso. V'erano due signore nello scompartimento.

— To'! Siete voi che avete caldo ora!

Essa protestò: poi, quasi un senso di pudore la mettesse in scompiglio, il suo volto si accese sempre più.

— Non ho caldo, toccate le mie mani... Com'è ridicolo di arrossire così eh? senza nessun motivo.

Egli comprese: era una di quelle fioriture involontarie del suo cuore di vergine che le saliva alle guancie facendole tanto dispetto. «Senza motivo», diceva lei. Batteva a sua insaputa quel cuore, il quale laggiù, nella solitudine della foresta, dormiva innocente.

A Montmartre, dopo la partenza dei ragazzi, come li chiamava, Guglielmo si era messo a fabbricare quella polvere misteriosa, di cui nascondeva le cartucce, lassù, nella camera della nonna. Quella fabbricazione era molto pericolosa, la menoma dimenticanza durante la manipolazione, un ritardo nella chiusura d'un rubinetto potendo determinare una esplosione formidabile, che avrebbe portato via la casa ed i suoi abitanti. Quindi egli preferiva di lavorare quando era solo, senza pericolo per gli altri e senza il timore di essere vinto da qualche distrazione. Però i suoi tre figli lavoravano in studio quel giorno. E la nonna cuciva placidamente vicino al fornello, come al solito. Ma lei, molto coraggiosa, non contava, perchè non lasciava quasi mai quel posto, vivendo tranquilla in mezzo ai pericoli; a segno che aiutava Guglielmo, conoscendo quanto lui le diverse fasi di quell'operazione delicata, con tutte le loro minaccie.

Quella mattina vedendolo assorto in pensieri, alzava alle volte gli occhi dalla tela che rammendava senza oc-

chiali nonostante i suoi settant'anni: si assicurava con un'occhiata che egli non aveva dimenticato nulla, poi tornava al suo lavoro. Nella sua eterna veste nera, avendo ancora tutti i denti ed appena qualche filo bianco nei capelli, serbava il delicato viso degli anni giovanili, ma ingiallito e scarno, con linee d'una severità benigna. Di solito parlava poco, non discutendo mai, lavorando e dirigendo e non aprendo bocca che per dare dei consigli di senno, di forza e di coraggio. Non si sapeva quello che essa pensava e voleva che dalle sue risposte, dalle parole concise in cui sfolgorava la sua anima di giustizia e d'eroismo.

Da qualche tempo in ispecie pareva che essa fosse diventata ancor più taciturna, lavorando assiduamente in quella casa di cui era la padrona assoluta, seguendo coi suoi begli occhi pensosi il suo piccolo popolo, i tre figli, Guglielmo, Maria e Pietro che le obbedivano tutti come ad una regina, di cui il potere è assoluto ed indiscusso. Aveva ella forse presagito dei mutamenti, veduto dei fatti che nessuno attorno di lei intuiva od osservava? Comunque si era fatta ancor più grave, più attenta, come nell'attesa di un'ora poco lontana in cui verrebbe sentita la necessità della sua saviezza e del suo senno autorevole.

— Badate Guglielmo, siete distratto oggi – gli disse in fine. – Avete qualche dispiacere, qualche affanno?

Egli la guardò con volto sorridente.

— Nessun dispiacere, ve lo affermo. Pensavo alla nostra buona Maria che era così felice di andar nel bosco

con questo bel sole.

Antonio aveva alzato la testa, mentre i suoi due fratelli restavano assorti nel loro lavoro.

— Che peccato che io abbia dovuto finir questa tavola! L'avrei accompagnata così volentieri.

— Ah! non importa! — disse il padre colla sua voce pacata. — Pietro è con lei ed è molto prudente.

Per un momento ancora la nonna l'osservò, poi riprese il cucito. La sua sovranità in casa, quella sovranità per cui aveva ai suoi piedi giovani e vecchi!, derivava dal suo lungo sacrificio, dalla sua intelligenza e dalla sua bontà nel comando. Protestante di nascita, affrancata più tardi da ogni credenza religiosa, essa si regolava unicamente secondo il concetto che si era fatto dalla giustizia umana, dopo aver tanto sofferto della lunga ingiustizia di cui il marito era morto, concetto per cui teneva in non cale le convenzioni della società.

Metteva in questa sua fede un eroismo straordinario, calpestando ogni pregiudizio, compiendo il suo dovere fino alla fine nel modo in cui lo intendeva. E come si era sacrificata pel marito, poi per la figlia, così si sacrificava ora pel marito di quella figlia e pei nepoti, Guglielmo ed i suoi figli. Oggi Pietro stesso, che ella aveva studiato sulle prime con inquietudine, era entrato nella famiglia e faceva parte di quell'asilo felice su cui essa regnava. Certo essa aveva riconosciuto che egli ne era degno. Non le piaceva di rivelare i motivi profondi che decidevano delle sue azioni; s'era limitata quindi a dire a Guglielmo, dopo giorni interi di silenzio, che aveva fat-

to bene di condurre il fratello.

Verso mezzogiorno, Guglielmo sempre intento al suo lavoro, esclamò:

— Dite un po', i ragazzi non sono tornati, li aspetteremo un momento prima di andare a tavola... Io vorrei finire.

Passò un altro quarto d'ora. I tre giovani lasciarono il lavoro e andarono in giardino a lavarsi le mani.

— Maria indugia molto – osservò la nonna. – Purchè non le sia accaduto nulla!

— Oh! è bravissima e perfettamente sicura di sè. Sono più inquieto per Pietro.

Di nuovo ella fissò gli occhi su di lui.

— Ma essa lo avrà guidato. Vanno già bene insieme quei due.

— Certo... Non importa! Preferirei che fossero di ritorno.

Poi ad un tratto parve a Guglielmo di udire i sonagli delle biciclette; gridò che venivano: e nella sua contentezza scordò ogni cosa e piantò il fornello per correre in giardino ad incontrarli. La donna rimasta sola si rimise placidamente a cucire, scordando anche lei che nell'apparecchio, vicino alla sua seggiola, continuava la fabbricazione della polvere; e quando due minuti dopo Guglielmo tornò dicendo che aveva sbagliato, divenne livido ad un tratto, fissando gli occhi sul fornello. Il minuto preciso in cui la chiusura d'un rubinetto permetteva di finir senza pericolo la manipolazione era passato durante la sua breve assenza, e, da un momento

all'altro, la spaventosa esplosione poteva aver luogo, se nessuno era tanto audace da avvicinarsi per girare il rubinetto terribile. Ma doveva essere troppo tardi, ed il valoroso che si arrischierebbe doveva restare stritolato!

Spesse volte Guglielmo aveva affrontato la morte colla massima noncuranza. Ma in quel momento restava inchiodato al suo posto, senza poter muovere un passo, con tutte le carni tremanti per l'orrore dell'annichilamento. Rabbrivida, balbettava nell'attesa della catastrofe che minacciava di disperdere la casa ai quattro punti del cielo.

— Nonna, nonna... L'apparecchio, il rubinetto... E' finito, finito, finito.

La vecchia signora alzò la testa senza comprendere.

— Che c'è? Che avete?

Poi lo vide indietreggiare, così contraffatto e pazzo di terrore che guardò il fornello e sentì l'atroce pericolo.

— Bene, eppoi? E' semplicissimo... Basta chiudere il rubinetto, eh?

E senza fretta, col fare il più placido, depose il lavoro sul tavolino, si alzò e andò a girare il rubinetto con mano leggiera che non tremava.

— Ecco fatto... Ma perchè mai, amico mio, non l'avete fatto voi stesso?

Egli l'aveva seguita collo sguardo, stupefatto, agghiacciato, quasi la morte lo avesse afferrato. E quando il sangue gli risalì alla pelle, quando si ritrovò vivo davanti all'apparecchio ancora innocuo, diede un sospiro profondo, tutto tremante e ancora disperato.

— Perchè non l'ho chiuso?... Ma perchè ho avuto paura.

In quella, Maria e Pietro tornavano lieti dalla passeggiata, discorrendo, ridendo, portando con loro l'allegria del vivido sole; ed i tre fratelli Tommaso, Francesco e Antonio, che salivano dal giardino, li canzonavano, volendo che confessassero come Pietro avesse lottato con un armento e pedalato attraverso un campo di avena.

L'aspetto del padre li turbò all'improvviso.

— Figli miei, sono stato vigliacco in questo momento... Oh! è una strana cosa la vigliaccheria, un'emozione che non conoscevo ancora...

E riferì la paura della disgrazia, il suo panico e il modo pacato con cui la nonna li aveva salvati tutti quanti da una morte sicura. Essa fece un lieve cenno come per dire che girare un rubinetto non era poi una cosa molto eroica. Ma i tre figli avevano le lagrime agli occhi, e vennero ad abbracciarla l'uno dopo l'altro, con fervida devozione, mettendo in quella carezza tutta la gratitudine, il culto che avevano per lei. Dalla loro più tenera infanzia in poi, essa aveva dato loro tutta l'anima sua e dava ancora la sua vita.

Anche Maria si era gettata fra le sue braccia, bacian-dola, commossa e riconoscente. E soltanto la nonna non piangeva e li abbracciava, volendo che non si esagerasse e che si fosse sempre ragionevoli.

— Suvvia – disse Guglielmo che si rimetteva – mi permetterete di abbracciarvi come loro, eh? poichè ve lo devo bene. Ed anche Pietro vi abbraccerà, poichè siete

buona per lui, come lo siete sempre stata per tutti noi.

A tavola, quando si potè finalmente far colazione, egli tornò sull'argomento, ricordando quel senso di paura di cui rimaneva sorpreso e vergognoso. Da qualche tempo scopriva in sè delle preoccupazioni di prudenza. Lui, che di solito non pensava mai alla morte, già due volte si era sentito rabbrivire alla possibilità di una catastrofe. D'onde gli veniva così sul tardi quell'amore dell'esistenza? Perchè gli premeva di vivere ora? E finì col dire con un sorriso, da cui trapelava però un'emozione affettuosa:

— Credo, in verità, Maria, che sia il vostro ricordo che mi rende vigliacco. Se ho meno coraggio, è perchè arrischio qualcosa di molto prezioso ora. Sono responsabile della felicità altrui. Poco fa, quando ho creduto che stessi per morire, vi ho veduta, ed è stato lo sgomento di perdervi che m'ha agghiacciato e paralizzato.

Maria si diede a ridere soavemente. Le allusioni al loro prossimo matrimonio erano rare, ma essa le accoglieva sempre con un'espressione di amorosa letizia.

— Ancora sei settimane – disse con semplicità.

La nonna, che li ascoltava, volse gli occhi verso Pietro. Ascoltava, sorridendo, anche lui.

— E' vero – disse – fra sei settimane sarete maritati. Ho fatto bene dunque ad impedire che la casa saltasse in aria.

Questa volta i ragazzi Tommaso, Pietro, Antonio risero anche loro, e la colazione finì nella massima serenità.

Più tardi Pietro sentì un peso che gli opprimeva a

poco a poco il cuore. Ricordava le parole di Maria: «Ancora sei settimane». Sì, fra sei settimane essa sarebbe maritata. E gli pareva di non aver mai saputo quella cosa, di non avervi mai pensato.

Poi, alla sera, nella sua camera di Neuilly, il suo crucchio divenne intollerabile. Quelle parole lo torturavano, lo uccidevano. Perché mai non ne aveva sofferto sulle prime, ascoltandole con un sorriso? E perché il dolore si era addensato a poco a poco nell'animo suo, così profondo, così crudele? Ad un tratto la verità gli balenò, la certezza gli si impose fulminea. Egli amava Maria, l'amava d'amore, al punto da morirne. Allora tutto si rischiarò per lui in una visione subitanea. Egli si vide avviato inevitabilmente, fin dal primo incontro, verso quell'amore, credendosi urtato nei primordi prendendo per un senso ostile l'emozione in cui l'aspetto della giovane lo gettava: poi, conquiso, cosicché si abbandonava ad una dolcezza divina. Era lei che egli trovava dopo tante torture e tante lotte, ed era in lei che si acquietava alla fine. Ma era specialmente quella gita così deliziosa in bicicletta che gli appariva ora nella sua vera luce, come una mattina di dolce promessa amorosa in seno alla foresta lietificata dal sole, la foresta complice. La natura l'aveva ripreso e liberato dalla sua sofferenza per darlo, baldo e forte, alla donna, che adorava. Il suo turbamento, la sua felicità, la sua comunione perfetta con gli alberi, le bestie, il cielo, tutto quello che egli non poteva spiegarsi, assumeva ora un senso molto preciso che lo esaltava.

Maria sola era la sua guarigione, la sua speranza, la sua certezza di rinascere e di essere finalmente felice. Già aveva scordato vicino a lei i problemi ansiosi che lo perseguitavano e lo schiacciavano; il pensiero della morte, che era stato per tanto tempo il suo compagno di ogni ora, non gli si affacciava più. Il conflitto della fede col dubbio, la miseria fosca del nulla, lo sdegno contro i patimenti ingiusti, essa aveva allontanato ogni cosa con le sue mani fresche, così sana ella stessa, così lieta di vivere, che aveva fatto rinascere in lui il desiderio della vita. E la sua gioia proveniva da questo appunto, che ella faceva rinascere in lui l'uomo, il lavoratore, l'amante ed il padre.

Ad un tratto ricordò l'abate Rose e la conversazione dolorosa avuta alla mattina con quel sant'uomo. Quel cuore ingenuo, ignaro delle cose dell'amore, era il veggente che aveva intuito il vero. Gli diceva a ragione che egli era trasmutato, che un altro uomo era sorto in lui. E lui che si ostinava stoltamente a protestare che egli era lo stesso di prima, mentre Maria lo aveva già trasformato, rimettendogli nel petto la natura tutt'intera e le campagne liete di sole, ed i venti che fecondano e l'ampio cielo che fa maturare le messi!

Ecco dunque perchè il cattolicesimo, la religione della morte, lo aveva esasperato a segno da fargli gridare che il Vangelo aveva fatto il suo tempo, e che il mondo aspettava un altro codice, una legge di felicità terrena, di giustizia umana, di amore vero e fecondo!

Ma Guglielmo? Vide suo fratello sorgere dinanzi a

lui, suo fratello che lo adorava, che lo aveva introdotto nella sua casa di lavoro, di pace, di amore, per curarlo della sua malattia. Se conosceva Maria, era stato per opera di Guglielmo. E udì di nuovo le parole: «Ancora sei settimane». Fra sei settimane suo fratello doveva sposare quella fanciulla. Ebbe l'impressione di un coltello che gli trapassasse le carni.

Non esitò un attimo: se doveva morire ne morrebbe, ma nessuno al mondo saprebbe il suo amore. Si vincerebbe, fuggirebbe lontano se mai si sentiva codardo. Offendere il fratello che aveva voluto farlo rivivere, destando così quelle passioni di cui ardeva, il fratello che aveva spinto la fiducia sino a dargli tutto il suo cuore e quello dei suoi, no, no! si sarebbe condannato ad una tortura eterna piuttostochè dargli un'ora sola di dolore! E tutto il suo tormento tornava ad afferrarlo, poichè, perdendo Maria, sentiva che sarebbe ricaduto nella miseria del nulla.

Già sul suo giaciglio d'insonnia, lo spasimo ricominciava, la negazione di tutto, l'inutilità di tutto; il mondo senza nessun significato, la vita ripudiata e maledetta. Il suo brivido di morte lo riprese. Morire, morire, senza aver vissuto!

Ah! che lotta atroce!... Sino all'alba si torturò così.

Perchè si era tolta la veste da prete? Una parola di Maria gliel'aveva fatta abbandonare, una parola di Maria gli suggeriva l'idea disperata di rivestirla di nuovo. Non si può sfuggire dal carcere. Quella veste nera aderiva alle sue carni; credeva di non portarla più, ma gli gra-

vava ancora le spalle e sarebbe cosa savia seppellirvisi per sempre. Porterebbe così il lutto della sua virilità.

Poi, un'altra idea venne a farlo disperare. Perchè mai si agitava così? Maria non lo amava. Durante la loro passeggiata del mattino, nulla aveva potuto fargli credere che ella lo amasse altrimenti che come una sorella buona e gentile. Amava Guglielmo probabilmente. E soffocò i lunghi singhiozzi sul capezzale, ripetendo il giuramento di vincersi, di sorridere alla loro felicità.

IV.

Pietro, essendo tornato l'indomani a Montmartre, vi soffrì in tal modo che per due giorni non vi ricomparve, chiudendosi in casa, dove nessuno era testimonia della sua agitazione.

Ed una mattina in cui era ancora a letto, disperato e senza forze, ebbe la sorpresa e l'imbarazzo di vedere il fratello.

— Bisogna che mi pigli il disturbo di venire in persona giacchè tu ci deserti. Vengo a prenderti per andare al processo di Salvat, che viene giudicato oggi. Ho avuto molto da fare per assicurarmi due posti. Suvvia, alzati, faremo colazione fuori e giungeremo per tempo al Tribunale.

Pareva preoccupato, inquieto ed oppresso anche lui da un'idea dolorosa che gli offuscava lo sguardo, e,

mentre il fratello si vestiva in fretta, lo interrogò:

— Hai qualcosa da rimproverarci?

— Io? ma nulla: che idea ti piglia!

— Allora, perchè non vieni più? Ti si vedeva tutti i giorni – ora sparisce.

Pietro cercò invano una bugia, e si turbò più che mai.

— Ho avuto del lavoro qui... Eppoi, che debbo dirti? Le mie idee nere mi hanno riafferrato e non volevo venire a mettere la malinconia in casa tua.

Guglielmo fece un gesto di malumore.

— Se credi che la tua assenza ci metta allegria!... Maria, sempre così sana, così allegra, ha avuto un tal mal di capo l'altro giorno che ha dovuto rimanere in camera, e ieri ancora era sofferente e silenziosa... Abbiamo passato una cattiva giornata.

Gli fissava gli occhi in faccia: i suoi occhi di verità e di lealtà, in cui appariva chiaramente il sospetto nato in lui e che non voleva rivelare.

Disperato nell'udire l'emozione di Maria, atterrito dall'idea di tradirsi, Pietro riuscì a mentire questa volta, rispondendo con voce pacata:

— Già, non stava benissimo neppure il giorno in cui siamo andati in bicicletta. In quanto a me, ti affermo che ho avuto molto da fare. Stavo per alzarmi e per riprendere le mie occupazioni da voi.

Per un momento ancora Guglielmo lo guardò; poi, convinto, oppure rimettendo a poi la scoperta della verità, prese affettuosamente a discorrere d'altro; ma dalla tenerezza fraterna, così viva in lui, trapelava però un tal

presagio di sventura, un tal fremito di dolore segreto, forse incosciente, che il fratello lo interrogò anche lui.

— E tu, sei ammalato forse? Non mi sembri del tuo solito umore.

— Io? Oh! no, no, non sono ammalato... ma la mia serenità è compromessa. Quella storia di Salvat mi manda fuori dei gangheri, lo sai bene. Mi fanno diventare idrofobo coll'ingiustizia mostruosa che li spinge a schiacciare quello sciagurato.

Da allora in poi non parlò che di Salvat, ostinandosi su quell'argomento, accalorandosi, quasi desiderasse di trovare in quel caso del giorno una spiegazione a tutti i suoi accessi di malumore, a tutte le sue sofferenze.

Mentre, alle dieci, facevano colazione in una piccola trattoria del *boulevard* del Tribunale, disse quanto era commosso del silenzio di Salvat, tanto sulla natura della polvere impiegata per fabbricare la bomba, quanto sulle giornate di lavoro fatte da lui. Era in grazia di quel silenzio che la polizia non aveva molestato Guglielmo e che egli non figurava fra i testimoni. Vinto dalla pietà, tornò sul capitolo della sua invenzione, il congegno formidabile che doveva assicurare l'onnipotenza alla Francia iniziatrice e liberatrice. Ormai i risultati degli ultimi dieci anni di ricerche erano al sicuro, pronti e decisivi, in modo da poter essere consegnati l'indomani al Governo francese. Ed all'infuori di certi scrupoli sordi che lo turbavano, di fronte all'indegna della società finanziaria e del mondo politico, Guglielmo non aspettava che d'aver sposata Maria per associarla, per un atto di

galanteria gentile, a quel dono stupendo della pace universale che egli si credeva in procinto di fare al mondo.

Guglielmo doveva a Bertheroy i due posti che si era assicurato a stento. E quando, appena aperta la porta, alle undici precise, lui e Pietro si presentarono, credettero quasi di non poter entrare. Tutti i cancelli erano chiusi, delle barriere difendevano gli anditi, un soffio di terrore passava sul palazzo di giustizia deserto, come se la magistratura avesse temuto un'invasione di anarchici armati di bombe. Spirava in quei luoghi il fremito di un tetro spavento che torturava Parigi da tre mesi.

I due fratelli dovettero parlamentare ad ogni porta, ad ogni barriera, custodita da piantoni. E quando penetrarono finalmente nella sala delle Assise, era già affollata per ogni dove, riboccante di un pubblico pigiato che si adattava a morirvi di caldo un'ora prima dell'ingresso della Corte, rassegnato a non muoversi per sette od otto ore forse, perchè correva voce che si volesse sbrigare il processo in una sola udienza. Una folla di curiosi, salita a caso dalla strada, faceva ressa nell'angusto riparto destinato al pubblico, pubblico fra cui dei compagni, degli amici di Salvat, erano riusciti a penetrare, mentre nell'altro riparto in cui sedevano i testi, sopra sedili di quercia, si vedevano gli invitati, quelli che erano entrati per un favore speciale, troppo numerosi, stretti e quasi seduti gli uni sugli altri, mentre nel pretorio, invadendo lo spazio libero fin dietro alla Corte, delle seggiole, disposte in fila come nella platea dei teatri, erano occupate dalla società privilegiata, uomini politici, giornalisti, si-

gnore, e la calca degli avvocati in toga fluiva in tutti gli angoli a caso.

Pietro non conosceva la sala delle Assise e restò colpito perchè s'immaginava una gran pompa, una gran maestà.

Quel tempio della giustizia umana gli parve piccolo, tetro, d'una pulizia dubbia. Il palco su cui siede la Corte era così basso che egli vedeva appena i seggioloni del presidente e dei due assessori. La quercia antica profusa dovunque, nei rivestimenti delle pareti, nelle balaustrate, nei sedili, rendeva la sala molto fosca col suo parato verde cupo ed il suo soffitto a cassettoni di quercia. Le finestre, alte e strette, velate di meschine tende bianche, vi gettavano una luce scialba che la tagliava in due, con una linea netta, da una parte l'imputato ed il suo difensore sotto la luce fredda – dall'altra, nell'ombra, il giurì, isolato e chiuso nel suo stretto stallo. V'era in quella disposizione come un simbolo del giudice anonimo ed ignoto di fronte all'accusato messo a nudo, frugato fin nell'anima. In fondo a quell'ombra dolorosa, si disegnava confusamente un Cristo dipinto fosco che, dietro una specie di fumo grigio, sovrastava al Tribunale.

Soltanto vicino al pendolo, sopra il banco su cui Salvat stava per sedere, un busto della Repubblica, d'un bianco di gesso, spiccava sulla parete oscura.

Guglielmo e Pietro non trovarono che due posti nell'ultimo banco del riparto dei testimoni, vicino alla balaustrata che divideva questi dal pubblico. E Guglielmo, sedendo, scorse coi gomiti poggiati a quella balau-

strata, col mento sulle mani in croce, il giovane Vittorio Mathis, di cui gli occhi ardevano nella faccia pallida, dalle labbra sottili. I due uomini si ravvisarono, ma Vittorio non si mosse e Guglielmo capì che non era prudente di scambiare dei saluti in quel luogo. E da allora in poi sentì Vittorio in agguato sopra di lui, immobile, coi suoi occhi di brage, nell'attesa bieca e muta di ciò che stava per accadere.

Nel frattempo Pietro aveva ravvisato anche lui, davanti di sè, l'amabile deputato Duthil e la principessina Rosmunda. In mezzo al ronzio della folla, essa discorreva e rideva per pazientare, e le loro voci vibravano felici, rivelando come si rallegrassero di assistere a quello spettacolo tanto ricercato. Egli spiegava alla principessa la disposizione della sala, i banchi, tutte le gabbiette di legno, il giurì, l'imputato, la difesa, il procuratore della Repubblica, perfino il cancelliere, senza scordare la tavola dei corpi del reato, e la sbarra dei testimoni. Tutti quei luoghi erano vuoti, un inserviente vi dava l'ultima occhiata, degli avvocati li attraversavano frettolosi.

Pareva un teatro di cui il palcoscenico restava deserto mentre gli spettatori facevano ressa ai loro posti, in attesa che la recita cominciasse. E per fugare la noia dell'attesa, la principessina finì col cercare dei conoscenti, nel mare di teste curiose e già congestionate.

— Tò, laggiù dietro il Tribunale c'è Fonsègue, non è vero? accanto a quella signora pingue in giallo. Ed ecco, dall'altra parte, il vostro amico, il generale Bozonnet... Il barone Duvillard non è venuto.

— Oh! no – rispose Duthil – non ci stava: sarebbe stato come un venir a domandar vendetta.

Poi l'interruppe a sua volta:

— Siete in collera col vostro bell'amico Giacinto, che m'avete fatto il gran favore di scegliermi a cavaliere?

Ella disse, con un'alzata di spalle, quanto i poeti cominciassero a seccarla.

Un nuovo capriccio la spingeva verso la politica ora: e da otto giorni si divertiva molto, infervorandosi per la crisi ministeriale. Era il giovane deputato di Angoulème che l'iniziava.

— Caro mio – disse – sono tutti un po' matti, in casa Duvillard. Sapete che la cosa è stabilita, non è vero? Gerardo sposa Camilla: la baronessa vi si è rassegnata, e so da fonte sicura, che perfino madama di Quinsac, la madre del giovane, ha dato il suo assenso.

Duthil rideva, mostrando di essere molto bene informato anche lui.

— Sì, sì, lo so! Il matrimonio verrà celebrato tra poco alla Maddalena, oh! un matrimonio di una magnificenza che farà chiasso. Che volete? E' il miglior scioglimento. La baronessa, in fondo, è di una bontà angelica, ed ho sempre detto che si sarebbe sacrificata per assicurare la felicità di sua figlia e di Gerardo... Dopo tutto, quel matrimonio accomoda le cose e rimette il buon ordine in casa.

— Ed il barone, che cosa dice? – domandò Rosmunda.

— Ma è beato, il barone. Avete veduto questa mattina

sulla lista del nuovo Ministero che Dauvergne è all'Istruzione? Questo vuol dire che Silviana è sicura di entrare alla *Comédie*. Non hanno scelto Dauvergne che a questo scopo.

Scherzava, ma in quella il piccolo Massot, che litigava con un usciere, vide da lontano un posto libero vicino alla principessa, e, ad un suo cenno di domanda, questa gli fece segno di venire.

— Ah! manco male! — disse lui, sedendo. — Non è andata liscia! Eravamo pigiati come le aringhe nella tribuna della stampa. Ed io che ho una cronaca da fare... Siete la più amabile delle dame, principessa, rassegnandovi a stare un po' a disagio per far posto al vostro fedelissimo ammiratore.

Poi, dopo una stretta di mano a Duthil, continuò, senza transizione:

— Dunque, è fatto questo Ministero, onorevole?... C'è voluto il suo tempo, ma è veramente un bel Ministero che fa stupire e meravigliare tutti quanti.

Infatti i decreti erano apparsi la mattina stessa nell'*Officiel*. Dopo lunghi giorni di crisi, e quando Vignon aveva veduto per la seconda volta la sua combinazione naufragare tra le più grandi difficoltà, Monferand, chiamato all'Eliseo per disperazione, era tornato in scena ad un tratto, ed in ventiquattro ore aveva trovato il suo personale, fatto approvare la sua lista, cosicchè tornava trionfalmente al potere, d'onde era caduto in modo così triste con Barroux. Soltanto cambiava portafoglio lasciando l'Interno per passare alle Finanze, come

presidente del Consiglio, il che era la sua segreta e perenne ambizione.

Ed ora soltanto si vedeva tutta l'arte delle sue mene sorde, il colpo da maestro con cui si era salvato dopo l'arresto di Salvat, poi la straordinaria campagna combattuta segretamente contro Vignon, i mille ostacoli con cui egli aveva per due volte sbarrata la via, ed infine quello scioglimento fulmineo, quella lista bell'e pronta, il Ministero fatto in un giorno, quando si aveva avuto bisogno di lui.

— E' un bel lavoro, mi rallegro! — concluse Massot che canzonava.

— Io non c'entro per nulla — disse modestamente Duthil.

— Come? Non c'entrate? Ma altro che c'entrate? Tutti lo sanno.

Lusingato, l'Onorevole sorrise. E l'altro continuò con dei sottintesi, degli scherzi che facevano accettare la sua audacia. Parlava della banda di Monferrand, della clientela che, avendo bisogno della sua vittoria, gli aveva prestato un così valido aiuto. Con che cuore Fonsègue aveva dato nel *Globe* il colpo di grazia al suo vecchio amico Barroux diventato importuno! Da un mese vi si leggeva ogni mattina un articolo che spodestava Barroux, annichiliva Vignon, preparando il ritorno del reudentore, di cui non si diceva però il nome.

Poi erano i milioni di Duvillard che guerreggiavano nell'ombra, erano le creature così numerose del barone che muovevano alla lotta, compatte come un esercito,

senza contare Duthil in persona, tromba e tamburo, e perfino Chaigneux, rassegnato agli uffizi più umili che tutti sdegnavano. Ed il trionfatore Monferrand esordirebbe senza dubbio soffocando la scandalosa ed inopportuna questione delle Ferrovie africane, col far nominare una Commissione d'inchiesta che la metterebbe in tacere.

Duthil aveva assunto un'aria di sussiego.

— Che volete? caro mio, in certe ore gravi, quando la società è in pericolo, vi sono degli uomini forti, degli uomini atti al comando che s'impongono. Monferrand non aveva bisogno della nostra amicizia, la situazione reclamava imperiosamente il suo ritorno al potere. E' l'unico uomo di polso che possa salvarci.

— Lo so, lo so – disse Massot, beffardo. – Mi hanno affermato anzi che se si è combinata la cosa in modo che i decreti potessero uscire questa mattina, è stato per assicurare il Giuri e la magistratura, in modo che avessero il coraggio di pronunziare una condanna a morte, questa sera, sapendo di aver alle spalle, per proteggerli, Monferrand e la sua mano di ferro.

— Ma sì, caro mio, una condanna a morte è la salvezza pubblica oggi e bisogna pure che quelli che hanno la missione di assicurare la nostra sicurezza sociale, sappiano che il Ministero è con loro e saprà proteggerli al caso.

Un'amabile risata della principessa l'interruppe.

— Oh! guardate un po' laggiù. Non è Silviana, che è venuta a sedere accanto a Fonsègue?

— Il Ministero Silvana — mormorò Massot, scherzando. — Ah! non si patirà la noia da Dauvergne, se si mette in buone con le giovani attrici!

Guglielmo e Pietro ascoltavano, quasi senza volerlo. E quei pettegolezzi mondani, quelle indiscrezioni politiche, stringevano dolorosamente il cuore di Guglielmo. Salvat condannato a morte prima ancora che fosse comparso, Salvat espianate la colpa di tutti, Salvat diventato un'occasione propizia pel trionfo di una banda di gaudenti e di ambiziosi! Ed al disotto di quella gente, che cloaca, che putridume sociale, il danaro che corrompe, la famiglia caduta in drammi immondi, la politica ridotta ad una lotta personale piena di tradimenti, il potere diventato la preda dei più scaltri, dei più impudenti!

Tutto non stava per cadere in rovina? Quell'udienza solenne della giustizia umana non era che una parodia derisoria, poichè non si vedevano in quell'aula che dei felici, dei privilegiati che difendevano l'edifizio crollante sotto cui si riparavano, spiegando tutta la forza enorme di cui disponevano ancora per schiacciare una mosca, il povero squilibrato, condotto lì dal suo sogno cruento e fosco d'una giustizia ben diversa, una giustizia vindice ed eccelsa!

Ma vi fu un fremito; suonava il mezzogiorno ed il Giurì faceva il suo ingresso, prendendo posto alla sua tribuna, in una confusione di gregge sbandato. Delle faccie bonarie, degli omaccioni vestiti da festa, alcuni magri, dal viso scaltro, dagli occhi vivi, delle barbe e delle calvizie, il tutto grigio, scialbo, quasi indistinto in

fondo all'ombra che sommergeva quel lato dell'aula.

Poi venne la Corte; De Larombière, uno dei vicepresidenti della Corte d'appello che assumeva l'onore pericoloso di presiedere quel giorno, esagerando ancora la maestà della sua lunga faccia sottile, tutta bianca e tanto più austera d'aspetto inquantochè era fiancheggiato da due assessori piccoli, con faccie chiazzate di rosso, l'uno nero di capelli, biondo l'altro.

E già Lehmann, uno dei procuratori più noti, più destri, un alsaziano dalle spalle larghe, dagli occhi astuti, la cui presenza dimostrava la gravissima importanza che si dava al processo, s'era seduto al posto del Pubblico Ministero. E finalmente venne introdotto Salvat nello scarpiccio degli stivaloni dei gendarmi, destando una curiosità così ardente, che tutto il pubblico si levò in piedi.

Indossava ancora il berretto ed il largo pastrano che Vittorio gli aveva procurato, e fu una sorpresa per tutti di vedere quel lungo viso scarno, triste e dolce, coi radi capelli rossi che cominciavano ad incanutire, coi begli occhi azzurri soffusi di tenerezza, gli occhi di sogno e di luce.

Gettò un'occhiata sul pubblico, sorrise ad una persona che riconosceva, probabilmente Vittorio, forse Guglielmo. Poi non si mosse più.

Il presidente aspettò che si fosse ristabilito il silenzio, poi procedette a tutte le formalità d'uso per l'apertura dell'udienza. Indi si passò all'interminabile lettura dell'atto d'accusa, fatta da un cancelliere con voce stri-

dula. L'aspetto dell'aula era mutato: il pubblico ascoltava seccato ed un po' impaziente, perchè da settimane i giornali riferivano quei fatti.

Non v'era più un posto vuoto ora, e rimaneva appena davanti al Tribunale l'angusto spazio necessario per l'audizione dei testimoni. Quella folla straordinaria era screziata dai vestiti chiari delle signore e dalle toghe nere degli avvocati, tra cui sparivano le toghe rosse dei giudici, seduti sul palco così basso che si scorgeva appena; al disopra delle altre teste, la faccia lunga del presidente. Molti si interessavano al Giurì, procurando di decifrare quelle faccie insulse, invase di ombra. Altri non staccavano gli occhi dall'imputato, sorpresi del suo contegno stanco ed indifferente a segno che aveva appena risposto alla domanda che gli faceva a mezza voce il suo avvocato, un giovane di talento, a quanto dicevano, dalla faccia svegliata, che aspettava, fremendo di impazienza nervosa, l'occasione di coprirsi di gloria. E man mano che l'atto d'accusa si svolgeva, la curiosità andava a concentrarsi sulla tavola, dove figuravano i corpi del reato, che erano in questo caso dei frammenti d'ogni genere, una scheggia strappata dal portone del palazzo Duvillard, dei calcinacci caduti dalla vòlta, una lastra del selciato che la violenza dell'esplosione aveva fuso, altri rottami anneriti.

Ma quello che commuoveva il cuore era lo scatolone della modista rimasto intatto; poi, specialmente, nello spirito di vino di un boccale, qualcosa di indeciso e di bianco, una manina della giovinetta strappata dal polso

e conservata, non potendosi portar su quella tavola il miserando cadavere squarciato dalla bomba.

Finalmente Salvat si alzò ed il presidente cominciò l'interrogatorio. Ed il contrasto spiccò con un'evidenza tragica: il Giurì, sedendo nell'ombra anonima colla sua opinione già formata sotto l'influenza del panico generale per condannare; l'imputato in piena e viva luce, solo e dolente fra i quattro gendarmi, curvo sotto i delitti della stirpe umana. Subito, d'altronde, De Larombière prese a trattarlo con accento di sprezzo e di disgusto. Non mancava d'onestà, era uno degli ultimi rappresentanti dell'antica magistratura retta e scrupolosa, ma non capiva affatto i tempi nuovi, trattando professionalmente i colpevoli con una severità da Dio biblico.

Ed il lieve difetto di natura che lo rendeva infelice, quella balbuzie la quale, secondo lui, gli aveva impedito di sviluppare nella magistratura militante le sue qualità geniali di oratore, metteva il colmo al suo feroce malumore, incapace di mansuetudine intelligente. Vi furono dei sorrisi, ed egli li indovinò, quando la sua vocina esile si fece udire nelle prime domande; quella voce così ridicola toglieva l'ultimo avanzo di maestà a quel dibattito, dove si discuteva della vita di un uomo, in un'aula rigurgitante di curiosi, che, a poco a poco, soffocati dall'afa e bagnati di sudore, si facevano fresco e scherzavano. Salvat rispose alle prime domande col suo fare stanco e garbato. Mentre il presidente si sforzava di avvilirlo, rimproverandogli con durezza gli antecedenti della sua miseranda gioventù, esagerando le pecche,

trattando d'immonda la promiscuità di madama Teodora e della piccola Celina, lui diceva pacatamente di sì o di no, da uomo che non ha nulla da dissimulare e che accetta la responsabilità dei suoi atti.

Aveva confessato ogni cosa: ripeté quella confessione con molta calma, senza cambiare una parola, spiegando che se aveva scelto il palazzo Duvillard per mettervi la bomba, era stato per dare alla sua azione il suo vero significato, la disfida gettata ai ricchi, ai capitalisti, scandalosamente arricchiti nel furto e nella menzogna; l'ordine di restituire la loro parte di avere comune agli operai, alle loro donne ed alle loro creature che morivano di fame. In quel momento solo si infervorò, tutta la miseria subìta salendogli in ebbrezza al cervello torbido di semisapiente, in cui erano raccolte, in un guazzabuglio confuso, le rivendicazioni, le teorie, le idee fiere di giustizia assoluta e di felicità universale. E da allora in poi si rivelò quello che era in fatti, un sentimentale, un sognatore esaltato dai patimenti, sobrio, orgoglioso e caparbio, deciso a rifare il mondo secondo la sua logica di settario.

— Ma siete fuggito – gridò il presidente con la sua vocina fessa – non dite dunque che davate la vostra vita alla causa e che eravate pronto al martirio!

Salvat sentiva un rammarico amaro di aver ceduto, nel Bosco di Boulogne, allo spavento, al sordo furore dell'uomo incalzato che non vuol lasciarsi agguantare. E andò in furia.

— Non temo la morte, lo si vedrà... Auguro che tutti

abbiano il mio coraggio e domani la vostra società fradicia sarà in rovina e si vedrà il regno dei felici.

L'interrogatorio si protrasse poi senza fine sulla fabbricazione della bomba, il presidente facendo notare a ragione che quello era il solo punto oscuro del processo.

— Vi ostinate dunque a dire che la polvere impiegata da voi era dinamite. Udrete ora i periti che non sono d'accordo fra di loro, è vero, ma concludono tutti che si tratta di un altro esplosivo di cui non possono dire la natura precisa... Non ci dissimulate nulla dunque, giacchè vi fate un vanto della sincerità.

All'improvviso, Salvat si era calmato, e non rispondeva più che a monosillabi con la massima prudenza.

— Cercate se non volete credermi... Ho fabbricata la mia bomba da me e nelle condizioni che ho già ripetuto venti volte... Non supporrete eh! che dica dei nomi, che denunci i miei amici?

E non volle dir altro. Solo all'ultimo fu vinto da un'emozione irresistibile quando il presidente riparlò della misera vittima, la modistina così bionda, così dolce, così bella, che il destino feroce aveva condotto là per trovarvi una morte terribile.

— E' una del vostro ceto che avete colpita; è una operaia, una povera bambina che manteneva la vecchia avola coi pochi soldi che guadagnava.

La voce di Salvat si spense.

— Sì, quell'è la sola cosa che io rimpiango. Certo, la mia bomba non era per lei, e tutti i lavoratori, tutti i morti di fame rammentino che se essa ha dato il suo

sangue, darò anch'io il mio!

L'interrogatorio si chiuse così fra una profonda agitazione. Pietro aveva sentito Guglielmo fremere accanto a lui, mentre l'accusato si ostinava così placidamente a non parlare dell'esplosione di cui s'era valso, accettando l'intera responsabilità dell'atto che stava per costargli la testa.

E Guglielmo, voltandosi con impulso irresistibile, aveva veduto il giovane Vittorio Mathis che non si muoveva, coi gomiti sempre poggiati alla balaustrata, il mento sulle mani, ascoltando con molta attenzione. Ma il suo volto era ancora più pallido del solito, i suoi occhi ardevano come due fari aperti sull'incendio vindice di cui le fiamme non si spegnerebbero mai più.

Per alcuni minuti si udì un alto ronzio nel pubblico.

— Ma è molto simpatico quel Salvat — affermava la principessa che si divertiva, — ha lo sguardo carezzevole. Ah! no! caro deputato, non parlate male di lui. Sapete che ho l'anima anarchica.

— Non ne dico nessun male — rispose Duthil allegramente. — Come il nostro amico Amadieu, guardate! non ha il diritto di dirne male, giacchè questo processo lo ha messo in auge... Non si è mai parlato tanto di lui, ed è la sua gioia. Eccolo oggi il giudice istruttore, il più elegante, il più illustre, avviato a fare e a diventare tutto quello che vorrà.

Massot riassunse la posizione con la sua solita impudenza beffarda.

— Certo! Quando l'anarchia va, tutte le cose vanno

anche loro! Ecco una bomba che avrà accomodato le faccende di molte persone di mia conoscenza!... Credete che il mio principale Fonsègue, tanto premuroso laggiù colla vicina, abbia da lagnarsene? E credete che il signor Sagnier, che si mette in mostra dietro il presidente, mentre starebbe meglio fra i quattro gendarmi, non debba anche lui un bel ringraziamento a Salvat per avergli battuta la gran cassa sulle spalle con tanto successo? Non parlo degli uomini politici, nè degli uomini d'affari, nè di tutti quelli che pescano nel torbido.

Duthil lo interruppe.

— Dite su, mi pare che anche voi abbiate messo il caso a profitto: la vostra *intervista* con la piccola Celina deve aver reso moltissimo.

Infatti Massot aveva avuto l'idea luminosa di mettersi alla ricerca di madama Teodora e della ragazzetta, raccontando poi la sua visita nel *Globe*, con una profusione di particolari intimi e commoventi. L'articolo aveva avuto un successo enorme, le graziose risposte di Celina sul suo babbo incarcerato, intenerivano tutte le anime sensibili, a segno che delle signore in carrozza si erano recate dalle due misere creature, ed oggi le elemosine affluivano in casa e la figlia riscuoteva il più strano tributo di simpatia, anche da parte di quelli che domandavano la testa del padre.

— Non mi lagno del mio piccolo beneficio – disse il giornalista, – ognuno guadagna quello che può e come può.

In quel momento Rosmunda riconobbe Guglielmo e

Pietro seduti dietro di lei, e restò così colpita scorgendo quest'ultimo in giacca, che sulle prime non osò parlare con loro. Si chinò facendo probabilmente parte del suo stupore a Duthil ed a Massot, perchè si voltarono tutti e due, ma finsero anch'essi per discrezione di non veder nulla e di non accorgersi del fatto. Il caldo diventava intollerabile, una signora era svenuta. E, di nuovo, la voce balzubiente del presidente ottenne che si facesse silenzio.

Salvat era in piedi con alcuni fogli di carta in mano. Fece capire a stento che desiderava di completare il suo interrogatorio, leggendo una dichiarazione già pronta in cui spiegava le ragioni del suo attentato. Sorpreso e segretamente sdegnato, De Larombière esitava, cercando il modo di impedire quella lettura: poi, avendo compreso che non poteva chiudere la bocca all'imputato, gli diede il permesso richiesto con un cenno in pari tempo irritato e sprezzante.

E Salvat si diede a leggere, da bravo scolarecchio molto diligente, balbettando un po', impaperandosi, ma dando alle volte un'efficacia straordinaria alle parole di cui era visibilmente soddisfatto. Era il grido di ribellione e di dolore gettato già da tanti diseredati, l'atroce miseria dei bassi fondi sociali, l'operaio a cui il lavoro non basta per vivere, tutt'un ceto, il più numeroso, il più meritorio, che muore di fame, mentre i privilegiati, sazi d'oro, si voltolano nella voluttà, rifiutando persino le briciole della loro mensa, non volendo restituire neppur un soldo della ricchezza rubata.

Bisognava dunque riprendere tutto, destarli dal loro egoismo con degli avvertimenti terribili, annunciando loro a colpi di bomba che il giorno della giustizia era venuto. Quella parola di giustizia lo sciagurato la gettò con voce squillante che vibrò per tutta l'aula.

Ma quello che provocò la massima emozione fu di udirgli a fare il sacrificio della propria vita, dicendo ai giurati che non aspettava da loro che la morte e l'annuncio profetico di altri martiri che uscirebbero dal suo sangue, con cui chiuse il discorso.

Lo conducessero pure al patibolo! Sapeva che il suo esempio genererebbe dei prodi dopo di lui; un altro vendicatore, ed altri, altri vendicatori, sempre, finchè la vecchia società, fradicia, cadrebbe per far luogo alla società di giustizia e di gioia di cui egli era l'apostolo.

A due riprese, il presidente, agitato dall'impazienza, aveva tentato di interromperlo. Ma egli continuava a leggere, con la sua coscienza imperturbabile di illuminato, che teme di dir male la frase importante. Pensava probabilmente a quella lettura dacchè era in carcere.

Era l'atto decisivo del suo suicidio; egli dava la vita per la gloria di morire a beneficio dell'umanità. E quando ebbe finito, riprese il suo posto fra i gendarmi, con gli occhi accesi e le guancie rosse, rivelando nell'aspetto una grande gioia intima.

Subito, il presidente volle udire i testimoni per distruggere l'effetto prodotto da Salvat, un misto di pietà e di spavento. Fu una sfilata interminabile, poco interessante, nessuno avendo rivelazioni da fare.

Si notò la savia deposizione del padrone della ferriera Grandidier che aveva dovuto licenziare Salvat per fatti di propaganda anarchica.

Anche un cognato dell'imputato, certo Toussaint, meccanico, fece l'effetto di un bravissimo uomo, pel modo con cui seppe presentare le cose sotto una luce favorevole, senza mentire. Ma la discussione si protrasse specialmente tra i periti che non riuscirono a mettersi d'accordo in faccia al pubblico più di quanto avessero potuto farlo nei loro rapporti, poichè se tutti escludevano che la polvere impiegata fosse dinamite, emettevano però, sul suo conto, le ipotesi le più straordinarie e le più contraddittorie. Si lesse pure un consulto dell'illustre scienziato Bertheroy che metteva un po' di luce nelle cose, concludendo che si doveva trovarsi di fronte ad un nuovo esplosivo d'una forza portentosa, di cui egli stesso ignorava la formola. Poi l'agente Mondèsir ed il commissario Dupot vennero a raccontare la caccia all'uomo, e l'arresto così avventuroso del Bosco di Boulogne. E Mondèsir diffuse l'allegria nell'udienza con le facezie militari che incastrò nel racconto: come la vecchia avola della modistina vi diffuse il dolore, un brivido di sdegno e di pietà: una povera vecchierella rimpresciuttita, affranta, che l'accusa aveva avuto la crudeltà di trascinare nell'aula e che ruppe in lagrime, sbalordita, non potendo intendere quello che si voleva da lei.

Dopo questa, vennero i testi di difesa, una sfilata ininterrotta di capi squadra, di compagni, di amici, che dichiararono tutti che Salvat era un galantuomo, un lavo-

ratore intelligente ed animoso, che non beveva, adorava la figlia ed era incapace di commettere un atto indelicato o malvagio.

Erano già le quattro, quando l'audizione dei testimoni ebbe fine.

Nell'aula infuocata, una stanchezza febbrile accendeva i volti, mentre una specie di nembo rossiccio offuscava la luce decrescente del giorno. Delle donne si facevano fresco col ventaglio, degli uomini si rasciugavano la fronte. Ma la curiosità dello spettacolo illuminava tutti gli occhi di una gioia crudele. E nessuno si muoveva.

— Ah!— sospirò Rosmunda — io che credevo di poter prendere una tazza di the alle cinque con una amica! Morirò di fame!

— Staremo qui fino alle sette almeno — disse Massot. — Non mi offro di andarvi a prendere un panino perchè non mi lascierebbero più rientrare.

Duthil non aveva smesso di stringersi nelle spalle, durante tutto il tempo in cui Salvat leggeva la sua dichiarazione.

— Com'è infantile eh! tutto quello che ha detto! E quell'imbecille vuol morire per questo!... Dei ricchi e dei poveri, ma ve ne saranno sempre! Ed è anche certo che quando si è poveri non si ha altro desiderio che quello di diventar ricchi... Se siede su quel banco, oggi, è perchè ha fatto fiasco!

Pietro, molto commosso, era in pena pel fratello che pallido e sconcertato taceva accanto a lui. Cercò la sua mano e la strinse furtivamente. Poi sottovoce:

— Ti trovi a disagio? Dobbiamo andarcene?

Ma Guglielmo rispose con una stretta di mano muta ed affettuosa. Stava bene, resterebbe sino alla fine nell'exasperazione che lo struggeva.

Lehmann, il procuratore generale, prese la parola con atto grave e severo. Nonostante la sua energia e la sua fisionomia ostinata da ebreo, era noto per le sue aderenze in tutti i campi politici e la sua arrendevolezza nel farsi sempre l'amico di tutti gli uomini che erano al potere, il che spiegava i favori perenni che otteneva e la rapidità con cui aveva fatto carriera. Si sapeva che era l'avvocato del Governo; fin dalle prime frasi infatti fece un'allusione al nuovo Ministero nominato la mattina stessa, all'uomo energico che aveva la missione di rassicurare i buoni e di far tremare i malvagi.

Poi aggredì lo sciagurato Salvat con una veemenza straordinaria, ne ripeté tutta la storia, additandolo come un bandito nato pel male, un mostro che doveva finire col più vile degli attentati. Flagellò poi l'anarchia, dicendo che gli anarchici non erano che una ciurma di vagabondi e di ladri. La si era veduta all'opera nel saccheggio del palazzo di Harn, quella banda ignobile che faceva appello agli apostoli della dottrina! Ecco dove giungeva l'applicazione della teoria; a svaligiare, e contaminare le case, in attesa dei grandi saccheggi e dei grandi massacri. Continuò su quel metro per quasi due ore, sprezzando la verità e la logica, non cercando che di colpire l'immaginazione, valendosi del panico che aveva invasa Parigi, agitando come una bandiera insanguin-

nata la povera piccola vittima, la bella bambina, di cui additava la mano pallida nel boccale di spirito con un gesto di ribrezzo pietoso che faceva rabbrivire il pubblico. E finì come aveva cominciato, dando coraggio al Giurì, dicendogli che poteva fare il proprio dovere e condannare l'assassino, oggi che il potere era fermamente deciso a non indietreggiare dinanzi a nessuna minaccia.

Il giovane avvocato a cui toccava la difesa prese la parola anche lui, e veramente disse quello che aveva da dire con una chiarezza ed una logica perfetta. Egli era d'un'altra scuola, molto semplice, molto piana, non cercando che la verità. Si limitò d'altronde di rimettere la storia di Salvat nella sua vera luce, di mostrarlo sin dall'infanzia vittima della fatalità sociale, di spiegare il suo ultimo atto con tutto quello che aveva sofferto, tutto quello che era sorto nel suo animo di sognatore. Il suo delitto non era il delitto di tutti? Chi non si sentiva responsabile di quella bomba che un operaio povero e moribondo di fame era andato a buttare sulla soglia d'un ricco, di cui il nome significava per lui la ripartizione ingiusta, tanti godimenti da una parte, tante privazioni dall'altra? Se nei nostri tempi torbidi, fra gli ardui problemi che vi si agitano, uno di noi perde il senno e vuol affrettare con la violenza l'era della felicità, dobbiamo noi sopprimerlo in nome della giustizia, mentre nessuno di noi può attestare di non aver contribuito alla sua demenza?

E tornò a lungo sul momento storico in cui il fatto era

accaduto, fra tanti scandali, tanti sfaceli, quando una società nuova nasceva così dolorosamente dall'antica, in una terribile crisi di sofferenze e di lotte. E chiuse la aringa scongiurando i giurati di mostrarsi umani, di non cedere alle passioni ed alle influenze dell'ambiente esterno, di mettere pace fra le classi con un verdetto ispirato alla saviezza, invece di perpetuare la guerra, dando ai morti di fame un nuovo martire da vendicare.

Erano passate le sei, quando De Larombière fece un riassunto parziale ed infiorato di rettorica, da cui trapelava il dispetto doloroso ispiratogli dalla sua vocina fioca. Poi la Corte si ritirò, il Giurì si riunì nella sala delle deliberazioni, mentre i gendarmi riconducevano l'imputato in carcere. E l'uditòrio restò in un'attesa tumultuosa, in un'impazienza febbrile. Delle signore erano cadute in svenimento. Avevano dovuto portar via un uomo che era venuto meno pel caldo. Gli altri si ostinavano, nessuno si mosse.

— Oh! non sarà una cosa lunga — disse Massot. — I giurati hanno portato la condanna in tasca. Li guardavo mentre quell'avvocatino diceva delle cose molto giuste. Si vedevano appena, e nell'ombra in cui erano sepolti avevano delle teste sonnacchiose che facevano ridere. Doveva essere buffo quello che bolliva in fondo a quei cranii.

— Avete ancora fame? — domandò Duthil alla principessa.

— Oh! muoio. Non avrò il tempo di tornar a casa. Mi condurrete subito a mangiar una pasta... Non importa...

E' molto interessante la vita di quell'uomo che si sta giuocando con un sì od un no!

Pietro aveva ripreso la mano di Guglielmo, sentendosi così agitato e disperato. Ma nè l'uno nè l'altro parlavano, nello strazio infinito che li invadeva per delle cagioni occulte ed infinite che non avrebbero potuto neppure spiegare chiaramente. Sembrava ad entrambi che tutta la miseria umana e la loro propria, le tenerezze, le speranze, i dolori, di cui soffrivano, spirassero, dolenti, attraverso a quell'aula rumorosa, fremente del dramma di cui l'egoismo degli uni e la viltà degli altri stavano per promuovere lo scioglimento. A poco a poco il crepuscolo aveva invaso la sala, gli inservienti stimando forse inutile di accendere i lampadari poichè la sentenza stava per essere pronunciata, e non vi penetrava che un barlume morente, un indistinto oscillare d'ombra, in cui la folla si sommergeva confusa.

Laggiù, dietro il Tribunale, delle signore in vestiti chiari sembravano pallide visioni dagli occhi ardenti, mentre le toghe dei numerosi avvocati formavano una gran macchia di tenebre che a poco a poco invadeva tutto lo spazio. Il Cristo color d'asfalto era scomparso e non restava che la macchia bianca, la macchia cruda del busto della Repubblica, che, come una testa gelida da morta, spiccava dalle semi-tenebre.

— Ah! — disse Massot — lo sapevo che non sarebbe cosa lunga!

Infatti il Giuri rientrava dopo una deliberazione di un quarto d'ora, sfilando con un forte scarpiccio lungo i

banchi di quercia. La Corte riapparve. Il pubblico si scosse in un nuovo accesso di emozione: si udì un lungo sussurro, come un soffio d'ansia che agitava tutte le teste. Taluni si alzarono in piedi, altri ruppero in lievi grida involontarie. Ed il capo dei giurati, un uomo pingue, dalla larga faccia rossa, dovette aspettare un momento prima di prendere la parola.

Con voce acuta, biascicando un po' le parole, egli dichiarò:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza, davanti a Dio e agli uomini, la risposta del Giurì è: sulla questione di assassinio: Sì, a maggioranza.

La notte era quasi interamente calata quando introdussero di nuovo Salvat. E, rimpetto al Giurì, sommerso nell'ombra, egli apparve in piedi anche lui, col viso illuminato dall'ultimo raggio che pioveva dalla finestra. I giudici stessi sparivano, le loro toghe rosse sembrando nere. E che visione, quel volto di Salvat che ascoltava, magro e scarno, coi suoi occhi di visione, la lettura che il cancelliere gli faceva della dichiarazione del Giurì!

Egli comprese tutto quando il silenzio si diffuse senza che si parlasse di circostanze attenuanti.

— E' la morte... grazie, signori!

Poi, voltandosi verso il pubblico, tentò di ritrovare in fondo all'ombra nascente i volti amici di cui sapeva la presenza, e questa volta Guglielmo ebbe l'impressione netta che lo ravvisava e gli mandava un saluto commosso, mettendovi tutta la gratitudine che gli serbava pel pezzo di pane ricevuto da lui in un giorno di miseria.

Ma aveva certamente salutato anche Vittorio Mathis, perchè Guglielmo vide di nuovo il giovane che non si era mosso, con gli occhi fissi e dilatati, la bocca terribile.

Del resto l'ultimo quesito, la deliberazione della Corte, la sentenza, tutto fu coperto dalla tempesta che agitava l'aula. Inconsciamente vi si era diffusa un po' di pietà e vi era un certo stupore nella soddisfazione con cui si accoglieva la sentenza di morte.

Salvat, condannato, si raddrizzò all'improvviso, e, mentre le guardie lo conducevano via, gettò con voce squillante il grido di: Viva l'anarchia!

Quel grido non sdegnò nessuno. Il pubblico si diradava in una specie di malessere come se la soverchia stanchezza avesse sopito le passioni. In realtà, lo spettacolo era stato troppo lungo, troppo faticoso. E faceva bene di respirare l'aria libera, uscendo da quell'incubo.

Nella sala dei Passi Perduti, Guglielmo e Pietro passarono vicino a Duthil e alla principessa, che il generale di Bozonnet, che stava discorrendo con Fonsègue, aveva fermati. Parlavano ad alta voce tutti e quattro, lagnandosi del caldo, della fame, e dichiarando, tutti d'accordo, che il processo non era stato molto interessante.

Del resto, il fine giustificava i mezzi. La condanna di Salvat era una necessità politica e sociale, come diceva Fonsègue.

Sul Ponte Nuovo, Guglielmo si poggiò un momento sul parapetto, mentre Pietro, in piedi, guardava anche lui la larga fiumana grigia della Senna, incendiata dai rifles-

si dei primi fanali.

Un soffio fresco saliva dal fiume. Era l'ora soave in cui la notte invade dolcemente Parigi che si riposa. Ed i due fratelli respiravano, senza dir parola, quell'aria fresca, refrigerante. Pietro sentiva di nuovo la sua ferita, la promessa che era stato costretto a dare, di tornare a Montmartre, malgrado il tormento che ve lo aspettava. In quanto a Guglielmo tornava al sospetto, sorto in lui nel vedere Maria turbata e tormentata da un sentimento nuovo, di cui essa stessa era inconscia. L'avvenire teneva dunque in serbo per quei due uomini che si adoravano, altre sofferenze, altre lotte, altri ostacoli alla felicità? Ed il loro cuore tornava a sanguinare sotto la tristezza umana che l'aveva invaso nel vedere come si amministrava la giustizia, nel ricordare quello sciagurato che pagava colla propria vita il delitto di tutti!

Mentre scendevano lungo lo scalo, Guglielmo riconobbe davanti di loro il giovine Vittorio che se ne andava solo. Lo fermò, gli parlò della madre. Ma il giovine non lo udì e dalle sue labbra sottili uscirono con voce secca e tagliente come una lama, queste parole:

— Ah! vogliono del sangue!... Bene; gli taglino pure la testa, sarà vendicato!

V.

Lassù, nello studio così chiaro e così allegro di solito,

i giorni seguenti furono molto dolorosi. La tristezza ed il silenzio si erano diffusi per l'ampia sala. I tre figli mancavano per l'appunto, Tommaso essendosi recato per tempo all'officina pel suo piccolo motore, Francesco passando quasi tutto il giorno alla Scuola Normale per prepararsi all'esame, Antonio occupato in un lavoro da Jahan, dove lo tratteneva la gioia di veder la sua piccola amica Lisa destarsi alla vita.

E Guglielmo non aveva seco che la nonna, sempre seduta vicino alla vetrata, intenta a qualche lavoro d'ago, mentre Maria che andava e veniva per la casa, non si fermava in studio che quando c'era Pietro.

In quella melanconia del padre di famiglia gli uni non vedevano che lo sdegno segreto, la ribellione disperata che lo accendevano per la condanna di Salvat. Tornando dal Tribunale, aveva avuto un accesso d'ira dicendo che uccidevano un innocente, che era un assassinio sociale, una provocazione alla lotta di classe; e tutti si erano inchinati davanti alla violenza di quel grido, senza discutere, abbandonando poi rispettosamente il padre ai pensieri che lo tenevano per ore muto, livido, con gli occhi torbidi. Il suo fornello da chimico restava freddo, non si occupava più da mattina a sera che dei suoi piani e dei documenti della sua invenzione, la nuova polvere, il formidabile congegno di guerra di cui sognava da così lungo tempo di far dono alla Francia, perchè regnando sulle nazioni essa potesse imporre un giorno al mondo l'êra della verità e della giustizia. Ma durante le ore interminabili che passava così davanti alle carte sparse sulla ta-

vola, cessando a volta di vederle, con gli sguardi vaganti nelle lontananze, un'onda di pensieri indistinti passava in lui, dei dubbi forse sulla saviezza del suo progetto, dei timori che il suo desiderio di dar la pace ai popoli li gettasse invece in una guerra sterminatrice senza fine. Ah! quella illustre Parigi che egli credeva sinceramente il cervello del mondo, a cui incombeva la missione di generare l'avvenire, che triste spettacolo offriva ancora! Quanta stoltezza, quanta abbiezione, quanta ingiustizia! Era veramente abbastanza matura per l'opera di redenzione ch'egli voleva affidargli?

E quando tornava a leggere, a verificare le formole, non trovava più la sua antica forza di volontà, non riprendeva il suo progetto che all'idea del suo prossimo matrimonio, dicendosi che le cose erano stabilite da troppo tempo perchè egli mettesse la sua vita a socquadro ora, mutandole. Il suo matrimonio! Non era questa la idea che perseguitava Guglielmo, turbandolo ancora più che le sue opere di scienziato, le sue passioni di cittadino libertario? Sotto le preoccupazioni che rivelava ve n'era un'altra, che non confessava neppure a sè medesimo. Egli ripeteva ogni giorno che quando avrebbe sposata Maria, rivelerebbe il segreto della sua invenzione al ministro della guerra, associando la giovine sposa alla propria gloria. Sposar Maria! Sposar Maria! Quel pensiero suscitava alle volte in lui una febbre ardente ed una sorda inquietudine. Se taceva ora, se non aveva più la sua placida letizia di una volta, era perchè sentiva emanare da lei una vita nuova che gli era ignota! Essa

era diventata un'altra – egli l'indovinava, la sentiva sempre più mutata, estranea e lontana. E quando Pietro era presente, egli li osservava entrambi. Pietro veniva di rado, impacciato, diverso anche lui dall'uomo di prima.

Poi le mattine in cui veniva, Maria era come trasformata, la casa sembrava si animasse sotto il soffio di un'anima diversa. Eppure non accadeva nulla tra loro che non fosse innocente e fraterno. A vederli sembravano due buoni amici che non si sfioravano nemmeno la mano e discorrevano con disinvoltura. Era un irraggiamento, una vibrazione che spirava inconsciamente da loro, un soffio più tenue che un raggio, od un profumo. Dopo alcuni giorni, Guglielmo, disperato, col cuore a brani, non potè dubitare più a lungo. Non aveva sorpreso nulla, eppure era convinto che quei due ragazzi, come li chiamava così paternamente, si adoravano. Una mattina che era solo colla nonna, rimpetto a Parigi soffusa di sole – era una mattina splendida – cadde in una fantasticheria ancora più dolorosa delle solite. La guardava fisso, seduta al suo posto consueto tenendo l'ago senza occhiali, col suo aspetto da regina. Forse non la vedeva. E lei, alzava tratto tratto gli occhi su di lui, guardandolo, quasi aspettasse una confessione che non veniva. Poi, nel silenzio interminabile, si decise a parlare.

— Guglielmo, che avete mai da qualche tempo? Perché non mi dite quello che avete da dirmi?

Egli ridiscese sulla terra, stupito.

— Quello che ho da dirvi?

— Sì, so la cosa che sapete anche voi, e credevo che ne avreste discorso con me, giacchè avete la bontà di non far nulla qui senza consultarmi.

Egli si era fatto pallidissimo, ed un brivido lo scuoteva, poichè se anche la nonna sapeva, voleva dire che egli non si ingannava. Parlare era un dar corpo ai sospetti, un rendere reale e definitivo quello che fino allora non esisteva forse che nella sua mente.

— Caro figliuolo, la cosa era inevitabile; io l'avevo preveduta fin dai primi giorni. E, se non vi ho avvertito, è stato perchè supponevo in voi un pensiero occulto. Ma, dacchè vi vedo soffrire, comprendo di essere in errore.

E, siccome egli continuava a guardarla, smarrito, agitato da un brivido:

— Sì, mi ero immaginata che poteste desiderare quella cosa; che, introducendo vostro fratello in casa, desideraste di sapere se Maria non vi amava che come un padre... C'era un motivo così potente perchè essa non vi amasse d'amore: la gran differenza d'età, la vita che finisce per voi e comincia per lei! Senza contare i vostri lavori, la missione che ho sempre sognata per voi.

Allora egli si avvicinò, e, giungendo le mani in atto supplice, esclamò:

— Oh! parlate chiaro, ditemi quello che pensate... Non intendo; il mio povero cuore è troppo ferito e vorrei pur sapere la verità, agire, prendere una decisione!... Siete voi, voi che amo e venero come una madre, voi di cui conosco il senno superiore, voi di cui ho sempre se-

guiti i consigli, che, prevedendo quella cosa atroce, avete lasciato che si compisse, col rischio di vedermene morire?... Perchè, oh! perchè, dite?

Di solito l'avola non amava di parlare, dirigendo la casa da sovrana assoluta, che non rende mai conto dei suoi atti. Se non diceva mai quello che pensava e che voleva, era perchè il padre e i figli si rimettevano completamente a lei, nel rispetto della sua saviezza. E quel lato, un po' enigmatico, la rendeva ancor più augusta.

— A che prò parlare? — disse piano, continuando il lavoro — quando parlano i fatti? E' vero che ho approvato il vostro progetto di matrimonio, vedendo che Maria doveva sposarvi per rimanere qui; e poi v'erano anche molti altri motivi che è superfluo di dire... Ma la venuta di Pietro ha cambiato tutto, ha rimesso tutto nell'ordine naturale. Non è meglio così?

Egli non osava comprendere.

— Meglio quando agonizzo, quando la mia vita è distrutta?

Allora essa si alzò e venne a lui, rigida e molto maestosa nel vestito nero, con la pallida faccia spirante tanta austerità ed energia.

— Figlio mio, sapete che vi amo e che vi voglio molto nobile, molto grande... L'altra mattina avete avuto paura e quasi quasi la casa saltava in aria. Da alcuni giorni rimanete inoperoso davanti a quei documenti, da uomo che vien meno, dubita di tutto e non sa più dove va... Credetemi! siete sopra una cattiva strada: val meglio per loro e per voi che Pietro sposi Maria.

— Per me no, oh! no... Che ne sarà di me?

— Voi, figlio mio, vi calmerete, rifletterete. La vostra parte è così importante ora che siete sul punto di rivelare la vostra invenzione!... Mi pare che la vostra vista sia torbida e che agireste forse senza discernimento, non tenendo conto delle condizioni del problema. Sento che dovete trovare qualcos'altro... Insomma, soffrite se è necessario, ma restate l'uomo di un'idea.

Poi, con un sorriso materno, per attenuare la sua severità:

— Mi costringete molto inutilmente a parlare; ma non ho paura, ma siete troppo superiore per non far in tutto la cosa unica e giusta che nessun altro farebbe.

Guglielmo, rimasto solo, cadde in una meditazione febbrile. Che aveva voluto dire la nonna con le sue poche parole enigmatiche? Egli la sapeva devota a tutto quello che era naturale, necessario e buono. Ma essa lo spingeva ad un eroismo più eccelso, ed aveva illuminato in lui le inquietudini confuse in cui lo gettava il suo antico progetto di affidare il suo segreto ad un ministro della guerra, un ministro qualsiasi, quello del momento. Un'agitazione, una repugnanza sempre maggiore lo turbavano mentre egli udiva la voce grave di lei ripetergli che si poteva far meglio, trovar qualcosa altro. E, ad un tratto, vide l'immagine di Maria, ed il suo cuore innamorato si lacerò all'idea che gli si chiedeva di rinunciare a lei. Non averla più per sè, darla ad un altro, no, no! questo era superiore alle forze umane. Non avrebbe mai avuto l'atroce coraggio di sdegnare quell'ultima gioia

d'amore che si era ripromessa.

Per due giorni combattè una lotta terribile, in cui riveva i sei anni già passati dalla fanciulla vicino a lui nella casina felice. Sulle prime essa era stata la sua figlia adottiva e più tardi, quando era sorta l'idea di un matrimonio tra loro, vi si era compiaciuto con una letizia tranquilla, nella speranza che quella unione farebbe la felicità di tutti quelli che lo circondavano.

Aveva rifiutato di riprender moglie pel timore di imporre ai figli una nuova madre sconosciuta, ma cedeva all'incanto di un amore che lo toglierebbe alla solitudine, trovando al suo focolare quel fiore di gioventù, quell'amica che acconsentiva così giudiziosamente a darsi a lui, senza curarsi del gran divario d'età. Poi erano corsi dei mesi ed avevano dovuto prorogare le nozze senza che egli ne soffrisse molto, per l'abitudine di pazientare presa da lui nella sua vita, già lunga, di lavoro indefesso. Gli era bastata la certezza che essa l'aspettava. Ed ecco che, all'improvviso, davanti alla minaccia di perderla, quel cuore così placido si spezzava e mandava sangue. Egli non avrebbe mai creduto che il vincolo fosse così stretto, che Maria gli fosse così profondamente penetrata nel cuore e nelle carni. Per quell'uomo che toccava quasi i cinquant'anni, togli Maria era come strappargli la donna stessa, l'ultima amata e la più desiderata, tanto più desiderabile in quanto che incarnava la gioventù, di cui non respirerebbe mai più la fragranza, non aspirerebbe mai più il soffio, se la perdeva. Una bramosia delirante mista d'ira si era accesa in lui: la vo-

leva, e la sua tortura giungeva alla frenesia, all'idea che un altro fosse venuto a rubargliela.

Solo, in camera sua, una notte specialmente, si martirizzò. Per non destare gli altri, soffocava nel guanciale i singhiozzi del suo dolore. Nulla era più semplice però. Maria gli si era data, egli la serberebbe. Aveva la sua promessa; la costringerebbe a tenerla, ecco tutto. Così almeno ella sarebbe sua, unicamente sua, senza che altri potesse pensare a rapirgliela. E, ad un tratto, l'immagine di «quell'altro» sorgeva, suo fratello, il fratello dimenticato che egli stesso aveva costretto, per affezione, a far parte della sua famiglia.

Ma il dolore era troppo intenso; avrebbe voluto scacciarlo, quel fratello; si sentiva acceso d'un tal odio contro di lui da diventare frenetico. Il fratello, il fratellino suo, era dunque finita l'affezione fra di loro; lotterebbero nell'ira e nell'astio?

Per lunghe ore ebbe il delirio, cercò il modo di sopprimere Pietro, perchè quello che era avvenuto non fosse. Alle volte si dominava e stupiva di una simile tempesta nel suo senno eccelso da savio, nella sua antica esperienza serena da lavoratore. Ma quella tempesta imperversava non nella ragione, ma nell'anima ingenua che rimaneva in lui, nell'intimo santuario di amore e di sogno che serbava in cuor suo accanto alla sua logica implacabile, alla sua fede nei soli fenomeni, il suo cuore di sognatore, assetato di giustizia, suscettibile di immensi amori. E la passione vinceva, egli piangeva Maria come avrebbe pianto la rovina del suo sogno, la guerra

uccisa dalla guerra, la redenzione dell'umanità a cui lavorava da dieci anni.

Poi, nel suo esaurimento, una risoluzione venne a calmarlo. Si vergognava di disperare così, senza ragione. Voleva sapere il vero; interrogherebbe la giovanetta: essa era abbastanza leale per rispondergli con franchezza. Non era questa l'unica soluzione degna di loro: una spiegazione sincera che gli permettesse poi di prendere un partito? Si addormentò, destandosi al mattino; affranto ma più calmo, quasi un lavoro sordo avesse avuto luogo nel suo cuore dopo la procella, durante le poche ore di sonno.

Quella mattina per l'appunto, Maria era molto allegra. Aveva fatto, il giorno prima, con Pietro ed Antonio, una lunga passeggiata in bicicletta verso Montmorency, tra vie orribili da cui erano tornati felici e furibondi.

Quando Guglielmo la fermò, attraversava il giardinetto canticchiando, con le braccia nude, di ritorno dalla lavanderia dove facevano il bucato.

— Volete: parlarmi, amico mio?

— Sì, cara fanciulla; dobbiamo pur discorrere una volta o l'altra di cose serie.

Essa comprese che si trattava del loro matrimonio, accettato da lei anni addietro come la sola risoluzione ragionevole che potesse prendere, conscia dei doveri che contraeva. Sposava bensì un uomo che aveva vent'anni più di lei; ma era un caso abbastanza frequente che e per lo più riusciva bene. Essa non amava nessuno, poteva impegnar il proprio avvenire. E lo faceva con

tale uno slancio di gratitudine, di affetto, con tale una dolcezza che le pareva allora di discernervi la soavità stessa dell'amore.

Tutti erano così felici, attorno a lei, di quell'unione che renderebbe ancor più stretti e dolci i vincoli familiari! L'idea di diffondere la felicità l'aveva inebbrata, esaltando quella baldanza e quella letizia che essa metteva nella vita e che costituivano il suo fascino.

— Che cosa succede? — domandò, un po' inquieta. — Nulla di male, spero.

— No, no... Si tratta solo di una cosa che ho da dirvi.

La condusse sotto i susini, l'unico lembo di verde che fosse rimasto. Vi si trovava ancora una panchina tarlata; rimpetto, l'immensa prospettiva di Parigi svolgeva il mare senza fine delle sue tettoie. Sedettero entrambi. Ma, quando fu sul punto di parlare, d'interrogarla, Guglielmo risentì una confusione improvvisa, mentre il suo povero cuore palpitava febbrilmente nel vederla così giovane e così adorabile, colle braccia nude.

— La data si avvicina — disse finalmente; — si tratta del nostro matrimonio.

E siccome a quelle parole essa impallidiva leggermente, forse senza saperlo, si sentì agghiacciato anche lui. Non aveva avuto una contrazione dolorosa delle labbra? I suoi occhi, così sinceri, così limpidi, non si erano offuscati di un'ombra?

— Oh!... c'è ancora un bel po' di tempo!

Egli riprese con voce sorda, molto affettuosa:

— Certamente; sarà però il caso di occuparsi fra poco

delle formalità. Sono pratiche di cui val meglio parlare oggi per non aver più bisogno di occuparsene un'altra volta.

E continuò, lentamente, insistendo su quello che dovevano fare, senza staccare gli occhi da lei, spiando sul suo volto le emozioni che quella prossima scadenza potevano farvi salire. Essa taceva, ora, col viso immobile, le mani inerte, senza dar nessun segno di rammarico o di dispiacere. Però rimaneva come oppressa, senz'altro impulso che la docilità.

— Cara Maria, voi non dite nulla... C'è qualcosa che vi dà noia?

— Io, oh! no, no!

— Sapete che potete parlare liberamente. Aspetteremo ancora, se avete una ragione individuale per desiderare che si proroghi la data.

— Ma non ho nessuna ragione, amico mio. Che ragione potrei avere? Vi lascio assolutamente libero di combinare ogni cosa secondo i vostri desideri.

Vi fu una pausa. Essa lo aveva guardato in faccia lealmente; ma un lieve fremito agitava le sue labbra, mentre una tristezza inconscia pareva salisse dal suo cuore offuscandole il viso solitamente limpido ed allegro come una sorgente d'acqua viva. Altre volte essa avrebbe riso e cantato all'annuncio di quella festa delle nozze.

Allora, Guglielmo arrischiò la rivelazione in uno sforzo che gli fece tremar la voce.

— Cara Maria, perdonatemi di farvi una domanda... Siete ancor in tempo a riprender la vostra parola. Vi sen-

tite assolutamente certa di amarmi?

Essa lo guardò con sincero stupore, senza intendere a che cosa mirasse. Poi, siccome sembrava ch'ella stesse in attesa d'altro prima di rispondere, proseguì:

— Scendete nel vostro cuore, interrogatelo... È veramente il vostro vecchio amico che amate: non è un altro?

— Io, io, Guglielmo! Perchè dite così? Che ho fatto per autorizzarvi a dirlo?

Era veramente accesa da un impeto di sdegno e di sincerità, fissando su di lui i begli occhi luminosi di franchezza.

— Eppure debbo andare sino alla fine – riprese lui penosamente. – Poichè si tratta della felicità di tutti noi... Interrogate il vostro cuore, Maria. Voi amate mio fratello, amate Pietro!

— Amo Pietro, io, io? Ma sì, l'amo, l'amo come amo tutti voi... L'amo perchè è diventato uno dei nostri, perchè fa parte ormai della nostra vita e della nostra felicità. Quando è presso di me sono felice, e vorrei che vi stesse sempre. Mi dà una viva gioia vederlo, udirlo, uscire con lui. Tempo fa ero molto afflitta perchè mi sembrava ricaduto nelle sue idee nere... È naturale, eh! Credo di non aver fatto che assecondare i vostri desideri sotto questo rapporto, e non intendo in che modo la mia affezione per Pietro possa influire sul nostro matrimonio.

Quelle parole che, secondo lei, avrebbero dovuto convincere Guglielmo, non fecero che illuminarlo dolorosa-

mente, tanto fuoco ella aveva posto nel protestare contro l'amore che egli le attribuiva pel giovine.

— Ma sciagurata, sciagurata! Vi tradite senza volerlo... E' cosa sicura, non mi amate – amate mio fratello!

Le afferrò i polsi nudi, stringendoli con una tenerezza disperata, come per costringerla a veder chiaro nell'anima sua, Ed essa, continuando a dibattersi, la più affettuosa e tragica delle lotte ebbe luogo fra loro, lui volendo convincerla coll'evidenza dei fatti, lei ostinandosi a non aprire gli occhi. Invano egli analizzò il caso fin dal primo giorno, le spiegò quello che era accaduto in lei; prima la sorda ostilità, poi la curiosità verso quel giovine straordinario, finalmente la simpatia, la affezione quando lo aveva veduto – lui, così infelice – guarire a poco a poco dal suo tormento mercè sua. Erano giovani entrambi, la natura aveva fatto il resto. Ma ad ogni prova, ad ogni nuova certezza che egli le dava, Maria, invasa da un'emozione sempre maggiore, da un brivido che la faceva tremar tutta, rifiutava però sempre di interrogare il suo cuore.

— No, no, non lo amo... Se lo amassi lo saprei, e lo direi, perchè mi conoscete: sono incapace di mentire...

Egli ebbe la crudeltà di insistere, da chirurgo eroico che taglia nelle carni proprie ancor più che in quelle degli altri, per raggiungere la verità e promuovere la salvezza di tutti.

— Maria, l'uomo che amate, non sono io. Non avete per me che del rispetto e della gratitudine, un affetto puramente filiale. Ricordate i vostri sentimenti all'epoca

in cui fu deciso il nostro matrimonio. Non amavate nessuno, allora; avete accettato da fanciulla giudiziosa, certa che vi avrei resa felice, e trovando quella unione ragionevole e benefica... Poi, è venuto mio fratello, e l'amore è sorto spontaneamente, ed oggi è Pietro, Pietro soltanto che amate d'amore, di quell'amore che si deve avere per un amante, per uno sposo!

Incapace di lottare più a lungo, smarrita davanti alla luce che si faceva in lei, contro alla sua stessa volontà, Maria si ostinava a negare disperatamente.

— Ma perchè vi dibattete così, fanciulla mia? Non vi faccio nessun rimprovero. Sono io che ho voluto quella cosa, da vecchio pazzo qual mi sono. Quello che doveva accadere è accaduto, ed è bene probabilmente che le cose vadano così. Volevo soltanto sapere la verità da voi, per prendere una decisione e agire da uomo onesto.

Allora essa fu vinta, e delle lacrime le sgorgarono dagli occhi. L'essere suo era lacerato da tale strazio che si sentiva affranta, annichilita, sotto il peso di una verità improvvisa, ignorata fino a quell'ora.

— Ah! che crudeltà farmi violenza così per costringermi a leggere nel mio cuore! Vi giuro che non sapevo di amar Pietro di quell'amore di cui parlate. Siete voi che mi avete aperto il cuore, voi che avete soffiato sulla fiamma sopita. Ed ecco che siamo orribilmente infelici per volontà vostra.

Singhiozzava e gli ritirò i polsi in un improvviso impulso di pudore. Ma egli notava che nessun rossore le aveva incorporato le guancie, quei rossori improvvisi

che le facevano tanto dispetto. Questo perchè la sua lealtà di vergine non era in causa, ed essa non aveva nessun tradimento da rimproverarsi, essendo lui che la costringeva di nascere all'amore. Per un momento si guardarono attraverso alle loro lagrime; poi lei, così sana, così forte, col petto largo sollevato dai balzi del cuore, colle braccia nude fino al gomito, delle braccia di grazia e di sostegno, lui ancora così rigoglioso, colla folta zazzera bianca, i baffi ancora neri che davano una tale impronta di balda gioventù alla sua fisionomia. Si guardarono: tutto era finito! L'irreparabile era passato, travolgendo la loro esistenza.

Egli disse molto generosamente:

— Maria non mi amate, vi rendo la vostra parola.

Ma essa rifiutò, con pari generosità.

— Non la riprenderò mai perchè ve l'ho data in piena coscienza, con gioia assoluta e non ho cessato di avere per voi lo stesso affetto e la stessa ammirazione.

Ma egli continuò, senza curare le sue parole, con la sua voce rotta che si faceva più sicura:

— Voi amate Pietro: dunque dovete sposare Pietro.

— No; sono cosa vostra; un'ora non può sciogliere quello che tanti anni avevano saldato... Vi ripeto, vi giuro che se amo Pietro lo ignoravo ancora questa mattina. E non diciamo altro, non mi tormentate più a lungo; sarebbe troppo crudele.

Con atto da donna sorpresa, rabbrividente, che si accorge all'improvviso di esser nuda, si tirò le maniche fin sulle mani, come per nascondersi tutta. Poi si alzò e si

allontanò senza aggiungere parola.

Guglielmo rimase solo sul sedile, tra il fogliame, rimpetto all'immensa Parigi che il lieve sole del mattino trasmutava in una città di sogno, librata nell'aria ed oscillante. Un peso gli gravava le spalle: gli sembrava che non potrebbe più alzarsi da quella panchina. E sentiva nel cuore, come una piaga aperta, quelle parole di Maria che essa la mattina stessa ignorava di amar Pietro di amore. Lo ignorava, ed egli l'aveva costretta a scoprire quell'amore latente. Glielo aveva saldamente radicato in cuore, l'aveva fatto divampare rivelandoglielo. Che miseria e che dolore! Essere l'artefice del male di cui si agonizza! Ma in quel disastro, in quella desolazione in cui sentiva la propria età e la necessità della rinunzia, egli provava però la gioia amara d'aver fatta risplendere la verità.

Era un conforto molto aspro, buono solo per un'anima eroica, oppure egli vi trovava una dolcezza dolorosa, una specie di soddisfazione altera. Da allora in poi, il pensiero del sacrificio lo penetrò, gli si impose a poco a poco con una forza straordinaria. Egli doveva maritare i suoi figli: questo diventava per lui il dovere, l'unica saviezza, l'unica giustizia, perfino la sola felicità sicura della casa. Quando il suo cuore ribelle dava un balzo e ruggiva di dolore, si poneva le mani robuste sul petto soffocandone il palpito.

L'indomani non fu nell'angusto giardinetto, ma nello studio spazioso che Guglielmo ebbe con Pietro la spiegazione suprema. Ed anche là si svolgeva l'orizzonte gi-

gantesco di Parigi, tutt'una umanità in concezione, il tino enorme in cui fermentava il vino dell'avvenire. Aveva combinato le cose in modo da trovarsi solo col fratello e lo aggredi fin dalla sua venuta andando subito al fatto, senza nessuna delle precauzioni prese con Maria.

— Pietro, non hai nulla da dirmi? Perchè non ti affidi a me?

Subito, questi comprese, e si diede a tremare, non trovando parole, confessando la verità col turbamento, coll'espressione supplice e disperata del suo volto.

— Tu ami Maria; perchè non sei venuto lealmente a dirmi quest'amore?

Allora egli riprese animo e si difese con fuoco.

— Amo Maria, è vero, e sentivo di non poterlo dissimulare, sentivo che te ne avvedevi. Ma non avevo il dovere di dirtelo perchè ero sicuro di me, avrei preso la fuga prima che una sola parola mi fosse uscita dalle labbra. Io solo ne soffrivo, oh! tu non puoi sapere di qual tortura, ed è crudele da parte tua di parlarne poichè sono costretto ora a partire. Ne avevo già formato più volte il progetto. Se tornavo era un po' per debolezza, ma molto per affetto verso di voi. E che importava la mia partenza d'altronde? Maria non correva nessun rischio! Essa non mi ama.

Guglielmo disse recisamente:

— Maria ti ama... L'ho interrogata ieri, ed essa ha dovuto confessarmi che ti amava.

Smarrito, Pietro lo afferrò per le spalle, guardandolo

negli occhi.

— Oh! fratello, fratello che dici? Perchè dici una cosa che sarebbe un dolore atroce per tutti noi?... Sentirei meno gioia che angoscia di quell'amore che è stato il mio sogno inafferrabile; poichè non voglio che tu soffra. Maria è tua. Mi è sacra come una sorella. Se è la mia follia che vi divide, passerà, saprò vincerla.

— Maria ti ama – ripeté Guglielmo col suo fare dolce e caparbio. – Non ti rimprovero nulla. So perfettamente che hai lottato, che non ti sei tradito nè con una parola nè con uno sguardo, per cui essa non sa nulla. Ieri ancora ignorava anche lei di amarti, ed ho dovuto aprirle gli occhi. Che vuoi! E' un fatto che constato. Maria ti ama.

Questa volta, Pietro tremante ebbe un gesto di terrore insieme e di esaltazione, come se gli piovesse dal cielo qualche portento divino, invocato a lungo ma che nel giungergli lo annientava.

— Va bene; tutto è finito. Abbracciamoci fratello! Addio, io parto.

— Tu parti! perchè? Devi restare, anzi. Nulla di più semplice. Tu ami Maria ed essa ti ama. Te la do.

Egli gettò un gran grido, alzando le mani in atto di estasi e spavento.

— Mi dai Maria, fratello! Tu che l'aspetti da mesi, tu che l'adori?... oh! no, oh! no. Mi schiaccierebbe, mi atterrirebbe, vedi, come se tu mi dessi il tuo cuore stesso, il tuo cuore sanguinante, divelto dal petto... No, no. Non voglio il tuo sacrificio.

— Ma dal momento che Maria non sente che gratitu-

dine ed affetto per me, dal momento che l'uomo che essa ama d'amore sei tu, vuoi dunque che io abusi dell'impegno che ha preso, inconsapevole, e che la costringa ad un matrimonio in cui non sarebbe mai completamente mia? Ma m'inganno: non sono io che te la cedo; è lei che ti si è data, senza che io mi riconosca in diritto di vietarle quel dono!

— No, no! Non accetterò mai: non ti darò mai questo dolore... Abbracciami, fratello, io parto.

Allora Guglielmo lo afferrò, costringendolo a sedergli vicino sopra un vecchio canapè che era in un angolo della vetrata e lo ammoniva abbracciandolo, con un sorriso di bonarietà dolorosa.

— Suvvia, non ci metteremo in lotta, non mi costringerai a legarti per farti rimanere? So quello che faccio, che diavolo! Ho riflettuto a lungo prima di parlargli. Certo, non pretendo di aver la gioia nell'anima. Oh! nel primo momento ho creduto di doverne morire, ti ho augurato di essere in fondo alla terra. Eppoi, come si fa? Ho pur dovuto ragionare e ho compreso che le cose avevano presa la piega migliore per tutti, seguendo il corso più naturale.

Pietro, non sapendo più come resistere, s'era messo a piangere sottovoce, fra le mani giunte.

— Fratello, fratellino mio, non affliggerti, nè per te nè per me. Ti ricordi le giornate felici che abbiamo passate insieme, nella casina di Neuilly, quando vi ci siamo ritrovati ultimamente? Tutta la nostra tenerezza antica rifioriva in noi e restavamo delle ore colla mano nella

mano, rammentandoci, amandoci... E che confessione terribile mi hai fatto una sera; il tuo scetticismo, le tue torture, l'abisso del nulla in cui eri caduto! Non ho desiderato altro da quell'ora in poi, che di farti guarire: t'ho suggerito di lavorare, di amare, di credere nella vita, convinto che la vita sola ti renderebbe la pace e la salute. E' per questo che t'ho condotto qui, fra noi altri. E che felicità per me vederti ricuperare l'amore alla vita, vederti ridiventare un lavoratore ed un uomo! Avrei dato il mio sangue perchè la cura fosse completa. Ebbene, la cosa è fatta ora: io t'ho dato tutto quello che avevo, giacchè Maria stessa ti è necessaria ed essa sola può salvarti.

E siccome Pietro tentava di protestare ancora:

— Non dir di no. E' tanto vero che, se essa non compie l'opera che ha iniziata, tutto quello che ho fatto sarà vano; tu ricadrà nella tua miseria, nel tuo scetticismo, nel tormento della tua vita naufragata. Hai bisogno di lei. Vuoi dunque che io non sappia più amarti e che, dopo aver desiderato tanto fervidamente il tuo ritorno alla vita, io ti rifiuti il soffio, l'anima stessa, quella creatura che ti farà ridiventar uomo? Vi amo abbastanza entrambi per concedervi di amarvi. E' ancora un atto d'amore, fratello, dare il proprio amore... Eppoi, te lo ripeto, la buona natura sa quello che fa. L'istinto è sicuro, poichè si volge al vero ed all'utile. Io sarei stato un triste marito per lei: val meglio che mi attenga al mio compito da vecchio filosofo. Mentre con te, che sei giovane, le dò l'avvenire, la vita feconda e felice.

Pietro, agitato da un brivido, si senti ripreso da quella paura dell'impotenza che aveva sempre avuta. Lo stato sacerdotale non lo aveva messo a parte dai viventi? La sua virilità di uomo non era compromessa dalla lunga castità?

— La vita feconda e felice – ripetè sottovoce. – Ne sono io degno? Vi sono ancora atto? Ah! se tu sapessi il mio turbamento ed il mio dolore all'idea che forse non la merito quell'adorabile creatura, di cui mi fai così amorosamente il dono principesco! Tu hai più meriti di me; ella avrebbe avuto in te un cuore più largo, un cervello più sicuro, forse un uomo più giovine e baldo!... Siamo ancora in tempo, fratello: non donarla, serbala con te: ella deve essere più felice, più feconda e più fortemente amata... Rifletti, io vengo meno nel dubbio. La felicità di Maria, ecco la sola cosa che preme. Che essa appartenga a quegli che l'amerà di più.

Un'emozione ineffabile vinceva i due uomini. Nel dire quelle parole rotte, quell'amore che temeva di non essere abbastanza valido e forte, la risoluzione di Guglielmo vacillò per un momento. Aveva il cuore orrendamente straziato, e gli sfuggì un lamento confuso, disperato:

— Ah! Maria che amo tanto! Maria che avrei resa così felice!

Pietro si scosse, smarrito, gridando:

— Vedi bene che l'adori ancora e che non puoi rinunciare a lei!... Lascia che io parta! Lascia che io parta!

Ma già Guglielmo lo aveva afferrato, e stringendolo

in un abbraccio in cui si sentiva tutto il fervore della sua fraternità, ancora accresciuta dallo spasimo della rinunzia.

— Resta!... Non ero io che parlavo. Era l'*altro*, quegli che sta per morire, quegli che è morto. Ti attesto, per la memoria del padre e della madre nostra, che il mio sacrificio è compiuto, che non posso più soffrire che per colpa tua e sua, se rifiutate di accettare da me la felicità.

Ed i due uomini in pianto si strinsero di nuovo in caldo amplesso, restando l'uno fra le braccia dell'altro. Già altre volte si erano abbracciati così, ma mai con una tale fusione delle anime. Era il fratello maggiore che dava parte della sua vita al minore, ed era il minore che gli restituiva tutto quello che aveva di più puro, di più fervidamente amoroso nella propria anima. Quel momento parve infinito e divino ad entrambi. Tutta la miseria, tutti i dolori del mondo erano scomparsi: non restava che il loro amore divampante, che creava dell'amore per sempre, come il sole crea della luce. E quel momento li compensò di tutte le loro lagrime passate e future, mentre sull'orizzonte l'immensa Parigi lavorava all'avvenire ignoto, nel rombo del suo tino formidabile.

In quel punto, Maria entrò. E la cosa ebbe luogo colla massima semplicità. Guglielmo si sciolse dalle braccia del fratello, glielo condusse, li costrinse a darsi la mano.

Sulle prime, essa fece un gesto di rifiuto, ostinandosi nel proposito leale di non riprendere la sua parola. Ma che dire davanti a quei due uomini in lagrime che trovava abbracciati, allacciati in fraternità così stretta? Quelle

lagrime, quell'abbraccio non vincevano tutte le ragioni solite, gli argomenti che essa aveva preparato? E persino l'imbarazzo della situazione sparve, le sembrò di essersi già intesa da lungo tempo con Pietro, d'essere d'accordo con lui per accettare quel dono dell'amore che Guglielmo faceva con cuore così eroico ai suoi figli.

Il soffio del sublime spirava su di loro e trovavano quella scena straordinaria una cosa naturalissima. Però essa restava muta, non osando dare la risposta, fissandoli l'uno e l'altro coi grandi occhi amorosi, suffusi di lagrime.

Allora Guglielmo ebbe l'ispirazione di correre al piede della scaletta che conduceva alle camere, chiamando:

— Nonna! Nonna! Scendete, scendete subito, abbiamo bisogno di voi!

Poi, quando essa apparve sottile e pallida nella veste nera, col suo aspetto sereno di regina madre, sempre obbedita.

— Dite un po' a quei due ragazzi che non hanno nulla di meglio da fare che di maritarsi: dite loro che ne abbiamo già parlato, voi ed io, e che è il vostro avviso ed il vostro desiderio.

Essa fece, placidamente, un piccolo cenno di affermazione.

— E' vero! le cose saranno molto più ragionevoli così.

Allora Maria si gettò fra le sue braccia. Acconsentiva, si abbandonava a quelle forze superiori, alle forze della vita che avevano trasmutata la sua esistenza. Subito,

Guglielmo volle che si fissasse la data del matrimonio e si occupò di preparare al secondo piano un alloggio pei giovani sposi. E siccome Pietro lo guardava con un'ultima inquietudine, e parlava di viaggiare, temendo che non fosse ancora guarito e che la loro presenza lo facesse soffrire:

— No, no. Vi tengo con me. Se vi marito è per avervi vicini entrambi. Non vi preoccupate di me, ho tanto da fare! Lavorerò.

Alla sera quando Tommaso e Francesco seppero la notizia, non furono troppo sorpresi.

Avevano probabilmente indovinato quello scioglimento. E si arresero, non si permisero una parola, dal momento che il padre stesso annunciava la sua decisione col solito aspetto di serenità. Ma Antonio, tutto frememente dell'amore della donna, lo guardò con occhi di dubbio e di sgomento, quel padre che aveva avuto il coraggio di strapparsi così il cuore. Era possibile che non morisse pel dolore di quel sacrificio?

Lo abbracciò con passione ed i suoi due fratelli, commossi come lui, lo baciaron anch'essi con tutta l'anima.

Lui sorrideva di sorriso divino, con gli occhi umidi, sotto la carezza dei tre figli. E dopo la vittoria riportata sul suo orribile tormento, nulla gli tornò più dolce.

Ma un'altra emozione lo aspettava quella sera. Sul tardi, mentre verificava e classificava i piani della sua invenzione, sulla gran tavola, dietro la vetrata, ebbe la sorpresa di vedere il suo maestro ed amico Bertheroy.

L'illustre chimico veniva tratto tratto a trovarlo così: ed egli sentiva tutto l'onore di quella visita, da parte di un vecchio di settant'anni, un uomo coperto di gloria, di titoli e d'impieghi, col petto tempestato di decorazioni.

Tanto più che quello scienziato ufficiale, membro dell'Istituto, mostrava un certo coraggio arrischiandosi a venire da uno spostato, un reprobato come lui.

Questa volta peraltro indovinò subito che era la curiosità che lo conduceva. Rimase molto confuso quindi, non osando fare sparire le carte ed i piani disseminati sulla tavola.

— Non abbiate paura — gli disse allegramente Bertheroy, molto scaltro sotto il suo aspetto trasandato ed un po' burbero — non vengo a rubarvi i vostri segreti. Lasciate quella roba al suo posto; vi prometto di non leggere nulla.

E mise apertamente la conversazione sugli esplodenti che continuava a studiare con passione anche lui.

Aveva fatto delle scoperte che dissimulava. Parlò, come incidentalmente, del consulto che gli avevano chiesto pel processo Salvat. Sognava di trovare un esplodente di una forza portentosa, per tentare poi di addomesticarlo, di ridurlo alla semplice parte di forza docile. E, sorridendo, concluse con intenzione:

— Ignoro dove quel pazzo abbia preso la formula della sua polvere. Ma voi, se la trovaste un giorno quella formula, ditevi che in essa sta forse l'avvenire, nell'impiego cioè degli esplodenti come forza motrice.

Poi, senza transizione:

— A proposito, quel Salvat verrà giustiziato posdomani mattina. Ho un amico al Ministero della giustizia che me l'ha detto or ora.

Guglielmo l'aveva ascoltato fin allora con una specie di diffidenza scherzosa. Ma, all'annuncio dell'esecuzione di Salvat, un impeto di sdegno e di ribellione lo vinse. Da parecchi giorni la sapeva sicura però, nonostante le tarde simpatie che affluivano da tutte le parti verso il condannato.

— Sarà un assassinio – disse con veemenza.

Bertheroy fece un gesto di tolleranza.

— Che volete? Esiste una società; essa si difende quando vien aggredita... Eppoi, a dir vero, quegli anarchici sono troppo stolti, immaginandosi di modificare il mondo coi loro petardi. Sapete la mia opinione: la scienza è la sola rivoluzionaria; la scienza basterà a promuovere la verità ed anche la giustizia, seppur la giustizia è possibile quaggiù... Ecco perchè, figliuol mio, mi vedete così indulgente e così calmo.

Di nuovo Guglielmo vide in lui quella strana figura da rivoluzionario, il quale, sicuro di cooperare, dal fondo del suo laboratorio, allo sfacelo della vecchia e turpe società attuale, col suo Dio, i suoi dogmi, le sue leggi, era troppo tenero del proprio riposo, troppo noncurante dei fatti inutili, per prender parte agli avvenimenti pubblici, preferendo di vivere in pace, fornito di rendite e di premi, col Governo qualsiasi del giorno, pur prevedendo e preparando la formidabile rivoluzione del domani.

Fece un gesto verso Parigi, su cui tramontava un sole

di gloria e di vittoria, dicendo:

— L'udite ruggire?... Siamo noi che teniamo viva la fiamma, che mettiamo il combustibile sotto le caldaie. Non per un'ora la scienza interrompe la sua opera, ed essa crea Parigi che creerà l'avvenire, speriamolo... Il resto non è nulla.

Guglielmo non l'ascoltava più, pensando a Salvat ed a quel terribile congegno inventato da lui, che distruggerebbe domani le città. Ed un pensiero nuovo sorgeva, cresceva in lui. Aveva sciolto l'ultimo suo vincolo, aveva diffuso attorno a sè tutta la felicità che stava in potere suo di dare. Ah! ritrovare tutta la propria baldanza, esser liberi di sè, ricavare, se non altro, dal sacrificio del cuore la gioia altera di non aver più vincoli, di dare la vita all'opera vagheggiata, se stimava necessario di darla!

LIBRO QUINTO

I.

Guglielmo volle assistere all'esecuzione di Salvat, e Pietro, inquieto di non essere riuscito a distoglierlo da quel progetto, si trattenne a Montmartre quella sera, per accompagnarlo.

In altri tempi, quando seguiva l'abate Rose nelle sue visite di beneficenza pel quartiere di Charonne, era venuto a sapere che dalla casa sull'angolo di via Merlin, abitata da Mège, il deputato socialista, si vedeva la ghiottina.

S'era dunque profferto per guida. E l'esecuzione dovendo aver luogo all'alba legale, verso le quattro e mezza del mattino, in quelle prime giornate chiare del maggio, i due fratelli non si coricarono, vegliando sonnecchiosi nel vasto studio, quasi senza scambiare parola. Poi, alle due, si avviarono.

La notte era d'una tranquillità, d'una luminosità infinita.

Nell'immenso cielo limpido, il plenilunio risplendeva come una lampada d'argento, versando all'infinito il suo immobile lume di sogno sull'immensità indistinta di Parigi sopita nel riposo.

Sembrava l'evocazione della città incantata dal sonno, da cui non spirava più un bisbiglio, nell'annichili-

mento della stanchezza. Un lago di dolcezza e di serenità la ricopriva, la cullava, quietando fino al ritorno del sole il rombo del suo lavoro ed il grido dei suoi patimenti, mentre laggiù, in un sobborgo remoto, si faticava confusamente a sospendere una lama per uccidere un uomo.

Pietro e Guglielmo si erano fermati in via Sant'E-leuterio guardando quella Parigi di pace che dormiva, tremula e vaporosa in un raggio di leggenda.

E nel voltarsi scorsero la basilica del Sacro Cuore non ancora incoronata dal suo Duomo, ma già colossale sotto il plenilunio.

Sembrava ingrandita da quel chiarore bianco e crudo che segnava i contorni, facendoli spiccare sulle grandi ombre nere. Veduta così, sotto il pallido cielo notturno, era una fioritura mostruosa, d'una alterezza provocante, d'una maestà suprema. Guglielmo non l'aveva mai trovata così enorme, così ostinata e caparbia nella sovranità con cui dominava Parigi, anche nel suo sonno.

Quella sensazione gli riuscì così acuta, così penosa nello stato di spirito in cui si trovava, che non potè a meno di dire ad alta voce:

— Ah! hanno scelto bene il posto e che stoltezza di concederlo! Non conosco nulla di più sciocco che Parigi incoronata, dominata da quel tempio idolatra, eretto a glorificare l'assurdo. Che imprudenza, che schiaffo dato alla ragione, dopo tanto lavoro, tanti secoli di scienza e di lotta! E per l'appunto rimpetto e al disopra della nostra illustre Parigi, la sola città del mondo che non si sa-

rebbe dovuta segnar in fronte di una macchia simile! A Lourdes, a Roma, la cosa si spiega. Ma a Parigi, in quel campo dell'intelligenza così profondamente smosso dall'aratro, il campo in cui germoglia l'avvenire! E' la guerra dichiarata, la conquista, sperata ed affermata con insolenza.

Di solito, mostrava una larga tolleranza da erudito per cui le religioni non sono che dei fenomeni sociali; ammetteva anzi di buon grado la grandezza e la grazia delle leggende cattoliche. Ma la famosa visione di Marie Alacoque, che ha dato luogo all'istituzione del Sacro Cuore, lo irritava, suscitando in lui una specie di disgusto fisico.

Soffriva nel ricordare la storia del petto squarciato e sanguinante di Gesù, del cuore enorme che la Santa aveva veduto a battere in fondo alla piaga in cui Gesù aveva messo l'altro, il piccolo cuore di donna, per restituirlo poi gonfio e ardente d'amore. Che materialismo basso e repugnante, che banco da beccaio, coi visceri, i muscoli, il sangue!

Ed era specialmente nauseato dalla vignetta che rappresentava quell'orrore, un'incisione che incontrava dappertutto, davanti alla sua porta, nelle botteghe di oggetti sacri, una vignetta a tinte crude, simile ad una tavola d'anatomia grossolanamente colorita, con del turchino, del giallo e del rosso.

Pietro taceva, guardando anche lui la basilica che asurgeva, bianca di lume lunare, dalle tenebre come una visione gigantesca di fortezza, che avesse l'incarico di

fulminare e di conquistare la città sopita ai suoi piedi. Aveva sofferto per colpa di quella basilica, negli ultimi tempi in cui veniva a dirvi la messa, dibattendosi nella sua tortura da prete che ha perduto la fede. E rivelò anche lui gli antichi patimenti.

— Il plebiscito nazionale, oh! sì certo, un plebiscito di lavoro, di salute, di forza e di risorgimento!... Ma essi non l'intendono così. Se la Francia è stata sconfitta, è stato perchè meritava un castigo. Essa era colpevole e deve pentirsene oggi. Pentirsi di che? della Rivoluzione, di un secolo di libero esame e di scienza, della sua ragione emancipata, della sua opera di iniziativa e di liberazione, diffusa ai quattro capi del mondo... Ecco la vera colpa, ed è per farci espiare il nostro còmpito illustre, tutte le verità conquistate, le cognizioni accresciute, la giustizia ormai prossima a regnare, che hanno costruito colà quella colonna gigantesca che Parigi vedrà da tutte le sue vie e che non potrà vedere senza sentirsi fraintesa ed ingiuriata nella sua operosità e nella sua gloria.

Accennava, con un gesto maestoso, alla città sopita sotto il chiarore della luna, come in un drappo argenteo, poi si avviò di nuovo, seguito dal fratello, scendendo tutti e due, senza parole, i pendii che mettevano nelle vie ancora buie e deserte.

Fino al *boulevard* esterno non incontrarono un'anima. Ma là, qualunque fosse l'ora, la vita non si fermava, ed appena i mercanti di vino, i caffè, i balli erano chiusi, il vizio e la miseria, buttati sul lastrico, tutti quelli che non

avevano ricovero, la bassa prostituzione in cerca di un saccone, i vagabondi che dormivano sulle panchine, i malviventi che spiavano qualche bel colpo, vi continuavano la loro esistenza notturna.

Mercè la complicità delle tenebre, tutta la feccia dei bassi fondi parigini risaliva a galla, in un coi suoi dolori.

La strada deserta apparteneva agli affamati, alla gente senza tetto e senza pane, che non aveva più posto al sole, alla turba brulicante e disperata che si intravede solo di notte. Oh! quali spettri della miseria assoluta, quali spettacoli di angosce e di spavento, che gemito di lontana agonia nella Parigi di quella mattina, in cui si doveva ghigliottinare un uomo, uno di quella turba miseranda, un povero, un disperato!

Mentre Pietro e Guglielmo stavano per scendere da via dei Martiri, quest'ultimo scorse, coricato sopra un sedile, un vecchio, di cui i piedi uscivano nudi da immonde scarpe lacere; e lo additò con tacito cenno. Poi, pochi passi più in là, fu Pietro che accennò collo stesso gesto una ragazza in cenci che, rintanata nell'angolo d'un portone, dormiva colla bocca aperta.

Non avevano bisogno di dirsi ad alta voce quale pietà e quale sdegno si sentissero ribollire in cuore. Tratto tratto degli agenti che passavano lentamente, a due a due, scuotevano quei miserabili, costringendoli ad alzarsi ed a rimettersi in cammino. Altre volte, se li trovavano sospetti o ricalcitranti, li conducevano al corpo di guardia. Ed il rancore, i contagi della prigione aggiungendosi in quei diseredati alla miseria, facevano spesso

d'un semplice vagabondo un ladro ed un assassino.

In via dei Martiri, nel sobborgo Montmartre, la popolazione notturna cambiava aspetto ed i due fratelli non incontravano più che dei nottambuli in ritardo, delle donne che scivolavano lungo le case, degli uomini e delle sguadrine che si tempestarono a vicenda di pugni.

Poi, sui *boulevards* principali furono persone che uscivano dai circoli, dei signori lividi che accendevano il sigaro sul limitare di alti casoni neri, di cui un piano solo fiammeggiava nelle finestre, in mezzo all'ombra notturna. Una signora, in gran gala, in mantello da ballo, se ne andava pian piano con un'amica. Alcune vetture circolavano ancora, lente. Altre stazionavano da ore, come morte, col cavallo ed il cocchiere addormentati.

E man mano che i *boulevards* sfilavano, il *boulevard* Bonne Nouvelle dopo il *boulevard* Poissonnière e gli altri, Saint-Denis, Saint-Martin, fino alla piazza della Repubblica, la miseria e la sofferenza ricomparivano, aggravandosi; si vedevano degli abbandonati e degli affamati, tutta la feccia umana gettata nel fango e nella notte, mentre l'esercito degli spazzaturai appariva già per togliere le immondizie del giorno precedente, perchè Parigi, ritrovandosi in assetto conveniente fino dall'aurora, non fosse costretta ad arrossire di tanto sudiciume e di tanti orrori raccolti in un giorno solo.

Ma fu specialmente quando, al di là del *boulevard* Voltaire, i due fratelli si avvicinarono ai quartieri di Charonne e della Roquette che si avvidero di rientrare in un ambiente di lavoro, in cui il pane mancava spesso e

la vita era un'angoscia perenne.

Pietro si ritrovava come a casa propria colà, perchè non v'era una di quelle lunghe vie popolate che egli non avesse percorso cento volte, in altri tempi, coll'ottimo abate Rose, e visitando i disperati, recando elemosine, e raccogliendo le creaturine derelitte sulla strada.

Quindi quelle vie suscitavano in lui un'evocazione spaventosa, i tanti drammi a cui aveva assistito, tanti gridi, tante lagrime, tanto sangue, padri, madri, bambini raccolti in mucchio a morir d'inedia, di sudiciume e d'abbandono, un inferno sociale in cui egli aveva smarrito alla fine le sue ultime speranze, rompendo in singhiozzi e fuggendo, convinto ormai che la carità era una semplice distrazione di ricchi, vana ed illusoria.

Ed in quell'ora mattutina, nel brivido della sua attesa, l'istessa sensazione lo riafferrava con un'intensità straordinaria, nel rivedere quei luoghi sempre dolorosi, sempre fulminati, condannati com'erano alla miseria perpetua. Là, in fondo a quello stambugio, quel vecchio che l'abate Rose aveva rianimato una sera, non era morto di fame in quel giorno forse? Quella bambina che egli stesso aveva raccolta fra le braccia dopo la morte del genitori non l'aveva incontrata or ora, cresciuta, caduta nel fango, urlando sotto i pugni d'un lenone?

Erano una legione i miserabili che non si potevano salvare e quelli che nascevano perennemente alla miseria come si nasce infermi e quelli che, da tutte le parti, cadevano in quel mare dell'ingiustizia umana, quell'ingiustizia che da secoli forma lo stesso oceano

che si tenta invano di esaurire e che dilaga sempre più! Che silenzio funereo, che tenebre fitte in quelle vie di operai, in cui sembra che il sonno sia il collega della morte! E la fame vaga attorno, la sventura si lamenta, delle forme spettrali, indistinte, passano e si perdono in fondo alle tenebre.

Man mano che Guglielmo e Pietro progredivano, si univano crocchi di gente nera, tutto il branco dei curiosi che accorrevano allo spettacolo, tutto un confuso ed ansioso affrettarsi verso la ghigliottina. Quel branco affluiva da tutta Parigi, come spinto da una febbre brutale, un appetito del sangue e della morte. Ma non ostante il sordo rombo di quella turba nera, le vie di miseria restavano fosche, non una finestra si illuminava nelle facciate, non si udiva nemmeno il soffio dei lavoratori, affranti dalla fatica, sul duro giaciglio di povertà, da cui non dovevano sorgere che più tardi, al primo albore.

Giungendo a piazza Voltaire, Pietro comprese, davanti alla folla che si pigiava già, che non riuscirebbero a risalire la via Roquette. D'altronde quella via doveva essere asserragliata. Pensò allora di prendere più giù la via della Folie Regnault, che gira dietro la prigione, per giungere così all'angolo di via Merlin.

Colà non trovarono, infatti, che deserto e tenebre. La mole immensa della prigione, con le alte mura squallide, rischiarate da un raggio obliquo di luna, sembrava un mucchio di pietre gelate, morte da secoli. Poi, in fondo a quella via, ricaddero nella folla, una fiumana densa e pullulante, una agitazione nebbiosa in cui non si distin-

guevano che le macchie pallide dei visi.

Stentarono molto a giungere fino alla casa abitata da Mège, sull'angolo di via Merlin. Ma le persiane dell'appartamento occupato, al quarto piano, dal deputato socialista erano ermeticamente chiuse, mentre a tutte le altre finestre spalancate si vedeva un oscillare di teste. Giù, a pianterreno, la bottega del mercante di vino e la sala del primo piano che vi era annessa, erano già affollate di avventori molto rumorosi che aspettavano lo spettacolo.

— Non ho il coraggio di salire da Mège... — disse Pietro.

Guglielmo protestò:

— No, non salire; non voglio... Entriamo qui: vedremo se dal terrazzo si distingue qualcosa.

La sala del primo piano aveva un largo terrazzo invaso da uomini e donne. I due fratelli riuscirono però a introdursi e vi stettero per alcuni minuti, guardando e procurando di discernere qualcosa in lontananza, attraverso l'ombra.

La strada in pendio si allargava fra le due prigioni, la grande e la piccola Roquette, e si vedeva una specie di spiazzo ombreggiato da quattro macchie di platani, piantate nei terrapieni dei marciapiedi.

Gli edificî bassi, gli alberi intisichiti, tutte quelle cose brutte e meschine pareva che sorgessero a fior di terra, sotto un cielo infinito, dove le stelle rinascevano dietro la luna che declinava.

La piazza era affatto vuota, non vi si scorgeva che un

movimento confuso, in fondo, in fondo, mentre due cordoni di guardie trattenevano la folla, respingendola in tutte le vie attigue. Solo all'apertura di via Saint-Maur, da un lato e dall'altro agli angoli di via Merlin e di via Regnault, troppo lontane di molto, vi erano delle case alte cinque piani; cosicchè persino dalle finestre meglio situate era quasi impossibile di distinguere i particolari dell'esecuzione. In quanto ai curiosi, fermi in strada, non vedevano che le spalle delle guardie, il che non impediva l'addensarsi di quella marea umana, di cui si udiva il clamore crescente.

Però, grazie alle conversazioni delle donne che si chinavano accanto a loro, spiando già da un pezzo lo spettacolo, i due fratelli finirono collo scorger qualcosa. Erano le tre e mezza e finivano di montare la ghigliottina. Si notava un'agitazione confusa, laggiù, davanti alla prigione, sotto gli alberi; erano gli assistenti del carnefice che attaccavano la lama. Una lanterna andava e veniva piano, cinque o sei ombre vacillavano sul suolo. E non v'era altro; la piazza oscillava come un immenso vano di tenebre, flagellate da tutte le parti dall'onda frenata, di quella folla rumoreggiante che non si vedeva.

Al di là non v'erano che le botteghe scintillanti dei mercanti di vino; le vie di povertà e di lavoro dormivano tuttavia, i cantieri ed i laboratori restavano bui, gli alti camini freddi delle officine non mostravano ancora nessun pennacchio di fumo.

— Non vedremo nulla — disse Guglielmo.

Ma Pietro gli fe' cenno di tacere. Aveva appunto rico-

nosciuto in un giovine elegante, affacciato vicino a lui, l'amabile deputato Duthil; e sulle prime aveva creduto che fosse con la principessina di Harn, che poteva condurre all'esecuzione dal momento che l'aveva fatta assistere alla condanna; poi indovinò che la giovine signora rimbacuccata che si stringeva a lui era la bella Silviana, dal casto profilo di vergine.

Ella non si pigliava la cura di dissimularsi d'altronde e cominciò a parlare molto forte, essendo probabilmente brilla, cosicchè i due fratelli seppero subito molti particolari. Duvillard, Duthil ed altri amici erano a cena con lei, quando ad un tratto, verso il tocco, alla frutta, lei, venendo a sapere che stavano per giustiziare Salvat, aveva avuto il capriccio di vedere quello spettacolo.

Invano Duvillard l'aveva scongiurata di rinunciare a quell'idea; quando era partito, furibondo, indietreggiando di fronte alla sconvenienza suprema di assistere all'esecuzione dell'uomo che aveva voluto far saltar in aria il suo palazzo, essa si era aggrappata al braccio di Duthil, promettendogli tutto quello che voleva purchè appagasse il suo desiderio. Molto seccato, avendo in orrore gli spettacoli disgustosi, e tanto più meritorio inquantochè aveva già rifiutato d'accompagnare la principessina, questi si era rassegnato però nella sua viva bramosia, sempre delusa, di possedere Silviana.

— Non può capire che si voglia divertirsi — diceva questa, parlando del barone. — Pure era un piacere di venir qui... Non importa. Domani lo vedrete ai miei piedi.

— Dunque — domandò Duthil — la pace è fatta; gli

avete restituiti i suoi diritti dacchè avete firmata la scrittura alla *Comédie*?

Essa protestò:

— Eh? cosa dite? la pace!... Ma niente, neppur tanto! L'ho giurato, niente finchè non avrò esordito... La sera in cui scenderò dal palcoscenico, vedremo.

Ridevano tutti e due e Duthil le riferì, per farle la corte, con quale amabilità il nuovo ministro dell'Istruzione pubblica e delle Belle arti, Dauvergne, si fosse affrettato ad appianare le difficoltà che avevano fino allora sbarrate le porte del teatro della *Comédie* al suo capriccio ed agli assalti disperati di Duvillard. Era un uomo simpaticissimo, quel Dauvergne, una mano di velluto, la grazia, il fiore stesso di quel Ministero Monferrand, in cui si sentiva un polso di ferro.

— Egli ha detto, mia cara amica, che una bella ragazza era al suo posto dappertutto.

Poi, siccome lei, lusingata, gli si stringeva vicino:

— E si darà posdomani, eh? quella famosa ripresa del *Poliuto*, in cui trionferete?... Verremo ad applaudirvi.

— Sì, posdomani, per l'appunto la sera del giorno in cui il barone marita la figlia. Quante emozioni avrà quel giorno!

— Tò! È vero, è posdomani che il nostro amico Gerardo sposa la signorina Camilla Duvillard. Si farà ressa alla Maddalena, prima di far ressa a teatro. E dite bene: che palpiti in via Godot de Mauroy!

Risero di nuovo, canzonando, con lo spirito salace proprio ai parigini, il padre, la madre, l'amante, la figlia,

con allusioni d'una ferocia e d'una scurrilità abbominevole, così per scherzare.

Poi, ad un tratto:

— Date retta, caro Duthil, mi secco qua, io. Non vedo nulla e voglio esser più vicina per vedere... Dovete condurmi laggiù, accanto alla loro macchina.

Egli restò costernato nell'udire quelle parole, tanto più che in quel momento Silviana, avendo veduto Massot in strada, sulla porta del mercante di vino, lo chiamava impetuosamente con la voce e col gesto.

Una conversazione s'impegnò dal terrazzo al marciapiede.

— Non è vero, Massot, che un deputato rompe tutte le consegne e può condurre una signora dove gli pare e piace?

— Ma che! Massot sa benissimo che un deputato deve esser il primo a piegarsi alla legge.

A quell'esclamazione, il giornalista capì che Duthil non voleva lasciare il terrazzo.

— Ci voleva un invito, signora. Allora vi avremmo condotta ad una delle finestre della Petite-Roquette. Non si tollerano donne in altro luogo... E non vi lagnate, state benissimo dove siete.

— Ma caro Massot, non vedo nulla.

— Vedrete sempre di più che la principessa di Harn che ho incontrata or ora in carrozza, in via del Chemin Vert e che gli agenti non vogliono lasciar passare.

Quella notizia rese l'allegria a Silviana, mentre Duthil fremeva pel pericolo corso, poichè, senza dubbio, Ro-

smunda, scorgendolo con un'altra donna, gli farebbe una scenata disastrosa.

Ebbe una ispirazione: fece servire una bottiglia di Champagne e delle paste alla sua «bella amica», come la chiamava. Essa si lagnava di morir di sete, e fu beata di ubriacarsi quando il cameriere riuscì a metterle accanto un tavolino sulla loggia stessa. E da quel momento trovò che era una cosa molto piacevole, molto nuova di bere e di cenare mentre aspettava la morte di quell'uomo che stavano per ghigliottinare laggiù.

Guglielmo e Pietro non poterono trattenersi: quello che udivano, quello che vedevano, destava troppo ribrezzo in loro. A poco a poco, il tedio dell'attesa aveva trasformato in avventori tutti i curiosi della loggia e della sala attigua.

I camerieri non bastavano più al servizio dei *boks*, dei vini scelti, dei biscotti e perfino delle carni fredde. Eppure non v'erano in quel luogo che degli spettatori per bene, dei ricchi signori, un pubblico elegante.

Ma bisogna pur ammazzare le ore quando sono lunghe, e le risa, gli scherzi leggeri e faceti, tutto un chiasso febbrile, rumoreggiava tra il fumo dei sigari. A pianterreno, nella sala che i due fratelli attraversarono per uscire, trovarono la stessa ressa, lo stesso tumulto rumoroso, aggravato dal contegno dei giovani che tracannavano del vino ordinario sul banco di latta, lucido come argento. Anche i tavolini erano occupati, la sala rigurgitava di gente nel continuo andirivieni del popolino che entrava a bere per ingannare l'impazienza.

E che gente! tutta la feccia, tutto il vagabondaggio, tutti i miserabili che fin dall'alba andavano in traccia della ventura, ripudiando il lavoro.

E fuori, in istrada, Guglielmo e Pietro soffrirono ancora di più. Nella folla, trattenuta dalle guardie, non si vedeva che il fango dei bassi fondi, salito a galla, la prostituzione ed il delitto, gli assassini di domani che venivano a vedere come si deve morire. Delle immonde sguadrine, a testa nuda, si univano a bande di malviventi, correndo attraverso alla folla, cantando dei ritornelli osceni. Altri vagabondi uniti in crocchio, discorrevano, litigando, sul modo glorioso con cui i ghigliottinati celebri erano morti, e ve n'era uno per cui tutti erano d'accordo, parlando di lui come d'un gran capitano, di un eroe dal coraggio immortale. Ed erano brani di frasi spaventevoli colti a volo, particolari sulla ghigliottina, millanterie ignobili, turpitudini stillanti sangue. E, sopra tutto, una febbre bestiale, la cupida bramosia della morte che faceva delirare quella turba, una fretta di vedere la vita fresca e rossa fluire sotto il coltello e scorrere in terra per tuffarvisi. Altrove, degli uomini muti, con occhi di fuoco, passavano, solitari, in quell'esecuzione che non era quella d'uno dei soliti assassini, obbedendo ad una visibile esaltazione di fede in cui si sentiva la pazzia contagiosa della vendetta e del martirio.

Guglielmo pensava a Vittorio Mathis quando gli parve di ravvisarlo nella prima fila, tra i curiosi frenati dalle guardie.

Era lui, con la magra faccia imberbe, scialba e con-

tratta, costretto a rizzarsi in punta di piedi per la sua piccolezza; e, vicino ad una ragazza dai capelli rossi che gesticolava, egli non si muoveva, non parlava, assorto nell'attesa, con gli occhi inchiodati laggiù, degli occhi rotondi, ardenti e fissi di uccello notturno che penetra le tenebre.

Una guardia lo respinse brutalmente, ma egli tornò, ostinato, saturo d'odio, deciso a vedere comunque per accrescere il suo odio.

Questa volta, Massot scorgendo Pietro senza sottana, non stupì neppure, accostandolo col suo piglio allegro e disinvolto:

— Ah! signor Froment, vi è venuta la curiosità di vedere questa cosa?

— Sì, ho accompagnato mio fratello: ma temo che non si possa veder gran che.

— Oh! certo, se rimanete qui.

E subito, servizievilmente, da uomo a cui piace far pompa della sua influenza da giornalista conosciuto, davanti a cui nessuna consegna regge:

— Volete passare con me? Il vigile urbano è un mio amico per l'appunto.

Senza aspettare la risposta, fermò quest'ultimo, gli parlò sottovoce con fuoco, raccontandogli una frottola — due dei suoi colleghi condotti per far degli articoli. L'altro esitò sulle prime, schermendosi. Poi fece un gesto di assenso svogliato, nella santa paura che la polizia ha sempre della stampa.

— Venite presto — disse Massot, trascinando seco i

due fratelli sorpresi di vedere il cordone delle guardie aprirsi così rapidamente davanti di loro.

Nel vasto spazio libero fra i piccoli platani, al di là della ressa tumultuosa, regnavano una solitudine, un silenzio, una tranquillità di morte. La notte impallidiva, una luce d'alba cominciava a piovere dal cielo in cenere fina.

Quando ebbero attraversato la piazza di sbieco dietro a Massot, questi si fermò vicino alla prigione, riprendendo:

— Io entro... Voglio assistere a quel che succede là: vedere il prigioniero alzarsi, assistere ai particolari dell'abbigliamento... Girate, guardate, nessuno vi chiederà nulla: d'altronde vi raggiungerò.

Nell'ombra si vedeva un centinaio di persone, giornalisti, curiosi disseminati qua e là. Ai due lati del tratto di via selciata che metteva dalla porta della Roquette alla ghigliottina, avevano posto delle sbarre, di quelle sbarre di legno mobili che servono a trattenere la coda di gente davanti ai teatri. V'erano già delle persone che vi si poggiavano, per trovarsi il più vicino possibile al luogo dove il condannato doveva passare. Altri passeggiavano lentamente, discorrendo a mezza voce. Ed i due fratelli si fermarono.

Là, sotto i rami, sul tenero verde delle prime foglie, v'era la ghigliottina. Sulle prime non videro che questa, illuminata dal dubbio barlume di un becco di gaz vicino, di cui l'alba faceva ingiallire la luce. Avevano finito di montarla pian piano, pochi e sordi colpi di martello

rompendo solo la quiete: ed ora gli assistenti del carnefice, in abito nero e tube di seta nera aspettavano, vagando con aria paziente. Ma la ghigliottina, quale aspetto di abiezione e di vergogna aveva, accovacciata in terra come una bestia immonda che ha orrore di sè e dell'azione che sta per commettere!

E che? Quest'oggetto era la macchina che doveva vendicare la società, la macchina che doveva dare degli esempi? Erano quei pochi travi lungo il suolo, a cui si incastravano in aria degli altri travi di tre metri appena per trattenere il coltello, che rappresentavano la giustizia? Dov'era dunque il grande patibolo dipinto in rosso a cui si saliva mediante una scala di dieci gradini, il patibolo che spargeva delle immense braccia sanguigne, dominando la turba accorsa, mostrando con audacia al popolo l'orrore del castigo? Ormai la bestia era rintanata, diventando ignobile, sorniona e codarda.

Se la giustizia umana appariva scevra di maestà nella sala meschina delle Assise, il giorno in cui condannava a morte un uomo, nel giorno terribile in cui lo uccideva non era che un macello orrendo, compito mercè la più barbara, la più ripugnante delle macchine. Guglielmo e Pietro la guardavano con un brivido di ribrezzo.

La luce cresceva a poco a poco, i dintorni apparivano; prima la piazza con le due prigioni basse e grigie, le botteghe dei mercanti di vino e dei lapidarii, le vetrine di corone e di fiori, che si moltiplicano per la vicinanza del Père Lachaise.

Si cominciava a discernere chiaramente, in lontananza

za, un largo circolo, la linea nera della folla, come pure le finestre, le loggie traboccanti di teste. V'era della gente perfino sui tetti; di contro, la Petite-Roquette era trasmutata in una specie di tribuna per gli invitati. In mezzo al vasto spazio libero passavano soltanto, lentamente, delle guardie a cavallo.

Ma il cielo si faceva sempre più chiaro ed al di là della folla, in tutto il circondario, il lavoro si ridestava già, lungo le larghe, interminabili vie, nei cui terreni non dissodati sorgono solo dei laboratorii, dei cantieri e delle officine. Si udiva un rombo lontano: le macchine ed i telai stavano per rimettersi in moto e dei nubi di fumo uscivano già dalla selva dei grandi fumaioli di mattoni che sorgevano per tutti i lati dall'ombra.

Allora Guglielmo sentì che la ghigliottina era veramente al suo posto in quel luogo di miseria e di lavoro. Vi si ergeva come a casa sua, come una conclusione ed una minaccia. L'ignoranza, la povertà, il dolore non conducevano a lei? Ed ogni volta che la si piantava in mezzo a quelle vie operaie, non aveva per assunto di tenere in rispetto i diseredati, i morti di fame, esasperati dell'eterna ingiustizia, sempre pronti alla ribellione?

Non la si vedeva nei luoghi di ricchezza e di piacere dove non aveva nessuno da terrorizzare. Vi sarebbe apparsa inutile, disonorevole in tutta la sua mostruosità bieca.

Ed era logico e terrificante che quell'uomo, che aveva gettata la sua bomba nel delirio della miseria, venisse ghigliottinato là, su quel lastrico di miseria.

Adesso, il sole era spuntato, le quattro e mezza stavano per suonare. La folla lontana, fremente di agitazione, senti che il momento si avvicinava.

Un brivido passò nell'aria.

— Or ora viene — disse Massot, ricomparendo. — Ah! quel Salvat, comunque, è un prode!

Raccontò il risveglio, l'ingresso del direttore delle carceri, del giudice istruttore, Amadiou, dell'elemosiniere e di alcuni altri nella cella, il modo in cui Salvat, che dormiva di sonno profondo, aveva compreso nell'aprire gli occhi, che era l'ora e come s'era alzato pallido e subito sicuro di sè.

S'era vestito solo, rifiutando il bicchierino di cognac e la sigaretta che l'elemosiniere, un brav'uomo, gli offriva, com'aveva anche respinto, con gesto dolce e caparbio, il crocefisso che gli presentava. Poi riferì, come il resto, le mani attaccate dietro alla schiena, le gambe torturate da una corda poco stretta, la camicia scollata fino alle spalle, si era fatto rapidamente, senza una parola. Salvat sorrideva quando lo esortavano ad aver coraggio, si irrigidiva, non temendo altro che una debolezza nervosa, non avendo più che un obbiettivo a cui tutto l'essere suo mirava, un voto supremo: morire da eroe, restare il martire della fede ardente di verità e di giustizia per cui moriva.

— Si iscrive l'atto di decesso sul registro della prigione — proseguì Massot. — Avvicinatevi, poggiatevi alla sbarra se volete veder d'avvicino... Io ero più pallido e tremante di lui, sapete. Me ne infischio di tutto, credo,

eppure non è allegro, quell'uomo che sta per morire... Non potete figurarvi le pratiche, gli sforzi che si sono fatti per salvarlo. Una parte della stampa ha domandato la sua grazia. E non si è ottenuto nulla! L'esecuzione era inevitabile, a quanto pare, persino agli occhi di quelli che la reputano un errore. Eppure, avevano una così commovente occasione di fargli grazia, quando la sua bambina, la sua piccola Celina, ha scritto al presidente della Repubblica una bella lettera che sono stato il primo a pubblicare sul *Globe*... Ecco una lettera che può vantarsi di avermi fatto correre!

Al nome di Celina, Pietro, già turbato dall'attesa dell'orribile spettacolo, si commosse fino alle lagrime. Rivedeva la ragazzetta, rivedeva la dolente e rassegnata madama Teodora nello squallore della loro camera gelida, in cui il padre non tornerebbe più. Era da quella camera che, acceso d'ira, era uscito una mattina collo stomaco vuoto ed il cranio in fiamme; ed ora finiva tra quei due travi, sotto quel coltello!

Massot continuava a riferire dei particolari, dicendo che i medici erano furibondi perchè temevano di non poter ottenere la consegna del cadavere subito dopo l'esecuzione. Ma Guglielmo non l'ascoltava più.

Poggiato alla sbarra di legno, aspettava, con gli occhi fissi sulla porta della prigione, ancora chiusa. Un fremito gli agitava le mani, aveva il viso contratto dall'angoscia, quasi dovesse anche lui aver parte al supplizio.

Il carnefice era apparso, un omuncolo qualsiasi, con faccia stizzosa, che pareva avesse fretta di finire. Poi la

gente osservava, in un crocchio di altri signori in abito nero, il capo della Pubblica Sicurezza, Gascogne, con aspetto freddamente amministrativo ed il giudice istruttore Amadiou, sorridente, molto azzimato, nonostante l'ora mattutina, venuto per dovere e per darsi importanza, come al quinto atto di un dramma celebre di cui si reputava l'autore.

Un rumore più alto salì dalla folla lontana, e Guglielmo, alzando la testa per un momento, rivide le due prigioni grigie, i platani primaverili, le case traboccanti di gente sotto il cielo azzurro, in cui il sole stava per rinasce, trionfante.

— Attenti! Eccolo!

Chi aveva parlato? un lieve strepito, la porta che si apriva, aveva spezzato tutti i cuori. Non vi furono che colli protesi, sguardi fissi, respiri anelanti. Salvat era sulla soglia. Mentre l'elemosiniere usciva davanti a lui a ritroso, per nascondergli la ghigliottina, egli si fermò, volle vederla, conoscerla, prima di arrivare a lei. E, ritto, col collo nudo, apparve allora con la faccia lunga, invecchiata, incavata dalla vita troppo dura, trasfigurata dallo splendore straordinario dei suoi occhi di fiamma e di visione. Era acceso da una viva esaltazione — moriva nel suo sogno.

Quando gli aiutanti si avvicinarono per sorreggerlo, rifiutò di nuovo. E proseguì a passi brevi, con la persona dritta, rapidamente, quanto la corda che gli inceppava le gambe lo permetteva.

Ad un tratto, Guglielmo sentì gli occhi di Salvat fissi

nei suoi.

Nell'accostarsi, il condannato lo aveva scorto, lo aveva riconosciuto; e, passando a due metri soltanto da lui, ebbe un lieve sorriso e lo penetrò così profondamente col suo sguardo, che Guglielmo doveva sentirne per sempre l'arsura. Qual pensiero estremo, qual testamento gli lasciava mai da meditare, forse da seguire?

Fu una cosa tanto straziante, che Pietro temendo che il fratello erompesse in un grido involontario, gli pose la mano sul braccio.

— Viva l'anarchia!

Era Salvat che aveva gridato. Ma la voce alterata, strozzata, si rompeva nel silenzio profondo. Le poche persone presenti illividivano — la folla sembrava morta, laggiù, in lontananza. In mezzo all'ampio spazio vuoto si udiva il cavallo d'una guardia che scalpitava.

Allora ebbe luogo un parapiglia immondo, una scena di cui la brutalità e l'ignominia non avevano nome.

Gli aiutanti del carnefice si avventarono sopra Salvat che giungeva lentamente, colla fronte alta. Due gli afferrarono la testa, e, non trovando che pochi capelli, non poterono fargliela chinare che appendendosi alla nuca, mentre altri due gli afferravano le gambe, gettandolo con impeto sulla tavola che si capovolve.

E introdussero, incastrarono a percosse il capo nella lunetta; tutto questo in mezzo ad una tal confusione, ad una brutalità così selvaggia, che sembrava volessero sterminare una testa importuna, di cui avessero fretta di liberarsi. Il coltello cadde, con un grave tonfo, sordo e

pesante. Due lunghi zampilli di sangue schizzarono dalle arterie recise; i piedi si agitarono convulsivamente. Non si vide altro – il carnefice si stropicciava le mani con gesto automatico, mentre un aiutante prendeva la testa recisa e stillante nel panierino per metterla nel panierino più grande, dove il corpo era stato spinto da una scossa.

Ah! quel tonfo sordo, quel tonfo grave del coltello, Guglielmo l'aveva udito echeggiare in lontananza, in quella città di miseria e di lavoro, sino in fondo alle camere dei poveri, dove, a quell'ora, migliaia di operai si alzavano pel duro compito quotidiano! Assumeva laggiù un significato formidabile: diceva lo sdegno suscitato dall'ingiustizia, la folla del martirio, la dolorosa speranza che il sangue versato affrettasse la vittoria dei diseredati!

E Pietro, in quel macello ignobile, in quell'abbietto gozzamento della macchina d'omicidio, aveva sentito con maggiore intensità il brivido che lo agghiacciava spesso alla visione subitanea d'un altro cadavere, la bionda e bella bambina colpita da una scheggia e stesa laggiù sotto l'atrio del palazzo Duvillard.

Il sangue fluiva dalle sue carni delicate, come zampillava da quel collo reciso. Era il sangue che pagava il sangue ed il debito eternamente riscattato dalla sventura umana, senza che l'uomo possa mai sdebitarsi col dolore.

Sopra la piazza, sopra la folla, perdurava alto il silenzio nel cielo limpido. Quanto tempo aveva durato la

cosa nefanda? Un'eternità forse, due o tre minuti certo. Finalmente vi fu una scossa; la gente uscì da quell'incubo con mani tremanti, faccie livide, occhi pieni di pietà, di ribrezzo e di timore.

— Ancor uno! E' il quarto che vedo – disse Massot col cuore turbato. – Preferisco, ad ogni modo, veder dei matrimoni... Andiamo! ho il mio articolo.

Macchinalmente, Pietro e Guglielmo lo seguirono, ed attraversando di nuovo la piazza si ritrovarono sull'angolo di via Merlin.

E là rividero, ritto nel luogo dove l'avevano lasciato, il giovane Vittorio Mathis, coi suoi occhi di fiamma, nella faccia bianca. Non poteva aver veduto distintamente. Ma il tonfo del coltello gli echeggiava ancora nel capo. Un agente lo spinse, gridandogli di circolare; lui lo fissò per un momento, assalito da un'ira subitanea, pronto a strozzarlo. Poi si allontanò tranquillamente, salì la via Roquette, in cima a cui si scorgevano, sotto il sole nascente, i vecchi alberi del Père-Lachaise.

Ma i due fratelli capitarono sopra una scena di spiegazioni che udirono senza volerlo. La principessa di Harn giungeva finalmente, a spettacolo terminato, e ne era tanto più furibonda, inquantochè aveva scorto, sul limitare della bottega del mercante di vino, il suo nuovo amico Duthil che accompagnava una donna.

— Ah! bene, siete carino voi di piantarmi così! Impossibile venire avanti con la carrozza; ho dovuto passare a piedi, attraverso a quella gentaglia, presa a spintoni, ingiuriata.

Subito Duthil, sapendo quello che faceva, le presentò Silviana e le bisbigliò all'orecchio che surrogava un amico presso di lei. Rosmunda che era ansiosa di conoscere l'attrice, probabilmente eccitata dalle voci che correvano sui suoi bizzarri capricci amorosi, si calmò, diventando amabilissima.

— Sarei stata così felice, signora, di veder quello spettacolo con un'artista del vostro merito, un'artista che ammiravo tanto senza aver mai avuto l'occasione di dirglielo.

— Oh! Dio mio, signora, non avete perduto gran che, venendo tardi. Eravamo lassù, a quella loggia, ma non ho intraveduto che degli uomini che ne pigliavano un altro a spintoni, ecco tutto... Non valeva la pena di disturbarsi.

— Basta, signora: ora che la conoscenza è fatta, spero che mi permetterete di far amicizia con voi.

— Ma certo, signora, vi accetto per amica e sarò lusingata e lieta di esser la vostra.

Sorridevano, con le mani intrecciate, Silviana molto brilla, ma con la sua fisionomia pura da vergine, Rosmunda infervorata da una curiosità nuova, decisa ad assaggiare tutto, anche questo.

Da quel momento, Duthil, di buon umore, non ebbe altro desiderio che quello di accompagnare Silviana a casa sua per ricevere il premio della sua compiacenza. Chiamando Massot che giungeva, gli domandò dove vi fosse una stazione di vetture. Ma Rosmunda offriva già la propria, spiegando che il cocchiere aspettava in una

via vicina, ostinandosi a voler accompagnare a casa l'attrice, poi il deputato. E questi, furente, dovette cedere.

— Allora, domani alla Maddalena – disse Massot, ristabilito, mentre stringeva la mano della principessa.

— Sì, domani alla Maddalena ed al teatro della Commedia.

— To', è vero – esclamò questi, prendendo la mano di Silvana su cui pose un bacio. – La mattina alla Maddalena, la sera a teatro... ci raccoglieremo tutti per procurarvi un bel trionfo.

— Oh! ci conto... A domani...

— A domani.

La folla si disperdeva, smarrita, stanca, in una specie di delusione e di malessere. Soltanto alcuni dei più infervorati si trattenevano per vedere il forgone che doveva portar via il cadavere del suppliziato: mentre degli stormi di vagabondi e di squaldrine, lividi nella luce del sole, zuffolavano, chiamandosi con un'ultima parolaccia per tornare nelle loro tenebre. Rapidamente, gli aiutanti del carnefice smontavano la ghigliottina. Fra poco la piazza sarebbe libera.

Allora Pietro volle condur via Guglielmo che non aveva aperto bocca, come stordito ancora dal colpo sordo del coltello. Ed invano gli aveva additato col gesto le persiane dell'abitazione di Mège, ostinatamente chiuse nella facciata della casa, in mezzo a tutte le altre finestre spalancate. Era evidentemente una protesta del deputato socialista contro la pena di morte, sebbene egli abborris-

se gli anarchici.

Mentre la folla si avventava all'orribile spettacolo, lui, coricato, con la faccia verso il muro, sognava del modo con cui finirebbe una volta o l'altra a costringere l'umanità ad essere felice, sotto la legge autoritaria del collettivismo.

La perdita di un bambino aveva funestato la sua vita intima di padre povero e amoroso. Tossiva molto, ma voleva vivere. Ed ora si riprometteva di afferrare il potere, di abolire la ghigliottina e decretare la giustizia e la felicità perfetta, quando il Ministero Monferrand fosse caduto sotto la prossima interpellanza.

— Vedi, Guglielmo, — ripeté Pietro — Mège non ha aperto le sue finestre; è un brav'uomo dopo tutto, sebbene i nostri amici Bache e Morin non abbiano simpatia per lui.

Poi, siccome il fratello non rispondeva ancora, perduto, smarrito nell'incubo dell'orribile visione:

— Suvvia, andiamo: bisogna tornare a casa.

Presero la via della Folie Regnault, recandosi alla circonvallazione interna per la via Chemin Vert. A quell'ora, nella limpida luce del sole crescente tutta l'operosità di quei luoghi era desta: le lunghe vie, fiancheggiate dai bassi fabbricati dei laboratori e delle officine, si animavano del rombo delle motrici, mentre le colonne di fumo dei camini, indorate dai primi raggi, si facevano color di rosa. Ma fu specialmente sboccando sul *boulevard* Menilmontant che ebbero l'impressione dell'enorme discesa degli operai verso Parigi. Seguiva-

no a passo lento quel *boulevard*, continuando per Belleville. E da tutti i lati, da tutte le misere vie del sobborgo, il torrente fluiva, un esodo senza fine di lavoratori, alzati fin dall'alba, che andavano a riprendere il duro compito nella frescura del mattino. Erano camiciotti, giacche, calzoni di velluto o di tela, scarponi che rendevano il passo tardo e grave, mani penzolanti, sformate dagli arnesi da lavoro. Le faccie erano ancora semiaddormentate, senza un sorriso, scialbe e stanche, protese verso laggiù, verso l'assunto perpetuo, sempre ricominciato, con l'unica speranza di ricominciarlo in eterno.

Ed il branco non finiva mai, l'esercito innumerevole delle confraternite; degli operai ancora dopo altri operai, tutta la carne da lavoro che Parigi divora, di cui ha bisogno per vivere nello sfarzo e nei piaceri.

La processione continuò lungo i *boulevards* della Vilette e della Chapelle, fino al poggio Montmartre, al *boulevard* Rochechouart; altri operai e altri operai ancora scendevano dalle camere squallide e fredde, dileguandosi per la città immensa, da cui alla sera non dovevano riportare che un pane condito di rancore. Adesso veniva anche la fiumana delle operaie; delle gonnelle di tinta viva, delle occhiate agli uomini, i salari essendo così derisorii, che le più belline non tornavano a casa, alle volte, mentre le brutte, scarne e logore, vivevano d'acqua fresca. E più tardi finalmente erano gli impiegati, la miseria decente in pastrano, dei signori che sbocconcellavano un panino, camminando frettolosi, tormentati dal terrore di non poter pagare la pigione e di non sapere

come la moglie e i bambini mangerebbero sino alla fine del mese. Il sole saliva all'orizzonte; tutto il formicaio era fuori, la giornata laboriosa ricominciava, col suo continuo dispendio di energia, di coraggio e di dolore.

Pietro non aveva mai risentito più chiaramente la sensazione del lavoro necessario come opera riparatrice e redentrice.

Già, fin dal tempo della sua visita all'officina Grandier, e più tardi, quando aveva sentito egli stesso la necessità di un compito, si era detto che il lavoro doveva essere la legge del mondo. Ma, dopo quella notte nefanda, quel sangue sparso, quel lavoratore sgozzato nella follia del suo sogno, che compensazione, che speranza vedere il sole rinascere così e l'eterno lavoro rimettersi al compito!

Per quanto fosse arduo e ripartito con ingiustizia mostruosa, non era il lavoro da cui risulterebbero un giorno la giustizia e la felicità?

Ad un tratto, mentre i due fratelli salivano l'erto pendio del poggio, scorsero rimpetto a loro, al disopra di loro, la basilica del Sacro Cuore sovrana e trionfale. Non era più un'apparizione lunare, il sogno del dominio sorgente di fronte alla Parigi notturna.

Adesso il sole l'inondava di vivido sfolgorio: essa era d'oro, ed orgogliosa, vittoriosa, fiammeggiava di gloria immortale.

Ed allora parve che Guglielmo, il quale aveva ancora nell'anima l'ultimo sguardo di Salvat, giungesse all'improvviso ad una conclusione, lungamente cercata; parve

che prendesse una decisione suprema. La guardò cogli occhi ardenti – la condannò.

II.

Il matrimonio aveva luogo a mezzogiorno e da un'ora gli invitati avevano invasa la chiesa, adornata con uno sfarzo straordinario, guarnita di piante verdi, olezzante di fiori.

In fondo, l'altar maggiore fiammeggiava di mille ceri, mentre la porta principale, spalancata, lasciava scorgere, sotto il limpido sole, il peristilio ornato di arbusti, i gradini ricoperti da un largo tappeto, la folla dei curiosi accalcati sulla piazza e perfino in Via Reale.

Duthil che aveva trovato tre altre seggiole per alcune signore che erano in ritardo, disse a Massot che notava dei nomi sopra un taccuino:

— Affè! quelle che verranno ora resteranno in piedi.

— Come si chiamano, quelle tre lì – chiese il giornalista.

— La duchessa di Boisemont e le sue due figlie.

— Caspita! Tutto l'armoriale della Francia e tutti i pezzi grossi della finanza e della politica. E' un matrimonio parigino al superlativo!

Infatti tutte le società si trovavano riunite a quella cerimonia, un po' confuse sulle prime di incontrarvisi.

Mentre Duvillard conduceva i principi della finanza e

gli uomini del potere, la contessa di Quinsac ed il figlio avevano convocati i capi più illustri dell'aristocrazia.

La scelta dei testimoni bastava a rivelare quell'accozzaglia bizzarra: per Gerardo, lo zio, il generale di Bozonnet ed il marchese di Morigny; per Camilla, il ricco banchiere Louvard, suo cugino e Monferrand il ministro delle finanze, presidente del Consiglio. La placida sfrontatezza di quest'ultimo, che, compromesso altre volte negli affari del barone, acconsentiva ora ad essere il testimone di sua figlia, aggiungeva al suo trionfo un vanto di sfida.

E, quasi per eccitare maggiormente la curiosità, la benedizione nuziale doveva esser data da monsignor Martha, vescovo di Persepolis, l'agente della politica papale in Francia, l'apostolo della conciliazione, della repubblica conquistata al cattolicesimo.

— Che dico un matrimonio veramente parigino? — ripeté Massot, sghignazzando. — E' un simbolo, quel matrimonio. L'apoteosi della borghesia, caro amico, l'antica nobiltà che sacrifica uno dei suoi sull'altare del vitello d'oro, e questo perchè il buon Dio ed i gendarmi, tornati i padroni della Francia, ci liberino da quei farabutti di socialisti.

Si corresse.

— Ma cosa dico? Non vi sono più socialisti. Hanno tagliato la testa alla setta, iermattina.

Duthil si divertiva, trovandolo spiritoso. Poi, confidenzialmente:

— La cosa non è andata da sè, sapete... Avete letto,

questa mattina, l'ignobile articolo di Sagnier?

— Sì, sì, ma sapevo la cosa prima d'oggi — tutti la sapevano.

E piano, intendendosi a mezze parole, proseguirono.

In casa Duvillard la madre non aveva ceduto l'amante alla figlia che tra le lagrime, dopo una lotta accanita, vinta dal desiderio di veder Gerardo ricco e contento, ma provando contro Camilla un odio atroce da rivale che ha perduta la partita. Ed anche dalla contessa di Quinsac il conflitto era stato doloroso; questa, disgustata dalla turpe cosa, non acconsentendo che per salvare il figlio dal pericolo a cui lo sapeva esposto sin dall'infanzia e così commovente nella sua abnegazione materna che il marchese di Morigny, per quanto sdegnato, si era rassegnato anche lui a far da testimone, offrendo così a quella che aveva sempre amata il sacrificio supremo: quello della propria coscienza.

Ed era questa storia terribile che Sagnier aveva raccontato quella mattina nella *Voce del popolo*, sotto pseudonimi trasparenti: ed aveva persino trovato modo di aggravare le turpitudini del caso, mal informato come al solito, con la mente sempre proclive alla menzogna, avendo bisogno, per la vendita, che la fogna che egli sgorgava quotidianamente riversasse un'onda sempre più densa ed avvelenata. Dacchè la vittoria di Monferand lo costringeva a lasciar dormire la questione delle Ferrovie africane, si rifaceva sugli scandali privati, disonorando e svaligiando le famiglie.

Ad un tratto, Chaigneux irruppe, dolente e affaccen-

dato, mal chiuso nell'abito dubbio.

— E così, Massot, il vostro articolo sulla nostra Silvana passerà? E' una cosa intesa?

Duvillard aveva avuto l'idea di valersi di Chaigneux, sempre da vendere, sempre pronto a servire da lacchè, per farne un ausiliario, un artefice del prossimo successo di Silvana. E l'aveva dato a questa, che gli affibbiava ogni sorta di vili uffici, costringendolo a girar Parigi per reclutarle degli ammiratori ed assicurarle una stampa trionfale. La figlia maggiore di Chaigneux non era ancora maritata e le sue quattro donne non erano mai state un peso più insopportabile per lui: viveva in un inferno, persino preso a pugni se non portava un biglietto da mille il primo d'ogni mese.

— Il mio articolo – proseguì Massot – ah! no, caro deputato, non passa certo. Fonsègue lo trova troppo lusinghiero pel *Globe*. Mi ha domandato se me ne infischio della ben nota austerità del suo giornale.

Chaigneux si fece livido. Era un articolo scritto anticipatamente dal punto di vista mondano sul successo che Silvana avrebbe avuto quella sera al teatro della Commedia nel *Poliuto*. Il giornalista glielo aveva persino comunicato per farle piacere; cosicchè, beata, essa si teneva sicura ora di leggerlo stampato nel più serio dei giornali.

— Gran Dio! Che cosa succederà? – mormorò il deputato, dolente. – Bisogna a tutti i costi che quell'articolo passi.

— Caspita! Non ho nulla in contrario, io. Parlatene

voi stesso al principale... Guardate! Eccolo là, in piedi, tra Vignon ed il ministro della Pubblica Istruzione, Dauvergne.

— Certo, gli parlerò. Ma non qui... Fra un momento in sagrestia, durante la sfilata... E, procurerò di parlare anche a Dauvergne, poichè preme assai alla nostra Silvana che egli si mostri questa sera nel palco delle Belle Arti. Monferrand ci sarà: l'ha promesso a Duvillard.

Massot si diede a ridere, ripetendo la parola che aveva fatto il giro di Parigi, quando s'era scritturata l'artista.

— Il Ministero Silvana... Diamine! È in debito di onorare la matrigna!

Ma la principessina di Harn, che giungeva come una bomba, cadde fra i tre uomini.

— Non ho posto, sapete? – gridò.

Duthil credette che si trattasse di trovare una sedia ben collocata.

— Non contate su di me; vi rinunzio. Ho durato la massima fatica a collocare la duchessa di Boisemont e le sue due figlie.

— Eh! Parlo della recita di questa sera. Caro Duthil, bisogna a tutti i patti che mi facciate dare un cantuccio in un palco. Morrei se non potessi applaudire la nostra impareggiabile, la nostra divina amica.

Dacchè il giorno prima aveva accompagnata Silvana a casa sua, dopo l'esecuzione di Salvat, professava una fervida ammirazione per lei.

— Non troverete più nemmeno un posto, signora – ri-

spose Chaigneux con importanza. — Abbiamo dato tutto; mi hanno offerto or ora trecento franchi per una poltrona.

— E' vero; il pubblico si è strappato i menomi posti — rispose Duthil. — Ne sono dolentissimo, ma è inutile contare su di noi... Ma Duvillard potrebbe prendervi nel suo palco... mi ha detto che mi riserbava un posto. Credo che non saremo che in tre però, contando anche suo figlio... Domandate a Giacinto che vi faccia invitare.

Rosmunda, caduta fra le braccia dell'amabile deputato, una sera che Giacinto l'aveva fatta venir meno dalla noia, colse l'ironia dell'intenzione, ma, ciò non ostante, esclamò, felice:

— Tò, è vero! Giacinto non può rifiutarmi questo piacere... Grazie dell'informazione, caro Duthil. Siete carino, voi, perchè combinate bene tutte le cose, anche le cose tristi! E non dimenticate che mi avete promesso di insegnarmi la politica. Oh! la politica, caro mio, sento che nulla mi avrà appassionato tanto quanto la politica!

Li lasciò, e, dispensando spintoni, riuscì comunque a stabilirsi in prima fila.

— Che buona pazza! — disse Massot, ridendo.

Poi, siccome Chaigneux si scagliava incontro al giudice istruttore Amadiou, per chiedergli ossequiosamente se aveva ricevuto la poltrona mandatagli, il giornalista si chinò all'orecchio del deputato:

— A proposito, caro amico, è vero che fra poco Duvillard lancia la sua famosa speculazione della Ferrovia Trans-sahariana? Una impresa gigantesca, centinaia e

centinaia di milioni, questa volta. Iersera, in redazione, Fonsègue si stringeva nelle spalle, dicendo che era una pazzia e che non ci credeva.

Duthil ammiccò scherzando.

— La cosa è nel sacco, amico mio. E, prima di quarantotto ore, Fonsègue bacierà i piedi del principale.

E, ringalluzzito, fece capire qual manna d'oro stesse per piovere di nuovo su tutta la stampa, gli amici fedeli e gli uomini di buona volontà. Quando la bufera è passata, l'uccello scuote le penne. E si mostrava allegro e ciarliero nella lieta certezza del regalo aspettato, come se la sgradita storia delle Ferrovie africane non lo avesse mai turbato e fatto illividire dallo spavento.

— Caspita! — disse Massot, che si fece serio — è più che un trionfo che si celebra qui, allora; è l'annuncio di una nuova messe. Non stupisco più che la gente si schiacci!

In quel momento gli organi eruppero in un canto di benvenuto trionfale. Era il corteggio che faceva finalmente il suo ingresso in chiesa. Fuori, mentre quel corteggio saliva pomposamente i gradini sotto il limpido sole, si era udito un lungo mormorio nella folla che, accalcata sin nel mezzo della via Reale, inceppava la circolazione delle vetture e degli omnibus. E quel corteo penetrava ora sotto le alte vólte vibranti, muovendo verso l'altar maggiore, avvampante di ceri, tra le due fitte siepi degli astanti; gli uomini a destra, le signore a sinistra. Tutti si erano alzati, protendendo con un sorriso le faccie ardenti di curiosità.

Anzitutto, dietro lo Svizzero risplendente, si vide Camilla a braccio del padre, il barone Duvillard, che aveva il suo fare imponente dei giorni di vittoria. Lei, sotto un velo di mirabile merletto di Alençon, fermato dal diadema di fiori d'arancio, con un vestito di mussolina di seta pieghettata sopra un trasparente di raso bianco, era così felice, così sfolgorante del suo trionfo, che diventava quasi bella e dritta, e lasciava appena scorgere la spalla sinistra più alta della destra. Poi veniva Gerardo che dava il braccio alla madre, la contessa di Quinsac. Lui, di statura maestosa, molto corretto, avendo per l'appunto il contegno che doveva avere; lei, d'una aristocrazia e d'una dignità impassibile nel vestito di seta turchinopavone, ricamato di perle d'oro e di acciaio.

Ma quella su cui la curiosità si concentrava era Eva, e tutte le teste si sporsero quando apparve a braccio del generale di Bozonnet, uno dei testimoni, il più prossimo parente dello sposo. Aveva un vestito di seta color rosa antico, guarnito di *valenciennes*, d'un valore inestimabile, e non era mai sembrata più giovane, più deliziosamente bionda.

Per quanto si sforzasse a sorridere, i suoi occhi tradivano le lagrime, però, e dalla grazia languida di tutta la sua persona trapelava come un lutto di vedovanza, come la pena amara del dono che aveva fatto dell'essere diletto. Venivano poi, dando braccio ad altre signore della famiglia, Monferrand, il marchese di Morigny, il banchiere Louvard, e tre altri testimoni. Monferrand in ispecie, molto allegro e disinvolto, scherzando senza maestà

colla signora che accompagnava, una donnina bruna dall'aria sventata, destò grande impressione. E nel corteo interminabile e solenne si vedeva anche il fratello della sposa, Giacinto, di cui fu notata la marsina di forma ignota, con le falde a grosse pieghe simmetriche.

Quando gli sposi si furono collocati sugli inginocchiatoi che li aspettavano, con dietro le loro famiglie ed i testimoni in seggioloni dorati e ricoperti di velluto rosso, la cerimonia si svolse con una pompa straordinaria. Offiziava il curato stesso della Maddalena e dei cantanti dell'*Opéra* si erano associati al coro per la messa cantata, che gli organi accompagnavano di un canto di gloria.

Era uno sfoggio di lusso, di sfarzo, di tutta la pompa tanto mondana che religiosa, quasi si volesse fare di quel matrimonio una festa pubblica, una vittoria, una data che segnasse l'apogeo di un ceto sociale. E persino l'impudenza e la sfida del mostruoso dramma intimo, noto a tutti e messo in mostra così, aggiungeva alla cerimonia una specie di illustrazione nefanda. Ma quello sfoggio di superiorità insolente spiccò soprattutto quando monsignor Martha apparve in camice con la stola per dare la benedizione. Alto, fresco e roseo, aveva un buon sorrisetto nella sua espressione di sovranità condiscendente, e fu con una grande unzione che profferì le parole sacramentali da pontefice, felice di riconciliare i due grandi imperi di cui univa gli eredi. La sua allocuzione agli sposi era aspettata con impazienza. Vi si rivelò veramente meraviglioso e superiore a sè stesso. Non era in quella chiesa che aveva battezzato la madre, quella

bionda Eva, ancora così bella, quell'Ebreja da lui convertita alla fede cattolica, fra le lagrime di emozione di tutta l'alta società di Parigi? Non era là che aveva fatto anche le sue tre famose conferenze sullo spirito nuovo, conferenze da cui datavano, secondo lui, la rovina della scienza, il risveglio dello spiritualismo cristiano, la politica di conciliazione che doveva metter capo alla conquista della Repubblica?

Gli era ben lecito dunque di rallegrarsi, con fini allusioni, dell'opera sua, mentre sposava un figlio povero della vecchia aristocrazia ai cinque milioni di quell'ereditiera borghese, in cui trionfavano i vincitori dell'89, oggi signori del mondo. Solo il quarto Stato, il popolo, ingannato e derubato, non prendeva parte alla festa. Monsignor Martha suggellava in quei due coniugi la nuova alleanza, coronava la politica del Papa, le sorde mene dell'opportu-nismo gesuitico, sposando la democrazia, il potere e i denari, per impadronirsene. Nella sua perorazione, si volse verso Monferrand, che sorrideva, e parve che si dirigesse a lui, mentre augurava agli sposi una vita cristiana di umiltà e di obbedienza, vissuta tutt'intera nel timor di Dio, di cui evocava la mano, il polso di ferro, come quello di un gendarme incaricato di mantenere la pace nel mondo.

Nessuno ignorava l'intesa diplomatica del ministro e del vescovo, un patto segreto in cui appagavano entrambi la loro passione autoritaria, il loro spirito invadente, la loro sete di dominio, e, quando gli astanti si avvidero che Monferrand sorrideva, col suo fare di bonarietà un

po' canzonatrice, sorrisero anche loro.

— Ah! — mormorò Massot, che era rimasto vicino a Duthil — se il vecchio Justus Steinberger vedesse la nipote sposare l'ultimo dei Quinsac, come si divertirebbe!

— Ma vanno benissimo quei matrimoni, caro mio — rispose il deputato. — Sono di moda. Gli ebrei, i cristiani, i borghesi, i nobili, hanno ragione di mettersi d'accordo per costituire la nuova aristocrazia. Ce ne vuole una, altrimenti si sarebbe vinti dal popolo.

Con tutto ciò, Massot sghignazzava della faccia che avrebbe fatto Justus Steinberger ascoltando monsignor Martha.

Correva voce, infatti, che il vecchio banchiere ebreo, il quale non riceveva più la figlia dopo la sua conversione, si interessasse però di quanto ella diceva o faceva, con un certo piglio di ironia commossa, quasi avesse più che mai in lei un'arma di vendetta e di disfatta tra quei cristiani di cui si accusava la sua razza di sognare la distruzione.

Se nel darla in moglie a Duvillard non aveva conquistato quest'ultimo, come sperava, se ne consolava probabilmente constatando la fortuna straordinaria del suo sangue, mescolato a quello di quei tirannici signori del passato che finiva di corrompere. Non era questa la conquista definitiva degli israeliti di cui si parlava?

Un ultimo inno trionfale degli organi chiuse la cerimonia. Le due famiglie e i testimoni passarono in sagrestia, dove si fece la firma degli atti. Poi cominciò la lunga sfilata delle felicitazioni.

Nell'ampia sala, un po' buia, rivestita di quercia, i due sposi erano finalmente riuniti, l'uno accanto all'altro. E che sfolgorio di gioia in Camilla, di essere riuscita nella sua opera, di aver trionfato, sposando quel nome illustre, quel bel giovine, strappato con tanta fatica dalle braccia di tutte le donne, da quelle della stessa sua madre.

Pareva ingrandita; la sua piccola statura da ragazza deforme, brutta e nera, si raddrizzava, esultante, mentre un torrente ininterrotto di signore, le amiche, le conoscenze, si spingeva, si affrettava per stringerle le mani e abbracciarla fervidamente, balbettando parole d'estasi.

Gerardo, a cui ella giungeva appena al di sotto delle spalle, tanto più maestoso e robusto d'aspetto, quanto essa appariva meschina, accettava le strette di mano e le restituiva, sorridendo, da principe fatato, felice di essersi lasciato amare e di aver provocato tutta quella gioia per bontà e debolezza.

E le due famiglie, disposte sulla stessa fila, formavano però due gruppi distinti in mezzo alla folla che le assediava, passando davanti di loro a mani tese, indefinitamente.

Duvillard riceveva i saluti da re, pago del suo popolo, mentre, per uno sforzo supremo, Eva, volendo finire da ammaliatrice, trova l'energia di essere incantevole e di rispondere a tutti gli omaggi, frenando appena le lagrime di cui il suo cuore era gonfio.

Poi, dall'altra parte degli sposi, stava la contessa di Quinsac, fra il generale di Bozonnet e il marchese di

Morigny, molto dignitosa, un po' altera, limitandosi per lo più a salutare col capo, non concedendo la piccola mano asciutta che a quelli che conosceva intimamente. Affogata in quella marea di faccie ignote, scambiava col marchese uno sguardo di tristezza indicibile, quando la fiumana diventava troppo fangosa, travolgendo delle teste da cui trasudava l'ignominia di tutti i delitti del denaro. Per quasi mezz'ora quell'onda continuò a fluire, le strette di mano pioviendo fitte come la gragnuola, cosicchè le due famiglie si sentivano le braccia rotte.

Altra gente si era trattenuta, formando dei crocchi dove si discorreva e si scherzava. Monferrand si vide subito molto circondato. Massot fece notare a Duthil con qual sollecitudine il procuratore generale Lehmann gli si accostasse per fargli la corte. Quasi subito, il giudice istruttore Amadiou lo raggiunse presso il ministro, e persino de Larombière, il vice-presidente della Corte, sebbene fosse uno di quelli che tenevano il broncio al governo, si unì a loro. Era la magistratura forzatamente ossequiosa e obbediente, infeudata al potere che dispensa le promozioni, nomina e destituisce.

Si pretendeva che Lehmann avesse reso dei servigi a Monferrand nell'affare delle Ferrovie africane, col far sparire certi documenti. In quanto al sorridente Amadiou, così veramente parigino, non era a lui che si doveva la testa di Salvat?

— Vengono tutti e tre a questuare dei ringraziamenti pel loro ghigliottinato di ieri, sapete — mormorò Massot. — Monferrand gli deve assai a quello sciagurato, il quale

la prima volta colla sua bomba ha impedito al Ministero di cadere, e dopo gli ha fatto dare la presidenza del Consiglio, quando si trattava di trovare un uomo di polso capace di strangolare l'anarchia. Che lotta, eh! Monferrand da una parte e Salvat dall'altra! La cosa doveva finire col taglio di una testa; ne occorreva una... Guardate! Discorrono appunto del caso.

Infatti, i tre magistrati che andavano a salutare il ministro onnipotente, venivano interrogati in quel punto da alcune signore di loro conoscenza, di cui il resoconto dei giornali aveva suscitato la curiosità. E Amadiou, avendo presenziato l'esecuzione per dovere, rispondeva, felice di darsi una nuova importanza e deciso a sfatare quello che egli chiamava la leggenda della morte eroica di Salvat. Secondo lui quello scellerato non aveva dato prova di nessun vero coraggio, tenuto in piedi dal suo solo orgoglio, così livido, così disfatto dal terrore che era morto prima di giungere sotto il coltello.

— Ah! questo è vero — gridò Duthil. — Io ero presente!

Massot lo tirò pel braccio, sdegnoso, benchè se ne ridesse di tutto.

— Non avete veduto nulla, caro mio, Salvat è morto con molto coraggio: è brutto alla fin fine di disonorare quel povero diavolo persino nella morte!

Ma l'idea che Salvat era morto codardamente faceva piacere a troppe persone. Ed era come un ultimo olocausto deposto ai piedi di Monferrand per tornargli grati. Egli continuava a sorridere col suo fare placido da

brav'uomo, che cede solo alla necessità. Si mostrò specialmente amabile verso i tre magistrati, volendo ringraziarli per conto suo del coraggio con cui avevano compito fino all'ultimo il loro ingrato dovere. Il giorno prima, alla Camera, aveva ottenuto, dopo l'esecuzione, una maggioranza formidabile in un voto delicato. E Vignon, che aveva voluto fare atto di presenza al matrimonio, da avversario cortese, essendosi avvicinato al ministro, questi lo trattenne e gli fece festa per civetteria e per tattica, pel timore che dopo tutto l'avvenire non toccasse fra poco a quel giovane così intelligente e così misurato. Poi, siccome un amico comune riferiva una notizia dolorosa, il triste stato di salute di Barroux, che i medici davano per perduto, entrambi ebbero delle espressioni di pietà. Quel povero Barroux.

Dacchè era caduto, non poteva rimettersi; andava declinando giorno per giorno, colpito al cuore dall'ingratitude del paese, morendo sotto quella nefanda accusa di mercimonio e di furto, lui così retto, così leale, che aveva dato la vita alla Repubblica! Ma chi mai confessa? – ripeté Monferrand. – Il pubblico non comprende un atto simile.

In quella Duvillard, abbandonando per un attimo la sua parte da padre, venne, a raggiungerli; e da allora in poi al trionfo del ministro si aggiunse il suo. Non era il padrone, lui, il danaro, il solo potere stabile ed eterno, superiore a tutti i poteri effimeri, a tutti i portafogli di ministri che passano così rapidamente di mano in mano? Monferrand regnava e passerebbe, Vignon regnerebbe e

passerebbe; Vignon che era ai suoi piedi, già conscio che non si poteva governare senza i milioni della finanza; ma il solo trionfatore era lui, lui che comperava per cinque milioni un figlio dell'aristocrazia, incoronando la borghesia diventata sovrana, regnando da re assoluto, padrone della sostanza pubblica e ben deciso a non cedere una moneta neppure sotto le bombe. Quella festa era data in onor suo; egli sedeva solo al convito, rifiutando ogni nuova ripartizione, ora che aveva conquistato ogni cosa, possedendo ogni cosa, non lasciando che le briciole della sua tavola ai meschini nella polvere, a quei poveri diavoli di lavoratori, ingannati già altre volte dalla rivoluzione.

La questione della Ferrovia africana era ormai una questione vecchia e sepolta in una Commissione di cui non si parlava più. Tutti quelli che vi si erano compromessi: Duthil, Chaigneux, Fonsègue e tanti altri ridevano di piacere, liberati dal braccio energico di Monferand ed esaltati anch'essi dal trionfo di Duvillard. E l'ignobile articolo di Sagnier che la *Voce del Popolo* aveva pubblicato quella mattina, quella rivelazione obbrobriosa, non contava neppur più. La gente ne alzava le spalle, tanto era satura ormai di quelle denunce, di quelle calunnie di cui l'avevano alimentata, di quegli scandali, divulgati a suon di tromba. Un sol desiderio rinasceva in tutti gli animi alla nuova della gigantesca speculazione che Duvillard stava per iniziare, quella famosa Ferrovia Trans-sahariana che metterebbe in moto dei milioni per farli piovere sugli amici fedeli.

Mentre Duvillard discorreva amichevolmente con Monferrand e Dauvergne, il ministro della Pubblica Istruzione, che li aveva raggiunti, Massot, incontrando il suo redattore-capo Fonsègue, gli disse a mezza voce:

— Duthil mi ha assicurato or ora che il loro Trans-sahariano è pronto e che lo arrischieranno alla Camera. Affermano di esser sicuri del successo.

Ma Fonsègue era scettico in proposito.

— Impossibile; non avranno il coraggio di tornar daccapo così presto.

Però la notizia lo rese meditabondo. Aveva avuto una tal paura in seguito alla sua imprudenza nelle Ferrovie africane che s'era seriamente ripromesso di prendere le sue precauzioni nell'avvenire. Ma quella prudenza non doveva giungere fino al punto da fargli rifiutare gli affari. Conveniva aspettare, studiarli e farne parte, oh! senza perderne neppur uno!

Mentre, preoccupato, guardava per l'appunto il gruppo di Duvillard e dei due ministri, fu testimonio di un reclutamento operato da Chaigneux, il quale continuava, attraverso alla sagrestia, la sua campagna per la recita della sera, celebrando Silvana, eccitando la curiosità, annunciando un successo enorme.

Corse verso Dauvergne, con la lunga schiena piegata in due.

— Caro ministro, ho una richiesta da presentarvi a nome di una bella signora, di cui la vittoria non sarebbe completa questa sera, se non vi degnaste di portarle il vostro suffragio.

Dauvergne, bell'uomo, alto, biondo, con occhi azzurri che sorridevano dietro un binocolo, l'ascoltava con benevolenza. Aveva molto successo all'Istruzione Pubblica sebbene fosse affatto ignorante delle cose universitarie.

Ma da vero parigino di Digione, come dicevano, non era privo di tatto e di malizia: dava delle feste in cui la sua giovane e bella sposa si mostrava di una amabilità squisita e passava per un amico illuminato degli scrittori e degli artisti.

E l'aver scritturata Silvana al teatro della *Commedia*, l'atto il più notorio commesso da lui, un atto che avrebbe fatto cadere qualsiasi altro ministro, lo aveva anzi, per caso strano, reso popolare. La cosa riusciva inattesa, bizzarra.

Quando capì che Chaigneux si limitava a chiedergli di occupare, quella sera, il suo palco alla *Commedia*, raddoppiò di amabilità.

— Ma certo, mio caro deputato, ci sarò. Quando si ha una figlioccia così gentile, non la si abbandona nel pericolo.

Monferrand, che ascoltava con un orecchio, si voltò subito.

— E ditele che vi sarò anch'io, senza fallo: e così avrà due amici di più in teatro.

Duvillard, beato, con gli occhi ardenti di emozione e di gratitudine, fece un inchino come se i due ministri avessero concesso a lui personalmente una grazia indimenticabile.

Fu in quel punto, dopo aver fatto anche lui un inchino fino a terra, che Chaigneux scorse Fonsègue. Si precipitò verso di lui, conducendolo in disparte:

— Ah! caro collega; bisogna assolutamente combinare quest'affare. E' di una importanza capitale per me.

— Che affare? – domandò Fonsègue, sorpreso.

— Ma quell'articolo di Massot che non volete lasciar passare.

Allora il direttore del *Globe* protestò recisamente che non passerebbe: difendeva la dignità, la serietà del suo giornale; degli elogi di quel genere, dati ad una sgualdrina, una semplice sgualdrina, apparirebbero mostruosi, disonoranti in un giornale che egli si era studiato con tanta cura di rendere un organo austero, d'una moralità superiore ad ogni attacco. Per conto proprio egli se ne rideva, parlando di Silviana in termini crudi, dicendo che se le fosse piaciuto di alzare le gonnelle in pubblico, egli sarebbe stato della partita – ma il *Globe* era sacro.

Chaigneux sconcertato, disperato, implorava:

— Suvvia, caro collega, fate un piccolo sforzo per me. Se l'articolo non passa, Duvillard crederà che sia colpa mia. E sapete che ho bisogno di lui: il matrimonio di mia figlia è ritardato; non so più dove dare del capo.

Poi, vedendo che le sue disgrazie individuali non lo commovevano punto:

— Fatelo per voi, caro collega, per voi stesso. Poichè quell'articolo, vedete, Duvillard lo conosce e gli preme tanto più di vederlo apparire sul *Globe*, inquantochè sa che è pieno di elogi. Riflettete che se non l'esaudite farà

certamente collera con voi.

Fonsègue rimase meditabondo per un minuto. Pensava all'importante questione della Ferrovia Trans-sahariana.

Pensava forse che sarebbe stato un brutto caso rompere in quel momento, rimettendo così la sua parte nel premio promesso agli amici devoti? Ma un'idea di attesa e di prudenza vinse evidentemente ogni altra considerazione, poichè rispose:

— No, no. Non posso, è una questione di coscienza.

Frattanto le felicitazioni continuavano, pareva che tutta Parigi sfilasse, nella sagrestia, e sempre erano gli stessi sorrisi, sempre le stesse strette di mano. Molto stanchi, i due sposi e le due famiglie dovevano serbare la loro fisionomia beata, addossati al muro, dove la folla aveva finito collo spingerli. L'afa diventava insopportabile, ed un lieve polverio si diffondeva nell'aria, come al passaggio delle grandi mandre. La principessina di Harn, che indugiava non si sapeva dove, non si sapeva in che, apparve all'improvviso per gettare le braccia al collo di Camilla, abbracciando persino Eva, e tenendo la mano di Gerardo fra le sue, mentre gli sussurrava dei complimenti straordinari. Poi, vedendo Giacinto, se ne impadronì, tirandolo in disparte. Giacinto era muto quel giorno. Il matrimonio di sua sorella era ai suoi occhi una cerimonia disprezzabile, di una volgarità senza nome.

Ancora un uomo, ancora una donna che accettavano quell'abbietta e triviale legge dei sessi che eternizza, l'assurdo del mondo! Aveva quindi deciso di assistervi

in silenzio, con un contegno di disapprovazione altera. Inquieto, guardò Rosmunda, perchè era felice di aver rotto con lei, e temeva che un capriccio la riconducesse a lui. Schiuse dunque le labbra per la prima volta in quel giorno.

— Come amico, tutto quello che vorrete.

Essa si diede a ridere, spiegandogli che morrebbe dal rammarico se non potesse assistere all'esordio di Silviana, di cui era la fervida amica ed ammiratrice: e lo scongiurò di ottenere dal padre che la prendesse con loro nel palco, dove ella sapeva che vi era un posto vacante.

Allora sorrise anche lui, pensando che sarebbe una chiusa di un'estetica rara e simbolica, quella Silviana che lo liberava da Rosmunda, quelle due donne che incarnavano l'amore infecondo. Egli parteggiava, in nome della bellezza, pel matrimonio unisessuale che non procrea.

— E' cosa intesa, cara; vado ad avvertire mio padre: vi sarà un posto per voi.

E la sfilata rallentandosi finalmente, la sagrestia essendosi un po' sfollata, gli sposi e le famiglie poterono fuggire tra la folla mormorante, che, tardando a diradarsi, indugiava per salutarli e vederli ancora una volta.

Gerardo e Camilla dovevano partire subito dopo il *lunch* per una tenuta che i Duvillard possedevano nel dipartimento dell'Eure. E quel *lunch*, imbandito a due passi dalla Maddalena, nel principesco palazzo di via Godot-de-Mauroy, fu una nuova magnificenza. Al primo piano la sala da pranzo era trasformata in una cre-

denza di un'esuberanza e di una lautezza di cui lo sfarzo era veramente meraviglioso: mentre la sala rossa, il salottino turchino e argento, tutte le altre ricchissime sale, aperte, permettevano un ricevimento di gran gala. Sebbene si fosse detto che solo gli amici delle due famiglie, e tra questi i soli intimi fossero invitati, vi erano più di trecento persone. I ministri si erano scusati, adducendo l'impossibilità di intervenire pei troppi affari del momento. Ma si rividero i giornalisti, i magistrati, i deputati, tutto un ramo del fiume che fluiva nella sagrestia. E tra quelli affamati che si avventavano al prossimo pasto, i più spostati erano certamente i pochi invitati della contessa di Quinsac, che il generale Bozonnet e il marchese di Morigny avevano fatto sedere sul canapè della sala rossa da cui essa non si muoveva.

Eva, affranta dalla fatica, esaurita di forze, tanto fisicamente che moralmente, si era seduta nel salottino turchino e argento, che la sua passione dei fiori aveva trasmutato in un gran mazzo di rose. Stava per cadere, il suolo le tremava sotto i piedi, eppure sorrideva ancora, si faceva bella e gentile, non appena qualche invitato si accostava.

Ma sentì che le giungeva un soccorso insperato, vedendo monsignor Martha che aveva avuto la degnazione di onorare il *lunch* della sua presenza. Questi prese un seggiolone accanto a lei e si diede a discorrere, col suo fare carezzevole, amabilmente sereno. Probabilmente non ignorava il dramma terribile, l'ambascia invano combattuta, che lacerava quella misera anima, perchè si

mostrò paternamente affettuoso e le prodigò delle consolazioni. Essa parlava da vedova inconsolabile che rinunzia al mondo e dava ad intendere che Dio solo poteva soddisfarla ormai. Poi, il discorso essendo caduto sull'Opera degli Invalidi del lavoro, protestò che era decisa a prender molto sul serio la sua presidenza ed a consacrarsi interamente ormai.

— Anzi permettete, monsignore, che io vi domandi un consiglio a questo proposito... Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti e pensavo a scegliere un prete che ammiro, un vero santo, l'abate Pietro Froment.

Il vescovo che s'era fatto serio, restava confuso, quando la principessina che passava con Duthil, udì il nome. Si avvicinò, dicendo con la consueta impetuosità:

— L'abate Pietro Froment... Ah! non v'ho detto, cara, che l'ho incontrato in giacca e calzoncini e che mi hanno raccontato che va in bicicletta al bosco con una donna equivoca... Non è vero, Duthil, che l'abbiamo incontrato?

Il deputato affermò sorridendo, mentre Eva colpita, turbata, giungeva le mani.

— E' mai possibile? Una tal fiamma di carità, una tal fede e passione d'apostolo!

Finalmente, monsignore intervenne.

— Sì, sì; la Chiesa è colpita da grandi dolori, alle volte. Ho saputo la follia dello sciagurato di cui parlate: ho anzi stimato doveroso di scrivergli e non mi ha dato risposta. Mi stava tanto a cuore evitare uno scandalo simile! Ma vi sono delle forze infernali che non si riesce

sempre a vincere, e l'Arcivescovado ha pronunziato l'interdetto in questi giorni... Dovete scegliervi un'altra persona, signora.

Fu un disastro. Eva guardava Rosmunda e Duthil, non osando chiedere particolari, sognando di quella creatura che aveva avuto l'audacia di sedurre un prete. Una donna impudica senza dubbio, una di quelle squilibrate che si danno al vizio. E le pareva che un delitto simile aggravasse la propria sventura.

Con un gesto che prendeva a testimonio il suo sfarzo, le rose fragranti tra cui era immersa, la folla dei suoi invitati che si avventava alla credenza, mormorò:

— Ah! in verità, non c'è che corruzione, non si può più fare assegnamento su nessuno.

In quel punto stesso, Camilla che stava per partire con Gerardo, era sola nella sua camera da ragazza, quando Giacinto ve la raggiunse.

— Ah! sei qui, ragazzo! Fa presto se vuoi abbracciarmi, perchè me la batto e ben felice.

Egli l'abbracciò. Poi con tuono pedantesco:

— Ti credevo più intelligente. Da questa mattina in qua mostri una gioia che mi stomaca.

Essa si limitò a guardarlo con placido disprezzo. Egli proseguì:

— Ed il tuo Gerardo che mangi cogli occhi, bada veh! che essa te lo riprenderà al vostro ritorno!

Le guancie di Camilla si fecero livide, i suoi occhi schizzarono fiamme, mentre stringendo i pugni muoveva verso il fratello.

— Lei! Dici che me lo riprenderà?

Era della madre che parlavano.

— Dà retta, ragazzo, l'ucciderei piuttosto. Ah! no! Può stare certa che non le riuscirà poichè, bada, l'uomo che sarà mio, saprò serbarmelo. E tu farai bene a lasciarmi in pace con le tue perfidie, perchè sai che ti conosco; non sei che una femmina ed una bestia!

Egli indietreggiò come se avesse veduto una vipera rizzare la sottile testina acuta e nera, e preferì battere in ritirata, avendo sempre tremato davanti a lei.

Allora, mentre gli ultimi invitati continuavano a spogliare la credenza, gli sposi si congedarono per salire nella carrozza che doveva poi condurli alla stazione.

Il generale di Bozonnet tornava a ripetere in un crocchio la sua disperazione pel servizio militare obbligatorio; ed il marchese di Morigny dovette andarlo a chiamare nel momento in cui la contessa di Quinsac abbracciava il figlio e la nuora, con le mani tremanti, tanto commossa che il marchese si fece lecito di sostenerla piamente.

Giacinto si era messo alla ricerca del padre che non trovavano in nessun luogo. Lo scoprì finalmente nel vano di una finestra in gran conferenza con Chaigneux, annichilito, che malmenava impetuosamente, furente di udire lo scrupolo di coscienza di Fonsègue, perché, se l'articolo non passava, Silviana era capace di pigliarsela con lui e di castigarlo col chiudergli ancora la sua porta. Subito, egli dovette riprendere il suo aspetto trionfante, accorrendo per baciar la figlia in fronte, stringere la

mano al genero, scherzando e augurando agli sposi un lieto soggiorno laggiù. E finalmente fu l'addio di Eva, accanto a cui monsignor Martha era rimasto sorridendo. Essa mostrò un coraggio commovente, attingendo, nel suo desiderio di rimaner bella fino all'ultimo, una forza che le permise di mostrarsi gaia e materna.

Prese la mano un po' fremente e nervosa di Gerardo, ed ebbe l'energia di serbarla per un momento fra le sue, molto buona e veramente eroica nella rinunzia.

— Arrivederci, Gerardo. State bene, siate felice.

Poi si volse a Camilla e la baciò sulle due guancie, mentre monsignore le guardava entrambe con simpatia e indulgenza.

— Arrivederci, figlia mia.

— Arrivederci, mamma.

Ma le voci tremavano, gli sguardi si erano incrociati con dei baleni di lama, e le labbra avevano sentito i denti sotto il bacio. Ah! che ira vederla ancora bella, ancora desiderabile, nonostante gli anni e le lagrime! E per l'altra, che tortura, quella figlia giovane, quella gioventù che aveva finito col vincerla e che le rapiva per sempre il suo amore! Il mutuo perdono era impossibile; esse si odierrebbero perfino nella tomba di famiglia, in cui dovrebbero, un giorno, dormire l'una accanto all'altra.

Alla sera però la baronessa Duvillard si scusò dicendo di non poter assistere alla rappresentazione del *Poliuto*. Era stanca e voleva coricarsi per tempo; e con la testa sui guanciali, pianse tutta la notte.

Nel palco di proscenio non si raccolsero quindi che il

barone, Giacinto, Duthil e la principessa di Harn.

Il teatro era affollato, fin dalle nove, dal pubblico sfarzoso e mormoreggiante delle grandi solennità drammatiche.

Tutta la Parigi che era sfilata alla mattina nella sagrestia della Maddalena, si ritrovava tratta colla stessa febbre di curiosità, lo stesso desiderio d'impreveduto, di straordinario; vi si riconoscevano le stesse faccie, gli stessi sorrisi, delle signore che si salutavano con un lieve cenno d'intelligenza, degli uomini che si comprendevano con una parola, un gesto. Tutte e tutti erano fedeli al convegno, spalle nude, occhielli infiorati, in un abbagliante splendore di festa. Fonsègue era nel palco del *Globe* con due famiglie amiche. All'orchestra, nella consueta poltrona, stava il piccolo Massot: poi si notavano il giudice istruttore Amadiou, uno dei fedeli frequentatori della Commedia, il generale di Bozonnet ed il procuratore Lehmann. Ma Sagnier in ispecie, il terribile Sagnier, col suo ceffo da omaccione apoplettico, attirava molto l'attenzione pel suo articolo scandaloso di quella mattina. Chaigneux, che non aveva serbato per sè che una modesta seggiola, girava i corridoi, si mostrava in tutte le file, per suggerire un'ultima volta l'entusiasmo. E quando nel palco di proscenio, rimpetto a quello di Duvillard, apparvero i due ministri Monferrand e Dauvergne, corse un lieve fremito, i sorrisi si fecero più intimi e più maliziosi, perchè nessuno ignorava la parte che venivano a prendere al successo dell'esordiente.

Per altro, delle voci allarmanti circolavano ancora il

giorno precedente. Sagnier aveva dichiarato che l'esor-dio di Silviana, una nota squaldrina, alla Commedia francese in quella parte di Paolina, una parte di così alta moralità, era una vera sfida al pubblico pudore.

Quello stravagante capriccio d'una bella orizzontale, aveva d'altronde sdegnato per molto tempo la stampa. Ma se ne parlava da sei mesi, e Parigi che finiva coll'abituarsi, accorreva, non provando ormai che il bisogno di una distrazione.

Ancor prima che si alzasse il sipario, il pubblico nell'ambiente stesso del teatro si rivelava bonario, scherzoso, ridendo del caso e pronto a batter le mani se trovava da divertirsi.

E la cosa fu veramente straordinaria. Quando Silviana apparve al primo atto, castamente drappeggiata nel manto, fece stupire il pubblico coll'ovale purissimo del suo viso da vergine, dalle labbra spiranti l'innocenza, dagli occhi d'un candore immacolato. Poi il modo con cui ella interpretava la parte fece strabiliare sulle prime, affascinando poi gli uditori. Fin dalle confidenze a Stratonice, fin dalla descrizione del sogno, essa fece di Paolina una figura mistica, perduta nel sogno, una specie di santa da vetrata gotica, che la Brunehilde di Wagner a cavallo sulle nubi, avrebbe potuto portare in groppa.

Era un'interpretazione assolutamente erronea, contraria al buon senso ed alla verità. Ma perciò stesso il pubblico mostrava di interessarsi sia per seguire la corrente della moda, sia soprattutto piuttosto pel contrasto piccante fra quel piglio ingenuo e quella squaldrina dagli

appetiti infami. Da quel momento il successo crebbe d'atto in atto; al secondo nella spiegazione con Severo, al terzo nella scena di Paolina con Felice, al quarto nella scena con Poliuto, fino a quella ultima scena d'una così straziante maestà tragica, in cui Paolina si trova di fronte a Severo.

Un fischio che venne attribuito a Sagnier assicurò la vittoria. Monferrand e Dauvergne, come riferirono i giornali, diedero il segnale degli applausi e tutto il pubblico si infervorò. Parigi battè le mani, un po' per approvazione, un po' per ironia, forse rendendo quell'omaggio al fasto di Duvillard ed alla forza superiore di quel Ministero Silvana di cui si rideva fra un atto e l'altro.

Nel palco del barone era una smania, un delirio.

— Sapete, venne a dire Duthil, che il nostro critico influente, quello che v'ho condotto a cena una sera, è furibondo. Si ostina a dire che Paolina è una borghesuccia, che il miracolo la trasmuta solo alla fine, e che presentare subito quel tipo come quello di una santa, è un rovinarlo.

— Eh! non importa – disse Duvillard con importanza; – discuta pure, farà chiasso... L'importante per noi è di aver domani l'articolo di Massot sul *Globe*.

Ma le notizie in proposito erano ancora cattive. Chaigneux, che aveva inseguito Fonsègue, dichiarava che questi esitava ancora, nonostante il successo, che era cretino, secondo lui.

Il barone montò sulle furie.

— Dite a Fonsègue che voglio l'articolo e che mi ri-

corderò.

Rosmunda delirava di entusiasmo in fondo al palco.

— Giacinto mio, ve ne scongiuro: conducetemi nel camerino di Silviana. Non posso aspettare: debbo abbracciarla.

— Ma vi andremo tutti – esclamò Duvillard, che aveva udito.

I corridoi erano affollati, la calca era enorme persino sul palcoscenico. Ma si presentò un ostacolo: il camerino era chiuso e quando il barone bussò, la cameriera rispose che la signora pregava quei signori di aspettare un momento.

— Oh! per me, per una donna, non conta – disse Rosmunda, scivolando dentro rapidamente. – Ed anche voi, Giacinto, potete venire; non conta neppur per voi.

Silviana, seminuda, si faceva asciugare le spalle ed il seno, tanto aveva caldo. Rosmunda, infervorata, si gettò su di lei e la baciò; poi rimasero a discorrere con le labbra quasi unite, nell'ardente fiammeggiare del gaz, nell'ebbrezza dei fiori, di cui l'angusta cameretta riboccava. E Giacinto udì che si promettevano, fra calde parole di ammirazione e di affetto, di trovarsi all'uscita, Silviana concludendo coll'invitare Rosmunda a prendere una tazza di *thè* a casa sua. Egli disse allora all'attrice, con un sorrisetto di sollecitudine:

— La vostra carrozza vi aspetta all'angolo di via Montpensier, non è vero? Ebbene, mi assumo di condurvi la principessa. Sarà più semplice; tornerete a casa insieme.

— Oh! come siete carino! — esclamò Rosmunda. — E' cosa intesa.

Silviana fece aprire la porta; gli uomini entrarono e si diffusero in felicitazioni. Ma dovettero tornare in teatro pel quinto atto. E fu l'atto del trionfo; il pubblico andò in visibilio, gli applausi non ebbero fine quando Paolina declamò il famoso: «Vedo, sento, credo, sono disingannata!» con uno slancio da martire santa che sale al cielo.

Era impossibile di avere più spiritualismo. E quando gli artisti vennero alla ribalta, Parigi fece un'ovazione a quella vergine da teatro, che in privato rappresentava così bene la prostituta, secondo una parola di Sagnier.

Subito, Duvillard passò per le quinte con Duthil per andare a prendere Silviana, mentre Giacinto conduceva Rosmunda alla carrozza, ferma sull'angolo di via Montpensier. Poi il giovine stette ad aspettare; e quando il padre, che giungeva con Silviana, si vide fermato da un gesto di questa, mentre stava per seguirla in carrozza, egli mostrò di divertirsi molto del caso.

— No, caro mio, non questa sera. Ho un'amica.

Il musino ridente di Rosmunda apparve in fondo alla carrozza. Duvillard restò a bocca aperta, mentre la carrozza se ne andava, portando via le due donne. Lui che lavorava da tanto tempo per tornare in grazia!...

— Che volete, caro mio! — spiegava Giacinto a Duthil, un po' scandalizzato anche lui. — Ero tanto sazio di lei, che non ne potevo più; per cui l'ho data a Silviana.

Duvillard, sbalordito, restava sul marciapiede, nella galleria deserta, quando Chaigneux, che se ne andava

affranto, lo riconobbe e corse a lui per annunziargli che Fonsègue aveva meditato e che l'articolo di Massot passerebbe. Nei corridoi s'era parlato molto del famoso Trans-sahariano.

Giacinto prese seco il padre, confortandolo da amico ragionevole, per cui la donna è una bestia vile ed impura.

— Vieni a letto... Giacchè quell'articolo esce, glielo porterai domani mattina ed essa ti aprirà certo.

Ed i due uomini volendo camminare, risalirono il viale dell'Opera, deserto e tetro a quell'ora, fumando e scambiando tratto tratto qualche parola, mentre su Parigi addormentata passava una lamentazione infinita, l'agonia di tutt'una società.

III.

Dacchè aveva assistito alla morte di Salvat, Guglielmo era caduto in un profondo silenzio. Sembrava preoccupato, astratto. Lavorava per ore, fabbricando quella polvere così pericolosa, di cui egli solo conosceva la formula: fabbricazione di una difficoltà estrema per cui non voleva nessun aiuto. Poi usciva, tornando affranto da lunghe passeggiate solitarie. In casa appariva molto dolce, sforzandosi a sorridere, ma, quando gli si rivolgeva la parola, sembrava sempre che tornasse, con un susulto, da qualche luogo molto lontano.

Allora Pietro si figurò che suo fratello si fosse tenuto troppo sicuro dell'eroismo della sua rinunzia, e che la perdita di Maria gli tornasse intollerabile. Non era lei di cui l'immagine lo perseguitava, lei che rimpiangeva sempre più, man mano che si avvicinava la data fissata pel matrimonio? Ed ebbe il coraggio una sera di confessargli il suo dubbio, offrendogli di nuovo di partire, di sparire.

Ma, alle prime parole, Guglielmo lo interruppe con un grido di tenerezza:

— Maria, ah! fratello mio! l'amo troppo e ti amo troppo per rimpiangere quello che ho fatto... No, no! da voi non ricevo che felicità; siete il mio coraggio, la mia forza, ora che vi so felici l'uno e l'altra... Ti assicuro che sbagli; non ho assolutamente nulla; è il lavoro che mi assorbe un po'.

Quella sera volle reagire, e si mostrò di un'allegria cordiale. A pranzo domandò se il tappezziere doveva venire in breve onde ammobiliare, per la giovane coppia, le due camerette che Maria abitava al disopra del laboratorio. Questa, che aspettava placida e sorridente, senza fretta, nè imbarazzo, dacchè il matrimonio era stabilito, gli disse allora allegramente quello che desiderava, una camera rossa parata di andrinopoli a venti soldi il metro, dei mobili di abete verniciato per cui le sembrerebbe di essere in campagna, e finalmente un tappeto in terra, poichè un tappeto era il colmo del lusso per lei. E rideva, ed egli rideva con lei, paterno e lieto nei modi, mentre Pietro, confortato dal quella bonarietà, si persua-

deva di aver sbagliato.

Senonchè, all'indomani, Guglielmo ricadde nella sua astrazione. E l'inquietudine di Pietro rinacque, specialmente quando notò che anche la nonna non era mai apparsa così seria, non si era mai chiusa in un silenzio più profondo e più grave. Non avendo il coraggio di agire presso di lei, ebbe dapprima l'idea vana di far parlare i tre figli – vana perchè Tommaso, Francesco e Antonio non sapevano nulla, non volevano sapere.

Passavano i giorni assorti nel loro còmpito, in una serenità placida e sorridente, rispettando e adorando il padre, senza cercar altro. Vivendo vicino a lui, non gli muovevano nessuna domanda sui suoi lavori, sui suoi progetti, convinti che quello che egli faceva non poteva essere che giusto, e pronti quindi a farlo con lui senza esame, alla prima chiamata. Ma evidentemente egli li allontanava da ogni pericolo, serbandò per sè tutto il suo sacrificio, e la nonna soltanto era la sua confidente, quella che egli consultava, ed obbediva fors'anche. Quindi, Pietro, rinunciando ad indovinare la verità, mediante i ragazzi, non si preoccupò più che della gravità insolita che osservava in lei, specie quando gli parve di sorprendere frequenti colloqui tra Guglielmo e lei, nella sua camera, vicino a quella abitata da Maria. Vi si chiudevano per ore e dovevano far qualche lungo lavoro, durante cui la camera sembrava morta, senza un suono.

Poi un giorno Pietro vide Guglielmo che ne usciva con una valigetta che sembrava molto pesante. Subito, ricordò la confidenza del fratello, quella polvere di cui

una libbra bastava a far saltare in aria una cattedrale, quell'agente distruttore che egli voleva dare alla Francia guerriera per assicurarle la vittoria sulle altre nazioni, facendo poi di lei l'iniziatrice e la liberatrice. E ricordò che la nonna sola era a parte del segreto, che per lungo tempo aveva dormito sopra le cartucce del terribile esplodente, quando Guglielmo temeva una discesa della polizia. Perchè mai portava via la polvere che fabbricava da qualche tempo? Un sospetto, uno spavento sordo gli diedero la forza di chiedere ad un tratto al fratello:

— Hai qualche timore, per cui non serbi più quella polvere in casa? Se vi sono delle cose che ti danno ingombro, sai che puoi depositarle da me, dove nessuno verrà a perquisire.

Stupito, Guglielmo gli piantò gli occhi addosso.

— Sì... Ho saputo che, dacchè hanno ghigliottinato quell'infelice, tornano a fare degli arresti e delle perquisizioni nel loro spavento che qualche disperato voglia vendicarlo. Poi, a dir il vero, non sarebbe prudente serbare qui della polvere di una tal forza distruttiva. Preferisco metterla in luogo sicuro. A Neuilly? Ah! no, fratellino! Non sarebbe un regalo da farti.

Parlava con tono calmo, avendo dato appena un lieve sussulto alle prime parole.

— Dunque, tutto è pronto? – riprese Pietro. – Consegnerai fra poco il tuo congegno al Ministero della guerra?

Un'esitanza apparve in fondo agli occhi leali di Guglielmo, ed egli fu sul punto di dire una menzogna. Poi,

con tranquillità:

— No, vi ho rinunciato. Ho un'altra idea ora.

E questo lo disse con un così formidabile accento di risolutezza che Pietro non si arrischiò ad interrogarlo di altro, nè a chiedergli qual fosse quest'idea. Ma, da allora in poi, rimase sotto l'impressione penosa di una specie di attesa, e sentì d'ora in ora, nel maestoso silenzio dell'ava, nella fisionomia sempre più eroica e sublime di Guglielmo, l'immane e terribile cosa, crescere, crescere e finalmente riversarsi su Parigi.

Un dopo pranzo, in cui Tommaso doveva recarsi all'officina Grandidier, si venne a sapere che Toussaint, il vecchio operaio, aveva avuto un altro colpo. E Tommaso promise di salire, passando, da quel povero diavolo che stimava molto per vedere se non si poteva essergli di qualche aiuto. Pietro si profferse per accompagnarlo, ed entrambi se ne andarono verso le quattro.

Nell'unica stanza dove i Toussaint mangiavano e dormivano, i due visitatori trovarono il meccanico seduto sopra una seggiolina bassa, accanto alla tavola, con l'aspetto di un fulminato. Era un'emiplegia, la quale, paralizzando tutto il lato destro, braccio e gamba, gli aveva anche invaso la faccia, per cui aveva perduto l'uso della parola, non mandando più che dei grugniti gutturali, incomprensibili. La bocca si torceva a sinistra, tutta la buona faccia rotonda, dalla pelle incallita, dagli occhi limpidi, era tramutata da una contrazione di angoscia terribile. L'uomo era atterrito a cinquant'anni, con la barba incolta e bianca come quella di un vecchio, le

membra nodose, logorate dal lavoro, morte ormai ad ogni còmpito. E gli occhi soli vivevano, facendo il giro della camera, andando dall'uno all'altro; mentre madama Toussaint, sempre pingue anche quando non riusciva a saziarsi, rimasta operosa e di mente chiara nella sventura, si affaccendava attorno a lui.

— Toussaint, ecco una bella visita, il signor Tommaso che viene a trovarti col signor abate.

Si corresse placidamente.

— Col signor Pietro, suo zio... Vedi dunque che non ti si abbandona.

Toussaint volle parlare, ma lo sforzo impotente gli fece salire due grosse lagrime agli occhi, e fissò i nuovi venuti con un'espressione di angoscia indicibile, le mascelle tremanti.

— Non commuoverti — riprese la donna. — Il dottore ha detto che ti fa male.

Pietro aveva notato, entrando, due persone che si alzavano, ritirandosi un po' in disparte. E ravvisò ora con sorpresa madama Teodora e la piccola Celina, tutte e due vestite con decenza e coll'aspetto di persone che non patiscono. Erano venute a trovare l'una il fratello, l'altra lo zio, non appena saputa la disgrazia, con la bontà d'animo di creature dolenti che hanno sperimentato le peggiori sventure. Sembravano al riparo dalla miseria ora, e Pietro ricordò quello che gli avevano riferito sullo straordinario impulso di simpatia destatosi per la figlia dopo l'esecuzione del padre, i doni numerosi, tutt'una gara di generosità per adottarla, e finalmente l'adozione

di un antico compagno di Salvat che l'aveva fatta tornare a scuola fintanto che fosse venuto il momento di farle imparare un mestiere, mentre madama Teodora era stata collocata come infermiera in una Casa di salute. Era la salvezza per le due donne.

Mentre Pietro si avvicinava per abbracciare la piccola Celina, madama Teodora disse:

— Siete voi, signor abate, che ci avete portato fortuna. Sono cose che non si dimenticano, e dico sempre a questa piccina di non omettere il vostro nome nelle sue preghiere.

— Dunque tornate a scuola, cara bambina?

— Oh! sì, signor abate, e sono molto contenta! Eppoi non ci manca più nulla.

Un'emozione improvvisa le ruppe la voce: balbettò, con un singhiozzo:

— Oh! se quel povero babbo ci vedesse!

Madama Teodora frattanto si congedava garbatamente da madama Toussaint.

— Addio, dunque: ce ne andiamo. E' doloroso, pur troppo, quello che vi capita, ed abbiamo voluto dirvi quanta parte vi prendiamo. Il male si è che quando la disgrazia ci piomba addosso, non si riesce a nulla, nemmeno col coraggio... Celina, vieni ad abbracciare lo zio... Povero fratello, mi auguro di vederti in piedi il più presto possibile.

Baciarono il paralitico sulle guancie e se ne andarono. E Toussaint, che aveva ascoltato e guardato, le seguì con gli occhi ancora così vivaci, così intelligenti, come in-

cendiati dal rimpianto e dall'anelito di quella vita, di quell'attività a cui esse tornavano.

Per quanto fosse d'indole buona e serena, madama Toussaint si sentì presa da un senso d'invidia.

— Ah! povero il mio vecchio – disse, dopo aver messo un guanciaie dietro la schiena del suo uomo – hanno più fortuna di noi, quelle là! Dacchè hanno tagliato la testa a quel matto di Salvat, tutto va a gonfie vele per loro. Sono in salvo, hanno il pane assicurato.

Poi, volta a Pietro ed a Tommaso:

— Mentre noi siamo caduti definitivamente, siamo in terra, senza speranza di rialzarci. Che volete? Moriremo di fame; il mio povero uomo non è stato ghigliottinato, non ha fatto che lavorare tutta la vita, ed eccolo ridotto, come vedete, allo stato di una vecchia bestia che non è più buona a nulla.

Li fece sedere e rispose alle loro domande pietose. Il medico era già venuto due volte ed aveva promesso di rendere al malato l'uso della parola e forse la possibilità di far il giro della camera, poggiato ad un bastone. Ma rimettersi al lavoro sul serio era una cosa su cui non si poteva più fare assegnamento. Allora, a che pro migliorare? Gli occhi di Toussaint dicevano che egli preferiva di morire subito. Quando un operaio non lavora più e non mantiene più la moglie, è maturo per la fossa.

— Vi sono di quelli che ci chiedono se abbiamo dei risparmi. Ah! sì! Avevamo circa mille lire alla Cassa quando Toussaint ha avuto il primo colpo. E nessuno può figurarsi quanti sacrifici ci vogliono per metter da

parte una somma simile, poichè, insomma, non si è selvaggi; si fa di quando in quando un po' di baldoria, si mangia qualche buon piattino, inaffiato da una buona bottiglia... In cinque mesi di sciopero forzato, con le medicine, le carni rosse, abbiamo mangiato le mille lire, e, Dio del cielo! ora che si torna daccapo, non è probabile che rivediamo la bottiglia di vino fino a che sentiamo il sapore della spalla allo spiedo!

Quel grido della ghiotta comare che ella era sempre stata, rivelava più che le lagrime frenate, il suo timore dell'indomani. Rimaneva sulla breccia, sempre balda, ma che rovina, che finimondo, se non potrebbe più tenere la sua camera lucida come uno specchio, far arrostitire alla domenica un pezzo di vitello, ed aspettare ogni sera il ritorno del suo uomo, ciarlando con le vicine!

Tanto valeva che li buttassero nel fosso e li facessero portar via dallo spazzaturaio!

Tommaso intervenne.

— Non esiste un Asilo degli Invalidi del lavoro in cui si potrebbe far ricoverare vostro marito? Mi pare che abbia ogni diritto di esservi accolto.

— Ah! sì – disse la donna – me ne hanno parlato, ho già prese le mie informazioni. Non accettano ammalati in quella casa. Quando ci si presenta, rispondono che per gli ammalati ci sono gli ospedali.

E Pietro confermò, con un gesto di scoraggiamento, l'inutilità di quelle pratiche.

Egli si era riveduto in un'improvvisa evocazione del passato, correndo Parigi in lungo ed in largo, passando

dalla casa della baronessa Duvillard, la presidentessa, a quella dell'amministratore Fonsègue, per riuscire a far accogliere il misero Laveuve quando era morto.

Ma in quel punto si udì un vagito di bambino, ed i due visitatori restarono stupefatti vedendo la Toussaint entrare nel bugigattolo in cui suo figlio Carlo dormiva altre volte, ed uscirne con un bambino di venti mesi fra le braccia.

— Sicuro, Dio mio! — spiegò lei — è il piccino di Carlo. Dormiva là, nel letto di suo padre e, come vedete... si desta... Figuratevi che mercoledì scorso, la vigilia per l'appunto del giorno in cui Toussaint ha avuto il colpo, ero andata a prenderlo dalla balia, a Saint-Denis, perchè questa minacciava di metterlo in strada, dacchè Carlo, che fa una vita sregolata, non le pagava più il mese. Pensavo che le cose andavano benino (pareva così, eh!) e che si riuscirebbe sempre a nutrire un esserino come questo. Poi, ecco che tutto va al diavolo! Ma che volete? ora che è qui, non posso più metterlo sul lastrico!

Mentre discorreva così, andava e veniva, cullando il piccino per acquetarlo. E continuava, tornando su quella sciocca storia, quella serva del vinaio di faccia con cui Carlo aveva avuto la corbelleria di fare all'amore senza precauzioni, e che gli aveva lasciato quel bel regalo, scappando con un altro, da quella vera sguadrina che era. Se almeno Carlo avesse lavorato come altre volte, prima del servizio militare, quando non perdeva un'ora e portava a casa tutta la paga!

Ma era tornato meno innamorato del lavoro; ragiona-

va, aveva le sue idee ed ormai senza essere giunto ancora al punto da seminare delle bombe come Salvat, perdeva però la metà della giornata col frequentare i socialisti e gli anarchici che gli mettevano la testa in scompiglio. Era un vero dolore vedere un giovine così robusto, così onesto guastarsi così. Ed assicuravano, nel vicinato, che ve n'erano molti di quello stampo, e che i migliori, i più intelligenti, erano tanto stanchi della miseria, del lavoro che non basta a dar il pane, che finirebbero col metter tutto a soqqadro, anzichè invecchiare senza esser sicuri di mangiare fino all'ultimo.

— Ah! i figli non somigliano ai padri! non avranno, quei ragazzi, la pazienza del mio povero vecchio Tous-saint che s'è lasciato mangiare la pelle e le ossa fino a ridursi la triste cosa che vedete là... Sapete quello che Carlo ha detto l'altra sera, quando ha trovato suo padre su quella seggiola, senza braccia, nè gambe, colla lingua morta? S'è arrabbiato, gli ha gridato che era stato per tutta la vita una vera bestia, logorandosi per i signori, che non gli porterebbero certo un bicchiere d'acqua, oggi... Poi, siccome in fondo ha buon cuore, s'è sciolto in lagrime.

Il piccino aveva smesso di gridare, ma lei continuava ad andar su e giù, cullandolo, stringendolo sul suo cuore di avola amorosa. Carlo non potrebbe far nulla per loro; forse un cinque franchi di quando in quando, ed a stento anche quello.

Lei, oramai inetta al lavoro, non tenterebbe nemmeno di tornare al suo antico mestiere di cucitrice; le tornava

difficile anche il far la serva avventizia, con quel mar-
mocchio sulle braccia, e l'altro, il vecchio ragazzo, che
doveva ripulire ed imboccare. Che risorse trovare dun-
que? Che ne sarebbe di loro tre? Essa non lo sapeva e
sentiva un brivido di terrore, per quanto volesse mo-
strarsi coraggiosa e materna.

E Pietro e Tommaso si sentirono l'anima lacerata di
pietà, quando nella triste camera di dolore e di miseria,
ancora così linda, videro delle grosse lagrime scorrere
lente sulle guancie di Toussaint fulminato, immobile.
Aveva ascoltato la moglie, guardava la povera creaturi-
na addormentata fra le sue braccia, e, senza voce ormai
per gemere e gridare il suo dolore, si scioglieva in
quell'onda amara, inesauribile di pianto. La sua lunga
vita di lavoro delusa e spezzata, l'ingiustizia stessa di un
tale sforzo che metteva capo a quella miseria, all'ira di
sentirsi impotente, di vedere i suoi, innocenti come lui,
soffrire del suo male, morire della sua morte. Oh! quel
vecchio, quel rudero del lavoro, che finiva come una be-
stia da soma buttata al carnaio! E la cosa era tanto mo-
struosa, tanto terribile, che volle dirla, ed il suo dolore
finì in un ruggito rauco e spaventevole.

— Taci... non aggravare il tuo stato — concluse mada-
ma Toussaint. — Giacchè è così, è così.

Andò a coricare il piccino e tornava, e Pietro e Tom-
maso stavano appunto per parlarle di Grandidier, il prin-
cipale di Toussaint, quando una nuova visita apparve,
per cui aspettarono un momento. Era la signora Chré-
tiennot, la moglie dell'impiegatuccio, l'altra sorella di

Toussaint, che aveva diciotto anni meno di lui. La bella Ortensia, saputa la catastrofe, veniva a farne le sue condoglianze con molta garbatezza, sebbene il marito le avesse fatta rompere quasi intieramente colla famiglia, di cui si vergognava. Era venuta in vestito di seta, con un cappello a papaveri rossi già rifatto tre volte. Ma, nonostante quel lusso, s'indovinava in lei la penuria, e nascondeva i piedi per dissimulare le scarpe sdruscite. Un aborto recente l'aveva fatta imbruttire, dando l'ultimo tracollo alla sua bellezza da bionda così presto appassita. Appena in camera, parve agghiacciata dall'aspetto terribile del fratello, dallo squallore di quel luogo tetro.

E, dopo averlo abbracciato, dicendogli quanto fosse afflitta di vederlo in quello stato, si diede subito a gemere sulla propria sorte, raccontando le sue preoccupazioni, pel timore che le chiedessero qualche soccorso.

— Ah! cari miei, siete molto da compiangere, certo. Ma se sapeste! Tutti hanno i loro dolori... Così io, per esempio, che sono costretta a portare un cappello e ad aver dei vestiti decenti per la posizione di mio marito, non sapete come stenti a cavarmela. Non si va lontani con tremila franchi di stipendio, da cui si devono toglierne settecento per l'affitto. Mi direte che potremmo tener un alloggio più modesto. Ma è impossibile, cara: debbo pur aver un salotto per le visite che ricevo. Fate il conto, dunque... Poi ci sono le mie due figliuole che devo mandare alle lezioni: Luciana che ha cominciato lo studio del piano, Marcella che ha delle disposizioni pel disegno. A proposito, ve le avrei condotte volentieri, ma

temevo che risentissero troppa emozione: mi scusate, eh?

Disse poi tutti i dispiaceri che la miseranda fine di Salvat le aveva attirati dalla parte del marito. Questi, vano, gretto e stizzoso, era furente di avere un ghigliottinato nel parentado della moglie, e diventava crudele per quell'infelice, accusandola dei loro impacci, rendendola responsabile della sua mediocrità, fatto più irascibile ogni giorno dalla meschina vita d'uffizio. Certe sere litigavano, e lei, tenendogli testa, raccontava che avrebbe potuto sposare un medico che la trovava abbastanza bella per farne sua moglie, quando era commessa nella pasticceria di via dei Martiri.

Oggi che essa imbruttiva, e che il marito si sentiva condannato alla penuria perpetua, anche ove avesse raggiunto le quattromila lire di stipendio che sognava, la coppia cadeva sempre più in una vita irrequieta e discorda, tanto intollerabile nella falsa vanità, pagata a così caro costo, di sembrare dei signori, quanto la miseria nera delle famiglie di operai.

— Ad ogni modo, cara — disse madama Toussaint, stanca di quella filastrocca di lamenti — v'è toccata una fortuna, quella di non avere il terzo figlio.

Ortensia sospirò con profonda espressione di sollievo.

— Ah! sì, in verità, poichè mi chiedo come si sarebbe potuto allevarlo. Tacendo che Chrétiennot mi faceva delle scenate atroci, dicendomi che, se ero incinta, egli non c'entrava per nulla, e che il giorno in cui vi fosse una terza creatura, egli mi pianterebbe per andar a vive-

re per conto suo... Ma ho corso rischio di morire per l'aborto. Oh! una cosa atroce, per cui sono ancora completamente sossopra. Il dottore dice che mi nutro male, che avrei bisogno di cibo buono. Non importa, m'ha fatto molto piacere, però.

— Si capisce, cara, dal momento che non desideravate altro!

— Evidentemente, non desideravamo altro, Chrétiennot ripeteva che ballerebbe dalla gioia... Eppure... Eppure...

Un'emozione improvvisa le fece tremare la voce.

— Quando il dottore ha guardato e ci ha detto che era un maschio, ho sentito un tal rimpianto che sono rimasta senza voce; ed ho veduto che Chrétiennot chinava la testa perchè non si vedesse la sua fisionomia stravolta. Abbiamo già due figlie, ci avrebbe data tanta gioia avere un maschio!

Aveva gli occhi soffusi di lagrime e concluse balbettando:

— Basta; dal momento che non possiamo permetterci questo lusso, val meglio che non sia venuto. Ha fatto bene per sè e per noi di ritornare donde veniva. Ma via! non è piacevole e ci sono troppe sventure nella vita, in verità!

Si alzò e volle andarsene, dopo aver abbracciato un'altra volta il fratello, perchè temeva qualche scena se il marito, rincasando, non l'avesse trovata.

Poi, in piedi, indugiò, dicendo che aveva veduto la sorella, madama Teodora, e la piccola Celina decente-

mente vestite e felici ormai. E concluse, anche lei con una punta d'invidia:

— Mio marito si contenta di andarsi a logorare la vita tutte le mattine all'ufficio; non si farà mai tagliare la testa e nessuno penserà a lasciar delle entrate a Marcella e a Luciana... Basta, cara, fatevi animo; bisogna sperare che tutto finirà bene.

Partita lei, Pietro e Tommaso vollero sapere, prima di congedarsi anch'essi per andare all'officina, se il principale, Grandidier, avvertito della disgrazia di Toussaint, si era impegnato a soccorrerlo. Udito che non aveva fatto che una promessa vaga, decisero di parlargli caldamente a favore del vecchio meccanico che era alla sua officina da venticinque anni. Il peggio si era che un antico progetto di cassa di soccorso, anzi di cassa di pensione, messo allo studio prima della crisi da cui lo stabilimento usciva ora, era naufragato fra complicazioni e ostacoli di ogni genere. Altrimenti Toussaint avrebbe forse avuto il diritto di essere infermo senza morire assolutamente di fame. Oggi l'operaio fulminato non aveva più speranza che nella carità, se non nella giustizia del principale.

Il piccino di Carlo, piangendo di nuovo, madama Toussaint lo riprese in braccio e lo portava di qua e di là, quando Tommaso strinse fra le sue la mano onesta del paralitico.

— Torneremo, non vi abbandoneremo. Sapete che tutti vi vogliono bene, perchè siete stato un bravo ed onesto lavoratore. Contate su di noi, faremo il possibile

per aiutarvi.

E lo lasciarono nella camera tetra, cogli occhi in lagrime, atterrito, pronto per lo scannatoio, mentre, vicino a lui, la moglie cullava il bambino strillante, un miserabile di più, oggi grave peso per la vecchia coppia, domani condannato anche lui a schiattar di fame e di lavoro.

Il lavoro, il lavoro manuale, ansante e ruggente, Pietro e Tommaso lo ritrovarono all'officina. I tubi sottili schizzavano sul tetto i loro continui soffi di vapore, quasi regolassero il respiro stesso del lavoro comune. E nei vari laboratori, era un continuo rombo di attività, si vedeva tutt'un popolo di operai in moto, temperando, limando, traforando, in mezzo al volo delle cinghie ed al trepidare delle macchine. La giornata si chiudeva in una crescente febbre d'energia, prima della campana che annunciava la partenza.

Quando Tommaso chiese del signor Grandidier, gli risposero che il principale non era ricomparso dopo colazione; ed egli capì da quel fatto straordinario che qualche scena deplorabile doveva aver luogo nel padiglione silenzioso, dalle persiane eternamente chiuse, che il padrone della ferriera abitava in disparte colla giovine sposa, pazza da due anni, ancora così mirabilmente bella e fervidamente amata che egli non aveva mai voluto dividersene.

Dal piccolo studio vetrato dove Tommaso lavorava di solito e dove aveva introdotto Pietro, si vedeva quel padiglione, d'aspetto così florido e ridente fra la macchia di serenelle, che delle vesti chiare di giovine signora e

delle risa di fanciulli scherzosi avrebbero dovuto rallegrare. E ad un tratto i due credettero di discernere un lungo grido straziante, poi furono lamenti d'animale percosso, tutt'una agonia rumorosa di bestia sgozzata. Ah! quegli urli fra il rombo dell'officina in movimento, quegli urli rotti dal ritmico getto del vapore, accompagnati dal sordo ruggito delle macchine!

Le entrate erano raddoppiate dopo l'ultimo inventario, la prosperità della casa, ormai uscita da ogni crisi, cresceva di mese in mese. Grandidier si faceva ricchissimo mercè la sua famosa *Lisetta*, la bicicletta popolare, che suo fratello, uno degli amministratori del Buon mercato, vendeva a cento cinquanta lire. E la prossima voga degli automobili gli prometteva altri lauti guadagni appena egli si rimetterebbe a fabbricare i piccoli motori sopra un nuovo modello, cercato per lungo tempo e finalmente scoperto. E nel tetro padiglione, dalle finestre eternamente chiuse, le grida atroci continuavano, rivelando il dramma orrendo che il rombo operoso e prospero dell'officina questa volta non riusciva a soffocare.

Pallidissimi, Pietro e Tommaso ascoltavano, guardandosi, con un fremito. Poi, ad un tratto, le grida essendo cessate, il padiglione piombando in un silenzio di morte, il secondo disse molto piano:

— Di solito essa è molto mansueta, a quanto pare, restando delle intere giornate seduta in terra, sopra un tappeto, come una bambina. Ed egli l'ama così, la corica, la rialza, la accarezza, la fa ridere, Che miseria!... E' raro che ella abbia delle crisi, ma allora diventa idrofoba,

vuol uccidere od uccidersi, buttandosi contro le pareti, ed egli deve lottare con lei, non volendo lasciarla toccare da altri. Procura di frenarla, la tiene fra le braccia finchè si acquieta. Ma oggi, che terrore, che lamenti! Avete udito? Deve essere stata una crisi più terribile delle solite.

In capo ad un quarto d'ora, nel gran silenzio, Grandier uscì dal padiglione a testa nuda, ancora livido. Passando davanti al piccolo studio vetrato, vide Pietro e Tommaso, ed entrò, venendo a poggiarsi ad una morsa, come un uomo colto da capogiro, inseguito da un incubo.

Sul suo volto dolce ed energico, restava una contrazione di ansia, di dolore infinito, e aveva una scalfittura insanguinata vicino all'orecchio sinistro.

Subito volle parlare, combattere, rientrare nella sua vita di lavoro.

— Sono contento di vedervi, caro Tommaso, ho pensato a quello che mi avete detto del vostro motore. Conviene riparlarne.

Nel vederlo così stralunato, il giovane ebbe una ispirazione pietosa, pensando che una brusca diversione, l'idea della sciagura di un altro, lo strapperebbe forse al suo incubo.

— Certo, certo, sono a vostra disposizione. Ma permettetemi prima di dirvi che usciamo dalla casa di Tous-saint, quell'infelice fulminato dalla paralisi, e che abbiamo il cuore lacerato da una sorte così dura; la miseria assoluta, la morte sul lastrico, dopo tanto lavoro.

Ricordò i venticinque anni passati dal vecchio operaio all'officina, e come sarebbe giusto di tenergli conto di quella lunga operosità, di quell'immensa parte di vita onesta da lui spesa colà. E pregò la Casa di venirgli in aiuto, in nome dell'equità e anche in nome della carità.

— Ah! signore — disse Pietro, permettendosi di intervenire anche lui — vorrei condurvi per un momento in quella triste camera, davanti a quell'essere miserando, logoro, invecchiato, annientato, a cui non rimane neppure più la parola per gridare il suo spasimo. Non v'ha sciagura maggiore che quella di morire così, disperando di ogni bontà e di ogni giustizia.

Grandidier, tacito, li aveva ascoltati. Poi delle grosse lagrime gli salirono irresistibili agli occhi, e la sua voce molto fioca tremò.

— La peggiore sventura, chi la conosce? Chi può parlare della peggiore sventura se non ha sofferto i mali altrui?... Sì, sì, è triste, povero Toussaint, alla sua età vedersi ridotto a così mal partito, non sapere se si avrà da mangiare domani. Ma conosco delle tristezze maggiori, degli spasimi che avvelenano ancor di più la vita... Ah! il pane! Credere che la felicità regnerà quaggiù, quando tutti avranno il pane, che stolta speranza!

Dalla sua emozione trapelava il dramma doloroso della sua vita. Essere il principale, il padrone, l'uomo che si avvia alla ricchezza, quegli che dispone dei capitali, quegli che gli operai invidiano; avere uno stabilimento in cui la fortuna è rientrata, di cui le macchine battono moneta, senza altra fatica apparente che quella

di intascare il beneficio, ed essere ciò nonostante il più infelice degli uomini, non avere un giorno che non sia avvelenato dall'agonia del cuore, non trovare ogni sera, per premio e per ristoro, tornando al proprio focolare, che la più atroce tortura. Tutto si paga. Quel trionfatore, quel privilegiato del denaro, singhiozzava sul mucchio d'oro, che cresceva ad ogni inventario.

Si mostrò molto benevolo, promise di soccorrere Toussaint. Ma che poteva fare? Non ammetterebbe mai il principio delle pensioni, perchè era la negazione stessa del salariato come funzionava oggi. Difendeva molto energicamente i suoi diritti da principale, ripetendo che la forte concorrenza costringeva ad esercitarli senza nessuna restrizione, fintanto che il sistema attuale funzionasse. Il suo mestiere era di fare dei buoni affari in modo onesto.

E rimpianse che gli operai non avessero dato seguito al loro progetto di una Cassa-pensioni; fece anzi capire che li spingerebbe a riprenderlo.

Le sue guancie si erano accese; era trasformato, riafferrato dalla sua vita di lotta quotidiana.

— Volevo dunque dirvi, a proposito di quel piccolo motore...

E ne parlò a lungo con Tommaso, mentre Pietro aspettava, col cuore in iscompiglio, agitato dal bisogno della felicità universale. Afferrava le parole, si smarriva fra i termini tecnici.

L'officina aveva fabbricato altre volte dei piccoli motori a vapore, ma parevano condannati dalla pratica; per

cui si cercava un'altra forza. L'elettricità, la regina del domani, non era ancor possibile, pel peso degli apparecchi che richiedeva. Non restava che il petrolio, dunque; ma questo presentava degli inconvenienti così seri, che la vittoria e la fortuna passerebbero certo dalla parte del costruttore che sapesse surrogarlo con un agente nuovo, ancora sconosciuto. La soluzione del problema stava nel trovare ed applicare quel nuovo agente.

— Sì, ho fretta — disse Grandidier con grande fervore. — Vi ho lasciato cercare in pace senza importunarvi di domande curiose. Ma la soluzione urge.

Tommaso sorrideva.

— Un po' di pazienza ancora: credo di esser sulla buona strada.

E Grandidier strinse la mano ad entrambi, poi andò a far il solito giro attraverso i vari laboratorî in moto, mentre il padiglione lo aspettava nel suo silenzio di morte, chiuso e fremente pel dolore continuo ed insanabile a cui egli tornava ogni sera.

La luce decresceva già quando Pietro e Tommaso, risaliti sul poggio Montmartre, si diressero verso il grande studio vetrato che lo scultore Jahan aveva fabbricato per eseguirvi l'angelo colossale ordinatogli. Quello studio sorgeva fra le rimesse, le tende, le baracche di ogni genere erette per la costruzione della basilica del Sacro Cuore. Si vedevano in quel punto dei terreni incolti, ingombri di una baraonda straordinaria di materiale d'ogni specie, di pietre da costruzione, di armature, di murature; ed in attesa dei selciatori che dovevano rimet-

tere le cose in assetto, restavano qua e là delle buche aperte, delle scale rotte che sprofondavano nel terreno, delle porte chiuse da semplici steccati che mettevano alle basi della chiesa.

Tommaso, che s'era fermato davanti allo studio di Jahan, indicò una di quelle porte da cui si scendeva ai lavori delle fondamenta.

— Non v'è mai venuta l'idea di visitare le basi della chiesa? E' un mondo intero e riesce veramente interessantissimo. Hanno affondato dei milioni laggiù, sapete, avendo dovuto andar a cercare il buon terreno in fondo al poggio, per cui hanno scavato più di ottanta pozzi, nei quali hanno fatto sciogliere dello smalto per poggiare la chiesa su quelle ottanta colonne sotterranee... Non si vedono, ma sono esse che sostengono, al disopra di Parigi, quel monumento di assurdità e di sfida.

Pietro, avvicinatosi allo steccato, s'era messo a guardare una porta aperta, una specie di pianerottolo buio, d'onde si staccava una scala. E sognava di quelle colonne invisibili, di tutta l'energia caparbia, di tutta la fiera volontà di comando che reggeva quell'edificio.

Tommaso fu costretto a richiamarlo.

— Affrettiamoci: vien notte. Non si vedrebbe più nulla.

Antonio li aspettava da Jahan, che aveva un nuovo abbozzo da mostrare. Quando entrarono, due scalpellini lavoravano ancora attorno all'angelo monumentale, di cui dirozzavano dall'alto d'un palco le ali simmetriche, mentre lo scultore, seduto sopra una seggiolina, con le

braccia seminude, le mani imbrattate di creta, era assorto nella contemplazione di una figurina alta un metro, a cui stava lavorando.

— Ah! siete voi! Antonio vi aspetta da più di una mezz'ora. Credo che sia uscito con Lisa per vedere il sole tramontare su Parigi. Ma or ora tornano.

E ricadde nel silenzio, immobile, con gli occhi sul suo lavoro. Era una forma di donna, nuda, in piedi, molto alta, di una maestà così augusta nella semplicità delle linee, che pareva gigantesca. La sua chioma sparsa e feconda, formava i raggi del suo volto, di cui la bellezza risplendeva suprema, simile al sole. Ed ella non aveva che un gesto di offerta e di accoglienza, con le due braccia leggermente tese, le mani aperte a tutti gli uomini.

Jahan si rimise a parlare lentamente, seguitando a fantasticare.

— Vi ricordate, io volevo fare un riscontro alla Fecondità, che avete visto, dai fianchi solidi, capaci di reggere un mondo. E avevo una Carità, di cui lasciavo seccare la creta, perchè non la sentivo nell'anima; era per me un soggetto banale, urtante... Fu allora che ebbi l'idea di una Giustizia. Ma la spada, la bilancia, ah! no! Non era la Giustizia togata, col tocco, quella che mi torturava la mente. Ero sempre perseguitato da quell'altra — quella che gli umili, gli infelici aspettano, quella che, sola, può mettere finalmente un po' d'ordine e di felicità tra noi. E l'ho veduta così, in assoluta nudità, in assoluta semplicità, in maestà assoluta... Essa è il sole, un sole di bellezza, d'armonia e di forza, perchè il sole è l'unica

giustizia, il sole che arde in cielo per tutti, dispensando con lo stesso gesto, al povero come al ricco, la sua magnificenza, la sua luce, il suo calore, che sono le fonti di ogni vita... Quindi, come vedete, la mia figura si dà anch'essa, sporgendo le mani, accogliendo l'umanità tutt'intera a cui fa il dono della vita eterna nell'eterna bellezza. Ah! esser belli, esser forti, esser giusti, ecco l'ideale!

Riaccese la pipa, rompendo in una risata bonaria.

— Basta, mi pare che sia riuscita bene la mia figurina. Che ne dite, eh?

I due visitatori gli fecero grandi elogi. Pietro era molto commosso di ritrovare in quella fantasia d'artista il pensiero che lo preoccupava da tanto tempo, l'era prossima della giustizia, sulle rovine di quel mondo che, dopo secoli di esperienza, la carità non era riuscita a preservare dallo sfacelo definitivo.

Lo scultore spiegava, scherzando, che faceva la sua figurina in quel luogo per consolarsi un po' della trivialità del suo gigantesco automa d'angelo, che lo avvilitava. Recentemente ancora gli avevano fatto delle osservazioni sulle pieghe del drappeggio che segnavano troppo le coscie, ed egli aveva dovuto modificarlo tutt'intero.

— Oh! faccio quello che vogliono, assolutamente! — gridò. — Non è più un'opera mia, è una commissione che eseguisco come un muratore fa una parete. Non c'è più arte religiosa; l'incredulità e la stoltezza l'hanno uccisa... E se l'arte sociale, l'arte umana potesse risorgere, ah! che gloria essere uno dei precursori!

S'interruppe. Dove diamine quel due ragazzi, Antonio e Lisa, si erano cacciati?

Spalancò la porta dello studio, e sul terreno incolto, fra i rottami, si scorsero i profili delicati di Antonio, molto alto, e di Lisa, molto minuta e molto piccola, che spiccavano sull'immensità di Parigi, indorata dall'addio del sole. Antonio la sosteneva col braccio robusto da giovine colosso affettuoso, permettendole così di camminare senza fatica; mentre lei, nella sua grazia snella da ragazzetta, finalmente sbocciata e diventata donna, alzava gli occhi verso di lui con un sorriso di gratitudine infinita in cui vi era tutta la dedizione eterna dell'esser suo.

— Ah! eccoli che tornano... Il miracolo è fatto ormai, sapete! E come dirvi la mia gioia? Essa mi faceva disperare, avevo rinunciato persino ad insegnarle l'abbicì, la lasciavo per giorni interi in un angolo, con la lingua e le gambe paralizzate, come una cretina... Ed ecco che vostro fratello è comparso e si è messo all'opera, non so bene in che modo. Essa lo ha ascoltato, lo ha compreso, s'è messa a leggere, a scrivere, è diventata intelligente ed allegra. Poi, siccome le sue gambe non acquistavano forza ed essa serbava il suo aspetto da nana macilenta, egli ha cominciato a portarla qua in braccio, poi l'ha costretta a camminare, sorreggendola, cosicchè oggi cammina da sè. Non c'è che dire: in poche settimane è cresciuta, è diventata snella e graziosa... Sì, sì: ve lo affermo: è stata una vera creazione, una nuova vita. Guardatela...

Antonio e Lisa continuavano ad inoltrarsi pian piano. Ed in che onda di vita il vento della sera, che spirava dall'immensa città, sfolgorante e ardente di sole, avvolgeva quelle due figure! Se egli aveva scelto per istruirla quel luogo di orizzonte sublime, di aria libera, ricca di tanti germi, era perchè sentiva certo che in nessuna altra parte del mondo avrebbe potuto infonderle più anima, più energia. L'amante era finalmente creata dall'amante. Egli aveva preso la donna sopita, senza movimento e senza pensiero: l'aveva destata, l'aveva creata, amandola per esserne amato. Essa era la sua opera, era cosa sua.

— E così, sorellina, non sei più stanca?

Essa ebbe un riso divino.

— Oh! no! è così dolce, così bello di camminare così, avanti a sè... Con Antonio sono disposta a camminare sempre sempre, a quel modo.

Tutti risero e Jahan disse col solito buon umore:

— Speriamo che non ti condurrà tanto lontano. Siete giunti ora e non sono io che vi impedirò di essere felici.

Antonio s'era messo davanti alla statua della *Giustizia* a cui la luce del tramonto prestava un fremito di vita. In quell'ora soave era acceso da una tale sensibilità artistica che delle lagrime gli apparvero negli occhi. E mormorò:

— Oh! semplicità divina, divina bellezza!

Egli aveva terminato recentemente un'incisione che rappresentava Lisa, con un libro in mano, Lisa finalmente suscitata alla vita, all'amore, e quel disegno era un capo d'opera di verità e di emozione. Questa volta

aveva, secondo il suo desiderio, intaccato direttamente la tavola davanti al modello. Ed era animato da una speranza ineffabile, sognando una serie di opere grandi ed originali, in cui farebbe vivere per sempre tutta un'epoca.

Ma Tommaso voleva tornare a casa. Strinsero la mano a Jahan, che infilava il pastrano, la sua giornata essendo finita, per ricondurre Lisa in via del Calvario dove abitavano.

— A domani, Lisa — disse Antonio, chinandosi per darle un bacio.

Essa si rizzò, gli porse i suoi occhi che egli aveva aperto alla vita.

— A domani, Antonio.

Fuori, il crepuscolo avvolgeva tutte le cose. E Pietro che era uscito pel primo ebbe, in quel momento d'ombra una visione che lo lasciò stupefatto sulle prime, tanto era strana ed inattesa. Scorse distintamente suo fratello Guglielmo che usciva dalla porta, dal foro boccheggianti che metteva alle fondamenta della Basilica.

Lo vide varcare in fretta lo steccato, poi fingere di trovarsi là per caso, quasi giungesse da via Lamarck, e quando accostò i suoi due figli, mostrandosi felice dell'incontro e riferendo che saliva da Parigi, Pietro si domandò se aveva sognato.

Ma uno sguardo inquieto che il fratello gli vibrò, gli rese la certezza. Ed egli provò allora un senso di malessere davanti a quell'uomo che non mentiva mai — l'ansia sospettosa di essere finalmente sulla traccia di tutto il

mistero formidabile che intuiva, che temeva, che sentiva confusamente nella casina di lavoro e di pace.

Quella sera, quando Guglielmo rientrò coi due figli ed il fratello nello spazioso studio aperto su Parigi, quello studio era così sommerso nell'ombra crepuscolare, che lo credevano vuoto. Non avevano ancora accesa la lampada.

— Toh! — disse Guglielmo — non c'è nessuno.

— Ma sì, ci sono io.

La voce di Francesco salì dall'ombra, calma, un po' sommessa.

Era rimasto al suo tavolo, e, non vedendoci più per leggere, aveva staccato gli occhi dal libro e fantasticava, con gli sguardi vaganti nella lontananza, su Parigi, a poco a poco invasa dalle tenebre.

Aveva lavorato tutto il dopopranzo senza nemmeno alzar la testa. L'epoca del suo esame si avvicinava ed egli viveva in una continua tensione di spirito, la massima tensione di cui era capace. E quella solitudine, quell'ombra erano tutte pervase dall'anima di quel giovane, immobile, con la faccia china sul libro.

— Come, tu sei qui? Lavori? — riprese il padre. — Perché non hai domandato un lume?

— No, guardavo Parigi — rispose Francesco lentamente. — E' singolare come la notte vi scenda grado grado, quasi con intelligenza. L'ultima parte illuminata è stata il monte Santa Genoveffa, quel poggio del Pantheon da cui sono sorte tutte le cognizioni e tutte le scienze. Le scuole, le biblioteche, i laboratorî sono an-

cora indorati da un raggio di sole, quando le vie occupate dai mercanti appaiono già immerse nelle ombre. Non pretendo di dire che l'astro ci ami in modo particolare, noialtri della Scuola Normale, ma vi affermo che indugia sui nostri tetti quando non lo si vede più in nessun altro luogo.

Si diede a ridere del suo scherzo, ma si sentiva in lui una fede ardente nello sforzo cerebrale, tutta la sua vita consacrata a quei lavori dell'intelletto, i quali potevano, soli, secondo lui, promuovere il vero, stabilire le norme della giustizia, creare la felicità.

Vi fu una pausa. Parigi sprofondava sempre più nella notte, nera, misteriosa, immensa. Ed allora delle scintille cominciarono a brillare ad una ad una.

— Accendono le lampade — disse di nuovo Francesco. — Il lavoro ricomincia dappertutto.

Guglielmo, che sognava anche lui, perseguitato dalla sua idea fissa, esclamò:

— Il lavoro, sì, certo! Ma, perchè dia la sua messe, bisogna che una volontà lo diriga... V'ha qualcosa di superiore al lavoro.

Tommaso ed Antonio si erario ravvicinati... E Francesco domandò, per loro come per sè:

— Che cosa, papà?

— L'azione.

I tre figli tacquero per un momento, vinti dalla solennità dell'ora, frementi sotto le ondate di tenebre che salivano dall'oceano indistinto della città.

Poi una voce giovanile — nè si comprendeva quale —

rispose:

— L'azione non è che un lavoro.

E Pietro, non avendo la calma riverente, la fede tacita dei tre figli, sentì un'inquietudine anche maggiore, e la cosa immane e terribile gli si rizzò nuovamente davanti, nel suo fosco enimma. Un brivido intenso passava nell'oscurità che s'era diffusa, rimpetto a quella Parigi nera in cui si accendevano le lampade per tutta una notte di fervido lavoro.

IV.

Si doveva celebrare una grande funzione, quel giorno, alla basilica del Sacro Cuore. Diecimila pellegrini venivano ad assistere alla benedizione solenne del Santissimo Sacramento.

Una folla immensa invaderebbe Montmartre in attesa delle quattro, l'ora stabilita; i pendii brulicherebbero di folla, le botteghe di oggetti sacri verrebbero assediate, le taverne ingombre, insomma, tutt'una festa forese; mentre la grande campana, la *Savoiarda*, suonerebbe a distesa sopra il popolo festante.

Pietro, entrando alla mattina nello studio, vide che Guglielmo e l'avola vi si trovavano a tu per tu; ed una parola che colse a volo lo fece ristare, scivolando senza scrupolo dietro l'alta biblioteca girante, per ascoltare il resto.

L'avola, seduta al posto consueto, accanto alla vetrata, lavorava; Guglielmo in piedi, davanti a lei, le parlava sottovoce!

— Madre, tutto è pronto; è per oggi.

Essa lasciò cadere il lavoro ed alzò gli occhi, pallidissima.

— Ah! siete deciso...

— Sì; irrevocabilmente. Alle quattro sarò laggiù e tutto sarà finito.

— Sta bene, siete il padrone.

Vi fu un silenzio terribile. La voce di Guglielmo suonava fioca e lontana, come già fuori del mondo. Lo si sentiva invincibile, interamente dedito al suo sogno tragico, alla sua fissazione da martire, oramai cristallizzata, radicata nella mente. L'ava lo guardava coi pallidi occhi da donna eroica, invecchiata tra le sofferenze altrui, nell'abnegazione e nella rinuncia di un cuore intrepido, che non si esaltava che per l'idea del dovere.

Essa lo aveva aiutato nei menomi particolari del lavoro: conosceva dunque il suo spaventoso progetto; ma se la giustiziera che v'era in lei accettava – dopo le tante iniquità vedute e sofferte – l'idea delle fiere espiazioni del mondo, purificato da una fiamma di vulcano, essa aveva d'altra parte troppa fede nella necessità di essere animosi e di vivere la propria vita sino all'ultim'ora, per poter trovare la morte utile e feconda.

— Figlio mio – disse con dolcezza, – ho veduto il vostro intento nascere e crescere e non m'ha sorpresa nè incitata alla ribellione, perchè l'ho ammesso come la

folgore, come il fuoco stesso del cielo, d'una purezza e d'una forza suprema. Vi ho sorretto a tutte le ore; ho voluto essere la vostra coscienza e la vostra volontà... Ma lasciate che ve lo ripeta ancora una volta: non si diserta la vita.

— Madre! è inutile: quella vita l'ho data, non posso più riprenderla... Non volete dunque più essere la mia volontà, come dite, essere quella che deve rimanere ed agire?

Essa non rispose, interrogandolo con gravità lenta.

— E' inutile dunque che io vi parli dei ragazzi, di me, della casa? Avete ponderato ogni cosa, siete deciso?

E siccome egli diceva di «sì» senz'altro, essa ripeté:

— Sta bene, siete il padrone. Io sarò quella che resta e che agisce. Non abbiate timore, il vostro testamento è in buone mani. Tutto quello che abbiamo stabilito insieme sarà fatto.

Tacquero di nuovo. Poi essa domandò:

— Alle quattro, al momento di quella benedizione?

— Sì, alle quattro.

Essa continuava a guardarlo, con gli occhi spenti, d'una semplicità, d'una maestà sovrumana nella succinta veste nera.

E quello sguardo di coraggio infinito, ma anche di tristezza profonda, lo turbò di un'emozione improvvisa. Le sue mani ebbero un tremito e chiese:

— Madre, volete che vi abbracci?

— Ah! con tutta l'anima, figliuol mio! Se il vostro dovere non è il mio, vedete che lo rispetto e che vi amo.

Si abbracciarono: e quando Pietro, agghiacciato dal ribrezzo, si fece vedere, l'avola aveva ripreso placidamente il lavoro, mentre Guglielmo andava e veniva, mettendo in ordine una delle scansie del laboratorio, colla solita aria affaccendata.

A mezzogiorno, all'ora di colazione, si dovette aspettare per un momento Tommaso, che era in ritardo. I due altri figli, Francesco e Antonio, tornati da un pezzo, scherzavano, si arrabbiavano ridendo e dicendo che morivano di fame. Maria aveva fatto per l'appunto una crema di cui era molto superba e gridava che mangierebbero tutto, che i ritardatari non ne avrebbero. Quando Tommaso apparve, fu accolto quindi con fischi.

— Ma non è colpa mia — spiegava lui. — Ho fatto la sciocchezza di salire per via della Barra, e non potete immaginare in che baraonda sono caduto. I diecimila pellegrini devono avervi passata la notte, accampati. Mi hanno detto che ne avevano pigiati quanti era stato possibile nell'asilo di San Giuseppe, ma gli altri hanno dovuto dormire all'aperto. Ed ora mangiano un po' dappertutto, sui terreni liberi, e persino sui marciapiedi. Non si può metter giù un piede senza il timore di schiacciarne uno.

La colazione fu molto allegra, di un'allegria che a Pietro sembrò eccessiva e come ostentata. Però, i figli non dovevano saper nulla della cosa immane, sempre presente e invisibile nel sole sfolgorante di quella bella giornata di giugno. Era possibile che, tratto, tratto, durante i brevi silenzi che dividevano gli slanci di allegria,

la verità passasse in un soffio – l’occulto presagio delle grandi affezioni che un lutto minaccia? Eppure Guglielmo aveva il suo dolce sorriso di tutti i giorni, forse un po’ triste, e una soavità carezzevole nella voce. Ma l’avola non era mai apparsa più muta, nè più solenne d’aspetto, a quella tavola fraterna che presiedeva da regina madre, ubbidita e rispettata. E la crema di Maria ebbe molto successo: se ne rallegrarono con lei, la fecero arrossire.

Ad un tratto il silenzio ricadde profondo, un gelo di morte spirò su tutti, facendoli illividire, mentre i cucchiaini finivano di vuotare i piatti.

— Ah! quella campana! – esclamò Francesco – è veramente insopportabile! Rende balordi, fa scoppiare la testa.

La *Savoiarda* si era messa a suonare con uno squillo profondo, di cui le onde pertinaci si diffondevano sull’immensa città. Tutti l’ascoltavano.

— Suonerà così fino alle quattro? – domandò Maria.

— Oh! alle quattro – disse Tommaso – al momento della benedizione, sarà ben altra cosa. Suonerà a distesa; sarà il colmo dell’esistenza, l’inno del trionfo!

Guglielmo continuava a sorridere.

— Sì, sì, quelli che non vorranno averne rotto il timpano dovranno chiudere le finestre. Il peggio si è che Parigi, anche non volendo, è costretta a udirla e fino al Pantheon, a quanto mi dicono.

L’avola restava muta e impassibile.

Quello che urtava Antonio, erano le stomachevoli im-

magini pie che i pellegrini si contendevano, quei Gesù da bomboniera, col petto squarciato, in cui si vedeva il cuore sanguinante, cose di un materialismo ripugnante, di un'arte abietta e triviale. E si alzarono da tavola, discorrendo molto forte per udirsi, in mezzo al frastuono dell'enorme campana.

Tutti tornarono al lavoro. L'avola riprese l'eterno cucito, mentre Maria ricamava accanto a lei. I tre figli si posero anch'essi all'opera rispettiva, alzando alle volte la testa per scambiare una parola.

E fino alle due e mezza Guglielmo parve molto assiduo al lavoro, con aria attenta. Soltanto Pietro, con le membra rotte, il cuore delirante, andava e veniva, vendoli come dal fondo di un incubo, turbato dalle parole più innocenti, che assumevano per lui un significato recondito e terribile. A tavola aveva dovuto accusare una lieve indisposizione per spiegare il malessere atroce che risentiva davanti a quella gente scherzosa; e adesso aspettava, guardava, ascoltava con un'ansia crescente.

Un po' prima delle tre, Guglielmo, consultato l'orologio, prese tranquillamente il cappello.

— Be'! Io esco...

I tre figli, l'avola e Maria alzarono la testa.

— Esco; arrivederci.

Però non si muoveva, e Pietro sentì che lottava, si irrigidiva, scosso da una terribile tempesta intima, mettendo tutti gli sforzi nel dissimulare ogni brivido ed ogni pallore.

Ah! quanto doveva soffrire di non poter abbracciar

per l'ultima volta i tre figli, se non voleva destare in loro un sospetto che li facesse insorgere contro la sua morte! Ma si vinse in un eroismo supremo.

— Arrivederci, figliuoli.

— Arrivederci, babbo... Torni presto?

— Sì, sì... Non vi date pensiero di me; lavorate di lena.

Chiusa nel suo silenzio solenne, l'avola non staccava da lui gli occhi vitrei. Ma lei l'aveva già abbracciato. E lo guardò: i loro sguardi si confusero un momento, confermando l'intesa segreta; quello che egli aveva imposto, quello che ella aveva promesso – il loro mutuo sogno di verità e di giustizia.

— Sentite, Guglielmo – gridò Maria allegramente – se scendete per via dei Martiri, volete farmi una commissione?

— Ma certo.

— Entrate dalla mia sarta per dirle che verrò soltanto domattina a provare il vestito.

Si trattava del suo abito di nozze, una seta leggera, color cenere, sul cui sfoggio si piaceva di scherzare.

Quando ne parlava, lei e gli altri ridevano.

— Va bene, cara – disse Guglielmo, ridendo anche lui. – Il vestito di Cenerentola quando va a Corte; il broccato ed i merletti, dono delle fate, per renderla bella e felice.

Ma le risa si spensero, e di nuovo, nella gran pace improvvisa, parve che la morte passasse, con un lungo sfruscio d'ali, un gran freddo, di cui il brivido agghiacc-

ciò il cuore di quelli che rimanevano.

— Ah! questa volta me ne vado davvero — riprese lui.
— Arrivederci, ragazzi!

E se ne andò senza nemmeno voltarsi indietro. Si udì il suo passo fermo perdersi sulla sabbia del giardinetto. Pietro, che aveva addotto un pretesto, lo seguì a due minuti di distanza. D'altronde, non aveva bisogno di camminargli alle calcagna per essere certo di non smarrirlo, poichè sapeva dove andava, ed una certezza intima, assoluta, gli diceva che lo ritroverebbe a quella porta che metteva alle fondamenta della basilica e d'onde egli l'aveva veduto uscire due giorni prima. Non tentò quindi neppure di ritrovarlo fra la calca dei pellegrini che si avviavano alla chiesa, limitandosi a raggiungere lo studio di Jahan.

E colà, infatti, scorse, secondo la sua ipotesi, Guglielmo che, scivolando attraverso lo steccato, spariva. Il serra serra, lo scompiglio d'un tale concorso di fedeli, lo favorirono anche lui, permettendogli di seguire il fratello e di varcare la porta senza essere veduto. Ma dovette fermarsi per un momento e respirare forte, tanto i battiti del cuore lo soffocavano.

Dall'angusto pianerottolo si staccava una scala molto ripida e buia. Con infinite precauzioni, Pietro si arriachiò in quell'ombra sempre più profonda, poggiando i piedi pian piano, per non fare nessun rumore.

Si guidava tenendo una mano sul muro, svoltando e girando come in un pozzo. D'altronde la discesa non fu molto lunga. E quando sentì sotto i piedi il terreno bat-

tuto, si fermò, non arrischiandosi più a far un passo pel timore di tradire la sua presenza. Le tenebre erano d'un nero d'inchiostro. Un silenzio terribile incombeva in quell'om-bra – non un suono, non un respiro. Come dirigersi? Da qual lato voltare? Egli saliva, quando ad una ventina di passi da lui balenò una scintilla, l'improvvisa luce d'un fiammifero. Era Guglielmo che accendeva una candela.

Riconobbe le sue spalle larghe e da allora in poi non ebbe che a seguire quel lumicino, lungo una specie di androne sotterraneo, a vòlta murata. Il tragitto gli parve interminabile e credette di accorgersi che camminava verso il nord, sotto la navata della Basilica.

Poi, ad un tratto, il lumicino si fermò, restò fisso. Pietro continuò ad inoltrarsi pian piano, restando nell'ombra per guardare.

In mezzo ad una specie di rotonda, sotto la cripta, Guglielmo aveva infisso la candela nel terreno stesso, ed inginocchiandosi, toglieva una lunga pietra piatta che otturava evidentemente un foro.

Il luogo era nelle basi stesse della chiesa e vi si vedeva uno di quei pilastri, uno di quei pozzi in cui avevano fatto sciogliere dello smalto per sostenere l'edificio. Il foro si sprofondava appunto contro il pilastro, sia che fosse un crepaccio naturale, sia che fosse una fessura profonda prodotta dal peso delle costruzioni. Si scorgevano indistintamente altri pilastri all'intorno ed il crepaccio pareva che giungesse anche a questi, con delle fessure che ramificavano in tutti i sensi.

E Pietro, vedendo il fratello chinato così, come un minatore che esamina per l'ultima volta la mina che ha preparato, prima di dar fuoco alla miccia, intuì con rapida divinazione l'immane ed atroce cosa; la grande quantità del terribile esplodente posto in quel luogo, i venti viaggi fatti con precauzione, in ore scelte, tutta quella polvere versata nel crepaccio, vicino al pilastro da cui s'era sparsa in fondo alle più sottili fessure, saturando il terreno ad una grande profondità e formando una specie di mina naturale, d'una potenza incalcolabile. Adesso, la polvere giungeva fin sotto il sasso che Guglielmo aveva scostato. Bastava mettere un fiammifero e tutto saltava in aria.

Per un momento Pietro sostò paralizzato dal raccapriccio. Non avrebbe potuto far un passo, gettar un grido. Rivedeva, lassù, la folla brulicante, i diecimila pellegrini pigiati nelle navate.

La *Savoiarda* ruggendo suonava a distesa, l'incenso fumava, le diecimila voci intuonavano un cantico di trionfo e di esultanza. E ad un tratto ecco la folgore, il terremoto, il vulcano che si apriva, inghiottendo, in un'inondata di fuoco e di fumo, la chiesa intera col suo popolo di credenti.

Probabilmente la forza straordinaria dell'esplosione, infrangendo i pilastri, mettendo a soqquadro il terreno più solido, spezzerebbe l'edificio, gettandone una parte sui pendii che scendono per Parigi, fin giù giù alla piazza del Mercato, mentre il resto, il lato dell'abside, si sfascierebbe sul posto. E che valanga formidabile, la selva

infinita delle armature, la pioggia dei materiali giganteschi che piovevano, rimbalzavano fra la polvere, piombando sulle sottoposte tettoie, tutta Montmartre stessa che correva pericolo, per la violenza della scossa, di sfasciarsi in un immenso ammasso di macerie!

Guglielmo si era rialzato. La candela in terra, con la fiamma alta e dritta, proiettò la sua ombra gigantesca che parve riempisse tutto il sotterraneo. Quella piccola luce fra tutte quelle tenebre, non era che una stella immobile e triste. Egli si avvicinò per veder l'ora al suo orologio. Le tre e cinque. Ancora un'ora di attesa, essendo egli esatto nella sua risoluzione e senza fretta. E sedette sopra un sasso, non si mosse, in una calma paziente. La candela illuminava il suo volto pallido, l'alta fronte in forma di torre, coronata di capelli bianchi, tutta quella faccia energica a cui gli occhi luminosi e i baffi ancora neri serbavano bellezza e gioventù. Non un guizzo sul suo viso: guardava il vuoto. Quali pensieri gli attraversavano la mente in quel momento supremo?

E non si udiva un suono, un soffio; la notte incombeva nel silenzio eterno e profondo della terra.

Allora Pietro, frenando i battiti del cuore, si inoltrò. Al suono dei suoi passi, Guglielmo si alzò minaccioso. Ma ravvisò subito il fratello e non parve sorpreso.

— Ah! sei tu, mi hai seguito... Lo sentivo bene che avevi indovinato il mio segreto. Ma è un dolore per me che tu ne abusi venendo a raggiungermi... Dovevi risparmiarmi quest'ultima tortura.

Pietro giunse le mani tremanti, volendo subito scon-

giurarlo.

— Fratello, fratello...

— No, non parlare ancora. Se lo vorrai assolutamente, ti ascolterò poi. Abbiamo circa un'ora di tempo; possiamo discorrere. Ma vorrei che tu ti persuadessi dell'inutilità di tutto quello che credi di dovermi dire. La mia risoluzione è formale: l'ho discussa a lungo, e non agisco che secondo la mia ragione e la mia coscienza.

E riferì, col suo aspetto placido, come, deciso all'atto grave, avesse esitato a lungo sulla scelta del monumento che voleva distruggere. Il teatro dell'*Opéra* lo aveva sedotto per un momento, poi il nembo d'ira vindice e di giustizia che spazzava quel piccolo gruppo di gaudenti gli era apparso privo di alto significato, quasi macchiato di bassa gelosia. Aveva pensato poi alla Borsa; avrebbe colpito colà il danaro che corrompe, la società capitalista, sotto cui il salariato rantola di agonia: ma anche questo era molto ristretto e speciale.

Anche l'idea del palazzo di giustizia della Corte delle Assise lo aveva affascinato. Che tentazione far giustizia della nostra giustizia umana, spazzar il colpevole coi testimoni, col Pubblico Ministero che lo accusa, l'avvocato che lo difende, il magistrato che lo giudica, il pubblico ozioso che assiste al dibattimento come ad una scena di romanzo d'appendice!

E che bieca ironia quella giustizia sommaria e superiore del vulcano che inghiotte tutto, senza curare i particolari! Ma il progetto, a lungo vagheggiato da lui, era stato quello di far saltare l'Arco del Trionfo, monumen-

to esecrando per lui perchè perpetuava la guerra e l'odio fra i popoli, la falsa gloria, pagata a così caro prezzo e lorda di sangue dei grandi conquistatori. Conveniva ucciderlo, quel colosso eretto ad omaggio di stragi orrende, che avevano distrutto senza scopo tante vite! E, se avesse potuto farlo inghiottire dal suolo, avrebbe avuto la grandezza vera di non provocare altra morte che la propria, di morir solo, fulminato, schiacciato sotto il gigante di pietra! Che sepolcro e che ricordo da lasciare al mondo!

— Ma era impossibile avvicinarlisi — proseguì. — Nè sottosuolo, nè cantine; ho dovuto rinunciare al mio progetto. Eppoi, non mi importerebbe di morir solo; ma che lezione più alta ed esecranda, nella morte ingiusta di una folla innocente, di migliaia d'ignoti, di tutto il fiume umano che passa! Come le nostre società umane fanno tante vittime innocenti con l'ingiustizia, con la miseria, con l'implacabile durezza del loro contegno, così bisogna che un attentato passi come la folgore, sopprimendo delle vite, secondo il caso lo sospinge nella sua distruzione impassibile. E' il piede di un uomo in mezzo ad un formicaio.

Sdegnato, Pietro gettò un grido di ardente protesta.

— Oh! fratello, fratello, sei tu che dici cose simili?

Guglielmo non s'interruppe.

— Ho finito collo scegliere questa basilica del Sacro Cuore, prima perchè l'avevo sottomano e mi riusciva facile il distruggerla, ma anche perchè mi importunava e mi esasperava. Era lungo tempo che l'avevo condanna-

ta... Te l'ho detto più volte; non si può immaginare un controsenso più stolto che Parigi, la nostra illustre Parigi, incoronata, dominata da quel tempio eretto per glorificare l'assurdo. Non era inaccettabile, dopo secoli di scienza, quello schiaffo al buon senso più elementare, quell'inso-lente bisogno di trionfo, sull'altura, in piena luce? Vogliono che Parigi si ravveda, che faccia penitenza, perchè è la città redentrice, la città di verità e di giustizia. No, no! Bisogna distruggere tutto quello che l'inceppa, che l'ingiuria nella sua marcia di redenzione... Il tempio crolli col suo Dio di menzogna e di servaggio! E schiacci sotto le rovine il popolo dei suoi fedeli, perchè la catastrofe, simile alle antiche rivoluzioni geologiche, echeggi fin nelle viscere dell'umanità per rinnovarla e tramutarla!

— Fratello, fratello — ripetè di nuovo Pietro fuor di sè — sei tu che parli? tu, il sapiente illustre, il cuore generoso? Qual disastro spira mai in te, qual demenza ti agita, perchè tu pensi e dica delle cose tanto nefande? In quella sera di tenerezza dolorosa, in cui ci siamo affidati a vicenda i nostri intimi pensieri, mi avevi raccontato il tuo sogno di anarchia ideale, il sogno più eccelso, più superbo, la libera armonia della vita, la quale, lasciata a sè stessa, alle sue forze spontanee, crea la felicità. Ma ti ribellavi all'idea del furto, dell'assassinio, respingevi il fatto, limitandoti a spiegarlo ed a scusarlo... Che è mai accaduto in te, perchè, invece di restar il cervello che pensa, tu sia diventato la mano atroce che vuol agire?

— Hanno ghigliottinato Salvat — disse Guglielmo —

ed ho letto il suo testamento nell'ultimo suo sguardo... Non sono che un esecutore... Che cos'è accaduto, dici? Ma tutto quello di cui spasimo, di cui gemo e piango da quattro mesi, quelle nefandità che ci attorniano e che devono aver fine!

Vi fu un silenzio. I due fratelli, di fronte nell'ombra, si guardavano. E Pietro comprese tutto allora, vedendo Guglielmo trasmutato, e quale il terribile soffio rivoluzionario che spirava su tutta Parigi lo aveva fatto.

La cosa proveniva dal dualismo che lo metteva in contraddizione con sè stesso: da una parte lo scienziato, tutto dedito all'osservazione ed all'esperienza, l'uomo logico e prudente davanti alla natura; dall'altra parte il sognatore sociale, tormentato da idee di fraternità, di eguaglianza e di giustizia, bramoso della felicità universale nella sua ardente sete di affetto. Così era sorto anzitutto in lui l'anarchico teorico, quel misto di scienza e di chimera: la società umana retta dalle leggi d'armonia dei mondi, ognuno libero nella libera associazione governata dal solo amore. Ma nè Teofilo Morin con Proudhon e Comte, nè Bache con Saint-Simon e Fourier, avevano potuto appagare il suo desiderio di una soluzione assoluta: tutti i sistemi gli apparivano imperfetti e confusi, distruggendosi a vicenda e mettendo capo alla stessa miseria nella vita. Janzen solo lo appagava alle volte, colle sue parole recise che oltrepassavano l'orizzonte come frecce terribili che conquistassero alla famiglia umana la totalità della terra. Poi il caso tragico di Salvat era caduto come un fermento di ribellione suprema in

quel cuore generoso, che l'idea della miseria turbava di pena infinita, che l'ingiusto soffrire degli umili e dei poveri accendeva di sdegno. Per lunghe settimane aveva vissuto con la gola stretta da un nodo d'angoscia, con le mani ardenti di febbre; quella bomba di Salvat, di cui la scossa lo faceva ancora tremare; i giornali che con cupidigia spietata muovevano guerra al miserabile come ad un idrofobo; l'uomo che, incalzato, inseguito nel Bosco, fuggiva in corsa frenetica, cadendo poi nelle mani degli aguzzini infangato e morente di fame; poi la Corte d'Assise, i giudici, i gendarmi, i testimoni, la Francia intera, tutti contro di lui per fargli scontare il delitto universale; e finalmente la ghigliottina, la cosa mostruosa e nefanda che compiva in nome della giustizia umana l'atto di giustizia irreparabile; ecco le cose che lo avevano trascinato a quel passo.

Un'idea sola restava in lui, quell'idea di giustizia che lo faceva delirare a segno da cancellare ogni altro concetto dalla sua mente di pensatore, lasciandovi solo il bagliore terribile dell'atto di giustizia con cui, secondo lui, stava per riparare al male, per assicurare la felicità eterna. Salvat lo aveva guardato, ed il contagio aveva avuto il suo effetto: egli era invaso dalla follia di morire, di dare il proprio sangue, facendo scorrere a fiumi il sangue altrui, perchè, nello spavento e nel ribrezzo, l'umanità decretasse infine l'età dell'oro.

Pietro comprendeva la cecità caparbia di una simile demenza e restava gelato dalla paura di non poterla vincere.

— Fratello, sei pazzo! Fratello, t'hanno fatto impazzire! Spira un nembo d'ira e di violenza. La società è stata troppo spietata con loro ed essi si vendicano, e non v'ha motivo perchè il sangue cessi di scorrere... Fratello! Ascolta la mia voce: strappati a quest'incubo. Non è possibile che tu sia un Salvat che uccide, un Bergaz che ruba. Ricorda la palazzina di Harn che hanno svaligiata, la povera bambina, così bionda e così bella, che abbiamo veduta laggiù, col petto squarciato... Tu non sei, non puoi essere uno di coloro, fratello mio, per pietà, te ne scongiuro!

Con un gesto, Guglielmo respingeva quelle argomentazioni vane. Che cosa contavano — nella morte in cui si sentiva già sprofondato — alcune vite umane che tornerrebbero a confondersi con lui nel torrente eterno della vita?

— Ma tu avevi un gran progetto — gridò Pietro volendo salvarlo mercè il dovere. — Non ti è lecito lasciar la vita così.

E, febbrilmente, tentò di ridestar in lui l'orgoglio dello scienziato.

Parlò del segreto che gli aveva confidato, del congegno di guerra, atto a distruggere eserciti interi, a ridurre in polvere intere città; quel congegno di cui voleva far dono alla Francia, perchè, vittoriosa nella prossima guerra, essa potesse esser poi la redentrica del mondo. Ed era quel progetto di una grandezza illustre che egli aveva abbandonato per impiegare il suo terribile segreto ad uccidere degli innocenti, a rovesciare una chiesa che

riedificherebbero a furia di milioni e di cui farebbero un santuario di martiri?

Guglielmo sorrideva.

— Non ho abbandonato il mio progetto: l'ho trasformato, ecco tutto... Non t'avevo detto i miei dubbî, il mio doloroso conflitto? Ah! credere che si tiene nelle mani il destino del mondo, e tremare, esitare, chiedendosi se si è sicuri di aver l'intelligenza, la saviezza che ci vogliono per prendere una decisione giusta! Ho avuto un fremito davanti alla nostra illustre Parigi, alle sue colpe recenti a cui abbiamo assistito; mi sono chiesto se era abbastanza illuminata, abbastanza pura, perchè si potesse affidargli l'onnipotenza. Che disastro se un'invenzione come la mia cadesse nelle mani di un popolo pazzo, di un dittatore forse, di un uomo di conquista, che se ne valesse per terrorizzare le nazioni, riducendole in ischiavitù! No, no; non voglio perpetuare la guerra; voglio ucciderla.

Spiegò con voce chiara il nuovo progetto, e Pietro ebbe la sorpresa di ritrovarvi delle idee già espостegli dal generale di Bozonnet, ma in senso opposto. La guerra si avviava alla rovina, minacciata dai suoi stessi eccessi. Coi mercenarii dei tempi antichi, poi coi coscritti, il piccolo numero segnato dalla sorte, essa era un mestiere ed una passione. Ma oggi che tutti devono battersi, nessuno più vi è disposto.

Tutta la nazione armata equivale, per la forza logica delle cose, alla prossima fine degli eserciti. Per quanto tempo resteranno ancora su quell'esiziale piede di pace,

schiacciate dalle ingenti spese, spendendo dei miliardi per tenersi reciprocamente in freno? E che liberazione, che grido di sollievo, il giorno in cui la comparsa del congegno formidabile, annientando all'improvviso gli eserciti, abbattendo le città, renderebbe la guerra impossibile, costringendo i popoli al disarmo generale!

La guerra verrebbe uccisa, morta finalmente, lei che aveva fatto morire tanti infelici. Quest'era il suo sogno, ed egli si infervorava all'idea di compierlo tra poco.

— Tutto è stabilito. Se muoio, se sparisco, è pel trionfo dell'idea... In questi ultimi giorni hai veduto che mi chiudevo in camera colla nonna per lunghe ore. Finivamo di riordinare i documenti e di intenderci. Essa ha i miei ordini: li eseguirà, salvo a dar la vita anche lei, poi, perchè non v'ha anima più eccelsa, nè più prode della sua... Appena sarò morto, sepolto sotto queste pietre — appena ella avrà udito l'esplosione scuotere Parigi, segnando un'èra novella, invierà ad ogni potenza la formola dell'esplosion-*te*, i disegni della bomba, del cannone speciale, tutte le carte che tiene in deposito. E per tal modo io faccio a tutti i popoli il dono terribile della distruzione e dell'onnipotenza che volevo sulle prime fare alla Francia soltanto, perchè tutti i popoli armati della folgore, disarmino, nel terrore e nell'inutilità di annichilirsi a vicenda!

Inorridito, Pietro lo ascoltava, come se qualche congegno feroce gli illividisse le carni e lo stritolasse sotto quella concezione formidabile, in cui la fanciullaggine si associava al genio.

— Se dai il tuo segreto a tutti i popoli, perchè fai saltare in aria questa chiesa, perchè morire?

— Perchè mi si creda!

Guglielmo gettò quel grido con impeto straordinario. Indi soggiunse:

— Bisogna che quel monumento giaccia in polvere, ed io sotto di lui. Altrimenti, se l'esperienza non fosse fatta, se il terrore non proclamasse la spaventevole forza distruttiva dell'esplosione, mi darebbero dell'inventore, del visionario... Molti morti, molto sangue, perchè il sangue cessi in eterno di scorrere!

Poi, con un largo gesto, riparlò della necessità di quell'atto.

— D'altronde, Salvat mi ha lasciato in retaggio l'obbligo di quest'atto di giustizia. Ho stimato necessario di renderlo più solenne, di aggiungergli un significato, valendomene per metter fine alla guerra, perchè sono un intellettuale, uno scienziato. Forse sarebbe stato meglio non essere che un povero di spirito e passare come il vulcano che tramuta il suolo, lasciando alla vita la cura di rifare un'umanità.

La candela diminuiva, e Guglielmo si alzò dal sasso da cui non si era mosso. Aveva consultato l'orologio con uno sguardo. Ancora dieci minuti. La fiamma oscillava nell'aria smossa dai suoi gesti. Le tenebre parevano più fitte, nella minaccia sempre presente di quella mina aperta che una sola scintilla poteva far divampare.

— Fra poco suonerà l'ora... Suvvia, fratellino, abbracciami e va. Sai quanto bene ti voglio, quale ardente

affezione si è ridestata per te nel mio vecchio cuore. Amami con pari ardore, trova in te la forza di amarmi abbastanza per lasciarmi morire a modo mio, come il dovere me lo detta. Abbracciarmi, abbracciarmi, e va senza voltarti indietro.

La voce gli tremava per l'intenso affetto; lottava, frenando le lagrime, già al di là del mondo, già fuori dell'umanità.

— No, fratello, non mi hai convinto – disse Pietro, senza dissimulare le sue lagrime – ed è appunto perchè ti amo quanto mi ami, con tutto l'esser mio, che non me ne andrò. E' impossibile, te lo ripeto, che tu sia il pazzo: l'assassino che vuoi essere.

— Perchè? Non sono libero? Ho svincolato la mia vita da ogni dovere, da ogni legame. I miei figli sono uomini, non hanno più bisogno di me. Non avevo che una catena al cuore, Maria, e te l'ho data.

Pietro sentì in quelle parole l'occasione di un argomento persuasivo e se ne valse con slancio,

— Allora vuoi morire perchè mi hai dato Maria? Tu l'ami ancora?

— No – gridò Guglielmo – non l'amo più, te lo giuro. Te l'ho data, non l'amo più.

— Lo credevi, ma vedi bene che l'ami ancora, giacchè sei agitato e commosso ora, tu che poco fa non ti eri scosso per le cose spaventevoli di cui abbiamo parlato. Vuoi morire perchè hai perduto Maria.

Incerto, Guglielmo fremeva, interrogandosi con parole rotte e sconnesse.

— No, no. Sarebbe indegno del mio grandioso progetto che un dispiacere amoroso mi spingesse all'atto terribile. No, no. Ho deciso, con tutta chiarezza di mente e libertà di spirito: compio quell'atto senza interesse personale, in nome della giustizia e dell'umanità, contro la guerra, contro la miseria.

Poi, in un grido di dolore:

— Ah! è crudele, fratello, è crudele avvelenarmi così la gioia della morte! Avevo diffuso attorno a me tutta la felicità che era stata in poter mio di dare. Me ne andavo lieto di lasciarvi felici, ed ecco che tu mi guasti l'ora della morte... No, no! Per quanto io interroghi il mio cuore, non sanguina più, non amo più Maria che di affetto fraterno, come amo te.

Ma rimaneva turbato, temendo di mentire a sè stesso. Poi, a poco a poco, un tetro furore lo invase.

— Ascolta, Pietro. Basta così! Il tempo stringe... Te lo dico per l'ultima volta, va! Te lo impongo, lo voglio.

— Guglielmo, non ti obbedirò... Resto: è molto semplice; poichè il mio senno non vale a strapparti alla tua demenza, dà fuoco a quella miccia, suvvia; muoio con te!

— Tu morire? Non ne hai il diritto, non sei libero!

— Libero o no, ti giuro che morirò con te. E, se non si tratta che di gettare quella candela nella buca, dillo, la prenderò e la getterò io stesso.

Ne fece il gesto, ed il fratello lo credette pronto ad eseguire la minaccia. Gli afferrò la mano con impeto:

— Perchè vorresti morire? Sarebbe assurdo. Che gli

altri muoiano sta bene! Ma tu: a che pro' questa mostruosità inutile? Procuri di intenerirmi, mi laceri il cuore.

Poi, ad un tratto, credette ad un artificio, e, furibondo, ruggì:

— Non è per gettarla nella buca che vuoi prendere la candela. E' per spegnerla. Credi che il mio progetto debba fallire allora... Ah! indegno fratello!

Questa volta anche Pietro gridò:

— Certo, sono deciso a impedirti con tutti i mezzi l'esecuzione del tuo atto stolto e nefando!

— Impedirmelo?

— Sì, mi aggrapperò a te, allaccierò le mie braccia alle tue spalle, paralizzzerò le tue mani fra le mie.

— Impedirmelo, sciagurato fratello! Credi che riuscirai a impedirmelo!

E senza voce, tremante pel furore, Guglielmo afferrò Pietro, schiacciandogli le coste coi muscoli poderosi.

Erano strettamente avvinti, con gli occhi negli occhi, i fiati confusi, in quella specie di caverna sotterranea che le loro ombre oscillanti popolavano di bieche apparizioni. Le tenebre fitte li ravvolgevano, la pallida candeletta non era più che una lagrima gialla in mezzo alla notte. E fu allora, in quella oscurità profonda, che il silenzio della terra, che incombeva così grave su di loro, tremò all'improvviso, attraversata a poco a poco da lontane onde sonore, come se la morte suonasse in qualche luogo remoto la sua campana invisibile.

— L'odi? l'odi? — balbettò Guglielmo. — E' la loro

campana, lassù. L'ora è venuta, ho giurato di agire e tu vorresti impedirmelo?

— Sì, te lo impedirò, fintanto che sarò qui, fintanto che avrò vita.

Lassù, egli udiva la *Savoiarda* che suonava a distesa in suono festoso, esultante: vedeva la basilica trionfale riboccante della folla dei suoi diecimila pellegrini, fiammeggiante dello splendore del Santissimo Sacramento tra il fumo dei turiboli: e fervevano in lui una frenesia, un delirio insensato di non poter agire, di fronte all'ostacolo impreveduto che chiudeva la via alla sua idea fissa.

— Finchè avrai vita, finchè avrai vita? — ripeté forsennato. — Ebbene: muori dunque, sciagurato fratello!

Il lampo fratricida arse nei suoi occhi torbidi. Si chinò rapidamente, raccolse un mattone dimenticato e lo alzò con tutte e due le mani, come una mazza.

Già il mattone piombava sul capo di Pietro, ma i pugni deviarono probabilmente, perchè non gli sfiorò che una spalla, ed egli cadde sulle ginocchia, nell'ombra.

Inorridito, Guglielmo, vedendolo in terra, credette di averlo ucciso! Che cos'era accaduto tra di loro? Che aveva fatto? Rimase in piedi per un momento, colla bocca aperta, gli occhi dilatati dal terrore. Si guardò le mani, figurandosi di vederle stillanti di sangue. Poi se le strinse sulla fronte che scoppiava per dolore atroce, quasi l'idea fissa, diveltane, gli lacerasse il cranio.

Ed all'improvviso, cadde in terra anche lui, con un singhiozzo.

— Oh! fratellino, fratellino, che t'ho fatto? sono un

mostro.

Ma Pietro lo prese fra le braccia con caldo slancio.

— Fratello, non è nulla, non è nulla, te lo giuro... Ah! tu piangi finalmente! Come sono felice! Sei salvo oh! lo sento, giacchè piangi... E che bella cosa che tu ti sia adirato, che lo sdegno contro di me abbia portato via il terribile sogno di violenza.

— No! mi faccio orrore! Ucciderti! Un brutto che uccide il fratello! E gli altri, tutti gli altri, lassù. Ho freddo, oh! ho freddo!

Batteva i denti, preso da un brivido gelato. Inebetito, pareva che si destasse da un incubo, e nella luce nuova di cui il suo fratricidio illuminava le cose, l'atto di cui l'idea lo aveva perseguitato a segno da renderlo pazzo, gli appariva ora come una stoltezza colpevole, progettata da un altro.

— Ucciderti! – ripetè con voce molto commossa. – Non me lo perdonerò mai. La mia vita è finita: non ritroverò il coraggio di vivere.

Pietro lo strinse più forte tra le braccia fraterne.

— Che dici mai? Non ci sarà anzi, d'ora in poi, un nuovo vincolo d'amore tra noi? Ah! fratello, io ti salvo come tu m'hai salvato e saremo ancor più intimamente uniti! Non ricordi dunque più quella sera a Neuilly in cui m'hai stretto sul tuo cuore, come io ti stringo ora sul mio, confortandomi? Ti avevo confessata la mia tortura, il vuoto del mio scetticismo e tu mi gridavi che si deve vivere, che si deve amare... Poi, fratello, hai fatto anche di più, ti sei strappato dall'anima il tuo amore e me l'hai

offerto in dono. Hai voluto la mia felicità a costo della tua, mi hai salvato dandomi una fede. Che gioia per me che sia venuta la mia volta, che gioia poter oggi consolarti, renderti alla vita!

— No, la macchia del tuo sangue è indelebile. Non posso più sperare.

— Oh, sì, sì! Spera nella vita, come mi gridavi: spera nell'amore, spera nell'attività!

Ed i due fratelli, allacciati in stretta d'amore, continuavano a discorrere sottovoce fra le lagrime. Ad un tratto la candela finì, si spense, senza che essi ne avessero coscienza. Sotto la notte d'inchiostro, nel silenzio che era ricaduto profondo, le loro lagrime d'affezione redentrice scorrevano senza posa. Nell'uno era la gioia di aver pagato il suo debito di fraternità; nell'altro, in quella mente eccelsa, in quel cuore tenerissimo da fanciullo, era l'emozione di essersi sentito sull'orlo del delitto, nella sua demenza, nel suo amore della giustizia e dell'umanità. E v'erano anche altre cose in fondo a quel largo pianto che lavava e purificava tutto; delle proteste contro tutti i dolori, dei voti perchè la sventura umana ottenesse finalmente una tregua.

Poi, quando ebbe respinto col piede la lastra sulla buca, Pietro condusse via Guglielmo, a tastoni, come un fanciullo.

Nello studio, davanti alla vetrata, l'avola, impassibile, non aveva smesso il lavoro. Tratto tratto, in attesa delle quattro, alzava gli occhi sul pendolo appeso alle pareti, alla sua sinistra, poi li riportava fuori sulla basilica, di

cui scorgeva la mole incompiuta tra il gigantesco scheletro delle armature. La sua mano tarda tirava l'ago a lunghi punti regolari; era molto pallida, muta, in una serenità eroica.

E venti volte già Maria, che ricamava rimpetto a lei, s'era mossa, rompendo il filo, irritandosi, in preda ad una estrema nervosità, ad un malessere indefinibile, una inquietudine senza motivo, a quanto diceva, di cui l'ansia le stringeva il cuore. Ma i figli specialmente non potevano restar tranquilli, come presi da un contagio di eccitamento febbrile. Si erano rimessi bensì al lavoro: Tommaso alla morsa, dove limava un pezzo; Francesco ed Antonio al loro tavolo, l'uno procurando di chiudersi nella soluzione di un problema, l'altro disegnando un fascio di papaveri che aveva davanti; ma i loro sforzi per star attenti tornavano vani; fremevano al menomo rumore, alzando il capo, interrogandosi collo sguardo. Che cosa accadeva? Che avevano, che temevano, per essere presi da quei brividi improvvisi che passavano nel limpido sole? Di quando in quando uno di essi si alzava, si stirava, poi riprendeva il proprio posto. E non parlavano, non osavano più dir nulla, nel gran silenzio, sempre più spaventoso.

Alcuni minuti prima delle quattro, l'avola ebbe come un esaurimento, un raccoglimento forse. Guardò un'altra volta il pendolo, ed abbandonando il lavoro in grembo, si volse verso la basilica. Ormai non sentiva più la forza di aspettare, non staccava più gli occhi da quelle mura enormi laggiù, quella selva di armature

sfolgoranti d'orgoglio sotto il cielo azzurro.

Ed all'improvviso, per quanto ella fosse ferma e coraggiosa, l'improvvisa esultanza della *Savoiarda* che suonava a distesa, la scosse in un sussulto. Era la benedizione; i diecimila pellegrini si accalcavano in chiesa; le quattro stavano per suonare. Essa non potè frenare l'impulso che la spingeva ad alzarsi, e restò fremente, cogli sguardi volti laggiù, le mani giunte, nell'attesa atroce.

— Che cosa avete? — gridò Tommaso che la vide. — Perchè tremate così, nonna?

Francesco ed Antonio alzarono la testa anche loro, precipitandosi verso di lei.

— Vi sentite male? Perchè impallidite, voi, così coraggiosa?

Ma essa non rispondeva. Ah! se almeno la forza dell'esplosione spaccasse il suolo, giungesse fino alla casina e la travolgesse nel cratere divampante del vulcano! Morire tutti col padre, i tre figli e lei, questo era il suo voto più ardente, perchè non vi fossero lutti e pianti! Ed aspettava nel suo brivido invincibile, coi suoi occhi limpidi fissati laggiù.

— Nonna, nonna! — disse Maria, smarrita — ci fate paura rifiutando di rispondere, guardando laggiù lontano lontano, quasi una sventura arrivasse di corsa.

E, ad un tratto, Tommaso e Francesco ebbero lo stesso grido, la stessa angoscia nel cuore.

— Il babbo è in pericolo, il babbo sta per morire!

Che cosa sapevano? Nulla di preciso. Tommaso si era

stupito veramente della quantità di esplodente che il padre fabbricava, e Francesco e Antonio conoscevano anch'essi le idee di ribellione, di ardente amore, che preoccupavano il suo cervello di sapiente. Ma nella loro deferenza non volevano sapere che quelli dei suoi atti che egli confidava spontaneamente, non interrogandolo mai, ma accettando reverenti tutte le sue decisioni. Ed ecco che una prescienza li illuminava: una certezza che il padre stava per morire – che si trattava di qualche catastrofe straordinaria, di cui l'ambiente era così pregno attorno di loro che ne tremavano di febbre, ammalati e inetti al lavoro.

— Il babbo sta per morire, il babbo sta per morire!

I tre colossi, l'uno a fianco dell'altro, si stringevano in un amplesso ora, smarriti per la stessa ansia, accesi dalla stessa smania frenetica di conoscere il pericolo, di correre alla riscossa, o di morire col padre se non potevano salvarlo. E nel silenzio ostinato dell'avola, la morte passò di nuovo in quel momento, il soffio gelido, di cui avevano già sentito il brivido durante la colazione. Suonavano le quattro, l'avola alzò le due mani in un impulso d'implorazione suprema. E parlò finalmente:

— Il babbo sta per morire. Nulla può salvarlo all'infuori del dovere di vivere.

Tutti e tre vollero avventarsi laggiù, non sapevano dove, abbattere gli ostacoli, trionfare dell'annichilimento. Spasimavano della loro impotenza, così terribili, così miserandi a vedersi, che essa tentò di calmarli.

— Il padre ha voluto morire ed è la sua volontà di

morir solo.

Rabbrividirono, tentando anch'essi di essere degli eroi. Ma i minuti passavano, e parve che il freddo pauroso si fosse dileguato con ala lenta. Alle volte, al crepuscolo, un uccello notturno penetra dalla finestra, messaggero lugubre, gira in lenti cerchi, nella camera inebbrata, poi si decide a ripartire, portando seco il suo lutto. Ed era così: la basilica restava in piedi, la terra non si apriva per inghiottirla. A poco a poco, l'ansia che stringeva i cuori, diede luogo alla speranza, all'eterno rinascere. Ed allora, quando Guglielmo riapparve, seguito da Pietro, vibrò un alto grido di risurrezione, un unico grido, uscito da tutti i cuori.

— Padre!

I loro baci, le loro lagrime, gli tolsero ogni avanzo di forze: dovette sedere. Con uno sguardo gettato all'intorno era rientrato nell'esistenza, ma da disperato che vien costretto a vivere.

L'avola, comprendendo l'amarezza della sua volontà morta, si avvicinò, gli prese le mani, sorridendo, per fargli vedere che era felice di rivederlo, col coraggio di accettare il compito, fedele al dovere che impone di non disertare la vita. Lui soffriva ancora, affranto. Gli risparmiarono qualsiasi particolare. Egli non raccontò nulla; soltanto additò con un gesto, con una parola affettuosa, Pietro come il suo salvatore.

Maria, in un angolo, gettò le braccia al collo del giovane.

— Ah! caro Pietro, non vi ho mai abbracciato finora.

Ma la prima volta voglio che sia per qualche cosa di serio. Vi amo, caro Pietro, vi amo con tutto il mio cuore.

La sera dello stesso giorno, mentre annottava, Pietro e Guglielmo restarono soli per un momento nell'ampia sala, scambiando parole affettuose. I ragazzi erano usciti. L'avola e Maria erano salite a scegliere della biancheria da aggiustare, mentre la signora Mathis, che aveva riportato un lavoro, aspettava pazientemente, seduta in un angolo oscuro, che quelle signore le recassero l'involto dei capi che doveva rammendare. Ed i due fratelli l'avevano dimenticata, scorrendo piano, penetrati entrambi dalla soavità melanconica del crepuscolo.

Poi, all'improvviso, un visitatore li turbò. Era Janzen, con la sua faccia scarna da Cristo biondo.

Veniva molto di rado, senza che si potesse mai sapere da quale ombra emergesse, od in quali tenebre stesse per dileguarsi nuovamente. Spariva per mesi interi, poi lo si rivedeva all'improvviso come un terribile viandante, di cui il passato era ignoto, la vita misteriosa, e che si mostrava per un'ora, tornando a svanire.

— Parto questa sera — disse colla solita voce pacata, tagliente come una lama.

— E tornate in patria, in Russia? — chiese Guglielmo.

Egli ebbe un lieve atto di sprezzo.

— Oh! in patria! sono sempre in patria. Prima di tutto non sono russo, eppoi voglio esser soltanto il cittadino del vasto mondo.

E con un gesto diede a capire che era un uomo senza patria, il quale errava sopra tutti i confini col suo sogno

di fratellanza sanguinosa. Da certe sue parole i fratelli credettero di poter inferire che tornava in Ispagna, dove dei compagni lo aspettavano. C'era molto lavoro laggiù. S'era messo tranquillamente a sedere, discorrendo col suo fare pacato, quando all'improvviso soggiunse, senza transizione, con lo stesso accento sereno:

— Sapete che hanno gettato una bomba nel caffè dell'Universo, sul *boulevard*? Ci sono tre morti, tre borghesi.

Raccapricciati, Pietro e Guglielmo vollero sapere i particolari del caso. Allora Janzen riferì che, trovandosi colà per l'appunto, aveva udito l'esplosione e veduto i vetri del caffè andare in frantumi. Tre degli avventori erano in terra stritolati – due che nessuno conosceva, due persone entrate colà per caso; l'altro uno dei soliti avventori, un pensionato dei dintorni che veniva tutti i giorni a fare la sua partita. Nel caffè stesso era un vero saccheggio: le tavole di marmo spezzate, i lampadari sformati, gli specchi crivellati di palle. E che terrore, che fuga, che serra-serra nella folla! D'altronde avevano arrestato subito l'autore dell'attentato, mentre svoltava l'angolo di via Caumartin per fuggire.

— Ho stimato opportuno di venirvelo a dire – conclude Janzen. – E' bene che sappiate la cosa.

E siccome Pietro, avvertito, nel suo sgomento, da una sorda intuizione, gli domandava chi fosse l'uomo arrestato, egli soggiunse senza fretta:

— Quest'è il male per l'appunto: lo conoscete... E' il giovine Vittorio Mathis.

Troppo tardi Pietro pensò a trattenergli quel nome sulle labbra, ricordando all'improvviso che la madre sedeva poco fa, dietro di loro, in un angolo buio. Vi era ancora? E rivedeva il giovine Vittorio, quasi imberbe, colla fronte breve e caparbia, gli occhi grigi e sfolgoranti d'intelligenza implacabile, il naso acuminato e le labbra sottili che rivelavano la volontà arida, l'odio senza perdono.

Quello non era uno spirito primitivo, un diseredato. Era un figlio della borghesia, ben educato, colto, che doveva entrare alla Scuola Normale. Non v'era scusa per suo atto nefando – nè passione politica, nè demenza umanitaria, e neppure l'atroce sofferenza del povero esacerbato. Egli era il distruttore per elezione, il teorico della rovina, l'intellettuale pieno di energia e di sangue freddo, che dedicava le facoltà del cervello colto a ragionare l'omicidio, per farne lo strumento di un'evoluzione sociale. Ed era anche un poeta, un visionario, ma il più terribile dei visionari, il mostro che un orgoglio pazzo poteva solo far intendere, nel suo desiderio d'immortalità bieca, nel suo sogno di una vita novella che sorgerebbe dalle due braccia della ghigliottina.

Per alcuni momenti un raccapriccio gelido si diffuse per le tenebre crescenti.

— Ah! – mormorò Guglielmo molto piano – ha osato, lui!

Ma già Pietro gli stringeva affettuosamente la mano. E lo sentì smarrito, sdegnato quanto lui nella pietà profonda del suo cuore, nella sua solidarietà umana. Forse

ci voleva quest'ultima iniquità per addolorarlo e farlo guarire.

Probabilmente Janzen era complice e stava appunto dicendo che Vittorio Mathis aveva vendicato Salvat, quando si udì nell'ombra un lungo sospiro doloroso, poi il tonfo grave di un corpo sul suolo. Era la signora Mathis, la madre, che cadeva come un masso inerte, fulminata alla notizia che il caso le recava. L'avola scendeva per l'appunto con una lampada. La sala si illuminò, tutti si agitarono, recando soccorsi alla miserabile donna, stessa in terra, livida, nella meschina veste nera.

Ed il cuore di Pietro si strinse per spasimo indicibile all'aspetto di quell'angoscia. Ah! la trista e dolente creatura! Si ricordava di lei come l'aveva veduta in casa dell'abate Rose, così discreta nel contegno da povera vergognosa, che stentava il pane, colla magra rendita lasciatale dall'accanimento della sventura! Una famiglia ricca di provincia, un romanzo d'amore, una fuga tra le braccia dell'uomo prescelto, poi la disdetta, la pace della casa turbata, la morte del marito. E nella sua vedovanza solinga, dopo la perdita delle poche lire che le avevano permesso di educare il figlio, quel figlio solo le restava: il suo Vittorio, il suo culto, la sua fede, Vittorio che essa si ostinava a credere molto occupato, assorto nel lavoro, in procinto di conseguire una splendida posizione, degna del suo merito. E, ad un tratto, veniva a sapere che quel figlio era il più esecrabile degli assassini, che aveva gettato una bomba in un caffè ed uccise tre persone.

Quando la signora Mathis rinsensò, mercè ai buoni uffici dell'avola, ruppe in singhiozzi senza fine, in un tal gemito di disperazione che le mani di Pietro e di Guglielmo si cercarono di nuovo, mentre le loro anime spasimanti e guarite si affratellavano sempre più.

V.

Quindici mesi dopo, in una bella giornata luminosa di settembre, Bache e Teofilo Morin facevano colazione da Guglielmo nello studio, rimpetto all'immensità di Parigi.

Accanto alla tavola vi era una culla di cui le tende erano calate, ed in quella culla dormiva Giovanni, un bel bamboccione di quattro mesi, figlio di Pietro e di Maria. Questi si erano sposati civilmente al municipio di Montmartre, al solo scopo di tutelare i diritti sociali del figlio, decisi del resto a passar oltre, ove non avessero trovato un sindaco che volesse celebrare il matrimonio di un antico prete. Poi, per compiacere Guglielmo, che desiderava di serbarli con sè, volendo avere una famiglia sempre più numerosa, gli sposi erano rimasti nel piccolo appartamento al disopra dello studio, abbandonando alla solitudine la casina di Neuilly, dolce e sonnacchiosa, che la vecchia Sofia custodiva. E la vita scorreva felice da quattordici mesi che erano uniti.

Attorno alla giovane coppia non vi era che pace, af-

fetto e lavoro. Francesco, uscito dalla Scuola Normale con tutti i suoi diplomi ed i suoi titoli accademici, stava per recarsi ad un liceo dell'Ovest, volendo fare il tirocinio di professore, salvo ad abbandonare poi quella carriera per darsi alla sola scienza.

Antonio aveva avuto un grande successo con una serie di incisioni mirabili, delle scene e delle vedute di Parigi, e doveva sposare Lisa Jahan in primavera, quando ella avesse compiuti i diciassette anni. Ma dei tre figli era Tommaso specialmente che trionfava, perchè aveva finalmente trovato e costruito il famoso piccolo motore, mercè una trovata geniale del padre. Una mattina, dopo la rovina dei suoi giganteschi e chimerici progetti, Guglielmo, pensando al terribile esplodente scoperto da lui ed inutile oramai, ebbe l'improvvisa ispirazione di valersene come forza motrice da sostituirsi al petrolio in quel motore che il figlio studiava da tanto tempo per l'officina Grandidier.

S'era messo all'opera con Tommaso, inventando un nuovo meccanismo, lottando contro delle difficoltà infinite, mettendo un anno intiero in quell'accanito lavoro di creazione. E padre e figlio avevano concepito ed effettuato la meraviglia ed era là, davanti alla vetrata, saldata sopra uno zoccolo di rovere, pronta a camminare dopo un'ultima forbitura.

Nella casa così placida e ridente ora, l'avola, nonostante la tardissima età, serbava il potere, sempre obbedita da tutti, nella sua attività silenziosa. La si vedeva dappertutto, sebbene sembrasse che ella non lasciasse

mai la sua seggiola davanti al tavolo da lavoro. Dacchè Giovanni era nato, parlava di educarlo, come aveva educato Tommaso, Francesco ed Antonio, infervorata dalla generosa baldanza della sua devozione materna, mostrando quasi di credere che non morrebbe fintanto che avrebbe una famiglia da educare, da amare, da redimere.

Maria ne stupiva, stanca ella stessa alle volte, per quanto robusta, dacchè allattava il piccino, ma sempre allegra.

Giovanni aveva due madri che lo vigilavano nella culla, mentre Pietro, diventato l'aiutante di Tommaso, manovrava il mantice della fucina, dirozzando già i pezzi e terminando il tirocinio di operaio meccanico.

Quel giorno la presenza di Bache e di Teofilo Morin, aveva resa la colazione ancor più lieta; ed avevano sparcchiato, portavano il caffè, quando un ragazzetto, figlio di un portinaio di via Cortot, venne a chiedere del signor Pietro Froment.

Riferì, in parole esitanti, che il signor abate Rose era molto ammalato e pregava il signor Pietro Froment di venir subito, subito da lui.

Molto commosso, Pietro seguì il fanciullo. In via Cortot, nel piccolo pianterreno umido che dava sullo angusto giardinetto, trovò l'abate Rose coricato, agonizzante, ma ancora lucido di mente, con la solita parola tarda e soave. Una suora lo assisteva, e questa parve molto sorpresa ed inquieta della venuta di quel visitatore che non conosceva, per cui Pietro capì che custodivano il moribondo e che questi aveva dovuto ricorrere

all'astuzia, mandando il figlio del portinaio a chiamarlo.

Per altro, quando l'abate, col suo piglio di bontà profonda, pregò la suora di lasciarlo solo con l'amico, questa non osò rifiutargli quel desiderio supremo, ed uscì.

— Ah! caro figliuolo, quanto desideravo di discorrere con voi! Sedete là, vicino vicino al mio letto, per poter mi udire, perchè è la fine e questa sera non ci sarò più. Ed ho un così gran servizio da domandarvi!

Pietro, inorridito di trovarlo così disfatto, col viso livido, in cui non restava dell'uomo di prima che la luce degli occhi d'innocenza e d'amore, protestò:

— Ma sarei venuto prima se avessi potuto sapere che avevate bisogno di me. Perchè non mandarmi a prendere? Vi sorvegliano?

L'abate, confuso, confessò il vero, in un tenue sorriso di vergogna.

— Dovete sapere, caro figliuolo, che ho fatto ancora delle corbellerie. Sicuro, ho dato, senza saperlo, a persone che non meritavano elemosine, a quanto pare. Insomma, un vero scandalo, per cui mi hanno nuovamente rimproverato all'Arcivescovado, accusandomi di compromettere la religione. E così, quando hanno saputo che ero ammalato, mi hanno messo accanto questa buona suora, perchè hanno detto che finirei col morire sulla paglia e che darei le lenzuola del mio letto, se non me lo impedivano.

S'interruppe per riprender fiato.

— Dunque, capite, quella buona suora, oh! una santissima donna, è qui per assistermi e per impedirmi di

fare delle corbellerie fino all'ultimo. Ho dovuto quindi eludere la sua vigilanza con un piccolo inganno che Dio mi perdonerà, spero. Si tratta per l'appunto dei miei poveri, ed era per parlarvi di loro che desideravo così fervidamente di vedervi.

Gli occhi di Pietro si bagnavano di pianto.

— Parlate, sono vostro con tutto il cuore, con tutte le facoltà.

— Sì, sì, lo so, caro figliuolo. Ed è per questo appunto che ho pensato a voi, a voi solo. Non ostante tutto quello che è accaduto, non ho fede che in voi; voi solo siete capace di intendermi e di farmi la promessa che mi aiuterà a morire in pace.

Non si permise che quest'allusione alla loro crudele rottura, dopo il suo incontro col giovane prete senza veste, in ribellione contro la Chiesa. Aveva saputo poi il suo matrimonio, non ignorava che aveva infranti ormai gli ultimi vincoli religiosi. Ma, nell'ora estrema, pareva che queste cose non avessero più peso per lui, e che gli bastasse di conoscere il cuore fervido di Pietro, non avendo più bisogno che dell'uomo in cui aveva veduto una così ardente fiamma di carità.

— Dio mio – proseguì, ritrovando ancora la forza di sorridere – è una cosa semplicissima; voglio costituirvi mio erede. Oh! non è un gran bel regalo – sono i miei poveri che vi lascio perchè non possiedo altro, non possiedo altro retaggio da trasmettere che i miei poveri.

Ve n'erano tre in specie per cui gli si spezzava il cuore all'idea di abbandonarli senza soccorsi, privi persino

delle scarse briciole che ricevevano da lui solo e di cui campavano. Anzitutto il *Vecchione*, quegli che avevano cercato invano una sera per farlo entrare all'Asilo degli Invalidi del lavoro. Vi era entrato bensì, ma ne era fuggito tre giorni dopo, non volendo piegarsi alla regola. Impetuoso, selvaggio, aveva un carattere esecrabile, eppure non si poteva lasciarlo morire di fame. Questi veniva ogni sabato: gli si davano venti soldi che gli bastavano per tutta la settimana. Poi c'era una vecchia paralitica, in un bugigattolo di via Mont Cenis, a cui si doveva pagare il fornaio che le portava ogni mattina il pane necessario.

E vi era, specialmente, sulla piazza del Tertre, una povera donnina, una ragazza che aveva una creatura e moriva di tisi, inetta al lavoro, disperata per l'idea che, morta lei, la bambina restava sul lastrico, cosicchè l'eredità era doppia in quel caso; la madre da assistere fino alla sua morte, non lontana, la creaturina da raccogliere e da collocare in qualche buon ospizio.

— Mi perdonerete, eh! caro figliuolo, di lasciarvi questi impicci? Ho bensì tentato di interessare a quel popolino la buona suora che mi assiste; ma, quando le ho parlato del *Vecchione*, ha fatto il segno della croce per lo spavento. Questo è anche il caso del mio buon amico, l'abate Tavernier. Non conosco anima più leale, eppure non sarei tranquillo con lui, ha certe idee... Ve lo ripeto, caro figliuolo, l'unico di cui io mi senta sicuro siete voi, dovete quindi accettare la mia eredità, se volete che io me ne vada in pace.

Pietro piangeva.

— Ah! certo, con tutta l'anima: la vostra volontà mi sarà sacra.

— Benissimo! Sapevo che accettereste... E' dunque stabilito, i venti soldi al *Vecchione* ogni sabato, il pane della vecchia inferma, la misera giovane madre da assistere nella morte, la piccina da raccogliere... Ah! se sapeste che peso mi avete tolto dal cuore! Adesso la fine può venire: mi sarà dolce.

Una gioia suprema gli illuminava la buona faccia tonda, così bianca. Serbava fra le sue le mani di Pietro, trattendolo presso il letto in un addio da cui spirava una serenità amorosa. E la sua voce si fece ancora più fioca; disse tutto il suo pensiero, molto piano.

— Oh! sono contento di andarmene... Non ne potevo più, non ne potevo più; per quanto procurassi di dare, sentivo che era necessario di dare sempre di più. E che tristezza, che carità impotente, dare senza avere la speranza di riuscire a sanar il dolore!... Mi ribellavo contro quest'idea, ve ne sovviene? Vi dicevo che voi ed io ci ameremmo sempre nei nostri poveri: e quest'era vero, poichè voi siete qui, così buono, così buono per me e per quelli che lascio. Ma, ad ogni modo, non ne posso più, non ne posso più, e preferisco andarmene, giacchè il dolore altrui mi travolgeva e finivo col commettere tutte le corbellerie immaginabili, dando scandalo ai fedeli, facendo sdegnare i miei superiori, senza riuscire a ritirare un solo miserabile dalla fiumana, sempre più alta, della miseria... Addio, caro figliuolo! Il mio pove-

ro vecchio cuore se ne va, logoro ed affranto; le mie vecchie mani sono stanche e vinte.

Pietro l'abbracciò con tutta l'anima e lo lasciò con gli occhi in lagrime, col cuore invaso da un'emozione indicibile.

Non aveva mai udito un grido di melanconia più infinita che quella confessione dell'impotenza della carità sulle labbra di quel vecchio fanciullo ingenuo, di quel cuore semplice, sublime per pietà. Ah! che disastro, la bontà umana inutile, il mondo che da tanti secoli travolge la stessa quantità di miseria e di dolore, nonostante le tante lagrime di pietà versate su di loro, nonostante le elemosine piovute da tante mani! Quella pietà finiva nel desiderio della morte pel cristiano, felice di sfuggire alle nefandità della terra.

Quando Pietro tornò nello studio, avevano sparecchiato da un pezzo; Bache e Teofilo Morin discorrevano con Guglielmo, mentre i tre figli si erano rimessi alle solite occupazioni. Anche Maria aveva ripreso il suo posto vicino alla tavola da lavoro, rimpetto all'avola; ma di quando in quando si alzava per dare un'occhiata al piccolo Giovanni ed assicurarsi che dormiva placidamente con le due manine strette sul cuore. E Pietro, che serbò per sè l'emozione sofferta, si chinò sulla culla con la giovine donna, a cui pose tacitamente un bacio sui capelli, poi mise il suo grembialone e andò ad aiutar Tommaso, che regolava per l'ultima volta il suo motore.

Ma lo studio svanì per lui; cessò di vedere le persone che vi si trovavano, cessò di udirle. Il profumo dei ca-

pellì di Maria gli restava sulle labbra, nello scompiglio doloroso in cui la sua visita all'abate Rose moribondo lo aveva gettato. Ed un ricordo sorgeva in lui, quello della mattina gelida in cui il vecchio prete lo aveva accostato davanti al Sacro Cuore per dargli paurosamente l'incarico di portare un'elemosina a quel vecchio, quel Laveuve, che era morto di miseria come un cane in istrada. Che triste mattina lontana, quali lotte e quali torture in lui, e, più tardi, che risurrezione! Quel giorno aveva detto una delle sue ultime messe e ricordava con un brivido la sua ansia atroce, la disperazione del suo dubbio, del suo arido scetticismo.

Si trovava nella triste fase di dubbio provocata dalle sue due esperienze così miserabilmente fallite; Lourdes, dove la glorificazione dell'assurdo gli aveva ispirato lo sprezzo di quel tentativo retrogrado, quel ritorno alla fede primitiva dei giovani popoli, curvi sotto il terrore della loro ignoranza; Roma, incapace di risorgimento, che aveva veduta moribonda fra le sue rovine, ombra grandiosa fra poco trascurabile che cadeva nella polvere delle religioni morte. E la carità stessa gli veniva meno: non credeva più al risanamento, mercè l'elemosina, della vecchia umanità addolorata, non aspettava più che l'immane catastrofe, l'incendio, la strage di cui il frastruono travolgerebbe un mondo colpevole e condannato. La sua veste di prete lo faceva morire sotto la menzogna altera in cui si era rifugiato per serbarla sulle spalle, quell'attitudine di prete incredente che continua a vegliare, onestamente, castamente sulla fede altrui. Il pro-

blema di una nuova religione, di una nuova speranza, necessaria alla pace delle democrazie del domani, lo torturava, senza che egli potesse trovare una soluzione possibile tra la certezza della scienza e la sete di una illusione divina che arde l'umanità. E se il cristianesimo andava in sfacelo con l'idea di carità, non restava altro che la giustizia dunque, il grido che usciva da tutti i petti, quella lotta della giustizia contro la carità in cui il suo cuore e la sua ragione si dibattevano in quell'immensa Parigi, così velata di cenere, così turbata dal terribile mistero del domani. Era con Parigi che si iniziava la sua terza e decisiva esperienza; la verità che sfolgorava finalmente come il sole, la conquista della forza, della salute e della voluttà del vivere.

Ma le riflessioni di Pietro furono interrotte; dovette andar a prender un ferro che Tommaso gli domandava e udì Bache che diceva:

— Il Ministero ha dato la sua dimissione ieri. Vignon ne aveva abbastanza, riserva la sua azione per l'avvenire.

— Ha durato un anno, fece notare Morin. E' già qualcosa.

Dopo l'attentato di Vittorio Mathis, condannato e giustiziato in meno di tre settimane, Monferrand era caduto. A che serviva aver un uomo così energico alla testa del Gabinetto, se le bombe continuavano ad atterrire il paese? Egli aveva anche scontentato la Camera con la sua cupidigia sfrenata, scemando di troppo la parte degli altri. E Vignon aveva raccolto la sua eredità questa vol-

ta, sebbene ostentasse un programma di riforme dinanzi a cui si tremava da un pezzo. Ma per quanto fosse onesto, non aveva potuto promuovere che qualche cambiamento senza importanza, avendo probabilmente le mani legate, fra mille ostacoli.

E si era rassegnato a governare come gli altri, per cui s'era fatta la scoperta che al postutto, tra Vignon e Monferrand, non v'era che qualche lieve divario.

— Si riparla di Monferrand, sapete — disse Guglielmo.

— Sì, ha qualche probabilità di riuscita: le sue creature si agitano molto.

Poi Bache, che canzonava Mège con amarezza, affermò che il deputato collettivista faceva una parte da credenza rovesciando i Ministeri, poichè serviva alternativamente le ambizioni di ogni gruppo, senza la menoma probabilità di afferrare il potere per conto proprio. E fu Guglielmo che disse la parola decisiva.

— Eh! si divorino pure a vicenda! Non combattono che per questioni personali, dopo tutto, nell'ardente bramosia di regnare, di disporre delle ricchezze e del potere. Ma questo non toglie che l'evoluzione prosegua, che le idee si diffondano e che gli avvenimenti si compiano. Al disopra di tutto, c'è l'umanità che cammina.

Pietro, molto colpito da quelle parole, ricadde nelle sue rimembranze.

La dolorosa esperienza cominciava: egli era in corsa attraverso all'immensa Parigi.

Parigi era il tino enorme in cui tutta un'umanità era in

fermento, la migliore e la peggiore, l'atroce mistura di escrementi d'onde dovevano uscite il filtro d'amore e l'eterna giovinezza.

Ed in quel tino incontrava per prima cosa la schiuma del mondo politico; Monferrand che strozzava Barroux, comperando gli affamati, Fonsègue, Duthil, Chaigneux, mettendo a profitto i mediocri, Taboureau e Dauvergne, valendosi perfino della passione da settario di Mège e dell'ambizione illuminata di Vignon.

Poi veniva il denaro corruttore, quella questione delle Ferrovie africane, che aveva deturpato il Parlamento, facendo di Duvillard il borghese trionfante, un pubblico pervertitore, il cancro stesso della finanza.

Poi, per una giusta conseguenza, era il suo stesso focolare che Duvillard corrompeva, il caso atroce di Eva che contendeva Gerardo a Camilla, la figlia che lo rubava alla madre, e Giacinto, il figlio, che cedeva la propria amante Rosmunda, una squilibrata, a quella Silvana, nota sgualdrina, con cui suo padre si metteva in mostra pubblicamente.

Poi era la vecchia aristocrazia moribonda che appariva nelle scialbe figure della contessa di Quinsac e del marchese di Morigny: era l'antico spirito militare di cui il generale di Bozonnet celebrava le esequie: era la magistratura ligia al potere, era un Amadiou che faceva carriera mercè i processi clamorosi, un Lehmann che compilava la sua requisitoria nel gabinetto del ministro di cui difendeva la politica: era finalmente la stampa, cupida e bugiarda, che viveva di scandalo, l'inesauribile

torrente di delazioni e d'immondizie a cui Sagnier dava la stura, l'allegria imprudenza di Massot, l'uomo senza scrupoli e senza coscienza che aggrediva tutti e difendeva tutto, per mestiere e per commissione.

E come degli insetti che ne incontrano un altro, con la zampa rotta e morenti, gli danno il colpo di grazia e se ne nutrono, così tutto quel pullulare di appetiti, di interessi, di passioni, si era scagliato sopra un infelice mentecatto, caduto in terra, quel misero Salvat, di cui lo stolto delitto li aveva raccolti tutti e messi in conflitto nella loro fretta vorace di trar partito dal suo magro carcame di morto di fame.

E tutto questo bolliva nel tino colossale: le bramosie, le violenze, gli appetiti scatenati, la mistura senza nome dei fermenti più acri, d'onde doveva sgorgare in onde pure il vino dell'avvenire.

Allora Pietro ebbe coscienza del lavoro portentoso che si compiva in fondo al tino, sotto la impurità ed i detriti. Suo fratello l'aveva detto appunto: che cosa contavano, in politica, le tare degli individui, i moventi di egoismo o di lucro, se l'umanità continuava a progredire, col suo passo lento e pertinace? Che cosa contava quella borghesia corrotta e fiacca, in agonia oggi come quell'aristocrazia di cui aveva preso il posto, se, dietro di lei, l'inesauribile riserva di uomini che sorge dal popolo delle città e delle campagne continuavano il cammino? Che così contavano i vizi, la depravazione ingorda della soverchia ricchezza, del soverchio potere, la vita raffinata e dissoluta che si compiace nelle curiosità

sessuali, giacchè sembra dimostrato che tutte le capitali, regine del mondo, non hanno regnato che mercè l'eccesso di civiltà, la religione della bellezza e del piacere? E che cosa contavano perfino le venalità inevitabili, le colpe e le stoltezze della stampa, se ella era d'altra parte il più mirabile mezzo di coltivare la coscienza pubblica, se era il fiume che, pur rivolgendo delle sozzure, continua a scorrere, trasportando tutti i popoli nel vasto mare fraterno dei secoli futuri? La feccia umana cadeva in fondo al tino e non si poteva esigere che il bene trionfasse ogni giorno, visibilmente; perchè spesso ci volevano degli anni perchè dalla torbida fermentazione uscisse una speranza esaudita, in quell'operazione dell'eterna materia rimossa nel crogiuolo del domani e rifiuta per renderla migliore.

E se, in fondo alla officina impestata, il salariato restava una forma dell'antica schiavitù – se i Toussaint continuavano a morir di miseria, sui luridi sacconi, come cavalli sfiancati, la libertà era uscita però, in un giorno di tempesta, dal tino immenso per prendere il suo volo attraverso il mondo.

E perchè la giustizia non uscirebbe un giorno da quei tanti elementi torbidi, svincolata anch'essa dalle scorie e sfolgorante in limpida luminosa per rigenerare i popoli?

Ma le voci di Bache e di Morin che scorrevano con Guglielmo sorsero di nuovo, ridestando Pietro dalla sua fantasticheria. Parlavano di Janzen, compromesso in un secondo attentato a Barcellona, e scomparso, tornato

probabilmente a Parigi, dove pareva a Bache di averlo ravvisato il giorno prima. Un'intelligenza così chiara, una tal forza di volontà, tante doti sprecate per una causa così esecranda!

— Quando penso – disse Morin con la sua voce lenta – che Barthès vive esule in fondo ad una povera cameretta di Bruxelles, nella trepida speranza che la libertà regni finalmente, lui che non ha una goccia di sangue sulle mani e che ha passato i due terzi della vita in prigione perchè i popoli siano liberi!

Bache si strinse leggermente nelle spalle.

— La libertà, la libertà, sta bene. Ma non giova a nulla quando non la si disciplina.

E la loro eterna discussione ricominciò; questi con Saint-Simon e Fourier, l'altro con Proudhon e Auguste Comte.

Tutto il misticismo nebbioso dell'antico membro della Comune, oggi consigliere municipale, ricompariva nel suo bisogno d'una fede consolante, mentre il professore, l'ex-garibaldino, serbava, sotto la sua stanchezza, una rigidità scientifica, una fede assoluta nel progresso matematico del mondo.

Bache raccontò prolissamente l'ultima commemorazione tenuta in onore di Fourier, il gruppo dei discepoli fedeli convenuto a portar delle corone, a pronunziare dei discorsi, una commovente riunione di apostoli perseveranti nella loro fede, sicuri dell'avvenire, nunzi convinti della nuova buona parola. Poi Morin vuotò le sue tasche, sempre piene di opuscoli di propaganda positivi-

sta, di manifesti, di risposte, di domande, proposte e sciolte, in cui si esaltava il nome di Comte e la sua dottrina, come l'unica base possibile della nuova religione aspettata. Allora Pietro, che li ascoltava, ricordò le loro antiche discussioni nella sua casina di Neuilly, quando egli stesso, smarrito, sempre alla ricerca d'una definizione positiva, si sforzava a far il bilancio delle idee del secolo, naufragando poi fra le incoerenze e le contraddizioni di tutti quei precursori.

Sebbene Fourier provenisse da Saint-Simon, lo negava in parte: e se la dottrina di questi si immobilizzava in una specie di sensualismo mistico, la dottrina dell'altro non poteva metter capo che ad un codice di irreggimentazione inaccettabile. Proudhon demoliva senza ricostruire.

Comte, che creava il metodo e dava alla scienza il posto che le spettava, dichiarando che era l'unica sovrana del mondo, non immaginava neppure la crisi sociale di cui il torrente minacciava di travolgere ogni cosa oggi, e chiudeva la vita da illuminato, amoroso, lasciandosi vincere dalla donna.

Ed anche quei due, entrando nella lizza, lottavano contro gli altri due con un tale accanimento nel conflitto ed una cecità così generale, che le verità da loro bandite in comune ne venivano offuscate, sfigurate ed irriconoscibili.

Ma oggi, dopo la lenta evoluzione che lo aveva trasmutato egli stesso, ecco che quelle verità comuni gli apparivano abbaglianti, irrefutabili. Nei vangeli di quei

messia sociali, tra la baraonda delle affermazioni contrarie, vi erano delle parole consimili che tornavano sempre: la difesa del povero, il concetto di una ripartizione umana ed equa dei beni della terra, secondo l'opera ed il merito, soprattutto la ricerca di una legge del lavoro che permettesse equamente questa ripartizione tra gli uomini. Se tutti questi genii precursori si intendevano così completamente su quelle verità comuni, non voleva dire che esse erano la base stessa della religione del domani, la fede necessaria che questo secolo lascierebbe in retaggio al secolo venturo, perchè egli ne ricavasse il culto umano di pace, di solidarietà e d'amore?

Poi, per un improvviso sbalzo nelle sue riflessioni, Pietro si rivide alla Maddalena, ascoltando la chiusa della conferenza di monsignor Martha sullo spirito nuovo, chiusa che preconizzava come Parigi, ridiventata cristiana, sarebbe fra poco la padrona del mondo, mercè il Sacro Cuore.

No, no! Parigi regnava mercè la sua libera intelligenza: era una menzogna dominarla con la croce, con quella follia mistica ed impura d'un cuore che sanguina. Tentassero pure di annientar Parigi sotto i monumenti dell'orgoglio e della tirannide, tentassero pure di inceppare il cammino della scienza in nome d'un ideale morto, nella speranza di riconquistar il secolo venturo: la scienza metterà in fuga la loro antica sovranità; la loro basilica cadrà in polvere sotto il soffio del vero, senza neppure spingerla col dito. L'esperienza è fatta; il Vangelo di Gesù è un codice sociale caduco di cui la sapien-

za umana non può conservare che qualche massima morale.

Il cattolicesimo vetusto cade in frantumi da tutte le parti, la Roma cattolica non è più che un campo di macerie, i popoli l'abbandonano, esigendo una religione che non sia la religione della morte. In altri tempi, lo schiavo esausto, acceso di nuova speranza, sfuggiva dal suo carcere, sognando un cielo in cui la sua miseria verrebbe pagata con gaudio eterno. Oggi che la scienza ha distrutto quel cielo bugiardo, quell'inganno dell'indomani della morte, lo schiavo, l'operaio, stanco di dover morire per esser felice, esige la giustizia, la felicità su questa terra.

E' questa finalmente la nuova speranza, la giustizia dopo diciotto secoli di carità vana. Ah! fra mille anni, quando il cattolicesimo non sarà più che un'antichissima superstizione morta, come si stupirà che gli antenati abbiano potuto sopportare quella religione di torture e di annichilimento!

Un Dio carnefice, l'uomo castrato, minacciato, suppliziato, la natura considerata come una nemica, la vita maledetta, la morte sola invocata quale dolce liberatrice!

Per duemila anni quell'idea odiosa di strappar all'uomo tutto quello che ha in sè d'umano, i desideri, le passioni, la libera intelligenza, la volontà e l'atto, tutto insomma il suo potere – quell'idea avrà inceppato il cammino progressivo dell'umanità. E che risveglio giocondo nel giorno in cui la verginità sarà sprezzata, la fecondità ridiventerà una virtù, nell'*Osanna* delle forze

naturali, liberate dai loro vincoli, nel trionfo dei desideri onorati, delle passioni messe a profitto, del lavoro esaltato, della vita che, accolta con amore, genera la eterna creazione dell'amore!

Una nuova religione! Una nuova religione!

Pietro ricordava quel grido che gli era sfuggito a Lourdes, che aveva ripetuto a Roma, davanti allo sfacelo del vecchio cattolicesimo. Ma oggi non metteva più in quell'invocazione la stessa fretta febbrile, la morbosa e puerile fissazione di volere che, al minuto stesso, un Dio nuovo si rivelasse, che sorgesse un ideale completo, coi suoi dogmi ed il suo culto. Certo, il senso del divino sembra necessario all'uomo, quanto il pane e l'acqua: sempre l'uomo è assetato di mistero, non trovando apparentemente altro conforto che quello di smarrirsi nell'ignoto. Ma chi potrebbe dire che la scienza non calmerà, un giorno, quella sete dell'*al di là*? Se essa rappresenta anche il Vero, conquistato, resta però e resterà sempre il Vero da conquistare.

Non le rimarrà sempre davanti un margine pel desiderio di conoscere il vero, per l'ipotesi che non è che dell'idealità?

Eppoi, quell'anelito del divino, non è semplicemente il bisogno di veder Dio? E la scienza, appagando sempre più quel desiderio di conoscere ogni cosa e di potere ogni cosa, non è verosimile che l'anelito del divino si calmi e finisca col fondersi nell'amore della verità soddisfatta? Una religione alleata alla scienza, ecco la chiusa certa, inevitabile, già stabilita dal lungo cammino del-

la umanità verso il sapere. Essa vi giungerà come ad un porto naturale – allietata finalmente dalla certezza, dopo essere passata fra tutte le ignoranze e tutti i terrori.

E quella religione non si abbozzava già nel ripudio del concetto di dualismo – Dio e l’universo – e nell’accetta-zione del concetto sempre più evidente dell’unità, del monismo: l’unità che ha per conseguenza la solidarietà, la legge unica di vita derivante, mercè l’evoluzione, dal primo punto dell’etere che si è condensato per creare il mondo? Ma se i precursori, gli scienziati, i filosofi, Darwin, Fourier e gli altri, hanno seminato la religione di domani, affidando al vento che passa la buona parola, quanti secoli ci vorranno probabilmente perchè sorga la messe! Si dimentica sempre che il cattolicesimo ha messo quattro secoli per formarsi e germinare in un lungo lavoro sotterraneo, prima di sorgere e regnare in piena luce. Si concedano dunque dei secoli a quella religione della scienza di cui la sorda germinazione si annunzia da tutte le parti e si vedrà un nuovo Vangelo costituirsi con le idee di Fourier; il desiderio, diventato la leva che solleva il mondo, il lavoro accettato da tutti, onorato e regolato come il meccanismo stesso della vita naturale e sociale, le energie passionali dell’uomo suscitate, appagate e messe a profitto finalmente per la felicità umana!

Il grido universale di giustizia, di cui il clamore vibra sempre più alto sulle labbra del muto secolare, del popolo, per così lungo tempo ingannato e sfruttato, non è che un’invocazione a quella felicità verso cui mirano tutti

gli esseri, l'appagamento completo dei bisogni, la vita vissuta per sè stessa, nella pace, nell'espansione di tutte le forze e di tutte le gioie. I tempi verranno in cui quel regno di Dio sarà sulla terra. Si chiuda dunque l'altro paradiso bugiardo, anche se i poveri di spirito devono soffrire per un momento di quella morte della loro illusione, perchè è necessità coraggiosa di operare crudelmente i ciechi per strapparli alla loro miseria, alla lunga notte dolorosa della loro ignoranza!

Ad un tratto, Pietro si sentì invaso da una gioia immensa. Un lieve vagito di bambino, il grido di Giovanni, il suo piccino che si svegliava, lo aveva destato dalla sua fantasticheria: e gli era balenata improvvisamente l'idea che anche lui, oggi, era redento e svincolato dalla menzogna e dal terrore, che anche lui era tornato nel grembo della natura sana e benigna. Che brivido nel ricordare che si credeva perduto, cancellato dalla vita, caduto nell'abisso del Dio carnefice, e che un prodigio d'amore lo aveva salvato, ancora baldo e virile, non ostante la sua paura delle stimmate indelebili, giacchè si vedeva davanti quella cara creatura, così balda, così allegra, nata da lui!

La vita aveva generato la vita: la verità sfolgorava, trionfante come il sole.

Era la terza esperienza fatta con Parigi, e questa era giunta ad una conclusione: non era stata come le due prime, quelle di Lourdes e di Roma, un aborto miserando, con un maggiore addensarsi di tenebre e di dolori.

Anzitutto la legge del lavoro gli si era manifestata:

egli si era imposto un còmposito, il più umile, quel mestiere manuale imparato così tardi, ma un còmposito a cui non verrebbe meno neppure per un giorno, perchè ne otteneva la serenità della propria parte nella vita baldamente accettata, la gioia del dovere compiuto, la vita stessa non essendo altro che un lavoro perenne, ed il mondo non sussistendo che mediante lo sforzo. Poi, egli aveva amato e la salvezza gli era giunta mediante la donna e la creatura.

Ah! quanti giri viziosi prima di giungere a quello scioglimento così semplice e così naturale!

Come aveva sofferto! A quanti errori, a quanti sdegni s'era urtato, prima di fare semplicemente quello che tutti gli uomini devono fare! Quella tenerezza delirante alle prese colla ragione, quell'affettuosità che sanguinava delle assurdità della grotta miracolosa, ferita più tardi anche dall'orgogliosa caducità del Vaticano, era finalmente appagata dagli amori di marito e di padre, dalla serenità dell'uomo che fida nel lavoro, docile alla giusta legge della vita. E così egli era giunto alla verità assoluta, aveva sciolto il quesito della felicità.

Frattanto Bache e Teofilo Morin si erano congedati con le solite strette di mano, promettendo di venire a far due chiacchiere nella serata, placidi apostoli, sicuri del lontano avvenire.

E siccome Giovanni strillava più forte, Maria lo prese fra le braccia e si slacciò il vestito per dargli il latte.

— Oh! tesoruccio: è la sua ora. Non la dimentica, lui. Guarda un po', Pietro: mi pare che sia diventato ancor

più grosso di ieri.

Rideva, e Pietro si avvicinò, ridendo anche lui, per abbracciarlo.

Poi baciò la madre, preso da un senso di emozione invincibile nel vedere quell'esserino così roseo e vorace su quel seno di donna, così bello, gonfio di latte. Una dolce fragranza di fecondità benedetta ne spirava, inebbriandolo della voluttà della vita.

— Ma ti mangia — disse allegramente. — Come tira!

— Oh! morde anche un pochino. Ma mi fa piacere: dimostra che prospera.

Allora l'avola, la seria, la silenziosa, si diede a discorrere con la faccia illuminata da un sorriso.

— L'ho pesato questa mattina, sapete. E' cresciuto di altri cento grammi. E se aveste veduto come era buono, quell'amore! Sarà un signorino molto intelligente, molto ragionevole, come piacciono a me. Quando avrà cinque anni gli insegnerò io l'alfabeto, e quando ne avrà quindici, se vorrà, gli insegnerò io come si diventa uomini... Non è vero, Tommaso? Non è vero, Antonio, e tu Francesco?

I tre figli alzarono la testa, sorridendo ed approvando con un cenno, grati delle lezioni d'eroismo avute dall'avola e non mettendo il dubbio apparentemente che ella vivesse ancora vent'anni per dar quelle stesse lezioni al piccolo Giovanni.

Pietro era rimasto davanti a Maria, nell'estasi del loro amore, quando sentì dietro a lui Guglielmo che gli poneva le mani sulle spalle. Si volse e lo vide raggiante an-

che lui, beato di vederli così felici. E questo raddoppiò la sua gioia, dandogli la certezza che il fratello era guarito, e che nella casa operosa la salute e la speranza regnavano assolute.

— Ah! fratellino – disse Guglielmo dolcemente – ti ricordi il tempo in cui io ti dicevo che tu soffrivi soltanto del conflitto del tuo cuore con la tua ragione e che avresti recuperata la tranquillità il giorno in cui avresti intesa la vita e l'amore? Dovevi riconciliare in te il padre e la madre nostra, di cui il dissidio, il malinteso doloroso si perpetuava al di là della tomba: oggi la cosa è fatta: essi dormono in pace, finalmente, nell'esser tuo reso alla pace!

Quelle parole agitarono Pietro di emozione ineffabile. Una luce di gioia gli irradiò il volto sereno oramai e così energico. Tra la fronte in forma di torre, l'inespugnabile fortezza della ragione ereditata dal padre, ed il mento da uomo affettuoso, gli occhi e le labbra spiranti la bontà che teneva dalla madre, non v'era più nessuna antitesi; l'insieme della fisionomia si era fuso finalmente in un'armonia piena di letizia, d'una serenità baldanzosa.

Le sue due prime esperienze fallite, quella tenerezza dolente che disperava di non poter mai trovar appagamento, erano state in lui delle crisi dello spirito materno; e la terza esperienza aveva messo capo alla felicità solo perchè egli aveva appagato nella donna, nella creatura, nella vita laboriosa e feconda, l'ardente sete d'amore che lo struggeva, restando in pari tempo ligio al predominio della ragione, ora che la voce del padre vibrava

così sicura in lui. La ragione oggi restava vittoriosa. E soffrendo della lotta che essa gli combatteva nel cuore, egli incarnava veramente l'uomo, sempre in guerra colla sua intelligenza ed i suoi desiderii.

E che pace averli riconciliati e soddisfatti entrambi, sentirsi completo, normale e potente come la quercia immensa che cresce in libertà e di cui i rami si stendono all'infinito, dominando la foresta!

— Hai compiuto così — proseguì teneramente Guglielmo — un'opera bella e buona per te, per me e pei cari genitori, di cui le ombre riconciliate e riunite sono così tranquille ora nella casina della nostra infanzia... Penso spesso a quella casina di Neuilly, che la vecchia Sofia custodisce per noi, e mi figuro che nell'ombra dello studio, i morti diletti riposino in quiete diletta e ci aspettino. Che pace per loro in quella casina deserta! Ma se ho voluto per egoismo che tu e Maria rimaneste qui, bramoso di vedermi attorno della gente felice, bisognerà che il tuo Giovanni vada ad abitarla, un giorno, quella casa per darle una nuova gioventù.

Pietro aveva preso anche lui le mani del fratello. E con gli occhi nei suoi:

— Sei felice?

— Sì, felice, felicissimo; più felice di quanto io lo sia mai stato; felice di amarti come ti amo, felice di sentire che sono amato da te come nessun altro potrebbe amarmi.

I loro cuori si univano in quell'ardente amor fraterno, il più assoluto, il più eroico che possa immedesimare un

uomo in un altro. E si abbracciarono, mentre Maria così allegra, così sana, così leale, li guardava, col bambino al petto, sorridendo, con gli occhi soffusi di lagrime.

Frattanto Tommaso, dopo l'ultima politura fatta al suo motore, lo aveva finalmente messo in moto. Era un prodigio di leggerezza e di forza, il suo peso essendo un nulla rispetto all'energia che sviluppava, e funzionando con regolarità perfetta, senza attriti e senza cattivo odore.

E tutta la famiglia, incantata, lo circondava quando una visita capitò a proposito, il sapiente ed affettuoso Bertheroy che Guglielmo aspettava avendolo pregato per l'appunto di venir a vedere il motore in funzione. Subito, l'illustre chimico manifestò la sua ammirazione e quando ebbe esaminato il meccanismo, e specialmente quando ebbe compreso l'applicazione dell'esplosivo secondo una delle idee che preconizzava da tanto tempo, felicità Guglielmo e Tommaso con entusiasmo.

— E' una meraviglia che avete creata e l'impiego di quella forza sarà d'una incalcolabile importanza umana e sociale. Sì, sì! Fintanto che non si trovi il motore elettrico, quest'è il motore ideale, la trazione meccanica per tutti i veicoli, la navigazione aerea diventata possibile, il problema della forza a domicilio, definitivamente risolto. E che passo da gigante, che progresso improvviso, le distanze ancor più ravvicinate, tutte le vie aperte, gli uomini che fraternizzano finalmente!... Un gran beneficio, un bel dono che fate al mondo, amici miei!

Poi scherzò sul nuovo esplosivo di una forza così

terribile, che egli aveva indovinato, e di cui la scoperta metteva capo oggi a quell'applicazione.

— E dire, Guglielmo, che i vostri misteri da inventore mi avevano fatto nascere l'idea che mi taceste la formula di quella polvere per far saltar in aria Parigi!

Guglielmo si fece serio. E, un po' pallido, confessò il vero.

— Ne ho avuto il progetto per un momento.

Ma Bertheroy continuò a ridere, fingendo di non vedere in quelle parole che uno scherzo, sebbene avesse sentito un brivido passargli pelle pelle.

— Ebbene! amico mio, avete fatto meglio di donare all'umanità questa meraviglia, il che non dev'esservi tornato facile, nè scevro di pericoli. Ecco dunque una polvere che, destinata a sterminare la gente, ne accrescerà invece il benessere. Le cose finiscono sempre bene, non mi stanco mai di ripeterlo.

Allora, di fronte a quella bonarietà da uomo superiore e indulgente, Guglielmo si commosse.

Era vero; quello che doveva distruggere serviva al progresso, il vulcano addomesticato diventava pace, lavoro, civiltà. Egli aveva persino abbandonato il suo congegno di battaglia e di vittoria, appagandosi di quest'ultima scoperta, il sollievo dato alla fatica umana, il lavoro ridotto allo sforzo necessario e sufficiente.

Voleva in quel fatto un po' più di giustizia, tutta la giustizia che aveva potuto promuovere per conto suo.

E quando, volgendosi, scorgeva dalla vetrata la basilica del Sacro Cuore, non comprendeva più il contagio di

demenza da cui era stato invaso per un attimo, sognandone la distruzione stolta e vana. Un soffio malvagio era passato su di lui, spirante della miseria, dei fermenti d'ira e di vendetta diffusi pel mondo. Ma qual cecità di credere che la distruzione, che l'assassinio possano essere atti fecondi, che seminano nel terreno una messe abbondante e benefica!

Si giunge subito al limite estremo della violenza ed essa non serve che ad esasperare il sentimento della solidarietà, persino nelle persone per cui si uccide.

Il popolo, la folla, si ribellano contro il singolo individuo che vuol far giustizia. Il vulcano, sì! ma il vulcano è tutta la crosta terrestre, tutta la massa popolare che si solleva sotto la spinta irresistibile della fiamma interna, per erigere delle alpi, per rifare una società libera.

Gli assassini – qualunque sia l'eroismo della loro follia e la loro sete contagiosa di martirio – non sono mai altro che assassini, di cui l'azione è una fonte di orrore. Seppur rinascano dal loro sangue, se Vittorio Mathis aveva vendicato Salvat, lo aveva ucciso in pari tempo nel grido universale di riprovazione, sollevato dal suo nuovo attentato, ancora più mostruoso ed inutile.

Ridendo, Guglielmo rivelò in un gesto la sua assoluta guarigione.

— Tutto finisce bene, avete ragione, poichè tutto muove comunque verso la verità e la giustizia. Soltanto ci vogliono delle migliaia d'anni alle volte... Per conto mio, metterò semplicemente il mio nuovo esplodente in commercio, perchè quelli che otterranno il diritto di va-

larsene, si arricchiscano, fabbricandolo. Appartiene a tutti ormai, e rinunzio a rivoluzionare il mondo.

Bertheroy protestò. E quello scienziato illustre, quel membro dell'Istituto, fornito di rendite, cariche e onori, additò il piccolo motore con uno slancio in cui si manifestava il vigore che serbava nei suoi settant'anni.

— Ma la rivoluzione, la vera, l'unica, sta in questo! Solo con questo e non colle bombe si rivoluziona il mondo! Voi avete fatto un atto di rivoluzionario oggi, non col distruggere, ma col creare!... E quante volte non v'ho detto che la scienza sola è rivoluzionaria, che essa soltanto, sovrastando ai meschini avvenimenti politici, alle vane agitazioni degli ambiziosi e dei settarii, lavora a formare l'umanità del domani: a prepararne la verità, la giustizia, la pace?... Ah! caro figliuolo, se volete cambiar la faccia del mondo, procurando di dargli un po' più di felicità, basta che restiate nel vostro laboratorio, perchè la felicità umana non può nascere che dal vostro fornello di scienziato.

Scherzava bensì un pochino, ma si sentiva che, nel suo disprezzo di tutte le cure che non avevano per obiettivo la scienza, era convinto di quanto diceva.

Non si era nemmeno stupito quando Pietro aveva smesso di portar la sottana; ed ora lo ritrovava con moglie e figlio, senza mostrarsi meno affettuoso e indulgente perciò.

Nella sua celerità prodigiosa, il motore russava appena come un grosso moscone al sole. Tutta la famiglia lo circondava, beata, ridendo di piacere davanti a quella

vittoria.

Ed ecco che il piccolo Giovanni, il signor Giovanni avendo finito di poppare, con le labbra ancor bianche di latte, scorse la macchina, il bel balocco che camminava da sè. Ed i suoi occhi rifulsero, delle pozzette gli risero nelle guancie, mentre stendeva le manine frementi, gettando grida di esultanza.

Maria, che abbottonava il vestito con gesto tranquillo, si diede a ridere e lo portò vicino perchè vedesse meglio il balocco.

— Com'è carino eh, tesoretto? Gira gira, ed è forte, ed è vivo, vedi!

Attorno di lei tutti si divertivano del visuccio stupefatto della creaturina che avrebbe voluto toccare, per comprendere forse.

— Sì — riprese Bertheroy — è vivo ed è forte come il sole, quel sole sfolgorante che brilla sopra l'immensa Parigi, facendovi maturare le cose, gli uomini. Parigi, una creatrice anche lei; Parigi, una caldaia in cui bolle l'avvenire, e sotto cui, noialtri scienziati, teniamo viva la fiamma perenne... Mio caro Guglielmo, oggi siete il fuochista-artefice del domani, con questa meraviglia che renderà ancora più attivo il lavoro della nostra illustre Parigi e del mondo intero.

Pietro fu molto colpito da quella parola ed evocò di nuovo l'idea del tino gigantesco, il tino aperto da un capo all'altro dell'orizzonte, in cui il secolo venturo doveva nascere dallo straordinario miscuglio degli elementi migliori e dei pessimi.

Ma oggi vedeva, al disopra delle passioni, delle ambizioni, delle tare, delle scorie, lo sforzo colossale del lavoro, l'eroica fatica manuale, in fondo ai cantieri ed alle officine, il glorioso raccoglimento della gioventù intellettuale intenta all'opera, assorta in istudio silenzioso, non rinunciando a nessuna delle conquiste dei suoi maggiori, e ardendo dal desiderio di allargarne il dominio.

E quest'era l'esaltazione di Parigi, tutto l'avvenire che si elaborava nella sua immensità, e che ne prenderebbe il volo un giorno in una luce d'aurora.

Se il mondo antico aveva avuto per regina Roma, oggi agonizzante, Parigi regnerebbe sovrana, sui tempi moderni, fatto il centro dei popoli in quel movimento continuo che li fa passare da civiltà a civiltà, col sole, da Oriente e Occidente.

Era il cervello del mondo: tutt'un passato di grandezza lo aveva predisposto ad essere, fra le città, l'iniziatrice, la civilizzatrice, la liberatrice.

Ieri gettava alle nazioni il grido di libertà – domani porterebbe la religione della scienza, la giustizia, la fede novella aspettata dalla democrazia.

Parigi era anche la bontà, l'allegria e la dolcezza, la passione di saper ogni cosa e la generosità di donare ogni cosa.

In essa, negli operai dei suoi sobborghi, nei contadini delle sue campagne, v'erano delle risorse infinite, delle riserve d'uomini in cui l'avvenire poteva attingere senza far conti.

Ed il secolo finiva mediante lei, e l'altro secolo co-

mincierebbe, si svolgerebbe mediante lei, e tutto il rombo del suo compito portentoso, tutto lo splendore da faro con cui dominava il mondo, tutto quello che usciva dalle sue viscere in folgori, in tempesta, in luci vittoriose, era uno splendore che col suo sfolgorio di apoteosi farebbe sorgere la felicità umana.

Maria diede un lieve grido d'ammirazione, additando Parigi con un cenno.

— Ma guardate, guardate dunque! Parigi tutta d'oro, Parigi coperta della sua messe d'oro!

Tutti ruppero in esclamazioni, perchè l'effetto era veramente di una magnificenza straordinaria, quell'effetto già osservato da Pietro, il sole obliquo che diffondeva un polverio d'oro sull'immensità di Parigi. Ma questa volta non era più la seminagione, la baraonda delle tettoie e dei monumenti simili ad una fosca terra da lavoro dissodata da qualche aratro gigantesco, il sole divino che gettava a manciate i suoi raggi simili a chicchi d'oro, di cui i nubi fluivano da tutte le parti.

E non si vedeva neppure la città divisa nei suoi rioni: ad oriente le vie del lavoro, sommerse da fumi cinerei; a mezzogiorno le vie dello studio, rischiarate da una pallida serenità; ad occidente le vie ricche, larghe e chiare; al centro le vie del commercio, fosche ed anguste.

Sembrava che una stessa esuberanza di vita, una stessa fioritura avesse ricoperto la città tutt'intera, armonizzandola, trasmutandola in uno stesso campo senza limiti, rivestito della stessa fecondità ubertosa. Delle spighe, delle spighe dappertutto, un'infinità di spighe, di cui la

marca d'oro oscillava da un capo all'altro dell'orizzonte.

Il sole obliquo irraggiava Parigi d'uno stesso splendore, ed era veramente la messe dopo la seminazione.

— Ma guardate, guardate! — riprese Maria — non un angolo che non porti il suo fascio: persino le più umili tettoie sono feconde e dovunque la stessa ricchezza di spighe, come se non vi fosse laggiù che una sola terra, riconciliata e fraterna... Ah! Giovanni, piccino mio, tesoro, guarda, guarda com'è bello!

Pietro si stringeva a lei fremendo.

E l'avola sorrideva, come Bertheroy, a tutto quell'avvenire che essi non vedrebbero: mentre, dietro Guglielmo commosso, i tre figli, i tre colossi, restavano gravi, in piena operosità ed in piena speranza.

Allora Maria sollevò a braccia tese, con un bel gesto d'entusiasmo, il suo bambino, porgendolo all'immensa Parigi, donandoglielo in offerta augusta.

— Ecco, Giovanni, ecco, piccino mio! Sei tu che farai quella messe e che riporrai il raccolto nel granaio!

Parigi fiammeggiava sotto la semenza di luce del sole divino, che fecondava colla sua gloria la messe futura di verità e di giustizia.

FINE.